6
38
5

83.

BIBLIOTECA NAZIONALE
6
32 H
41
VITTORIO EMANUELE

Ex Libris Josephi Vasseri
Sacræ Vaticanæ Basilicæ Canonici
die 8 Julii 1756 — — 3 L.

XXI 16

6-38-2.5.

# TOMO PRIMO DELLE DIVINE LETTERE DEL GRAN MARSILIO FICINO TRADOTTE IN LINGVA TOSCANA PER M. FELICE FIGLIVCCII SENESE.

BIBLIOT... ROMA

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

*Con Gratia & Priuilegio.*

*In Vinegia Appreſso Gabriel Giolito de Ferrari.*

M D X L V I.

CONGR. MISSIONIS NOVITIATUS 1717

# TOMO PRI

## MO DELLE DIVINE

ISTITVTIONI DEL CRAV

VARIIIO FICINO

TRADOTTE IN LIN=

GVA TOSCANA PER D.

FRANCESCO TVRCHI

SENESE.



Con Gratia & Priuilegio.



BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

In Vinegia Appresso Gabriel
Giolito de Ferrari.
M D X L V I.

# AL GRAN COSMO DE MEDICI ILLVSTRISSIMO ET ECCELLENTISSIMO DVCA DI FIORENZA.

*VTTI quelli, che le opere loro desiderano mandare in luce, costumano indrizzarle e consecrarle a qualche degno huomo, dal fauore e grandezza del quale aiutate, siano da gl'inuidiosi difese, & dai, dotti piu uolentieri lette. Ilche a me non puo in questa mia traduttione auuenire. Perche prima la hellezza che in questo di uin libro si uede non è fatica del mio ingegno, ma del maggior huomo che habbi mai hauuto Fiorenza, e forse del piu profondo Platonico che sia stato da la scuola Academica per*

*fino à i noſtri tempi. Oltra di queſto io non poſſo farne dono ad alcuno, perche gia piu tempo fa, è de la gran caſa de Medici tutto quello che il diuiniſsimo ingegno del mirabil Marſilio Ficino mai produſſe, eſſendo ſato eglimentre uiſſe, quanto la uita caro a gli Illuſtriſsimi antichi di coſi nobil famiglia. Per il che io non dono, come coſa mia a la Eccellentia Voſtra ma come ſua le rendo le diuine lettere del gran Marſilio Ficino, le quali io ho tradotte ne la noſtra lingua Toſcana, accioche la leggiadria e la grande ſcienza che in eſſe ſi ritruoua poteſſe a piu perſone dilettare e giouare. E perche ancora io non penſo, che eſſendo in queſta lingua, la quale non ha troppo da inuidiare a la latina, E che Voſtra Eccellẽtia ha ſempre difeſa e fauorita perdano punto di re*

putatione o di maestà. Ci restano sette altri libri, liquali non ho uoluto accompagnare con questi, perche prima uoleua uedere, se questo saggio piaceua al Mondo, e a V. Ecc. principalmente, in questa lingaa. Il che se accaderà, come penso, non mancherò non solo di tradurre quelle lettere che ci restano, ma ancora de l'altre sue opere. Accettile adunque come cose che uengano dal piu caro huomo che habbi mai hauto la casa de Medici. Come cose dottissime e degnissime d'esser lette da ciascuno, come ricordanza e testimonio de la grandezza de suoi passati, e finalmente come cosa sua. Et io intanto restandomi nel mio solito seruitio del Reuerendissimo & Illustrissimo Cardinal di Monte, pensero' seruire a lei. Sapendo quanto gl'animi d'am-

*bedue siano uniti insieme di perfetto amore. E così come suo seruidore ancora, le bacio humilmente le Illustrissime mani; Di Roma il primo di Gennaio. M D X L V.*

*D. V. E.*

*Humiliss. et deuotiss. Seruitore.*

*Felice Figliucci.*

# TAVOLA
## DE I TITOLI DELLE LETTERE.


Si Mostra il desiderio della Felicita carte 1
Si mostra qual sia la uia della felicita. 2
Ringratia, et mostra che l'imitatione e meglio che la lettione 3
Dialogo Theologico tra Iddio & l'anima. 4
Si mostra la legge & la giustitia. 7
Si disputa del furore diuino 8
Si scusa la lunghezza. 13
Si tratta dell'indouinare e diuinita dell'anima humana 14
Modo di lodare senza adulatione. 15
Si Mostra l'utile della uita solitaria. 15
Si mostra la modestia di un Compositore. 15
Lodi delli interpreti di Platone 16
Hortatione alla scientia 17
Consolatoria nella morte di uno amico 17
Si mostra che bisogna esser breue nello scriuere. 18
Mostra che le lodi di un'opera non si contengono nelle parole d'altrui, ma nella bonta & perfettione dell'opera 18
Qual sia la dritta uia di cercare Iddio 19
Qual sia un huomo sapiente e felice 19
Che le meglio scriuere cose buone, che molte 19
Esortatione alla scientia 20
Inuita l'amico a scriuere 21
Modo di ringratiare 22
Si mostra l'amor tra duo amici. 23
Lodi d'un amico & un ringratiamento. 24
Lodi marauigliose di uno amico. 24
Riprende uno del non hauere scritto. 25
Come si debba amare uno & come lodare. 26
Lettera faceta con laquale si inuita l'amico al tornare 27
Che li grandi huomini debbono essere apprezzati 28
Quel, che si fa per amore, e piu grato che quello, che si fa per debito 28
Inuita l'amico a scrivere, et riprendelo del non hauer scritto 29
Che le lettere tra gli amici sono necessarie. 29
Che la perdita del tempo importa assai, & che non si debba uolere quello, che non si puo. 30
Quanto sian grate le ettere de gli amici. 30
Non si dee mai biasimare uno, perche Iddio lo punisce 30
Che l'huomo e l'anima, & che l'anima e nell'amato 31
Che l'anima doppo la morte intende piu chiaramente che mentre che ella e nel corpo. 32
Contra Auerroe, che uole che sia un solo Intelletto nell huomo prouando il contrario. 34
Che li Theologi vegghiano, & gli altri sognano. 35
Mostra qual sia la Verita di Dio.

lo splendore, la bellezza e l'Amore 36
Che l'Idee secondo Platone siano nella mente diuina. 36
Si mostra la cagione di peccare la speranza, e'l rimedio 39
Che coloro, che Iddio ha insieme congiunti per costumi, li cõgiungera ancora per felicita. 39
Che un legista e piu degno, che un sofista. 40
Che il praticare e un legittimo termine & fine dell'amore 40
Che la Medicina ha cura del corpo, la Musica dello spirito, la Theologia de l'anima. 41
Che nõ si loda l'amore senza la religione, ne la religione senza l'amore 42
Insegna a sopportar l'ingiurie. 42
Modo di acquistare costanza contra la fortuna. 43
Che quella amicitia e stabile, che da Iddio e cagionata 44
Che il furor poetico vien da Iddio 46
Che si debbe hauer cura della patria, della famiglia, & de gli amici 47
Qual sia l'humanita 47
Mostra, & loda l'amor, la gratia, la fede & l'amicitia. 48
Qual sia la stoltitia & la miseria de gli huomini. 48
Si mostra la stoltitia & la miseria dell'huomo. 49
Della stoltitia & miseria dell'huomo. 50
Esortatione alla modestia & a gli studii. 51
In che modo uno amico sia nell'altro 52
Che la salute d'uno amico viene dall'altro. 52
Che i sogni della mattina son veri. 53
Quanto possa il desiderio de gli amici 53
Che e meglio lodare la beneuolenza che l'ingegno. 54
Chi siano coloro, che l'amore inganna. & quali no 54
Raccomanda uno per esser pouero & degno 55
Dell'aroganza de gli huomini nel uoler conoscere le cose diuine, et che si deue pensare, che ogni cosa sia fatta per il meglio 55
Della stoltitia de gli huomini & qual sia la uera sapienza 56
Lode della liberalita & della limosina. 56
Che niuna uirtu e piu amabile della benignita. 57
Che un uero amico non ha da star lontano per esser desiderato 58
Qual sia un ricco giusto, & quale uno ingiusto. 59
Mostra la bonta & la giustitia di un legista 59
Mostra la dignita di un sacerdote. 60
Che non si debbano dare a ciascuno gli ordini sacri. 60
Che niuna consonãza piu diletta, che quella, che e tra il cuore & la lingua. 60
Qual sia l'ufficio di un citadino 61
Qual sia il uiuer bene. 62
Che li uoti non sono da sprezzare. 62
Mostra la nobilta, l'utilita, & l'uso della Medicina. 63
Chel tempo si debba spendere parcamente 66
Che un huomo senza religione e piu infelice che le bestie 67
Risposta alla littera nella quale si esorta a spendere il tempo parcamente 68
Che a niuno, che uuole, e chiusa la uia al ben fare. 69
Che l'imitatione e meglio che la lettione 69
Chi sia da essere chiamato uero huomo 70

Si rallegra con uno di una dignita acquistata 71
Mostra perche a un amico manchi inuentione di scriuere 71
Che l'opera nuoua piace al suo fattore 72
Della perseueranza 73
Che egli e cosa da prudente non desiderare altro che la buona sanita & la salute dell'animo. 73
Si ragiona della Musica 73
Che felicemẽte e amato colui, che da huomo degno d'amore e amato 75
Che quella e uerissima lode, che e degna d esser lodata 76
Si ragiona della legge & della giustitia 76
Si disputa dell'Anima 78
Consolatoria nella morte di uno amico 79
Si mostra quali siano le parti di un legittimo & buono legista 80
Che presto si acquista quello, che grandemente si desidera. 80
Che piu tosto douiamo seguitare le fonti che i riui. 80
Che il Peripatetico non domanda denari come filosofo ma come huomo 81
Raccomandatitia per uno giusto, innocente detto, & gia stato in prospera fortuna 81
In che modo si deue lodare ciascuno 82
Non si parla bene di Amore senza amore 82
Documenti per la memoria 83
Diffinitione della uirtu, ofitio, e fine 84
Si mostra la natura dell'anima & l'ofitio suo, & delle lodi dell'historia 85
Mostra tre guide della nostra uita, & qual sia un ottimo modo di uiuere 86
Modo di parlare, di impugnare, di lodare, & di uituperare 87
Che la cognitione & la riuerenza di se stesso e la miglior cosa, che sia 88
Si parla dela diuinita dl'anima 89
Cõsolatoria nella morte di uno 90
Contra li bugiardi & mal dicenti. 90
Contra li bugiardi & mal dicenti 91
Si mostra che cosa sia la felicita, che ella ha li gradi, & che e eterna 92
Oratione a Iddio Theologica 98
Che ci douiamo solamente fidare in Dio & quello seruire. 100
Quale debba esser l'imitatione 101
Che spesse uolte una breue loda e grande 101
Chi fauor sce a buon fine fauorisce a se stesso. 101
Qual sia una domanda e una raccomandatione giusta. 101
Breue ammaestramento ad un uescouo 102
Laude Oratoria, Morale, Dialettica & Theologica della Filosofia 102
Auiso della gratia di un Giubileo 106
Ringratiamento 106
Mostra l'utilita della uita ociosa 107
Della perseueranza 108
Che l'infermita dell'animo possono solamente esser curate da un medico diuino 109
Onde nasca il correspondente amore 109
Che la uera poesia uien da Iddio, & a Iddio deue tornare 110
Che le cose sue si debban mandare a gli suoi 111

Libro II.

Cinque Quistioni della mente &c. 112
Che un natural moto di ciascuna spetie, perche da un deter

minato ordine e guidato, da un determinato principio si cagiona, & ad un determinato fine indrizarsi si conosce 112
Che l'ordinatissimo moto del mondo e ad un determinato fine dalla diuina prouidenza indrizzato. 113
Che termini habbia il moto de gli elementi, delle Piante & de i Bruti 113
Cinque quistioni del moto della mente 114
Che il moto della mente risguarda ad un determinato fine 114
Che il fine del mouimento intellettuale non e il moto, ma lo stato 114
Che l'obbietto e'l fine della mente e l'uniuerso, il uero e'l buono 115
Che l'origine e'l fine dell'animo e solo l'infinito uero & l'infinito Bene 116
Che l'animo puo a qualche tempo conseguire il suo desiderato fine e'l suo bene 117
Che la mente puo conseguire il desiderato fine piu che il senso 120
Che l'animo Immortale e sempre nel mortal corpo misero 120
Che l'huomo quanto difficilmente fuor del suo naturale habito la felicita segue, tanto facilmente in quello ritornato la medesima consegue 121
Che la mente, poi che ha acquistata la beatitudine, nõ la perde per tempo alcuno 123
Che sopra il senso e l'intelletto, sopra il sensibile l'intelligibile, sopra le nostre menti sono l'altre menti, & sopra le forme corporali sono le forme incorporali 124
Che la mente e sempiterna, perche ne, usa il raggio di sopra riceuuto 125
Che la mente col raggio di Dio in lei riflesso intende le cose create, & col raggio diritto intende il Creatore 126
Che Iddio uede & gouerna ogni cosa 128
Che gli Elementi si muouono mobilmente, le sfere celesti stabilmente, gli Angeli stabilmente: Iddio e lo stato istesso 130
Che la forma corporea si diuide, & e mossa da altri, l'anima rationale non si diuide, ma da se stessa si muoue, l'Angelo non si diuide, & non si muoue, ma d'altronde e ripieno, & che Iddio e una pienezza semplice & Immensa 133
Breue Raccolta della Theologia Platonica 136
Del rapimento di Paolo al terzo Cielo, & dell'immortalita dell'animo 147
Dialogo tra Paolo & la mente di Marsilio 148
Argomento sopra la Theologia Platonica di M.F. 161
Che quale e l'amore, tale e l'amicitia. 175
Quel che sia il lume nel corpo del mondo, nell'anima, nell'Angelo, in Dio 177

Libro III.

Esortatione alla guerra contra barbari. 183
Che la prosperita humana e fallace 185
Che la prosa si debba con poetici modi & numeri adornare 187
Che solamente quello non perde mai persona alcuna a lui cara, alquale tutti son cari per amor di colui, che mai non si perde 189
Che le male lingue si debbano disprezzare. 189

Il Medesimo 190
Congratulatione di un magistrato riceuuto 190
Che la melodia non e soaue senza un'amico soauissimo 191
Che la uerita con la sua potenza piu tosto che con altra si difende, 191
Che Venere uince Marte, & Gioue saturno. 191
Che quello e felice, che della sua sorte e contento. 192
Qual sia la uirtu di un legittimo cittadino 193
Qual sia una uera lode della lode 193
Che niente in terra si possiede piu pretioso dell'huomio 194
Qual sia l'ornamento del conuito terreno, lo splendore del celeste e la beatitudine del sopraceleste 194
Che un'huomo prudente non disprezza alcuno cõe inutile 196
Che a gli animi tristi son tutte le cose contrarie. 196
Che le gratie & le Muse vengono da Iddio & a Dio si debbono riferire 197
Che non puo ueramente a se stesso piacere chi dispiace alla uerita ne ueramente dei beni rallegrarsi chi nell'amarli lo istesso bene disprezza, onde tutti i beni vengono 197
Che niuno e felice se non colui, che ueramente si rallegra, & niuno ueramente si rallegra, se non chi della uerita si rallegra 198
Che quello, che ama la eterna forma, tanto facilmente almeno, & tanto securamente se la gode, quanto difficilmente et con pena quello che ama la temporale 199
Che Iddio a buoni tutte le cose conuerte in bene. 200
Che i mali non uengono propriodalle stelle; ma per difetto, o di materia, o di consiglio 200
Che le lodi di tutte le cose si debbono riferire a Iddio principio di ogni cosa e fine 201
Che niuno ascende a Iddio se non colui, nelquale Iddio in un certo modo descende 202
Che'l Vulgo si pasce di baie 203
Che la uera amicitia e quella, che da una uera religione procede 203
Che la religione e fondata in pouerta. 203
Che misero e colui, che dalle cose future & esterne depende 204
Che colui, che segue ogni cosa, niente consegue. 205
In che modo si punisca l'Inuidia, onero si mitighi, ouero si suella & estirpi 205
Che si deue hauere pochi amici 206
Che i benefitici mal posti son da esser stimati cose mal fatte 206
Ironia contra i nimici de i filosofi 207
Che le sue cose si debbon mandare a suoi. 208
Che si deue far bene ad uno amico benche non uoglia 208
Che tutto quello, che si edifica sopra'l fondamento debole, cade & ruina 208
Che doue la Charita e feruente, quiui luce Iddio, quiui la gratia risplende 209
Che tutti li beni del mondo a colui son tristi, che nel mondo immondo si uiue. 209
Che quello, che gratiosamente si riceue gratiosamente si debba dare 211
Della sufficienza, del fine, della materia, del modo, del condimento, & della autorita del conuito 211

Quanto sia grato l'aspetto dell'amico, quanto necessario, quanto uolontario l'amore. 214
Che l'huomo e un lupo uerso l'altro huomo, & non un huomo 215
Che Iddio non diede mai ad alcuno tutte le cose 215
Modo d'imparare & di parlare 216
Che'l cercar di uendicarsi, niente altro e che'l riceuere di nuouo ingiuria 217
Che colui, che molte cose comincia a fare molto erra 217
Che colui non satisfa mai all'arte, al qual sempre satisfa l'artificio 217
Che l'amore e uno unico custode della uita, ma se uuoi essere amato, ama 218
Che la perdita de i danari par cosa graue & de gli huomini e gratissima 218
Che poco a colui si debba credere, che troppo crede 219
De gli offitii 219
Che colui non cade per questo al basso, che essendo in grandezza posto, sottilmente & clemente mẽte le cose basse risguarda 221
Che doppo la facilita del uitio segue la difficulta della uita, & doppo la difficulta della urtu la facilita della uita 222
Si come la bellezza per sua natura crea l'amore, cosi l'amore con l'opinione recrea la bellezza 223
Che a gli huomini pietosi s'appartengono le cose pietose 224
Che se noi chiaramente uedessimo quanto brutto & infermo sia un tristo & deprauato animo, non peccaremo. 225
Che niente e piu brutto di colui, appresso il quale fuor che l'animo tutte le cose son belle 225
Che la buona fortuna a i tristi e cattiua & a i buoni la trista fortuna e buona 226
Che l'animo non s'empie delle cose mortali, percioche egli cerca le eterne. 228
Che quelle cose, che ueramente son buone quanto son maggiori, tanto son migliori. 229
Che non possono in quella cosa piu cose congiungersi, che in se e mutabile. 230
Che cupido piu persuade tacendo che Mercurio orando, & Febo cantando. 231

## Libro IIII

CHe colui, che potesse uedere da quanti mali & dentro & fuori siamo offesi, non haurebbe inuidia ad alcuno 232
Che quando alla ragione & al cõsiglio si ha satisfatto, si deue pensare di hauer satisfatto a ciascuno 233
Che inuano sa, chi non sa per se stesso. 234
Che la medicina de mondani mali e il culto del celeste Iddio 234
Che noi deuiamo considerare non quel, che altri da, ma con qual animo 235
Che quanto e cosa brutta amare i danari, tanto e cosa honesta amar gli huomini, tanto anchora necessaria & buona amare Iddio 236
Che tutte le cose, che si riceuono son tali, qual e colui, che le riceue. 236
Che tutte le cose del mondo sono con discordia composte. & che tutte le cose sono alle lor contrarie opposte. 237
Per mutare in meglio la sorte, bisogna migliorare la figura dell'anima. 238
Oratione per ricuperare il lume de

gli occhi. 238
Che si deue fare cosa honesta perche piace, & ci deue piacere, accioche possiamo piacere a Iddio 240
Che niente e piu mirabile & piu amabile che la dottrina cõgiunta con la prudentia. 241
Oratione delle lodi della Filosofia 241
Oratione delle lodi della Medicina 244
Che in tutte le cose si deue pigliar consiglio da una persona esperta 246
Ch'egli e piu utile sopportare l'infirmita bene, che la sanita male. 247
Che colui, che una uolta ha dato se stesso ogni cosa ha donato 247
Di una Platonica natura di un Filosofo della sua institutione, & delle sue operationi 248
Della uita di Platone 250
Che quanto gli Astronomi misurano, tanto gli Astrologi mentono 262
Assai si raccomanda uno, quando si mostra esser di colui, al quale si raccomanda. 263
Quanto simili siano gli affetti di due che s'amino. 263
lettera Amatoria, nella quale si mostra i simili affetti di due amanti. 264
Che niente e piu infermo dell'Amore humano, niente piu stabile del diuino. 265
Che inuano pensiamo, che le cose per se non sufficienti ci contentino 265
Che un subito trappassare da un poco lume ad un grande, & da un grande ad un piccolo impedisce la uista. 266
Che l'anima e immortale, & perche, essendo egli diuino, spesso nondimeno uiue a guisa di bestia 259
Che colui solo ogni cosa possiede che da niuno fuor che da Iddio e posseduto. 271
Che quando il Fato impugnare ci sforziamo allhora l'espugniamo 271
Che colui ha molti serui, che a molti serue. 272
Che tra gli huomini una uera amicitia non puo nascere se non con l'aiuto d'Iddio 272
Della uera Amicitia. 273
Che la fortuna non puo far bene a tristi, ne mal ea buoni. 274
Iode del Matrimonio 275
Che la Filosofia genera la sapienza, et la sapiẽza la felicita 277
Che colui, al quale le cose salutifere dispiaciono, non e sano. 278
Disputatione contra il giudicio de gli Astrologi 279
Proemio sopra la sua operetta della uita di Platone. 280
Che gli amici si amano, benche siano lontani 281

Libro V.

CHe le leggi sono diuine, & che la fede si cõferma con la scienza 282
Che niente e proprio, doue e un animo comune. 283
Che si deue parlar breuemente, ma non breuemente pensare & amare 283
Che li sacerdoti & li filosofi debbino piamente parlare & credere 284
Che nelli mali non si truoua refugio alcuno se non al sommo bene 284
Che Dio non ha creato l'huomo per cose picciole, ma per grandi 286
Che niuno incontinente sapiente esser puote 286
Scusa di scriuere spesso 288

Che la solitudine alli filosofi non suole la mente occupare, ma incitare & svegliare. 288
Che a i tristi non è concessa la sapienza 289
Che si deue sempre tenere il mezzo 289
Che niuno più commodo rimedio si ritruoua ne i mali che la patienza 290
Che solo il tempio di Minerua gli huomini dalle procelle della Fortuna defende. 292
Che la uera Amicitia non ha bisogno di estrinseche demostrationi 292
Coloro che male usano le Muse, non mele ma fiele dal fonte loro riportano 293
Che noi mai cose contrarie non patiamo, se non quando male le patiamo 294
Che l'Amicitia perfetta di parole & di lettere non ha bisogno 295
Che meritamente a colui manca ogni interno bene al quale manca Iddio, che è ogni bene. 295
Essendo Iddio lo stesso Amore, qualunque sanza Iddio qual che cosa cerca amare sanza amore cerca amare 296
Che colui solo felicemente signoreggia, che a quelli che uogliono signoreggia 296
Che gli huomini egregii sono dal uulgo reprouati, & da Iddio approuati, appresso al quale è la gratitudine & la liberta. 297
Che la Filosofia non insegna, anzi nieta il uiuere e'l praticare co i principi. 298
Che colui mai nel lodare, & nel l'amare non s'inganna, che nel l'uno & nell'altro ha Iddio per legge 299
La fede genera la speranza, la speranza la charita, l'ardor della charita ne arreca la chiarezza dell'inteligenza 300
Che niente è più infermo dell'humano Amore, niente più fermo del diuino. 300
Qual sia il uero amore & la uera seruitu. 301
Epistola in nome della uerita del l'Institutione del Principe 302
All hora rallegrar ci douiamo cõ un huomo, che una degnita habbi acquistata, quando di quella degno si mostra 306
Che la uerita fa douentare un'huomo degno della degnita 307
Fa il tutto chi col dolce l'util mescchia. 307
Che tra gli Amici non bisognano lettere 307
Niuno maggior charita dimostra, che quando mette la uita per li suoi amici 308
Chi sia felice, & che nel mondo non è male. 308
Che noi peggio ci portiamo nelle cose prospere, che nelle contrarie. 309
Scusatione di non hauer scritto. 310
Ch'egli è meglio il dar cose superflue, che il negar le debite. 311
Che la gratia naturale più persuade, che una acquistata eloquenza, & l'humanita più uince, che la uiolenza 311
Escusatione di hauer reso tardi un libro 311
Escusatione di non hauer scritto e raccomandatione. 312
Della Patienza 312
Della Patienza 314
Niente è più necessario & più uolõtario che l'amore. 314
Escusatione di hauer riposto tardi 315
Che non si debbono giudicare le cose diuine per le humane, ma le humane per le diuine. 315
Che la scorza non nutrisce, ma la

medolla 316
Amaestramenti di ordinare la uita sua per uincere il Fato 316
Il cielo ci promette i beni, & la uirtu ce gli da. 318
Della salute de i Filosofi inanzi l'aduenimento di Christo 318
Esortatione al rispondere 319
Solo e felice colui, che ueramente si rallegra, solo colui ueramente si rallegra, che della uerita sola si rallegra 319
Vna demostratione d'un bel corpo & d'una bella mente 319

Il Fine.

# TAVOLA DE LE MATERIE DI TVTTA L'OPERA.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE ROMA


Come si possa uiuer bene. car. 2. a
Doue consiste la felicità. car. 2. a
Che la sapienza ci fa acquistare tutto quello che desideriamo.
La sapienza sola per se stessa buona. 3. a
Doue consiste il uero grado de la nostra beatitudine. 3. b
Che la imitatione è meglio che la lettione. 3. b
Che Iddio è fuora e dentro de l'huomo. 4. b
Iddio maggiore e minore d'ogni cosa. 4. b
Quel che sia Iddio. 5. a
Come si pigli Iddio. 5. b
Onde sia generata l'anima. 5. b
Cõe si uegga il uero bene. 6. a
Lume diuino. 6. a. b
Forza de la legge. 8. a
Idee. 9. a
Perfetione de l'anima prima che discẽda ne i corpi. 9. a
In che modo l'anime tornino in Cielo. 9. a.
Ale de l'anima. 9. b
Furore diuino. 9. b
Amor diuino. 10. b
Diffinitione d'amore. 10. b
Musica diuina. 11. b
Doppia musica. 11. b
Onde sian dette le muse. 12. a
Gioue. 12. b. uer. 20
Superstitione. 13. a. uer. 16
Vaticinio. 13. a. uer. 20
Quando gli animi indouinano. 14. b
Come si goda Iddio. 15. a
Come si cerchi Iddio. 19. a
Qual sia un'homo felice. 19. b
Opere di Marsi. Fic. 20. a
Qual sia il uero guada-


*

gno. 20.b
Quello che consideri l'intel= letto. 32.b
La mente piu eccellente del senso. 33.a
Due impedimenti de l'anima nel corpo. 33. b
Beatitudine de l'intellet= to. 34.a.b
Che l'intelletto non è in tutti un medesimo. 35.a
Qual siano quelle cose che ue ramente sono. 35.b
Il raggio diuino. 36.a
Che il mõdo è generato. 37.38
Che'l mondo è un solo. 38.a
Doue siano l'Idee. 38.b
Cagioni di peccare. 39.a
Che un legista è meglio che un sofista. 40.a
Termine di amore. 41.a
Che sia offeso. 42
Lode della patienza. 43.a
Come si fuggano i mali del mondo. 44.a
Doue si truoui l'amici= tia. 44.b.
Che siano quelli che amino Iddio. 45.a
Che cosa è ornare l'ani= mo. 45.b
Segni dl furore diuino. 46.a
Qual sia l'humanità. 47.b
Forza de la fede. 48.a
De la miseria humana. 49. 50. 51
De la temerità de gl'huo= mini. 55.b
Come si imita Iddio. 57.a
Degnità d'ũ sacerdote. 60.a
L'officio del cittadino. 61.a
Il uiuer bene. 62.a
Che i uoti si debbono sti= mare. 63.a
Lode de la medicina 64
Che le medicine non si debbõ dare troppo presto. 65.a
Che non si dee perdere il tem po. 66.67
Lodi d'un huomo. 70.a
Lodi della perseuerãza. 73 a
Quel che si deue deside= rare. 73.b
De la musica. 74. 75
Che cosa sia la leggie. 76.77
Offitio del giusto. 77.a
Che l'anima è sustanza. 78.a
Che cosa è l'anima. 78.b
Che non si debbono piange= re i morti. 79.b

Come ſia un perfetto legiſta. 80.a
Come ſi acquiſti la memoria. 83.a
Perche li fanciulli imparino piu che gl'altri. 83.b
Diffinitione de la uirtu. 84.a
Due generationi di uirtu. 84.a
Virtu de l'anima. 85. b. 86.a
Tre guide de la noſtra uita. 86.b
Come ſi debbe lodare e perſuadere. 87.b
Eſortatione al ben operare. 88.89
Diuinità de l'anima. 90.a
Cõtra le male lingue. 91.a.b
Tre ſorte di bene. 92.b
Doue ſi truoua la beatitudine. 93.b
Due atti de l'anima intorno a Iddio. 94.a
Che l'è meglio l'amare, che il conoſcere Iddio. 94
Meglio è la allegrezza che la cognitione. 95.a
La uolontà gode il ſommo bene piu che lintelletto. 95 b
Quali anime godano. piu Iddio. 97.a
Che l'anime beate tutte ſi contentano de la lor beatitudine. 97.
Come ſi dee orare Iddio. 98. 99
Chi uiue aſſai. 100.a
Come debbe uiuere un ueſcouo. 102
Lode della filoſofia. 103.104.
Eſortatione a perſeuerare. 108
Perche chi è amato ami. 109
Moti naturali. 114.b.
Moto de l'uniuerſo. 109.a.b
Termini di uarij moti. 113.b
Moto de la mente. 114. a.b.
Fine del moto intellettuale. 115
Obietto de la mente. 115.b
Quello che conoſca l'intelletto. 116.a
Che l'anima è eterna. 117.a
Che l'animo puo conſeguire il ſuo fine. 117.b
Che l'intelletto è piu perfetto che il ſenſo. 118.b
Che la ragione piu conſeguiſce il ſuo fine che il ſenſo. 120

Inquietudine de l'anima nel corpo. 121
Quando l'animo puo conse= guire la felicità. 122.123
Felicità de la mente. 123
Ordine de le menti. 125.a
Raggio de le menti. 126.b
In che modo si intenda. 127.a
Vite sanza corpi. 136.b
Che l'è necessario un princi= pio del tutto. 139.a.b
Verità e bontà diuina. 140
Che cosa è Iddio. 141.b
Il fine ua innanzi a tutte le cose. 146.a
La somma ragione è eter= na. 147.a
Chi siano quelli che sono ra piti da Iddio. 148
In che modo si arriua a Id= dio. 149.a.b
Come si saglie al terzo Cie= lo. 149.150.151.152
De la trinita. 152.b
Che l'anima è eterna. 155. 156
Fine e principio del tut= to. 160
Tre gradi de la contempla= tione Platonica. 161.a
Che il Cielo non puo perdere la sua forma. 161.b
Sustanza del Cielo. 161.b
Che il Cielo puo essere san= za quantità. 162.a
Perche il Cielo riluce som= mamente. 162.b.
Qual parte del Cielo piu ri= luce. 163.a
Che cosa sia l'Angelo. 163.a
Che cosa sia l'atto infinito e che gliè posibile il tro= uarlo. 164.a.b.
Doue è la uera luce. 165.b
Ardore di Iddio, e luce de i beati. 166.a
Arte uniuersale de l'uniuer so. 167.a
Iddio detto uerità. 167.b
Che cosa sia Iddio. 168.a
Che la mente piu che'l sen= so ci diletta. 168.b
Qual sia la bellezza che go dēdola piu ci diletta. 169.a
Difetto de l'anima nel cor= po. 170. a.b
Quando l'anima sarà per= fetta. 171.b
De l'immortalità de l'ani= mo. 172.b.173.a.b

Che l'animo conoſce ſanza fantaſma. 173.a
Pruoua de la reſurrettione de i corpi. 173.b
Eccellenza de l'anima. 174.a
Senſo comune. 174.b
Amore e Amicitia. 175.a
Che in un corpo ſon piu anime. 175.b
Che ne i corpi è un'anima ſola con piu potenze. 175.176.a.b
Che l'ira ſi uſa prima che la ragione. 177.a
Che la libidine, piu che l'ira da la ragione ci allontana. 177.a
Che coſa ſia il lume. 178.a
Che Iddio è chiaro e oſcuro. 178.a
Che coſa ſia la luce in ciaſcuna coſa. 179.b
Per qual cagione ogni coſa deſideri il piacere. 180.b
Che il lume è prima del caldo. 181.a
Che il lume è ſpirituale. 181.a
Il lume di Iddio. 182.183.a
Due bugiardi ppetui. 185.b
Fallacie de la proſperità humana. 185.186
Per qual cagione la felicità humana ſia fallace. 186
Che la proſa ſi debbe meſcolare e tramezare co i uerſi. 188.a.b
Che ſi debbe ſopportare un mal dicente. 190.a
Congratulatione. 191.a
Che ciaſcuno debbe contentarſi de la ſua ſorte. 191.a.b
Qual ſia il uero e beato conuito. 195.b
Qual ſia la uera allegrezza. 198.b
Qual ſia il uero amore. 199. a. b
Che le ſtelle non poſſono nuocere. 201
Che nõ ſi deue depẽdere dal futuro. 202.a.b
Che non ſi debbono ſeguire molte coſe. 205.a
Modo di ſchifar l'inuidia. 205.b.
Che ſi debbe hauere uno amico ſolo. 206.a
Eſortatione al bene operare. 210.a.b
Cõpoſitione del corpo. 111.b

Lodi d'un conuito. 211.b
Fine del conuito. 212.a
Forma del conuito. 212.b
Materia del conuito. 213.a
Modo e ordine del conuito. 213.b
Autorità del conuito. 213.b
Forza de l'amore. 214.b
Che ne gl'amanti il neceſſario non ſi ſepara dal uolontario. 215.a
Malignità de l'huomo. 215.b
Che non ſi debbe troppo parlare. 216.b
Che ſi debbe far poche coſe. 217.b
Modo di uiuer ſecuro. 218.a
Che un'amico ſi debbe mantenere. 218.b
Diffinitiõe de l'offitio. 219.b
De gl'offitij. 219.b.220.a.b
Che il filoſofo non debbe morire per la patria. 221.a
Perche la fortuna fauoriſca quelli che pare a lei. 226.b
Che la fortuna e la ſapienza non poſſono ſtare inſieme. 227.b
A chi ſi debbe cercare ſatisfare. 233.b
Perche gl'huomini ſempre cercono il Cielo. 234.b
Il Medico de le humane auerſità. 235.a
Cagioni de le miſerie humane e modo di fugirle. 236.b
Diſcordanze de l'uniuerſo. 237.b
Perfettione de le coſe. 242.a
Che le tre parti de la filoſofia procedono da la trinità. 242.b
Dignità de la filoſofia. 243.a
Dignità e lodi de la Medicina. 244.b.245.a.b.
Fine de la filoſofia. 248.a
Come debbe eſſere un filoſofo. 248
Offitio del filoſofo. 249.a
Diffinitione de la filoſofia. 250.b
Geneologia di Platone. 251.a
Natiuità di Platone. 251.b
Ammaeſtramenti di Platone. 252.b
Viaggi di Platone. 253.b
Leggi di Platone. 254
Coſtumi di Platone. 254.b
Diſcepoli di Platone. 254.b
Libri di Platone. 255

Dottrina di Platone. 256
Santità di Platone. 257
Detti di Platone. 258
Gratitudine di Platone. 260a
Opinioni di Platone. 260.b
Morte di Platone. 261.a
Affetti & effetti di due amici. 264.a.b
Doue sia la sufficienza uera. 265.b
Ignorãza humana mostrata per una figura di Platone. 167:168
Potenze de l'anima. 270.a
Figura de l'anima, secondo Platone. 269 b
Come si possegga il tutto. 271.a.b
Come si uinca il fato. 272.a
De la Amicitia. 273.274
Vn uero amante. 274.a.b
Che la fortuna non puo sopra i buoni. 274.b
Lode del matrimonio. 275. 276
Che siano quelli che dal matrimonio son liberati. 276.a
Quel che si debbe a Iddio domandare. 277.b
Dignità de la filosofia. 277.b
Contra gl'astrologi. 279.280
De le leggi. 282.a.b
A chi si debbe credere. 283.a
Miserie humane. 284.b
Che debbiamo ricorrere a Iddio ne le nostre miserie. 285.a.b
Perfettione de l'huomo. 286.b
De la incontinentia. 287.288
Che la patienza e facile. 290.b
Potere de la patienza. 291.a
Esortatione a la patienza. 291
Che non si debbe male usare le muse. 298.a.b
Quello che seguitare deuiamo. 295.b
Che la seruitù de i Principi è contraria a la filosofia. 298.299
Qual sia la uera lode. 300.a
Qual sia il tristo amore e quale il buono. 300.b
Che la uerità è chiarissima. 302.b
Che non si debbe mai lasciare Iddio. 303.a
Offitio de i Cardenali. 303.b

Ammaestramenti a un Principe. 304
Congratulatoria. 306.a.b.
Mescolamento de le cose. 307.a
Chi sia felice. 308.b
Chi il male non si truoua. 309.a
Che i piaceri piu ci muouono che le auuersità. 309.b
Effetti e precetti de la patienza. 313.a
Modo di hauere patienza. 313
Natiuità d'un fortunato. 317.a
Ammonitione de la uita a un giouane. 217.318
Che li filosofi si saluauano prima a Christo. 318.b
Similianza de la figura del corpo a la figura de l'animo. 320.a
Imagine de la uirtù 320.a

Il Fine.

# LE DIVINE LETTERE
## DEL GRAN MARSILIO FICINO
### TRADOTTE IN LINGVA TOSCHANA PER FELICE FIGLIVCCI SENESE.

BIBLIOTECA NAZ. RCMA VITTORIO EMANUELE

## LIBRO PRIMO.

### AL MAGNANIMO GIVLIANO DE MEDICI.

MAGNANIMO Giuliano, Il gran Cosimo de Medici uostro Auolo & mio padrone, soleua spesse uolte dire, secondo la sentenza di Platone, niente esser piu accommodato, et piu gioueuole al fare cose grandi e degne, che la beneuolenza di huomini prudenti e dotti, & nessuno esser piu uero & certo argomento di giustitia, & di prudentia, che l'hauere appresso di se simili amici e per il contrario, nuno essere piu certo segno di ingiustitia, & di imprudenza che il mãcare di tali huomini? Questo pretioso comandamento di Platone, Cosimo in tutta la sua uita molto piu con le opere, che con le parole messe ad effetto; huomo certamente piu d'ogn'altro ricco di denari, molto piu ricco di huomini, di giustitia & di prudenza ricchissimo, oltra di cio (cosa rara, & mirabile)

egli lasciò di tutto questo suo thesoro gli figliuoli & gli nipoti suoi heredi, onde interuiene che io uegga & riconosca nel mio Giuliano, quel uecchio dalquale solo doppo Iddio depẽdeua ogni mia salute. perilche nissuno è, di cui io piu desideri la salute che di Giuliano, et di questo ogni giorno, ne prego deuotamente Iddio. Et accio che io piu certo ui dichiarassi il mio desiderio et l'affettuoso amore uerso di uoi, mi son deliberato dedicarui il primo libro de le mie lettere che à gl'amici ho scritte come il maggiore amico ch'io habbia, et quasi Re de gl'altri amici, accio che tutti gli miei amici al fine si riduchino in uno amico singularissimo, & uoi nel leggerle, quante uolte uedete che io salutarò uno, tante pensiate che Marsilio saluti Messer Giuliano. Marsilio Ficino.

Si mostra il desiderio de la felicità.

## AL REVEREN. M. MARSILIO FICINO PLATONICO.

VENNI hieri nella Villa di Carreggio, non per cagione di cultiuare il campo ma si bene l'animo. Si che di gratia M. Marsilio mio, uenite a stare da noi quanto piu presto potete & portate con essouoi quel libro del nostro Platone che tratta del sommo bene; il quale io penso che gia uoi costi habbiate come mi prometteste tradotto de la lingua greca ne la latina. percioche io uoglio che uoi sappiate che e non è cosa alcuna che io piu ardentemente desideri che il conoscere qual sia quella strada che a la felicità ci guidi & conduca. State sano, & uenite, ma non uenite sanza la lira. Cosmo de Medici.

Si mostra qual sia la uia de la felicità.

## AL GRAN COSMO DE MEDICI.

VERRÒ come prima potrò molto uolẽtieri da uoi. Percioche qual cosa mi puo esser piu grata, che stare in Carreggio, cioè nel campo de le gratie, insieme col grã Cosmo padre de le gratie? Intãto udite in breui parole, qual uia sia quella appresso gli Platonici che à cõdurci à la felicità sua accõmodatissima. E quantũque io pensi, che nõ bisogni a colui mostrare la strada che gia al fine diq̃lla sia peruenuta; nondimeno io mi sono deliberato di obedire sempre, & lontano & presente ad ogni uostro desiderio. Tutti gli huomini naturalmẽte desiderano far bene, c'oè uiuer bene. costoro uiuerãno bene se eglino haranno de i beni assai, & li beni son questi, ricchezze, sanità, bellezza, gagliardia, nobilta, sangue, honori, potenza, prudenza, oltra cio, Giustitia, Fortezza, temperanza, et piu di tutti glialtri la Sapienza, laquale sanza dubbio alcuno, contiene in se, & abbraccia tutta la forza di questa felicità consiste in un prospero, & fauoreuole acquisto del desiderato fine, & questo acquisto in ogni facultà ò arte lo dona la Sapienza. E che sia il uero e non è dubbio, che se gli sonatori, dotti ne la loro arte saranno, benissimo potranno acquistare tutto quello; che al sonare ogni istrumento si richiede, et gli Grammatici bene in quella artè ammaestrati, benissimo tutto quello saprãno che a scriuere et à dichiarare li secreti d'altrui si appartiene. Similmente gli sauij nocchieri piu ageuolmente

de glialtri peruengono a prospero & securo porto ne le nauigationi loro, e ancora un Capitano di guerra prudẽ te et esperto securissimamente tutto quello spedisce che a la arte di guerreggiare s'appartiene, e un saggio Medi co, meglio che un altro conduce un huomo a la desiderata sanita del corpo, onde la sapiẽza sola è quella che in ogni humana operatione ci fa acquistare quello che desideria mo, ne mai questa sapienza si smarrisce ò è da altri in= gannata. E però, conciosia che la sapienza sia cagione di acquistare il fine è necessario ch'ella facci il tutto e il tut to posta a farci conseguire la felicità. Oltra cio, solamẽte coloro liquali molti beni posseggono son detti beati, & nondimeno questi cotali non si possono cosi chiamare, se prima quelli beni che posseggono non gli giouano in ef= fetto, ne mai gli potranno giouare se non l'useranno e nõ se ne seruiranno. Percioche la possessione de' beni sanza l'uso non ha forza alcuna à darci questa felicità ma ne ancora l'uso basta. Percio che puo trouarsi uno che usi questi beni in triste operationi onde ne segue che egli nõ pure non è senza giouamento ma che grauemẽte ne uen ga offeso, & però si come di sopra habbiam detto che al possedere bisogna aggiugnerci l'uso, cosi hora diciamo che all'uso fa di bisogno aggiugnerci la bõtà, per laquale non solo usiamo questi beni, ma la usiamo bene, giustamẽ te, & santamente e al fare questo la sapienza solamente è quella che ci puo aiutare, ilche si puo facilmente cono= scere esser uero nel considerare a l'arte ne laquale quelli solamente che ne la arte sono ammaestrati et dotti, san= no usar bene cosi la materia come li istrumenti liquali a tal lauoro s'adoperano, & in questo medesimo modo,

*la ſapienza fa che noi uſiamo bene le ricchezze, la ſanità, la bellezza, la gagliardia, et l'altre coſe che ſon dette beni. per laqual coſa in ogni poſſeßione, in ogni uſo, in ogni operatione la ſcienza ſolo è cagione di bene operare, & di andar ſempre proſperando di bene in meglio, percioche colui, che ſanza ceruello ò ragione, e poßiede molte coſe, e molte coſe uſa, tanto piu uiene offeſo quante piu coſe poßiede e piu ne uſa male, & certo colui che è ſciocco, quãto manco opera manco erra, e colui che erra manco fa ancora manco male, e chi fa manco male è manco miſero. e manco opera un pouero che un ricco, e un debole che un robuſto, e un timido, che un audace, e un pigro che uno ſuegliato e uiuo, et un tardo che un ueloce, e uno ſcempio che un ſagace, e però neſſuna di queſte coſe, che diſopra habbiam detto che ſon beni, per ſe ſteſſe ſon beni percioche ſe da uno ſciocco, triſto, o ignorante ſaranno poſſedute, tanto ſon cattiue quãto le lor contrarie ſon buone, & quanto maggiormente à un triſto poſſon dar cagione di far male, ma ſe ſaranno poſſedute da un ſauio e prudente allhora ſi potranno dire buone, ma in fatti per ſe ſteſſe, non ſono ne buone ne triſte. Percioche un' huomo ſauio coſi le coſe proſpere come le cõtrarie al fine gli ſono utili, doue à un pazzo fanno il contrario. Adunque la ſapienza ſola trà tutte le coſe che noſtre potiamo dire ſi debbe per ſe ſteſſa dir buona, & la ſciocchezza ſola, per ſe ſteſſa cattiua. Volendo per tanto, & deſiderando tutti eſſer felici, e non ſi potendo queſta felicità hauere ſanza un retto, & buono uſo de le coſe che altri poßiede, & dando queſto retto uſo la ſcienza. Laſciãdo andare ogn'altra coſa, ciaſcuno ſi debbe ſforzare, con*

*ogni ſtudio di diuentare ſapientiſſimo. Percioche coſi l'animo noſtro diuẽta ſimile a Iddio, che è la ſteſſa et uera ſapientia, ne laquale ſimiglianza, Platone penſaua che conſiſteſſe il uero, & ſommo grado de la noſtra beatitudine.* Marſilio Ficino.

Ringratia, & moſtra che l'imitatione è meglio che la lettione.

AL MAG. M. AMERIGO BENCIO.

*HO riceuuti hoggi per parte uoſtra li Dialogi Grechi del noſtro Platone, dono certamente magnifico, degno d'll'animo uoſtro, e à me gratiſſimo, per ilche io ui rendo gratie infinite: e Iddio uoglia che le gratie celeſti ui rẽdino per queſto un tratto tal gratia che ui facciano immortale. Io penſo che in queſto, come in ogn'altra uoſtra operatione habbiate uoluto immitare il grã Coſimo de Medici. Percioche egli a li giorni paſſati fece bella la mia libraria di tutte l'opere di Platone greche. M. Amerigo mio io lodo il dono fattomi. et nõ poſſo fare che io nõ giudichi eſſere ſtato ben fatto, & nõ approu queſta immitatione, percioche la immitatione è piu accõmodata ſtrada a la uirtù che la lettione, e che ſia il uero, egli interuiene come de la armonia che mẽtre che eſſendogli noi preſenti entra per le noſtre orecchie maggiormente ci piace, et di letta, che quãdo poi lõtani ce ne ricordiamo. et ſimilmẽte quãdo ſi ſta à uedere una battaglia, piu incita et cõmuoue che quãdo s'ode narrare, coſi l'opere egregie de i grandi huomini, piu ardentemente infiammano à la uirtù, et piu perfettamente à quella ci diſpongono, che non fanno le parole de gl'antichi filoſofi, nellequali diſputauano de i coſtumi.* Marſilio Ficino.

Dialogo Teologico, tra Iddio, & l'anima.

AL MIO CARISSIMO MICHELE MERCATI DA S. MINIATO FILOSOFO.

CARISSIMO Michele, tu sai che spesse uolte habbiamo insieme disputato & filosofato, de le cose morali, & naturali, & piu spesso de le diuine. E mi ricordo che tu soleui assai spesso dire, che le cose morali si haueuano ad acquistare cõ l'uso, le naturali à cercare con la ragione, & le diuine s'haueuano adomandare a Iddio con preghi et orationi. Oltra di questo io ho letto appresso il nostro Platone, che le cose diuine piu tosto sono a gli huomini riuelate per la purità & bontà de la uita, che insegnate per dottrina & parole d'altrui. Nel pensare adunque meco stesso diligentemente à queste cose e à simili, cominciai l'altro giorno à rammaricarmi tra me nell'animo. Concioßia che io punto non mi fidaßi ne la ragione e intelletto mio, ne ancora mi poteua fidare ne la reuelatione diuina. Et di questo pensiero, nacque in me un certo Dialogo tra Iddio & l'anima. Ilquale ti piacira in questa lettera ascoltare. Quantunque io pensi che tu forse piu dapresso che io non so con Iddio ragioni.

IDDIO. O Anima mia cara misera à te, a che ti lamenti si lungamente? Poni homai fine figliuola mia a le lachrime. Ecco che io tuo padre ti son presente. Ecco che é qui la medicina e la salute tua. ANIMA. Deh fusse pur uero che hora il mio padre Iddio mi spiraße un poco de la sua gratia. Oh se io pensaßi poter hauer tanto dono, o come per allegrezza uscirei di me. Ma io per hora nõ ueggio in che modo cio possa interuenire.

Percioche il gran padre mio non puo gia esser colui ch'è a me solamente presente e in me stessa non si ritruoua. Perche quel sommo artefice de la natura (si come io penso) gia mi generò si che io sono sua prole, e egli è dentro à me, e per questo piu che per altro sua mi posso chiamare. Dall'altra parte, colui che solo è dentro di me nõ puo essere il padre mio percioche egli è di me assai maggiore. E quello che è dentro a me, sanza dubio bisogna dire che sia di me minore. Et io non so in che modo in un medesimo tempo possa uno essere e dentro e fuore di me. E questo è quello che grauemente mi offende percioche io non uorrei uiuere sanza il mio padre & mi dispero di poterlo ritrouare. IDDIO. Pon fine ò figliuola a le lagrime, ò figliuola mia non ti affliger piu, che colui che teco parla, non è forestiero, ma dimestico tuo, e à te piu famigliare che tu non sei à te stessa propia, e uoglio che sappia che io in un medesimo tempo mentre ti sono presente, sono fuore di te e dentro di te, e non per altro ti sono presente, se non perche io son dentro à te, e sono in te perche tu sei in me, e se tu non fusse in me non saresti in te, anzi non saresti in modo alcuno. Pon fine figliuola mia a le lachrime, ecco il tuo padre, e questo tuo padre quanto di persona è minore d'ogn'altra cosa, tanto è per uirtù, e potenza molto maggiore di tutti. E perche egli è piccolissimo è dentro à tutte le cose, e perche egli è larghissimo e grandissimo è fuore di ciascuna cosa, Et ecco che io che sono una grandissima angustia, & una piccolissima ampiezza, sono presente à te, e dentro e fuore. Ècomi, non uedi tu che io empio il Cielo e la terra, & gli penetro, et gli contengo in me medesimo? ma auuertisce

che io gli empio ma non son pieno da loro, perche io sono la pienezza stessa, & gli penetro ma nõ sono penetrato percioche io sono la uera forza, e potere di penetrare ciascuna cosa gli contengo, ma non sono cõtenuto, percioche io sono il propio modo di cõtenere altrui, non sono ripieno per non douentare manco degno, essendo io la stessa copia, non son penetrato, accioche io non māchi d'essere, percioche io sono la uera essentia, non son contenuto, per non mancare d'essere Iddio. pche io sono la infinità propria. Hor non ueditu che io entro per tutto, & non mi mescolo con altra cosa? accio che in questo modo io possa andare sopra ogni cosa? percioche io sono la stessa eccellentia, & uò sopra ogni cosa & non mi disunisco accio che tutto insieme possa entrare in ognuno, et non solamẽte entrare ma ancora unire insieme il tutto, percioche io sono la uera unione, per laquale tutte le cose son fatte, per laquale ogni cosa ha l'essere, et laquale tutte le cose desiderano. Perche ti disperi tu, sciocca che tu sei, di ritrouare tuo padre? Non è difficile il trouare doue io sia Concioßia che in me sieno, da me sien fatte et da me tutte le cose sien mantenute, sempre, in ogni luogo, & con infinita uirtù mi uo ampliando, & con interuallo infinito, anzi ti uoglio dire che nõ solo non è difficile a ritrouare doue io sia, ma non è poßibile trouare una cosa doue io nõ sia, E che sia il uero per mia cagione solamẽte si dice che una cosa è, e per mia cagione si uiue, e ciascuno è spinto a fare tutto quello che fa di bene solamente guidato da me. Non si desidera in luogo alcuno altro che il bene, non puo mai ritrouarsi se non il uero, io sono tutto il bene che si puo desiderare, io sono tutto il uero che si puo trouare,

e però se uuoi uiuere felice cerca me, e non altro. ma nõ mi cercaron per muouermi, perche io sono la propia fermezza, nõ uoler per pigliarmi di uedermi perche io sono la uera unità. E però ferma in me ogni moto, e raccoglie ogni diuisione et cosi mi piglierai allhora che io harò prima preso te. ANIMA. Ahime uuomi tu si presto lasciaré salute mia uera? perche si subito abbandoni la tua figliuola in cosi gran sete di goderti? Deh seguita il tuo dire. Seguita di gratia Venerabile Iddio ti prego, per la tua maiestà, & grandezza e se ti piace (ma fa che ti piaccia) Dichiarami Padre mio caro piu chiaramente quel che tu non sei accio che tu mi renda la uità. Dimmi ancora quel che tu sei accioche per quello io possa durare di stare in questa uita che hora riceuo da nuouo da te. IDDIO. Figliuola io non son padre tuo per natura corporea, percioche tu sei tanto migliore, quanto maggiormente al tuo padre ubbidisci, & sei tanto piu degna quanto piu al corpo sei nimica. Et è il tuo bene l'esser col padre, e il tuo male accordarti col corpo. Sappi Anima che non ti ha generato alcuna altra anima, percioche, se cio fusse, tu non pensaresti mai à cosa che sopra la tua natura si ritrouasse & cosi ti fermeresti ne la tua mobilità ne haresti mai ferma ò stabile natura. Non ti ha ancora creato intelletto alcuno che sia partito ò uario, Percioche se questo fusse tu non potresti mai conoscere cosa alcuna semplice, & ti bastarebbe intendere la uarietà di quello intelletto e pure tu uedi che tu ascendi con la cognitione & con l'amore, a la uita stessa, a la uera essentia e al puro e assoluto essere, ilquale è sopra ogn' altro intelletto. E uoglio dirti che à te non basta l'intel-

*ligenza tua, se con quella rettamente non intendi, et non conosci il uero bene, & quel bene, sanza dubbio alcuno à te è basteuole. Percioche tu non cerchi mai cosa alcuna se non perche l'è bene, adunque lo stesso bene ò Anima altro non è che'l tuo creatore. Ne puoi gia dire che il corpo sia buono, se non è buono l'animo, non è buono l'intelletto ma solo quello è buono che in se stesso consiste, e che è infinito sanza essere da subietto alcuno terminato, e questo solo ti dona una uita infinita, e eterna, e questa uita andera seguitando di tempo in tempo il suo camino, & ti sarà prolungata eternamente. Desideri uedere in faccia questo bene? Hor mira il mondo che tutto è ripieno del bel lume del Sole, mira dipoi questo lume ne la materia del mondo pieno di tutte le forme & figure di ciascuna cosa, e considera che questo lume è uolubile e instabile, leua dipoi con la mente la materia, & lascia nel pensiero l'altre cose, ti resta solo l'anima, che è un lume incorporeo laquale puo pigliare tutte le forme et è similmente mutabile. ma leuagli q̃sta mutatione, gia tu uedrai che altro nõ è che l'intelletto angelico, ilquale è un lume incorporeo, che puo pigliare ogni forma, ma è immutabile, ma togli à questo intelletto quella diuersità p laquale ogni figura è diuersa dall'altra solo p cagione del lume, tale che la medesima è quella che illumina et è la uera essentia di ciascũa cosa, e q̃sto lume potiamo dire che si formi da se stesso, et cosi cõ le sue forme, forma ciascun'altra cosa. Questo lume luce infinitamẽte, pcioche egli luce per natura ppia, ne p mescolamẽto d'altro lume, si macchia ò corrõpe ò si diminuisce. Questo lume è in tutte le cose percioche nõ è in cosa alcuna. E p questa cagione nõ è in cosa*

alcũa. Accioche possa ugualmẽte per tutto rilucere, uiue da se et à tutte le cose dona la uita, cõciosia che la sua ombra, (che altro non è che q̃sta luce del sole) sola possa dar uita a tutte le cose corporali. Questo lume diuino conosce ogni cosa. Et egli solo dona il senso, e'l conoscimento, & questo non si puo negare perciochè la sua ombra sueglia in ciascuna cosa gli sensi. Ama finalmente ogni cosa, perche il tutto è suo. Che è adunque il lume del sole? l'ombra di Iddio. Che è Iddio? Il sole del sole. Iddio il lume del sole che uiene nel corpo di questo mondo, Iddio è quel lume del sole che è sopra gli intelletti angelici, & è questa mia ombra tale ò anima mia, che ella è assai piu bella di tutte queste cose corporali. Hora se la mia ombra è tale, qual pensitu che sia la mia luce? se tanto è la mia ombra splendente, quanto sara chiara la mia luce? Amitu piu che altra cosa la luce sola? ama solo me che sono luce infinita, amami dico infinitamente, & cosi luciarai, & goderai infinitamente. ANIMA. O cosa mè rauigliosa che uince la marauiglia stessa. Che insolito ardore mi raccende? che nuouo sole è questo che a miei occhi folgorar ueggo? Et donde uiene egli? Qual si grãde & si suaue amore è quello che hora mi distrugge si dolcemẽte? mi stimula, et mi punge? che amara dolcezza è questa che hora mi consuma che ho io gustato perilche quelle cose che amare sono dolcissime giudichi? Qual dolce amarezza è quella che poi che tutta m'ha sbattuta & sconquassata cerca nel primo essere di ritornarmi? per laquale ogni cosa quantunque amarissima dolce diuẽta? Che necessita uolontaria m'è giunta non potendo nõ uoler questo bene. Et ogn'altra cosa piu tosto possa fug-

*gire che questa auidità del bene? percioche se io uorro schifare questo desiderio nõ per altro cercherò schifarlo se non per pensare che sia bene. o quanto è questa uolõtà necessaria, conciosia che niẽte possa piu uolere che il bene, per ilquale io desidero ogni cosa, anzi pure cio che in ogni cosa, & in ogni luogo uoglio lo uoglio per cagion sua. E di tal modo ho questo uolere che io non uorrei non poter uolere quel ch'io uoglio. Ò che uiua morte è questa. Chi pensarebbe mai che quella cosa che in me mi fa morire, mi facesse uiuere in Iddio, per questa muoio uiuendo. per questa uiuo una uera uita, et mi rallegro d'un uero contento. O piacere che uinci ogni senso, ò allegrezza che superi ogn'animo, ò contento che auãzi ogni altra mente. Io son pure hora fuor di mente & nondimeno nõ sono sanza mente percioche io sono sopra la mente e similmente sono furiosa ma non per questo fo cose basse, perche sono da questo furore in alto leuata, e hora tutta mi consumo, & nondimeno non uengo manco, percioche colui che fa ch'io uiuo seco, da se mi raccoglie & questo è Iddio, unità d'ogni unità, rallegrateui adunque meco tutti uoi che solo in Iddio ui rallegrate. Percioche al mio Iddio m'è uenuto incontro lo Iddio dell'uniuerso m'ha abbracciata lo Iddio degli Iddij m'è hora penetrato dentra a le medolle e mi ciba & nutrisce, e colui che gia m'ha creato hora mi rigenera mi generò anima, mi riforma in Angelo, mi conuertisce in Dio. Che gratie ti renderò io, ò gratia de le gratie? Insegnami tu & concedimi, ch'io ti possa ringratiare. Sia adunque ogni gratia in te solo. Et tu solamente sia detto uero Iddio.*

*Marsilio Ficino.*

Si mostra la legge, & la giustitia.

A M. OTTONE NICCOLINO, ET A M. BENEDETTO D'AREZZO DOTTORI DI LEGGI ET A M. PIETRO DE PAZZI, ET A M. BERNARDO IVNIO CAVALIERI.

VOI mi persuadeste gia molto, che uolessi tradurre di greco in latino le leggi di Platone, e à questo medesimo mi esortò il grã Cosimo de Medici. onde io ui dico che ho fatto tutto quello che uolauate. Et tanto piu uolentieri, quãto io pensaua, che à una città piu faceuano di bisogno huomini buoni & dotti, che mercatanti o medici, & mi imaginaua che tãto maggior giouamẽto hauesse dato a li Greci Minos che Galeno, quãto l'animo è piu degno de'l corpo, o uogliamo dire de lo spirito uitale; e quãto la uita eterna è piu nobile che la tẽporale, e certamente che à me pare che la mercantia sia il corpo de la Città, la medicina lo spirito, la legge l'anima. & quãtunq; molte leggi paia che siano in una città. nõ per questo dobbiamo dire che iui siano piu anime, pcioche si come le molte arti, e gli uarij gradi de i Cittadini nõ fanno piu città ma una sola, pche tutti siano con simile ordine disposti & indrizzati ad un medesimo fine, cosi, bẽche molte ordinationi di magistrati siano in una città, nondimeno una sola legge è quella che publica si domanda, & questa è una regola comune del buon uiuere laquale giuoua solamẽte al bene, e a la felicità publica. à questa legge siamo noi ordinati & preparati da Iddio, e da la natura, à questa le ordinatiõi ci esortano, e finalmẽte l'unico, et eterno Iddio à quella ci dispone e informa, percioche la legge de le stelle ancora, non

pure quella de gli huomini, è da la legge di Iddio cõdotta, & gouernata, p laqual cosa tutti gli legislatori, parte immitorono Moise il quale fu uerissimo autore, e inuentore de le diuine leggi. Parte nõ so in che modo da la uerità sospinte, affermarono sotto uarie fintioni, & bugie hauere haute le leggi da gli Iddij. e che sia il uero Osiris legislatore de gli Egittij, disse d'hauerle hauute da Mercurio. Zautraste appresso quelli populi che son detti Arimaspi disse d'hauerle haute da uno buono spirito, Xamolside appresso gli Sciti da la Dea Vesta, Minos Candiano, e Solone Atenieše da Gioue. Licurgo Lacedemonio da Apollo, Numa Re de Romani da la Ninfa Egeria. Macometto Re de gl'Arabi dall'Angiolo Gabriello, e il nostro Platone piglia il principio de i suo libri de le leggi da Iddio, ilquale egli dice essere un comune ritrouatore di tutte le leggi. Ilche ancora confermò nel dialogo detto Protagora dicendo che quelle arti che s'appartengono al uitto humano furono mostrate da Prometeo, cioè da la prouidenza humana, ma le leggi di uiuere bene, & felicemente uuole che da Gioue, cioè da la diuina prouidentia siano state concesse, per mezo di Mercurio, cioè per inspiratione diuina e angelica. Non posso, Amici miei carissimi & dottissimi non mi merauigliai de la forza de la legge. Percioche io ueggo esser necessario, che sia una legge ordinata, et un certo cõcento, et consonanza ne gli elemẽti del mondo, et ne gli humori de gli animali, & nel uiuere de le bestie e per fine ne la uita che insieme fanno i ladri, percioche questi sanza un certo giusto ordine non possono lungo tempo stare insieme. Ma che dirò io oltra di questo. Che non essendo nell'inferno

altra uirtù nondimeno la legge, e la giustitia non ci mancano mai? accioche queste punischano i tristi secondo le scelleratezze loro, e concioſia che infra gli beati nõ siano piu necessarie le uirtù morali, lequali giouano à gli huomini, per mitigare le perturbationi, e gl'affetti de i sensi del corpo, da lequali cose sono liberi coloro che in Cielo godono nõdimeno infra loro è sempre uiua la legge e la giustitia lequali secondo i meriti danno à ciascuno conueneuoli premij, e cosi conseruano eternamente l'anime beate. State sani, e uiuete felici. Marsilio Ficino.

Si disputa del furore diuino.

## AL MIO CARISSIMO PELLEGRINO DE GL'AGLI.

ALI uentinoue di Nouembre Maestro Ficino Medico, mio padre mi portò à Fighine da parte tua due lettere, una scritta in prosa l'altra in uersi. Nel leggere de lequali mi rallegrai nõ poco co i tempi nostri, che habbiano produtto un giouane per la cui fama e gloria possano essere illustrati. Certamente Pellegrino mio Carissimo nel considerare io, parimente e à la tua età, e a le cose che ogni giorno nascono di te, non solo mi rallegro di tanti beni d'un mio amicissimo, ma ancora me ne marauiglio oltra modo, & non so (per lasciare stare questi piu moderni) quale di quelli antichi, la cui memoria hora honoriamo, tanto sapesse nell'età ne laquale hora sei tu, E questo non solo io l'attribuisco al tuo studio, e a l'arte, ma ancora maggiormente à quel diuino furore, sanza ilquale Democrito, e Platone non uolsero che mai alcuno

grande

grande huomo diuentar poteſſe. Dal qual furore che tu ſia aiutato e iſpirato(per dir coſi) ne poſſon far fede certi moti uiolenti e certi ardentiſſimi affetti che ne lo ſcriuere ti ſopragiungono liquali tu hai ne tuoi ſcritti troppo bene eſpreſſi. E uoglio che tu ſappia che queſto moui mento dell'anima noſtra che in noi è cagionato da molti eſteriori uolſero li filoſofi antichi che fuſſe argumẽto ue riſſimo che ne li animi noſtri, una qualche potẽza diuina s'aſcondeſſe. Ma percioche noi habbiam fatto mentione del furore, à queſto propoſito, con poche parole, è con quella breuità che ſi richiede ad una lettera, ti raccõterò il piacere, & l'opinione del noſtro Platone, acciochè tu intenda che coſa ſia furore, e in quante parti ſi diuida, e quale Iddio à ciaſcuno furore ſia propoſto e appropiato, ilche ſo certo che non ſolo ti darà piacere ma ancora utilità. Tiene adunque Platone, che l'anima noſtra auãti che quaggiu nel corpo cadeſſe haueſſe la ſua ſtanza in Cielo. Come ancora prima di lui haueuano diſputato, Pitagora, Empedocle, & Eraclito, doue ella ſi nutriua & godeua de la contemplatione de la uerità, (come dice Socrate nel Fedro, e hauendo queſti filoſofi ch'io t'ho raccõtato imparato da Mercurio Trimegiſto, molto piu ſapiẽte di tutti gli Egittij, che Iddio è un fonte uiuo, e un lume, nelquale le forme, e gli eſſempi di tutte le coſe riluchino. (lequali forme eglino chiamano Idee) penſauano che fuſſe neceſſario, che l'anima, contemplando continuamente l'eterna mente d'Iddio, ancora piu chiaramente uedeſti la natura di tutte le coſe. E però dice Platone.

» Vedeua l'animo noſtro la uera giuſtitia, uedeua la ſapien
» za, uedeua l'armonia, e una certa marauigliosa bellezza

de la natura diuina, e tutte queste cose, hora le chiama Idee, hora essentie diuine, hora nature prime, lequali uuole che siano ne la eterna mente di Iddio, de lequali cõ una perfetta cognitione, le menti de gli huomini finche lassù stanno felicemente si nutriscono. Ma quando poi per cagione di uoler conoscere le cose terrene, e per il desiderio di quelle sono gli animi nostri spinti ne i corpi, allhora coloro che prima si pasceuono d'ambrosia & di nettare, cioè de la cognitione di Iddio, & d'una allegrezza perfetta; subito, nel propio scendere che fanno, beuono al fiume di Lete, cioè si scordano de le cose diuine; ne prima possono in Cielo ritornare, onde dal peso de i terren pensieri aggrauate a terra cascarono, che à quelle diuine nature non cominciono à ripensare, de lequali gia s'erono scordate. Ilche pensa quel diuino filosofo che noi possiamo acquistare per mezo di due uirtù, cioè cõ quella che a gli costumi si appartiene, e con quella che intorno a la contemplatione consiste, de lequali una chiama giustitia, & l'altra sapienza. Perilche egli dice che queste anime si inalzano, e uolano al Cielo con due ale, intende per questo, secondo me le due uirtù, & nel Fedone Socrate disputa, che queste ale si acquistano con due parti de la filosofia, cioè con la attiua e con la contemplatiua. Onde il medesimo Socrate disse nel Fedro, che la mente sola del filosofo è quella che racquista l'ale, e che in questo racquistarle, l'animo si diuide dal corpo per forza di quelle ale, e cosi ripieno di diuinità è rapito al Cielo, alche fare egli grandemente si sforza. E questa diuisione e sforzamento, Platone il chiama furore diuino, e questo lo diuide in quattro parti. Percio-

che egli non pensò, che gli huomini si potessero mai ricordare de le cose diuine, se prima non fussero acio esciatati da certe imagini e ombre di cotale diuinità, quali ombre solo si conoscono cõ gli sensi del corpo. Onde Paolo & Dionisio, sapientissimi Teologi, dissero che le cose inuisibili di Iddio s'intendono per mezzo de le cose che egli ha fatte e che quaggiu si ueggono. E Platone uuole che la sapienza de gli huomini sia un'imagine de la sapienza diuina, e l'imagine de la armonia celeste dice essere questa che si compone con uoci, e con istrumenti musicali e de la diuina bellezza afferma essere similianza, quella conuenienza, e bellezza, che nasce da una attissima compositione de le parti, e membra de l corpo, e concioſia che la sapienza non si uegga in alcuno ò uero in pochi, ne si possa conoscere con senso alcuno del corpo, ne segue che pochissime similianze si truouino appresso gli huomini de la sapienza di Iddio, e quelle poche che ci sono, sono occulte à i nostri sensi, & non conosciute da noi. Per laqual cosa Socrate nel Fedro disse che il simulacro de la sapienza non si poteua uedere con gliocchi, che se ueduto si fusse haurebbe in noi esciatato marauiglioso amore di quella diuina de laquale egli è simulacro. Ma de la bellezza diuina ne uediamo la similianza con gliocchi. L'imagine dell'armonia celeste la sentiamo con gliorecchi, liquali due sensi Platone pensa che siano i piu perfetti di tutti glialtri che nel nostro corpo si trouino. Onde interuiene che per cagione di quelle cose che ne i corpi ueggiamo, mandando certi come

*simulachri all'animo nostro per la uia de i sensi, ci ricordiamo in un certo modo di quelle cose, che mẽtre che fuor di questo carcer corporeo erauamo conoscemmo. Per la qual rimembranza l'animo tutto si infiamma, e cosi rimettendo l'ale apoco, apoco da le macchie si netta da le quali il corpo l'imbrattá, et cosi d'un furor diuino si riempie, e per cagione de gli due sensi che poco fa ricordai, nascono in noi due sorti di furore. Percioche per la figura de la bellezza laquale gliocchi ci porgono, racquistando noi una certa rimembranza de la uera e intelligibil bellezza, quella con un grandißimo e occulto ardore di mente desideriamo, & questo desiderio finalmente Platone chiama Amore diuino, dandogli questa diffinitione, cioè, un desiderio di ritornare a contemplare di nuouo la diuina bellezza nato in noi dal bello aspetto d'una similitudine corporea, oltra di questo eglie necessario che colui che ha in se questo Amore, non solo desideri quella diuina bellezza ma ancora che sopra modo si diletti di quel bello aspetto che gliocchi ueggono. Percioche l'ordine de la natura è questo. che colui che qualche cosa desidera ancora si diletti d'una cosa à quella simigliante. Ma pensa bene Platone che sia propio de i cattiui e sciocchi ingegni, e di corrotta natura, che uno solamente desideri l'ombra de la uera bellezza, ne d'altro si marauigli che di quella figura che durante à gliocchi si gli appresenta. Percioche egli dice e uuole che questo tale sia di quello Amorè preso, che solo ha per compagnia la dishonestà e la lasciuia diffinendolo, una cupidita d'un piacere sanza ragione e sfrenata, possedendo quella cosa che intorno a la bellezza d'un corpo si uede. E ancora lo dif=*

finisce in questo altro modo, cioè essere un ardore d'animo, che nel propio corpo sia morto, e uiua in altrui. Onde, egli dice che l'animo d'uno Amante uiue nel corpo d'altri. Ilche immitando gli Epicuri diffiniscono Amore essere uno estremo desiderio di quei corpi piccolini piccolini che eglino chiamano atomi, di entrare e infonderssi in colui dalquale hanno preso l'imagine de la bellezza. Questo Amore il nostro Platone dice che ha hauuto origine da gli mali e d'infirmità humane, e che è pieno di affanni e di pensieri, e tale amore si cõuiene à quelli huomini che hanno la mente tanto da tenebre accecata che niente pensano che degno, alto, ò egregio sia, ma solo a la fragile et instabile imagine di questo piccol corpo habbiano uolto il pensiero; ne in alto risguardino, sõmersi e accecati in oscurissime tenebre, e in un cieco carcere rinchiusi, ma coloro che hãno l'ingegno purgato, e netto del fango corporeo sono tali, che tosto che si danno in una bella figura d'un corpo ò in una gratia nel primo aspetto di quella si marauigliano, pensando di uedere una simiglianza della bellezza diuina. Ma nõ fanno come queglialtri, anzi da questa imagine tratti, subito quella diuina si riducono a la mente laquale marauigliosamente considerano, e quindi castamente la desiderano, e cosi per l'ardentissimo desiderio di quella sono alzati a la considerationе de le cose diuine, e questo primo sforzo di uolare al Cielo, Platone lo chiama alienatione diuina, e furore. Queste cose sono state secondo me assai per dichiarare quel furore che habbiam detto nascere in noi per cagione de gliocchi. Per gliorecchi ancora l'animo nostro sente, e gusta certi concenti, e certi numeri suauissimi,

*e cosi da queste imagini è ammonito e incitato à pensare a la musica diuina con una intima, e interissima consideratione. Et è questa diuina musica, secondo certi interpreti di Platone di due sorti, una sorte pensano che si ritruoui ne la diuina mente di Iddio, l'altra nell'ordine e moti de i Cieli, con laquale i globi, e gli cerchi celesti compongono et mandan fuore un suauissimo, e mirabile concento, e uogliono che l'animo nostro auanti che in questo corpo cascasse d'ambedue hauesse cognitione. ma in queste tenebre ode quella armonia confusamente. E solo sente l'imagine de la celeste musica, per laquale si riduce a ricordarsi di quella armonia diuina che dianzi godeua, e cosi tutto di desiderio si empie, & brama di nuouo ritornare a la propia sua sede solo per godere di nuouo la celeste e uera musica. E concioscia che ella conosca benissimo, che in modo alcuno questa cosa non puo acquistare mentre che da questo tenebroso uelo è coperta, si sforza almeno quanto piu puo di immitarla poi che altrimenti qui non la puo possedere. E questa immitatione è appresso gli huomini di due sorti, percioche alcuni uanno immitando questa celeste musica con gli numeri e consonanze de le uoci, e con uarij istrumenti: e questa potiamo chiamare musica leggiera e di poco ualore. Molti altri poi con piu graue, e piu fermo giudicio, immitando la diuina, & celeste armonia, ordinano, e compongono in uersi e in piedi e in numeri quello che dentro co i sensi hanno concetto; e questi son coloro che da lo spirito diuino aiutati grauissimi e dottissimi uersi compongono. Questa Platone chiamò musica piu degna, e altrimenti la disse poesia,*

e queſta è una attiſſima immitatrice de la celeſte armonia. Percioche quella altra di poco momento che poco fa ricordai ſolamente ci diletta con la concordanza, e ſuauita de le uoci. Ma la Poeſia, (ilche ancora è propio de la armonia diuina) con certi numeri di uoci, & di moti dell'animo, ci eſprime molto piu efficacemente gli altiſſimi ſenſi diuini. Onde interuiene che ella non ſolamente piace a le orecchie ma ancora porti un ſuauiſſimo cibo à la mente ſimiliſſimo a la celeſte ambroſia, e per queſto ſi puo dire che ella piu ſi accoſti a quella diuina. E penſa Platone, che queſto furore poetico ſia cagionato da le Muſe, e colui che ſanza eſſer da le Muſe aiutato e inſtigato, s'accoſtera a la porta de la Poeſia, ſperando con qualche arte imparata da ſe hauere a diuentare buon poeta uuole che al fine coſtui rieſca da niente, e ſimilmente la ſua poeſia. E quelli poeti che ſono da celeſte iſpiratione, e diuina uirtù aiutati, afferma che ſpeſſe uolte coſi diuini ſenſi eſprimono, che eglino ſteſſi, quando poi da quel furore ſono liberi non intendono quel che s'habbiano detto, e come io penſo, quel diuin filoſofo intende per le Muſe i canti celeſti, e diuini, & per queſto uogliono che ſian dette camene, laqual uoce deriua da canto, onde molti huomini diuini, incitati, e ſoſpinti da le Muſe, cioè da le celeſti forze e uirtù, e da canti diuini, à immitation loro compongono i uerſi, e i numeri poetichi. Per laqual coſa Platone trattando ne la Repub. del moto, & uolubilità de le ſfere celeſti, dice che à ogni cerchio del

Cielo, è proposta una Sirena significando per questo, (si come ha uoluto un certo Platonico, che il moto de le sfere sia un canto fatto per cagione de gli spiriti diuini. Percio che siren significa cantare a Iddio. Oltra di questo gli Teologi antichi, uolessero che le noue Muse fussero gli canti de le otto sfere, e la nona maggior di tutte la dissero l'armonia: che di tutte quelle resultaua. E per questa cagione diciamo che la poesia uiene dal furore diuino, il furore da le Muse, e le Muse da Gioue. Percioche l'anima del mondo è spesse uolte da li Platonici detta Gioue.

» Ch'il Ciel la terra e i larghi e bassi campi. La chiara luna, e le celesti stelle. Gouerna e ciba, e dentro à questa mole. Infuso il tutto ei sol col ciglio muoue. Et si mescola dẽtro al corpo immenso. Onde ne segue, che da Gioue, come da spirito, e mente di tutto il mondo (percioche egli muoue e regge le sfere celesti) similmente i canti di quelle quali costoro chiamano Muse sieno da Gioue nati, onde Vergilio Platonico uerissimo disse

» Dal gran Gioue principio hanno le Muse.
» E del gran Gioue il mondo è tutto pieno;

E questo non lo disse sanza ragione. Percioche quella uirtù che è detta Gioue. p tutto mostra le sue forze e ogni cosa riempie, e maneggiando, e mouendo il Cielo à guisa che se una Cetera hauesse in mano, fa nascere la celeste

» armonia. Onde Orfeo Poeta diuinissimo, disse Gioue è'l
» primo, Gioue è l'ultimo, Gioue è'l capo, Gioue è'l me-
» zo, e il tutto è nato di Gioue, Gioue è il fondamento de
» la terra, e de lo stellato Cielo, Gioue si mostra a noi uero
» padre. Gioue è una incorruttibile sposa, Gioue è la uita,
» e la figura di ciascheduno, Gioue è il fondo e la radice del

„ mare. Gioue è il moto de la non mai ſtanca ſfera del fuo=
„ co, Gioue è'l Sole, e la Luna, Gioue è principe, e Re di tut
„ ti, e gia aſcondendo in ſe la luce la mando fuore; per fare
„ quello, che in ſe ſteſſo haueua pẽſato. Per lequali parole
ſi puo intẽdere che Gioue infuſo in tutti i corpi mãtiene,
e nutriſce ogni coſa, onde non ſanza cagione fu detto
„ Gioue è cio che ſi uede, e che ſi muoue.

Seguitano doppo q̃ſte l'altre ſorti di furore, lequali Pla=
tone diuiſe in due, de lequali una penſa che ſia poſta in=
torno a li miſterij ſacri, & l'altra intorno à l'indouinare
il futuro, laqual coſa chiamano, uaticinio. Al primo fu=
rore da queſta diffinitione, e dice che è una concitatione
d'animo gagliarda e forte, à mettere ad effetto tutte q̃lle
coſe che s'appartengono al culto diuino, a la religione,
a li preghi, e a le cerimonie ſacre, e quello affetto di mẽ
te chi immita queſto furore ma non bene, lo chiama ſo=
perſtitione. E l'ultima natura di furore, ne laquale egli
pone il uaticinio, non penſa che ſia altro che una preco=
gnitione del futuro iſpirata da Iddio, e queſta cõ ſuo pro
pio nome la domandiamo diuinatione ouero uaticinio.
Ma ſe l'animo piu ardentemente attendera à queſto uati
cinio allhora ſi chiamera furore; quãdo la mente dal cor
po aſtrattta è da uno diuino ſpirito commoſſa. Et ſe fuſſe
alcuno; che indouinaſſe le coſe, piu preſto con ſagacità e
aſtutia humana che per gratia diuina, queſta precogni=
tione la chiama prouidentia ò coniettura. In tutte queſte
coſe che io t'ho dette penſo ch'io habbia homai dichiara=
to, le quattro ſorti del diuino furore, cioè Amore, Poeſia,
Miſterio, & Vaticinio, et ho ancora detto, che l'Amore
uolgare è in tutto cattiuo; immita quel diuino e honeſto,

e che la musica immitata Poesia, la superstitione i misterij, e la coniettura la diuinatione. E Socrate appresso Platone attribuisce il primo furore à Venere, il secondo à le Muse, il terzo a Dionisio, l'ultimo ad Apollo. Ma nel descriuere quei due furori, che a l'Amore, e a le Muse s'appartengono sono stato alquãto lunghetto. Percioche io conosco che ambedue sono in te, e accioche tu ti ricordi, che quelle cose che tu scriui, non uengono da te, ma da Gioue, e da le Muse, de lo spirito, e diuinità de le quali sei ripieno. Perilche Carissimo mio Pellegrino, tu farai cosa santa, e giusta, se tu conoscerai, (come penso che habbia fatto fin qui) che di tutte le cose grandi e buone, non tu, ò altro mortale huomo, ma piu tosto l'immortale Iddio n'è stato autore e principio. Sta sano, sappia certo che io nessuno ho piu caro di te. Di Fighine, il di primo di Dicẽbre MCCCCLVII. Marsilio Ficino.

## Si scusa la Lunghezza.

### AL GRAN COSMO DE MEDICI.

IL Reuerendiss. M. Lorenzo da Pisa, per compiacere à uoi, ha fatto una dichiaratione, o uogliam dire un comento, sopra la Cantica di Salamone, e nel uoler dichiarare un libretto come è quello, ha gia composti (se ben mi ricordo) diciotto libri, e se forse uoi ui merauigliarete, che M. Lorenzo sia tanto lungo, essendo stato Salamone cosi breue, ui rispõdo che egli è stato forzato a esser lungo, perche Salamone fu breue. Percioche quãto piu è quel parlare annodato di Salamone insolubile, tanti piu ordegni, e istrumenti ci bisognano a sciorlo, et esplicarlo M. Nicolo Tignoso da Fulgno filosofo celebrato loda questi

*scritti, e io ancora gli approuo, quantunque io sia costumato a odiare la lunghezza. Ma per questo nõ mi pare quella opera troppo grande, perche io non truouo quasi cosa alcuna degna e grande ne la Teologia de laquale egli non habbia trattato. Ma acciochè io, mentre che pur uoglio scusar la lunghezza di costui, nõ sia troppo lungo State sano.* Marsilio Ficino.

## Si tratta dell'indouinare, e diuinità dell'anima humana.

### A M. MATTEO CORSINO FILOSOFO.

*ALESSANDRA mia Madre, fu figliuola di Giouanni, e d'Agnola. Auenne che una uolta infra l'altre ella si trouaua a Fighine, Giouanni in Monteuarchi, e Agnola a Fiorẽza, Costei scrisse a Giouãni suo marito e ad Alessandra mia figliuola che ella staua bene e che il giorno seguente pensaua di ritornare a Fighine. Doppo che costoro hebbero lette le lettere, la notte appresso andatisene à dormire ãbedue in una medesima hora uiddero in sogno Agnola. Ad Aleßãdra gli parue di uederla insu la porta, et parẽdogli pure di rallegrarsi seco de la sua tornata, la madre fuggẽdo e schifando gli abbracciamẽti de la figliuola, gli disse finalmẽte. Rimãti cõ Dio, e opa che gli sacerdoti preghino Iddio p me. E à Giouanni suo marito diße. O Giouãni mio, q̃to mi doglio de la tua fortuna, Sta sano e fa pregare Iddio p me. Subito ambedue da si strani sogni suegliati a gridar cominciarono pẽsando di certo che Agnola deuesse eßer morta, e cosi mãdarono à Fiorẽza, egli fu auuisato che la notte medesima era paßata di q̃lla uita. Ti marauigli tu forse Corsino di q̃sta cosa?*

Hor aſcolta queſt'altra non manco marauiglioſa. Mia madre diede gia un ſuo figliuolo ſubito che fu nato à nutrire à una Balia in contado, diceſette giorni doppo, dormendo ella ſul mezo di gli parue hauere un gran dolore al cuore, e eſſere auiſata da ſua madre che gia piu tẽpo inanzi era morta, e gli pareua che gli diceſſe. Non ti uoler piu affligere figliuola mia. Il giorno ſeguente, certi uillani gli portarono il ſuo figliuolo che era ſtato affogato da la balia. Laſcio andare che la medeſima mia madre, preuidde ſognando, che il tuo marito e mio padre Maeſtro Ficino haueua à caſcare da cauallo, e il luogo doue il caſo gli doueua interuenire, e non uoglio dire le particolarità di quel ſogno, e molte altre coſe, baſtano per queſta uolta gli due eſſempi che di ſopra t'ho narrato. per liquali pare a me che ſi poſſa affermare, che gli animi humani: quando, o per la temperata compleßion de i corpi, o per la purità de la uita ò per la aſtruttione del ſonno ſi ſeparano in un certo modo dal corpo, indouinano allhora molte coſe, concioſia che ſiano per natura loro diuini, onde quando ne la natura loro ritornano e dal corpo ſi togliono adoperano la diuinita loro. l'altra coſa che è da notare è queſta. Che l'anime de i morti, ſciolte da i lacci de i corpi hanno qualche cura de le coſe humane. Ilche gia ſcriſſe Heſiodo, e il noſtro Platone ne le ſue leggi lo confermò, liquali due huomini ſono ſtati da gli antichi meritevolmente chiamati diuini.

Sta ſano. Marſilio Ficino.

Modo di lodare ſanza adulatione.

## A MESSER FRANCESCO DA CASTIGLIONE TEOLOGO.

HO *letto le uoſtre dechiarationi che intorno a gli miſterij di* Dauitte Profeta *hauete compoſto. E mi uien uoglia di dire, che ſi come* Iddio *trouò* Dauitte *huomo ſecondo il cuor ſuo, ſimilmente puo dire* Dauitte *d'hauer trouato uoi ſecondo il gouerno. Ma doue altri puo uenire in ſoſpetto d'adulatione, è molto meglio accennare ſolamente quello che ſi ha nell'animo che eſprimerlo piu chiaramente. Salutate* M. Giorgio Antonio Veſpuccio, *huomo raro ſi per dottrina, ſi per gentilezza e. State ſano.* Marſilio Ficino.

Si moſtra l'utile de la vita ſolitaria.

## AL REVEREN. M. GREGORIO EPIFANIO FILOSOFO.

IDDIO *è una unità ſtabile, e uno ſtato unico. Queſte coſe, come ben ſapete ſono ſottilmente diſputate da li noſtri* Platonici. *E però qualunque uuol uenire à conſeguire e godere* Iddio *cerchi quanto puo di fuggire la moltitudine e il moto. Si che* M. Gregorio *mio, allontaniamoci da gli altri, & andiamo a ſtare in un luogo che poſſa eſſer detto unico, e ſtabile, cioè ritiriamoci a la piu alta parte de la mente noſtra, lontana da ogni tumulto, e unica & ſemplice piu che altra coſa che quaggiu ſi ritroui. E quiui come diſſe* Platone *uedremo ſanza dubio rilucere un lume inuiſibile. E però accioche in queſti tẽpi*

piu commodamente potiamo far queſta coſa, e in eſſa continuare; ho deliberato per qualche tẽpo ſtarmi qui in Mõtecchio il qual luogo m'ha donato il gran Coſimo de Medici. Doue potrete uoi eſſere inſieme cõ meco, percioche io non credo che uoi non habbiate udito dire quel prouerbio che dice, che niſſuna poſſeſſione di qual ſi uoglia bene puo eſſere ſanza un compagno cara, e io nõ ſo qual compagno in queſti tẽpi poteßi trouare per potere in queſti luogbi eſſere inſieme, di uoi piu caro. State ſano, e ueniteuene da me uolando. Marſilio Ficino.

Si moſtra la modeſtia d'un componitore.

AL REVEREN. M. MARSILIO FICINO PLATONICO AMICO NOSTRO CARISSIMO.

HONORATISSIMO e Dottißimo Ficino Amico noſtro Cariſsimo. Ne le lettere che a li giorni paſſati noi ui ſcriuemo ui promettemo di mandarui quella noſtra opera; che habbiamo di nuouo compoſta in difeſa di Platone. Prima moßi dal grande ingegno tuo, e dal mirabile ſtudio che fai ne la ſcienza, et dottrina Platonica. Poi accioche tu poteßi chiaramẽte uedere e leggere quelle coſe che noi habbiamo attinte da quello abbõdãtißimo fonte. Percioche ſe in queſta noſtra induſtria habbiamo dimoſtrato d'hauere eloquẽza alcuna, ouero qualche cognitione de le arti liberali, e ſe in ſomma è parſo che noi ſiamo ſtati da qualche coſa, tutto queſto noi ſopportiamo facilmẽte e uogliamo che ſi penſi che noi l'habbiam preſo da lui, ouero che egli difendendo ſe ſteſſo ci habbi fatto dire quel che habbiam' detto, ilche ancora pare che qualche poco faccia à propoſito per lodarlo, dicendo che egli

*da se stesso e con la sua grãdezza si sia difeso, e che non habbi hauuto bisogno de l'aiuto d'altrui, ma solo il difensor suo habbi a metterle parole, e non altri per lui. ui habbiam mandato questo libro per uia di coloro che qua fanno le facende di casa de Medici, e mandandouelo pensiamo, hauer prima satisfatto a la fede et a le promesse nostre, poi al desiderio nostro, e al uostro buono animo uerso Platone. State sano, e date auiso del riceuuto. Di Roma ali XIII. di Settembre del MCCCCLXIX. Bessarione Cardinal Sabino.*

Lodi delli Interpreti di Platone.

AL REVEREN. MONS. MIO OSSERVANDISS. IL CARDINALE SABINO GRECO.

*REVEREN. Monsi. mio osseruand ß. Il nostro Platone, hauendo nel Fedro, come uoi benissimo sapete, disputato sottilmẽte, e copiosamẽte de la bellezza al fine domanda a Iddio bellezza dell'animo, laquale egli chiama Sapienza, e oro pretiosissimo. Questo oro essendo stato da Iddio donato a Platone risplendeua chiarissimamente nel petto di un tanto huomo, come piu puro, e piu cãdido d'ogn'altro. E bẽche Platone, e ne le parole, e ne li suoi scritti fusse elegãtissimo e chiarissimo, nondimeno entrando dipoi, & riuolgendosi questo oro per le oscure mẽti de gli huomini diuẽtò apoco a poco anch'egli oscuro, e cosi essendo da una terrena macchia imbrattato e coperto, nõ puote esser conosciuto se nõ da q̃lli huomini che hebbero il uedere acutissimo. Perlaqual cosa gia un tẽpo, certi amatori piu di gloria che di sciẽza, ingãnati da la scorza e ruggine di questo oro, nõ potẽdo piu a dentro*

penetrare con l'ingegno, sprezzauano sciocamente l'a= scoso tesoro. Ma doppo qualche tempo essẽdo questo oro stato lauorato, prima a la botega di Plotino, poi di Por= firio, quindi a quella di Iamblico, finalmente da Proculo; con diligentissimo fuoco purgato e netto d'ogni bruttez= za, si fece piu che mai bello e chiaro, tale che riempi tut to'l mondo d'un marauiglioso splendore. Ma da tãto e si fatti raggi, certi huomini, anzi pur Ciuette o Gufi, secon do che mostrarono, offesi, non solo cominciarono a sprez zare questo sacratissimo tesoro del nostro Platone, ma ancora, come gia fecero certi altri, (ahi cosa brutta e ui= tuperosa a dire) hebbero ardire di biasimarlo, ilche fu molto maggiore errore che'l primo non era stato. Ma il dottissimo Bessarione splendore de la nostra Accademia tosto ha cercato di porgere, a quelli occhi che mal uedeuo no questa bellezza, gioueuole medicina, per laquale ha fatto, non solo quell'oro puro e rissplendente, ma ancora di maniera l'ha pulito, che da ciascuno puo esser maneg= giato ne piu offende gliocchi d'altrui come prima face= ua. Ilche gia indouinandosi Platone, scrisse a Dionisio che doppo molti secoli uerrebbe una età ne laquale gli mi sterij de la sua Teologia doueuono essere con ingegnosis sima consideratione dichiarati, e come oro purgati. Sono adunque hora uenuti, Son uenuti, Bessarione diuinissimo quelli tempi, ne liquali si rallegra il diuino spirito di Platone. E noi tutti che le sue pedate seguitiamo e suoi familiari siam detti deuiamo ra= gioneuolmente esser colmi di uera allegrezza. State sano.

Marsilio Ficino.

Esortatione a la Scienza.

AL MAG. M. ANTONIO DE PAZZI.

LORENZO de Medici due cose dice essere in uoi sopra tutte l'altre degne di grãdissima lode, cioè la magnificenza, e l'ingegno, lequali io ancora lodo non poco. Ma ui dico bene, che usando uoi la magnificèza ui potete acquistare altrui, ma cõ l'esercitatione dell'ingegno, uoi stesso à uoi medesimo potrete far guadagnare, e se tanto attenderete a la dottrina, quanto gia gran tempo fa hauete esercitato la magnificenza, non dubito punto che si come hora sete detto il piu magnifico huomo che uiua, cosi infra poco tẽpo sarete chiamato dottissimo tra tutti glialtri. Su adunque amantissimo mio M. Antonio, raccomandate un poco uoi stesso a uoi propio in quel modo che hauete ciascuno altro per raccomãdato. Lorenzo de Medici mi dice, che nõ solo sete magnifico uerso gli dotti ma che ancora ui conosce basteuolmẽte letterato; ilche io credo e me ne rallegro; ma io uoglio che uoi sapiate che io non mi terrò a mio modo satisfatto prima che io non sappia che uoi auanziate cosi glialtri di sapere, come gli superate di magnificenza. E se uoi tenete cari tutti coloro che dottissimi conoscete e per questo ui piacciono, operate si, che uoi siate tale che ui habbiate di uoi medesimo a dilettare piu che d'ogn'altro. E perche l'ordine in tutte le cose uale assai, anzi è il tutto, e quello che piu importa ui prego che ogni giorno diate quattro hore almeno a li studij, l'altro tẽpo donatelo a gli amici e fatene quello che meglio ui mette. State sano, ma se uolete star bene imparate bene, e imparate piu presto hoggi che do-

*mane, perche chi aspetta a imparare, a domane non impara mai. a li* VIII. *di Nouembre* MCCCCLXXIII. *Marsilio Ficino.*

Consolatoria ne la morte d'uno Amico:

## AL MIO HONORANDO MESSER GISMONDO DE LA STUFA.

*SE ciascuno huomo altro nõ è che quella cosa che in noi è piu degna, e di più importanza, e che è sempiterna, e da laquale siamo contenuti e mantenuti, e che ci da l'essere, e la forma, certamente che l'huomo altro non è che l'anima, e questo nostro corpo è un'ombra dell'huomo. Se gliè adunque uno cosi priuo d'intelletto che pensi che l'ombra d'un'huomo sia un'huomo, questo cotale nel perdere questo corpo, piangendo si consuma, e s'afflige e quasi si cõuerte in lachrime a guisa di Narciso. Allhora ui restarete, M. Gismondo mio di piangere quando non piu cercherete la uostra Alberia, ne la negra sua ombra, ma la seguirete col pensiero, e la cõsidererete ne la pura luce de la chiara anima sua, doue tanto piu bella la ritrouerete del solito quãto piu lontana da la sua brutta ombra star la uedrete. Metteteui un poco su prego a considerare bene l'animo nostro, e cosi possederete conoscẽdola la bellissima sua anima e à uoi tanto cara, anzi pure da la consideration dell'animo partendoui, riuoltateui uerso Iddio, e in lui potrete cõtemplare la bellissima Idea con laqualle il diuino artefice haueua formato la uostra Alberia, e cosi quanto ella è piu bella ne la uera forma del suo fattore che non era in se stessa, con tãto maggior*

*piacere quiui potrete goderla e abbracciarla. State sano. Di Fioreza, il primo d'Agosto* MCCCCLXXIII. M. F.

Si mostra che bisogna esser breue ne lo scriuere.

## AL DOTTISSIMO POETA HOMERICO AGNOLO POLITIANO.

*MI dici che uanno atorno certe epistole in mio nome, che sono piu simili a lo stile d'Aristippo, e in molte parti à quello di Lucretio che al Platonico. Agnolo, io uoglio che tu sappi, che se queste lettere son mie non sono cosi fatte, e se son cosi fatte nõ son mie; ma piu presto sono state finte da coloro che cercano di nuocermi, e che mi uoglion male. Perciòche io nel principio de la mia gioua nezza come ciascũo sa ho sempre seguitato il diuino Platone. Ma facilmente potrai conoscere gli miei scritti da quelli de gli altri a questo segnale, ne le mie lettere sempre trouerai, ch'io ci metto (per quãto m'è cõcesso) qualche sentenza, ò morale, ò naturale, ò Teologica, e se pure a le uolte ci trouassi qualche parola amorosa, uedrai che in quelle io seguterò Platone, e sarò sempre honesto, e non imitaro Aristippo nel dir male, ne sarò lasciuo come Lucretio. E queste simili lettere sono secondo me da lodare massime da chi conosce ch'io in quelle sempre esorto, e ammonisco, e nõ cerco di adulare altrui ne dire q̃l che nõ è uero. Io nõ ci metto mai, ò poche uolte, parole supflue, percioche nel principio ch'io cominciai a studiare mi deliberai scriuere sẽpre piu breuemẽte ch'io potessi. pcioche hauẽdo noi si poco tẽpo da scriuere, se uolessemo attẽdere a la lũghezza de le parole sarẽmo piu tosto da esser chiamati ciarlatori, e amatori di belle parole che di scienza.*

*E ancora trouandosi pochissimi huomini che sappiano molte cose, spesso auuiene, che coloro che assai parlano, o dicono cose superflue, ò false, ouero cascano nell'uno e nell'altro errore, lequali cose tutte sono lontane e aliene da la grauità d'un'huomo, ma lontanissime da la professione d'un filosofo. Sta sano.* Marsilio Ficino.

## Mostra che le lode d'un'opera non si contengono ne le parole d'altrui, ma ne la bontà & perfettione de l'opera.

### A LI MAGNIFICI HVOMINI M. LORENZO E M. GIVLIANO DE MEDICI.

ACCETTATE *benignamente ui prego, il Poema di Naldo Fiorentino, e le declamationi di Benedetto Coluccio da Pistoia, che io ui mãdo, uno de quali si puo dire che sia le delitie di Febo, l'altro si puo chiamare compagno di Mercurio. Mi par cosa malfatta a lodargli cõ poche parole conoscendo che eglino sono da esser lodati sopra modo, e lodargli molto non m'è lecito, accio che lodando coloro che hanno lodato me non paresse ch'io mi uolessi ingrandire. Onde per hora mi tacerò le uirtu di questi due si perfetti pittori. Voi considerate di gratia diligentemente queste lor figure. Queste pitture so io che parleranno, e parleranno bene, doue che se a le uolte ha da parlare il maestro che fa una figura, parla male, ma una buona figura come son queste tacẽdo parla bene, e loda il suo maestro. E uano e sciocco è quello artefice che aspetta che l'honore d'altronde gli uẽga che dall'opera sua. Percioche la uirtu dell'opera nõ consiste nel giu-*

*dice, ma è ben uero che quando l'è ben fatta loda l'artefice à colui che n'ha a dare giudicio. State sano.* M. F.

## Qual sia la dritta via di cercare Iddio.

### A FRANCESCO LAPACCINO, E A' MIGLIORE DEL CRESCE.

*COLORO cercano Iddio per drittissimo calle, che primieramente per mezo de le uirtù ciuili, mozano al quãto e scemano gli affetti dell'animo nostro, che troppo multiplicano e crescono. Quindi con le uirtù purgatorie, cioè con la penitenza la tagliano quasi per fino al uiuo, finalmente con le uirtù dell'animo, gia con la penitenza purgato, con ogni sforzo da le radici li suellono e stirpano, liquali affetti doppo che sono, per quanto è à un'huomo possibile, diradicati al fine si unisconо, e conformano con quelle celesti uirtù che son dette esemplari, lequali solamente in Dio si ritrouano. Percioche quelli tre generi di uirtù ch'io t'ho detto, son certi gradi, per liquali apoco apoco ueniamo a accostarci a le uirtù diuine, e d'ogni moto naturale puo à qualche tempo uenire al suo fine, e similmente ogni preparatione che naturalmente è ordinata per receuere la forma, puo à qualche tempo acquistare e uestirsi questa forma.* Marsilio Ficino.

## Qual sia vn'huomo sapiente e felice.

### AL SVO AMATISSIMO ANTONIO SERAFICO FILOSOFO.

*IO penso che quello huomo sia sapiente e felice, che dependendo da un solo Iddio, uiua nel mezo di tutte le cala*

mità lieto, e contento. Ilquale ne la tema di cosa alcuna impauriſca, ne dolore alcuno moleſti, ne piacere corrõpa, ne libidine infiammi o accenda. Ilquale tra le ſolte, e ſpeſſiſſime ſpine colga piaceuoli e uaghi fiori, del bruttiſſmo ſterco caui pretioſe pietre. Ilquale eſſendo in profondiſſime tenebre ſcorga però chiaramẽte, ilquale da ceppi ritenuto, e da lacci legato, come ſe libero, e ſciolto fuſſe p tutto liberamẽte traſcorra. E finalmente colui che è da un diuino e ſanto ſpirito aiutato e iſpirato. E però ſeguita come hai incominciato di imitare Pithagora Socrate, e Platone, liquali tutti non meno bene operãdo, che dottamẽte diſputãdo a malgrado de la fortuna attendeuono a la filoſofia e quella eſercitauano. E quella filoſofia che molti con la lingua ſolamente dimoſtrauano, eglino con tutto il cuore honorauano, e metteuono ad effetto. Iuano Seraſico mio ſa colui che con ſa per poter giouare à ſe ſteſſo. Sta ſano. E perſeuera ne li tuoi buoni coſtumi. M. F.

Che l'è meglio ſcriuere coſe buone che molte.

## AL DOTTISSIMO POETA HOMERICO AGNOLO POLITIANO.

ACche pur coſi ſpeſſo mi ricerchi, ch'io ti mandi i titoli de i libri ch'io ho ſcritti? Lo fai tu forſe, Agnol mio caro per lodarmi ne tuoi uerſi? Queſto nõ ti potrà uenir fatto, perche la lode nõ cõſiſte ne la moltitudine de libri, ma ne l'hauer fatto buona elettione di compoſitione, e il bene nõ ſi ritruoua ne la quãtità ma ne la qualità. O pur forſe lo fai per hauere appreſſo di te tutte le coſe mie, eſſendo le coſe de gliamici tutte comuni? Ma ſia come ſi uoglia, ecco che io ti ſatisfò di quello che mi domandi.

Io ho tradotto di lingua greca in latina gli elementi Fisici, e Teologici di Proculo Platonico. Quattro libri di Iamblico Calcidico, che egli scrisse de la setta Pithagorica. Le Matematiche di Teone Smirneo, le diffinitioni Platoniche di Speusippo. L'Epitome Platonico d'Alcinoo. Il libro che Zenocrate compose de la consolatione de la Morte. li uersi di Pithagora. Il libro di Mercurio Trimegisto che tratta de la potenza & sapienza di Iddio, e tutti i libri di Platone. Io poi ho composto un Comento sopra gli Euangelij. Vn Comento sopra il Fedro di Platone, un Comẽto sopra il Filebo di Platone che tratta del sommo bene, uno sopra il Conuito che disputa dell' Amore. Ho cõposta una Fisonomia. Ho fatte certe dichiarationi de la disciplina Platonica, e l'ho mãdate à Christofano Lẽdino, lequali poco dopo emẽdai. Ho fatto un breue tratto de le opinioni che son dette da li filosofi intorno à Iddio e al' Anima. Ho fatto una Economica. Vn libro che tratta del piacere. Vno che ragiõa de le quattro sette de filosofi. Ho scritto de la magnificenza, de la felicità, de la giustitia, del furor diuino, de la cõsolatiõe che si ha da fare a li padri ne la morte de figliuoli. Dell'appetito humano. Ho scritto un'oratiõe a Iddio teologica, un dialogo Teologico tra Iddio e l'anima. Ho scritta la Teologia ne laquale tratto dell'immortalità de l'anima; diuisa in x libri. Vn'opa de la religiõe Christiana. Ho fatte certe disputе cõtra i giudicij degli Astrologi. Ho fatto un libretto che tratta del rapimento di Paolo al terzo cielo, un'altro del lume diuino, un'argomẽto sopra la Teologia di Plat. Vno che ragiõa de la uita e de la dignita di Platõe. Cinq; quistiõi de la mẽte, e un uolume d'epistole tutto filosofico.

Opre di Marsilio Ficino

*Hora Iddio uoglia che noi habbiamo cosi scritto bene, come habbiam detto assai, e Iddio uoglia ancora che le cose nostre tanto piacciano à glialtri quãto io piaccio a te e tu à me. Sta sano.* *Marsilio Ficino.*

## Esortatione a la scienza.

A NICOLO DE GLI ALBIZI MIO CARISSIMO.

*HAI tu mai udito, Nicolò mio Caro, quel prouerbio che dice niẽte esser piu dolce che'l guadagno? Dimmi un poco chi è quello huomo che ueramente guadagna? Mi dirai, colui che acquista quello che ha da esser suo, e io ti dico, che altra cosa non potiamo dire nostra se nõ la scienza, e tutte l'altre cose sono de la fortuna, e in sua potesta. E però lascia che certi huomini dapochi, e di basso ingegno habbiano inuidia a li ricchi. Dico à quelli ricchi, de liquali le casse sono ricche, e abbondanti d'oro; ma l'animo è pouero. E solo cerca di immitare gli buoni e dotti huomini, e di quelli sia emulo che hanno fatta la mẽte loro simigliãte a Iddio. Ammonisci quelli scolari che insieme con teco a gli studij attendono, che schifino, e fuggano Scilla, e Cariddi, cioè gli allettamenti de i piaceri, e quella pestifera infiammatione de la mente, che fa che noi piu tosto habbiamo opinione di sapere che ueramẽte sappiamo. Fa che eglino si ricordino che quello al fine sara uero piacere che ne la piu alta parte de l'anima allhora finalmente si cauerà dal uero e degno tesoro de la uerità. Ilche gli auuerrà quando eglino haueranno lasciato le uane ombre de i piaceri per cagione di imparare la scienza. L'albero de la scienza, quantunque a molti*

paia che gli habbi le radici sue alquanto amare; produce però frutti soauissimi. Fa ancora che si ricordino, che non si puo dire d'hauer mai fatto troppo in una cosa fin= che non s'è fatto à bastãza, ne si puo dire che colui habbi basteuolmente imparato che ancora di qualche cosa du= bita. E questo è pur uero che finche uiuiamo sempre du= bitiamo onde tãto habbiamo a perseuerare ne l'impara= re quanto ci dura la uita, E debbiamo imitare quel sapiẽ tissimo Solone, ilquale fino a l'ultimo, e estremo punto de la sua uita, cercaua, e si sforzaua ogni hora di imparare qualche cosa. Ne di cio ci debbiamo merauigliare, sapen do che egli d'altro nõ si nutriua che del cibo de la uerità; alquale altro non fu il morire che il passare d'una uita in un'altra migliore. Ne puo mai morire colui che di nu= trimento immortale si pasce. Allhora fu Socrate da l'ora colo d'Apollo sapientissimo giudicato che egli cominciò chiaramente e palesemente a confessare e dire a ciascuno che egli nulla sapeua. Pithagora comandò a gli suoi di= scepoli, che si specchiassero à uno specchio che non hauesse la sua chiarezza da un lume di Lucerna ma dal lume del Sole. Percioche altro non è la poca fiãma, e scintilla d'u= na lucerna che un'animo non ancor ben dotto e intelligen te, e del lume del Sole è la dottissima mente d'un sapiente huomo. Quando adunque alcuno uorrà considerare e ue dere la figura de l'animo suo, non pratichi con gl'igno= ranti, ma con li dotti, e cosi chiaramente discernere quã= to egli habbi acquistato, e quanto ancora ci resti. Nel pa= scere l'animo dobbiamo imitare i ghiotti e golosi, e gli auari, liquali sempre hanno l'animo intento à quel che resta. Ma che bisogna piu dire? Il Maestro uero de la

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

uita nostra Christo Giesu, disse, che quello aratore di premio non era degno, che indietro si riuoltasse. So ancora che tu sai la storia di colei che p questa medesima cagione di riuoltarsi indietro fu conuertita in una statua di sale. Hai ãcora potuto udire che allhora Orfeo, perdè Euridice; cioè la profondità del giudicio quãdo egli indietro mirãdo si riuoltò. dapoco e uano è quel cacciatore che ua indietro & nõ seguita sempre inanzi. Sta sano. M. F.

Inuita l'Amico a scriuere.

AL REVEREN. M. MARSILIO FICINO PLATONICO.

MArsiglio mio carissimo. Quando io mi partì di costà per uenirmene nel luogo doue hora sono. Io ui persuasi con parole e lo impetrai, che uoi facessi che ne la lontananza nostra nõ haueßimo à patir uoglia de le uostre lettere troppo lũgamẽte. Ilche uoi mi promettesti di fare. Ma eßẽdo da poi ch'io mi partì gia passati quattro giorni ne ancora uedẽdo uostre lettere (maßime essendomene gia state portate assai da molti altri miei amici, et cõpagni) mi marauiglio et mi doglio insieme che tãto indugiate a scriuermi. Percioche io pẽsaua al fermo che se in ambedue noi foße uguale beneuolenza hauesse ancora à ritrouarsi un simil desiderio di scriuersi l'un l'altro. Ilche è l'officio, e'l debito de l'amore infra due. Nel principio io cominciai à scusarui da me stesso e cosi in nome uostro diceua a me medesimo. Forse che gli studij de la filosofia li quali ricercano, e uogliono tutto l'huomo son cagiõe ch'io nõ ho lettere di Marsilio, e cosi il grãde Amor mio uerso di uoi faceua ch'io accettaua queste scuse p honestißime. Questo hebbe forza che non mi paresse troppo graue

l'aſpettare ãcora qualche hora piu; ma come io m'accorſi che mi biſognaua aſpettare nõ hore ma piu giorni interi, allhora nõ trouaua piu modo alcuno di ſcuſarui, e coſi io medeſimo; che prima ui difendeua cominciai tra me ſteſſo à pẽſare qual fuſſe di molti che ne la mente mi ueniuono miglior modo d'accuſarui, e ho ritrouato che uoi m'haue te offeſo in tãti modi, che ſe uoi hauete p uoſtri anuocati Demoſtene, e Cicerone, in ogni modo ſo certo che uoi hare te la ſentẽza cõtra. E ſe uoi nõ ui pẽtirete di q̃ſto errore (ne altro ſegno uoglio io dl uoſtro pẽtimẽto che le uoſtre lettere) ui dico che ſarete cõdẽnato, e il condẽnatore ſarà l'amore noſtro. Perciochè io uoglio che uoi ui difendiate a la presẽza di queſto giudice e nõ d'altri, delquale trouar nõ potiamo, altri piu bono, piu giuſto, e che meglio poſſa de l'animo noſtro far fede. Coſtui ui da tre giorni di ſpa tio à reſcriuermi, liquali paſſati ſe uoi nõ haurete ſcritto, egli mi pmette di cõdẽnarui. Ma uoi mi potreſte dire, che ho io a ſcriuerti? Io nõ ho coſa di nuouo che a la Rep. o a le coſe tue priuate s'appartẽga. ui dico ch'io nõ uoglio ch uoi m'auiſiate alcuna di q̃ſte coſe. Perciochè ancora ch'io ſappia che uoi nõ ſiete mãco curioſo de le coſe d'altri che de le uoſtre pprie, nõdimẽo io ho conoſciuto che uoi sẽpre hauete ſprezzato q̃to hauete potuto di ſapere q̃ſte ſimil facẽde. Che adũq; direte uoi, uoi ch'io ti ſcriua? Scriuete mi q̃l che ui uiene in fantaſia, pcioche da uoi non eſce mai coſa alcuna che nõ ſia buona, niẽte mai pẽſate che nõ ſia degno. e però nõ mi potete ſcriuere coſa che non m'habbi da eſſere e utile, e giocõda. E quello che fu, ch'io deſidero le uoſtre lettere, e che in q̃lle ci è meſcolata ſi l'eleganza del dire cõ la grauità, che ſe ſonocõſiderate in q̃to elegãti,

*si trouano tutte piene d'eleganza, se come graui, paiono tanto graui, che niente piu. Perilche come prima harete cõmodità di scriuere ui prego che uoi non indugiate piu, e non uogliate che io si lungamente desideri le uostre lettere. State sano. di Pisa. Lorenzo de Medici.*

## Modo di Ringratiare.

### AL MAGNANIMO LORENZO DE MEDICI.

MESSER Lorenzo Magnanimo. Io ho piu uolte riceuuti da uoi molti, e grandißimi beneficij, ma questo che ho hauuto ultimamente è stato maggiore, e à me piu grato di tutti, cioè l'hauermi uoi risegnato la Chiesa, e il beneficio di San Christofano. S'io non u'ho fin qui ringratiato è stato, percioche io haueua saputo, che il beneficio era stato risegnato à uoi, e non à me. Percioche tutto quello che in questa cosa è stato operato, è stato fatto per amor uostro, e per far piacere à uoi. E però io fin qui ho pensato che essendo à uoi stato fatto questo dono uoi, e non altri n'haueste a pigliare il possesso. Ma poi che uoi ue n'andasse a Pisa, subito seppi che essendo stato questo beneficio dato a uoi, e non ad altri da li Ranieri, uoi n'haueuate fatto gratia à me. E però hora primieramente ue ne ringratio. O quante gratie ui rendo, e non pensate ch'io ue ne renda tãte quante in me capiono, che sono un'homicciuolo, come sapete; ma tante quante possono stare in uoi, che sete assai maggiore di me; anzi pure quante ne possono entrare in quel grandißimo gigante qual fu S. Christofano, tanto maggiore d'Atlante quanto è maggior colui che in se cape il Cielo

*che non è il Cielo; e questo lo dico perche si dice che Atlãte sostenne con le spalle il Cielo, e S. Christofano il fattore del Cielo. Oltra di questo io prego il giorno, e la notte questo celeste gigante, che uoglia con quelli homeri sostenere il mio padre M. Lorenzo, nel mezo de l'onde de le facende publiche e ciuili, con liquali gia portando il suo signore Iddio lo passò il mare. State sano, di Fiorẽza alli XIII. di Gennaio MCCCCLXXVIII. Marsi. Fici.*

## Si mostra l'Amore tra due Amici.

### AL REVEREN. M. MARSILIO FICINO PLATONICO.

*DOTTISSIMO Marsilio. Io credo homai che sia uera quella sentenza di Plotino. laquale, s'io mi ricordo bene, uoi hauete posta ne i uostri libri de la Teologia, che è che gli animi nostri in un medesimo tempo sono per tutto. Percioche quello che con molte ragioni quiui si proua hora à me piu chiaro in effetto si mostra. Percioche appena haueua piegata una lettera per mãdarui che io hebbi le desideratissime uostre piene di quella suauità per laquale io tanto le desideraua. Io credo certamente che uoi habbiate letto una mia lettera che ultimamẽte ui scrissi, et che uoi habbiate ueduto q̃lla mia accusatione, da laquale ammonito nõ hauete uoluto piu indugiare a scriuermi. Ma sia come si uoglia, homai io non mi curo ricercare le cagioni che u'hanno mosso. a me basta hauere hauuto da uoi lettere, de lequali niẽte posso hauere piu grato, e piu giocondo. E ueggo (ilche ancora prima conosceua) che uoi non fate mai cosa alcuna sanza proposito.*

Percioche queſto farmi tãto aſpettare, m'ha fatto eſſere piu ſuaue la ſteſſa ſuauità, cioè le uoſtre lettere. Come an cora auenir ſole à coloro che da grã ſete ſono aſſaliti quã do poi gli è cõceſſo il bere. Nel leggere la uoſtra niẽte ho trouato che nõ ſi poſſa dir uoſtro, purche ſe ne leuaſſero quelli ringratiamenti, ꝓcioche q̃ſto rẽder gratie non par. che ſi cõuẽga, ne a l'amicitia noſtra, ne à quell'huomo che di modo s'è fatto mio che niẽte che ſuo ſia gli è reſtato, e ſe bẽ uoi fuſte grãde quãto quel S. Chriſtofano di che uoi m'hauete ſcritto ſi dipinge ogni modo niente hareſte che mio nõ fuſſe. Percioche coſi hauete uoluto uoi e coſi u'è piaciuto, e io ho accettato coſi nobil dono uolẽtieri, e hora mi rallegro d'hauerlo, e da me ſteſſo me ne glorio. Onde homai uoi nõ ſete piu di Marſilio, ma del uoſtro Lorẽzo; ilquale non manco è uoſtro che uoi ſiate di uoi medeſimo. Hora ſe uoi uolete rẽderui a uoi ſteſſo i q̃ſto modo ui uer rà fatto, ſe uoi ui delibererete, di nõ poter mai far coſa al cuna in uoſtra utilità e ꝓ uoi ꝓpio, che nõ ui adoperiate ꝓ me. ꝓcioche nõ debba l'huomo ſeparar coloro che l'immor tale Iddio ha inſieme cõgiũti. Voi adũq; (ꝓ ritornare a le gratie che mi date) nõ uſate piu meco q̃ſto modo di ſcriue re, ꝓcioche ſe le gratie che mi rẽdite nõ ſõ uoſtre, uoi nõ mi date coſa alcũa. E ſe le ſõ uoſtre, ſapiate che ꝓ le ragio ni gia dette m'hauete dato ogni uoſtra coſa. State ſano, e amate uoi ſteſſo. ilche ſe farete, amerete ãcor me. ꝓcioche il noſtro amore fa q̃ſto effetto, ilche ſo che a uoi nõ è occul to. Hauendo in quel libro che de l'Amore hauete cõpoſto cõ tãta arte poſti tutti gl'effetti d'amore, che niẽte ne l'a mor ſi ritruoua che in q̃l libro leggere nõ ſi poſſa. State ſano. di Piſa a li xxi. di Gennaio MCCCCLXXIII.

Lorenzo de Medici.

Lodi d'uno amico, et vn ringratiamento.

AL MAGNANIMO LORENZO DE MEDICI.

MAGNANIMO M. Lorenzo. Io ui giuro ch'io nõ so quel ch'io debbia fare. Le uostre marauiglioſe lettere mi sforzano marauiglioſamẽte à marauigliarmi, la uergogna filoſofica mi uieta e ritiene ch'io non gridi e non paleſi queſto piacere, la uoſtra ſingular piaceuolezza, e la mirabil magnanimità uuol pure, e mi eſorta che io nõ finiſca mai di ringratiarui, ma dipoi la uoſtra lettera me ne ſcõſiglia. Cõcedetemi almeno, ui prego, che non potendo ringratiar uoi ringratij il grande Iddio, ch'egli habbi ordinato che a i tẽpi noſtri in un cittadino fortunatiſſimo, ſi truoui un' humiliſſimo affetto, e amore uerſo ciaſcuno, accõpagnato da una altiſſima et eleuata mẽte. In un priuato giouane ſi uegga la prudẽza con la potẽza, in un'huomo potẽte alberghi l'aſtinenza cõ la licenza, in uno occupatiſſimo, ſtiano congiũte la ſapienza con l'eloquenza. Grã parti ſono in uoi M. Lorenzo grãdi ſanza dubio, e pche forſe alcuno non ſoſpetti ch'io ſia adulatore ilqual uitio debba eſſere alieniſſimo da un'huomo filoſofo, e da uno amiciſſimo come ſono io, ho detto che queſte parti grãdi ſono in uoi, ma non diſſi che uoi faceſſi gran coſe. Percioche Iddio omnipotente ſolo puo fare e fa coſe mirabili e grandi, e uoi ſete iſtrumento di Iddio attiſſimo ad operar bene, (e ſo quel ch'io dico) e a fare ogni giorno coſe magnifiche e grandi. Onde tanto durerete di cõdurre a fine le coſe che ui uẽgono ne l'animo, q̃to durerete d'obedire al grãde Iddio e al sõmo artefice, alquale obedirete (et credete a me) ſe ſpeſſo lo pregherete che ui uoglia moſtrare in q̃l modo, e p q̃l uia l'habiate a obedire,

e ſiate certo che ſe ne lo pregherete uel moſtrerà, concio ſia ch'egli ſtimoli e inſtighi altrui a pregarlo prima che altri lo preghi; e moſtri ancora che coſe ſi debbono domandare e in che modo. State ſano, e uiuete felicemente, ſperanza de la noſtra noſtra patria. Ma prima che io mi reſti, ui prego M. Lorenzo mio, ſi per la Accademia, che per uoi hora fioriſce, ſi ancora per queſta uoſtra patria, laquale piu che altra coſa ui è cara, che habbiate cura de la uoſtra ſanità, percioche ſe uoi non ſtate ſano, io non penſo che in queſti tempi, poſſa ne l'Accademia ſtar bene, ne la patria. State ſano. Di Fiorenza a li XXI. di Gennaio MCCCCLXXXIII. Marſilio Ficino.

## Lodi marauigliose d'uno Amiço.

### A NICOLO MICHELOTTO VERO HVOMO.

O Quanto è coſa difficile Nicolò mio, quanto è difficile in queſti tempi non eſſer percoſſo da l'inuidia. Io forſe, Nicolo caro, ſe tutte le coſe che ſono di M. Lorenzo de Medici non fuſſeno mie ancora, non potrebbe eſſere che io non inuidiaſſi tanti ſi grandi e ſi perfetti beni a queſto giouane. Dimmi ti prego chi è di lui che con piu eleganza fauelli? Chi di lui piu acutamente e con piu ingegno diſputa? e proua il parer ſuo? Chi piu dolcemẽte mitiga e fa piaceuoli gli animi de gli huomini? Chi piu uehementemente li commoue? Voi potete dire Poeti, d'hauere homai ceduto a queſto nouello Poeta, e ſimilmẽte uoi oratori, e preſto potremo ancor noi filoſofi cedergli. O Iddio puo egli eſſere, che gli huomini uecchi e uſi gia gran tempo ne le occupationi e gouerni publici, ſiano

uinti

*uinti cosi presto e cosi facilmente da questo giouinetto? che pur hora comincia ad entrare in simili facende? habbiano pure glialtri inuidia al ben d'altri e scoppino d'odio e di malignità; che io mi rallegro, e mi godo di queste cose come se le fosseno mie. Percioche io posso dire (mercè de la sua benignità) che M. Lorenzo sia mio, e io similmente son suo tirato a cio da le singulari doti del suo bello animo, e se egli m'ha uoluto, m'ha comprato con gran prezzo, cioè con se stesso, e se Iddio m'aiuti ch'io dico il uero, e quello che ho ne l'animo, tu sai che nessuno fu piu amico al gran Cosimo di me, nessuno piu caro, e conobbi in quel uecchio non uirtù humana; ma diuina, e hora in questo giouane conosco chiaramente quel uecchio. E posso dire di uedere in questa fenice un'altra simile fenice, e in questo piccol raggio al chiarissimo lume, perche gia nel nostro M. Lorẽzo si uede rilucere quello splendore di Cosmo, ilquale potiamo dire, come disse gia quel profeta, che sia un lume mãdato per reuelatione de le genti latine, e per la gloria de la Repub. Fiorentina. Ma di queste cose sia detto assai. In quella epistola che M. Lorenzo mi scrisse, mi domandaua di chi quelle gratie fussero che io gli rendeua, cioè o mie, ò d'altri. Io gli risposi che elleno erono di Iddio, dette per bocca mia. E questo lo dissi, perche io desidero, che al nostro M. Lorẽzo quelle tre gratie sieno fauoreuoli che gia furono da Orfeo descritte, che son queste chiarezza, letitia, e uerdezza. E intendo per la chiarezza la chiarezza, de la mente, la letitia de la uolontà, e la uerdezza del corpo, e de i beni de la fortuna. E gia ueggio che dal ciclo queste gratie gli fauoriscono; e tanto durera non di fauo-*

*rirgli quanto egli durera di conoscere che egli gratiosamẽte ha queste gratie da Iddio solo riceuute. State sano. Di Fiorẽza a li xxi. di Gennaio nel MCCCCLXXXIII. Marsilio Ficino.*

Riprende vno del non hauere scritto.

AL REVEREN. M. MARSILIO FICINO PLATONICO.

O Che *falso giudicio ch'io haueua fatto di uoi, hora ueggo che quel prouerbio è uero che dice lontan da gliocchi, lontan dal cuore. Ma chi l'harebbe mai creduto, nol credendo a pena io uedendolo? Io ui ho gia mandate due lettere, et uoi apena me n'hauete rescritta una, e quella si piccola che se ne leuassero quelle prime parole ordinarie con lequali si salutano gli amici, e la data, e'l giorno non ci restarebbe quasi altro; mi direte che nõ si conuiene ad un filosofo parlar troppo, non si cõuiene ancora esser muto. Percioche uoi sapete che Terẽtio ci insegnò che noi non deuessemo in cosa alcuna peccar nel troppo. ilquale ammaestramẽto egli l'hebbe da i Greci. Ma e mi par uedere fin di qui la cagione che fa che uoi non ui ricordate piu di me. Percioche hauẽdo sempre dauãti a gliocchi, quel S. Christofano la chiesa delquale hora è uostra, la grandezza del suo corpo è tale, che ui tolle il poter uedere ogn'altra cosa, e fa infra uoi e me come una Ecliße, del che si mi marauiglio si ancora non posso trouare parole con lequali u'accusi come uoi meritareste; percioche non puo esser parola cosi aspra e ingiuriosa, che la uostra tãciturnita nõ sia assai peggiore, p laquale haucte mãcato a la uostra fede, e a la nostra amicitia. Certamente che io*

*mi doglio nõ poco che uoi habbiate rotta la fede, e a la nostra amicitia habbiate fatto cosi fatta ingiuria, e quello che più che altro mi da molestia, è che hauendo ueduto io che uoi hauete in questo modo ingãnato il nostro amore, mi sono di maniera alienato, e rimosso da la beniuolẽza di ciascuno altro ch'io nõ conosco homai piu persona a la quale io pensi poter credere. Percioche niente pareua à me cosi perfetto, cosi uero, et cosi costãte quãto l'amicitia nostra, laquale e p uirtù uostra, e per lũghezza di tẽpo era di modo cresciutà, che se hora io la ueggo quasi mãcata, nõ posso credere d'hauerne a trouare mai un'altra ne laquale mi debbia o possa fidare. Perilche sappiate ch'io sono scorrucciato con esso uoi di buona sorte, ma nõ però di tal sorte che se io haueßi qualcuna de le uostre giocondißime lettere cõ quella loro incredibil soauità nõ potessero mitigare tutta q̃sta mia asprezza & sdegno. Percioche hauẽdo uoi in mano l'asta d'Achille, cõ laquale feriua e sanaua, sappiate che la uostra tardezza ne lo scriuere è la pũta cõ laquale mi ferite; ma le lettere di modo poßono q̃lla ferita medicare che nõ pur la piaga ma ancora ogni segno di quella hanno potere di far guarire et mandar uia. State sano. di Pisa.* Lorenzo de Medici.

## Come si debba amare vno, & come lodare.

### AL MAGNANIMO LORENZO DE MEDICI.

*MAGNANIMO Lorenzo. Io gia gran tempo, per molti chiarißimi segni & argomenti ho conosciuto che uoi m'amate; ma che uoi stiate quasi mal di me per un solo me ne sono accorto, cioè che uoi à guisa che i gelosi Amanti soglion fare per leggerißime,*

e falſe offeſe meco u'adirate. Hor adirateui a uoſtra poſta, adirateui geloſaccio ch'io nõ me ne curo, pur che io conoſca che uoi ne l'ira ui riſcaldiate come hauete fatto. L'ardor de l'ira, e de l'amore è ſimile. Percioche io ancora quando m'adiro con uoi (ilche ſo ſpeſſo) allhora ſono ben riſcaldato da l'ardore amoroſo. Voi ancora ui ſete riſcaldato aſſai bene (ſo ben'io quel ch'io dico). E ſe a le uolte pare che noi ci raffreddiamo alquanto, allhora queſta noſtra tepidità, piu feruentemente arde che nõ fa il caldo de gli altri, e il noſtro odio (o Dio come puo egli eſſere) è piu amoreuole, e piu amabile che non è de gli altri l'amore. Ecco che hora queſta uoſtra ira, M. Lorenzo mio, mi pare piu piaceuole che la piaceuolezza de gli altri, e il uoſtro mordere mi è parſo piu ſoaue che ſe un'altro m'haueſſe baciato, ò quanto ſoauemẽte mi mordete baciandomi uoi con ſi acre rampogne: con quella uoſtra aſprezza ci meſcolate una dolcezza marauiglioſa, e con la dolcezza congiugnete l'aſprezza. Ilche ancora ſuol fare la natura in molti ſoauiſſimi ſapori, e quando la uoſtra aſprezza piu douẽta agra, allhora piu che'l propio dolce, dolce mi pare. Ma ditemi un poco, uoi che coſi agro accuſatore, e molto piu forte amatore ſete, in che coſa mi accuſate uoi? Forſe ne la breuità? di queſto ne ſete cagiõ uoi, perciochè la moltitudine de le uoſtre facende fa ch'io ſia breue, e la grandezza de l'Amor uoſtro uerſo di me ui fa parere ch'io ſia breuiſſimo. M'accuſate di taciturnità, dubitando che quella nõ uenga da la obliuione, e la obliuione da la lontananza. Vi deureſte pur ricordare, che ſe Lorenzo non è lontano da coteſto luogo nõ n'è ancora lontano Marſilio; ſe l'animo noſtro è in un tempo per

*tutto. Ilche uoi a li giorni passati in una uostra lettera mi confermaste. Come uolete uoi adunque che S. Christofano mi uieti il uederui, massime essendo egli trasparente e lucido? e uedendo io continuamente in quel santo il mio Lorenzo? concioſia che per mezo suo io ueggia quel santo? Volete uoi ch'io ui confessi il uero, non è l'opposition di costui ch'induce l'Eclisse tra noi due, per laquale io diuenga cieco, e taccia, anzi uoi col gran nome uostro mi sforzate e con la uostra chiarezza a adombrare, stupire, e ammutire. Hor uedete quanto siate in me dannoso, e troppo ui rallegrate de la uittoria uostra quã tunque honestissima sia. Ma io ui uoglio dire quello che per l'auuenire debbiate fare, e uoi, e quella che da uoi sono stati uinti come me. Voi prima deuete cercare hauẽdo uinto glialtri di uincere uoi stesso, e glialtri debbano sopportare patientemente d'esser uinti da uoi. Io p me, per confessarui il uero, mi rallegro tãto d'esser uinto da uoi, quanto uoi godete d'hauer uinto me e glialtri. Ma de gli altri che debbo io dire? Questo per hora mi souuiene: che cosi come il Sole da mattina rauna insieme le nuuole, e quello di mezzo di le disfà: cosi la uirtù d'uno quando è nel principio, concita inuidia; quando poi è gia cresciuta, la mitiga e fa mancare. Colui finalmente doma ogni inuidia d'altrui, che uince cõ la uirtù l'opinione di ciascuno. E uoi di gia hauete tutta l'inuidia de gli huomini conuersa in marauiglia, e gia molti che prima ui inuidiauano, palesemẽte ui lodano. E benche nel lodarui niuno dica il falso. nondimeno nessuno ragioneuolmẽte ui loda se nõ gli Platonici. Percioche li Peripatetici, uedendoui cosi felicemente in ogni cosa far profitto, in ogni cosa ui loda-*

*no;all'incõtro gli Platonici in uoi lodano ogni cosa. Per= cioche cõsiderãdo eglino quãto presto uoi diuentiate mae stro d'ogni arte, non pensano che uoi u'acquistate queste arti cõ le fatiche, ma giudicano che da la natura ui siano donate, e sieno da Iddio in uoi miracolosamente infuse. Io adunque amo uoi in me, e me in uoi, ui lodo ne l'arte, e appruouo l'arte in uoi, ne la natura u'honoro, e ammiro in uoi la natura, Iddio fa ch'io ui ami, e uoi sete cagione ch'io honori maggiormẽte Iddio. E però ogni gloria sia a Iddio, hora e p tutti i tẽpi che uerrãno: State sano.* M.F.

Lettera faceta, con laquale si inuita l'animo al tornare.

A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

QVESTA *notte passata, m'era deliberato, come ueniua la mattina di scriuerti queste parole. Ri= torna da me, affrettati, uola, ch'io te ne prego. Ma dipoi pẽsãdo meglio al fatto mio, mi parue piu utile di mostra re d'hauer q̃sta uoglia, e far teco lo scorrucciato. Perche e mi par uedere che come tu pẽserai ch'io sia punto adira to teco, tornerai piu presto che nõ haresti fatto. Ecco che io sono in collera, si che tu puoi con tuo honore tornare perch'io nõ te ne prego, ma che mi potra q̃sta mia stizza giouare? Crederò io che colui che nõ si moueua p amore s'habbia à muouere per sdegno? non lo penso per certo. E però io non so doue mi uoltare, e non so s'io teco uso le preghiere, ò le minaccie. Ma per mia fe che io ho troua= to il modo di farti fare a mio senno, e so che questo mi aiu tera da douero, mi starò queto, e solo mi cõsiderò ne l'ani mo e nel cuore d'un'huomo diuino et heroico come sei tu,*

che da se stesso suole assai meglio correre, che se da altri punto stimulato fusse nõ farebbe, ma in tãto come potro io mai tenermi che io nõ ti salti adosso e ch'io nõ ti riprẽ da alquãto a mio senno? ah, che è una uergogna a star tãto tẽpo sanza ricordarti pũto di me, ma io nõ uoglio cominciare a dir male, e pche nõ t'habbia a rincrescere l'udire sempre le medesime cãtafauole entraro in cose maggiori, e uoglio un poco metter mano ne le cose publiche. Voi tu ch'io ti dica quel che si facci qua? tu hai da sapere che ci si trattano cose grãdi e di importãza. Ascolta pure, ma uedi nol dire a persona. Sono molti Cittadini, e de buoni, che trouandomi per le strade mi dicono, che fai tu tãto tẽpo in questa città cosi solo? a liquali io rispõdo. Io uo solo. pch̃ colui che nõ mi lascia mai star solo, uuole che hora io uada solo. Nõ è adũq; tornato? rispõdono, nõ per ancora, dico io. altro per hora non ho che dirti, e mi pare hauerti scritto le cose che si fanno ne la città assai bene, sì che tu mi puoi scriuere cõ tuo honore quelle che si fanno in uilla, ma che ho io detto, io mẽto per la gola, nõ uoglio per mẽte che tu me le scriua, ma che tu uẽga a dirmele à bocca. Se noi ci parleremo insieme, parleremo de le medesime cose, ma se ci scriueremo potrà essere che scriuiamo diuersamẽte, e uuoilo uedere? io ho scritto de la memoria e de l'obliuione uedi se io l'ho accoppiate insieme a ragione, ma di gratia non ne dir niente. Io so certo che colui che è mio nõ s'è scordato di me, perche domin fallo che si sia scordato di se. Anzi mi par uedere che hauendomi di gia obedito ritorna. Ecco che uiene, ò miei fortunati piedi che nõ gli ãdate uoi all'incõtra, e uoi felici mie braccia distendeteui e abbracciatelo. Marsilio Ficino.

Che li grandi huomini debbono essere apprezzati.

A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

IO Hebbi l'altro giorno una lettera da Carlo Marsupino, a laquale uolendo mettermi a rispondere, e uolendo cominciare, Carlo mio Salute, il mio genio di modo mi torse la penna dal luogo, oue era indrizzata che in cãbio di scriuere a Carlo bisognò che io scriuessi a Giouanni. Eccoti adũque una lettera scritta dal mio genio e non da me. Percioche a Iddio non parue giusto che ne la mia lontananza io scriuessi ad altro huomo prima che ad uno di uino, e heroico come sei tu. Io penso certo che li Cieli fauoriscano sempre gli huomini grandi e diuini. Percioche si come piacque a Platone gli heroi son generati da l'amore de gli Iddij, e io ho chiaramente prouato che li filosofi rinascono per l'amore che questi Heroi gli portano. Stasano. il di primo di Maggio MCCCCLXXIII. Marsilio Ficino.

Quel che si fa per Amore, è piu grato che quello che si fa per debito.

A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

LA mano non puo giudicare la penna, se non è mossa da l'anima, ne similmente poteua hora Marsilio, scriuere a un'huomo heroico e diuino se prima nõ fusse stato da la sua grandezza acio inuitato. Ma una cosa m'è molestissima, che tu dici di scriuermi perche me l'hai promesso, onde io non attribuisco questo tuo scriuere a l'amore ma al patto che facemo. Io uorrei da te lettere dettate

*da l'Amore e non fatte per pagamento. Dirai tu forse ancora d'esser mio per obligo, essendo io tuo? Io uoglio che tu sia mio per amore, e nō per patto alcuno. Sta sano a li V. di Maggio* MCCCCLXXIII. M. F.

## Inuita l'Amico a scriuere & riprendelo del non hauere scritto.

### A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

*A Che si lungamente à gara l'un de l'altro taciam oltra noi Giouanni mio Caro? E che guadagno al fine ne cauera il uincitore? che danno n'haura colui che di noi restera uinto? Ma io ho giudicato deuere essermi piu utile, l'esser da te uinto in questa nostra pertinacia di tacere, che habbiam si gran tempo fatta, acciochè se io perderò nel tacere uinca nel parlare. E cosi da qui innanzi si potra dire, che tu m'habbia auanzato col silentio, e ch'io t'habbia uinto cō le parole. E possibile che tu habbia sempre d'hauer bisogno di stimulo? e che tu non uoglia un tratto correre da te stesso? perche meco sei stato cosi duro? e pertinace? Ti parra forse che io burli teco troppo aspramente, e io ti dico che tu m'hai fatto tacendo assai peggio, che io non ti fo parlando, e se pur ti pare che io scriua con troppa collera, rispondemi tu se ti piace con maggiore, pur che tu mi scriua. E se non uoi durar questa fatica taceti ma non mi riprendere cōn altri. e pensa che sotto queste mie parole cosi aspre ci sta uno ascoso affetto di cuore dolcissimo. Sta sano, e indugia a tornare tanto, quanto le tue facende ti ritengono; percioche io sarò da te satisfatto, se intenderò che tu facci le facende*

che piu ti importano. di Carreggio a li VII. d'Ottobre.
Marsilio Ficino.

Che le lettere tra gli amici sono necessarie.

A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

NON t'ho scritto piu presto, peroche io pensaua che tu in breue tornasse a Fiorenza, sperando di corto udirti, e parlarti a bocca; ma hora questa serenità del tẽpo che continuamente si uede durare pare che mi minacci che tu ti habbi a trattenere in coteste colline di Trebbio qualche tempo piu. Ma chi sarebbe colui che da la bella stanza di Trebbio non fusse preso? Si puo certamẽte affermare che coteſti colli siano a punto degni d'esſere amati da Bacco, e però da questi è ritenuto il mio Giouanni. Questa certamente è la cagione per laquale fino à hoggi non ho scritto, ma tu perche pur ti taci? Perche non mi scriui qualche cosa? Mi dirai non hauer che scriuermi, scriuemi almeno che tu non hai che scriuermi. Benche quando non manca l'Amico, non mancamai che scriuere. Peroche qual cosa esſer puote piu cara a l'amico che il sapere la uita e la sanità de l'altro Amico? e per questo si debbe spesse uolte auuisare come altri stia. Non posso dirti cosa alcuna de la mia sanità se prima nõ so qualche cosa de la tua, concioſia che io allhora stia sano, quando stai ben tu, anzi pure quando io solamente intendo te esſer sano.

Sta sano adunque. di Carreggio a li xiij. d'Ottobre.

Marsi. Ficino.

Che la perdita del tempo importa assai, & che non si debba volere quello che non si puo.

A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

GRAVE cosa m'è per certo, la cura che di me stesso prima mi bisogna hauere in questa mia malattia, e poi di mio padre ne la sua. Graue m'è ancora la tua lontananza. Ma bisogna sopportare patientemente ambedue queste grauezze accioche non diuentassino non hauendo io patienza piu graui. Tu se hai in te punto d'humanità, di gratia, uedendomi aggrauato di doppio peso non mi uolere ancora caricare del terzo, e pur troppo m'aggraui non mi mandando quei libri che tu sai. La perdita del tempo mi stimula e sforza a domandarteli cosi spesso, niuna perdita è piu di importanza che quella del tempo. Ahime che io troppo arditamente domando quel che forse non uorrei che tu mi mandassi, e colui ch'io uorrei hauere non ardisco domãdarlo, ma per hora mi si conuiene cercare quei libri, e m'è necessario esser priuato di te. L'è cosa da huomo sauio domandar quello che è conueneuole ad hauere, e a quello che di necessità bisogna che sia sforzarsi d'accostarsi col uolere, à te s'appartiene mettere ad effetto quello che prima ho domandato, e a me sforzarmi di soffrire questo ultimo.

Sta sano, e mentre che attendi a l'amenità di cotesti luoghi che non son tuoi, attendi ancora a te stesso per tuo bene propio.

Marsilio Ficino.

Quanto sian grate le lettere de gl'Amici.

A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

CHE *farò io adũque farò io il primo a scriuerti? ouero aspetterò d'hauer prima qualche tua lettera? Io ti dico il uero, benche io non sia solito di scriuere quasi mai s'io non sono a cio da gli amici inuitato. Nondimeno io mi uoglio sforzare di farmiti questa uolta innanzi et essere il primo a attaccare la zuffa, e non uoglio patire, che tu piu lungamente ti taccia. Peroche tu non poi tacere sanza mio dolore. Tu sai che mi spinse qua lo smisurato caldo che era costa, e hora mi sforza à ritornare il grandissimo uento che qua continuamente soffia, tal che a pena mi tengo che io non uenga hoggi uolando a Fiorenza. Ma tu solo mi potrai ritenere qua qualche giorno piu (ma pochi però) peroche mentre che io tutto mi mettero à leggere le tue lettere, non sentirò ne le procelle de uenti, ne udirò i fulmini ò i tuoni. Cosi adunque auuene che le parole d'uno Amico possson far quetare i uenti, e scacciar le tempeste. Saluta da mia parte Vgolino Verino Custode de le muse. di Marciano a li XXX d'Agosto MCCCCLXXIII.* Marsilio Ficino.

Che non si dee mai biasimare uno, perche Iddio punisce.

A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

HOMERO, (*come si dice*) *essendo stato priuato de gl'occhi per il biasimo che haueua dato à Helena cosi grande, percioche egli non s'accorse mai d'hauere*

errato, si dice che egli non alluminò mai piu. Per la medesima cagione, essendo stato accecato Stesicoro conobbe il suo errore, onde egli compose un canto al contrario di quello che prima haueua fatto ilquale è detto Palinodonia, che comincia cosi.

» Non fu uer quel parlar ne in l'alte Naui
» Fuggendo, andaste a le Troiane mura.

Ilqual canto tosto che hebbe composto subito rihebbe il perduto uedere. E ancora hauendo uituperato Socrate, passato che hebbe il fiume Iliisso, l'Iddio Amore, auuerti-to da quel suo genio, e spirito diuino, prima che male alcuno gli interueniisse si purgò; e lodò di nuouo q̃llo Amore che prima haueua biasimato, perilche egli si rese da ogni male saluo, e sicuro. E cosi Stesicoro fu piu prudẽte d'Homero; ma Socrate fu piu sauio d'ambedue. Io certamente sono stato piu incauto di Socrate, e Iddio uoglia che io non sia piu infelice che Stesicoro. A che fine dico io queste cose? percioche tu dei sapere, che a li vij. giorni del presente, la mattina a buon'hora ti scrissi una lettera per riprenderti del lungo tuo silentio, ne laquale io ti diceua che tu eri strano, e quasi piu ostinato di ciascuno altro; la sera medesima fui assaltato da una infirmità de laquale ancora non sono guarito. Perche dubitando che non m'habbia à interuenire qualche male, per hauere io uituperato un'huomo Heroico, e diuino mi son deliberato scriuere una Palinodia ancor che breue per purgarmi di questo errore. Affermo adunque che tu non sei ostinato, ne dirò come io ti dissi, anzi dico ch'io piu tosto sono troppo delicato e molle, e dico che à un'huomo delicato e di gran contentatura come sono io, il piu de le uolte un'

huomo costante par duro. Questa adunque uoglio che sia la mia Palinodia, e il canto contrario a quello che prima feci, e cosi ancora uoglio farti una domanda contraria a quell'altra, peroche io ti pregaua, che tu piu presto qualche aspra lettera mi mandassi e con male parole che nessuna, e hora pur il contrario ti domando che piu presto non me ne uoglia scriuere alcuna, che me le scriua aspre, e ingiuriose, imperoche un'animo infermo come è'l mio, non ha bisogno d'essere irritato ma consolato. Stasano. di Fiorenza a li XV. d'Ottobre MCCCCLXXIII.

Marsilio Ficino.

Che l'huomo è l'anima, e che l'anima è ne l'amato.

A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

IO spesse uolte, Giouăni mio, ho cercato di ritrouare me stesso, e cosi primeramente con le mani mi son toccato il petto, e molte uolte ho questo mio uolto considerato ne lo specchio. Nondimeno io non ho mai potuto affermare, ne d'essermi tocco con le mani, ne uedutomi con gli occhi. Percioche quando io cerco me stesso, non cerco altri che quello stesso che mi cerca, e cosi ueggo che l'è una medesima cosa quel Marsilio che cerca e quello che è cercato. Chi è adunque, o Marsilio, quello che tu cerchi? cerchi colui che desideri trouare, e chi è quello che tu desideri? è colui che tu giudichi degno d'esser cercato; chi è colui che di questa cosa giudichi degno? l'animo solo è quello che io giudico deuersi cercare, e però quando io cerco me stesso, altro non cerco che l'animo. E questo animo, io son certo che non si può uedere ne toccare. Perciòche se l'ani-

mo à queſti ſenſi fuſſe noto, non ſaremmo ſi lungamente de la ſua natura ſtati dubioſi. E per queſto io talhora ho riſtretta la mente in ſe ſteſſa, per prouare ſe per queſta uia forſe io poteßi uedermi e trouarmi Ma io ne ancho= ra in queſto modo ho in tutto potuto adẽpire il mio deſi= derio, percioche in queſto mio riſguardare ch'io fo con la mente non ſento un perfetto piacere, ne a mia uoglia mi contento, e colui che arriua a l'acquiſto di quello che cer= ca, ſi rallegra ſubito e ſi ripoſa. E però io concludo che in me ſteſſo nõ mi poſſo trouare, e ſe io debbo andare a cer care me ſteſſo in altrui, come potrà eſſere che io mai mi conoſca e mi acquiſti, non hauendo me ſteſſo, per cui ſo= lamente poſſo guadagnare e ritenere tutto quello che è poßibile ch'io guadagni e ritenga? Ritorna adunque, e rendi te ſteſſo, anzi pur me à me medeſimo, e non poten= do io, come ho detto ritrouarmi altroue che in te, uieni hoggi, e non prolungare piu l'hore del tuo ritorno. E nõ patire ti prego che io habbia a paſſare piu giorni coſi mal contento. Imperoche quanti giorni tu coſta uedi ſere= ni e chiari, tanti noi qua ne uediamo oſcuri e negri. Sta ſano. Marſilio Ficino.

Che l'anima dopo la morte intende piu chiara= mente, che mentre che ella è nel corpo.

A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

GIOVANNI Amico mio perfettißimo. Tu ſai ch'io t'ho ſcritto non ſo che lettere, ne lequali tẽtai in un cer to modo di parlarti con ſtile amoroſo e piaceuole, ilche

pare che a la amicitia nostra non sia disdiceuole, ne anco ra alieno da quella honesta libertà che usaua Socrate, e Platone. Ma hora à usanza di Platonico, doppo li scherzi, e le burle amorose, (percioche li proemij di Platone sono cosi fatti) ueniamo un poco a cose piu graui e di maggior importanza. Odi adunque quelle cose: che l'altro giorno disputiamo insieme M. Bernardo Iunio, M. Bartolomeo Fortini, Cittadini per giustitia eccellenti e io, intorno a le cose che de la mente si disputano. Due dubij piu di importanza di tutti glialtri si ritrouano ne le opinioni de gli huomini intorno a la mente. Il primo è, se l'intelletto si puo separare dal corpo, e se cosi, poi che ha questo corpo abbandonato, puo uiuere e operare; il secondo è questo, posto che egli allhora qualche cosa intenda, se egli quello che intende lo intende chiaramente e perfettamente ò no; à queste cose risponderemo per hora quãto piu breuemente ci sara possibile; massime hauendo noi ne la nostra Teologia de l'immortalità de l'anima trattato di cosi fatte quistioni largamente. Cõcediamo primieramente che l'intelletto pensa e considera molte cose incorporee; come dire Iddio, gli Angeli, l'anime, le uirtù, le proportioni de i numeri, le Idee, e le cagioni uniuersali di tutte le cose. E si come noi non potiamo col senso del uedere conoscere le cose inuisibili, cosi non potiamo per uia di qual si uoglia impedimento corporeo pensare a le cose incorporee, ne per mezo di natura alcuna; che sia obligata e seruente al corpo al luogo, ò al tempo potiamo similmente desiderare cercare, troudre, ò conseruare cosa alcuna priua e libera da materia da luogo ò da tempo. E se pure a le uolte la mente nostra ancora mentre che

questo

*questo corpo reggere talmente in se stessa si raccoglie che pare che da se possa à qualche cosa considerare, ne segue che quando sarà separata dal corpo, molto piu, e piu facilmente habbia per se stessa à poter contemplare le cose diuine. E se da se stessa potrà contemplare, potrà ancora per se stessa, e essere, e uiuere. E per uenire a l'altra domanda. Allhora conoscerà tutte quelle cose che dentro à lei si offeriranno per essere intese, piu chiaramente che hora non conosce il senso quelle, che di fuori gli si appresentano per esser conosciute. E deuiamo almen dire che tanto piu chiaramente allhora conoscerà, quanto il uedere è piu acuto, ueloce che l'udire, e glialtri sensi, similmente l'obietto de la mente è piu degno che li obietti de i sensi, e niuno, che con la mẽte si gouerni e che de la sua uirtù si serua dubita che la mente non sia piu eccellẽte del senso, percioche costui uede che ella è giudice de i sensi, e come cosa piu perfetta s'accorge ancora che gl'è conceduta a piu pochi che gli sensi che son dati à ciascuno, e che ancora piu si indugia a esercitarla e piu rari sono coloro che se ne seruono. E similmente il sapere che gli obietti de la mente, siano piu alti e degni che gli obietti del senso, dimostra che quelli sono uniuersali grandi et eterni, e questi particolari, piccoli, e mortali. A queste cose si puo aggiugnere, che quanto piu il senso esteriore attende a una cosa, tanto piu l'interior senso s'abandona e si tralascia, e cosi il contrario. Peroche colui che attentamente guarda, ouero ode qualche cosa appena in quel tempo puo imaginarsi niẽte altro, e per il contrario ch'è in una forte imaginatiõe appena uede e sente quelle cose che a lui sono appresse, e la medesima proportiõe è tra*

l'imaginatione e lo'ntelletto. L'anima in queſto corpo ha due grandiſsimi impedimenti al bene operare, l'uno de quali è ch'ella è a forza tratta à molte e diuerſe operationi, e perturbationi, e quelle uarie operationi tra loro ſi impediſcono & ſi debilitano. Percioche l'è coſa difficiliſsima attendere in un medeſimo tempo à diuerſe coſe. L'altro impedimẽto è che prima per la conditione che ha preſa ſtãdo in queſta ſtanza poi per cagione di miniſtrare al corpo il quale da Iddio è ſtato a gli huomini aſſegnato per un certo tempo ella ſpeſſe uolte aſſai prima, e piu accuratamẽte ha cura de le coſe inferiori che de le celeſti. Onde interuiene che ſe talhora uogliamo contẽplare le coſe incorporee, il piu de le uolte operiamo debolmẽte, e uediamo le coſe diuine oſcuramente come ſe da una folta nebbia ci fuſſeno adombrate. Ma quando l'operationi del nutrire, del creſcere, del ſentire, de l'imaginare, ouero al tutto abbandoneremo, ouero in buona parte tralaſciaremo, allhora di modo la uirtù de la mẽte noſtra s'aſſottigliera, che tutto quello che diſcernera, conoſcera eſſere piu chiaro che non è queſta luce. Imperoche allhora l'anima per ſe ſteſſa uedrà quella luce intelligibile molto piu chiaramẽte che nõ fa hora queſta ſenſibile, laqual uede per le fineſtre de gli occhi ſimili a fineſtre di uetro. Peroche allhora trãquillamẽte mirera con la ſua acutiſsima chiarezza quelli eccellentiſsimi obietti ne la luce del diuin Sole, co ſi chiari e riſplendenti, che la luce di queſto Sole a comparatione di quella ſi potra dire un'ombra, e peroch'ella è chiariſsima per queſto è a gliocchi noſtri occultiſsima, ma è a quelli che ſon puri manifeſtiſſima. E allhora non mirera quelle coſe, come imagini

dipinte ma come cose uere de le quali l'altre cose sono imagini. Quando per il sonno l'operatione del moto e de i sensi esteriori cessano, allhora l'imaginatione che de le reliquie de i sensi si pasce tanto si rinfranca che ella depinge dentro à se certi simulachri liquali pare che gli rappresentino le cose uere. Che adunque fara l'intelletto, assai piu efficace de la mente quando molto piu che l'imaginatione di uno che sogna libero da ogni impedimento si trouera? E che ne la somma uerita e cagione di tutte le cose considerera la uerita di ciascuna? egli è certa cosa, che allhora egli depingera in se stesso perfettißimamente tutte le cose uere che laßù si ritruouano. Ma da che sara egli dipinta? da la mente de la sua mente da il lume di tutti i lumi. E quanto facilmente cio sara fatto? Facilißimamente per certo, imperoche subito per cagione d'una certa natural conoscenza che è tra loro, il lume uisibile illuminãdo questo corporeo, trasparente; come prima diuenta sereno e puro; e cosi la sua forma, lo forma e fa bello di tutte le forme uisibili. Similmente il lume intelligibile e piu che intelligibile, cioè Iddio, formando la chiarezza de l'intelletto, allhora dou'era esso intelletto sereno e chiaro, e lo forma e imbellisce con la sua bellißima forma e per la sua forma, cioè per la diuina l'empie di tutte le forme intelligibili. E cosi in un subito, gli dona un uitale caldo e una uera allegrezza, come dianzi lo colmò di gratia e di splendore, tale che in questo modo gli fa gratia d'una cura secura e libera da la morte, come ancora gli infonde

*una luce lontanißima da le tenebre, e il lume che infonde in queſta mente uuole che ci habbia da ſtare in eterno, col qual lume eſſendo gia da ogni ingiuria di tempo libera aſcende a lo ſtato de la eternità. E ſempre Iddio la paſce, ſecondo la uolontà ſua, di ſomma e diuina bontà. E coſi di tanto bene riempiendola eſcita con la ſua bellezza ogn'hora piu l'appetito, et eſcitandolo parimente lo ſatia. Quiui è una ſatietà ſanza faſtidio, doue ancora è il bene ſanza male alcuno, tale che eſſendo in quel luogo, infinito bene naſce ancora ne la mente infinita capacità di intenderlo. Onde quel bene ſanza fine, e quel bello immenſo, fonte d'innumerabili beni & di infinite coſe belle eſcita e ſatia in un medeſimo tempo eternamente l'intelletto.* Marſilio Ficino.

## Contra Auerroe che vuole che ſia vn ſolo intelletto di tutti gli huomini, prouando il contrario.

A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

AVERROE *fu d'opinione che fuſſe di tutti gli huomini un medeſimo intelletto, e uoleua che con un medeſimo intelletto ciaſcuno intendeſſe quello che intender ſi puote da noi. Queſta opinione alcũi piu deſideroſi di coſe nuoue che di uere dicono eſſere molto naturale. E io ancora lo confeßo, ma naturale ſolamente la chiamo in quel modo che ſi ueggono le coſe naturali lequali ſogliono eſſere molto mutabili e dal ſuo cõtrario ſono deſtrutte e ridutte à niente. Concioſia che ſubito che uno afferma il contrario di quello che diſſe Auerroe ſi uiene a annullare queſta ſua opinione. Percioche non potendo*

*una medesima cosa in un tempo trouarsi due contrarij, se l'intelletto in qualche filosofo Auerroista, e in un Platonico in un tempo ha di se stesso contrarie opinioni, dicendo se quiui essere unico, e qui essere piu che uno. si fa chiaro che in questi due filosofi non è in un medesimo intelletto ma piu. Non è egli in quelle cose che a l'intelletto e al parer de gli huomini s'appartengono in un medesimo tempo tra gli huomini diuersità grande? Non diremo noi che in un medesimo istante, questi affermano, e quelli niegano una medesima cosa? e altri uuole che sia cosi, e altri no? Me che, oltra cio diremo noi de i contrarij e repugnanti habiti de l'intelletto? col uedere uno dottissimo, un'altro indotto, in quello l'intelletto giusto e buono, in quell'altro ingiusto e cattiuo? In quello felice, in quell'altro misero? Non puo adunque in tutti essere un medesimo intelletto, e se sono diuersi gl'intelletti tanto piu sono diuerse l'anime. Aggiugne a questo che se gl'è un solo e diuino intelletto, e sẽpre è stato, come uuole Auerroe, non è cosa uerisimile che egli di se stesso sia cosi ignorante, che quasi in tutti gli huomini fuor che in Auerroe solo, sempre habbia pẽsato e pensi d'essere per numero piu d'uno. Che cosa è à la mente piu naturale che la cognitione di se stessa? Perche adunque la mente nel pensare a questa opinione d'Auerroe nõ l'ha mai, o con gran fatica, potuta intẽdere, e credere, se non perche ella è opinione falsa? Finalmente, quante uolte che noi pensiamo che prestamente sia tutta unita in una, tante uolte habbiamo costume d'odiare questa unità. E soliamo desiderare la multiplicatione e diuersità sua, pur che noi habbiam uoglia di uiuere doppo morte, e piu oltre; che*

*quella ſteſſa mente ſe fuſſe una ſola, haria in odio ſe poſſibil foße quella ſua unità ancor che da ſe ſteſſa ſola ſia baſteuole a conoſcerſi, e non è gia coſa ueriſimile che una coſa eterna e diuina ſprezzi la ſua natura e l'habbi in odio. Ma che piu m'allungo io? aſſai baſteuolmente ne la tua uilla di Regnano habbiamo tu e io diſputato di queſta coſa; quando Marſilio hora quaſi appreſſo di te foreſtiero allhora tutto tuo, componeua quella grande opera de la Teologia. Sta ſano. di Fiorenza a li xxvi. d'Aprile.* Marſilio Ficino.

## Che gli Teologi vegliano, e gli altri ſognano.

### A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

*SONO alcuni che ſi marauigliano che noi con tanta oſſeruanza ſeguitiamo Platone, ilquale par che ſempre tratti di coſe incredibili e marauiglioſe. Coſtoro, ſi come io penſo, reſteranno di marauigliarſi ſe eglino conſidereranno, che le coſe diuine ſolamente ſi puo dire che ſiano, concioſia che elleno non ſiano macchiate ò corrotte da l'altrui natura, ne mai ſiano dal ſuo eßer punto moße. Ma le coſe corporee, non potiamo dire che ſiano ueramente, ma piu toſto ſi puo affermare che à noi paia che ſiano, eſſendo da le coſe a loro contrarie corrotte e guaſte, e ſottopoſte a ordinate permutationi, e per queſto nõ ſi puo dire che ſiano uere coſe, ma piu preſto imagini e ombre di coſe uere. E eſſendo che quaſi tutti gli altri Filoſofi, dati a lo ſtudio de le coſe naturali, coſi fatte coſe come imagini de le uere quaſi ſognando uedeſſero, il noſtro Platone attendẽdo a le diuine, ueramente egli ſolo,*

*ouero piu d'ogni altro si puo dire che uegliasse. Per ilche io penso tãto esser meglio a seguitare Platone uero Teologo che gli altri filosofi, quanto ancora è piu utile, il fidarsi a la cura di quelli gouernatori che suegliati stanno, che di quelli che dormono. Sta sano. Marsilio Ficino.*

## Mostra qual sia la verita di Iddio lo splendore la bellezza e l'Amore.

### A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

*LA maggiore, e prima cura che hauesse il diuino Platone si come ci mostra il Dialogo di Parmenide, fu di mostrare che l'era un solo principio di tutte le cose; ilqual principio egli con piu proprio uocabolo, chiamò il uero uno. E similmente uolse ancora che fusse una sola uerita di ciascuna cosa, e questa diceua essere il lume di quello uno, cioè di Iddio, infuso in ciascuna mente, e in tutte le spetie de le cose, percioche egli uedeua, che quel diuino lume offeriua e mostraua a la mente quelle spetie, e similmẽte a le mẽti cõgiugneua le spetie. Perilche fa dibisogno che qualũque uorra far professione de lo studio di Platone, honori e cõfessi una unica uerita, cioè un sol raggio di Iddio, e questo raggio passa p̃ gli Angeli, per l'anime, per i cieli, e per gli altri corpi, e (si come dicemo nel nostro libro d'amore) il suo splẽdore risulge in ciascuna cosa, secondo la natura di quello che in se la riceue. E q̃sta si chiama gratia, ouero bellezza. E doue più chiaramẽte risplẽde, quiui alletta grandemẽte colui che in quello risguarda, commuoue la persona che lo considera, e rapisce e occupa ciascuno che gli s'appressa. E cosi constringe*

*quel tale a honorare un si fatto splendore piu d'ogn'altro, come se fuste una cosa diuina, e lo conduce à tale, che egli altro non cerca, ne ad altra cosa con ogni suo sforzo attende, che (deponendo la sua prima natura) a diuentare anch'egli simile a quello splendore. Ilche esser uero si manifesta quando l'amante non si contenta del uedere, ò del toccare l'amato, e a le uolte gridando dice; Io non so quel che questo huomo habbia in se dal quale mi sento ardere, e non so quel ch'io mi desideri; ne laqual cosa si mostra chiaro, che l'animo è dal diuino splendore consumato e arso; ilquale splendore, in quel bello huomo come in chiarissimo specchio riluce, e da quella forza inconsideratamente à se tolto, si sente in alto, come da l'hamo pesce, leuare al desiderio di uoler farsi diuino. Sciocco adunque e misero si ha da tenere colui. che essendo da Iddio a le cose alte e degne allettato è prouocato per mezo del senso del uedere. Nondimeno egli uolendo piu tosto adoperare il tatto si lascia nel loto sommergere; e similmente mal fa quello, che potendo d'huomo farsi Iddio, contemplando per mezo de l'humana, la bellezza diuina; cõ tutto cio egli piu tosto d'huomo diuẽta bestia, proponendo la bellezza corporea e uana, à una spirituale e uera.* Marsilio Ficino.

## Che l'Idee (secondo Platone.) siano ne la mente diuina.

A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

*IL nostro Platone nel suo Timeo, immitando Timeo Pithagorico, e approuando la sua opinione, afferma il mondo esser generato da Iddio; e di questa generatione tre*

cagioni adduce,cioè,la cauſa efficiente,il fine,e l'eſempla re. Peroche egli uuole che il mondo ſia ſtato fatto da la potenza di Iddio per cagione de la ſua bontà ſecõdo l'e= ſemplare de la diuina ſapienza. E ſi come in uno Archi tettore,ſono gl'eſemplari,coſi di tutto l'edificio, come de le ſue parti ,ſimilmente in una diuina intelligenza che è ſopra al mondo , uuole che ſiano gli eſemplari di tutto queſto mondo,& de le ſue parti,e quella chiama intelli= gibile e eterno,e queſto temporale e ſenſibile. Gli eſem= plari di queſto che in quello ſono, le chiama Idee,e le ſi= miglianze di quello, che in queſto ſi truouano le domãda imagini e ombre. Per laqual coſa potiamo,e ci giouari derci di certi inuidioſi,che uãno à ciaſcuno, nõmeno ſcioc camente che iniquamente dicẽdo ,che Platone ha poſte le Iddee e le ragioni uniuerſali de le coſe ſeparate da i cor pi, da l'intelligẽza diuina e da loro medeſime , e che egli diſſe che l'erano à guiſa di nuuolette dal uẽto ſparſe per l'aria. Ma percioche molte coſe contra coſtoro habbiamo detto, in quei libri che habbiamo appreſſo di te compoſti ne la tua uilla di Regnano,per hora uoglio che baſti l'ad durre i Teſtimonij cauati dal Timeo di Platone ; egli in quel libro dice queſte parole .

» Conſideriamo primieramente, quello che prima a ciaſcu
» na altra coſa ſi ſuole inueſtigare in queſta queſtione de
» l'uniuerſo, cioè ſe queſto uniuerſo è ſtato ſempre ſanza
» principio alcuno di generatione,ò pure s'egli è ſtato crea
» to pigliando origine da qualche principio. Queſto è cer=
» to che queſto uniuerſo ſi uede,ſi tocca,e in ſomma è cor=
» po, e tutte queſte coſe muouono gli noſtri ſenſi . E quelle
» coſe che muouono gli ſenſi ſono mediante gli ſenſi com=

„ preſe da l'opinione, e uedẽdo noi che queſte ſono coſi fat
„ te ci è ancor chiaro che generano e ſono generate. E tutto
„ quello che ſi genera diciamo biſognarſi generare da qual
„ che cagione. Gliè ben uero che l'è coſa difficile trouare il
„ fattore e il padre del mondo, e poi che l'habbiamo troua
„ to è impoßibile moſtrando con parole al uulgo. Dobbia=
„ mo ancora conſiderare, ſe il fabbro del mondo ha immi=
„ tato quello eſemplare, che è ſempre un medeſimo e ſimi=
„ le, ò pure quello che noi diciamo eſſer generato. E ſe noi
„ diciamo e uediamo che il mõdo è bello, e il fattor del mon
„ do buono biſogna ancor dire che egli habbia piu toſto uo
„ luto immitare l'eſemplare ſempiterno; ſe gl'è altrimenti
„ (ilche è coſa iniqua a dire) potiamo dire che egli habbia
„ in cambio de l'eterno ſeguitato l'eſemplare generato. Ma
„ conciò ſia che il mondo ſia la p u bella coſa di tutte le coſe
„ generate, e il ſuo fattore migliore di tutte l'altre cagio=
„ ni, non è dubbio che egli nõ habbia ſeguitato l'eſemplare
„ ſempiterno. E ſtato adunque il mondo, p la detta cagione
„ generato; ilche ſolo ſi puo cõprendere con la ragione e cõ
„ la ſapienza, per laqual coſa ne ſegue che ſia neceſſario
„ che q̃ſto mõdo ſia un ſimulacro d'un'altro. E poco doppo
„ dice. Diciamo per qual cagiõe quel grã fattore de le coſe
„ ordinò la generatione, e tutto queſto uniuerſo, egli era
„ buono, e uno che è buono nõ ha mai inuidia di coſa alcũa.
„ Adunque eſſendo da lui ogni inuidia lontana uolſe ogni
„ coſa fare quãto poßibil fuſſe a lui ſimiliſſima. E ſe ſarà
„ alcuno che uoglia ſapere la prima cagione che lo moſſe a
„ q̃ſta generatione, da gl'huomini prudẽti lo ſaprà ſanza
„ dubio. E dopo nõ molte parole ſoggiugne. Douiamo dire
„ che q̃ſto mõdo è un'animale intelligẽte, ordinato da la diui

» na,puidẽza. Posto questo,uediamo q̃llo che ne segue,a la
» similitudine di che animale ordinò Iddio il mõdo? Noi nõ
» pẽsiamo gia ch'egli il facesse simile ad animale alcũo par
» ticolare. Percioche se fusse stato fatto simile a uno anima
» le impfetto,certo è che nõ sarebbe bello, e però douiamo
» dire ch'egli sia simil à quello animale,delquale tutti gl'al
» tri animali,e particolarmẽte sono parti;peroche egli cõ=
» tiene in se tutte le cose uiuẽti,ch cõ la mẽte si posono ima
» ginare in q̃l modo che q̃sto mõdo cõtiene noi,e glialtri ani
» mali che cõ gliocchi si posson uedere. Volẽdo adũq; Iddio
» far q̃sto mõdo similissimo ad uno p'u bello di q̃ti ò cono=
» scere ò imaginar si possono,e da ogni bãda pfetto lo fece
» un animale che cõ gliocchi ueder si potesse, ilquale dẽtro
» à se tutti glialtri animali cõteneſſe che a la sua natura nõ
» si discõueniuano. Habbiamo noi detto bene affermãdo es=
» sere un mõdo solo, ouero piu dire douiamo essere piu, et
» innumerabili mõdi? Vno certamẽte si debba dire essere il
» mõdo essẽdo formato a la simiglianza d'un solo. Peroche
» q̃llo che tutte le cose uuẽti e che conoscer si possano in se
» cõtiene,nõ puo hauer seco cõpagno alcuno. Imperoche se
» q̃sto fusse bisognarebbe che ancora fusse un'altro anima
» le che cõteneſſe questi due;delquale questi due mondi fus
» sero parti,e allhora questo mõdo,nõ piu di quelli, ma di
» q̃sto terzo mõdo assai meglio simulacro dir si potrebbe;
» e però accioche q̃sto mõdo fusse à un perfetto e assoluto
» animale similissimo,solo pche e fosse solo e uno, p questo
» dico, non sono stati generati due mondi ne innumerabili
» ma un solo mondo è stato creato, e questo sempre sara.
Ma odi Timeo Pithagorico che fu maestro di Platone, che con simili parole anch'egli pose l'Idee in Dio. Dice

„ *adunque. Il mondo tra tutte le cose che generate sono è'l*
„ *migliore, essendo stato da quello ottimo auttore genera=*
„ *to, che considera nõ in esemplari fatti con mano ma ne la*
„ *Idea, e ne la usanza intelligibile; e quello che è a questa*
„ *similianza fatto apunto, e perfettamente, questo è bel=*
„ *lissimo e sanza menda alcuna, et è in ogni tempo perfet=*
„ *to, secondo che per le cose sensibili potiamo giudicare.*
„ *Percioche quello suo esemplare che in se tutti gli intelli=*
„ *gibili animali contiene non ha da se cauato altro che q̃sto*
„ *mondo, essendo uno assolutissimo sermone de le cose intel*
„ *ligibili, si come ancora questo mondo è termine de le sen=*
„ *sibile. Queste cose dice Timeo. Habbiamo hora udito*
*che le Idee di tutte le cose sono in uno esemplare eterno*
*che è di tutte le cose intelligibili il piu degno e perfetto,*
*e talmente in ogni parte perfetto, che nissuna cosa intel=*
*ligibile si ritroua che in lui non sia, e questo altro che'l*
*grande Iddio esser non puote. Ma che cosa piu chiara si*
*puo dire che questa? Haũdo Platone detto che Iddio ha*
*ueua fatto tutte le cose sensibili, a similianza de le intel*
*ligibili. soggiunse che egli fece ciascuna cosa simile à se,*
*quasi uolendo dire che Iddio e l'esemplare sia una mede=*
*sima cosa. E perche quante spetie di cose create sono in*
*questo mondo tante Idee almeno in Dio si ritruouano,*
*cioè ragioni intelligibili per lequali tutte le cose si crea=*
*no, e le spetie create per essere ne la materia non uiuono*
*per se stesse, ò se pur uiuono appena uiuono ma l'Idee,*
*percioche sono in Dio, quale per se stesso uiue ancora el=*
*leno uiuono, percio Platone nel medesimo libro disse.*
„ *Quante & quali Idee la mẽte diuina risguarda ne l uero*
„ *uiuẽte, cioè in Dio, tante e tali spetie seco stessa pensa in*

*questo mondo formare. Queste cose, Giouanni mio, pẽsò e tenne Platone si come tu puoi intendere, queste ancora pensarono gli anteceſſori e li ſucceſſori ſuoi. Credi a Marſilio, peroche chi altrimẽti pensa, non conoſce ne crede la uerità.* Marſilio Ficino.

## Si moſtra la cagione di peccare la ſperanza e'l remedio.

A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

*CHE uuol dire che eſſendo gli animi noſtri diuini, coſi bruttamente e triſtamẽte uiuono? Percioche eglino habitano in una ſtanza e in un paeſe brutto e triſto, e altri errano per negligẽza, ò per ignoranza. Ne queſto è marauiglioſo, mẽtre che in queſta caliginoſa feccia del mondo ci ſtiamo, altri peccano per il troppo Amore che al corpo portano, ne di cio ancora ci douiamo marauigliare eſſendo egli compagno, e figliuolo de l'auima, altri fan male percioche ſi diffidano de la loro immortalità ouero de la diuina clemẽza, e perche ci debbe tal coſa marauiglia arrecare? uiuendo eglino in luogo a continue morti ſuggetto e colmo di malignità? Altri ſon triſti, peroche piu che non ſi conuerrebbe ſi fidano de la miſericordia diuina e pẽſano che gli baſti il uoler nel futuro emẽdarſi. Ahime che la troppa diffidanza e la troppa confidanza è pericoloſa, queſta ci afflige, queſta ci inganna. E adunque grandiſſima prudenza d'un'huomo ſempre adoperare il tempo che gliè conceſſo quanto meglio gliè poſſibile, ilche poter fare altro miglior refrigerio non conoſco che il raccomandarſi ſpeſſe uolte à Iddio, e altra*

*migliore ſperanza non ueggo che quando uno in qualche errore incorre ſi ricordi che egli non ſi puo naſcondere à Iddio. E conſideri quanto triſto luogo ci habbia dato ad habitare, e quanto pericoloſa impreſa habbiamo da condurre a fine, e che l'infinita bontà ſupera di gran lunga uno infinito errore. Iddio certamente ordinò uarij gradi di caſtighi, et di pene ſolo per il bene di qualcuno in particolare, e ancora per utile publico. Ma li gradi de i premij ſono aſſai, e abondantiſſimi. Marſilio Ficino.*

Che coloro che Iddio ha inſieme congiunti per coſtumi, li congiungera ancora per felicità.

A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

*HIERI ne la uilla di Nouola celebrãmo la ſolennità di S. Iacopo, e S. Chriſtofano, e harei detto la feſta & non la ſolennita ſe ci fuſſi ſtato tu; ſanza ilquale io nõ poſſo ſtar mai in feſta. Vedi adunque quanto tu ſia caro al tuo Marſilio alquale nõ ſon care (ſe gli ſta bene a dirlo) ſanza te le coſe celeſti e ſante. E meriteuolmẽte, peroche quel medeſimo che in una ſolennita congiunſe S. Iaco. & S. Chriſtofano, congiunſe Marſilio, e Giouanni in queſta uita. E certamente io poſſo ancor dire che ambedue noi ſignoreggia un ſimile genio. Io penſo che Iddio ci habbia in terra data una medeſima uolonta e li medeſimi coſtumi; e in Cielo uoglia che noi uiuiamo ſotto la medeſima Idea, e con ſimili gradi di felicita. Sta ſano, compagnuero di queſta mia nauigatione, e finalmente dolce condimento del porto al quale camino.*
*Marſilio Ficino.*

Che vn Legista è piu degno che vn Sofista.

A GIO. CAVALCANTI
AMICO VNICO.

GLI Greci già si marauigliauano de la forza del dire, de la memoria, e del ingegno di Carneade. E come tu mi dici tutti gli amici tuoi lodano hora de le medesime cose Giouanni Guidio; e che per una certa simigliãza che egli ha seco spesse uolte lo chiamano Carneade. Ma tu per l'inuentione de le leggi il chiami immitatore di Ligurgo. Oltra di questo mi domandi qual sia maggior lode, e ancora se l'è simile, ò quella che a Carneade o quella che a Ligurgo si daua. Carneade disputando introdusse le liti e le questioni, ma Ligurgo le sciolse e dichiarò; l'argutie di Carneade assai piu spesso erano inutili che utili, e se pure erano à pochi, rare uolte e solamente in certi luoghi; ma la disciplina di Ligurgo sempre fu utile, per tutto, e à ciascuno necessaria. Finalmente quanto l'è meglio ben uiuere che ben parlare, e essere ueramẽte felice che parere, tanto la facultà di Ligurgo è piu degna di quella di Carneade. Ma odi quello che Herodoto dice, mostrando quanta sia l'eccellenza e la dignità de le leggi. Percioche costui scriue, che entrãdo Ligurgo nel tẽpio d'Apollo subito uscirono dall'oracolo Pitio questi uersi.

„ Ligurgo, cui'l gran Gioue, e ogn'altro Iddio
„ Ama, ch'hor uieni ai nostri ricchi tempi;
„ Non so s'huomo ò pur Dio chiamar ti debba
„ E piu tosto diuin uederti spero.

*Leggi questa lettera al Priore Pandolfino amico mio. Percioche conoscendo io benissimo il tuo ingegno so che queste cose lo confermaranno nel suo parere. Sta sano, e mantienti ne la beneuolenza di Giouanni Guidio.*
*Marsilio Ficino.*

## Che il praticare è un legittimo termine e fine de l'Amore.

A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

*MI domandi qual sia stata la prima cagione, che mi habbia indotto a scriuere certe lettere ne lequali tratto d'Amore. Giouãni mio, e sono alcuni che parlãdo e scriuendo di cose amorose sono assai lontani da le leggi d'amore, ilche è tanto noceuole, quanto l'è buona una retta e pietosa beneuolenza. E questo errore ch'io dico è di tãte sorti, quãti sono coloro che amano, e tutti quelli che sono huomini amano gli huomini. E auuertisce Gio. mio Caro che io ho detto huomini, peroche colui che l'huomo non ama non è huomo. Perilche nõ solo in quel libro che d'amore ho composto, ma ancora in certe mie lettere, ho ordinato il termine, è'l fine a gli amanti doue eglino habbiano da arriuare, ilquale colui che trapassa essẽdo uero nimico di se stesso, non puo essere uero amico de glialtri. E solamẽte colui ò ne lo scriuere ò nel parlare seruera il uero e legittimo termine che prima nel pensier suo l'harà ordinato e pensato: e colui nel pensiero se l'imagineràche conoscera qual sia la uera bellezza, e qual sia la non uera ma una siniglianza de la uera. E per dirti, il legittimo termine e fine d'Amore, altro non è che il praticare,*

*ticare, e la conuersatione. Questa conuersatione si gode con tre cose, col pensiero, col uedere, e con l'udire. Imperoche si come tutti gli filosofi diffiniscono, l'amore niente altro è che desiderio di bellezza, e la bellezza del corpo non consiste ne l'ombra de la materia, ma ne la luce e gratia de la forma; nõ ne la tenebrosa mole corporea, ma in una certa lucida proportione; non in una pigra e utile grauezza di questa carne, ma in un conueniente numero e misura. E questa luce, questa gratia, questa proportione, questo numero e questa misura ch'io dico, solamẽte le consideriamo col pensiero, col ueder, e con l'udire. Fin qui adunque si distende il uero affetto d'un uero amante, e l'appetito de glialtri sensi, concioscia che à forza ci tiri al desiderio de la materia de la mole, e de la bruttezza, contraria a la bellezza e a l'Amore, non è Amore, ma piu tosto un certo incitamento disconueneuole fastidioso, e pur troppo brutto. Ma perche gia tanto tempo fa à usanza di Socrate, e di Platone piu tosto al uulgo, che a me stesso di giouare e dar consiglio mi ingegno?. Forse che mi potrebbe interuenire che quanto piu mi uorrò sforzare di far che'l uulgo dishonestamente non ami, tanto piu lo sciocco e ingrato sospetterà che io troppo non ami. Ilche ancora si dice che interteneua a quelli nostri diuini huomini Socrate e Platone. E però sia detto di questo a bastanza.*

*State sano. Marsilio Ficino.*

## Che la Medicina ha cura del corpo, la Musica de lo spirito, & la Teologia de l'anima.

### A M. FRANCESCO MVSANO DE CESIS.

COME *prima M. Francesco mio, uoi fuste guarito di quella terzana nota per mezo de le medicine che io ui diedi, insieme con Giouanni Aurelio, uenisti à uisitare e salutare la Accademia nostra come ottimo uostro Medico; quindi mi pregaste che io uolessi sonare e cantare quelle canzoni ch'io cantai uolentieri, dipoi leggeste ne la mia Teologia in diuersi luoghi molte cose. Non ui marauigliate M. Fran. che io mescoli hora la medicina e'l canto con li studij de la Teologia. Vi deureste pur ricordare, essendo uoi dato a la filosofia, che la natura hà in noi congiunto il corpo e lo spirito con l'anima. E non è dubbio che'l corpo si cura con li remedij de la medicina, e lo spirito che altro non è che uno aereo uapore di sangue e un certo legame del corpo e de l'anima, si tempera ancora e si nutrisce con gli spiriti aerei, e con gli suoni e con gli canti; l'anima finalmente come diuina, con gli diuini misterij de la Teologia si purga. Appresso la natura si truoua un certo composto, fatto d'anima, di corpo, e di spirito, e appresso gli Sacerdoti d'Egitto, era una medesima faculta quella che de le medicine, de i canti, e de i misterij sacri haueua cura. Iddio uolesse che questa naturale facultà, insieme con quella de gli Egittij cosi felicemente conseguissemo e intendessemo, quanto noceuolmẽte, e uolẽtieri la seguitiamo. Ma di queste cose per hora sia detto assai. Hieri mi comandaste che io ui mandassi una copia di quel mio prouerbio che per tutti li muri de*

„ *la Accademia è ſcritto. Eccouelo adunque. Lieto al pre=*
*ſente. E' detto percioche dal bene ogni coſa in bene ritor*
*nae ſi indirizza e però chi ſara buono & fara bene po*
„ *tra dire. Lieto al preſente. E ancora perche nõ ſi debbe*
*far troppo conto di quello che altri ha, ne deſiderare di=*
*gnità, fuggire il troppo, fuggire li impacci. E chi fara*
„ *coſi ſara. Lieto al preſente. State ſano. Marſi. Ficino.*

## Che non ſi loda l'amore ſanza la religione, ne la religione ſanza l'amore.

A M. FILIPPO CONTRONI DA LVCCA.

*VI mando il libro d'Amore ch'io ui promeßi. Vi man*
*do ancora quello de la rel gione; accioche uoi conoſcia*
*te che'l mio amore è religioſo, e che la mia religione è pie*
*na d'amore. Certamente che la natura ha ordinato che*
*non ſia amore alcuno honeſto ſe non è religioſo, e che non*
*ſi poſſa hauere uera religione ſe non è da l'amore accom*
*pagnata. Agnolo Manetti figliuolo di Giannotto Orato=*
*re, herede de la uirtù paterna ui ſaluta.*
*Marſilio Ficino.*

## Inſegna a ſopportare l'Ingiurie.

A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

*MI dice che un tuo amico pochi giorni ſono fu da certi*
*importuni ingiuriato. E io ti riſpõdo, che colui che fa*
*ingiuria ad altri la fa à ſe ſteſſo. Percioch'egli ſubito per*
*turba e tutto cõmoue l'animo, e l'imbratta de la macchia*
*de l'habito triſto. Oltra di q̃ſto s'acquiſta inimicitie, odio,*

& è sottoposto à pericoli e à incommodi. Colui che riceue ingiuria nõ la riceue da chi gli la fa, ma da se stesso. Imperoche il nostro animo che ha la ragione et è diuino, (il quale animo è l'huomo e nõ altro) non è offeso se egli nõ pensa che quella ingiuria gli habbia da nuocere; questo pensiero è posto nel uolere e arbitrio nostro. Non essendo adunque alcuno offeso se nõ da se stesso, niuno si debbe d'altri che di se stesso lamentare. E però pensi bene colui che lamenta, non come habbia da punire altri, ma come possa punire se stesso, cioè castigare e correggere. Hai tu mai ueduto certi cagnolini che se gliè tratto un sasso lo mordano ancor che da quello non siano stati percossi? Questi non essendo dal sasso stati offesi mordendolo offendono gli proprij denti, il simigliante fanno gli huomini sciocchi. Percioche questi tali spesse uolte sentendosi dare da un Asino un calcio, danno à quello asino, anzi pure a loro de le pugna. Gliè certamente uero, che le persone imprudenti solamente da l'opinion loro ingannate riceuono molte ingiurie lequali a guisa che una pal la suol fare, hanno costume di ritornare in coloro che le fanno. Mi dirai forse esser cosa difficile non desiderare la uendetta. Non dubitare; che se bene gli huomini perdonano, il giustissimo Iddio, nondimeno poco doppo ne fa degna uendetta. Che cosa piu commoda, che piu gloriosa che hauer per suo padrone e per suo uendicatore Iddio? E tanto di bene si merita aspettando che egli punisca il malfattore, quanto fa male colui che uuole e desidera uẽdicarsi, e in questo modo si muta il malè in bene. O quãto pretioso bene è la patienza. Questa sola sempre esercitò Socrate sapientissimo sopra tutti gli Greci. Questa

*ſopra tutte l'altre uirtù eſercitò il uero maeſtro de la uita Chriſto Gieſu. E che ſia il uero, e ſi tiene ch'egli quaſi ſolo per eſercitare queſta patienza ſcendeſſe di Cielo in terra. la impatienza è tanto da uituperare, quanto merita eſſer lodata la patienza. Laſciamo andare molte altre coſe che dir ſi potrebbero, l'impatienza perturba l'animo, annulla i beni che pel paſſato ſi ſono guſtati, quelli, che preſenti hai guaſta e corrompe, quelli che hanno da uenire impediſce. Ne ſi debbe aſcoltare la uoce de la uil plebe, ſe ella ti inuita a la uendetta. Peroche la plebe è quaſi un polpo, cioè un'animale ſanza capo, e cõ molti piedi, è coſa da huomo magnanimo con la ſua grandezza d'animo, ſtimar poco le coſe uili; uili ſono, et breuiſſime tutte le coſe temporali, de lequali quello che è paſſato, non è piu, quel che è futuro non è ancora, quel che è preſente è indiuiſibile e pochiſſimo, e incomincia in un tempo e finiſce, non è forte colui che da le ingiurie ſi laſcia uincere, ma chi le uince, e colui le uince, che in tal modo gli reſiſte, che da l'impeto loro punto da lo ſtato ſuo non ſia rimoſſo. Leggi queſte coſe a quel tuo Amico e digli che cerchi la medicina e la domãdi a la ragione e nõ l'aſpetti dal tempo. Concioſia che il tempo ſia un medico molto noceuole. Percioche ogni giorno col fare aſpettare il futuro ingãna l'infermo, e innanzi che egli ſcacci i uecchi dolori aggiugne a gli antichi de i nuoui, e accreſce ogni giorno tanti mali ſolo perche paſcendolo di fallace ſperanza di uita lo conduca finalmente a la morte. Sappi che biſogna uiuere hoggi, e non uoler uiuere domane, però che chi aſpetta a uiuere a domane non uiue mai. Se uuoi uiuere hoggi uiui in gratia di Iddio, appreſſo*

*alquale hieri, e domane ſono il medeſimo che hoggi. Sta ſano. a li xxx di Marzo* MCCCCLXXIIII. M.F.

Modo di acquiſtare coſtanza contro a la Fortuna.

A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

SOCRATE *appreſſo Platone, in quel libro che è intitolato Reeteo de la ſciẽza ammaeſtra e arma il ſuo amico Teodoro Geometra, a douere arditamente da ſe ſcacciare ogni percoſſa e danno che la fortuna arrecar gli poteſſe nõ con arme di ferro, come è coſtume di molti ma con armi ueramente d'oro in queſto modo. Teodoro (dice egli) egli è impoßibile ſtirpare al tutto gli mali a liquali ſiamo ſottopoſti. Percioche egli è neceſſario che ſempre ſi truoui qualche coſa che al bene ſia contraria. E noi ſappiamo che gli sãti Iddij nõ poſſono ſentire male alcuno. E però queſti mali neceſſariamente uanno raggirandoci intorno à queſta mortal noſtra natura e intorno à queſta baſſa parte mõdana. E però ci deuiamo sforzare, quanto piu preſto potiamo, da queſto luogo fuggendo à quello ritornare. E fuggire di qui intendo il diuentare ſimiliſſimo à Iddio, quanto per noi è poßibile; e altro non ci puo à Iddio far ſimili che la Prudenza, la Santità, et la Giuſtitia. Hora in che modo queſto diuino documẽto del noſtro Platone ſi debba intendere con breui parole ti moſtrera. Si come Iddio, che è de gli animi noſtri creatore, è ancora gouernatore, coſi de i corpi creatore e gouernatore è il mõdo; l'animo noſtro da Iddio, come da padre di grãdiſſima prouidẽza con le leggi è clementemẽte e ſoauemẽte gouernato; ma il corpo noſtro dal corpo di tutto il mondo come una poca particella da tutta la ſua mole è per forza de i fati cõ un certo uiolẽto impeto tratto. Ne*

*la forza del fato puo ne la mẽte nostra penetrare, se gia essa mẽte p se stessa prima nel corpo a li fati suggetto nõ si fosse sõmersa. Niuno adũq; tãto del suo cõsiglio e de le sue forze si fidi, ch'egli speri potere in tutto schifare l'infirmita del corpo, e la pdita de le robbe, riscuota se steßo e liberisi l'animo da la peste del corpo, e ne la sua mẽte si raccolga, e allhora la fortuna userà le sue forze sopra il corpo, ma nõ potra passare al'animo. Gl'è bẽ uero che un huomo sauio nõ cõbattera in uano cõtra il fato, ma potra ben fuggẽdo piu facilmẽte repugnargli; nõ si possono le cose cõtrarie scacciare, ma si bene fuggire. Adũq; di qui laßù, cioè da l'amor del corpo, e da la cura de le cose che nostre nõ sono al culto d'Iddio e de l'animo fuggẽdo tornare siamo da Platone ammaestrati; e altrimẽti nõ si possono schifare q̃sti mali. Ci aggiugne, q̃to piu presto potiamo. Solo p q̃sta ragione, come io pẽso, accioche da piccoli cominciamo a separare l'aio dal cõmercio del corpo, prima ch'egli p la lũga cõsuetudine seco, i q̃llo nõ si sõmerga. Per q̃sta fugga adũq; si fa l'aio simile a Iddio; q̃sta libertà cõ tre uirtù s'acquista, cõ la prudẽza, cõ la giustitia e cõ la santità. La prudẽza conosce, e sa quel che douiamo dare al mõdo e q̃llo che si debba dare a Iddio. La giustitia ci insegna à dare al mõdo quel ch'è suo, la sãtità attribuisce à Iddio q̃l che gli si cõuiene. Perilche l'huomo prudẽte cõcede e lascia à la reuolutione del mondo il corpo, cõe suo mẽbro, e lascialo da lui sbattere doue piu gli piace. Ma l'aio figliuolo di Iddio lo separa dal cõmercio del corpo, e lo raccomãda a la prudenza diuina che secõdo la sua uolõtà lo gouerni. Se noi (Dolcißimo mio Gio.) seguiteremo q̃sto precetto, ueramẽte d'oro, del nostro Platone,*

*ſecuri e ſalui per queſto immenſo pelago de la fortuna, aiutati da un celeſte uento, felicemente a ſecuro porto al fine peruerremo. Sta ſano.* Marſilio Ficino.

## Che quella Amicitia è ſtabile che da Iddio è cagionata.

### A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

GLI Filoſofi Platonici, (perfettißimo mio Gio.) diffinirono la uera Amicitia eſſere una ſtabile unione de la uita di due. E io pẽſo che in quelli ſoli huomini, ſia una ſola uita che con una medeſima operatione, a un medeſimo fine per una medeſima ſtrada parimente caminano. E finalmẽte io penſo che la loro amicitia habbia da eſſere ſtabile e ferma, ſe non ſolamente ſarà una coſa ſola quella che di ſeguire ſi delibererãno, ma ancora ſara coſa ſtabile e ferma. Ma concioſia che ogni cura de gli huomini ſia à quello che a lor par bene indirizzata, e eſſendo che gli beni a gli mortali paiano di tre ſorti, cioè beni d'animo, beni di corpo, e beni eſterni, ne ſegue che coſtoro habbiano à ſeguitare, ò ueramẽte la uirtu de l'animo, ouero li piaceri del corpo ò l'abõdanza de le ricchezze. Di queſti tre beni, non è dubio alcuno, che quel primo è bene certo, e perpetuo, e gli altri due ſono caduchi e mortali. Per laqual coſa, tra coloro ſolamẽte puo eſſere una ſtabile unione di uita (laquale è la uera amicitia) che con un certo comun uolere tra loro, e con ogni ſforzo e ardore di mente caminano non a l'accumulare ricchezze ne al ſatiarſi de i piaceri del corpo, le qual coſe tutte ſono fluſsibili e caduche, ma ad acquiſtare e à eſercitare una

ſtabile e ferma uirtù d'animo. Queſta uirtù de l'animo quel Maeſtro e duce di tutti gli filoſofi Platone uolſe che fuſſe la ſapienza, e penſò che la Sapienza altro nõ fuſſe che la cognitione de le coſe diuine, e le coſe diuine, il medeſimo Platone ne i libri de la Repub. moſtra che nõ altrimẽti a le menti noſtre poſſono eſſer note che per illuſtratione e gratia di Iddio, ſi come ancora non ſi poſſono uedere le figure de i corpi, ſe prima il Sole non illumina i noſtri occhi. Adunque il medeſimo Iddio è quello che noi deſideriamo uedere, e quello che la forza de la noſtra mente illumina accioche uedere il poßiamo. E queſto finalmẽte che poi che ha la mente noſtra illuſtrata a lei ſi moſtra e moſtrandoſigli gli diletta e queſto Iddio è à noi Via, Verita, & Vita. E Via percioche con li ſuoi raggi à lui ci riuolta, à lui ci conduce, e à lui ci rapiſce. E uerità percioche poi che à lui ci ha riuoltati ueriſſimo ci ſi moſtra. finalmẽte è uita, percioche egli paſce perpetuamẽte e diletta l'animo noſtro ſuo contẽplatore di quella beata uiſione. Di queſto abondantiſſimo fonte di tutta la Sapienza adunque biſogna che color tutti habbiano auidiſſima ſete che deſiderano guſtare i ſuauiſſimi liquori de la Sapienza. Et è neceſſario che tutti coloro, che la uirtu de l'animo acquiſtare deſiderano ſeguitino la ſapienza. Per ilche ne ſegue che tutti coloro che ſi mettono a uolere ornare e far bello il loro animo, ſiano ſforzati ancora ad honorare Iddio. E nel principio diſſinimo quelli eſſere amici tra loro, che con ſimile pari ſtudio a l'acquiſto de la uirtù caminaſſero, e aiutandoſi l'un l'altro faceſſero belli gli animi loro e ornati. Queſto ornamẽto de l'animo, in altro che ne la uirtù non conſiſte, e la uirtù, altro

non è che la ſapienza, e la ſapienza cognitione de le coſe diuine, e queſta cognitione ci è conceſſa da la diuina luce, l'ornare adũque l'animo altro nõ è che l'ornare eſſo Iddio. E però eſſendo l'amicitia un conſenſo di due che ſi sforzano ornare gli animi loro di uirtù, non pare che l'amicitia ſia altro che una ſomma cõcordia di due animi ne l'amare Iddio. E tutti coloro che pietoſamente amano e honorano Iddio, ſono ſimilmẽte da Dio amati, onde non ſono due amici ſoli ma è neceſſario che ſempre ſiano tre, cioè due huomini e Iddio. Iddio dico (come ãcor diſſe quel poeta) gioueuole, Iddio amicabile, Iddio cõſeruatore de l'humana uita; ilquale ſempre Socrate honorò, e Platone amò; queſto è luce de la uita de gli huomini, queſto ci recõcilia inſieme in un uolere, queſto è un indiſſolubil nodo e un perpetuo cuſtode d'una uera amicitia. Per mezo di queſto Iddio, quelli antichi Teologi la memoria de liquali ancora habbiamo in ueneratione ſi dice che tra loro fecero una ſanta congiuntione & amicitia. Appreſſo gli Perſi ſi dice che Zoroaſtro mẽtre che a li diuini miſterij de la religioſa filoſofia attẽdeua cõ l'aſpiratione di Iddio, ſi preſe per eßi duo cõpagno Arimaſpo. Mercurio Trimegiſto appreſſo gl Egittij ſimilmente uolſe Eſculapio. In Tracia Orfeo chiamo in ſua compagnia Muſeo, e in quel medeſimo luogo Pithagora hebbe per compagno Aglaofemo, à Platone Atenieſe prima gli piacq; Dione Siracuſano, dopo la cui morte ſi dilettò di Zenocrate; tãto quelli ſaui huomini a poter ſecuramẽte e allegramẽte uenire al fine del celeſte camino, pẽſauano che neceſſario foſſe hauere duce Iddio, e cõpagno un'huomo. Le pedate di coſtoro, che io ſu in Cielo ueggo impreſſe, quãtunque

*io nõ mi cõfidi di poter ſeguitare nõdimeno è mi par pur gia hauer acquiſtato nõ poco hauẽdo trouata una cõmoda e giocõda cõpagnia d'un'huomo perfettiſsimo, per poter con quella eſercitare gli ſtudij de la ſacra filoſofia, e p inueſtigare e ritrouare la uirtù, e la uerita. Peroche io pẽſo che l'amicitia di Gio. Caualcãti, e di Marſilio Ficino, ſi poſſa porre nel numero di quelle che poco fa raccontai, e nõ dubito che cõ l'aiuto di Iddio, che gia fu cagione che q̃ſta amicitia tra noi felicemẽte naſceſſe, a ciaſcũo di noi nõ habbia da eſſere di grãdiſsimo giouamẽto, e al fare le facẽde noſtre neceſſarie, e a la trãquillità de la uita, e à la inueſtigatione de le coſe diuine.* Marſi. Ficino.

## Che il furor Poetico vien da Iddio.

### A M. ANTONIO PELLOTTO, E A MESSER BACCIO VGOLINO.

*LEGGENDO, Antonio Calderino, Bindaccio da Ricaſole, miei amiciſsimi, e io, quelle coſe che ambedue uoi hauete compoſte in lode di Carlo Marſupino; conſentimmo eſſer uera quella opinione del noſtro Platone, che uuole che la Poeſia non uenga da l'arte ma ſia cagionata dal furore. Hora, quantunque non faccia di biſogno addurre ragioni doue la coſa è per ſe chiara, nondimeno io dirò quello che la ragione di Platone mi perſuade. Platone nel Fedro, e ne l'Ione diſputa del furore diuino, delquale tre ſegni ſopra tutto dimoſtra. Il primo è, che ſe ciaſcuno huomo uorra metterſi à imparare un'arte, ſe da Iddio non ſara aiutato a pena doppo lungo tempo l'acquiſtera, e gli ueri, e legittimi Poeti, quali uuole egli che ſuſſero, Orfeo, Homero,*

*Heſiodo, e Pindaro, ſi uede certo che ne le opere loro me ſcolarono e interpoſero certiſſimi ſegni, e argomenti di ſapere non un'arte ſola ma tutte. Il ſecondo uuole che ſia queſto, che eglino mentre che ſono in quel furore cantano molte coſe, (& quelle certamente marauiglioſe) lequali poco doppo eſtinto alquanto quel furore eglino ſteſſi non intendono, quaſi uolendo dire che eglino quelle coſe non hanno dette, ma Iddio per mezo loro come per ottime trombe habbia parlato. Il terzo è che quelli huomini che da i primi anni ſono ſtati prudenti, non ſono poi douentati buoni Poeti, ma ſi bene certi huomini piu toſto ſciocchi che altrimenti, come ſi ſa che fu Homero, e Lucretio, e ancora certi di coſtoro di piu rozi come egli fa teſtimonianza che fu Heſiodo, e Ione e Tinnico Calcidonio liquali ſanza hauere arte alcuna ſubito diuentarono marauiglioſi Poeti. Aggiugne ancora, che certi huomini ſcempij per queſta cagione ſono da le Muſe fauoriti, percioche la prouidenza diuina uuol dichiarare a gli huomini, che le Poeſie degne e grandi non ſono inuentioni humane ma celeſti doni, de laqual coſa nel Fedro ci da queſto ſegno. Che non fu mai alcuno ancor che degniſſimo e dottiſſimo in ciaſcuna arte dir ſi poteſſe, che ne la poeſia fuſſe eccellente ſe non gli fuſſe data quella feruente concitatione e mouimento d'animo che allhora ſentiamo che Iddio in noi ſi mette e coſi potiam dire, che ci riſcaldiamo per mezo ſuo, e che quello impeto habbia in ſe li ſemi de la ſacra mente diuina. State ſani. ali III di Marzo*

MCCCCLXXIIII.

*Marſilio Ficino.*

## Che si debbe hauer cura de la Patria de la famiglia & de gli Amici.

### A M. FRANCESCO TEDALDO.

MESSER Bartolo Tedaldo uostro Auolo, huomo dotto e prudente, soleua spesse uolte hauere in bocca quel detto di Socrate, che dice di due cose piu che di ciascuna altra deuersi hauer cura, de la patria e de la famiglia. E meriteuolmente, percioche la famiglia è un membro de la patria che à noi debba esser piu cara del padre. Perche adunque, M. Francesco mio caro tanto tempo e cosi spesso da la patria u'allontanate? Facendo cosi uoi non habitate la patria ne la famiglia uostra basteuolmente gouernate, non si debbe tanto pensare di lasciare a li figliuoli assai beni quãto di lasciarli assai buoni, l'una di queste due cose forse ui potrà uenire fatta stãdo uoi fuore, l'altra sanza dubio alcuno cõseguirete stando à casa uostra. Forse che uoi ui fidate ne la diligenza e honestà di M. Lattantio uostro figliuolo, ne io certamente me ne diffido: ma che debbo io dire de gli Amici uostri a liquali bisogna pure che un tratto uoi compiaciate? Hora se uolete far piacere a uoi stesso fate piacere a gli amici anzi pure à uoi, e fatelo piu presto hoggi che domane, e serbate a cõpiacere à domane a gli inimici se alcuno n'hauete. E ui prego che almeno ui uogliate curare di me alquale sete tanto caro quãto qual si uoglia cosa che piu cara mi sia. State sano.

A li V di Marzo. MCCCCLXXIIII.

Marsilio Ficino.

A L'HVMANISSIMO HVOMO MESSER TOMMÈ MINERBETTO.

ONDE *nasce che gli fanciulli, sono piu malageuoli che gli uecchi? e piu inhumani? e similmente piu gli sciocchi che gli sauij, piu gli rozi che gli ingeniosi? Perciochè costoro sono (per dir cosi) manco huomini che gli altri. E di qui è che coloro che sono crudeli e malageuoli son detti inhumani e sfrenati. Imperoche quelli, che sono da la perfetta natura de l'huomò lontani, ò per mancamẽto de l'età, ouero per uitio de l'animo, o per infirmità del corpo, o per una contraria e inimica dispositione de le stelle, questi tali, dico, p il piu, ouero hanno in odio ouero dispregzano la spetie humana come cosa aliena e da loro non conosciuta. Nerone non fu, in un certo modo, huomo, ma piu tosto un mostro, simile ne la pelle sola a l'huomo. Peroche se ueramẽte huomo fusse stato, harebbe amato glialtri huomini come mẽbra del medesimo corpo, percio che tutti gli huomini considerati in una Idea, e sotto una medesima spetie, sono un'huomo medesimo, e per questa ragione, come io penso, gli sauij chiamarono l'humanità sola e propia uirtù de l'huomo col nome con che l'huomo ancora si chiama, questa humanità tutti glihuomini in un certo modo come se fratelli fussero da un medesimo padre p lũgo ordine di generatione produtti ama, e di loro ha cura, e però humanissimo M. Tommè perseuerate ne l'officio de l'humanità. Niente è a Iddio piu grato che la carità, niuno piu certo segno di sciocchezza, e niuna piu certa dimostratione di miseria che la crudeltà.* M. F.

Mostra, et loda l'Amor, la Gratia la Fede e l'Amicitia.

A LO ELEGANTE POETA M. NALDO NALDINO.

IO, uoleua, M. Naldo mio, hoggi dire che uoi fuste le delitie e i piaceri di Febo, e mi era deliberato di lodare la uostra Poesia con quella lode che ella merita, ma poi mi uenne ne la mente che una Musa non ricerca altra cosa che un'altra Musa, e che nõ si possono i uersi lodare se nõ con i uersi. Ma in fine io non posso tacermi al tutto, e nõ posso fare che io non dica qualche cosa di uoi. E che cosa è quella che a parlare si mi stimula? l'amore e la fede, e però io loderò questo amore e questa fede. Hauete da sapere, che la gratia muoue l'amore, e l'amore crea la fede, la fede aiuta il suo padre Amore, & con questo aiuto de l'amore genera l'amicitia, finalmẽte la medesima fede nutrisce cõserua e accresce la gia nata amicitia, e la cõserua al tutto da ogni ingiuria sicura. Onde pẽsiamo noi che uenga, che concioſia che tutte l'altre cose quãto piu inuecchiano tãto piu indeboliscano, nõdimeno l'amicitia quãto piu è antica piu robusta si uede? diremo noi che li molti beneficij che uicendeuolmente l'un l'altro si fanno gli amici questo effetto cagionino? non certo. Imperoche la uolontà essendo libera non con altro prezzo che cõ la uolonta si compra. E però douiamo dire che una fede per assai tempo prouata sia quella che appruoui e confermi l'amicitia: e la fede sola è quella che fa che l'amicitia sia in un tempo & antichißima e gagliardißima. Questa fede intendo io lodare piu che altra cosa. Percioche la dottrina di ciascuno è propia di quel solo che la possiede, ma la fede è pure almeno di due. Percio-

*che se uoi sapete, sapete per uoi stesso, ma se sete fedele, sete per uoi e per me. State sano* M. *Naldo mio piu fedele che la fede, e piu antico d'ogni altro amico; e perseuerate ne la domestichezza di* M. *Bernardo Oricellaio huomo dotto e buono; e sapiate che ogni uolta che ambe due noi uogliamo mettere a la memoria un citttadino giusto, e un'huomo felice tante uolte con consentimento suo ui prepongo a cento millia altri huomini. State sano. a li* VIII. *d'Aprile* MCCCCLXXIIII. *Marsilio Ficino.*

## Qual sia la stoltitia e la miseria de gli huomini.

A M. RICCARDO ANGIOLIERI D'ANGHIARI, A M. OLIVIERI ARDVINO, E M. ANTO. SERAFICO FILOSOFI MIEI AMICISS.

*DICHE finalmente pensiamo noi che ridesse Democrito? Diche uogliamo dire che piangesse Heraclito? Questo, secõdo me, de la stoltitia de l'huomo, quello de la miseria del medesimo; la stoltitia è certamẽte degna di riso, e la miseria di pianto. Che altro è la stoltitia che una deprauatione di giudicio, che altro potiam dire la miseria che una afflittione de l'appetito nata da un guasto e corrotto giudicio? Chi sara colui che neghera gli huomini essere stolti che hanno cura de le cose d'altri, e sprezzano le lor propie? Questi tali stimano le cose da loro lontane e incognite e nuoue e sprezzano le presenti e usate, e per la assidua cupidità de le cose auuenire non si godono de le presenti. E concioscia che pure alcuna uolta si habbia a fermare il moto per riposarsi, costoro per trouare riposo à qualche tẽpo, sempre uarij e nuoui*

*moti*

moti ritruouano. E se eglino ragunano ricchezze, in tal modo le ragunano come se mai non hauessero a morire, e attendono a i piaceri con quella auidità, e ansietà, che se pensassero ogni giorno deuergli per morte esser tolti. Ma lasciamo per hora andar l'altre cose percioche mi occorre infinita materia di dire. Questa cosa principalmente non posso far ch'io non giudichi cosa stoltissima, che sono molti, che la lor bellezza, anzi pure una noceuol fiera e indomita, cioè il corpo pascono diligentissimamẽte, e se stessi, cioè l'animo, quanto piu possono si ingegnono far morir di fame. E ci marauigliamo fin che cosi uiuiamo, anzi pure finche cosi moriamo essere miseri? Come se noi potessemo altro ricorre che quel che seminiamo: il frutto de la stoltitia è la miseria, e in che modo? Perche troppo stoltamente pasciamo il corpo e l'animo dispreziamo, di modo che quello uiene a farsi grasso e gagliardo, questo magro e debole. Di qui uiene che à l'animo per la sua debolezza e magrezza paiono le cose corporee grandi e forti, e quelle cose che egli grãdi pẽsa grandemẽte desidera, e quelle che crede esser forti oltra modo teme. Perilche il misero parte è da l'ardore de la cupidità molestato parte da l'horrore de la paura. Nutriamo ui prego, e facciamo con cibi spirituali accrescere lo spirito, accioche grande doppo qualche tempo diuenuto, e le cose corporee come uilissime disprezzando, da nissuna banda per l'impeto del corpo da la sua propia sede si pieghi ò inchini; saliamo sopra l'altezza de la mente, lasciando il basso poluere del corpo, allhora seguiteremo le cose diuine piu dapresso e saremo da le humane lontani, e quelle ci parranno del solito maggiori, queste mi-

*nori. Perilche, quelle cose sprezzando, e queste amando non piu saremo stolti ò miseri, ma si bene tosto uerremo saui e beati. State sani.* *Marsilio Ficino.*

## Si mostra la stoltitia e la miseria de l'huomo.

A M. PIETRO VANNI, A MESSER CHERVBINO QVARQVAGLIA, E A M. DOMENICO GALLETTI.

*VOI hauete ne la mia schuola ueduta depinta la sfera del mõdo, e da una banda* Democrito, *da l'altra* Heraclito; *uno de quali ride l'altro piange. Di che ride egli* Democrito? *E di che piange* Heraclito? *Si ridono, e piangono del uulgo, animale mõstruoso, sciocco, e miserabile. Gli huomini ogni giorno domãdono a Iddio de i beni, ma nõ lo pregano mai che glie li faccia usar bene, desiderano che la fortuna fauorisca a i lor desiderij, ma niente si curano che il desiderio seguiti la ragione, si studiano sempre che per fino a ogni minima masseritia sia bella e pulita, ma nõ si ingegnano mai che l'animo loro douenti bello, e purgato; cercano diligẽtemente le medicine de i corpi, e l'infirmità de l'animo le disprezzano, credono poter con glialtri hauer pace, e nõdimeno eglino cõ se stessi cõtinuamente cõbattono; pcioche tra'l corpo, e l'anima, tra'l senso e la ragione è una pugna perpetua. Credono poter trouare tra glialtri huomini un fido amico, e nissuno a se stesso serua la fede. Quelle cose che gia hanno approuate, repruouano, quelle cose che hanno uolute non uoglion piu e cosi per il contrario. Dispongono, e acconciano ordinatamente ogni parte de i loro edificij, tẽparano gli istru*

*menti diligentiſſimamẽte, ne mai fanno tanto che le parti e gli moti de l'animo loro tra loro corriſpõdano, fanno le pietre ſimili a gli huomini uiui, e gli uiui ſimiglianti a le pietre. Sprezzano gli ueri ſauij e dotti huomini, e poi honorano le ſtatue e i nomi de i medeſimi. Fan profeſſione di conoſcere le coſe d'altri, e non ſanno le lor propie. Che altre coſe oltra di queſte potiam noi dire amici miei cari? I magiſtrati prohibiſcono l'homicidio, e nondimeno in ogni luogo permettono che ſi fabbrichino iſtrumenti atti ad uccidere huomini. Deſiderono hauere ottima ricolta d'huomini, e non hanno cura de la ſemẽta, cioè de li fanciulli, ſempre hoggĩ gli huomini uiuon male, e domane ſolo bene. Per l'ambitiõn ſempre tra loro con triſti officij e ingiurie contendono, e pur ſarebbe piu cõmoda uia per cõdurſi a la gloria con gli beneficij cõbattere che con l'ingiurie. Dicẽdo ſempre mal d'altri, ſẽpre credono che altri dica ben di loro, e facendo male, ſperano riceuer bene. Diciamo che gli beni ci uengono per cagion noſtra, e gli mali da Iddio procedono, e le noſtre colpe a le ſtelle uoltiamo. Chi troueraì che tãto ſtimi gl'huomini quãto il denaio? Chi ſon quelli che in quel modo cultiuino ſe ſteſſi come fanno i campi e l'altre lor coſe? Chi ſono coloro che con tanta diligenza nutriſcano la famiglia, con quanta molti paſcono, e caualli, e cani, e uccelli? Chi ſon coloro che conſiderino quãto ſia dannoſa la perdita del tempo? Ne lo ſpendere i denari ſiamo continentiſſimi, e nel lograre il tempo, oltra modo prodighi. Quanti troueraì tu che conoſcano la pouertà de l'animo loro? Ciaſcuno penſa abbondare di ſapienza, & eſſer pouero di denari. Ahime che ne le coſe minime cerchiamo*

*le grandi, e ne le bellißime l'alte e eccelſe, ne gli mali, gli beni, ne le coſe che uolano, la quiete, ne le nimiche tra loro la pace, ne la pouerta le ricchezze e finalmente ne la morte la uita. Cerchiamo amici cari ui prego, queſte medeſime coſe, che gia ſi lungamente cercate habbiamo, ma non le cerchiamo piu nel luogo nelquale fin qui l'habbiamo cercate. Troppo ſciocco e miſero è colui che ſi fida un contrario nel ſuo contrario trouare. State ſani.*

Marſilio Ficino.

## De la ſtoltitia e miſeria de l'huomo.

AL PERFETTISSIMO, E DOTTISSIMO HVOMO CHRISTOFANO LANDINO MIO CARISS.

ARISTOTILE *introduſſe gli Problemati de la natura de le coſe, e io hora uoglio muouer teco certi altri Problemati de la natura de gli huomini. Dimmi ti prego, che uuol dire, che gli huomini ſi gloriano d'hauer la ragione e nondimeno uiuono à caſo? Deſiderano e temono molte coſe, prima che ben ſappiano ſe quelle ſono da eſſer deſiderate è temute o pure ſe per il contrario. Prepongono a coſe eterne e immẽſe coſe breuißime e minime. Perche non uogliono obbedire à l'huomo, ne fare à modo d'un ſauio, e nondimeno di buonißima uoglia, ſeruono, è obediſcono a le beſtie e a li uitij. Perche ci sforzia mo di ſignoreggiare à gli altri non eſſendo ancora padroni di noi ſteßi? e per queſto ſtudio e uoglia di farci de gli altri maggiori e padroni ogni giorno incorriamo in nuoua ſeruitù, e prima ci sforziamo di acquiſtar dignità che noi ci ingeniamo d'eſſere degni. Oltra di queſto,*

uedendo noi che una beſtia non puo da un'altra ſanza la guardia de l'huomo eſſer ben gouernata e cuſtodita; in che modo pẽſiamo noi che gli huomini ſanza il conſiglio, e aiuto di Iddio da glialtri huomini poſſano felicemente eſſer gouernati? Che coſa è quella che in tanta ſuperflua copia di coſe ci fa coſi lamenteuoli e poueri? che coſa è cagione che à molti habbiamo inuidia, eſſendo lo ſtato e cõditione humana piu che d'inuidia degna di miſericordia? Perche ſi facilmente del bene ci ſcordiamo e del male noi? e eſſendo che le coſe contrarie con le cõtrarie ſi ſcacciano a che tentiamo noi i mali con gli mali ſanare? Perche cagione coſi ſpeſſo ſperiamo a la gloria col mezo de l'infamia arriuare? Ci marauigliamo de la uirtù d'altrui, e noi piu toſto ci ſforziamo di parere a glialtri marauiglioſi che cerchiamo di ſapere mai niente. Ci diſpiace il uitio d'altrui, e a pena pẽſiamo in che modo potiam fare à non diſpiacere à noi ſteſſi, e à gl'altri. Chiudiamo gli orecchi à la uerita e a la bugia le apriamo. Ma che dirò io di coloro, che preſi de l'amore o d'uno huomo ò di qual che altra coſa tengono ſempre ſe ſteſſi in altrui; abbandonano lor propij per acquiſtare altri. O' ſciocchi e miſeri nõ potendo uoi mai uenire a l'acquiſto di coſa alcuna per altra uia che per mezo di uoi ſteſſi. E in che modo, ſe hauete perduto quelle coſe che in uoi ſono, mai ui farete padroni di quelle che in altrui ſi ritruouano? E perche cercate gli beni che da uoi ſono lontani, laſciãdo quelli che appreſſo ui ſtanno? anzi pur dentro a uoi? Di queſto ancora Landino mio ſpeſſo mi ſoglio marauigliare. In che modo che noi ſolamente una morte temiamo, cioè quella che pon fine al morire, e la morte che ogni giorno ſi pate

*non la curiamo. Percioche in ogni momento il temperamento del corpo, e l'ordine si muoue e uaria e la uita passata finisce; finalmente, percioche noi falsamẽte esercitiamo le uirtù, e li uitij ueramẽte, per questo io penso che da noi non restera, che falsamente felici, e ueramente miseri ogni giorno piu non douentiamo. Di queste cose rideua Democrito, di queste piãgeua Heraclito; queste cose uolse correggere e procurare Socrate, a lequali solo Iddio e nõ altri puo prouedere. O quanto misero animale è l'huomo, se qualche uolta egli non si inalza, uolãdo sopra l'humana natura: e questo fara col raccomandarci a Iddio, e con bramare esso Iddio per Iddio, e l'altre cose per lui. Questa è la uera resolutione de li Problemati ch'io t'ho detti, e questo è il riposo di tutti gli mali. Sta sano.* M. F.

## Esortatione a la modestia e a gli studij.

### AL MAG. GIVLIANO DE MEDICI.

*BENCHE l'amor mio uerso di uoi sia tale, che io non possa essere perfetto giudice ne le cose uostre, anzi pur ne le mie, nondimeno io dirò quello che ho ne l'animo poscia che uoi me ne pregate. E prima, io lodo la prudenza uostra, che non ui confidando del uostro giudicio, domandiate consiglio a un huomo piu uecchio di uoi. Percioche uoi ben sapete; quãto ciascuno, per la natural beneuolenza, che a noi propij habbiamo, a se stesso uolentieri cõpiaccia. Lodo ancora ne la uostra lettera una certa uostra natural soauità; e mi parete simile a gli pittori, di maniera hauete espresso, non altrimenti che essi faccia no col pennello, cõ la penna la gratia che ne gli occhi uo-*

*ſtri ſi uede, e quella elegãtia di parlare chè con la lingua ordinate. Seguitate adunque magnanimo Giuliano ſeguitate ui prego, cercate, come hauete cominciato, diligentemẽte gli horti di Tuſculano del noſtro Cicerone, pcioche ſe guſterete con l'eſercitarui pure un'anno, i ſuoi fiori di Tullio ui prometto che finalmente ſpargerete per mezo di quelli dolciſſimo mele. Se fuſſe lecito raccomandarui le coſe uoſtre, ui raccomandarei pur aſſai M. Andrea Cambini. State ſano.* Marſilio Ficino.

In che modo vno amico ſia ne l'altro.

AL MAG. GIVLIANO DE MEDICI.

*DITEMI ui prego Mag. Giuliano, ſe fuſſe uno, che mẽtre che uoi dormite diligẽtemẽte haueſſe cura de le coſe uoſtre adirareſteui uoi ſeco? perch'egli nõ u'haueſſe importunamente ſuegliato, ouero piu preſto glie n'hareſte obligo? Certamente che gli ſareſte obligato nõ poco. Sete adunque obligato à me, che, non ci attendendo uoi, ſono ſtato preſente à quelle uoſtre facẽde coſi importanti, e ci ho adoperato il mio conſiglio, e gli ho fauorito. Mi direte, perche non m'hai tu chiamato, maſſime potendo tu farlo? Viriſpõdo, che ancor che io haueſſi penſato che uoi ne fuſte ſtato lontano nõ ui harei però chiamato, per non ui eſſer peravventura moleſto. Ma per dirui la coſa come la ſtà, il grande Amor mio uerſo di uoi, gia gran tempo mi impreſſe l'imagin uoſtra ne l'animo. E ſi come a le uolte io ueggo me ſteſſo fuor di me ne lo ſpecchio, coſi uoi dentro a me ſpeſſe uolte nel mio cuore come in ſpecchio chiariſſimamente contemplo. Oltra di queſto ci era preſente il Magnifico Lorenzo uoſtro*

*fratello ilquale è un'altro uoi e per natura e per uolontà. Perilche uedendo io il mio Mag. Giuliano chiaramẽte e dentro, e fuore di me, nõ poteua in alcun modo pensare che egli di quiui fusse lontano. Onde non per negligẽza alcuna, ma per souerchio amore auuenne che io allhora non ui chiamassi al far le uostre facende, e che dipoi non u'auuisassi di quel che s'era fatto. Volete uoi dolcissimo Giuliano esser chiamato de l'altre uolte? bisogna che se cio uolete operiate d'essere amato mãco, ilche è difficile, e forse impossibile. Percioche prima che cio potiate fare bisognerà ancora che uoi pẽsiate di fare che nõ siate piu Giuliano, allhora del mio amore ui spoglierete quando ui spoglierete di uoi stesso. Che adunque per l'auuenire debbo fare? Chiamerouui io questa altra uolta? non certo. Assai gia è gran tempo, ci ha l'amore a stare & con essonoi stessi e seco insieme chiamati e congiunti. State sano.* Marsilio Ficino.

Che la salute d'uno amico viene da l'altro amico.

AL REVEREN. M. MARSILIO FICINO PLATONICO.

IDDIO *ui salui, sola e uera mia salute. Percioche tãto posso io esser saluo quanto con uoi ritrouarmi m'è concesso. E finalmente, allhora mi par uiuere quando cõ uoi uiuo, quante uolte da uoi mi truouo lontano tante uolce mi par esser morto. Si che auuertite M. Marsilio mio, che abbandonandomi uoi, non siate cagione de la morte d'un'huomo, anzi pure d'un'amico. Voi caminando ui lasciate andare hora in questa parte e hora in quella, e ho=*

*ra hauete cura quaggiu de i corpi, hora piu in alto leuã= doui de l'anime, e io in tanto muoio mille uolte il giorno. Se uoi hauete tanta carita, quanta ſanza dubio hauete, deh perche ſtandoui qui non hauete cura del uoſtro Car lo? Imperoche per la partita uoſtra l'animo è infermo e'l corpo ammalato. Vna ſola ſalute ſpero, che uoi tor= niate. Gia ſon paſſati quattro giorni da poi che mi la= ſciaſte, come ſaranno paſſati altrettanti fate che mi oſſer uiate le promeſſe. State ſano.* Carlo Marſupino.

## Che i ſogni de la mattina ſon veri.

AL SVO CARISS. M. CARLO MARSVPINO.

*VOI ancora ſalui Iddio infinite uolte. Stamattina in ſu l'alba dormendo mi pareua leggere una certa ora= tione breuißima, ne laquale m'era auuiſo conſiderare un certo modo, e ordine di parlare e di ſentẽtie ſimile à quel lo che ſempre mi ſono ingegnato di oſſeruare io tale che io non ſapeua bene ſe io leggeua coſa mia ò d'altri. Poco doppo, leuato ch'io fui mi fu data la uoſtra lettera. Per laqual coſa ſubito conobbi, che gli ſogni de la mattina ſempre qualche coſa indouinano. Ilche io diſputai gia in un libro che l'immortalità de l'anima compoſi. Conſide= rate, ſe mi uolete uedere, Marſupino mio, il uoſtro Mar ſilio in uoi ſteſſo, aſſai piu bello, ouero che egli ſteſſo nõ è. Ma laſciamo per hora andar queſte coſe, perche la uo ſtra lettera è ſtata tale che ella mi sforza à riſponderui piu preſto con li piedi che con le mani, e piu preſto cõ la uoce che con le lettere. Salutate M. Taddeo Vgolino, huomo certo religioſo e buono.* Marſilio Ficino.

Quanto possa il desiderio de gli amici.

AL MAGNANIMO LORENZO DE MEDICI.

GLI Teologi misurano il uero stato con l'eternità, gli filosofi naturali il moto col tempo, e gli amanti il tempo col desiderio, percioche quanto maggiore è il desiderio, tãto pensano eglino che il tẽpo nelquale godono sia piu corto, e quello nelquale aspettano di godere piu lũgo. Quanto adũque uoi mi amiate, me l'hauete ne la uostra lettera piu che altra uolta mostrato, quãdo il silẽtio d'un giorno solo, lo chiamate silentio lunghissimo. E medesimamẽte dite che le mie lettere che prestissimo son uenute sono state tarde. Quanto io da l'altra banda ami uoi, con questa parola ueluoglio dichiarare, che la lettera uostra, ancor che piu di dieci uolte l'habbia letta, mi par tãto breue, che io giurarei che quasi in un medesimo tempo mi dica quel Dio ti salui e quello Sta sano che nel principio e nel fine de le lettere si mette. Queste due cose contrarie tra loro si truouano ne gli amanti e ne gli altri no. Percioche quãdo si dice a gli altri, che stiano sani, si intẽde che siano salui e sanza pericolo, ma come gli amanti odono quello sta sano, par loro udire uno che gli annuntij il mal'anno. Voi adunque fate che quando mi dite Iddio ti salui, mi rallegri, e in un tempo quando poi mi dite sta sano fate che io mi doglia e rammarichi, e mi pare che in un tempo mi diciate ambedue queste parole. Certo ch'io scriuerei piu lungamente e forse cose migliori. ma essendo uoi cagione, che da questi due contrarij affetti sia uariamente molestato, non ho per hora ardire, ne posso scriuere piu cose, ne migliori. Si che io ancora ui dirò in un

*tempo Iddio ui ſalui ; e State ſano. di Fiorenza a li xxi di Marzo MCCCCLXXIIII. Marſilio Ficino.*

Che l'è meglio lodare la beneuolenza che l'ingegno.

AL DOTTISSIMO POETA HOMERICO AGNOLO POLITIANO.

AGNOLO *mio caro io haueua gia preſa la penna, per uedere, quanto per me ſi poteua di inalzare al Cielo cotesta tua Homerica ſcienza, cõ lodi infinite. Ma ſubito ſentij d'Amore dirmi q̃ſte parole. Che fai tu ſciocco Ficino? Vuoi tu ſempre rauuolgerti ne le lodi de la ſciẽza di coſtui ? Se tu lo uuoi lodare ſanza caſcare in ſoſpetto d'adulatione, loda me, perochè ſe tu celebri la ſcienza del Politiano ſolo Agnolo lodi, ma ſe lodi Amore, lodi in un tẽpo Agnolo, e Marſilio. Percioche io ſono quel comune Amore che è tra uoi ; e l'uno e l'altro di uoi honoro e da ambedue uoi ſono parimente honorato. Queſte coſe mi diſſe amore, a le quali io riſpoſi. La ſcienza e la Muſa del Politiano, è uerace, ne mai mi fa mentire, ma tu infidele e pfido amore ogni giorno mi sforzi a dire il falſo. Peroche io hieri amaua la gentilezza del Politiano di modo, che io harei giurato nõ eſſer poßibile che p l'auuenire piu amar la poteßi. Ma hoggi di nuouo tanto l'amo, ch'io affermo hieri nõ l'hauere amata q̃to ſi conueniua. E coſi in un tẽpo tengo per certo che domane nõ la potrò amare piu ch'io faccia hoggi, queſto domane poi ogni giorno ſimilmente mi inganna, di modo che'l mio amore (ch'il crederia) è ſempre uecchio in un tempo e giouine, ma ſia pur giouine quanto à te piace, pur che egli non inuecchi. Ma odi ti prego. Amore mi riſponde.*

*Io uoglio che tu sappia che del uostro Amore non n'è madre Venere ma Calliope, e questa Musa continuamente n'ha cura, e lo fauorisce, tale che egli ua continuamente crescendo. Cresca adunque con questo fauore e con questo aiuto, e sia quanto uuole spergiuro, che homai a me piu non importa, conciosia che questo nõ sia uitio nè l'amor nostro. Cosi adunque, Agnol mio uoglio e debbo honorare e lodare il comune Amor nostro e la tua scienza. Tu intanto honora quella Musa che io t'ho detto esser madre di questo Amore e d'ogni nostra gloria. a li xxi. di Marzo MCCCCLXXIIII. Marsilio Ficino.*

Chi siano coloro che l'Amore inganna, & quali no.

A M. NICOLO MICHELOTTI VERO HVOMO.

*MESSER Nicolo mio Caro. Io ho scritto hoggi al Magnifico Lorenzo de Medici, e ad Agnolo Politiano due lettere, non so in che modo tutte amorose si che non è da marauigliarsi, se forse parrãno piu sciocche de l'altre mie. Imperoche l'Amore è ancora a le uolte sciocco. Volete uoi che io ui dimostri la terza uolta la mia sciocchezza, io so che uoi uolete, & io ancora son contento, ma uedete con poche parole. M. Nicolo mio, io nõ ho cosa maggiore in questa uita che l'amore ne migliore che l'essere amato, massime da huomini degni d'essere amati. Puo ben essere che qualche uolta ingannato da l'amore non dica cosi il uero del punto, ma quando io parlo de l'amor mio, non posso fallire. E non uorrei che uoi pẽsaste che in coloro che prima ho giudicati che siano degni d'essere amati, che io mi sia messo ad amarli, l'amore mi*

*ingannasse. Peroche l'amore accieca il giudicio che segue a l'amore e nõ quello che gli ua innanzi. L'amore è qual che uolta cieco e qualche uolta uede troppo. Perche dico io questo? l'intendete ben uoi. Imperoche uoi che sete huomo amatissimo, sapete benissimo tutto quello che intorno a l'amore si ritruoua. Raccomandate me, e'l mio Giouanni Caualcanti al Magnifico Lorenzo de Medici. E sopra tutto habbiate cura de la sua sanità con quella maggior diligenza che è possibile, percioche ne la sua uita, è la uita del publico. State sano. di Fiorẽza a li xxi. di Marzo* MCCCCLXXIIII. *Marsilio Ficino.*

Raccomando uno per esser pouero, e degno.

AL DOTTISSIMO M. MATTEO PALMIERI, POETA TEOLOGICO.

*QVANTVNQVE io tenga per certo, che gli huomini litterati non habbino bisogno d'esser raccomãdati al Palmiero, che porta la palma de le Muse nondimeno per satisfare a l'officio mio, & al debito de la amicitia, ui raccomando pur assai M. Luca da S. Gimignano, che gia fu mio maestro di Grammatica insieme con Commodo grammatico. A costui sono tanto obligato, che sarebbe cosa piu degna parlarne artificiosamente che dirne hora à caso parola alcuna. Al medesimo uoi ancora per due cagioni deuete fauorire, perche gli ha bisogno e perche merita. Il far bene a i bisognosi è officio di misericordioso, e à quelli che ne son meriteuoli di persona giusta. E io so che uoi sete misericordioso e giusto. State sano.* *Marsilio Ficino.*

## De l'arroganza de gl'huomini nel voler conoscere le cose diuine, e che si debba pensare che ogni cosa sia fatta per il meglio.

AL REVEREN. MONSI. IL VESCOVO CAMPANA MIO SIGNORE.

RIDETEVI uoi ancora, Mons. mio, come tallhora à me interuiene, de la arroganza de gli huomini? Laquale io sempre ho biasimata. E per guardarmene ancora, assai spesso contra di lei in tal modo meco stesso uo discorrendo. Ne gli fanciulli possono conoscere i pensieri de i uecchi ne li rozi e sciocchi quelli de gli sauij. E nondimeno, l'huomo animale terreno e uile ha spesso ardire piu superbamente, e temerariamẽte che non gli si conuerrebbe, uoler sapere e domandare la cagione, p laquale la diuina natura si mosse a creare il mondo, e uuole indouinare il fine di quella altißima prouidẽza. E q̃llo che ancora è peggio, ogni uile huomo, e in qual si uoglia età posto, e mẽtre che egli si ritroua ne i delicati e superflui cõuiti, o mẽtre che cõ brutte meretrici si mescola uuole chiaramẽte trattare de i misterij diuini, de liquali Pithagora nõ uoleua che senza il diuin lume parlar si potesse. Campana mio nissuno puo sapere e intendere le cose diuine se non un huomo diuino. E però ben disse S. Pauolo. Quelle cose, che son di Iddio niuno mai conobbe senõ lo spirito di Iddio, e ancora dice, che nessuno nel uoler disputare de le cose diuine, piu mentisce, che colui che sauio si tiene, e a un puntino d'ogni cosa uuol render & saper la ragione, perciochè Iddio per bocca di Isaia disse. Io uincerò gli sauij ne la loro astutia, e altroue, Iddio conobbe che i pen=

*ſieri de ſaui erono uani. E queſto è detto, perche aſſai douerebbe eſſere a l'huomo, conoſcere che queſta belliſſima macchina del mondo depende, et è gouernata da uno architettore ſapiẽtiſſimo. E che da lui, che è ſommo bene altro che bene non puo uenire, e quelle coſe, che da lui ſon cagionate, altrimẽti che bene gouernate eſſer non poſſono, e però ogni coſa s'ha da pigliare e intendere in miglior parte. Colui che in queſto modo intende, e ama le coſe diuine, è per natura diuino, per arte buono, per la ſperanza allegro, e per il premio felice. State ſano che Iddio ui feliciti.* Marſilio Ficino.

De la ſtoltitia de gl'huomini, e qual ſia la vera ſapiẽza.

A M. PANETIO PANDOTTI.

*AGNOLO Politiano noſtro m'ha hoggi molto lodato il ſuo M. Panetio e dettomi, quanto egli ne la diſciplina noſtra ſia dotto anzi pur di Platone. Hora io, quantunque a gli nuoui amici ſia ſolito parlare piaceuolmente, à guiſa di coloro che le comedie compongono, non aſpramẽte come è coſtume di q̃lli, che ne le Satire s'eſercitano, però io ſon diſpoſto per hoggi, cõporui quaſi una Satira, e lamentarmi con uoi de la uita, e ſtoltitia humana. Peroche io intẽdo che la noſtra amicitia ſia in un tẽpo giouane e antica. Conſiderate ui prego M. Panetio mio, quãto hoggi triſtamente ſi uiua. Percioche noi habbiam coſtume di nõ dare orrecchie a i triſti e nõ gli udire (come è giuſto) ma noi poi, ancor che triſtamente uiuiamo, ſiamo però coſi temerarij che ſperiamo èſſere eſauditi e aſcoltati da Iddio. Ah ch̃ ſiamo troppo ſciocchi e ingiuſti.*

*Noi ci sforziamo mutare Iddio, e nõgli brutti costumi no stri. Vogliamo a glialtri persuadere che operino bene, e à noi steßi non par che importi il darcelo ad intendere. Ne la bocca portiamo il bene, nel petto il male, e parlan do con altrui de la uirtù, come se noi lire, ò liuti fussemo nõ sentiamo il propio nostro suono. E immitiamo gli Me dici tristi, che non sanno per loro ritenere la sanità che a glialtri promettono. Ascoltatemi ui prego un poco, che io ui uoglio sanza premio alcuno e con poche parole inse gnare l'arte oratoria, la Musica, e la Geometria, in que= sto modo. Persuadete sempre à uoi stesso quel che è hone sto, e sarete perfetto oratore, temperate i moti de l'ani= mo uostro, e saprete a bastanza di musica, e misurate le forze uostre, e sarete uero Geometra. Mi direte che cio è difficile a farsi. M. Panetio mio e non ui sarà molto difficile, se tanto auidamẽte desidererete uiuer bene quã to desiderate uiuere.* Marsilio Ficino.

## Lode de la liberalita, e de la Limosina.

### AL MAGNANIMO LORENZO DE MEDICI.

*MAGNANIMO Lorẽzo. e bisogna ch'io dica quel ch'io hone l'animo, ancor che forse paia cosa in degna a dire. Ma in uero il dir la uerita non è cosa inde= gna, peroche niente è di lei piu degno. E però io ui dirò il parer mio liberamẽte. Iddio Lorenzo mio, Iddio dico si può da noi comprare, e sta per uendersi, ma con che mo neta principalmente si compra? con quella che egli com= prò noi, cioè con una liberal carità uerso gli poueri. Im= peroche Iddio con immenso Amore ogni cosa à noi, che*

*poueri*

poueri siamo gratiosamente ha donato. Percioche tutti ancor che ricchißimi esser ci sia auuiso siamo a rißpetto di Iddio poueri, e però ragioneuolmente con questa sola uirtù ci compriamo Iddio concioßia che con questa sola uerißimamente immitar lo poßiamo. Niuno sauio o forte ò temperato uada dicèdo di immitare Iddio, percioche queste uirtù sono ombre e imagini de le uirtù diuine. E solo l'huomo che ne li poueri è liberali immita Iddio perfettamente. Percioche non fanno quelle cose esser liberale uerso Iddio che sono cagiõe che liberali siamo uerso gli huomini. O troppo felice mercante colui che con pochißmo prezzo si riscuote e ricompra da gli nimici, cioè da gli uitij, e insiememente si guadagna Iddio, e gli huomini. Non sarà mai pouero colui che in un tempo è ricco di Iddio e d'huomini, e che trouandosi ricchißimo considera a la pouerta. Non diuenterà mai di uil conditione colui che essendo posto in altezza con clemenza considerera le cose basse. Vn piccolo e basso huomo non puo far meglio che humilmente salire in alto, e niuna maggior cosa puo fare un grande che magnificamente discendere al basso. L'altre uirtu, per il piu giouano solo à colui che le usa, ma la liberalità giouua à colui che l'usa, e à glialtri, e quanto maggiormente che l'altre uirtù nõ fanno il suo imperio ingradisce e allarga tanto piu degna è giudicata, essendo il bene tanto piu diuino, quãto è maggiore, e se l'ingiuria, e il malfare, perche è contra la natura del bene, e nimico de la compagnia che è tra'l genere humano è cosa peßima, è necessario che noi pẽsiamo che il beneficio sia cosa ottima. l'altre uirtù possono a le uolte muouere iuuidia, questa sola sempre accende l'amore

e al tutto estingue ogni odio, e inuidia. Questa allhora usa il suo officio, quando ella souuiene à l'huomo ouero per contraria fortuna bisognoso ouero per uirtù merite uole. Seminate adunque magnanimo Lorenzo, seminate ui dico, lauorator felicissimo, come gia grã tempo hauete fatto, animosamente questo humano terreno arido e pouero, ilquale al fine nõ solo di frutti, e di biade ma di latte di mele uedrete abondantissimo, e benche l'huomo sia detto da umo, che uuol dir terra, nondimeno nel seminare diuersamente opera l'huomo e la terra, perche colui che in terreno sterile, e pouero semina perde il seme, ma chi semina in un huomo bisognoso certo è che piu utilmẽte semina, e si come ci promesse colui che non puo mentire ricoglie di quella sua sementa cento per uno, e ancora (ilche è cosa assai piu pretiosa) per quel seme che egli sparge ricoglie Iddio. Perche ho io dette queste cose? Hauendo udito che ne la solẽnita di questi giorni passati, come è uostro costume, molte limosine abondantemente hauete fatte, e molte cose donate a gli poueri, non hó uoluto, nel lodare questa carità esser stato troppo auaro, essendo uoi nel esercitarla stato cosi liberale, anzi pure (per dir cosi) prodigo. di Fiorenza a li xij d'Aprile MCCCCLXXIIII. Marsilio Ficino.

## Che niuna virtu è piu amabile che la benignità.

### A M. NICOLÒ MICHELOTTI VERO HVOMO.

SE il lachrimare, Michelotto mio, è cosa da Donne, io confesso esser piu che altro huomo d'animo feminile, il mio molle e debole ingegno cagiona in me questo effet-

*to, ma il Magnanimo Lorenzo de Medici nostro, m'ha fatto assai piu molle diuentare che io non soleua. E per certo che e mi uien lagrimato ouero dà una troppa allegrezza commosso, ouero per qualche altro marauiglioso effetto che io non so dire ogni uolta che considero, (il che fo spesso) quanto egli uerso Iddio sia pietoso, quanto misericordioso uerso gli poueri, quanto liberale uerso ciascuno, ma quanto piu uerso gl'altri è benefico, e liberale, tanto piu è al suo Marsilio noceuole, conciosia che con questi suoi beneficij, anzi pur maleficij (per dir cosi) ogni giorno, nuouamente e in diuersi modi a lui mi leghi e quasi mi faccia per marauiglia e allegrezza uscir di me, e mi muoue le lagrime mentre che a glialtri le rimuoue. E quando egli uede che io piu ardentemente l'amo allhora piu da me s'allontana. Di gratia M. Nicolo mio amatiß. ditegli un poco che seguiti di amare chi egli fin qui ha amato, e come prima potra mi si faccia si uicino con la presenza, quanto mi s'è appressato con l'amore. a li xij di Maggio* MCCCCLXXIIII.
*Marsilio Ficino.*

## Che vn vero amico non ha da star lontano per esser desiderato.

### AL MAGNANIMO LORENZO DE MEDICI.

MENTRE *che uoi la notte de la festa passata, con quella uostra oratione esortauate gli amici uostri à lasciare gli peccati, e à ridursi a penitenza e a lagrime, altri piangeuano, e altri si percuoteuano il petto, ma anchora io intesi che Messer Antonio*

Poeta Toſcano caſcò in terra come morto. Doppo alquãti giorni in un ſubito ue ne andaſte a Mugello, accioche in quel modo che haueuate mal cõcio con la preſenza uoſtra M. Antonio, coſi con la uoſtra lontananza faceſte ancora capitar male il uoſtro Marſilio. O come facendo queſto, ſete huomo poco accorto. Gia io ſo che uoi hauete ne le guerre perdonato a crudeliſſimi inimici, e hora non perdonate a gli amici. Forſe che hauete penſato di ſtarui qualche giorno in uilla, accioche poi piu deſiderato a noi ritorniate, e perche noi doppo gli ſcherzi e giuochi che in coteſti luoghi ſi fanno, ui giudichiamo piu faceto, e piaceuole, ſapendo uoi che l'appetito ſuol naſcere dal mancamento, e la marauiglia da la nouità. Ma io ui uò dire, Medico mio aſtutiſſimo, che queſta medicina non puo giouare ne à uoi ne à me. Percioche qual coſa piu piaceuole de la piaceuolezza mi puo parere? che coſa (per dir coſi) piu deſiderata che'l deſiderio? Di gratia laſciate queſte medicine, a gli infermi troppo moleſte, e al medico nõ neceſſarie. Coloro ſono per la lontananza piu deſiderati, che per ſtar molto tempo preſenti, ſono ogni giorno manco amati, ma à me per cagion di queſto uoſtro falſo liquore la mia ſete non ſi ſpegne anzi di giorno in giorno maggiormente s'accende. Almeno mentre che coſti col noſtro Agnolo ui dimorate riuoltateui, Magnanimo Giuliano mio, il uoſtro Marſilio qualche uolta per bocca, e ſe nõ ui baſta leccarmi mordetemi, perche io uoglio piu preſto che mi mordiate che mi ſputiate. State ſano.

Marſilio Ficino.

## Qual sia vn ricco giusto, e quale vno ingiusto.

### AL DOTTISSIMO AGNOLO POLITIANO POETA HOMERICO.

IDDIO *ha uoluto che tutta l'acqua sia una medesima, e commune con le sue parti, e cosi tutta la terra con ogni parte de la terra & solo l'huomo animale in selue, e misero è colui che ha separato quello che Iddio insieme ha congiunto, e ha in piccol luogo ristretto quel suo imperio che per natura sua era ampio in piccolo, e angusto luogo. L'huomo ha nel mõdo introdutto queste due parole mio, e tuo, principio d'ogni male, e d'ogni discordia, perilche non sanza ragione Pithagora ordinò che tra gli amici e Platone che tra gli cittadini ogni cosa fusse comune, onde quelli ricchi sono da esser giudicati al tutto ingiusti, che per superbia loro di Iddio si scordano largo datore di tutte le ricchezze, e si fanno padroni de poueri, e si chiamano possessori di denari essendo eglino da li denari posseduti. A l'incontro coloro son giusti e felici che ricchissimi ritrouandosi, pensano d'esser ministri di Iddio, defensori de i poueri, e giusti distributori di denari. O fortunato à te che cosi fatti padroni pur hora hai trouati. quali io gia gran tempo ho seruiti. E ti marauiglierai ancora, Agnol mio, se io mi chiamo infelicissimo per la lontananza del Magnanimo Giuliano de Medici? Certo che se M. Matteo Franco non mi addolcisse cõ la sua uita e pia ceuolezza, bisognarebbe che ouero io rincrescessi a me stesso per la mia amarezza e tristitia, ouero che subito me ne tornassi a l'odore e al gusto de i suauissimi fiori del Magnanimo Giuliano, ma in tutti i modi io non sono per potere star qui piu che tre giorni.* Mar. Ficino.

Mostra la bonta e la giustitia d'un legista.

A L'ECCELLENTE DOTTOR DI LEGGE, MESSER AGNOLO, DI M. OTTONE NICCHOLINI, DIGNISSIMO HEREDE DE LA PATRIA VIRTV.

QVEL *dipintore che male e ingiustamente usa la sua arte, nõ per questo è di necessita mal dipintore, ma si bene mal'huomo, e però nõ è il medesimo un buon dipintore e un buono huomo, percioche molta differẽza è tra la bontà e la dipintura, e cosi deuiamo intendere in tutte l'altre arti. Ma un legista che ingiustamente usa le leggi, si puo dire tristo legista, e tristo huomo, doue un giusto legista, è giusto legista giusto Cittadino, tãta simigliãza è tra la sciẽza d'un legista e la uirtù d'un huomo. Colui che la moneta, cosa percerto uilissima e cauata de la terra, falsifica, per comandamẽto de le humane leggi, come bẽ sapete è seuerissimamẽte punito. Colui adũque che falsifica la legge, cosa pretiosissima e uenuta dal cielo cõ quãta rigidità merita da la diuina legge esser gastigato? Per ilche M. Agnolo mio io ui lodo che uoi usiate la legge giustamẽte, seguitate ui prego, e sprezzate con grãde animo ogni minaccia e ogni lusinga che ui potesse esser fatta, il grãde Iddio nõ ui abandonera; ch'è autore de le leggi maestro, fine, e premio. Seguitate Amico caro ne dubitate punto percioche io ui prometto che ragunate ricchezze incorruttibili nel cospetto di Iddio. Oltra che l'è grande la dignita d'un legista appresso gli huomini, però ch'egli è publico padrone de i Cittadini, egli è un comune oracolo de la città, egli finalmente è interprete de la mente e de la uolontà diuina. State sano.* M. F.

Mostra la dignita' d'un Sacerdote.

AL REVEREN. M. PACE, SACERDOTE RELIGIOSISS. ET PROFESSORE DI LEGGE CANONICA.

SPESSE uolte M. Ricciardo Angelieri Teologo eccellẽte e io habbiamo insieme disputato de la dignita Sacerdotale. E finalmẽte habbiam cõcluso, che si come dopo Iddio niẽte è meglio che un Agnol buono, e niente peggio di un cattiuo, similmente cosa nissuna in terra ritrouarsi piu bella d'un Sacerdote honesto, e d'un dishonesto niente esser piu brutto. Quello è salute de la religione de gl'huomini; questo è peste. Che cosa è un buono e legittimo sacerdote, senon un animo dedicato e consecrato a Iddio, e un Agnolo che appresso de gli huomini tiene il luogo di Iddio, e un tẽpio uiuo di Iddio? Colui che bene à la sacerdotal dignità considerera non usera il sacerdotio male. Pensiamo adunque quãta gran cosa sia essere legittimo è uero sacerdote, pcioche altro quasi nõ è che essere Iddio tẽporale si come Iddio è un sacerdote eterno. M.F.

Che non si debbano dare a ciascuno gl'ordini sacri.

AL REVEREN. MONSI. IL VESCOVO MARIANO VESCOVO DI CORTONA.

VIENE da uoi Bastiano Saluini mio Nipote, perche uoi l'ordiniate a prete ilche penso che impetrerà. Ma uoi che forse non conoscete chi egli sia, e sapete che non si uuol dare le cose sacre a persone indegne forse mi direte. Marsilio e bisogna che colui che ha da esercitare tanto officio, sia persona litterata, uerso Iddio pietosa,

*e uerſo gli huomini giuſti, e chi mi farà teſtimonianza ò mi promettera che queſto giouine ſia coſi fatto? Io riſpondo a la reuerenza uoſtra quello che gia diſſe Socrate, che la uita de gli huomini ſi conoſce al ſuono come ancora la bontà de i uaſi. Perilche trouando egli una uolta per la ſtrada un certo che niente diceua gli diſſe, di gratia parla accio ch'io ti uegga. Peroche egli giudicaua che l'huomo altro non fuſſe che l'animo. Oltra di queſto ſe uoi fuſte eſercitato ne l'arte di Zopiro, aggiugnarei forſe a queſte parole che uoi cõſideraſte bene a la ſua indole. Ma il maeſtro de la uita Chriſto non uuole che ſi giudichino gli huomini a la faccia. E ſe pur uolete uno che prometta per lui, hauete il uoſtro Marſilio. E ſe ne uolete uno piu degno, Il Reueren. Veſcouo di Volterra ui promette, percioche con ambedue noi è ſtato il giouine alleuato.*

*Marſilio Ficino.*

## Che niuna conſonanza piu diletta che quella che e' tra'l cuore e la lingua.

### AL MAGNANIMO LORENZO DE MEDICI.

MESSER *Baſtiano Foreſi, ui manda il ſuo Poema del trionfo de le uirtù contra li uitij, opera certo degna di tanto titolo, leggete Magnanimo Lorenzo l'opera e conſiderate in quella il poeta. Però che io ui dico che ſimilmente ne l'animo ſuo, le uirtù trionfano di tutti li uitij, e niuna diſſonanza piu offende, e per il contrario niuna concordanza piu diletta che quella che è tra la lingua e'l cuore.*

*Marſilio Ficino.*

## Qual sia l'ufficio d'un Cittadino.

### A M. PIETRO NERO.

DITEMI di gratia M. Pietro mio, donde uenne che subito che la febbre assaltò M. Bernardo uostro auolo accese ancora me? Voi douete forse pensare ch'egli interuenisse perche essendo noi cosi uicini l'uno a l'altro, non poteua il caldo che la Canicula ci fa sentire accendere uno, che ancora non offendesse l'altro. Iddio faccia almeno che egli guarisca presto, accioche Marsilio ancora guarisca anzi pure accio che tutta Fiorenza stia meglio, laquale se sempre haueste tali Medici quali sono egli, & l'altro Medico che uoi sapete non potrebbe mai troppo grauemente essere inferma. Percioche costoro benissimo usano l'ufficio del uero Cittadino, sanza ilquale la patria nõ puo mai star bene. E l'ufficio del Cittadino altro non è che considerare che la Città è simile à uno animale composto di Cittadini come sue parti e membra; e che le parti debbano seruire à tutto questo animale, e non il tutto a le parti. Imperoche quando solamente si cerca il cõmodo de la parte, si uiene a pdere in un tẽpo il bene e'l cõmodo de l'uno, e de l'altro cioè de la parte e del tutto. Ma quando si cerca il bene del tutto allhora si conferma l'utile di ambedue. onde un buon Cittadino si dee ricordare che niẽte ò di male ò di bene a membro alcuno de la città puo accadere, che ancora per la collegatione che insieme hanno tutti glialtri membri, non ne senta'l tutto, e ancora che niẽte à tutto il corpo de la Città possa interuenire che subito non s'appartenga similmente a ciascun mẽbro di questo animale, ch'io dico. Niuno adunque mentre che

*in cosi fatta famiglia si ritroua dica questo è mio, e questo è tuo, percioche ogni cosa in questo grande animale è in un certo modo comune, ma si debbe dire questo è mio, e q̃llo, nõ per propia professione, ma piu presto per affettione, e per cura e ciascũo ami e honori la prima come genitrice de suoi genitori. Il priuato ubidisca a le leggi approuate e antiche come a Iddio, percioche non sanza la uolonta di Iddio furono queste leggi ordinate. I magistrati si ricordino che non altrimenti sono a le leggi sottoposti, che siano li priuati a gli magistrati. E sappiano che quando eglino danno qualche giudicio allhora Iddio fa giudicio di loro, habbiano sempre dauanti a gliocchi quel documento di Platone, cioè. Che nõ si debba risguardare à se stesso ma a la Çittà, e non a una sola parte de la Città ma a tutta. E finalmente siano certi che a coloro nel paradiso è riseruato ottimo e degno luogo che ordinano la terrena lor patria a similitudine de la celeste, per quanto le lor forze comportano. Percioche al comun Re de l'uniuerso niente è piu grato che'l comun bene. Queste e simili altre cose, che a un buon Cittadino s'appartẽgono pẽso io che uoi sappiate benissimo, e spero che ancora l'habbiate da osseruare non ui mancando ne dottrina, ne prudenza, e so ancora che haucte un ottimo maestro di questa cosa uostra, de le uirtù del quale altre uolte parleremo. State sano.*

*Giouanni Caualcanti nostro ui si raccomanda. Marsilio Ficino.*

Qual sia il viuer bene.

AL SVO CARISS. GIROLAMO PASQVALINO.

MI domandi che cosa sia il uiuer bene, e sappi che nõ si puo cercare o domandare altra cosa che piu utile sia. Hora io ti dico che il uiuer bene non è altro che intendere e saper bene, consultar bene, uoler bene, e far bene. Il primo è Sapienza, il secondo Prudenza, il terzo Giustitia, il quarto Perseueranza. Il primo uien da Iddio, il secondo da la Sapienza, il terzo da Iddio e da gli huomini, il quarto da la Giustitia. Quelli che cosi uiuono uiuono come huomini, e chi altrimenti, uiue come bestia. Sta sano e uiui come huomo. Marsilio Ficino.

Che li voti non sono da sprezzare.

AL DOTTISSIMO M. FRANCESCO MARESCALCO FERRARESE FILOSOFO MIO CARISSIMO.

MESSER Francesco mio, Io non ho ancora finito il libro che io compongo de la religione Christiana, percioche mentre che io l'emendaua questo Agosto passato cascai in una febbre molto trista. E forse che questo anno mi minacciaua tale infirmita Saturno il quale nel mio nascimento hebbi per ascendente, e si trouaua allhora in Aquario, e hora si truoua in Cancro, che è la sesta casa de la natiuita. Ma lasciamo per hora andare le cose de Cieli. Percioche sono molti che se ne fanno beffe, e ueniamo a le cose sopracelesti.

Vdite adunque quello che in questa mia infirmita mi è interuenuto. Maresçalco mio, io ui prometto, che a le uolte era uenuto in una si fatta debolezza che io era quasi disperato de la mia salute. Onde io staua pẽsando a tutto quello che gia trenta anni letto haueua, per uedere se qualche cosa mi potesse uenire a la mente con laquale l'afflitto animo consolar potessi. gli scrittori del mondo, fuor che Platone non mi giouauano in cosa alcuna; e le opere de Christiani molto piu mi dauano di consolatione che le parole de filosofi nõ faceuano. Oltra cio io mi uotai a la Vergine Maria, e la pregai che mi desse qualche segno de la mia sanita, subito mi sentij alquanto rihauere e nel sogno mi fu mostrato manifesto segno de la mia sanità. Onde io non sono obligato di dare un Gallo a Esculapio come faceuano quelli che da lui la sanità impetrauano, ma si bene debbo dedicare à Christo e à la Madre il corpo e l'anima. Maresçalco mio, ogni cosa si debbe pigliare sempre per il meglio. Non puo egli essere che in questa infirmità, Iddio m'habbia uoluto ammonire, che per l'auuenire piu studiosamente cerchi confermare la dottrina di Christo? E maßime che doppo nõ molti giorni, con un simil uoto fui liberato dal cocìore e ardore de l'orina dal quale era grandemente molestato. Vdite se ui piace un'altro miracolo e uerißimo. Mio Padre Maestro Ficino, Cerusico ne la nostra Città di Fiorẽza al suo tempo singulare. Fu gia da un pouero Contadino, che Pasquino si chiamaua condotto a la cura d'un suo figliuolo detto Tommè che ne la testa era grauemente ferito. Il Medico, considerata la ferita essere incurabile e pensando doppo non molto tẽpo deuere il fanciullo morirne

di quindi per nõ piu ritornarci si tolse. Il padre e la madre de l'infermo, uedendosi dal medico abbandonati, fecero à la Madonna deuotißimi preghi per la salute del figliuolo, onde in quella medesima hora ch'eglino à la Vergine si raccomãdauano, essendosi maestro Ficino nel uiaggio, sotto l'ombra d'una quercie posato e leggiermente dormendo gli parue uedere una donna di uenerando aspetto che in tal modo gli parlaua. Perche sei tu, Ficino, si ingrato contra à Iddio, perche non dai tu gratiosamẽte quelle cose che da lui gratiosamente hai riceuute? A lequali parole egli rispose. Io do ogni giorno il pane a li poueri, soggiunse ella, hor fa che ancora tu doni la tua arte à chi n'ha bisogno. Doppo tre giorni ritornò al medico il uillano pregandolo che à la cura del suo figliuolo uolesse tornare; del che non poco si marauigliò mio padre. Percioche egli pensaua lui esser morto, onde gratiosamẽte à la sua stanza n'andò, ammonito dal passato insogno & dal uoto che egli seppe il pouer huomo hauer fatto. Percioche egli e che uoto e in che hora fatto l'haueße gia gl'haueua narrato. Finalmente il fanciullo, fuor d'ogni speranza del Medico e fuor de l'ordine de la sua arte ritornò sano. Da indi in qua, Maestro Ficino sempre per la salute di coloro che a la sua cura eron commeßi, fece a la Vergine Maria uoti & sempre felicemente ogni cura gli succedeua. Perilche ammunite gli amici uostri che nõ sprezzino gli uoti, imperoche per fino a Aristotile ne fece conto in una sua infirmità.

di Fiorenza a li VI di Settembre
MCCCCLXXIIII.

Marsilio Ficino.

Mostra la nobilta, l'utilita, e l'uso de la medicina.

## A LO ECCELLENTE FISICO MESSER TOMMÈ VALORI.

LEGGETE M. Tommè homo. quel uerso che è appresso d'Homero che in nostra lingua suona.

» Vn sol medico à molti ugual sia detto.

Ilche disse egli non sanza ragione. Percioche l'arte del medicare, secondo che le sacre lettere hebree ci insegnano è piu tosto dono di Iddio che inuẽtione d'huomini doue si legge. Honorerai il medico percioche l'è stato da l'altissimo per le bisogne humane creato. Oltra di questo gli gẽtili ancora uogliono che gli Iddij fussero di questa arte inuẽtori, onde hanno sempre dato diuini honori à Isside ad Apollo ad Esculapio, e à molti altri che singulari medici sono stati, e che sia il uero eglino dedicorono sacrati tempij à Chirone, à Machaone, à Podalirio, à Hippocrate et à Hermagora. Queste cose gia confermò Hippocrate scriuendo à li Abderiti, dicendo che la medicina era dono di Iddio, e da ogni seruitù libera, e che egli non haueua mai presa mercede alcuna per l'opera sua. E in un'epistola che egli scriue à Filemone dice che la Medicina è simile al Vaticinio, percioche di queste due arti è Apollo un medesimo padre ilquale predice l'infirmità che uenir debbono, e sana ãcora coloro che da infirmita sono oppressi. Di qui uiene che si dice che Pithagora, Empedocle, Apollonio, hanno guarite le infirmita non tanto con l'herbe quanto con le parole. E Emagro pensaua che prima s'hauesse da purgare l'animo de l'infermo con sante ammo-

nitioni, e ſacrate orationi che ſi haueſſe cura alcuna del corpo ilche faceua percioche la medicina eſſẽdo quaggiu per diuina arte diſceſa, con arte diuina ſi debbe eſercitare, e ſappiamo che l'animo depende da Iddio, e'l corpo da l'animo. Non è egli uero che gl'Hebrei uogliono che l'Archangelo Raffaello eſercitaſſe queſta arte? Ma laſciamo andare ogn'altro, Chriſto, come uero Medico de l'humana generatione, curaua, e ſanaua tutti quelli, che infermi dauanti gli erono appreſentati. E dipoi laſciò a li ſuoi diſcepoli l'arte di medicare. Onde queſta tale arte come coſa nobiliſſima gia non ſi ſdegnauano gli Re eſercitar come fu Saber e Gige Re de Medi, Sabid Re de gli Arabi, Mitridate Re de Perſi, Hermes Re de gli Egittij, Meſue nipote del Re dl Damaſco, e ſono alcuni che uogliono che Auicenna fuſſe Signore e Principe di Corduba. Scriſſero di queſta arte ancora Democrito, Timeo Locro, Platone e Ariſtotile filoſofi celebratiſſimi e infiniti altri non al tutto ignobili filoſofi. Quanta ſia la nobiltà de la Medicina gia, per quanto una lettera comporta mi pare hauer dimoſtrato. Hora quanta utilità da la medeſima uenga di qui ſi puo facilmente conoſcere che tutte l'arti; che al buon uiuere ſono indrizzate, ſanza l'aiuto di coſtei poco al giudicio di ciaſcuno poſſon giouare, percio che bene uiuer non poßiamo ſe non uiuiamo, ne in queſto noſtro breuiſſimo tempo di uita poßiamo in qual ſi uoglia facultà molto frutto fare ſe noi non ſtiamo ſani. Ne ancora poßiamo acquiſtare ò meritare coſa alcuna ò appreſſo gli huomini ò appreſſo Iddio ſe noi non uiuiamo per qualche tempo bene, cioè ſobrij e continenti, e tutto

*questo modo di uiuere ci insegna e pone innanzi la dili-*
*genza de la medicina. Ma bisogna usare questa arte pri-*
*ma con gran pietà uerso Iddio poi con gran carità uerso*
*gli huomini come ci insegnorono gia co i loro esempi e S.*
*Luca Euangelista e S. Cosmo, e Damiano, Medici diui-*
*nissimi; percioche Iddio è autore d'ogni bene, e ancora*
*un legittimo medico è come uno Iddio infra gli huomini*
*concioscia che egli da morte gli ritorni in uita, e come se*
*Iddio fusse è da li potenti e da li saui honorato allhora*
*che in infirmità si ritruouano. Oltra di questo ciascuno*
*confessa che à un medico fa di bisogno di sottigliezza di*
*ingegno, di dottrina & di esperienza; ne alcuno ancor*
*dubita che egli non debbia hauere ne le sue deliberationi*
*e diligenza, e grauità, ma dipoi che quel che far debba*
*ha tra se stesso deliberato à nissuna arte (si come affer-*
*ma Hippocrate) piu l'indugio che à questa puo nuocere.*
*Ma il farsi però innanzi à la natura e impedirla non è*
*manco dannoso, anzi assai pericoloso, (si come dice Ga-*
*leno scriuendo à Glaucone. Percioche (dice egli) molti ca*
*pitan male, e si muoiono per questo errore, cioè per teme*
*rità de i medici, che, ouero la natura impediscono, ouero*
*troppo s'affrettano il quale errore molto piu facilmente*
*schifarà chi non si fiderà de l'ingegno suo. Percioche Hip*
*pocrate scriue à Democrito, che allhora ch'egli ne la sua*
*uecchiezza si ritrouaua ancora non gli pareua al fin de*
*la Medicina essere arriuato; Galeno ancora dice, che non*
*prima imparò à conoscere la natura del polso che a no-*
*uanta anni non fusse giunto. Primieramente si debbe il*
*Medico ricordare che Iddio è il uero autore de la sanità,*
*e la natura essere uno instrumento di Iddio per far na-*

*scere*

ſcere e per conſeruare la ſanità, e il medico eſſere, d'ambedue miniſtro tale che egli non ha à dare le forze à l'artefice, ma ſolo dee preparargli la materia e rimuouere ogni impedimento, che ſe troppo importunamẽte uorrà queſta materia ò mouere ò fermare ſpeſſe uolte auuiene che l'uno e l'altro male gli uiẽ fatto, dãdo a la natura impediméto che bene ogni coſa cõdurrebbe à fine. Ma udiamo intorno a queſta coſa il noſtro diuino Platone nel Timeo ilquale di mente di Pithagora coſi parla. Di tutti
„ gli motiui, quello è migliore che da ſe ſteſſo e in ſe ſteſſo
„ è cagionato. Percioche queſto motiuo ch'io dico è cõgiuntiſſimo e ſimiliſſimo à la diuina mente, e al moto de l'uniuerſo. E quel moto che da altri è fatto è ſanza dubbio
„ peggiore; ma peſſimo è quel moſtro, che allhora che giacendo ò poſandoſi è il corpo da altri, non tutto, ma ſecondo alcuna de le ſue parti moſſo, per ilche di tutte le purgationi, cure, e medicine del corpo quella è utiliſſima che con l'eſercitarci e affaticarci facciamo. Appreſſo à laquale potiam dire che ſia l'eſſer cõmodamente portato in naue ò da qualche altro ſoſtentamento. l'altra ſpetie di mouimento allhora che una gran neceſſità ne sforza e utile altrimenti in neſſun modo è da eſſer da un ſauio huomo ſeguitata ne accettata, e queſta è quella purgatione che da i medici con ſolutiue medicine ſi ſuol fare. Percioche le infirmità ſe pericoloſiſſime non fuſſero non ſono da eſſere con medicine ſtimulate. Percioche ogni ſorte di malattia è in un certo modo ſimigliante à quello animale che la pate. Concioſia che il compoſto di tutti gli animali generalmente e particolarmente da la ſua natiuità in ſe contiene un fatale ſpatio de la ſua uita, ſe gia

» qualche necessaria passione non ci si interponesse. Perciò
» che le qualità loro proportionali, dal primo principio
» loro possedendo in se la forza e la uirtù di ciascuno ani=
» male, per fino à un certo basteuole tempo per quanto à
» l'uso de la uita loro è necessario seco si congiungono, e
» insieme si stanno, doppo il fine de lequali niuno è che più
» oltre possa uiuere. Similmente a le malattie è ordinato
» un certo e terminato modo, ilquale se alcuno uorrà cõ me
» dicine diminuire ò scortare oltra il fatal corso del tempo
» nelquale egli debba durare di piccole infirmità grandi
» soglion uenire, e di pochi dolori assai ne risurgono. Per
» ilche le infirmità hanno da correggere e gouernare con
» la diligenza del uitto secondo che la natura di ciascuno
» comporta, ne si debba in modo alcuno una difficile è tri=
» sta malattia con medicine istigare. Questo dice Platone,
e io so che tutto il populo Fiorentino assai spesso suol lo=
dare il nostro Galileo che egli usi questa regola. Io anco=
ra assai lodo Messer Lorenzo Marcellini uero Medico,
per questa medesima cagione; e ancora, se io non scriuessi
à lui lodarei Maestro Tommè Valori. State sano, e sa=
lutate M. Antonio Beniuieni Medico perfetto. E in quel
cambio saluta uoi Meßer Girolamo Amati nostro
giocondissimo compagno e ne lo studio de la
medicina, e ne l'esercitio del sonare
la cetera del quale io tanto
mi diletto. Marsi=
lio Ficino.

Che'l tempo si debba spendere parcamente.

AL MAGNANIMO LORENZO DE MEDICI.

IDDIO ui salui per mille uolte salute mia uera dopo Iddio. Mi pareua cosa malfatta, se, come io poteua tenere in mano la penna, haueßi prima ad altra persona scritto che al mio unico padrone. Che cosa adunque scriuerò io? Certo che io ui scriuerei cose piu graui e seuere ch'io nõ soglio poiche io posso dire come disse Vergilio.

» Sempre non gradisco io l'humil mirice.

Ma s'io penso bene, che cosa hora mi uieta che io non lo possa fare hauẽdo maßime à scriuere a colui, che nõ solo mel permette, ma ancora gia piu tempo fa con le sue lettere me l'ha comandato? Magnanimo Lorenzo. In questa mia infirmita, niente piu felicemẽte m'affliggeua l'animo, che la ricordanza del tẽpo, che gia inuano ho perduto, & niente altro haueua che qualche poco mi consolasse che la memoria di quelle cose che imparate haueua, ancor che pochißime fussero. Percioche il diuino animo nostro del solo diuino cibo de la uerita si diletta, si nutrisce, e accresce; l'altre baie, che piu tosto scorgimenti che altro deuiam chiamare la nostra immortalmente nõ empiono, che per un certo naturale istinto, sempre ricerca, e domanda cose eterne e immense. Perilche Carißimo mio Padrone io ui prego per il celeste Iddio, che uoi spendiate parcamente e prudentemẽte questo poco e pretiosißimo tẽpo che n'è cõcesso, acciòche poi in uano nõ u'habbiate a pentire di questa prodigalita e di questa irreparabil perdita. La perdita del tẽpo gia spesse uolte cõdusse à lachrimare Teofrasto ne l'età di ottãta ãni arriuato,

la perdita del tempo ſpeſſe uolte grauemente fece ſoſpirare di ſettanta anni il gran Coſmo. opponete ui prego à i uani penſieri, a li impertinenti ſolazzi, a le non neceſſarie facende aſcoltate quel detto di Socrate che dice. Partiteui da me ſcellerati nimici miei partiteui toſto ladroni del mio animo; acciochè per uoi io non ſia sforzato à partirmi da me medeſimo. Queſte coſe à poco à poco ui furano à uoi ſteſſo, e menano come prigionieri un'huomo nato ſolo per commãdare, e ſignoreggiare ad altrui. Riſcoteteui ui prego, mẽtre che potete da queſta miſera ſuggettione; e non potete farlo mai piu ſe non potete hoggi, ſi che fate che hoggi, e non domane uoi ritorniate padrone di uoi. Credete à me, non è coſa da ſauio, il dire io uiuerò bene troppo tarda la uita che s'ha da uiuere domane ſi che ſe uolete uiuere uiuete hoggi. Facil coſa è à fare quel ch'io domando, nõ è difficile il cõſumare un'hora bene e utilmente, uſate ui prego ogni giorno una ſola hora bene, cioè uſatela à nntrire la mente uoſtra de le diſcipline liberali, e quel poco del tempo uiuete felicemẽte per uoi ſteſso, l'altro poi ſe ui piace uiuetelo per gl'altri, però che bẽ ſapete uoi, che quaſi ſempre biſogna che uoi uiuiate per ſeruire à gli altri ſe uolete uiuere per uoi. Ma fate l'uno e l'altro per l'amor di Iddio, però che ſete da Iddio prima creato per cagion ſua, dipoi per cagion uoſtra e de glialtri. E a li giuochi, e a li piaceri attendete poco e di rado, percioche à coſe maggiori e à grandißime (& ſo quel ch'io dico) u'ha Iddio ordinato, e queſti falſi allettamenti, come il baleno tanto preſto ſpariſcono, che mentre che par che naſcano nel contrario ſi conuertono. Ma nõ fate che piu mi promettiate quel domane che ſete

*ſolito,perche uoi mi promettete quello che non hauete ne ſapete di douere hauere, ſe uoi mangiaſte e beueſte ſolamente domane, Amico come andarebbe? non ui morreſte uoi per ſpatio di tre giorni? Di gratia facciamo hoggi che queſto domane periſca,e facciamo preſto accioche nõ periamo noi. niẽte è piu fallace di queſto domane, queſto domane ha ingannati quanti huomini ſono mai ſtati. Ma che fai tu ſciocco Ficino? Ecco che Lorenzo ò ſi marauigliera di quel che tu dici ò ſe ne ridara; l'uno e l'altro è male, anzi pure è bene, percioche ben conoſco io la natura del mio Medico; dal bene non procede altro che bene, e io non tanto in queſta lettera ammoniſco Lorenzo, quanto Marſilio,e tutti gli altri huomini; tutti da queſta peſte ſiamo grauemẽte offeſi. Doman farò, affatica habbiamo noi il tempo preſente, percioche tãto leggiermẽte il poſſediamo che pochiſſimo il potiam ritenere, l'auuenire non è ancora, onde niſſuno ſa quello che debba eſſere. O' ſciocchi, o miſeri noi che mettiamo le ſperanze noſtre in niente,e quel teſoro che ſempre poſſediamo uſiamo in male, quello uogliamo uſar bene che nõ è in noſtra poteſtà. E coſi quaſi tutti fino à la morte da queſta infirmità ſiamo moleſtati. Onde non douiamo di queſto male domandare aiuto à Galeno, ò a Hippocrate, ma ſi bene à Eſculapio,e ad Apollo. State ſano,e uiuete bene, ma hoggi, perche ſe uorrete ſtar bene domane non ſtarete bene mai. Hora io uoglio chiudere queſta lettera con queſto ſigillo. Non udite mai gl'adulatori, ne preſtate orecchie a li maldicenti de lequali tutte le caſe de grandi ſon piene; quelli ſi sforzano cauarui gliocchi de la mẽte. Queſti cercano tagliarui le mani, cioè leuarui gl'amici, ma al fi-*

*ne Iddio uero punirà la bugia, e conseruera la uerità. Confidateui Magnanimo Lorenzo in Dio solo, che io similmente mi fido in lui. State sano di nuouo, ma hoggi. State sano.* Marsilio Ficino.

## Che vn'huomo sanza religione e piu Infelice che le bestie.

### AL DOTTISSIMO M. BENEDETTO COLVCCIO DA PISTOIA RHETORICO ECCELLENTE.

*VOI mi esortate che io seguiti di difendere continuamente la religione come gia ho incominciato. Il che io certamẽte, M. Benedetto mio, mi sforzerò di fare quãto potro, nõ gia perche la religione habbia di bisogno di difensori perche ella sta sempre in piedi à mal grado de i suoi nimici reggẽdola Iddio; che sempre da ciascuno uuole essere honorato, ma perche solo allhora mi pare felicemente uiuere, anzi pure solo allhora mi par uiuere, quãdo io de le cose diuine scriuo o parlo, ò a quelle penso. Io sanza dubio alcuno credo che l'humana generatione tolto uia il culto diuino, sarebbe piu infelice di tutti gli altri animali; lascio andare la uaria e continua cura, che sẽpre habbiamo del debole dapoco e quasi sempre infermo nostro corpo. E uoglio dire che quella stessa ragione, che pare che pur ci faccia piu degni de le bestie, quella col farci pẽtire de le cose passate, col farci temere le future, col farci ansij e solleciti de le presenti, col farci conoscere i mali, col darci una insatiabile cupidità di innumerabili cose, se ci fusse la diuina speranza leuata piu miseri che le fiere ne faria diuentare. O beati gli celesti spiriti che*

*come in una chiara luce ogni cosa conoscono; o secure le bestie che non altrimenti che se ne le tenebre stessero niẽte intendono ò ueggono, e miseri e solleciti gli huomini che standosi nel mezo d'una folta nebbia, quiui di quel che uorriano incerti sonò, cõtinuamente da mille affanni molestati, e la diuina luce sola per il merito de la sua pietà e per il dono de la clemenza ci puo donare la uerita e la beatitudine.* Marsilio Ficino.

## Risposta a la lettera, ne laquale si esorta a spendere il tempo parcamente.

### AL REVEREN. M. MARSILIO FICINO PLATONICO.

*LA uostra lettera mi è stata gratissima. Laquale mẽtre che mi riprende de la perdita del tẽpo che ho fatto fa si che nõ mi pare inutilmente al tutto essere stato otioso; perche una poca perdita di tempo di me solo ha fatto di uoi nascere quei precetti che non solo à me potranno giouare ma à tutti quelli che nel medesimo mãcamẽto si ritrouano. Vbi m'hauete assai uolte mostrato, qual fusse l'animo e la mẽte uostra uerso di me, nondimeno leggẽdo io, e rauuolgendo tra me stesso piu, e piu uolte quella uostra lettera, mi pare che in quella habbiate superato e uinto ogni alto officio che mai uerso di me habbiate mostrato, ouero perche me piu che altri hauete ammontto, e per q̃sto hauete nell'amicitia di grã lũga tutti gli altri auãzato, ouero pche uoi ne l'amicitia potete far q̃llo che à gl'altri nõ è cõcesso; pche gl'altri che m'amano, ouero mi posso no giouare cõ ricchezze, ò cõ honori ò cõ darmi piaceri,*

lequal cose sono di maniera poste nel potere de la fortuna, che niente piu certo piu fermo o piu costante di loro habbiamo che'l lor poco potere e la loro instabilita. Ilche uoi spesse uolte m'hauete mostrato esser uero et io ancora piu uolte ho prouato. Ma uoi abbondate di quelli ammaestramenti e in tal modo ne l'amicitia meco ui gouernate, che facilmẽte si puo uedere che si come uoi à niuno de miei amici per uirtu cedete cosi ancora tutti ne l'amar mi auanzate. Ilche uiene da una uostra innata cortesia, e lo fate ancora pcioche uoi ben sapete, che cõ questa conditione sono da l'immortale Iddio a gli huomini le uirtù concesse acciochè con quelle à molti giouino, e nõ potete usar male quello che la diuina liberalita u'ha donato. Mi sono oltra modo rallegrato che habbiate racquistata la sanità, ma molto piu mi rallegrarei se per mezo de le uostre lettere fusse ancora à me resa la pduta sanità de l'animo dil che non mi dispero in tutto, si per li uostri prudentissimi ammaestramenti, si ancora perche come uoi sapete io erro non per malignità ma piu tosto per una certa mia piaceuol natura e per un certo uso. A uoi s'apparterrà, come disse l'Apostolo, di riprendermi, gridarmi e pregarmi, e conoscendo uoi che simili cose mi commuouono assai, non mancherete di adoperare tutti quelli stimuli con liquali piu pensate potere indrizzare al ben fare l'addormentata mia mente. Questo solo, ui prego e uoglio che uoi mi concediate, che niuno piu uolẽtieri di uoi uuole esortarmi e niuno piu sauiamente mi puo ammonire. Mi rallegro ancora e con uoi e con essome che l'immortale Iddio ui habbia fatto ritornare sano, e ui dico che il pericolo de la uostra uita non ha manco ammo-

*nito me che habbia fatto uoi. Percioche la medesima morte haurebbe a i uostri occhi tolte le tenebre di questo mondo, e a noi la luce de la uostra uirtu, perche nissuna cosa puo la uita mia piu illustrare che le uostre gratissime e amatissime ammunitioni e la uostra dolcissima amicitia, lequali cose mancando mancarebbe una parte de la mia uita, e quella parte sãza laquale quel che rimanesse sarebbe niente. Da questo pericolo adunque ammonito, piu uolentieri e piu spesso starò insieme con uoi, e poi che la natura humana è tale che piu con gli esempi si muoue che con le ragioni, io userò, e uoi, e'l tempo in questo modo, che il tempo l'userò come se non hauesse mai à uenire domane, e uoi, come un'huomo, il quale non habbi pure un un punto di tempo libero da la paura de la morte. State sano, e attendete a mantenerui. Di Fiorenza al primo d'Ottobre* MCCCCLXXIIII. *Lorenzo de Medici.*

Che a' niuno che vuole e' chiusa la via al ben fare.

A M. NICOLO MICHELOTTI VERO HVOMO.

*MICHELOTTO mio. Coloro che uogliono confutare il detto d'un'altro non altrimenti soglion ribattere l'opinion sua che contradicendogli. Ma il Magnanimo Lorenzo de Medici quando egli bene acconsentisse a quel ch'io dico allhora ben mi riprende, percio che mentre che egli artificiosissimamẽte loda quella mia epistola ne laquale io lo riprendo de la perdita del tẽpo mi mostra che egli non ha inutilmente speso pure un punto de la sua età. Hora, M. Nicolo mio, se il nostro padrone ne la negligẽza è tale che egli dimostra di essere stato*

*diligente, qual pensate uoi douer diuentare se egli uorrà ò potrà esser diligente? Hora che e uoglia ne prego lui che possa ne prego Iddio, benche e non bisogna pregare Iddio che uoglia come ancora non bisogna pregarlo che poßa prima perche à ciascuno che sanamente desidera e uuole è aperta la strada al bene operare, poi perche Iddio piu tosto esaudisce una buona è honesta uolõtà che gli preghi de le parole. State sano, e esortate Lorenzo ad esser diligente accio che in breue tanto superi i Latini di dottrina, quanto egli sanza contesa alcuna uince gli suoi cittadini d'autorità.* Marsilio Ficino.

## Che l'immitatione e meglio che la lettione.

### AL MAGNANIMO LORENZO DE MEDICI.

*SI come l'armonia, mentre che per l'orecchie ci penetra piu ci diletta che quando poi passata che è, di quella ci ricordiamo. E similmente la guerra mẽtre che si uede piu ci commuoue che quando si narra; cosi gli egregij fatti de i grandi, e illustri huomini piu ardentemente à le uirtù infiammano, e meglio à quelle ci dispongono che non fanno le parole de gl'oratori, e de i filosofi con le quali disputano de i costumi; perche gli è da la natura stato ordinato che le cose stesse habbiano molto maggior forza che gli lor nomi non hanno, e che la propia uerita de le cose piu efficacemẽte l'animo muoua che quello che è ò falso, ò uerisimile. Perilche l'imitatione de i costumi*

Socratici piu ammaestrò al seguitare la uirtù che nõ fece l'arte che Aristotile lasciò de costumi scritta. E Christo solo con l'esempio suo a piu, e maggiormente trouò per far pigliare una santa e honesta uia di uiuere, che non fecero con le parole quanti oratori, ò filosofi furono mai. Perilche Magnanimo Lorenzo mio, io ui lodo certamente che uoi non disprezziate la oratione che insegna i costumi, ma ui prego che uoi proponiate l'imitatione à la lettione come una cosa uiua à una morta. Maßime essendoui deliberato di immitare quel uecchio, che per deliberatione del senato nostro, Padre de la patria fu giudicato. Dico il gran Cosimo uostro Auo e mio padrone, huomo sopra tutti prudente, uerso Iddio pietoso, uerso gli huomini giusto, e magnifico, in se stesso temperato, ne la cura famigliare diligente, e molto piu accurato ne le cose che a la Republica s'appartenuono, huomo dignißimo, e che non solo uisse per lui, ma ancora in beneficio de la patria e di Iddio, de l'animo del quale niente fu tra gli huomini piu humile, e niente piu alto e eccelso. Io Lorenzo mio, piu di dodici anni felicemente seco à la filosofia diedi opera, egli era tanto acuto nel disputare, quanto prudente, e forte nel gouernare. Io certamente son molto obligato al nostro Platone, ma io confesso non manco essere obligato à Cosimo. Imperò che quella Idea de le uirtù che Platone solo una uolta mi dimostrò Cosimo ogni giorno mi rappresentaua. Lascio per hora andare gli altri beni di questo huomo. Cosimo era tãto auaro, e parco del tẽpo quanto Mida fu de i denari, è concioßia che egli parcißimamente i suoi giorni

*ſpendeſſe, e l'hore tutte ſollecitamente e diligentemente numeraſſe, e eſſendo auariſſimo d'ogni piccol momento, ſpeſſe uolte ſi lamentaua de la perdita de l'hore. Finalmente à imitatione di Solone filoſofo, hauendo egli tutto il tempo de la uita ſua (fin quando da grandiſſime cure occupato ſi ritrouaua) a la filoſofia diligentiſſimamente atteſo, nondimeno in quel di che egli ſi partì di queſt'ombra per andare à la uera luce piu che mai al ſapere e a l'imparare era dato. Perilche poſcia che hauemmo inſieme letto il libro di Platone che tratta del principio de le coſe e del ſommo bene, ſi come uoi ben ſapete che quiui ui ritrouaſte, poco doppo di queſta uita ſi partì come s'egli deueſſe toſto andare à godere ueramente quel bene che gia diſputãdo haueua guſtato. State ſano; e ſi come Iddio haueua formato Coſimo ſecondo l'Idea del mondo, coſi uoi formate uoi ſteſſo ſecondo l'Idea di Coſimo, come hauete cominciato.* Marſilio Ficino.

## Chi ſia da eſſere chiamato vero huomo.

### A M. BARTHOLAMEO FONTI, E A M. ALESSANDRO BRACCIO FIGLIVOLI DE LE MVSE.

*SE ui marauigliate, che a M. Nicolo Michelotto io habbia dato proprio titolo di uero huomo: io ui riſpondo, perche non trouo in lui coſa, che habbia dell'effeminato, niuna dello sfrenato, niuna del bugiardo, & niuna, che non dimoſtri fuori uirtù, & non la tenga dentro. Perche penſate uoi, ch'io coſi dica? perche non è alcuno, che gli opponga pure una picciola macchia. Ma perche è lodato*

*ſenza eccettione? perche è amato ſenza ſimulatione, & cio onde auuiene? da queſto; che egli ama ſenza ſimulatione, & uiue ſenza fraude. State ſani: ma guardate, che queſta lettera non gli uenga in mano: perche io l'ho uoluto lodare in aſtutia, affine che non pareſſe ch'io lodaſsi un uero huomo con non uere laudi. Salutate M. Pietro Canonino noſtro: huomo ornato di lettere, & di bontà. A VI d'Aprile.* MCCCCLXXIIII. M.F.

Si rallegra con vno d'una dignita acquiſtata.

## A' FRANCESCO SALVIATI REVEREN. ARCIVESCOVO DI PISA.

*LA ſtate paſſata ui ſcriſsi una lettera per laquale molto ui eſortaua a confidarui, e ad hauere ſperanza. Affermando che uoi nõ erauate nato per deuere hauer coſe baſſe ò mediocri. E certo che allhora poſſedauate coſe piccole riſpetto a i meriti uoſtri, fuor che l'animo che era grandiſsimo. Ecco che gia con l'aiuto di Iddio hauete conſeguito coſe mediocri, perche quelle coſe che a glialtri paiono grandiſsime al mio Saluiato ſono mezane. E però per l'auuenire aſpettate d'hauer coſe grandi, ſe fede alcuna ſi debbe hauere a Marſilio, anzi à Iddio, e mi piace e mi è conceſſo indouinare queſta coſa percioche la prouidenza diuina allhora che ui creò Arciueſcouo di Piſa, uolſe ancora far me indouino, onde io ſto in dubbio con che di noi piu ſi debbano gli huomini rallegrare, ouero con uoi come Arciueſcouo, ouero meco come indouino. Forſe che con ambedue ugualmente debbon far feſta, percioche eſſendo tutte le coſe de gliamici comuni ſe io indo-*

*uino, indouino per uoi, & se uoi sete padrone sete insieme con essome. Viuete felice, e habbiate cura de la uostra sanità diligẽtemente perche in questo modo mi par uedere che il clero, e'l sacerdotio Fiorentino che gia lunga stagione è stato morto in breue ritornera in uita. Gio. Caualcanti nostro si rallegra meco di questa uostra dignità si spesso e si grandemente che la lettera nol puo capire si che capitelo uoi con l'animo. Marsilio Ficino.*

## Mostra perche a vn'amico manchi inuentione di scriuere.

### AL MAGNANIMO LORENZO DE MEDICI SVO HONOR.

*RElegiosissimo Lorenzo. Voi sapete che in un uostro religioso tempio assai religiosamente ho piu uolte ragionato con uoi, come sapete; che io non mai pensaua che tra noi fussero necessarie le lettere. Ma hoggi per la prima uolta finiti i santi nostri ragionamenti poi che del tẽpio fui fuore pur m'accorsi che la nostra amicitia haueua di bisogno de l'auto d'una lettera. Orsu dunque uãne lettera mia al Magnanimo Lorenzo, hoggi bisogna che tu a Pisa saluti colui per ilquale è salua Fiorẽza. O cosa marauigliosa, anzi pure, o cosa troppo sciocca. Onde uien questo, ottimo Lorenzo che mi parue cominciare questa epistola assai bene dicendo, o cosa marauigliosa, e hora doppo l'hauerui salutato mi manca ogni inuentione? ò Marsilio forse che l'è il tuo meglio e la tua salute*

*il non trouare altro che ſalute; ma ſecondo me, e non è ſalute eſſer priuo di inuentione. Non porterai adunque epiſtola mia pouerina altra coſa teco? anzi uoglio pur dirti certe altre poche coſe, perche ecco che io ho ritrouato non ſo che altro da farti portare ancor che ſia forſe coſa leggiera e da ridere, onde uiene che io niente ritruoui, fermati di gratia epiſtola, non partire ancora o di queſt'altra coſa, io ho trouato da dire una terza coſa, e queſta è che io ho conoſciuto mancarmi hora l'inuentione, perche altre uolte ſoglio ritrouare coſe aſſai. Ma non hauer fretta, aſcolta prima ſe ti pare queſta quarta. Auuiene, perche ſpeſſe uolte da la copia uiene il mancamento, ſi come ancora ſi conoſce per mezo di qualche habito la priuatione. Vuoi tu ancora ſaperne una quinta? uolta quel ch'io ho detto di ſopra à uſanza di Dialetico, e di, che dal mancamento, come da priuatione de la copia, naſce e creſce uno appetito, ſimile a l'appetito de l'habito; ma ecco che non ſo in che modo ueggo pullularne una ſeſta, e queſta è, che l'appetito trahendo là ſua naturale origine dal mancamento ſempre è pouero, e nondimeno (ilche ſi puo dire la ſettima) l'animo humano non è mai pouero, concioſia che egli fin dal mancamento generi la copia, e da la priuatione de l'inuentione teſſe una nuoua inuentione, e de li tenebroſi ſpecchi de la terra ſcaua la biancezza de l'argento, e il fulgore de loro. Queſta per certo è la terra de uiuenti, ne laquale ſi ueggono i beni di Iddio, dico la terra ſempiterna de l'animo noſtro, de laquale ſi uede un eterno frutto, e un perpetuo moto.*

*Queſta terra adunque, ci prega queſta epiſtola infinite uolte, che cultiuiamo. Queſta ci produrra biade abondantiſſime, incorruttibili, e ſuauiſſime, ma io non uoglio le deboli ſpalle di queſta mia piccola lettera con maggior peſo aggrauare. Viui felice epiſtola mia e doppo che harai ſalutato il Magnanimo Lorenzo, digli che ſtia ſano, e pregalo che ritorni.* Marſilio Ficino.

Che l'opera nuoua piace al ſuo fattore.

## AL SVO AGNOLO POLITIANO.

*QVESTA epiſtola ch'io ſcriuo al Magnanimo Lorenzo, e mentre che naſceua, e ſubito che fu nata, come ſuole auuenire, cominciò à piacermi, ma poco doppo conſiderata meglio mi piacque aſſai mãco. Ma ſia come ſi uoglia gl'è di Lorenzo de Medici; e io come huomo giuſto rendo il ſuo a ciaſcuno. Tu, ſe à queſti anni t'è mai uenuto a le mani qualche triſtiſſima compoſitione di qualche pedante bene ſciocco, leggila à Lorenzo e di poi ſubito moſtragli queſta mia lettera, accioche aſſimigliata, e accompagnata con una coſa triſta manco l'offenda. Ma ſai di gratia leggigliela con garbo; parte cõ uoce ſuaue e piana, parte con parole gonfiate e graui; e coſi forſe da queſte coſe ingannato potrebbe eſſere che qualche poco la lodaſſe; ò ſe non la lodera, dirà almeno, il mio Marſilio m'ha pur mandato qualche coſa, io uoglio piu preſto ſerui che ſiano ſciocchi, che pigri; e ancora piu caro ho di hauergli pigri che in neſſun modo. Che tu mi raccomandi Pietro da Padoua l'ho molto caro, perche la filoſofia mel raccomanda ſanza te, concioſia che egli di-*

*moſtri*

*moſtri eſſere filoſofo non ſolo per ſtudio ma ancora per natura. Sta ſano* Marſilio Ficino.

## De la Perſeueranza.

### A M. GIOVANNI ALTOVITI.

COLORO *che ò per il collo ò per le mani ci pigliano tirano à ſe il corpo; coloro che p gl'occhi, il ſenſo; quelli che per gl'orecchi & per l'udito . l'animo et la mente. Voi perhora hauete preſo il mio animo tirandomi per gl'orecchi. percioche per parole di Gio. Caualcãti noſtro, tante, e ſi grã coſe dela uoſtra elegãza. e de la uoſtra coſtãza ho inteſo, che io nõ hò uoluto, ne hò potuto cõtener mi di non u'amare oltra modo. Perhora ſia un ſegno del noſtro Amore queſta lettera. laquale appruoua e loda la uoſtra coſtãza. e ui eſorta a la pſeuerãza, pcioche una ſtare ò eſſer nõ puo da l'altra ſcõpagnata. Ne da gl'huomini ſaui debbe colui eſſere approuato, del quale prima nõ habbia la fortuna à baſtanza fatto eſperimẽto . Ne puo di alcuno la fortuna far pruoua, ſe nõ di colui che p fino al fine ſta coſtante, e pſeuera in un propoſito. Quãto grã bene ſia la perſeueranza queſto lo manifeſta; che l'altre uirtu promettono de i beni, e la pſeueranza è quella che le da, la qual uirtu, quanto è piu difficile tanto è del'altre piu lodeuole. Ma non per queſto la difficultà uiſpauente. percioche breuiſſime ſono tutte l'humane fatiche che ad acquiſtare la uirtu ſi patono . ma il premio è infinito eterno: aggiugnete a queſto, che uno ardente propoſito, di una ben chara e illuminata mente, illuſtra le coſe oſcure, riſcalda le fredde, intenerisce le dure, e doma le indomite. State ſano* Marſilio Ficino.

## Che gl'e' cosa da prudente non desiderare altro che la buona sanita, e la salute de l'animo.

### AL SVO CARISSIMO ANDREA CAMBINO.

ANDREA *mio. Sono molti huomini tanto desiderosi che molte e diuerse cose ogni giorno, anzi pure infinite come insatiabili desiderano. Cambino mio, colui che e prudente & moderato, niente altro, com'io penso, desidera, che la salute de l'animo e la sanità del corpo. Epero Iddio ti salui, e ti faccia star sano. Marsilio Ficino.*

## Si ragiona de la Musica.

### AL DOTTO E PRVDENTE HVOMO M. ANTONIO CANISIANO.

MI *domandate, Canisiano mio, perche cagione con tanta sollecitudine io mescoli gli studij de la Medicina con quelli de la Musica, dicendo, che ha da fare la cetera con le medicine. Canisiano caro, se gl' Astrologi u'hauesse ro a rispondere, forse direbbeno essere cagione perche queste due scienze stiano insieme Gioue, Mercurio, e Venere pensando che da Gioue ne uenga la Medicina, e da Mercurio, e da Venere la Musica. E gli nostri Platonici, riferiscono questa cosa ad Apollo; ilquale gl'antichi teologi; pensorono che fusse inuentore dela medicina, e maestro sopra tutti gl'altri del sonare la cetera. Questo Apollo pensò Orpheo nel suo libro de gl'Hinni che con gli suoi uitali raggi donasse la uita e la sanità, e che ogni infirmi*

*tà diſcacciaſſe. Oltra cio che cõ concordare iſtrumẽti, cio è con gli moti e con le forze ſue ogni coſa tempraſſe, e prima con la uoce graue uolſe che produceſſe l'inuerno. con l'acuta la ſtate, e con le due mezane la primauera, e l'autunno. Eſſendo adunque un medeſimo inuentore de la muſica, e dela Medicina, che marauiglia è ſe ambedue queſte arti ſono ſpeſſe uolte da li medeſimi huomini eſſercitate; A queſto ſi aggiugne che l'anima e'l corpo, con una certa natural proportione tra loro commouano, e ancora le parti de l'anima tra loro con quelle del corpo s'accordano, e q̃lle delcorpo ſimilmẽte cõq̃lle de l'anima ſi cõfanno, la qual cõſonãza pare ſanza dubbio che immiteno q̃lli ordinati ritorni e circuiti de le febbri, e de gl'humori humani, e gli moti del polſo; e ſi cõe Platone e Ariſtotile uoglio no, e io ho ancora piu uolte p eſperiẽza conoſciuto, la cõſonãza de l e parti de l'anima noſtra, e conſeruata, e al ſuo luogo reſtituita, ſe mai p caſo alcũo ne fuſſe ſtata rimoſſa nõ da altra coſa che da la Muſica e dala Medicina, e medeſimamẽte è cõſeruato il cõcetto de le parti del corpo. Eſſẽdo adunque (cõe ho detto) il corpo, e l'anima tra loro concordanti, puo facilmente un medeſimo huomo eſercitare il cõcento de le parti de l'anima, che è la muſica, è quello de le parti del corpo che è la medicina. Di qui è che ſi dice che Chirone eſſercitò l'una e l'altra arte. Di qui ſi leggie che Dauitte profeta ſanò l'anima e'l corpo de l'inſenſato Saulo ſolamẽte col ſuono de la Lira, laqual coſa Democrito e Teofraſto affermorono poterſi fare coſi ne l'infirmita del corpo, come in quelle de l'anima, e Pithagora, Empedocle, e Aſclepiade medico, dimoſtrarono queſto medeſimo con la pruoua. Ilche non è marauiglioſo,*

*percioche uenendo il canto e'l ſuono, da uno intimo penſie ro dela mẽte, e da un impero dela fantaſia, e da uno affet tuoſo diletto del cuore e percotendo inſieme con l'aere gia dirotto, e ſtemperato l'aere, ſpirito di che ode il qua le ſpirito è un nodo de l'anima, e del corpo, facilmente uie ne a muouere la fantaſia e diletta il cuore, e penetra fin dentro a l'ultime parti de la mente. Oltra di queſto muo ue anchora e ferma gl'humori, e gli membri del corpo, la qual coſa moſtrò eſſer uera Timoteo, quando egli col ſuo no fece il Re Aleſſandro diuenire furioſo, e quindi col medeſimo ſuono il placò; laſcio andare i miracoli di Pit= tagora edi Empedocle, liquali in un ſubito acquetauano, & frenauano con la muſica la laſciuia, l'ira, e'l furore d'altrui, e dipoi con altri canti eſcitauano e ſuegliauano quelle anime che addormentate, ò da pochi conoſceuano. laſcio ancora quello che di Orfeo, d'Arione, e d'Anfione ſi narra. Ma per ritornare à propoſito, la prima muſica conſiſte nela ragione, la ſeconda è poſta nel a fantaſia, la terza ſta nele parole laquale ſeguita il canto: iil canto è ſeguitato dal moto dele dita nel ſuono: il ſuono poi è me= deſimamente ſeguitato dal moto di tutto'l corpo, ouero nel ballare, ò uero ne l'eſercitarſi; Si che noi potiam uede re che la muſica de l'animo di grado in grado diſcende et ſi conduce à tutte le membra del corpo. laquale ancora gl'oratori i poeti i dipintori gli ſcultori gl'architettori ne l'opere loro uanno immitando, eſſendo adunque tanta ſimilitudine tra la muſica de l'animo e del corpo, che ma rauiglia è ſe un medeſimo huomo, cerca di temperar coſi il corpo come l'animo; finalmente colui che da li Pithago rij, da li Platonicij, da Mercurio, da Ariſtoſſeno ha im=*

parato,che cosi l'anima come il corpo del mondo,e di ciascuno animale,è composta di musica e di concordanza, E anchora da le sacre lettere hebree ha appreso Iddio ciascuna cosa hauer disposta & ordinata con numero con peso,& con misura,costui dico,non si marauigliera ch'ogni cosa si dilette de l'armonia. Ne accusera Pithagora,Empedocle, ò Socrate che ne la uecchiezza loro sonassero la cetera, Ma conoscerà bene poco cortese essere stato Temistocle che essendogli in un conuito porta una lira non la seppe adoperare, peroche il nostro Platõe mostra nel dialogo detto Alcibiade che la musica s'appartiene à li dotti, liquali sono ueri cultori de le muse, dicendo che le Muse sono duci dela Musica, e che da loro hà la musica preso il nome. E' ben uero che Platone in ogni luogo,rifiuta e sprezza quella lamenteuole, e troppo dolce e leggiera melodia,benche ella ouero fa auuilire uno d'animo, ouero l'empie di lasciuia,e dira. percio eleggie una graue,e costante musica,come una gioueuole medicina de l'animo de lo spirito, e del corpo. E perdir qualche cosa del uostro Marsilio. Io attendo doppo gli studij dèla teologia,e dela medicina al suono oalcãto,solo per disprezare ogn'altro diletto, che agli sensi appresentarsi potrebbe,e per scacciare ogni molestia de l'animo e del corpo,eper inalzar la mente ale cose alte, eda Iddio quanto piu posso,fidatomi nela autorita di Mercurio,e di Platone gli quali dicono che la musica ci è stata concessa per donare il corpo,per temperar l'animo, e per lodar Iddio. Ilche piu che altri so io che Dauitte, e Pithagora insegnorono,e penso anchora che conseguissero quello pche eglino la esercitorono. state sano. M.F.

## Che felicemente è amato colui che da huomo degno d'Amore è amato.

### A M. BERNARDO BEMBO IMBASCIADOR DE VINITIANI.

MESSER Bernardo mio. Io mi pensaua in tal modo amare il Ficino che non me pareua possibile douer lo mai maggiormente amare; percioche ciascuno per cagion di se stesso grandemente ogni cosa ama, e in ciascuna cosa se stesso, e sopra tutti se stesso ha caro. Ma hieri fui da questa mia oppinione felicemente ingannato. perche quando io prima intesi per cosa certa che uoi ardentemente m'amauate che sete huomo dignissimo d'essere amato da ciascuno piu che altra persona, allhora piu ardentemente cominciai ad amare me stesso che io nõ soleua. percerto ch'io fo tanto conto del mio M. Bernardo che quanto io ueggo essere stimato da lui, tanto stimo me stesso; che adunque per tempo alcuno piu me puo piacere che colui per il quale ogni giorno piu piaccio à me stesso? Iddio uoglia M. Bernardo che io sempre ui piaccia accioche piacẽdo a uoi nõ dispiaccia ad alcũo huomo sauio. Che gratie adũque potrò io rẽdere à q̃sto uostro Amore uerso di me? altro non so che renderui che Amore, l'altre cose per il piu si comprano con prezzo, ma l'amore, conciosia che per se stesso in una libera uolõtà nasca, e p questo sia libero, ma con altro prezzo si uende ò si compra che non con se stesso. Viuete felice. di Fiorenza ali VII di marzo MCCCCLXXIIII. Marsilio Ficino.

Che quella è ueriſſima lode che è degna d'eſſer lodata.

A M. GIOAN AVRELIO DA RIMINI.

AVRELIO mio. *Vuoi lodate il ſuono de la mia lira cõ uerſi degniſsimi di lode. Et io p̃ renderui il cambio loderò i uoſtri uerſi col ſuono de la lira, ma gli loderò cõ la lira come ſe fuſſe anch'ella degna di eſſer lodata, non per altro ſe nõ per farui dire il uero, ma io ui dico che la ſtimo coſa uana. Io uorrei che l'uno e l'altro di noi lodaſſe quel che loda ſinceramente e ueramente, perche quella è ueriſsima lode che è degna d'eſſere lodata.* M. F.

Si ragiona de la legge, e de la Giuſtitia.

AL MAG. LORENZO DE MEDICI.

SE *ben mi ricorda io promeſsi a li* VII *di Marzo al mio Lorenzo quando di Piſa tornaua a Fiorenza, come prima nel Piſano ritornaſſe ſcriuergli qualche coſa. Onde io che ſempre ſoglio ſcriuere à gl'amici perch'io uoglio, hora uoglio ſcriuere perche li ſono obligato. l'è giuſto oſſeruare le promeſſe, perche coſi da la legge ci è comandato. Eccoui adunque una giuſta e legittima epiſtola. Anzi pure per parlar piu drittamente, quante uolte ch'io uoglio ſcriueru, itante uolte ſono obligato al farlo comandandomelo la legge d'Amore, e quando io ſono obligato allhora uoglio, ma per Amor de la legge. Onde*

uoi hauete hoggi da me una giusta e uolontaria epistola. però non è lecito ad alcuno, ne manco à gl'amici si conuie ne separare dal giusto il uolõtario ouero dal uolõtario il giusto. Ecco che hora tu debbi, e uuoi, Marsilio, scriuere à Lorẽzo, ma che cosa scriuaraitu? E in che fidato comincie rai. O Giustitia salute de gl'huomini, e Regina del mõdo. gia grã tempo m'hai dato cagiõe di scriuere ti prego che hora mi dia materia plaquale quãto uolẽtieri fidato in te promeßi di farlo, tanto felicemente da te aiutato il con= duca afine. Quella diuina leggie per la quale è fatto il mondo è gouernato accende nele nostre menti all'hor che sono da Iddio sommo create uno inestinguibil lume dela natural leggie, secondo il giudicio de la quale si fa e à lei si referisce ogni bene. Eda questa natural leggie che è come una scintilla di quella diuina ne uiene la leggie scritta che è similmente un raggio di quella scintilla. E queste tre leggi, cio è la Diuina, la naturale, e la scritta insegnano à tutti gl'huomini che cosa sia la giustitia; di modo che chi erra non hà quasi luogo alcuno dascusarsi dicendo d'hauer per ignoranza peccato. E questi tre lu= mi mostrano à gl'occhi de la mente, la giustitia niente al tro cede che un'habito de la uolontà, In tal modo da la ra gione indrizzato, e fortificato, che ogni minaccia è ogni lusinga sprezzando non altrimente operarsi dispone, che come dala di uinita, dala natura e da le ciuile ordi= natione gl'è comandato. E in uero che cosa ci comanda la diuina leggie, se non che noi riuoltiamo à Iddio, dal= quale ogni cosa riceuiamo, ogni nostro pensiero, ogni nostra uolonta, ogni operatione, e ogni merito che da le nostre opere ci uenisse? Oltra di questo, la natura che

altro ce insegna, senon che sottomettiamo il denaio al corpo, il corpo a l'anima, l'anima a la ragiõe, e la ragiõe à Iddio finalmẽte le ciuili ordinationi ci ãmoniscono, che tutti gli cittadini si ricordino d'essere cõe mẽbri de la Città, e per questo conuenirsi amare la propria, come un corpo uniuersale e comune di loro tutti composto, e gli cittadini come membri di quello, per il che colui sanza dubbio alcuno sara huomo giusto tenuto che; con incomparabil pietà honorera Iddio come padre, e signore uniuersale e diligentißimamente modererà ogni suo affetto e tutti gli mouimenti che far potesse, e con fraterna carita amerà ciascuno, e anchora amerà se stesso in Dio, e gl'huomini in se stesso e quanto piu potrà a Iddio s'accostera, e seco insieme si ingegnera quanto piu potra con Dio congiugnere ciascuno. Finalmẽte l'officio del giusto. è il dare il suo a ciascuno, agli suoi maggiori portare honore e reuerenza, con gli uguali usare una certa domestica conuersatione, e amicitia, e a li inferiori dare aiuto e consiglio. oltra dicio quando egli in magistrato alcuno posto si ritruoua, debbe hauer sempre dauãti agl'occhi la leggie com'un'Iddio. e debbe pensare non essere de la leggie padrone ma un fido interprete e un diligente ministro; Ne l'amministrar dela quale, punisca gl'errori, con una certa equità, e sanza perturbatione alcuna, rendendo ale uirtu secondo che degne le uede conueneuoli premij, ne pensi mai al suo proprio ma al comune, ne si fidi del suo ingegno ma in ogni suo affare si consigli con uecchi buoni, e con huomini prudenti. Di questo anchora sempre si ricordino quelli a liquali ha il rettor del mondo dato potere di uccidere e liberare altrui, Depongano

ogni ſuperbia percioche tutto quello di che i minori di loro temono gli minaccia far ſentire un ſignore di loro più potente, e ogni regno, è à un maggior regno ſotto= poſto. ſia per hora detto aſſai de la giuſtitia, e de l'offi= cio del giuſto. oltra cio quanto ſia il frutto d'una giuſta operatione, di qui chiaramente ſi manifeſta, che ne caſa alcuna, ne città ne eſercito, ne altro commercio d'huomini o buoni o triſti, puo ſtare in piedi ò durare ſanza queſta giuſta e uguale diſtributione che ſecondo i meriti di ciaſ= cuno ſi debba farci. laquale ſe tanto è al mõdo neceſſaria che tolta uia queſta ſarebbe per andarne in ruina, non ſi puo dire quanto ſia a la uita de gl'huomini neceſſaria, peroche ſe a gl'huomini mancaſſe, o uero ſe inſieme ſi raunaſſero da loro, eßi ſubito uerrebbeno a nuocerſi e offenderſi, e coſi capitarebbeno male ouero ſe diſuniti uiueſſero da le fiere ſariano per ogni luogo lacerati: ò perpetuo uinculo de l'humana generatione, ò ſalutifera medicina d'ogni noſtra infermità, ò comune anima de le città, ſantißima giuſtitia uita beata, giuſtitia uita celeſte, madre & regina del ſecolo d'oro, alta e ſublime uergine che gl'alti Cieli habiti. Noi le preghiamo ſantißima Dea che tu non abbandoni queſta terrena ſede, accio che mi ſe= ramente non retorniamo nel crudo ſecol di ferro. deh ha bita celeſte potẽza, habita, ti prego ſempre ne l'hu mane menti, accio che e hora, e fin che potre mo immitiamo la uita de i celeſti ſpi= riti. E doppo morte la beatitu dine acquiſtiãmo: ſtate ſano. M. Ficino.

Si disputa de l'Anima.

AL SVO HONORANDO M.
FRANCESCO TEDALDO.

LAttantio Tedaldo, à me tanto caro amico, quanto è à uoi caro figliuolo, m'ha dato da parte uostra un'operetta, ne laquale si narrano le questioni de l'anima di cotesti filosofi occidentali. E finalmẽte eglino mi domãdano quel lo che io in questa cosa creda. Quantunque à me non s'appartẽga tra loro tante e dotte liti cõporre; nondimeno poi che pur mel domandano, largamente gli mostrerãno la mia opinione, i libri de l'immortalità de l'anima che io ho composti, liquali spero in breue mandarui; in tanto quanto piu breuemente potrò mi ingegnerò di rispondere à quella parte laquale eglino piu che altra cosa desiderano sapere. E primieramente io non dubbito che l'anima mia non sia sustanza, percioche se altrimenti fusse io non potrei ne intẽdere ne diffinire che cosa fusse sustanza. Non potrei ancora giudicare, o considerare, che cosa alcuna piu degna de l'accidente ritrouar si potesse, ne potrei dar giudicio, di quanto manco ualore l'accidente, de la sustanza si debba dire. Sò ancora che l'anima non è corporea ne mortale, perche se cosi fusse nõ potrei intendere le cose incorporee & immortali, ne le saprei da le corporee e mortali separare. Sò che l'ha la ragione, perche altrimenti io non saprei, ne di quella, ne d'altra cosa rendere alcuna ragione.

Sò che benche sia di ragion partecipe nondimeno ella non è la ragione stessa come molti pensano, perche se fusse la ragione propria ne lo assegnare le ragioni de le cose non potrebbe da la uerità partirsi e nel fare l'operationi non potrebbe da la ragione allontanarsi; e pcio piu tosto da la uerità si parte colui che afferma che l'anima è la ragione che quello che tale opinione niega. E che sia il uero, ò la ragione è sustanza, ò qualità, se l'è sustanza, l'è secondo l'essenza sua somma, assoluta, & al tutto infinita, e cosi fatta non è l'anima ma solo Iddio. Se l'è qualità, pare da dire che piu tosto sia un accidente e d'una uirtù de l'anima che l'anima; ma nissuno harà ardire affermare che l'anima sia ò qualita, ò accidente la quale altro non è che una sustanza che liberamente è proposta a formare la sustanza del corpo, e à muouerlo in diuerse e contrarie parti e similmente à fermarlo e si puo uestire di cõtrarie quàlita. percioche in che modo puo ella essere accidente o uero mortale. & per tutti gli genitori tanto de le sustanze, quanto de le spetie ugualmente discorre oltra di questo ella anchor si reflette in se stessa. & con l'affetto, & col pensiero e con tutta la sua utta, concioſia che ella à se stessa s'unisca, nõ cõ subietto alcũo, ne cõ altro corpo reo istrumento, e tante uolte opera quante uolte intende ed elegge le cose incorporali, e le separa da le corporee. e spesse uolte repugna, e contrasta a la inclinatione, e uolõtà del corpo ne in quello si ferma ò si riposa. Finalmente quanto piu dal corpo si diuide tanto piu efficacemente intende, e in tanto migliore e piu felice stato si ritroua. l'anima adunque è una sustanza incorporea rationale, e immortale, accommodata a reggiere il corpo. Questa

*molti Platonici pensorono che fusse creata inanzi al corpo, e gli Peripatetici furono di contrario parere. Ma io pẽso, benche uoi nõ mel dichiariate che cotesti uostri filosofi siano piu tosto Pertipatetici che altrimenti. percioche come uoi mi dite eglino dopo il conuito disputarono de l'anima, a guisa di Poeti, pensando che prima facesse di bisogno ricreare il corpo che satiare l'anima. Io benche habbia creata l'ãima di questa mia epistoletta prima che habbia mangiato, nondimeno io sono de la medesima opinione che eglino intorno al'ordine de la creatione. State sano. E fate di ritrouarui spesso à simili dispute, perche cosi in un tẽpo cultiuarete il corpo e l'anima. Gio. Caual canti nostro ui si raccommanda; e uoi raccomandatemi a cotesti filosofi.* Marsilio Ficino.

## Consolatoria ne la morte d'uno Amico.

### A MESSER BERNARDO BEMBO IMBASCIADOR DE VINITIANI.

*DITEMI ui prego. M. Bernardo, egli è lecito, che piagnete uoi ne la morte di questo uostro Amico: piangete uoi la morte, o'l morto? Se uoi piangete la morte, piãgete M. Bernardo mio. la uostra, peroche quãto certo uoi sete lui esser morto, tanto certo sete d'hauer a morir uoi, anzi pure che uoi ogni giorno morite, perche in ogni momento la passata uita manca. se uoi piangete il morto fu egli buono ò cattiuo? se l'era tristo ui debbe esser caro hauer pduto un cosi fatto amico, e però non ui deuete dolere del uostro bene. Se fu buono, come io piu tosto penso essen*

*do egli amato da un huomo buono, e prudente. Certa cosa è, che a lui e stato bene il uiuer lontano da la cõtinua morte del corpo, ne si conuiene a tanto bene d'un uostro Amico hauere inuidia. Vi dolete forse che non potete piu uedere come solauate il uostro amico. non era egli il uostro amico quello solo che u'amaua? e che u'amaua se nõ l'animo suo che ui conosceua? e uoi non uedeuate altrimenti allhora che hora ui faciate l'animo suo, ancora manco che allhora lo potete uedere. forse incolperete l'esserssi egli allontanato da uoi, il che non potete fare, perciò che non empiendo gl'animi luogo alcuno non sono presenti tanto per la stanza doue stanno quanto per il pensiero col quale si considerano. quando uoi non pensate à lui non ui potete dolere, e quando ci pensate, il che fate quando ui piace subito uel ritornate, e mettete dauanti, onde uoi non deuete dolerui de la sua lontananza per tempo alcuno, se gia uoi per dirmi contra non uolete dire, che hora non piu si confa il uostro animo ancor nel corpo rinchiuso, col suo da tal legame libero, separate se potete la menteuostra dal corpo, e credete a me che subito si confara con l'animo del uostro morto amico. e se pur far cio non potete non dubitate che infra poco tempo uogliate ò no, si confarà. peroche il tempo che uiuiamo, se lo uorremo secondo la uolonta nostra considerare è breuissimo, se a l'eta del mondo l'assimigliaremo ci parra un piccolissimo punto, se a l'eta di Iddio, ancora d'un punto lo giudicheremo minore. state sano, e uiuete in seruitio e in gratia di Iddio, il quale essendo solo una infinita & eterna uita, solo egli lontano discaccia la morte, e ogni paura di quella da coloro che l'honorano.* Marsilio Ficino.

Se mostra quali sieno le parti d'un legit=
timo e buono legista.

A L'ECCELLENTE DOTTOR DI LEGGE M. PIERFILIPPO DA PERVGIA.

GL'ASTRONOMI *attribuiscono la scienza de le leggi a Gioue e al Sole, de li quali niente è in Cielo piu bello, che adunque in terra è piu bello, che un giusto e tẽperato interprete de la giustitia e de le leggi? e p il cõtrario chi è piu brutto ch'uno ingiusto? uoi desiderate, com' io pẽso, ueder un'effigie e una Idea d'ũ legittimo legista. o che bello & che nobile spettacolo e egli? l'anima di questa effigie e il culto di Iddio; lo spirito e la cura de le leggi de la prima; il cerebro, e un giudicio uero e acuto, gl'occhi e la lingua, la dottrina; il petto una tenace memoria; il cuore, una retta e giusta uolonta; le mani, gl'effetti de la retta uolonta; li piedi, la perseueranza. Il corpo tutto e la equita e la grauita. ma a che cerco io con parole formare l'Idea d'un perfetto legista? M. Pierfilippo mentre che a usanza di pittore se stesso dipinge in Francesco Soderino suo discepolo, conseguisce la uera similianza di questa Idea, peroche anchora che il sospetto de l'adulatione mi prohibisca affermarlo, nondimeno la uerita mi sforza a confessare che Messer Pierfilippo è cosi fatto, e tale ancora il bon maestro si studia che il suo Soderino douẽti. l'indole e li principij del giouine dimostrano in breue douer diuentare tale. il suo padre Messer Tommè Soderino Caualiere Magnifico ardẽtemẽte il desidera. Messer Girolamo Amati nostro che infinitamente l'ama, sanza dubbio lo promette, e Marsilio Ficino lo spera e ne prega Iddio.* Marsilio Ficino.

Che presto s'acquista quello che grandemente si desidera.

A M. GIOVANNI ALTOVITI.

L'ANIMO uostro, come uoi scriuete ardentemente desidera uolare da me se egli non ha l'ale, non può uolare e non debbe desiderare quello che non può fare: se egli l'ha il che io piu tosto penso subbito che lo desidero uolando qua se ne uenne, perche a le eterne e spetial ale non puo contrastare ne tempo, ne luogo alcuno. Ecco che dunque s'io non m'inganno hauete quello che tãto desiderauate ma quello ch'io dico che hauete è di tanta stima appresso di me quanto a uoi è caro che l'hauete acquistato e che hora lo possedete, tale che considerato il uero non manco lo possiede Marsilio che Giouanni; state sano. Gio. Caualcanti nostro ui si raccomanda. M. Ficino.

Che piu tosto deuiamo sequitare le fonti che i riui.

A M. GIO. PIETRO DA PADOVA.

AQVESTI nostri tempi, si ritrouano molti, non filosofi, ma piu tosto amatori di pompe e di fummi gli quali temerariamente fanno professione di intendere il senso d'Aristotile e l'hanno, con tutto cio rade uolte & a poco apoco udito e quelle uolte che l'hanno udito non han sentito parlare et esprimere gli suoi concetti, con la sua Greca e propria lingua, ma piu tosto con qualche lingua mal cõposta, malamẽte hãno da lui udito le cose che da altri gli son fatte dire; e per questo non l'hãno potuto intendere, questi cotali quando per le piazze tra li fanciulli

ciulli si fanno sentire pare al uulgo che qualche cosa intendano, ma se poi dentro a le schuole di qualche cosa ordinatamente gli domanderai, trouerai che ne le cose naturai sanno poche cose, piu poche ne le matematiche, pochissime ne le sopranaturali. Questi tali huomini sono per fino ne la lor uecchiezza fanciulli, ignoranti non solo de la eloquenza, ma ancora de la grammatica, e non ritruouano mai le cagioni de le cose naturali, ò diuine, anzi piu tosto, sollecitamente uanno pensando, à certe particelle barbare e nuoue, lequali incompostamente poi insieme confondano e mescolano, onde questi tali sofisti leggieri e da pocho, mettono spesso certe cose in campo piu degne d'esser dette tra fanciulli che doue siano huomini. Parlano in modo, che udendoli ti uien uoglia di sprezare la filosofia. Viuono talmente che considerando la uita loro sei forzato a uituperare la medesima. Perilche il nostro Platone meritamente chiamò questi tali non mariti de la filosofia, ma adulteri, de liquali tra li filosofi ne nascono figliuoli non legittimi, cioè opinioni false. Perilche io ui lodo che uoi non immitiate queste lor fanciullesche sciocchezze, lequali non da le fonti attingono, ma solo ne li riui assaggiono; ne seguitano la luce de la uerita, ma piu tosto, solamente l'ombra de la opinione. Sappiate che allhora u'accosterete a la uerita, quando diligentissimamente schiferete le pedate di quelli che errano. Raccomandatemi a Messer Bernardo Bembo nostro, dignissimo imbasciador de Venetiani. E state sano. Marsilio Ficino.

Che il Peripatetico non domanda denari come filosofo, ma come huomo.

AL MAGNANIMO LORENZO DE MEDICI.

VI raccomanderei pur assai Meßer Oliuieri Arduini Peripatetico eccellente, se il suo Aristotile non uel raccomandasse grandemente. Se Aristotile, che pensò che i denari fussero necessarij à la felicità hauesse i suoi libri sanza denari potuti comporre, ancora questo Peripatetico, harebbe sanza denari l'opere d'Aristotile potuto dichiarare. Voi adunque intendete quello che M. Vliuieri uuole, egli è Aristotelico, e non Cinico. Mi direte non esser cosa da filosofo il desiderare tal cose; sia cosi, ma egli non domanda questo come filosofo ma come huomo; e se gl'è cosa da filosofo ò no, il domandare denari, il disputaremo doppo che glie l'harete dati. State sano. M. Lorenzo Buonincontro da S. Miniato ui saluta. Costui è Poeta Astronomico, e Astronomo Poetico. M.F.

Raccomandatitia per vno giusto, innocente e dotto, e gia stato in prospera fortuna.

A M. DONATO ACCIAIVOLO.

IO ui raccomando tutta la famiglia de i Marsupini quãto posso, huomini gia assai felici e fortunati, e hora (ahi trista sorte loro) pur troppo infelici e sfortunati, ne pẽso io che per tempo alcuno siano stati ingiusti. Ma piu di tutti glialtri su dal Cielo ui raccomanda Carlo Marsupino il suo padre, che fu, come sapete si dotto, et ele-

*gante poeta. Vditelo, & se ui piace alquanto, e potendo, esauditelo. Ecco che egli ui prega, si per il uostro sapere, e per la uostra humanità, si ancora per la diuina clemenza che almeno in questi tẽpi nõ abbandoniate un giouine dotto e al tutto innocente ilquale solo il padre rappresenta. Non si conuiene che una Musa cosi diuenti mẽdica, e che l'innocenza si miserabil si uegga. Aiutate adũque o protettore, e padrone de le Muse un figliuolo e alleuato loro, che è sanza dubbio per perire se da l'aiuto uostro è abbandonato. di Fiorenza a li xiiij. d'Aprile. MCCCCLXXIIII. Marsilio Ficino.*

In che modo si debbe lodare ciascuno.

## AL MAGNANIMO LORENZO DE MEDICI.

*MI scriuete che per l'auuenire io uoglia nel lodarui esser piu continente, e me lo scriuete in modo, che mẽtre che pare che mi riteniate col freno, con li sproni fortemente mi pungete e stimulate à lodarui, ma per hora mi uoglio contenere, non m'è lecito il dire altro. Magnanimo Lorenzo ne le lettere che finqui u'ho scritte, sempre ui ho in modo lodato, che in un tempo ui ammoniua & esortaua, e sempre ui consegliaua, che uoi conosceste hauere ogni cosa da Iddio, e che à lui gratie ne rendeste, e che à lui continuamente ui raccomandaste. E insieme al seguitare sempre ui esortai, perche il principio, o si da à la uolontà o a la sorte, e la perseueranza è propia de la uirtù.*

*E u'ho qualche uolta lodato ne le lettere che a* M. *Nicolo noſtro ho ſcritte alquanto piu liberamẽte ch'io nõ ſoglio perche lodandoui a lui m'era auuiſo lodarui in aſſenza uoſtra, ma uorrei che in tutti i modi leggieſte quelle lettere. E io ſo che uoi amate tanto* M. *Nicolo, che quelle coſe che ſono ſcritte à lui penſarete che ſiano ſcritte à Lorenzo; onde il uoſtro Amore uerſo* M. *Nicolo piu inganna uoi nel dar giudicio di me, che l'amor mio uerſo di uoi non inganna me nel giudicar uoi. Io per fino ad hora piu amo il Magnanimo Lorenzo ch'io non lodo, e prima che io l'amaßi giudicai ch'egli fuſſe. State ſano. di Fiorenza a li* XVI. *d'Aprile* MCCCCLXXIIII. M. F.

## Non ſi parla d'Amore bene ſanza Amore.

### A M. NICOLO MICHELOTTI VERO HVOMO.

MESSER *Nicolo mio. Voi m'hauete ſcritto una lettera, tutta amoroſa e piena di beneuolẽza, e quaſi piu ancora che da amico.* M. *Nicolo caro, niuno coſi elegantemente puo ſcriuere coſe amoroſe e ſi amoreuoli, ſe non uno Amante. A la uoſtra lettera riſponderà per me, tutto quel libro che io gia compoſi d'Amore. Forſe che io ſcriuo poche coſe, e lo fo perche hora penſo à molte, e però non m'è conceſſo ſcriuer piu. Ho ſalutato, come mi comandaſte, tutti li noſtri amici. A loro non piu piacciono troppo queſte uoſtre ſalutationi, e uorrebbeno piu preſto che uoi con la preſenza uoſtra gli rallegraſte, che io in nome uoſtro gli ſalutaßi. State ſano. di Fiorenza a li* XVI. *d'Aprile* MCCCCLXXIIII. *Marſilio Ficino.*

Documenti per la memoria.

## AL BANCO ARITMETRICO ECCELLENTE.

SE uoi desiderate ricordarui de le cose buone, cercate di scordarui de le cattiue: fa di bisogno sommergere nel fiume de la obliuione le cose uili per ritenere le pretiose. Fuggite Banco mio, l'impeto de le perturbationi, fuggite il tumulto de le molte, e uarie facende e pensieri. Volete uoi a cose utili pensare? pensate à pochissime et à quelle a lequali pochißimi pensano. Questo
» uuol dire quel detto di Pithagora. Schiferai le uie populari, e anderai per uie non conosciute. A che temerariamente pure andiamo errando? Ci fa di bisogno de la sagacita, e de la elettione. In un cespuglio a le uolte si troua ascosa la lepre: gli mali per tutto aperti e sparsi si stanno, e il bene è in uno angusto e piccol luogo raccolto. Volete uoi tener bene à memoria le cose buone? Cercate diligentemente di intendere la ragione di quella cosa che s'ha da imparare. peroche la ragione è uno indissolubile modo de la uerita e de la memoria. Per questo forse il nostro Platone disse che quello che una uolta s'è bene inteso, non si puo mai al tutto scordare. Oltra di questo, si debbono quelle cose imparare, che non solo sono utili ma ancora gioconde: imperoche quelli cibi che hanno suauissimo sapore piu facilmente ne la nostra natura trapassano, e tutto quello che piu auidamente si mangia piu lungamente si ritiene. Aggiugne à queste cose, quello che Aristotile, e Simonide pensorono deuersi osseruare, cioè:

Che ouero si uegga un certo ordine ne l'imparare de le cose, ouero non ci essendo a quello almeno si pensi. L'ordine consiste in una certa proportione e in un collegamento. E di quelle cose, che con ordinato modo sono disposte se una cosa piglierai subbito l'altre dietro gli uengono per una certa necessaria continuatione ò de la natura, ò de l'arte. Similmente l'intentione de la mente se ad una cosa si indirizza ouero à poche, come à una sola, con piu forza opera, che se in molte si diuidesse; e d'ogni continuatione e ordine di diuerse parti con due in un medesimo, cosi tutto il corpo che di quelle parti uien fatto come l'intentione de l'anima. Si debbe oltra di questo osseruare, e hauer cura di pensare spesso à quelle cose che imparate habbiamo, però che cosi i cibi de l'anima si digestiscono, e ne l'animo in un certo modo si conuertono. Gioua ancora assai, se alcuno con elegante oratione, ouero con suaue cãto spesso ritornerà a dire quello che à memoria s'è messo, però che il piacere è il condimento di tutte le cose è l'esca de l'Amore, l'incitamento de l'ingegno, il cibo de la uolontà, e un rinfrancamento e una forza de la memoria. E ancora non poco utile la marauiglia, perche per tal cagione hauendo l'animo nostro intento, piu profondamente imprime l'imagini de le cose. Perilche gli fanciulli, concioscia che per la nouità de le cose piu si marauiglino, piu lungamente quel che imparano ritengono, e forse ancora perche eglino pensano a manco cose che non fanno gli huomini, e oltra cio à cose molto piu tranquille, ma di questo parleremo altroue. E se in questa cosa si debba a li medici prestar fede alcuna, deuiamo spesso con

*aloè purgare il cerebro, e con odore di Cennamo, e di Maiorana confortarlo. Questo certo non lo biasimo, ma assai piu appruouo la purgatione de l'animo perche prima si debba l'animo purgare de mali, accioche si riempia de i beni. State sano, e bene, cioè nutrite l'anima bene, e la nutrirete bene non se la pascerete di cose assai, ma se la nutrirete di cose elette.* Marsilio Ficino.

Diffinitione de le virtu, officio, e fine.

## AL DOTTISSIMO MESSER ANTONIO CALDERINO.

*M'HAVETE Meßer Antonio mio; gia piu uolte domandato ch'io ui diffinisca le uirtu. Forse che uoi aspettiate da me quelle minutißime diuisioni e parti che usano gli Peripatetici e Stoici. Calderino mio, i nostri Platonici non hanno questo costume; però che la forza de la uirtù piu in una unione che in una diuisione si ritroua, e però gli Pithagorici, pensauano che l'unità del bene; e la moltitudine del male fusse propia. La diffinirò adunque breuißimamente maßime essendo assai piu utile esercitare le uirtù che il conoscerle. La Virtù è un'habito de l'animo per elettione, utile al farci acquistare la beatitudine. E sono due generi di uirtù; altre sono ne l'intelletto, e altre sono ne l'appetito ouero ragioneuole, ouero irragioneuole, quelle si chiamano uirtù speculatiue, queste morali; quelle si dicono speculatiue perche speculando s'acquistano, e acquistate che sono solo speculando s'esercitano; queste son detti morali, perche con gli costumi, e con la consuetudine si procacciano,*

e procacciate che sono, consistono ne i costumi, e ne l'operare, e il primo genere di Virtù è la Sapienza, che è la contemplatione de le cose diuine. La Scienza che è la cognitione de le cose naturali, la Prudenza, che è la notitia del ministrare bene le cose così priuatamente come in publico, e finalmente l'arte, che è una dritta regola d'operare. Ne l'altro genere di uirtù è la giustitia, che per se stessa à ciascuno da il suo, la fortezza che assai pronta a l'honeste opere da noi l'impedimento del timore allontana, finalmente la temperanza che la mollitie d'ogni libidine discaccia, che è un secondo impedimento a l'honeste operationi. E la liberalità e la magnificenza sono cõpagne de la giustitia, e similmente l'altre uirtù accompagnano l'altre; e per dire in una somma ogni cosa; La uirtù speculatiua niente altro è che una acquistata chiarezza de l'intelletto. E la uirtu morale è uno stabile feruore de l'appetito da la chiarezza de l'intelletto infiammato. Ma bisogna sapere che niente è ne l'humane uirtù piu pretioso de la elettione per comprare, laquale Platone ne i libri de la Republica uuole che ogn'altra cosa si uenda, però che tutte le cose nuocer gli possono. E à niente è buono colui, che non sa discernere le cose cattiue da le buone, e similmente separare da le cose buone le triste. Vogliamo noi acquistare questa elettione, consegliamoci in ogni cosa con quelli che di noi sono piu uecchi, e che sono approuati; adunque consegliamoci piu che con altri col tempo, perche tra le cose temporali che è del tempo piu antico, e piu approuato? E ci consegliaremo col tempo se spesse uolte e assai a le cose passate considereremo, però che il passato è mae-

*ſtro del preſente e de lo auuenire. E ancora la conſi=derationè de l'auuenire inſegna le coſe preſenti. Im=però l'è coſa difficiliſſima a miniſtrare bene le coſe pre=ſenti, ſe noi non penſiamo al fine e à l'eſito di ciaſcu=na operatione. Penſate a queſto quanto ſi conuiene il reſto laſciatelo a Iddio. E cio che ne ſegue approuate=lo come coſa fatta da Iddio, perche colui che reproua l'operatione diuina, è ancora da Iddio reprouato. E per=che Iddio è principio e fine d'ogni coſa, per queſto noi, non ſiamo per noi ma per Dio creati. Quelle coſe che di ſopra t'ho narrate, ſono tanto uirtù quanto da noi ſi eſercitano per honorare, imitare, e conſeguire Iddio. Perilche il culto di Iddio è la uirtù d'ogni uirtù, e l'acqui ſto di Iddio è il premio de le uirtù. Marſilio Ficino.*

Si moſtra la natura de l'anima, e l'officio ſuo, e de le lodi de l'hiſtoria:

## A M. IACOMO BRACCIOLINO, FIGLIVOLO DEL POGGIO ORA=TORE ELOQVENTISSIMO HEREDE DE LA PATERNA VIRTV.

GL'ANTICHI Platonici, ogn'anno rinouauano *dentro a la Città i Natali di Platone; ma gli nuoui, Bracciolin mio, a i noſtri tempi gli hanno celebrati e den tro e fuore. Quelli che fuor de la città furono celebrati à Carreggio appreſſo al Magnanimo Lorenzo de Me=dici ſono ſtati da noi nel noſtro libro narrati che d'amore habbiamo compoſto; ma in Fiorenza con regale ſpeſa*

e apparato, ſono ſtati celebrati da Meſſer Frãceſco Bandini huomo per ingegno, e per magnificenza eccellente, ne liquali fuſte conuitato uoi, Meſſer Bindaccio da Ricaſole, e Gio. Caualcanti noſtro e molti altri Accademici, trà liquali io ancora mi ritrouai. E di molte e uarie coſe che in quel conuito furono recitate, quello piu che altro ſpeſſe uolte tra me ſteſſo ripenſo, e hoggi uolentieri ui uoglio raccontare che auanti al paſto fu intorno a la natura de l'anima concluſo, perche niente piu à l'huomo s'appartiene ſapere che quelle coſe che de l'anima ſi diſputano. E coſi ſi adempie quel precetto che Apollo gia in Delfo diede, che diceua, CONOSCETE STESSO, e ancora ogn'altra coſa piu ſagacemente ſi puo inueſtigare, che quella che o da piu de l'anima, ò di minor ualore ſia. Perche in che modo poßiamo noi l'altre coſe à baſtanza intendere ſe noi non intendiamo che coſa ſia l'anima, con laquale ogn' altra coſa ſi intende? Non uſa egli male l'anima chi non ſi ingegna in quella riſguardare, per cagion de laquale, e per laquale egli ogn'altra coſa conſiderare e riſguardare deſidera? L'anima rationale, come in quel luogo tutti conſentimmo, è poſta ne lo Orizonte, cioè nel confino de l'eternità e del tempo, perche ella poßiede una natura poſta nel mezo à le coſe eterne, e à le temporali; e come coſa di mezo ha forze e uertùra gioneuoli che a le coſe eterne ſurgono, e ha forze, uirtù, e operationi che à le coſe temporali ſi inchinano. Meritamente, naſcendo di diuerſe nature inclinationi diuerſe, (perche noi uediamo che l'anima hora à le coſe eterne hora a le temporali ſi riuolta) conoſciamo lei eſſer compoſta

d'ambedue queste nature. Quella parte superiore de l'anima, il nostro Platone la pose nel regno di Saturno, cioè nel regno de la mente, e de la prouidenza, e la inferiore la collocò nel regno di Gioue, cioè de la uita e del fato. Perilche potiamo dire homai che l'anima habbia due faccie, una d'oro, e l'altra d'argento, con quella risguarda le cose Saturnine con questa le Giouiali, e nel risguardare giudica e desidera. L'è piu utile amare le cose eterne che il giudicarle, e difficilmente bene si poßono giudicare, ma non si possono mai amare male, pur che ardentemente s'amino, essendo cose che non s'amano mai troppo, anzi non s'amano mai a bastanza. Ma le cose temporali è assai meglio giudicarle che amarle, perche per il piu si giudicano assai bene, ma il piu de le uolte bruttamente s'amano. Certa cosa è, che il giudice trasferisce in se la forma de la cosa che ha da giudicare, ma l'amãte trasforma se ne la forma de l'amato. Piu utile è inalzare à noi le cose di noi men degne giudicandole che abbassarci à quelle con l'amarle; e meglio è con l'Amore inalzarci a le cose di noi maggiori, che quelle col giudicio nostro uolere à noi abbassare. State sano. Ma prima che io faccia fine, Vi prego Bracciolin mio, che non lasciate la cominciata impresa del comporre l'historie, per che tutti gli Historici lodano il uostro stile, e anchora la cosa in se è molto necessaria, non solo a dilettare l'humana uita, ma ancora ad ammaestrarla con uarij costumi. Però che quelle cose che pur se sono mortali da l'historia l'immortalità riceuono, e quelle che sono lontane per sua cagione presenti ci si mostrano, e le uecchie ringioueniscono.

*E un giouine leggendo l'hiſtorie, toſto s'agguaglia a la maturità d'un uecchio, e ſe un un uecchio di ſettanta anni è tenuto prudente per la eſperienza di uarie coſe, quanto piu prudente ſarà detto colui, che a l'età di mille e di tre milia anni arriuerà? perche tante migliaia d'anni ſi puo dire che ſia uiuuto quel tale di quanti anni ha imparate l'hiſtorie. State ſano di nuouo.* Marſilio Ficino.

## Moſtra tre guide de la noſtra vita, e qual ſia vn ottimo modo di viuere.

### A M. LORENZO FRANCESCHI.

*TRE ſono le guide e le duci de l'humana uita. La prima è la ragione lungamente, e diligentemente eſaminata; la ſeconda è l'eſperienza de le coſe da una lunga uſanza confermata; la terza è l'autorità de gli antichi, cioè di quelli che tali ſiano ſtati, che da altrui non ſiano potuti eſſere ingannati, ne manco eglino habbiano gl'altri uoluto ingannare. Perche piu ſi debbe attendere a quello che uno ha fatto, che à quello che ha detto. Il parlare bene ſi uede in molti, il ben fare è in pochi. Oltra a cio uno ottimo modo di uiuere è, che tu penſi e che tu ti sforzi quanto piu puoi uiuere ſecondo che la mente ti perſuade, perche coſi ſi uiue ſempre e felicemente; imperoche ne la mente noſtra ſi troua un uero ſtato, e una tranquillità perfetta, colui che da la mente caſca a l'inferno ſi puo dire che ruini. Non uogliate con ogni sforzo cercare di uiuere in queſto corpo lungamente, perche niſſuna coſa è ne le corporali che lungo tempo duri ſe*

*ale eterne l'aßimigliarete. Aggiugnete a queſto che in queſta uita del corpo, ſiamo da molte coſe & da uiliſſime ſuperati e uinti, e la uita ſi douerebbe dire una pena del corpo e una morte de l'animo. Sforzateui piu che altro di far quello che il noſtro Platone nel Gorgia ci comanda. Cioè di uiuere quanto meglio u'è poßibile quel poco di tempo che u'è da Iddio per il breue uiuer noſtro aſſegnato, e coſi ſi poſſono ſchifare le pene de l'eterne miſerie, e coſi con l'aiuto di Iddio ſi fanno i fondamenti d'una eterna e felice uita. Marſilio Ficino.*

## Modo di parlare, di impugnare, di lodare, e di vituperare.

### ALLO ECCELLENTE ORATORE MESSER LORENZO LIPPO.

PERCHE *uoi hauete letti i libri de gli Oratori Greci e Latini. Penſo che uoi ammaeſtriate i uoſtri ſcholari, che ſempre ſi ricordino, deuerſi a l'auditore perſuadere, non quello che gli piaccia ma quello che ſi conuenga, perche il giuſto piu facilmente, e piu felicemẽte ſi perſuade, concioſia che egli habbia ne la ſua cauſa per auuocata la ginſtitia. Si debbono ancora ricordare che biſogna che ſiano giuſti, però che di qualunque non piace, e non è approuata la uita è ancora riprouato il parlare, e con piu forza muouono l'opere che le parole, e muoue gli altri nõ poco chi molto commoue ſe ſteſſo, perche aſſai offende l'orecchie di chi ode colui che in un modo canta, e in un'altro ſuona la lira; la diuina e uera mu-*

ſica è un retto e giuſto concento di penſieri di parole e di opere. Ricordinſi ancora quando hanno ò a lodare, ò à uituperare alcuno, che la natura de le coſe de luoghi e de tempi è larghiſſima; e però niuno potere eſſere coſi buono, ne coſi ſauio che non ſi poſſa un'altro di lui migliore e piu ſauio ritrouare; e per il contrario ſappino niuno eſſere tãto ſciocco e triſto che non poſſa eſſere un'altro di lui piu ſciocco e piu triſto. Oltra cio nel lodare che fanno cercano di eſortare, e muouere. Niſſuno è piu peſtifero homicida, che uno adulatore, ilquale per quanto gliè poßibile uccide l'anima d'altrui. Lodino adunque le uirtu, e Iddio donator di quelle piu preſto che gli huomini, percioche quello è coſa da filoſofo buono, e pietoſo queſto da adulatore. Vituperino li uitij e non le perſone che quello è da amico, queſto da nimico. Habbiano in odio non gli huomini ma gli errori, onde penſino, non come poſſano offendere gli huomini, ma come li uitij diſcaccino. Studino piu preſto d'eſſer buoni che dotti, la ſcienza partoriſce inuidia, e la bontà l'uccide. la bontà è a gli huomini piu utile, e à Iddio de la ſcienza piu grata, & è ancora coſa piu ſtabile, perche piu preſto ci ſcordiamo di quelle coſe che in breue tẽpo hauiamo imparate, che noi non tralaſciamo li coſtumi liquali con faticoſo e lũgo uſo ci ſiamo procacciati. La dottrina per ſe ſteſſa, poco tempo, e poco ne giouà, la bontà ci è utile eternamente, & è buona à farci godere Iddio. Ammonite adunque gli uoſtri ſcolari, che con un ſocratico, e diuino amore uſino le dottrine humane, ſolo per diſcacciare le nebbie de i ſenſi, e per raſſerenare l'anima, perche allhora il raggio de la uerita dal diuin Sole à la mente loro riſplenderà, e ſe al-

*trimenti faranno, non mai. Queſto ſolo ſtudio è utile, e che fa altrimenti inuano e miſeramente s'affatica. Coſi Lippo mio, i uoſtri diſcepoli ci honoreranno. Pithagora, e Socrate maeſtri diuini, non furono illuſtrati e honorati da i lor libri, ma da gli ſcholari che fecero, anzi pure da i libri ma uiui. il libro è uno ſcolare ſanza anima, e lo ſcolare è un libro con l'anima. Meſſer Lorenzo mio, quelle coſe che gratioſamente da Iddio maeſtro d'ogni uirtù hauete imparate, gratioſamente inſegnar' ad altri douete, l'è coſa brutta che la ſcienza, per natura ſua libera uenga à tale che ſi uenda per prezzo. Io lodo colui che ſanza roſſore o uergogna alcuna ha molte coſe imparate, e quelle medeſime ſanza inuidia inſegna. Tutto quello che ne li ſcolari abbondare ſi uede, al fine in lode del maeſtro ritorna. Inſegnate ui prego uolentieri, perche tanti figliuoli de l'anima noſtra habbiamo quanti ſcolari faciamo. Hora, ſe li padri con gran piacer loro generano gli figliuoli del corpo, perche gli huomini dotti ancora non uorranno con gran piacer loro generare gli figliuoli de l'anima? Fate che ſiate un'eſempio di buoni coſtumi. La ſantita de la uita fa diuentare la dottrina uenerabile. E gli gioueni facilmente apprendono gli coſtumi da i uecchi. Sono da eſſer detti e tenuti huomini empij coloro che corrompono gli animi de i gioueni, anzi pure di ciaſcuno con le parole ò con li brutti coſtumi. Finalmente cercate di imitare Pithagora, e Apollonio Alabandenſe, che à guiſa de li filoſofi d'India non uoleuano à tutti li gioueni inſegnare, ma à quelli che bene erono nati e ottimamente alleuati. Perche non è coſa*

conueniente che le Muſe diuentino ouero miniſtre de la laſciuia ouero iſtrumenti e armi de la iniquità. State ſano, e ſalutate Meſſer Albertino da Cremona uero filoſofo, cioè imagine e modello di dottrina, e d'honeſtà. Marſilio Ficino.

## Che la cognitione, e la riuerenza di ſe ſteſſo è la miglior coſa che ſia.

### A' TVTTI GLI HVOMINI.

IDDIO ui ſalui, cioè ui dia cognitione e riuerenza di uoi ſteßi; o huomo conoſce te ſteſſo, e ſappi che ſei diuino, ma ueſtito di mortal ueſte ſpogliati di gratia e ſepara, quanto puoi, e ſo io che puoi quanto di potere ti sforzi, ſepara dico dal corpo l'anima, e da gl'affetti de ſenſi la ragione, e coſi toſto uedrai, un puro e netto oro purgato da le terrene bruttezze, e diſcernerai un puro e chiaro aere, netto di ogni nuuila, e allhora, crede à me, harai in riuerenza te ſteſſo, come un ſempiterno raggio del diuin Sole, ne oſerai piu in preſenza tua, metterti a fare ò pure à penſare coſa alcuna ò brutta ò uile. Sappia che niẽte à Iddio ſi puo aſcõdere p ilquale sõ chiare e manifeſte tutte le coſe che in qual ſi uoglia luogo ſi ueggono, niſſuna coſa che tu faccia è aſcoſa à la uiua mẽte di Iddio e a la imagine di colui, che p tutto uiue. Se il uenerabile aſpetto d'uno antico Re genera riuerẽza, e roſſore in altrui riueriſce sẽpre e in ogni luogo la marauigliosa preſẽza di Iddio Re di ciaſcũa coſa, e l'aſpetto de la mẽte noſtra, Regina de le coſe corporali. E però à ragione il diuino Pithagora diſſe. Reueriſce ſe ſteſſo, colui che in ſua preſenza nõ ſi uergogna di pẽſare à coſe uili; e pate

che l'anima

che l'anima p ſua natura diuina, ſerua al corpo ſuo ſeruo, e ſomerge queſta diuina margarita nel fango. coſtui certo non conoſce quanto egli propio ſia da eſſere ſtimato, e nõ ha mai conſiderato quel diuino oraculo che per bocca de
» Dauitte diſſe: Tu hai fatto l'huomo poco minore de gl'an
» geli. e quel che ſegue. e in un altro luogo diſſe, Io ho det
» to che uoi ſete Iddij e tutti figliuoli eccelſi. O menti trop po de uoi ſteſſe ignorãti, ò ciechi petti; deh ſurgete homai ui prego da queſto coſi profondo ſonno, ritornate una uolta di gratia in uoi, perche ſe cio farete, felicemente ui uedrò reſpirare. A che ſi lungamente pure in terra guar date? rimirate al cielo uoi che ſete diuini e cittadini de la celeſte patria, ma habitatori de la terra. l'huomo è ſenza dubio una ſtella terrena circõdata dala nuuila del corpo, e la ſtella è un'huomo celeſte. O anima tu ſei coſa grande ſe non ti laſci empire di coſe piccole, ſei ottima, ſe ti diſpiaceranno le triſte, ſei belliſſima ſe hai in odio le brutte, ſei ſempiterna ſe ſprezzi le temporali: e poſcia che tale ſei, ſe tu deſideri ritrouare te ſteſſa cerca ti prego te ſteſſa doue tal coſe ſi ritruouano. E le coſe grandi, quiui ſolo ſi ritruouano doue luogo alcuno non gli pon fine o termine, le coſe ottime ſono doue non ſe pruoua mai coſa alcuna triſta, le belliſſime ſono doue niente è brutto: le ſempiterne ſi ueggono, doue ogni coſa è eterna, e però cerca te ſteſſa fuor del mondo. ma per cercarti, e per ritrouarti fuor del mondo biſogna che ancora fuor del mõdo uoli, anzi che fuor del mondo riguardi. perche all'hora ò anima neſci fuore quando lo abbracci e in te ſteſſa lo ritieni. Ma tu penſi eſſere in uno infimo luogo del mondo, perche tu non uedi te ſteſſa ſopra le coſe celeſti

uolare ma piu toſto uedi il corpo, cio è la tua ombra in uno infimo luogo eſſere poſta a guiſa che ſe un fanciullo ſopra un pozzo ſtandoſi penſi ſotto il pozzo eſſere mentre che in ſe ſteſſo non guarda, ma ſolo uede quaſi nel fondo del pozzo la ſua ombra; O uero come un'ucello che per l'aere uolando, ſi creda in terra uolare mentre che la ſua ombra in terra remira, E però laſcia l'anguſtie di queſta ombra, e ritorna in te ſteſſa, e coſi ritornerai in luogo ãplo e ſpatioſo, ſappia che ne lo ſpirito è una immẽſa larghezza. e nel corpo una infinita anguſtia, per dir coſi, Il che di qui ſi puo cenoſcere, che gli numeri che a la ſpiritual natura s'appreſſano, ſanza fine creſcono, ma non ſanza fine ſcemano, ma la grandezza ccrporea fa il contrario, perche ella ha il termine del ſuo creſcimento, quantunque il termine del ſuo diminuire non habbia. Marſilio Ficino.

Se parla de la diuinita de l'anima.

A M. FRANCESCO BANDINI.

GL'ALTRI huomini quando hanno da ſcriuere a Marſilio Ficino e à Gio. Caualcante, ſuo unico, e fido Acate, ſcriuono due lettere, penſando che doue due corpi ueggono ſiano ancora due uolontà, ma il Bandino, che acutiſſimamente piu adentro riſguarda ci ha ſcritto una ſola epiſtola, nela quale chiama Marſilio immortale e diuino, come colui che non ha l'occhio à queſta carnal ueſte del corpo, ma al uero huomo che dentro a eſſa ſi ripone, cioè à l'animo, ilquale è ſtato da Iddio à gl'huomini dato

immortale e diuino. O quanto astuto sete Bandino, che in un subbito conoscete quello che io prima in diece anni, per lunghe e diuerse strade ho ritrouato, di poi ho sopra cio composti in cinque anni diciotto libri. Il principio de quali, comincia apoco apoco a dimostrare la diuinità de l'anima, laquale a me pare che uoi benißimo conosciate, con questi uersi. Essendo l'humana generatione per la inquietudine de l'animo & per la debolezza del corpo, e per il bisogno che ha di ciascuna cosa à una piu dura sorte di uita che le bestie in terra sottoposta, se la Natura gl'hauesse il medesimo termine de la uita concesso che a le bestie, nessuno animale de l'huomo piu infelice si ritrouarebbe. E perche nõ puo essere che l'huomo, che per cagion del culto di Iddio, piu che ogn'altra cosa mortale à Iddio s'appressa autore d'ogni uera beatitudine, sia al tutto d'ogn'altro piu infelice, e solo doppo la morte del corpo puo piu beato de gl'altri diuentare, pare che sia necessario che a gl'animi nostri partendosi da questo mõ dano carcere sia qualche luce riserbata. Ma questo per hora basti. E uoi in tanto Bandino mio seguitate e come hauete cominciato la natura d'ogni cosa considerate per che cosi facendo, non sarete mai ingannato. Colui che di sopra solamente le cose uede, solo uede ombre e sogni il centro è il sostenimento e la sustanza d'ogni cosa. Mi promettete, come prima potete d'honorarmi. Gia magnificamẽte hauete honorato, il diuin Platone e li suoi seguaci. e hora similmente promettendolo gl'honorate: perche un'huomo uerace come è il Bandino quando promette di fare una cosa allhora si puo dire che la faccia, state sano. Marsilio Ficino.

Consolatoria ne la morte d'uno.

AL R. MONS. M. ANTOI. DEGLAGLI
VESCOVO DI VOLTERRA.
TEOLOGO.

SE fusse lecito consolar colui che puo gl'altri consolare, io ui scriuerei hora una lettera consolatoria per la morte de i uostri fratelli, e pero io non ui consolerò ma ui preghero. Io ui prego Reuerendo Monsignor, per Dio, uera uita dei uiuenti che uoi non pensiate tanto a la terrena morte dei uostri fratelli quanto a la celeste uita. Ne solo uogliate la uostra uolonta, ma ancora la diuina seguitare, a laquale il uolere facilmente consentire, si può dire unica pietà, uera sapienza e somma felicità, quelle cose che àgl'altri necessarie e contrarie accascono, uolontarie e prospere douentano à colui che a la uolontà del Rettor de l'uniuerso acconsente. Ma à che, sciocco ch'io sono, uoglio io a Hippocrate insegnare medicina? Medico curate uoi stesso, anzi pure lasciateui curare à Iddio, niun rimedio si truoua (come uoi sapete) contra il ueleno dela terrena morte, se non un feruente amore, e una istessa consideratione dela celeste e sopracelest uita. state sano. da Fiorenza a li XXVIII d'Aprile MCCCCLXXIIII.
Marsilio Ficino.

Contra li bugiardi e maldicenti.

A VN SVO AMICO.

MI dici che il tuo fratello ti dà un gran biasimo, per esser egli da ciascuno tenuto bugiardo e instabile. Io non posso gia negare, che egli non sia bugiardo, conciosia che contra la diuina maiestà, che è un'infinita ueri-

*tà,tanto empiamente e cosi insolentemente adoperi la ue nenosa sua lingua e la penna, e però niente piu uero, di lui dicono gl'huomini che dicendo lui esser bugiardo. Ma io non so gia perche lo debbano chiamare instabile,essendo egli nel suo proposito cosi pertinacemente stabile che gia è inuecchiato in questa sua stabilità e malegnità; cerca piu presto di emendare gli uitij di questo tuo fratello se puoi, benche dificilissima cosa sia cosi uecchio morbo medicare,è tanto nefario uitio,che forse è ancora impossibile. Imperoche il demonio antico non si rauuidde mai.ilquale essendosi una uolta ribellato, ancora una uolta sola al bassso ruinò;O uero se nõ lo puoi emendare sopportalo pacientemente,poi che Iddio ancora sofferisce le sue ingiuriose parole E forse che Iddio lo fà perche egli conosce che costui non sa quello che si dica. Amico mio caro i uitij del tuo fratello non oscurano le tue uirtù ma le illustrano:perche la tua bianchezza perla sua negrezza piu candidamente risplende. Non uolere adunque tu ne li buoni costumi esser manco stabile che il tuo fratello sia ne le triste. Accioche tu cosi perfettamente faccia bene quanto egli fa ben male.* Marsilio Ficino.

Contra li bugiardi e maldicenti.

AL DIGNISSIMO HVOMO MESSER BERNARDO ORICELLAIO.

*NON ui uogliate troppo marauigliare M. Bernardo mio, se colui cosi bruttamente contra ciascuno a guisa di cane latrar si sente. perche egli latra per natura e per usanza sua. All'hora manchera di latrare questa rabbiosa bestia, quando manchera di uita: se gia anchora doppo morte non uolesse latrando accompagnare cerbero. Ma*

ditemi di gratia M.Bern.il suo latrare che puo ad alcú no nuocere? Anzi fa gl'huomini piu uigilanti e piu cauti. E essendo cosa chiarißima che egli,ò per inuidia, ò per fintione ha usanza di dir male d'huomini approuati e p fetti, colui sera tenuto huomo da bene che egli assai biasi merà. Io per me,certamente,da un triſto uorrei piu toſto essere con parole che con fatti uituperato:E un triſto ui tupera con fatti colui che con parole loda.percioche quel tale subito si pensa che gli sia amico ò simile. Ogni mal dicente,prima di se stesso che d'altri dice male, perche subito s'acquista il nome di inuidioso e di mala lingua. O quanto male usa la sua lingua colui che a dir male l'a dopera.Imbrattino pure i maldicenti la lor bocca con ma le parole piu che noi non embrattiamo la nostra. Se noi hauiamo i mali odori in abominatione, douiamo sapere che niente piu puzza che il male che in bocca si tiene. Non tanto douiamo nettare le ueste nostre quanto la boc ca d'ogni bruttezza. Vn parlar puzzolente è segno de la mente corrotta e putrida,e però douiamo diligentemẽte guardarci di non essere corrotti dal uitio dei triſti. Non habbiamo da hauere cura a quello che gl'huomicciuoli di noi dicano ma a quello che i ueri huomini de i fatti no stri ragionano,e nõ solo a quel che di noi parlano gl'huo mini,ma la stessa uerità. Se mai u'è apposto qualche fal so fidato ne la uerità,dispreꝛzatelo,se qualche uero,per uostra difesa,e emenda usate le ingiurie del uostro auuer sario. Non uogliate p un leggierißimo susurrar del uul go ò prospero ò contrario che sia in nessuna banda pie garui. il nostro diuino animo non debbe da altro che da Iddio dependere. mi direte che uoi inuano u'affaticate

di emendare queſto huomo coſi iniquo, perche egli è ſi fuor di ſe, che nõ da orecchi e nõ uuole intẽdere ragione alcuna che gli ſi dica. Queſto triſto non hauendo mai perdonato à Iddio mãco perdonerà mai à i buoni. E in che modo può un'huomo fuor di ſe che ha in odio Iddio amare huomo alcuno che è a ſua imagine fatto? Mi pregate che io, cõ quelle ragioni che poſſo lo corregga. Voi mi comãdate che io ari nel lito del mare, niuno piu crudelmente, e piu ſcioccamẽte dele coſe diuine dice male che queſto huomicciuolo il quale mi pregate che io emẽdi; queſto zerſite piu preſto ſi ha da punire che da correggiere. O coſa empia, egli, ſanza eſſerne punito cõ uenenoſa lingua ha dette molte innettiue cõtro Iddio: E con che bocca, con quella che da Iddio p lodare Iddio ci è ſtata fatta. M. Bernardo io nõ ſo in che coſa io poſſa accuſare queſto noſtro ſecolo ſe nõ che l'ha produtto queſto uil moſtro. Si dice che gia gli giganti uolſero muouere a li Iddij una glorioſa guerra, e a i noſtri tempi da li Pigmei n'è moſſa al ſommo Iddio una uile e ignominioſa. Raccomandate a la mia arte un'animaluzzo miſerabile, E certo ſe l'haueſſe ceruello e forſe molto a l'hũana generatiõe noceuole, Ma queſto è un moſtro che Hercole p diſpregio l'harebbe laſciato ſtare e Marſi. p la puzza lo ſchifa. Viuete felice e comãdatemi altre uolte coſe piu leggiere e facili da farſi. M. F.

Si moſtra che coſa ſia a la felicita che l'ha li gradi, e che l'è eterna.

AL MAGNANIMO IORENZO DE MEDICI.

HAuendo uoi, Iddio in Carreggio molte coſe tra noi ſteſsi a i giorni paſsati intorno a la felicità diſputato, al fine guidati da la ragione in un medeſimo

parere uenimmo. Doue uoi molto ſottilmente ritrouaſte certe nuoue ragioni per le quali moſtrauate che la felicità piu nell'atto dela uolontà conſiſteua, che dell'intelletto e ui piacque di ſcriuere quella diſputa in uerſi e che io la ſcriueſsi in proſa; Voi gia con elegante poema hauete al debito uoſtro ſadisfatto. Io adunque con la gratia di Iddio ancora quanto piu breuemente potrò adempirò quel ch'io ui promeſsi. Tre ſorte di beni ſi ritruouano, cioe beni de la fortuna, del corpo, e de l'animo. i beni de la fortuna, ſono denari, honori, beneuolenze, e ſignorie. E per cominciare da capo gli denari non ſono il ſommo bene come gia pensò Mida, perche non ſi cercano loro ſteſsi, ma per il commodo de l'animo ò del corpo: e manco l'honore e la beneuolenza, come ſoleua dire Auguſto, perche queſte coſe ſono in arbitrio d'altrui. e ſpeſſe uolte ſtiamo ſanza eſſe, e ſpeſiſsime contra i noſtri meriti o l'acquiſtiamo o le perdiamo: Ne l'imperio, come uolſe Ceſare, perche à quanti piu ſignoreggiamo da tanto piu graui cure ſiamo moleſtati, et a piu pericoli ſiamo ſottopoſti. I beni del corpo ſono gagliardia, ſanità, e bellezza. la gagliardia, e la ſanità non è il ſomo bene come pare che penſaſſe Milone Crotoniate perche à ogni piccola offeſa ſiamo ſottopoſti. Ne la bellezza, dela quale ſi gloriaua Herillo, perche niuno ancor che belliſsimo ſia, di cio contento ſi uiue, e la bellezza fu piu preſto bene ad altri che a chi la poſsiede. I beni de l'anima, altri ſono de la parte irragioneuole de l'anima, altri de la ragioneuole: quelli che ſono de la irragioneuole; ſono l'acutezza de i ſenſi e i lor piaceri: e Ariſtippo pensò che in ambedue queſte coſe fuſſe il ſommo bene, e noi giudichiamo che in neſſuno la felicità con-

siſta. E prima nõ è ne la acutezza, si perche in queſto sia mo da molte beſtie ſuperati, si ancora perche un' acuto ſenſo ci ſuole coſi offendere com e giouare: ne ancora è ne li piaceri dei ſenſi, per che a qui eſti piaceri gli ua ſempre innãzi un ardente deſiderio, il ſoſpetto l'accompagna e la penitenza gli ua dietro; con molti, e con lunghi dolori si cõpra un ſolo e breue piacere. E tãto, la forza di queſto piacere dura quanto dura il biſogno de l corpo, come per eſſempio, tanto dura la ſuauità del bere quanto dura la ſete. e ogni biſogno è moleſtia, onde il piacere de i ſenſi perche ſpeſſe uolte col ſuo contrario che è il dolore, si meſcola non è puro e uero piacere ne ſufficiente, e ſe forſe alcuno diceſſe eſſere alcun piacere dei ſenſi che il biſogno nõ ſeguita, gli reſpondo che tali piaceri ſon tãto deboli, che niuno in eſſi pone la beatitudine. Ne alcuno anchora ardiſſe porla in un certo habito conpoſto de la acutezza e piacere del ſenſo. Perche queſto tale habito è fallace, leggiero, e inquieto. E gli uili piaceri e tratte nimenti non empiono l'animo, che per un certo ſuo naturale inſtinto cerca sẽpre coſe piu alte. Le parti poi rationali de l'anima, ſon dette beni naturali, come l'auuedimento, la memoria, la pronta uolontà e la audacia. Ne in queſte manco la felicità conſiſte; perche à chi l'uſa bene ſon buone, a chi male cattiue. Altri beni de l'anima ratiõnale ſono, che ſon detti beni acquiſtati, come ſono le uirtù morali e le ſpeculatiue. E' egli la felicità nei coſtumi; cõe gia pẽſorono gli Stoici, e li Cinici? Non certo, perche l'opationi de le uirtu morali, cõe ſono q̃lle de la tẽperanza e de la fortezza, ſono difficili, e faticoſe. e quel fine che cerchiamo, nõ ne la fatica ma ne la quiete cõſiſte, perche

noi attendiamo a le facende per poter poi in otio riposarci, E faciamo guerra per uiuere in pace. Oltra cio gli costumi non si cercano mai, per se stessi, ma come una medicina si desidera solo per purgatione e tranquillità de l'animo. E l'ultimo fine di questa felicità non è posto in quella tranquillità che pensorono gl'Epicurei. perche la tranquillità de l'animo si dàa la speculatione de la uerita, si come la serenità de l'aria si referisce al lume del sole. Truouasi adunque questa beatitudine ne le uirtu speculatiue, come è la contẽplatione de la uerità, certo che in queste si troua. Ma altra è la cõtẽplatione dele cose sotto celesti per dir cosi, altra de le celesti, altra dele sopra celesti. Democrito pose il fine ne la prima speculatione dele sotto celesti, Anassagora non si uolse fermare in quella per che le cose celesti piu son degne che le sotto celesti, ma uoleua starsi contento à la contemplatione dele celesti onde egli disse essere stato generato per contemplare il cielo, e affermaua il cielo esser la prima cagione d'ogni cosa. Ilche Aristotile reprouò. perche la consideratione de le
» cose sopracelesti pare assai piu degna. E uuole che la bea
» titudine sia un sommo atto, d'una somma potenza, intorno o dun sommo subietto. Ma altra consideratione è quella, secondo costoro, che puo conseguire un'anima nel corpo rinchiusa altra è quella, che da un'anima dal corpo sciolta può essere intesa. Aristotile pensò che quell'huomo fusse felice che la prima consideratione conseguisse. Il nostro Platone il negò, pche la consideratione de le cose diuine in q̃sta uita sẽpre ha seco mescolata una ãbiguità de l'intelletto, e una ansietà de la uolõtà. p il che appresso Platõe la uera beatitudine s'aptiene a l'anima che

separata dal corpo considera le cose diuine. Nel genere de le cose diuine si pongono gl' Angeli, e Iddio, e Auicena e Algazel pare che affermano che l'anima debba esser beata ne la consideratione de gl' Angeli, il che con due ragioni i Platonici confutano, la prima è questa, con l'intelletto nostro e'nsieme questa conditione che egli sempre di ciascuna cosa ricerchi la cagiõe, e poi la cagione de la cagiõe e però q̃sto desiderio de l'ìtelletto nõ cessa mai finche egli non habbia quella cagiõe ritrouata, de la quale niuna altra cagione si ritruoui, ma ella sia la cagione d'ogni cagiõe. il che è solo Iddio. la secõda cagione è questa, l'affetto de la uolonta non si satia mai per bene alcuno che l'habbia fin che noi pensiamo sopra quel bene che habbiamo un maggior bene ritrouarsi, solamente adunque di quel bene si satia oltra il quale niente altro di bene si uede il che altro non è che Iddio. per il che l'inquisitione de l'intelletto e l'affetto de la uolonta solamente in Dio si puo riposare, adunque in Dio solo consiste la beatitudine de lhuomo. il che da questo è cagionato, e che nessuna cosa può altroue riposarsi che ne la sua propria cagiõe, e per che Iddio solo è propia cagione de l'anima per questo l'anima solamente in Dio si riposa. ma queste cose piu largamente habbiamo disputate nei nostri libri di Teologia de la immortalita de l'anima. ma habbiam da sapere che due sono gl'atti de l'anima intorno à Iddio, perche l'anima uede Iddio per mezo de l'intelletto, e conosciuto che l'ha se ne rallegra per mezo de la uolonta. Platone chiama questa uisione ambrosia, e l'allegrezza nettare, e intelletto, e la uolontà le due ale con lequali in Dio uolando ritorniamo come ne la nostra patria, e come al nostro

padre. e però dice, le sante anime poi che in cielo sono di nuouo uolate a la diuina mensa cibarsi d'ambrosia e di nectare; e in quella felicita l'allegrezza e piu degna de la uisione perche quanto piu appresso a Iddio in questa uita amando che cercando meritiamo tanto maggior premio in q̃ll'altra a l'amore che a l'inquisitione è dato, e molto piu meritiamo amãdo che inuestigãdo p molte cagioni. la prima è. pche niũo in questa uita ueramẽte conosce Iddio, ma ben ueramente come se conosciuto l'hauesse l'ama colui, che ogn'altra cosa disprezza p l'amor di Iddio: la secõda è che si come peggio è l'hauere in odio Iddio che il nõ conoscerlo, cosi è meglio l'amarlo che il conoscerlo. la terza è q̃sta: noi potiãmo male usare la cognitiõe di Iddio ẽpiẽdoci p quella di supbia ma l'amor di lui non potiamo mai usar male. la quarta è che chi conosce Iddio p q̃sto niẽte a Iddio cõcede. ma chi l'ama dõa a Iddio e se stesso e cio che possiede e però Iddio ãcora piu tosto si da a chi l'ama che a chi si ingegna conoscerlo: la quinta è che nel uoler conoscere Iddio appena dopo un lungo tẽpo pochissimo frutto faciamo, ma amandolo in breuissimo tẽpo assai. e p questo piu presto, piu dapresso e piu saldamente l'amore che la cognitione la mente nostra con la diuinità congiugne. per che la forza de la cognitione piu consiste ne la diuisione, e la forza del'amore nel'unione. la sesta è che amando Iddio, non solo habbiamo maggior piacere che cercando di conoscerlo, ma ancora migliori douentiamo. per queste ragioni potiamo cõcludere che il premio che a l'amore si debba e maggiore che quello che a l'humana inquisitione si conuiene. a uno che ama si conuiene il godere la cosa amata e di quella si rallegra, a quello che cerca, il uedere,

e però l'allegrezza in un'huomo felice uince la uisione. oltra cio, noi cerchiamo di uedere per rallegrarci, e non cerchiamo rallegrarci per uedere, e potiamo assegnare la cagione per la quale uoliamo uedere, ma ragione alcuna per laquale noi uogliamo rallegrarci fuor che la propria allegrezza, non potiamo dimostrare quasi che l'allegrezza si desideri per se stessa. e non desideriamo il uedere semplicemente; ma uorremo uedere o questo o quello e in un certo modo solo per rallegrarcene. la natura non refuta mai allegrezza alcuna, ma ben refuta a le uolte qualche cognitione, anzi ancora la uita pur che noi pẽsiamo douerci troppo esser molesta, di modo che noi potiam dire che il diletto non solo è il condimento de la cognitione, ma ancora de la uita, il quale tolto uia, ogni cosa pare sciocca e poco grata. piu abbondante e perfetta è l'allegrezza che la cognitione, perche non qualunque conosce ancora si rallegra, ma ciascuno che si rallegra di necessità ancora conosce. e si come la natura pẽsa esser peggior cosa il dolersi che il non conoscere; e si come sempre e in ogni luogo fugge il dolore per sua cagion propria, e similmente fugge ogni cosa per lui come sommo male, cosi seguita il piacere per sua cagione, e similmente ogni altra cosa p lui cõe sõmo bene, cõcio sia che la forza de la tione, come habbiam disopra detto, consista in una certa diuisione, e la forza de l'amore in una unione, piu apresso a Iddio ci uniamo per mezo del amorosa allegrezza che ci trasforma ne l'amato Iddio che non faciamo per cagione de la cognitione, e si come non colui che uede il bene ma colui che lo uuole diuenta buono, cosi l'un non per considerare Iddio, ma per amarlo diuenta diuino, come anco

ra il legno, non perche dal fuoco la luce riceua, ma perche n'ha il caldo douenta fuoco. Queſta ragione in queſto modo ſi conferma. Che non eſſendo l'anima il uero bene e per queſto douendo cercarlo fuor de la ſua natura, ne ſegue che quel uoltarſi de la uolonta che fuor del'anima nè l'amato obietto ſi diſtende, piu ueramente quel uero ben ſi goda, che la cognitione del intelletto capiſce l'obbietto in un certo modo imaginatiuo. la uolonta per ſuo eſſentiale e naturale iſtinto ſi sforza ne l'obietto trasformarſi. l'appetito è fondato l'una eſſenza uera, e larghiſſimo e perpetuo, pche tutte le coſe, che ſono: ſempre qualche coſa deſiderano. la cognitione opera per l'imagini gia riceuute e di pochi e intermeſſa, onde la poſſeßione del bene per mezo de la natura de l'appetito è piu ſuſtantiale che per il principio de la cognitione de Iddio ſeparaſſe la mente de la uolonta, e conſeruaſſe la natura d'ambe due l'una da l'altra diuiſa, forſe che la mente riterrebe la ſua ſpetie. perche ancora ſarebbe una certa forma rationale ma la uolõta forſe la mutarebbe. perche ſarebbe un certo appetito ſanza l'eletione de la ragione, ma la mente d'altro bene nõ ſi godrebbe. perche ſarebbe come uno animale ſenza guſto. mente gli piacerebbe, mente approuarebbe, ne ad alcuno, ne à ſe ſteſſa acconſentirebbe, ma la uolõta ancora ſi ſeruirebbe di quanto poteſſe di qualche ſuo bene, onde pare che piu a la uolonta che al intelletto godere il ſommo ben s'appartenga. E meritamente a la uolonta ſi conuiene il fine del moto, cioè la felicita. perche ancora di lei è proprio il principio del moto. Perche l'intelletto concioſia che egli nõ tanto per natura ſua intenda le coſe quanto per natura loro, pare che nõ per ſua propria

natura à se le tiri. e per questo non si dice che propriamente l'anima muoua. la uolonta desiderando conseguire le cose in quel modo che in se stesso sono. tira l'anima al desiderio di cose esterne. e pero la uolonta è principio del moto. e il fine del moto uniuersale è estrinseco, e nõ intrinseco; il quale finalmente, come se la sua forma fusse a l'anima si cõgiugne, e l'anima per mezo de la uolonta gode questo fine; perche a ciascuno che s'affatica si debba dare la sua mercede; e ogni cura e stimolo che intorno a l'acquisto di male o di bene si ritroua si debba da ogni nostro affetto rimouere. la uolonta, nõ solo per che piu merita appresso Iddio che l'intelletto, piu di Dio si gode, ma ancora perche la distintione de la beatitudine a la uolõta s'appartiene. pche quanto piu ardẽtemẽte uno ama tanto piu beato diuẽta, e però a lei solo si cõuiene la propria sustãza de la felicita. che diremo noi? Che concio sia che molti piu ardentemente possano amare Iddio che chiaramente conoscerlo, la uia d'amare e à gl'huomini piu secura e piu accommodata ad acquistare il uero bene. il quale sempre uuole se stesso a molti concedere, onde a la uolonta s'appartiene l'acquistarlo. che ancora a questo risponderemo? che il libero moto de l'anime rationali essendo come ho detto libero, procedendo oltra ogni finito termine tanto può con li suoi meriti far frutto, che ancora glie possibile superare alcuni Angeli di beatitudine, e piu presto amando e rallagrandoci che conoscendo Iddio potiamo superargli. oltra cio intendendo noi Iddio ristringiamo la sua grandezza ne la piccola capacità de la nostra mente e nel nostro concetto. ma amando allarghiamo la mente secõdo la immensa larghezza de la diuina bontà

di qui ui faciamo come cascun e abbassare Iddio in noi, di qui ueramẽte a Iddio ci inalziamo, pche conosciamo,tãto quanto capir potiamo,ma amiamo quãto uediamo, e quãto ancora oltra l'acuto nostro uedere, pensiamo e ci indouiniamo auanzare de la diuina bontà. Ancora l'abisso de la diuina infinità,oscuramẽte e poco uediamo, nõ dimeno intensamẽte e ardẽtemẽte amiamo,e similmente ce ne rallegriamo. non è, come alcuni pensano, la uisione una misura e un termine d'allegrezza, perche puo colui che poco uede amare però assai, e cosi per il contrario. Finalmẽte,quello e il sommo,e uero bene del'anima del quale l'anima si contenta,ma ella non si contenta de la uisione, sola di Iddio,perche quella uisione, che in una anima mentre uede nasce e una cosa creata e per gradi di perfettione si come l'anima finita. e l'anima non è mai contenta di alcun bene creato e finito ,e però la uisione non è il sommo bene,e l'anima piu si contenta de l'hauer ueduto Iddio che de la uisione.il godimento del bene, che si fa nel senso non uiene perche quel bene muoua il senso, ma perche il senso in quel bene che gl'è presentato si reflette si conuerte e si diffonde.la quale spirituale cõuersione e diffusione niente altro è che piacere, come habbiamo nel nostro libro,de Voluptate,disputato.cosi ãcora ne la separata mẽte,e per dir cosi, il godimento suo,nõ consiste nel mostrarsi a lei Iddio, perche questo atto e piu presto di Iddio che nostro, ma nel uoltarsi la mente à Iddio, il che è la uera allegrezza. ne douiamo pensare che l'anima ne la uision de Iddio si muoua per reposarsi in quella, ma si bene nel ueduto Iddio, perche ella uuole la uisione per cagion del ueduto,il quale gli si congiugne come una forma à la

sua

*ſua materia, ſi come ancora il giuſto non ſi diletta nel gu-*
*ſtare del ſapore, ma nel ſapore guſtato, perche ella de-*
*ſidera il guſtare per il guſtato. Niuno appetito cerca co-*
*ſe imaginate ma ſuſtantiali e uere, perche ſe coſi fuſſe,*
*baſtarebbe à chi deſidera ſolo la memoria e l'imaginatio-*
*ne del bene deſiderato. Et è la uiſion di Iddio in noi coſa*
*imaginatiua, e come ho diſopra detto, finita. perilche l'at-*
*to de la uolonta che è un riuolgimento in Dio infinito, e*
*una ſuſtantiale diffuſione, piu è intẽto à una infinità che*
*à uno atto d'intendere. Ilquale atto altro non è che una*
*certa cognitione di Iddio ſecondo la capacità de la mente,*
*però il ſommo bene altro nõ è che Iddio, e la beatitudine*
*il godere Iddio. E godiamo per mezo de la uolontà. per-*
*che da lei ſiamo moßi à Iddio amandolo, e rallegrãdoci,*
*ueniamo à grandire e à conuertire in lui. E godono ua-*
*rij animi, uarie uirtù e uarie Idee di Iddio, perche ciaſcu-*
*no principalmente di quella uirtù ſi gode laquale ha in*
*queſta uita piu che altra amato, e quanto ha potuto, l'ha*
*immitata. E tutte l'anime godono tutto Iddio, perche egli*
*è tutto in tutte l'Idee, ma piu perfettamente tutto Iddio*
*poßiede quella che Iddio in piu perfetta Idea riſguarda,*
*e perche ciaſcheduno ſi gode di tutto Iddio, (quanto la*
*ſua capacità comporta), e in quel modo che l'ha amato lo*
*poßiede. per queſto come diſſe Platone, ogni inuidia dal*
*diuin coro è lontana. Perche eſſendo coſa ſopra ogn'al-*
*tra giocondißma il goder la coſa amata, ciaſcuno nel go-*
*dere quello che amata ſi uiue contento e ſatio. Però che,*
*ſe fuſſero due amãti che conſeguiſſero l'amate loro, l'u-*
*no e l'altro ne la poſſeßione de la ſua amata ſi contenta-*
*rebbe, ne cura alcuna harebbe, ſe l'altro una amata de la*

tua piu bella si godesse. Aggiugnete à questo, che quantunque siano quiui alcuni de gli altri piu capaci, nõdimeno ciascuno è pieno quanto puo tenere, onde niente piu desiderano. Oltra cio, per un certo amoroso affetto ciascuno quiui uolentieri cede à la uolontà e à la distributione de la diuina giustitia. Ne mai da Iddio un'anima beata si puo muouere, perche non potiam dire che per forza alcuna cio possa auuenire, perche da qual parte puo essere un'anima sforzata da la diuina potenza contenuta? Ne manco cio per se stessa puo fare, perche non mouendosi mai la uolonta à cosa alcuna se non per cagion, poscia che una uolta à colui s'è congiunta doue ogni bene si riposa, e conoscẽdolo ella, mai di quiui per cagion d'altra cosa nõ si mouerebbe. E pche la natura del bene, è il dare uirtù di desiderarlo, ne segue che ella desideri quel bene infinito, sanza fine. Ancora, perche la uolonta tanto in una cosa si ferma quãto pẽsa che sia bene, e però in uno infinito bene sanza fine si riposa. E se l'anima, mẽtre che nel moto del corpo si truoua elegge una felicità priua d'ogni mouimẽto, tãto piu q̃sto sarà sopra il moto, ne possono l'inferior parti de l'anima d'indi le superiori rimuouere, perche elle gli hanno gia per sẽpre ceduto troũdosi l'anima ne l'infinito stato di Iddio. Finalmẽte, se l'anima p tẽpo alcũo d'indi mai s'hauesse à separare, s'ella nol sa, non è beata perche è ignorãte, e manco s'ella il sa, pche sempre è timida e mal cõtẽta, sempre adũq; gode Iddio chi una uolta il gode. Leggiete felicemẽte felice Lorenzo, quelle cose da uoi in grã parte ritrouate il uostro Ficino ha qui breuemẽte raccolte perche cosi ricerca una epistola. Ma larga mẽte dal medesimo sono queste cose state trattate nel libro de l'amore, e ne la Teologia. State sano. M. F.

## Oratione a Iddio Theologica.

AL DIGNISSIMO HVOMO, M. BERNARDO ORICELLAIO AMICO SVO SOAVÎSSIMO.

NISSVNA cosa pruouo piu soaue, inalzãdomi so pra gli huomini che il parlare con Dio; e niente piu soaue m'accade standomi infra gli huomini che il ragionare con uoi. Quelle cose che io cõ uoi parlo le ode Iddio guida de la nostra uita e cagione de la nostra amicitia; e quelle che spesse uolte con Dio ragiono uoglio che hora udiate uoi. Oricellaio io so ogni giorno a Dio questa oratione, acciochè egli a la mia mente risplenda, e a la mia uolonta presti fauore. Vsatela à le uolte ancor uoi se gia non n'hauete qualcheduna migliore; perche nissuno è, al quale io piu desideri che Iddio aiuti; che à uoi. Io ho a le uolte udito il Magnanimo Lorẽzo de Mèdici nostro, cãtare al suon de la lira certe cose molto simili a queste, inuitato, come penso da un diuin furore. Ma udite homai l'oratione. O lume immẽso che solo te stesso uedi, e che in te ogni cosa risguardi. O infinito uedere che da te stesso riluci, e l'uniuerso illumini, ò spirituale occhio, col qual solo, e il qual solo gli spirituali occhi ueggono. O immortalita di coloro che qualche cosa ueggono, ouero bene de i uiuenti, bene, che satij ogni desiderio di quelli che t'amano. Tu Iddio solo accendi in noi un desiderio d'ogni bene, perche tu solo sei ogni bene. Io ti prego purissima luce, p te stessa che purghi e netti la mia caliginosa luce acciò che io ti discerna; luce che il mio gelido cuore infiãmi col quale cõ grã sete ti desidero. Allarga il mio piccolo ochio col quale io ti uegga, poi che gia le basse luci inalzi acciò ch'io ti risguardi. Per lequali tu penetri dẽtro a le intime

mie uiſcere ò uera profondità d'ogni piu profonda coſa. Solleui ancora le mie baſſe parti ò altezza d'ogni altezza, che coſa è quella che l'intime mie parti penetra, che è quello che la mia baſſezza inalza? Certo che ſono gli mirabili raggi de la tua bontà e bellezze che mirabilmente ſi diffondono per le mẽti, per le anime, e per i corpi, con queſti adunque, ancor ſanza mia ſaputa mi empij di deſiderio, con queſti mi alletti, mi ſforzi, e mi ardi. O che ſingolar bellezza è la tua. Ecco che io gia cõ grã fretta à te me ne uẽgo unica e uera bellezza. Ma ahime troppo queſto tuo amante, troppo (miſero lui) è debole e zoppo. Deh porgi ſperanza mia, la pietoſa mano al tuo debol ſeruo; mena di gratia colui che gia hai inuitato, accetta quello che tu ſforzi, refrigera colui che tu ardi, diletta chi tu affanni. E bene ſpero che tu conſolerai non poco queſto tuo deuoto, eſſendo tu una marauigliosa alle grezza e un fonte d'ogni contento. Io ſo che in te ſolo, anzi che tu ſolo ſei tutto quello che in qualunque luogo deſideriamo, ſe à noi piace ò queſto bene ò quello, non ci piace per eſſer queſto, ò quello particolar bene, ma per eſſere in uerità bene, e in ciaſcũa coſa deſideriamo la qualità de la bontà. E ſe un ſalutar liquore in ogni coſa largamente diffuſo da l'unico fonte de la bontà ſi ſpande, il qual fonte è abbondante, e ogni coſa riempie, non è dubio che noi deſideriamo bere al fonte uero de la bontà. O abondante fonte d'ogni bene, di te in ogni luogo, e non d'altro hauiam ſete, onde la ſete nõ ci eſtingue queſto bene ò quello, ne ancora queſto inſieme cõ quello, finche noi penſiamo che un'altro bene che è ſopra ogn'altro, ſi ritruoui. Tu adunque Iddio noſtro, tu ſolo queſta ardente

*noſtra ſete, eſtinguerai. Tu dico, che ſei il bene d'ogni bene, e cio che ſi lungamente i tuoi ſerui aſſetati non laſci. O' prima ſapienza ſanza alcuna ignoranza a laquale niuna coſa è aſcoſa di quelle che coſi ſapientemente fai, ſcaccia ti prego ogni ſciocchezza da noi. Concioſia che tu niente diſprezzi di cio che con benigna uolontà uerſo noi operi, e operi ogni coſa. Non è egli uero che tu ogni minima coſa terrena, lequali di te non ſi curano reggi e gouerni? non le paſci, non le ſatij? E diſprezzerai hora noi ſoli, che ſoli quaggiu la tua maieſtà non diſprezziamo? Permetterai dico, che noi ſoli ſempre inquietamẽte andiamo errando che ſoli ci confidiamo in te poterci riposare? Non penſiamo che in una ſomma benignità ſi truoui una coſi triſta ingratitudine; non diciamo che in una ſomma uerita ſia queſto inganno. Ma tu ci ingannereſti aſſai, ci ingannereſti per certo miſeri à noi, ſe poi che con gli tuoi ſtimoli ci hai feriti, ci ſforzaßi anſiamẽte ogni giorno per te à ſoſpirare ne mai ci riſanaßi. Se tu ci comãdaßi che per honorarti laſciaßimo le coſe temporali ne per quelle ci riſtoraßi di coſe eterne. Se tu uoleßi che queſti ſi fedeli tuoi deuoti uiueſſero in terra piu miſeramente che le beſtie non fanno, ne doppo la morte gli ſerbaſſe una piu beata uita; ma tu ce la ſerbi ſi come tutti continuamente ſperiamo ò conſeruator del mõdo, ò unica ſalute de l'humana generatione e refugio di ciaſcuno col quale ogni bene è a l'huomo dato, e ſanza ilquale niẽte di buono può ſentire. Per certo che ſi come la tua chiara intelligenza e la tua ardente charità, illumina e accende il noſtro intelletto e la noſtra uolontà, ad amarti e à conſiderarti e la cõforma ſeco e à lei l'uniſce;*

cosi ancora la tua eterna uita uiuifica in perpetuo la nostra uita in lei. E à coloro à liquali è conceſſa una intelligenza capace de le coſe immortali, e una uolonta che uince le coſe mortali, molto prima e maggiormente ſi conuiene una uita immortale, p la uirtù de laquale a la eternità congiunta, e da le paßioni del tempo ſeparata, tanto capiſce, e intende la mente noſtra le coſe eterne quãto l'affetto, e'l deſiderio di quella che è la uolontà, a le coſe temporali ſignoreggia e comãda. Però che in queſto modo ciaſcuno atto de l'animo, in un ſuo propio modo conoſce e participa de la eternita, la uolontà uolẽdo, l'intelligenza intendendo, e la uita uiuendo. E l'eternita che con gl'ultimi atti de l'anima ſi congiugne e comunica, gia ſi è conceſſa, e comunicata a li primi atti de l'anima come è la uita. Onde io ſo che un tratto, Padre noſtro ottimo, tu, e per legge hereditaria e per tuo dono ci farai de la tua beatitudine contenti. Facci di gratia partecipi di queſta ancora al preſente, fallo di gratia ſe ti piace, che noi ſommamente te ne preghiamo. E ſe cio ancora non ti piace perche ancora non lo meritiamo, concedici almeno che ouero noi non ſiamo ingãnati da le falſe luſinghe di queſto mõdo, ouero che noi da le ſue minaccie e percoſſe non reſtiamo uinti. Habbi, pietoſißimo Padre di noi miſericordia, habbi de tuoi figliuoli pietade, difendici ti preghiamo, difendici eſſendo noi tuoi. E crea di nuouo coloro che una uolta hai creati, perche di te ſolo nati ſiamo, concioſia che tu ſolo poſſa l'intelletto e'l deſiderio noſtro con la integra tua uerita e bontà ſatiare. Sia adunque de tuoi figliuoli pietoſo da la celeſte lor patria in queſta ſelua di miſerie ſbanditi. Sia ti prego pietoſo de tuoi de=

uoti, che a te ogn'hora sospiri il giorno e la notte dal core profondamente traggono come à uero padre & come a la lor uera patria. Doue è la patria iui è la quiete e il uero bene, doue è l'esilio quiui è l'affanno e'l falso bene, e'l uero male. E noi allhora solamente alquanto in uita e da i mali lontani uiuere, e un poco di bene e di quiete gustar giudichiamo, quando à te qualche poco, ò con la mente, o contra pietoso affetto ci accostiamo. Scaccia adunque da noi tutto quello che da te ci rimuoue, cioè la diffidanza, la disperatione, e la timidità: e concedici quelle cose che à te ci accompagnino, cioè, uera fede, ferma speranza, e ardentissima charità; accioche se per caso da te ci separassimo, che sei uita de le ute e lume de i lumi, e da noi stessi ci stessimo, subito ne le basse tenebre come morti non ruinassimo. Ma fa che noi pietosamente sempre in tuo seruitio uiuiamo quanto è possibile, poi che in tuo seruitio diligentemente sarem uiuuti per tua gratia sempre uiuiamo, e luciamo, e risplendiamo, e ci riscaldiamo e ardiamo e di cio ci dilettiamo, e felicemente sanza fine ci godiamo. e hauendo te per infinito fine d'ogni nostro desiderio fa che amiamo sanza ansietà alcuna la tua infinita bellezza infinitamente, e eternamente sanza satietà alcuna d'uno infinito ben ci godiamo. Marsilio Ficino.

Che ci douiamo solamente fidare in Dio et quello seruire.

## A M. FRANCESCO SALVIATI.

SE alcuno pensaße che l'obliuion di noi fusse stata cagione del mio si lungo silentio errarebbe assai, perche io conosco e confesso tanto esserui obligato, che io mi potrò allhora scordare di uoi che mi scorderò di me stesso. Io sapeua non esser conueniente scriuere à un'huomo occupato in assai facẽde cose minime. E però io desideraua che ui interueniße qualche cosa honoreuole e grande, e ogni giorno con desiderio aspettaua che mi fusse data cagione d'hauerui a scriuere qualche lettera gratulatoria. Per ancora nõ ho ueduto accadere cosa alcuna degna del mio desiderio e del merito uostro. Ma cõfidateui pure Saluiato mio in Dio, io so che uoi non sete nato per douere hauer cose piccole ò mediocri. E però hauiate, come solete buono e grande animo, perche gia potrete dire di hauere hauute cose grandi se harete grãde animo. E gia il clementißimo Iddio non mi inganna de la speranza che ho di uoi fin qui hauuta. E perche debbo io lamentarmi de la morte di Pietro nostro Reuerendiß. Cardinale? Certo è che l'immortale Iddio non ci abbandonera, se bene ci ha un'huomo morale abbandonati. E si come io penso Pietro mori giouine e in prosperità, per non hauer forse a morir uecchio e misero: l'allungation de la uita, benche a le uolte sia un'emendation de i costumi nõdimeno spesso è un mancamento de la passata felicità. Molto, Saluiato mio, è uiuuto colui: che quel poco che è uiuuto la molto appresso a gli huomini, & appresso Iddio meritato.

*Colui che ancora a baſtanza con l'ingegno, e con la uirtù non ha fatto frutto benche cento anni uiueſſe non però è uiuuto aſſai. E finalmente, per finirla in breui parole, niſſuno aſſai è felicemente uiue ſenon colui che uiue per acquiſtare la eterna beatitudine. State ſano Meſſer Franceſco mio, e ricordateui di quello di che u'ha Iddio ſpeſſo ammonito; che nõ è da fidarſi de la Fortuna ne de gli huomini, e che non ſi debbe ſeruire ſe non à colui che à niuno ſerue, e che non ingãna mai alcuno ne può eſſere ingannato, alquale niente manca, e che nõ puo patire che à li ſuoi mai niente manchi. State ſano di nuouo. Il noſtro Gio. Caualcanti ui ſi raccomanda. Marſilio Ficino.*

## Quale debba eſſere l'immitatione.

### A M. BACCIO MARTELLI.

*HO letta quella oratione di M. Bernardo Nuthio Oratore, ſcritta al Magnanimo e dottiſſimo Lorenzo de Medici. Certo che pare che gia gran tempo il noſtro Nuthio, s'habbia inghiottito, beuuto, e ſmaltito tutto Tullio. In quella oratione ci ſi uede un certo marauiglioſo ſcambiamẽto, perche in eſſa Nuthio è Tulliano, e Tullio pare Nuthiano; tale ſcambiamẽto è ancora tra Homero, e Marone, e fu queſta ſimigliãza ancora tra Ariſtotile, e Teofraſto. Perſeuerate adunque ne la Amicitia del noſtro Meſſer Bernardo, perche coſtui è Oratore gia chiariſſimo. E ci ſi puo ancora aggiugnere che ſia perſona ottima, perche quelle coſe che egli inſegna douerſi perſuadere gia l'ha perſuaſe à ſe ſteſſo. State ſano.*
*Marſilio Ficino.*

Che ſpeſſe uolte una breue lode è grande.

## A L'ECCELLENTE ORATORE M. BARTOLOMEO SCALA.

IO *ho lette le quiſtioni Camaldulenſi di Chriſtofano Landino, ne iquali libri egli certo penetrò tutti i ſegreti di Vergilio, immitò a un puntino i dialogi di Cicerone, e felicißimamente formò un' huomo felice. leggeteli ancor uoi e ſo che harete di lui il medeſimo parere. State ſano. Ma perche ſei tu Marſilio ſi breue nel lodare Chriſtofano? perche queſta ſua breue lode ha un certo non ſo che di grande ch'io non ſo eſprimere. State ſano di nuouo. Marſilio Ficino.*

Chi fauoriſce a buon fine fauoriſce a ſe ſteſſo.

## AL MAGNANIMO LORENZO DE MEDICI.

IO *ui prometto che ſe uoi fauorite al Reuerendo. M. Pace Sacerdote religioſiß. fauorirete ancora à me e à uoi, perche quando faciamo qualche coſa per un'huomo buono e amico la faciamo ancora per noi. State ſano. di Fiorenza* MCCCCLXXIIII. *Marſilio Ficino.*

Qual ſia una domanda e una raccomãdatione giuſta.

## AL MAG. LORENZO DE MEDICI.

SONO *molti che ui domãdano coſe piu degne di loro, ma M. Gregorio Epifanio è aſſai piu degno di quelle coſe che domanda. Colui benche mi ſia amiciſſimo, nondimeno io piu per la uirtù che l'Amicitia uel raccomando, perche per le ſue uirtù m'è amico. State ſano. M. F.*

Breue ammaestramento a un Vescouo.

## A GIO. NICOLINO REVEREN. ARCIVESCOVO D'AMALFI.

IO mi ricordo, quando ancora erauate giouinetto, e che insieme col dottißimo M. Cherubino Quarquaglia uostro Maestro ueniste à salutare la nostra Accademia, che io ui diedi consiglio, che come prima l'età uostra il comportasse ui deste ad imparare le diuine lettere e le sante leggi, e dipoi ui faceste dare gl'ordini sacri, e di questo medesimo piu uolte ne pregai il uostro padre Messer Ottone Dottor di legge Eccellente, e Caualiero nobilissimo. Perche l'Astronomia mi mostraua che uoi douevate esser ne la religione un grande huomo, e la fisonomia mi diceua che uoi haueuate a uenire un legittimo sacerdote si ne i costumi come ne le lettere. Ecco che hora, ilche è cosa rara, nel uigesimo quinto anno de la uostra età con tanto fauor del Re, felicemente sete stato creato Arciuescouo di Amalfi. Perilche, ottimo e Reueren. Monsignor io mi rallegro con uoi, come con uero Arciuescouo, e con meco, come con buono indouino, perche hauete adempito il giudicio de la Astronomia e de la Fisionomia, per mezo di quello potete arriuare al Vicario di Iddio, per questo potete giugnere a Iddio propio. Quel che ci resta è, che uoi felicemente gouerniate quello che in cosi tenera età con l'aiuto di Iddio cosi prosperamente hauete acquistato: ilche in questo modo ui uerra fatto. Se sempre ui ricorderete essere huomo, e che quelle cose che sanza Iddio non hauete potuto acquistare, non potete ancora sanza

Iddio, ò ben gouernare ò felicemente possedere. Se ancora con pietosa mente, & con ottime operationi, diligentemente à lui ui raccomandarete. Se in ogni cosa domandarete consiglio a li uecchi & à persone approuate, se eleggierete di far non tutto quel che ui piace, ma tutto quello che è honesto. E non quello che l'irragioneuole affetto falsamente ui losinga. ma quello che con diligentia la ragione considera e misura. Se ui ricordarete che à un uero Pastore fa di bisogno essere di cosi egregia uirtù ornato che egli sia al suo greggie un'imagine & uno esempio d'ogni uirtù, altrimenti i uitij de i pastori guastano il greggie & i uitij del greggie al fine ritornano in biasimo e danno del pastore. Ma a che debbe Marsilio ammaestrare uno Arciuescouo? assai come le letere, & li costumi manifestano è stato da le epistole di Paolo Apostolo ammaestrato. State sano e uiuete felice. Marsilio Ficino.

## Lode Oratoria, Morale, Dialetica, & Teologica de la filosofia.

### AL DOTTISIMO DOTTOR DI LEGGE ET CAVALIERE M. BERNARDO BEMBO IMBASCIADORE DE VINITIANI.

MI domandate per qual cagione, hauendo io in molti luoghi, molte cose & molte arti lodato, nondimeno io non habbia mai con lode ornata la filosofia, à lo studio de laquale tanto son dato. Questo medesimo à li giorni passati mi domando Gio. Caualcanti mio Acate. Al che io rispondo, e dico. Che l'inuentione de gli huomini

*possono a le uolte da gl'huomini secondo i meriti loro essere lodate, ma la filosofia, per essere inuentione di Iddio supera di gran lunga ogni humana eloquenza. Di poi dico, che nel celebrare tutte le cose e le arti che io ho celebrate, ho ancora lodato la filosofia inuẽtrice di ciascuna cosa e maestra di tutte l'arti, perche ogni cosa che noi lodiamo, non potiamo lodarla se non con le forze sue, e con le ragioni che da lei apprendiamo; e quanto ogni facultà de la filosofica uirtù, e dignità è participe tãto pensiamo esser degna d'esser lodata. Ma perche questa nostra madre, e nutrice, par che pur meriti ragioneuolmẽte di hauere anch'ella da noi una qualche propria declamatione cominciamola, se ui piace da queste parole.*

## Lode Oratoria de la Filosofia.

*O Filosofia, duce de la uita, indagatrice de la uirtù, e scacciatrice de i uitij, che, non dico noi, ma la uita di tutti gli huomini sanza te esser potrebbe? Tu hai le città create, tu hai gli sparsi huomini in compagnia di uita insieme ragunati, tu quelli prima tra loro con habitationi, poi con matrimonij, poi con comuni lettere, e uoci hai insieme congiunti, tu sei stata inuentrice de le leggi. Tu maestra de i costumi e de le scienze. Ma doue sono io inconsideratamente trascorso? Io non so in che modo haueua cominciata una cantilena Oratoria e Tulliana. Certo che questa si fatta melodia è molto suaue, ma pche noi non douiamo in altro modo che filosoficamẽte cantare de la filosofia, che è una regola d'ogni cãto, e d'ogni cosa che cantar si debbe, comincieremo queste nostre lodi in quest'altro modo.*

## Lode morale de la Filosofia.

SE la filosofia altro non è che uno Amore e uno studio de la uerita e de la sapienza, come da ciascuno è diffinita, e la uerita, e la sapiẽza è esso Iddio solo, ne segue che la legittima filosofia altro nõ sia che una uera religione, ne altro una legittima religione che una uera filosofia. Se la propietà de le parole si caua parte da la propietà de le cose, parte da la propietà de le cognitioni. Ilche sottilissimamẽte Platone, Aristotile. Varrone, e Agostino disputarono, certo è che la filosofia indagatrice de le cose, e inuentrice de le cognitioni ha parturito la grammatica, che è una regola di ben parlare, e bene scriuere. Ma se la filosofia, ouero sola, ouero piu che ogn'altra cosa ha conosciuto la natura de l'anime, la forza de le operationi, le forme de l'opere, la dispositione de luoghi e l'opportunità de i tempi, costei per certo è stata quella che ha a gli oratori insegnato quali cose in che modo, a chi, e quando douessero persuadere. E similmente a li Poeti ha mostrato in che modo ciascuna cosa scriuessero, come mouessero gli affetti, come dilettassero gli animi. di qui ancora ne segue che ne ancora gli historici sanza l'aiuto di costei habbiano la lor dignità potuta seruare. Questa à le città diede l'anima, allhora che ella pensò e ritrouò le terrene e humane leggi a la similitudine de le celesti e diuine. Questa parturì, il corpo de le Città e lo fece accrescere quando ella gli diede l'agricoltura, l'architettura, la medicina, l'arte militare, e l'altre cose che, ò uero al tutto, ò a l'ornato, ò a la difesa s'appartengono. Questa finalmente da le mortali

piu che altra cosa ogni miseria rimuoue e la felicità gli dona: concioſia che ella conoſca i beni da i mali, & ci moſtri in che modo ò uero i mali cautamente ſchifar potiamo accio che non ci offendano, ò uero come fortemente à ſoſtener gl'habbiamo accioche manco ci nuocano. Ci moſtra ancora in che modo facilmente acquiſtare bene, uſar potiamo, quai beni che da la natura ò da la fortuna ci ſon dati ò uero che per induſtria procacciati ci ſiamo. Io uoleua, ottimo M. Bernardo, far qui fine à queſta Epiſtola per non eſſer piu lungo ch'io non ſoglio, perche uoi ben ſapete quanto la lunghezza mi diſpiaccia, fuor che nel noſtro Platone fonte d'una celeſte eloquenza, ma ecco che queſta ſanta madre: laquale piu che altra honoriamo me ne grida, udite dunque ſe ui piace, che ſorte d'oratione ella da me domãda anzi pure ella ſteſſa mi porge.

## Lode Dialetica & Teologica de la Filoſofia.

LA filoſofia uſa e adopera certi iſtrumenti dialetici da la ſua man propia fabbricati per inueſtigare il uero ne la ſpeculatione de le coſe. per trouare l'honeſto ne l'uſo loro, per cercare il buono in ambedue. Onde ella molti principij per ſpeculare ha inſegnati, molti precetti ha dati per operare, e molti ammaeſtramenti ha laſciati a l'uno e à l'altro comuni. E de li comuni queſto che hora dirò mi pare di tutti migliore. Il fine come ſignore è piu degno di quelle coſe che come iſtrumẽti p il fine ſon fatte. E ſempre le coſe piu degne ſon fine de le men degne, onde biſogna & è cõueniẽte, che gli corpi eſterni, e mortali ſeruano al corpo, il corpo a l'anima, il ſenſo a la ragione,

la ragione attiua a la ſpeculatiua, la ſpeculatiua à Iddio. Di qui uiene che tutte l'arti che à coſe eſterne s'appartẽgono al corpo al ſenſo a l'operatione debbano cedere, e obedire a la ſpeculatione come à regina; e meritamente; perche queſta tale operatione è propia di Iddio, e nõ hà biſogno di un certo e ordinato iſtrumento ò luogo, non ſerue à le coſe eſterne, & è piu che ogn'altra coſa continua, anzi pure è perpetua, contempla quanto gli piace e in ogni luogo il ſuo ſempiterno obietto, che gl'è per tutto preſente. E la uita altro non è che un'atto, e doue piu è queſto atto, iui piu è la uita. Certo è adunque che l'atto de la contemplatione, come eccellentiſſimo di tutti gli altri coſi per dignità, come per perſeuerãza è una certa grandiſſima & eccellẽtiſſima uita, e ancora piu d'ogn'altra ſuauiſſima. Percioche ella non cerca i diſhoneſti dilet ti del ſenſo falſi e breuiſſimi da le eſtrinſeche imagini de le coſe, ma poſſedẽdo apieno dentro di ſe le uere e ſempiterne ragioni e nature de le coſe puramẽte, ueramẽte, e ſtabilmẽte, ſi paſce e gode de le pure uere e ſtabili. dico ch'ella ſi gode infinitamẽte d'un infinito bene, però che (il che è di maggiore importanza) queſta tal uita uiciniſſima à la uita di Iddio ſi trasforma ne la ſua perfettiſſima imagine, onde Iddio è inſieme luce e occhio de la humana contemplatione, e la contemplatione è luce e occhio de la operatione. E benche queſto tale occhio paia che ſia otioſo, nondimeno ſanza quello ogni coſa è triſtamẽte otioſa, e peſſimamẽte ogni coſa opera. Et è finalmẽte ogni coſa miſera. à queſto ſi puo aggiugnere, che al ſuo cenno ogni coſa felicemente opera. Queſta tal uita in una ſoma altezza de le coſe collocata, è ſanza dubio alcuno beatiſ-

ſima,

*sima, la sagace filosofia a gli mortali mostra e insegna cõ un suo propio occhio, e ancora col dito de la Dialetica, e ci conduce a quello, come io penso, per quattro gradi, cioè con le dottrine morali, con le naturali, cõ le matematiche, e con le metafisiche. Il diuino Platone pẽsa che la celeste, e immortale anima in un certo modo si muoia quãdo ella in questo terreno, e mortal corpo se n'entra, e quãdo ella n'esce risuscita, e uuole che prima che per legge di natura fuor n'esca, n'esca ancora per un certo studio di contemplatione, quando la filosofia, medicina de l'humane infermità, questa anima, nel pestifero fango de i uitij sepolta con le morali medicine purga e risuscita, quindi con certe naturali macchine dal basso inalzandola per tutte le cose che de i quattro elementi son composte, e per gli quattro elementi ancora fino al Cielo la conduce: dipoi, con matematiche scale di grado in grado l'alta salita gli mostra che a li sommi globi e cerchi del cielo arriua. Finalmente (ilche è sopra ogni human parlare marauiglioso) oltra il sommo de i cieli cõ metafisiche ale l'inalza fino al fattor del Cielo e del mondo. Quiui l'anima per dono de la filosofia non solo felice diuenta, ma ancora essendo (per dir cosi) quasi fatta Iddio, diuenta in un certo modo la stessa felicita; quiui ogni cosa mortale e ogni arte e ogni facenda cessa, e sola ui resta del numero de l'altre cose la santa filosofia. Quiui niente altro è la uera beatitudine che la uera filosofia; perche essendo questa, come da gli sauij si diffinisce, un'amore di sapienza, noi giudichiamo che quiui la somma beatitudine consista in un certo affetto de la uolonta, che altro non è che un' Amore, e una alle grezza intorno a la diuina sapiẽza. Hora, che a le uolte*

per beneficio de la filosofia il nostro animo possa, come Iddio douentare. di qui si puo conoscere, che mentre che per mezo e guida di lei apoco apoco intende d'ogni cosa la natura, e similmẽte si ueste de le forme di tutte le cose che intende, con la uolontà ancora parte di molte cose si gode, parte ancora a molte signoreggia e comãda; si può dire ch'ella in un certo modo diuenti ogni cosa; e cosi mẽtre che in questo modo ogni cosa diuẽta, apoco apoco si fa ancora Iddio ch'è fonte e padrone del tutto. Certo è che Iddio, e dentro e fuor di se fa pfettamẽte ogni cosa, e cosi la mente d'un'huomo che giustamente a la filosofia attẽde come uno Iddio dẽtro à se riceue le uere e sẽpiterne cognitiõi di tutte le cose. Ma diremo noi ancora che l'humana mente fuor di se come Iddio possa ogni cosa fare? Per lasciar di dire che l'ingegno d'un filosofo l'occulte opere de l'omnipotente Iddio, gia a lui per contemplatione, per parole d'altrui, e per lettere manifeste con istrumenti e con uarie materie a punto imita & esprime. Questo solo penso io che sia principalmente da considerare, che un'opera d'uno ingegnioso artefice artificiosamẽte composta non puo ciascaduno comprendere in che modo & con che ragioni sia fatta, ma solo colui che habbia quasi il medesimo ingegno. Perche nissuno intenderebbe in che modo quel gran filosofo Archimede quelle Sfere di bronzo componesse, e in che modo i moti a li moti celesti similigli desse se non fusse d'un simile ingegno dotato. E colui, che per simiglianza d'ingegno ciò conosce, certo è che potrebbe fare le medesime Sfere hauendole ben conosciute, pur che o istrumenti, o materia non gli mancasse, onde uedendo, e considerando un filosofo l'ordi-

ne de le celesti Sfere, onde si muouano, doue uadino e con che misure, e quello che parturiscano, chi negherà lui essere quasi del medesimo ingegno, ilquale fu quel gran fattore de Cieli? E che egli ancora in un certo modo, non potesse fare i Cieli, & quelle cose che dentro ui sono, se egli hauesse gli istrumenti, e la materia celeste? poi che egli pur li fa, e benche di altra materia, nondimeno per ordine à quelli simili. O troppo marauigliosa intelligenza d'un celeste architettore. O eterna Sapienza solo del capo del grande Iddio nata, ò infinita uerità e bontà de le cose, sola di tutto'l mondo regina, ò uerace, e benigno lume di intelligentia, o salutifero ardore de la uolontà, o benigno incendio del nostro cuore illuminaci, illuminaci ti preghiamo, e accendeci tanto che noi al tutto ardiamo de la tua luce, cioè de l'amore de la uerità e de la sapientia; perche questo solo è il uero sapere, questo solo è un uiuere beatamẽte con Dio, e essere Iddio, tutti coloro che da li tuoi raggi lontani uãno errando nõ uedendo mai cosa alcuua ueramente, ingãnãti e spauẽtati da le fallaci ombre de le cose sono ogn'hora tormentati come da certi horrẽdi sogni in una ppetua notte, e coloro che teco diligẽtemẽte uiuono, concioscia che soli sotto i tuoi raggi le cose uere eterne, e immẽse uegga no amino, e abbraccino, tutto q̃llo che da tẽpo ò da luogo è cõtenuto pẽsano che sia un minimo sogno d'un'ombra, onde accade ch'eglino mai nõ possano o dal desiderio o da la tema de le terrene cose da la alta rocca de la felicita essere scacciati. Assai gia penso io che, per quanto una epistola cõporta dal uostro Marsilio sia stato orato. Viuete adunque felice padrone uero de filosofi,

*e come fin qui hauete fatto, uiuete continuamente ne le beate braccia de la santa filosofia. Viuete ancora ui prego ricordeuole di Gio. Caualcanti, che è il cuore e la uita di Marsilio.* *Marsilio Ficino.*

## Auuiso de la gratia d'un Giubileo.

### AL REVER. M. MARSILIO FICINO FIORENTINO FILOSOFO PLATONICO.

*CArissimo M. Marsilio, Essendo noi di uoi ricordeuoli, e desiderosi de la uostra perpetua salute e di tutti i uostri, habbiamo dal sommo Pontefice impetrato gratia d'un Giubileo per uoi, e per i uecchi uostri genitori. Ringratiatene adunque Iddio, e insieme con gli uostri uecchi, con tutta la mente disponeteui à riceuere l'incomparabil dono de la diuina grátia; e pregate Iddio per noi. State sano, e ricordateui di noi. di Roma a li iiij. di Dicembre MCCCCLXXV.* *Frãc. Piccolhuomini Cardi. Senese.*

## Ringratiamento.

### AL REVEREN. CARDINALE DI SIENA FRANCESCO PICCOLHVOMINI.

*LEggendo io, e gli miei uecchi genitori la felice uostra lettera, per laquale ci auuisate hauere impetrato da S. Santita gratia del Giubileo, non hauemmo minore allegrezza, che harãno coloro che debbono udire quella beatissima uoce: Venite benedetti del mio padre. Onde mio padre subito piu che tutti noi altri gridando disse: Nunc dimittis seruum tuum Domine, secundũ uerbum tuum in*

pace. Ma uoi quanto sete magnifico donatore tanto sete giusto e prudente chieditore, mi donate cose eterne e nõ temporali. E cosi mi domandate cose non temporali ma eterne, comandandoci che preghiamo Iddio per la salute uostra. Certo che uoi ci comandate cose giustissime, e noi siamo obligati a far per uoi piu che non ci comandate. Ci comandate ancora prudentissimamẽte, perciochè prima che ci comandaste che oraßemo per uoi deste opera che noi non haueßemo à orare inutilmẽte. Faremo adũque Monsignor Reuerẽdißimo, tutto quello che ci comãdate fin che haurem uita. E certo lo faremo cosi uolentieri, quanto uolentieri uoi ci hauete donato tanto singolare e diuino presente, e quanto ancora uolentieri noi l'habbiamo accettato. E sappiate che noi giudichiamo e confeßiamo che à colui dalquale habbiam riceuuto l'eterna uita, siamo obligati di dare maggiormẽte questa temporale, & ciascuna nostra temporal cosa. Viuete felice. In gratia di Iddio auttore de la felicita. Marsi. Ficino.

## Mostra l'utilità de la uita otiosa.

### A M. ANDREA GAMBINO CASTELLANO.

MENTRE che io andaua a spasso per piazza, insieme col Eccellente M. Franceßco Casati nostro, mi fu portata la uostra elegãte e dotta lettera, ne laquale mi auuisate. che gia hauete ordinato in coteßta rocca, ne la quale sete posto à guardia, fare una quieta e otiosa uita, e che in queßto simile stato, ogni cosa secondo il uostro deßiderio u'è conceßo, fuor che le cose diuine, per ilche mi pregate che io ui mandi per M. Frã. di M. Berlinghieri,

giouane ornatissimo di costumi e di lettere il mio libro de la religione. Primieramente à me piace quel che uoi dite d'hauer trouato ne la sommità de la rocca una uera quiete; però che la celeste e uera tranquillità e felicità solo si truoua ne l'alta speculatione d'una serena e chiara mēte, e la bassa e abietta mente è sempre molestata, e agitata da le offese de i sensi; e da l'onde d'Acheronte, di Stige, di Cocito, e di Flegetonte d'ogni intorno cōmossa. Quello che poi soggiugnete che in tale otio hauete à bastanza le cose humane e che de le diuine n'hauete carestia, di questo io non posso nō marauigliarmi, peroche tutte l'altre cose essendo come sapete poste fuor di noi, e in qualche luogo solamente, bisogna cercarle con moti con operationi, e con fatiche; ma le diuine essendo in noi stessi, e per tutto si comprendono con la quiete con l'otio, e con la trā quillità, perche se, come dite, ueramente sete otioso, niente piu ui manca che le cose humane, lequali tutte son pur troppo faticose, e niente piu hauete che le cose diuine, de lequali la immensa luce per tutto risplēdendo tante uolte nel chiaro, e acuto occhio de la mente rifulgē quante uolte à quella drittamente si riuolta; e si riuolta à quella per sua propia natura come diuino, quando egli non è da le humane perturbatiōi indietro riuolto. E forse che noi potremmo dire che il uoltarsi al diuin sole altro nō fusse che il uoltarsi da quello indietro. Perche adunque mi ricercate che io ui mandi la mia religione Compar mio carissimo? Assai gia sete come penso religioso se per mezo del uostro otio libero da le cure de le cose basse sete per natura uostra cōgiunto con la tranquillità de le cose alte e celesti. Maecco che hora ne lo scriuere mi souuiene quel

che il mio compare desideri. Niuno è che non sappia per qual cagione gli huomini belli piu assai che li brutti si dilettino di mirarsi ne lo specchio, onde il mio Cambino, essendo gia à bastanza diuentato religioso, desidera il nostro libro che tratta de le cose diuine, nelquale come in uno specchio contempli la sua religione come in propria e uera sua forma. Vi manderò adunque come prima potrò questo mio specchio, anzi per chiamarlo piu propiamente drizzerò uerso uoi questo mio occhio, nel quale risguardando, chiaramente e uoi e me discernerete, perche coloro che con un sol cuore uiuono, ueggono ancora con un solo occhio, e sono ancora in un solo occhio ueduti. Hora per non essere hora piu lungo che io non soglio State sano, ma e mi par uedere che uoi, che mio amatissimo sete per meglio stare, non uorreste si presto sentir questo state sano. Desiderate uoi una epstola come soglion far coloro che da lungi amano, piu lũga di questa? Pigliate adunque, accioche per questo piu stiate sano e allegro, un saluto da un comun nostro amico, Meßer Paolo Saßio huomo dotto m'ha detto ch'io ui saluti, e però homai state sano. Marsilio Ficino.

## De la Perseueranza.

### A M. FRANCESCO SODERINO.

DITEMI di gratia Soderino mio suauißimo quel che io ui debba scriuere; loderò io largamẽte il uostro ingegno gli costumi, e la dottrina? Non gia, perche in una cosa à ciascuno manifesta non fanno bisogno testimonij. Esorterouui forse, maggiormente,

che per l'adietro non ho fatto à li pretioſiſſimi ſtudij de le leggi ciuili? Ne manco farò queſto, perche colui che punge uno che da ſe s'affretta non l'eſorta ma troppo lo ſpinge. adunque non u'affretterò per farui piu uelocemente correre, ma piu toſto ui pregherò che ſeguitiate. Certo è che il premio di coloro che corrono nõ è poſto al principio ma al fine del corſo, e ciaſcuno ancor che da pochiſſimo ſia puo cominciare à correre, ma pochi ſon quelli che al fine poſſano arriuare. Nel principio de la ſementa ci fanno paura le ſpine e gli ſaſſi, nel mezo del ſuo tempo ſiamo da piaceuoliſſimi fiori accarrezzati, nel fine ſi colgono ſuauiſſimi frutti, non colui che ſemina ma che ricoglie e miete le biade felice agricoltore è da eſſer chiamato. E io penſo che in breue il noſtro Soderino ſara un di quelli felici agricoltori. A coſtui è gia lungo tempo paſſata la dura fatica, che ne la ſementa ſi pate & è l'aſpro uerno fornito, e gia ha gran tempo che la fiorita primauera cominciò, e homai s'appreſſa il frutto de la ſtate, e però acciochè coſi diligentemente poſſiate de la ſanità, come de i dolci frutti de la agricoltura ſoauemente goderui ſtate ſano. Ma perche cagione à colui che io tanto amo, ſi poco ſcriuo? perche mentre che pare che lontani ſiamo, per l'amore che è tra noi, molte coſe inſieme il giorno e la notte ragionamo. Oltra di queſto Meſſer Girolamo Amati uoſtro, e perche l'è uoſtro, mio ancora, nodo comune de la noſtra beneuolenza, il quale uiene coſta a lo ſtudio di Piſa, molte coſe di me à bocca ui narrerà.

State ſano di nuouo. Marſilio Ficino.

## Che l'infirmità de l'animo possono solamente esser curate da vn medico diuino.

### AL REVEREN. CARDINALE DI SIENA, FRANCESCO PICCOLHVOMINI.

ALI giorni passati Reuerẽdiss. Mõsig. per la perdita d'un gran mio Amico molto huomo da bene, da gran dolore era oppresso; ne mi poteua Calliope con la sua Cetera consolare, laquale altre uolte m'era stata un dolce alleggierimento de le mie fatiche. Minerua ancora nõ so in che modo, m'haueua abandonato, perche se ella nõ hauesse da me rimosso qualche poco il suo inuitto scudo, mai non sarei stato da l'armi del rigido Saturno, ò del fiero Marte miseramente ferito. Solo adũque ci restaua Febo cioè un medico diuino, che l'infirmità de l'animo potesse curarmi. Perche dico io questo? perche indouinando uoi Monsignor Reuerendiss. questa mia iniqua e trista sorte, perche altrimenti saper nol potauate, à tempo mandaste al uostro Marsilio una epistola piena di amore e di gratie; per laquale mi uietauate chè io ui ringratiassi de li gran beneficij che da uoi ho riceuuti. E per parlare piu ueramente, Io non riceuei da uoi una lettera, ma una utilissima e diuina medicina, una mãna, un nettare, una ambrosia. da laqual medicina, ò cibo per meglio dire, recreato l'animo mio, risuscitò, respirò, ritornò in se, e uenne sano. Adunque uoi per l'auuenire sarete à me in luogo di Febo, e la mia cetera sempre canterà le uostre lodi, come d'un singulare auttore de la tranquillità del mio animo, laqual tranquillità tanto apprezzorono gli filosofi che Democrito seguitarono, che in quella sola posero cosi la

diuina come l'humana beatitudine. Ma questa medesima tranquillità in coloro che gran cose operano per questo suole esser piccolissima, perche anch'eglino ne le cose grã di son piccoli. Ma al mio Febo, porto d'ogni mia tranquillità, si conuengono cose grandi, e cose grandissime debbe hauere, perche egli ne le cose grandi è grandissimo. Marsilio Ficino.

Onde nasca il corrispondente amore.

A M. AMERIGO CORSINO.

ONDE pensiamo noi Corsino mio che quel prouerbio che dice, ama se uuoi essere amato habbia hauuto origine? Se noi domanderemo la ragione di questo prouerbio a l'amore forse che ci risponderà; lui essere tanto libero e pretioso che egli non possa e non uoglia esser d'altro prezzo cõprato che da se stesso. E se noi ne domãderemo qualche huomo che sia ueramẽte Amante e amico, cosi, come io penso ci risponderà. Ciascuno che assai ama in un certo modo si tolle à se stesso e dassi a l'amato, questo tale adunque l'amato pur che sia sauio come sua cosa tien caro, e n'ha cura, perche à ciascheduno debbono le sue cose esser carissime, sa ancora che per uolerlo ristorare bisogna che p un'huomo sia obligato dare un'altro huomo, cioè dare per una uolontà un'altra medesima uolonta. Oltra di questo colui che ama sculpisce ne l'animo suo l'imagine di colui che egli ama, onde conoscẽdosi l'amato ne l'amante è forzato ad amarlo. E se noi ricercheremo da gli naturali la uerita di quel prouerbio ci insegnerãno forse cosi. La simigliãza sempre genera Amo-

re, e la simigliãza altro nõ è che una certa medesima natura in piu cose, perche se questo è simile à quello, quello ancora per forza bisogna che sia simile à questo, onde quella medesima simigliãza che sforza questo ad amar quello, quello ancora conduce ad amar questo, perche noi uediamo che un medesimo e simil temperamento in due liuti, ouero in due cetere cagiona, come ogni giorno per sperienza prouiamo, che ogni uolta che una è sonata l'altra ancora si muoue. È se questi tali maestri, ouero nõ ci sodisfanno ouero poco ci dichiarono quello che uorremmo sapere, andiamocene un poco, Corsino mio a gli filosofi, e udiamo da loro qual cagione adducano di questo scãbieuole amore, Gl'Astrologi pẽsano che tra coloro sia una corrispondente beneuolenza, ne la generatione de quali sia stata la cõmutatione de i due maggior lumi, cioè del Sole, e de la Luna, come dire se nel mio nascimento il Sole fuste stato nel Montone, e la Luna in Sagittario, e nel nostro, il Sole in Sagittario e la Luna nel Montone si fuste ritrouata; ouero tra coloro, iquali nel lor nascimẽto un medesimo segno ò almeno simile, ò un medesimo Pianeta ò simile habbiano hauuto per ascendente: ouero benigni pianeti con medesimo aspetto habbiano l'angulo de l'Oriẽte risguardato. Ouero Venere ne la medesima casa de la lor natiuità, o nel medesimo grado si sia ritrouata. A questo aggiungono i Platonici coloro tra loro amarsi, la uita de iquali un medesimo demone, o spirito, che uogliam dire ouero simile guidi, e custodisca. Ma gli naturali, e morali, uogliono che la simiglianza de la complessione, del nutrimẽto, de l'ammaestramẽto, de i costumi, de icõsigli, e de i pareri siano cause di simili desiderij.

*Finalmente doue piu cagioni concorrono, quiui piu forte la corrispondente beneuolenza si ritroua, e doue tutte si ueggono, quiui nasce quello affetto, che fu tra Damone e Pitia, e tra Pilade e Oreste. Ma che piu? questa tal ragione M. Amerigo mio, gia gran tempo ha con un diuin' amor congiunto Gio. Caualcanti, & Marsilio Ficino, e la medesima ragione gia felicemẽte aggiugne à noi due ancora M. Amerigo. E che dirò io di M. Bernardo Bembo Vinitiano? Costui non quella ragione sola, ma ancora la diuina prouidenza ha insieme con esso noi congiunto.*
*Marsilio Ficino.*

Che la vera Poesia vien da Iddio,
e a Iddio deue tornare.

## A M. ALESSANDRO BRACCIO, SACERDOTE DE LE MVSE.

*IL nostro Platone nel Dialogo detto Ione, pẽsa che quelli uersi solo siano a li poeti infusi da la diuina musica, e dal furor de le Muse, iquali quando son poi da uoce humana cantati, empiono di furore chi gli canta, e chi l'ode. Ma che li uersi di M. Alessandro che hieri a Marsilio scrisse siano simili, subito in presenza di molti auditorì affermò la mia cetera; e poco doppo ancora l'approuò M. Gio. Battista Buoninsegni nostro amico, huomo e in lettere Greche, e in Latine dottissimo. Hora perche dẽ questa uostra poesia, uoi non tanto ne sete obligato a la uostra diligenza, laquale però nõ è poca, quanto a la ispiratione de le Muse. Per questo da qui inanzi lasciate andare le cose mortali, e accorgendoui di cantare con l'aiu-*

*to di Iddio, cantate cose di Iddio; ilche non solo Moise, e Dauitte, e gli altri profeti Hebrei, ma ancora Zoroastro, Lino, Orfeo, Museo. Mosco, Empedocle, Parmenide, Heraclito, e Xenofane co i lor religiosi uersi ci insegnorono che far doueßimo, ce ne ammonirono ancora Pithagora, e Platone, che uolsero che Homero, e Hesiodo fussero ne l'inferno puniti, perche parte come ingrati, le cose di uine a gli huomini, parte come impij le cose humane a gli Iddij attribuiscono. E se ancora, (ilche Iddio non uoglia) come ingrato a Iddio, canterete solo le lode de gli huomini, ui dico che per il piu canterete di persone ingrate, e che non ue ne renderanno mai lode alcune, ma quante uolte che di Iddio canterete, (ilche piu presto spero uoi do uer fare) tante uolte sara il uostro canto soauemẽte, e felicemente da Ecco accompagnato.* Marsilio Ficino.

Homero e

Che le cose sue si debbon mandare a gli suoi.

## AL DOTTISSIMO, E COSTVMATISSIMO M. PIETRO SODERINO.

*Dolcißimo mio Soderino. Io ho piu uolte uoluto mandare à coloro che le mie lettere mi domandauano, tutto questo mio libro, ma egli subito con gran lamenti me ne rimoueua dicendomi; deh nõ uoler ti prego padre mio mandarmi doue non sia tu. Ma quando io hora gli ho cõmesso che ei se ne uada à M. Pietro niente m'ha detto cõtra, quasi che egli, (come chiaro si uede) intendesse, che quando egli andaua dal Soderino nõ si partiua da Marsilio. Vanne adunque, uanne felicemente a costui libro mio, sanza ilquale io non uo mai in luogo alcuno, ma io*

ueggo che uorresti qualche cosa da mãtenerti per il uiaggio, e io per hora non trouo cosa piu pretiosa che Meßer Paolo Antonio Carißimo fratello di M. Pietro e mio, il dolce nome di costui adunque teco per sostenimento del tuo uiaggio porterai. E quante uolte che per caso egli ne le tue stanze ti uedrà, tante uolte da parte di Marsilio lo saluterai. Marsilio Ficino.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

# LE DIVINE LETTERE
## DEL GRAN MARSILIO FICINO
### TRADOTTE IN LINGVA TOSCHANA.

## LIBRO SECONDO.

### AL INVITTISSIMO, DOTTISSIMO, E CLEMENTISS. SIGNORE L'ILLVSTRIS. SIG. DVCA D'VRBINO FEDERICO DA MONTEFELTRO.

IVIDENDO e distinguendo io le mie lettere, che insieme ho raccolte, in libri; mi è piaciuto tutte quelle che piu de l'altre de la Teologia Platonica trattauano, come per la materia loro diuine da l'altre che humane si possono dire separare e mettere insieme. E uolendo io à questo corpo, per la gran materia di che tratta

*quasi diuino, dargli un capo ãcora ueramẽte diuino, ci ho uoluto piu d'ogn'altro porre il grã Federigo Duca d'Vrbino; la cui diuina uirtù p parlare Platonicamẽte, di maniera l'Idea rappresenta, non solo d'un perfetto huomo, ma ancora d'un prudẽtissimo principe, che se un tale huomo haueſſe ueduto q̃l Diogene che negaua poterſi l'Idee imaginare, harebbe ſanza dubio confeſſato, nõ ſolo quelle con l'animo poterſi intendere, ma ancora con gli occhi poterſi chiaramente uedere.* Marſilio Ficino.

Cinque Quiſtioni de la Mente. La prima, ſe il ſuo moto è a qualche certo fine indrizzato o no, la ſeconda, ſe il fine del ſuo mouimento è il moto o lo ſtato, la terza, ſe l'è coſa particolare o vniuerſale, la quarta, ſe ella puo mai conſeguire il deſiderato fine, la quinta, ſe poi che ha il fine acquiſtato, mai d'indi ſi parte.

## A LI FILOSOFI.

*LA Sapienza nata del capo del sõmo Gioue creator de l'nniuerſo, comanda e inſegna a gli filoſofi ſuoi amatori, che ſe deſiderano à qualche tẽpo de la coſa amata goderſi, ſempre cerchino i primi, e piu alti capi de le coſe piu toſto che le baſſe pedate di quelle. Però che Pallade creatura diuina che n'è dal Cielo mandata ſempre habita quelle alte rocche che ella ſteſſa ha edificate. Oltra di queſto ci moſtra chiaramente noi non potere à gli alti principij de le coſe arriuare, ſe prima nel capo de l'anima non aſcendiamo, cioè ne la mente, poco apprezzando l'altre baſſe ſue parti. E finalmente ci promette, ſe noi nel fecondiſsimo capo de l'anima*

*ci ritireremo e raccoglieremo, che quiui ſanza dubbio, di quel medeſimo capo, cioè de la mente un'altra mente generaremo, una mẽte dico che di Minerua ſarà compagna e del gran Gioue figliuola. Io adũque ottimi filoſofi miei, ui uoglio manifeſtare che mentre pochi giorni ſono, trouandomi nel monte Celano, de la mia mente produceſſi, acciochè uoi che aſſai più dotti, e fecondi che Marſilio ſete, da una certa emulatione (per dir coſi) prouocati, generiate à qualche tempo prole piu degna di ſtare nel coſpetto di Gioue e di Pallade che la mia nõn è ſtata.*

## Che vn natural moto di ciaſcuna ſpetie perche da vn determinato ordine è guidato, da vn determinato principio ſi cagiona e a vn determinato fine indrizzarſi ſi conoſce.

*OGNI natural moto di qual ſi uoglia ſpetie, con una certa ſua determinata ragione procede, però che altrimenti ſi muoue una ſpetie che un'altra, e ogni ſpetie ſempre mantiene nel ſuo moto il medeſimo tenore. Acciochè da queſto in quello, e dipoi da quello in queſto, con un certo conueniẽtiſſimo ordine e modo, ſempre proceda, e ritorni. Si cerca hora onde queſto moto maſſimamente un tal ordine riceua. Appreſſo gli filoſofi due ſon gli termini del moto, uno de liquali è quello dal quale ſi parte, l'altro al quale arriua, da queſti due termini il moto piglia quel ſuo ordine, per ilche egli non ua errãdo, da una coſa incerta, e diſordinata, in un'altra pure incerta e ſanza ordine, ma da una determinata e ordinata natura in qualche determinata coſa è indrizzato, laquale à quella*

*natura*

*natura sia simigliante, e conueniente donde gia il moto hebbe principio. Perche ciascuna cosa piu presto à qualche sua cosa propia ricorre e ritorna che à una da la sua natura aliena, perche se altrimenti fuste, le spetie de le cose tra loro dissimiglianti, a le uolte similmẽte e le simili spesso dissimilmẽte si mouerebbeno. E ancora una medesima spetie sarebbe diuersamẽte mossa, e le spetie tra loro diuerse spesso in un medesimo modo si mouerebbeno. Aggiugne a questo che se cio fusse, si torrebbe uia quella successione del mouimento, per laquale di mano in mano, per diuersi e conuenienti tempi, e atte forme à un ordinato tempo si muoue, e medesimamente à ordinati tẽpi in un medesimo ritorna. E finalmente, se ciò accadesse, ne seguirebbe che ciascun moto non sarebbe indrizzato, piu in questa regione, ò qualità ò sustanza che in qual si uogli altra.*

## Che l'ordinatissimo moto del Mondo, è a vn determinato fine de la diuina prouidẽza indrizzato.

*SE tutti gli moti, con un certo mirabile ordine operano, certo è che il moto de l'uniuerso non manca di perfettione, peroche si come tutti gli moti uengono da l'uniuerso, e à l'uniuerso ritornano, cosi da l'ordine de l'uniuerso l'ordine riceuono, e a l'ordine de l'uniuerso ritornano; questo comune ordine del tutto, tutte le cose, quantunque tra loro diuersissime siano, per una certa conuenienza e ragione in una medesima cosa si riducono, e però tutte le cose uengono e sono guidate da uno ordinatore di ragione pienissimo, peroche quello ordine perfettamente*

ragioneuole, discende da la somma ragione e sapienza de la diuina mente, ne laquale di necessità sono ordinati tutti gli fini a liquali ogni cosa indrizzar debba. E ancora quiui è posto il comun fine de l'uniuerso alquale tutti i fini si riducono.

## Che termini habbia il moto de gl'Elementi, de le Piante, e de i Bruti.

NON si puo dubitare che termini habbia il moto de gli elementi de le piante e de le bestie. Certo è che certi elementi sono, che per una certa lor grauità discendono al centro del mondo, e altri per la lor leggierezza, ascendono al concauo de la sferza, che gl'è di sopra. Similmẽte il moto de le piante, nato solo da la uirtù nutritiua, e generatiua, termina in un sufficiente nutrimento de la sua pianta, e ne la generatione d'un'altra simil pianta. Il medesimo interuiene a quella uirtù che à noi, e à le bestie, è con le piante comune. Il moto de gli animali irragioneuoli che propiamẽte al senso s'appartiene, procede da una forma sensibile e bisognosa, come da sua natura, per cagion de le cose che di fuori si sentono e patono solo per satiare e satisfare a bisogni del corpo, e il medesimo a quella natura interuiene, laquale noi stessi hauiamo comune con ciascuno animale. Tutti questi mouimenti che hora habbiamo narrati; percioche eglino sono à un certo particolare indrizzate ancora si conosce che da un particolare procedono, e in quelli termini che habbiam detto prouano e sentono basteuol quiete, e uengono perfetti tanto quanto la lor natura ricerca e comporta.

## Cinque questioni del moto de la Mente.

CI resta hora che noi cerchiamo il moto de la mente humana, e primo Cercheremo s'ella è indrizzata à fine alcuno ò no; secondo, se il fine del suo mouimento è il moto ò lo stato; terzo, se questo bene è cosa particulare ò uniuersale; quarto s'ella può mai cõseguire il desiderato suo fine, cioè il sommo bene; quinto, se poi che ella ha il perfetto fine acquistato mal d'indi si parte.

## Che il moto de la mente risguarda a vn determinato fine.

SE tutte l'altre cose non uanno sciocamente errando, ma con un certo ragioneuole ordine sono à un qualche suo proprio, e conuenientissimo fine indrizzate dal quale hanno la perfettione, molto più la mẽte, che è un ricettacolo de la Sapientia, che intende i naturali ordini e fini de le cose, che le cose sue ogni giorno ragioneuolmente à un fine ordina, che è di tutte l'altre cose che di sopra habbiã detto più perfetta; molto più, dico, per naturale istinto risguarda à qualche ordinato fine dal quale anch'ella la perfettione secondo il suo desiderio riceua. E massime, perche si come tutte le parti de la uita, cioè le consultationi, le elettioni e l'altre potenze, tutte à suoi propij fini sono appropriate, (perche ciascuna di queste cose risguarda à un suo proprio fine come à bene) cosi ancora una uita uniuersale, risguarda à un fine e à un bene uniuersale: Pero che essendo che ogni parte serue al tutto, ne segue che quello ordine che ne le parte si uede

assai sia conueniente, e molto s'appartenga per cagion de l'ordine di quelle al tutto, e ancora l'ordine de le medesime, ilquale solo risguarda à fini particolari, depende da un certo comune ordine del tutto. ilquale ordine è utile al comun fine del tutto. E se ogni motore non per altro muoue che per sua cagione, è cosa conueniente che la mente, non per altra cagione tutte le sue cose à propij fini conduca, se non per condurle à un comun fine e bene de la mẽte. Finalmente, chi è si di mente pouero? che pensi che la mente cosi per natura come per proponimento si sforzasse dare à tutte le cose, quãtunque tra loro diuerse, un determinato ordine, se ella ancora non hauesse un determinato ordine che a una sola cosa l'indrizzaste? Et è certo che concioſia che l'ultimo è comun fine in ogni luogo tutti gl'altri nuoua, (perche egli è la prima cosa che si desideri per cagion del quale l'altre cose si cercono) non è marauiglia che se quello ultimo e comun fine manca, glialtri ancora non possano ritrouarsi. Peroche se la forma di tutto l'edificio da l'architettore non sara prima ne la mente ordinata non mai diuersi ministri con quello ordine che al fare il tutto sia utile diuersamente operar potranno, anzi in nessun modo potranno essere a determinate operationi ordinati da colui che prima non habbia in se ordinato il comun termine di tutta l'opera.

## Che il fine del mouimento intellettuale non è il moto, ma lo stato.

SE il fine del mouimento intellettuale è il moto stesso, certo è che egli nõ per altro si muoue che per esser mosso, e dipoi di nuouo, pure p esser mosso, sanza fine si muo

ue; di qui naſce che perſeuerando egli continuamente nel moto, non ſi reſta mai di muouerſi, e per queſto non ſi reſta mai di uiuere, ne mai finiſce di conoſcere; e forſe che queſto è quel continuo moto de l'anima, colquale alcuni Platonici hanno penſato, ſempre l'anima operare, e uiuere; ma io giudico che la mente, (cõcioſia ch'ella beniſſimo lo ſtato conoſca, e giudichi lui eſſere del moto piu degno, e naturalmente deſideri un non ſoche oltra il moto) deſideri, e finalmente conſeguiſca il ſuo fine, e il ſommo bene, in un certo ſtabile habito piu preſto che in una mobile conditione. Di queſta coſa ſe ne fa giudicio per queſto, che la mente piu acquiſta ne lo ſtato che nel moto; e ancora perche i ſuoi piu famigliari obietti ſono le ragioni eterne de le coſe, e non le mobili paſſioni de la materia. A queſto s'aggiugne che ſi come la uirtù de la uita, cioè l'intelligenza e la uolontà paſſando i confini de le coſe mobili ſe ne ua per fino à le ſtabili e eterne, coſi ancora, la ſteſſa uita certo è che conſeguiſce il fine ſuo e'l ſuo ſommo bene ne la eternità paſſando oltra ogni temporal mutatione, altrimenti non potrebbe l'anima mai ouero intendendo o pur deſiderando, i termini de le coſe mobili trapaſſare, ſe ella uiuendo non poteſſe ſopra di loro inalzarſi. In ſomma ſempre il moto è imperfetto, e ad altro è indrizzato, ma il fine e maſſime l'ultimo, non è mai imperfetto, ne mai ad altro fine trappaſſa.

Che l'obietto, e'l fine de la mente, e l'uniuerso, il Vero, e'l Buono.

MA diremo noi che l'obietto de l'intelletto, e de la uolontà, sia un propio, un uero, e un buono, o pure uno uniuerso? Certo che l'uniuerso è il suo obietto; perche l'intelletto riceue in se una certa largissima cognitione di quello che i filosofi chiamano Ente, Vero, e Buono; sotto laqual cognitione si comprende tutto quello che ouero è ouero esser puote, perche questo che si chiama Ente, Vero e Buono, che in se ogni cosa contiene; i Perepatetici pensano che sia un comune obietto de l'intelletto humano, peroche si come l'obietto del senso è il sensibile, cosi ancora l'obietto de l'intelletto è l'intelligibile, & l'intelligibile con la sua ampiezza ogni cosa comprende. E ancora l'intelletto per natura sua si dispone a poter comprendere tutta la grandezza de l'Ente: e cosi ne la cognitione di lui ogni cosa risguarda, e da l'altra banda, ne la cognitione di ciascuna cosa quello puo uedere, oltra di cio, conoscendo il uero intende, conoscendo il buono desidera ogni cosa; e ambedue queste cose gli Peripatetici riferiscono à la natura e ragione de l'Ente. Hora se il buono piu si diffonda de l'Ente, (ilche pensorono gli Platonici) non pare à me che à la nostra quistione pũto s'appartenga. E però se ui pare, per hora usiamo queste tre uoci. Ente, Vero, e Buono, e pigliamole in una medesima significatione, perche nel cometo che habbiam fatto sopra il Filebo piu diligentemente queste cose habbiam disputate. Primiera mẽte mi par' da cercare, se l'intelletto puo chiaramente conoscere tutto quello che sotto l'Ente si contiene. Et è

certo che si, però che egli diuide questo Ente in dieci ge= ee
neri liquali son detti generalissimi. E dipoi gli dieci ge= ee
neri in altri generi detti subalterni, liquali sotto quei pri ee
mi dieci, in maggior quantità son disposti. Quindi pone ee
certe spetie ultime sotto quei generi subalterni, e finalmente ee
a quelle spetie gli mette sotto infinite cose indiui= ee
due e sole. Se adunque l'intelletto puo descriuere questo Ente come se fusse un corpo stabile intero. E questo corpo di grado in grado e tutte le sue mẽbra diuidere e spartire, e dipoi quelle membra cosi tra loro, come ancora al tutto diligentemente assimigliare; chi è colui che nõ uegga questo intelletto per natura sua esser capace de l'Ente primo, e uniuerso. Peroche colui che il propio Ente nela sua forma uede, et d'ogni intorno i suoi termini e gradi per liquali egli uiene à crescere, risguardare sanza dubio puo tutte le cose che dentro à quei termini si contẽgono, e che nel mezo son poste intẽdere. Lascio hora andare che cõcio sia che secõdo gli Platonici egli possa, e sopra e sotto l'Ente col pensiero ritrouare il uero Vno, e lo stesso Ente, molto piu potrà ancora trascorrere per tutta la sua larghezza. Certo è che oltra la cognitione de l'Ente, (laqual uoce homai pur troppo spesso replichiamo) ancor quello che da esso lontanissimo si puo fingere, cioè il non Ente, secondo che gli piace ritrouaua. Se egli può da quello, à questo infinitamẽte da lui lõtano trascorrere, molto piu potrà p tutte quelle cose che sotto q̃llo, come nel mezo si ritrouauano trapassare. Onde per
„ questo disse Aristotile: Si come la materia che è l'ul=
„ tima cosa de le naturali puo di tutte le forme corpo=
„ ree uestirsi, e cosi tutte le cose corporee puo diuentare,

» *similmente l'intelletto, che (per dir cosi) è l'ultimo, e'l*
» *suppremo de le cose sopra naturali, puo riceuere tutte le*
» *spiritual forme di tutte le cose e tutte diuentare, si come*
» *l'uniuerso, sotto la natura de l'Ente, e del uero è l'obiet=*
» *to de l'intelletto cosi sotto la significatione del bene, è ob=*
» *ietto de la uolonta. Che cerca egli questo intelletto, se*
*non dipingendo ogni cosa à suo modo in se stesso in se*
*ogni cosa trasmutare? E che si sforza la uolõta di fare?*
*se non godendosi di tutte le cose nel modo loro in ciascuna*
*infonderſi? Onde quello si sforza che l'uniuerso in un*
*certo modo diuenti intelletto, e questa che di uolonta l'u=*
*niuerso diuenga. d'ambedue le bande adunque la forza*
*de l'animo à questo si inchina (come dice Auicenna ne le*
*sue Metafisiche), ch'egli in un certo suo modo diuenti tut*
*to il mondo. Perche noi uedianmo ciascuno animo per na*
*turale instinto, e continuo sforzo ingegnarsi di conosce=*
*re con l'intelletto tutte le cose uere, e con la uolontà di*
*tutte le cose buone goderſi.*

## Che l'origine e'l fine de l'animo è solo l'infi= nito vero, e l'infinito bene.

*E Bisogna ancora che ci ricordiamo che quello uniuerso*
*che noi diciamo essere il fine de l'animo, è al tutto in=*
*finito, perche il fine propio e solo di ciascuna cosa, pensia=*
*mo esser quello. che propiamente ogni cosa sommamente*
*desidera, come sommo bene à ciascuno, per cagion del qua*
*le, cerca, e fa ogn'altra cosa, nel quale finalmente al tutto*
*si riposa, talmente che allhora a la natura, e à lo stimolo*
*de l'appetito pon fine. E il nostro intelletto ha natural=*

mente queſta conditione, di cercare la cagione di ciaſcuna coſa, e dipoi la cagione de la cagione, onde non ſi reſta mai l'inquiſitione di queſto intelletto fin che quella cagione non habbia ritrouata de laquale non ſia altra cagione, ma ella ſia la cagione d'ogni cagione, ilche altro nõ è che Iddio immẽſo. Ancora l'affetto de la uolontà di bene alcuno non ſi ſatia finche noi pẽſiamo ſopra quel bene un'altro maggior bene auanzare. E però ſolo di quel bene ſi contenta, oltra'l quale altro bene non ſi truoua, e che puo queſto eſſer altro che Iddio grandiſſimo? Onde tutto quello che ò di uero, ò di bene dauãti gli ſi para che habbia determinati gradi, ancora che aſſaiſſimi ſiano, tu nondimeno piu con l'intelletto ancor ne ricerchi, e piu oltra con la uolontà deſideri, onde tu non puoi mai ripoſarti ſenon in un uero, e in un bene immenſo, ne puoi ſenon ne l'infinito trouar fine. E concio ſia che ciaſcuna coſa ſolo ne la ſua origine ſi ripoſi da laquale ha l'eſſere e la perfettione, il noſtro animo ſolo ne l'infinito ripoſar ſi poſſa, ne ſegue che quello ſolo che è infinito ſia la ſua propia origine. E queſta coſa propiamente piu toſto ſi debbe chiamare la ſteſſa infinità, e eternità, che ò eterno, ò infinito. E perche quello effetto che è à la ſua cagione piu uicino, ſimiliſſimo ad eſſa diuenta, ne ſegue che l'anima ſia in un certo modo infinita e eterna, perche ſe altrimenti fuſſe ella mai non ſi uolterebbe à un fine infinito. Onde non è marauiglia che niuno huomo ſi truoui ſotto il Cielo, che de le temporali ricchezze à ſua uoglia ſi empia.

Che l'animo può à qualche tempo conseguire il suo desiderato fine e'l suo bene.

NON è dubio che l'anima rationale può à qualche tẽpo conseguire il suo perfetto fine, percioche se quelle cose che ne la lontananza cosi perfette non sono, conseguiscono le lor natural perfettione ne l'habito del desiderato fine, molto piu l'animo, che è perfettißimo, e fine di tutte le cose naturali. Se ancora quelle cose che ne à loro, ne ad altra cosa il fine determinano à qualche tẽpo d'un' atto, & conueniente fine si godono, molto piu cio fara la mẽte, che al fine suo attende, e ancora di molte cose il fine ordina, di molte altre l'indouina e di tutte lo uede. Se la natural potẽza ne le cose minime nõ è inuano, certo è che ancora ne l'animo nõ è uana, che tanto è grande che egli de ꝓ̃to misura di quãto interuallo ogni minima cosa sia da le grãdißime auãzata. A questo s'aggiugne che l'animo nõ seguirebbe naturalmẽte un determinato e certo fine s'egli cõseguir nõ lo potesse. Perche cõ qual potẽza à quello si muoue senon cõ quella cõ laquale ancora ad esso arriuar puote? Oltra di questo noi uediamo quãdo egli molto si sforza di acqnistar questo fine assai ancora in quel moto andar migliorãdo è far frutto tale, che cõ q̃lla uirtù con laquale egli migliora, con la medesima diuenta ancora perfetto. E finalmente noi uediamo che apoco apoco maggiormẽte e con piu uehemẽtia si muoue; come ancora fa ciascuno elemẽto che quãto piu al natural suo termine s'appressa tanto piu uelocemẽte si muoue. Onde si come ne ancora elemẽto alcuno, cosi ancora la mente da una cosa à un'altra sempre fuor de suoi termini inuano

non procedere, anzi arriua a qualche tempo al termine solo per sua propia cagione desiderato; e sono ne le cose e ne le attioni naturali, e humane, certi principij e certi fini. E il fare contra la stessa natura e ragione del principio altro non è che da un principio a un'altro salire che senza principio sia; e ancora è contra ogni ragione e regola del fine da un fine à un fine senza fine discendere. Ogni ragioneuole operatione ha la sua origine dal primo e sommo agẽte, e ogni appettito da l'ultimo e sommo fine. Peroche tutte quelle cose che per cagion d'un'altra cosa sono in qualche modo qualificate, di necessità sempre a quella cosa si riducono che per se stessa è tale quale sono elleno. Onde se da ogni banda mãcherãno le cose maggiori e ultime, come il principio e'l fine, certo è che non si comincierà mai operatione alcuna, ne mai appetito alcũo si inciterà in altrui. Finalmente mouendo il motore per cagion di lui stesso, doue è il sommo motore, quiui parimente un sommo fine si ritroua. E questa cosa è uera in ogni ordine di tutte le cose, e similmente ne l'ordine de l'uniuerso. Ma mi piace, alquanto piu largamente dichiarare quella ragione che disopra de la mente ho detta. Se fusse chi cercasse da noi qual di q̃sti due è piu pfetto, l'intelletto o'l senso, o l'intelligibile o'l sẽsibile, gli prometteremo di mostrargli subito quel che desidera, pur che egli prima ci risp̃oda à una cosa sola. Tu sai amico mio che di q̃sto mi domãdi, che in te stesso è una certa cosa che di ambedue ha qualche notitia, dico qualche notitia del'intellet to, e de i sensi, de l'intelligibile e del sensibile, pche q̃lla medesima potẽza che q̃ste due cose tra loro assimiglia e cõsidera certo è che ãcora ambedue in un certo modo uede.

*rispondemi adunque se tu uuoi che questa tal potenza sia l'intelletto,ò il senso,rispondemi ti prego uolentieri, acciochè p questa tua risposta,subito anch'io à la tua proposta risponda. Ecco che gia mi pare udirti rispondere cosi,questa tal potenza non è il senso: perche tutti in un subbito,e continuamente usiamo isensi l'usiamo con ogni intentione e con ogni forza.Se adunque il senso potesse e se stesso,e quelle due cose uedere;ò uero tutti, ò uero la maggior parte di noi,facilmente e chiaramente conoscieremo la uera potenza di sentire,e di intendere, e similmente le cose sensibili,e intelligibili;Ma concioſia che pochissimi siano chi tutte queste cose conoscano, e questi ancora appena non sanza conientura di lunga intelligenza a tal cognitione arriuanno,certa cosa è che il senso non conosce se stesso, ne l'intelletto ne gl'obietti suoi, anzi è cosa chiara che tutte queste cose da l'intelletto son conosciute.oltra di ciò quella potenza che ambedue conoscersi ingegna,è la medesima che ancora per uia di discorso e di ragione le medesime cose ritruoua,e dipoi con ragione conclude qual de le due sia tra loro piu perfetta,e quello che con discorso inuestiga,e con ragioni assegna è la ragione e non il senso,adunque solamente l'intelletto è quello che tutte queste cose conosce, e però io ancora a quella tua prima domanda cosi rispondo: tanto è almeno piu l'intelletto che'l senso perfetto, quanto la sua potenza piu largamente e piu perfettamente si distende nel fare, oue il senso,come tu mostraui,ne se stesso,ne l'intelletto, ne gl'obietti de l'intelletto conoscer puote, e l'intelletto ambe due conosce à questo s'aggiugne un'altro grado di pfettione che l'intelletto quãdo se stesso,e'l senso,e l'altre*

cose tra loro assimiglia (per quanto si ricerca a i gradi de la perfettione) gia la forma uera de la perfettione ha quasi dauãti a gl'occhi, a laquale ambedue queste cose assimigliãdo quello che à lui piu s'appressa, quello giudica esser piu perfetto. E se egli arriua a la uera forma de la perfettione, certo è che egli ci arriua p mezo d'una propria e gran proportione che in lui a quella si truoua. Nõ solo adunq; è del senso piu perfetto, ma ancora è quasi doppo la stessa perfettione sommamente perfetto. Horaio ueggo un terzo grado de la perfettione de l'intelligenza, perche mentre che ella cerca e giudica se stessa. certo è che in se stessa si reflette; e quella cosa che è tale e ha si fatta natura in se stessa sta e si mantiene, & è ancora al tutto incorporea e semplice. finalmente procedendo l'intelletto per circolar moto da se stesso in se stesso, puo ancora in eterno muouersi, cioè sempre operare e uiuere. lascio di dire che l'intelletto come piu perfetto, è a manco persone comune, & piu tardo & piu di rado si esercita, & come fine doppo luso de la uegetatiua e dopo il senso ci è concesso; egli al senso da regola, e legge el fine gl'ordina, egli stesso p se a l'operare si muoue, quando egli ò discorre ò consulta: ma il senso doue la ragione non gli resiste, sempre è dal istinto de la natura sforzato lascio andare che la ragione spesse uolte altrimenti elegge di fare. che luso el senso del corpo nõ ricercano; ilche interuiene pche il principio de la elettione non depende dal corpo, che se cosi fusse il suo fine sempre riguarderebbe al corpo. certamente che di qua si conosce che la ragione nel moto suo à i corpi nõ è sottoposta, che ella cõ la speculatione i corpi trapassa, consultando si distende à cose

oppoſite e diuerſe,& eleggendo ſpeſſo a l'inclindtion del corpo repugna. Onde molto manco ancora ne la ſua eſſenza,e ne la uita,à corpo alcuno ſi ſottomette. Che diremo noi che gli ſenſi per la lunghezza de l'età pare che indeboliſcano? ilche l'intelletto in modo alcuno non fa. Può nondimeno da l'intentione de la ſpeculatione eſſer rimoſſo,quando egli troppo nel curare e gouernare il corpo ſi laſcia occupare. Che diremo ancora,che l'obietto del ſenſo,ogni uolta che è troppo uehemente ſubito il ſenſo offende,e doppo il ſuo riſcontro non puo ſubito il ſenſo diſcernere coſa alcuna piu debole o di manco potenza, come per eſempio,il troppo ſplendore offende l'occhio,e un troppo grande ſtrepito à l'orecchie nuoce? ma la mente fa il contrario, che dal ſuo eccellentiſſimo obietto nõ è offeſa mai ne per quello ſi comprende, anzi cõoſciuto che l'ha piu chiaramente e piu ueramente le coſe piu baſſe diſcernere, ilche ci moſtra la natura de la mente eſſere ſommamente ſpirituale & eccellente. Che diremo oltra cioche il ſenſo finiſce ſolo in obietti corporei,doue l'intelto cõ la ſua intima operatione emerge fuor di tutti i corpi,non eſſendo ſecondo l'eſſenza ſua, ſecondo la ſua uita in quelli ſommerſo,ſepara le forme corporali da le paſſioni de la materia,e ancora quelle formè che per ſe ſono al tutto incorporee le ſepara da le corporali. cõcioſia che egli da le paßioni de la materia, e da le corporali conditioni de la forma ſia ſeparato. Oltra cio il ſenſo è ſolo contento di particolari obietti, ma gli famigliari obietti de l'intelletto ſono le propie ragioni de le coſe uniuerſali, e ſempiterne, lequali non altriuenti puo famigliarmente conoſcere,che per uia d'una certa ſua propia pro-

portione che egli ha con quelle, onde si manifesta ch'egli ancora è assoluto e sempiterno, massime che egli per mezo di certe spetie conosce queste ragioni, lequali spetie egli stesso si forma e in se riceue, lequali è necessario che siano sciolte da ogni passione di materia, altrimenti non potrebbeno rappresentare quelle ragioni e quelle Idee; e l'intelletto, se non fuste libero da le passioni de la materia, non potrebbe in tal modo queste si fatte spetie ne formare, ne riceuere.

## Che la mente puo conseguire il desiderato fine piu che il senso.

CERTO è che la ragione è cosa nostra propia, e natural, non l'hauendo Iddio infusa ne le bestie come ne gli huomini; perche se glie l'haue sse concessa, gl'harebbe ancor data la fauella come interprete de la ragione, e le mani come ministre, e instrumenti de la medesima. Vedremmo ancora ne le bestie alcuni inditij ò segni di consultatione ò di uarieta, doue hora uediamo che nõ fanno mai altrimenti, che come da l'istinto naturale sono solo per satisfare a la necessità del corpo sforzati. Tutti gli Ragni in un medesimo modo tessono le lor tele, ne di tessere apprendono, ne in qual si uogli lungo, o tempo di meglio tessere imparano; finalmente si mostrarebbeno ne le bestie certi chiari inditij di religione, ò certe operationi a ciascuno note, perche doue è l'intelletto, che è come un occhio ordinato per uedere il lume intelligibile, quiui ancora il lume intelligibile, che è Iddio, riluce

*si uede s'ama, e si honora. Quanto l'intelletto è del senso piu perfetto, tãto almeno è un'huomo piu perfetto d'una bestia, e per questo solo è piu perfetto, che egli ha in se una cosa sua propia e non comune à glialtri animali, tale che solo per l'intelligenza si giudica esser piu perfetto, massime che egli per dono de la intelligẽza à una infinita perfettione, che è Iddio, con l'affetto, con la speculatione col diuin culto s'accosta. E la maggiore e prima perfettione di ciascuno consiste ne la professione d'un cõueniẽte fine, l'acquisto del quale è tãto piu facile e piu abondãte, quanto l'innata sua perfettione è ancora piu abondante e ricca. Peroche doue quella formal perfettione che dal principio seco nasce hà piu forza, quiui ancora per naturale ordine la final perfettione piu abondantemente, piu facilmente, e piu felicemente è conceſſa. concioſia che quella à queſta obediſca, ne quella per obedire à queſta naſca. Tale che ſi conclude che molto piu e piu facilmente, la ragione che'l ſenſo, e un'huomo che una beſtia il conueniente e deſiderato fine poſſa conſeguire.*

## Che l'animo immortale è ſempre nel mortal corpo miſero.

*NOI conoſciamo per eſperienza, che la noſtra beſtia, cioè il ſenſo, ſpeſſe uolte conſeguiſce il ſuo fine e'l ſuo bene, quando egli de l'acquiſto del ſuo ſufficiẽte obietto, quanto à la ſua natura s'appartiene ſi riempie; ma quã=do il noſtro huomo, cioè la ragione conſeguiſca il ſuo deſiderato fine giamai non prouiamo; percioche ancora ne i grandiſſimi piaceri del corpo, allhora che il ſenſo quãto*

*può ſi*

può si satia ed al tutto è s'empie ancora la ragione è nõ poco sollecita, e insieme il senso affanna e molesta. perche ò uero che ella o i sensi uoglia obedire, sempre di qualche cosa teme e ha sospetto, e di trouar si ingegna noui solazzi, e sẽpre ua un nõ so che piu oltre ricercãdo. ouero che ella à i sensi repugnare si sforzi empie la uita di uarie fatiche, tanto che ne l'uno, e nel altro modo non solo ella nõ è felice, ma ancora al tutto la felicità del senso perturba. o se pure ella gia ha i sensi domati & è in se stessa raccolta, all'hora dala propia natura sforzata sempre le ragioni e cagioni de le cose ricerca; doue, o uero spesso quel che non uorrebbe ritruoua, ò uero quel che uorrebbe non truoua. o se forse ancora con tanto comprende quanto desidera. e quanto capisce, certo è che ella sempre dubbita uacilla che in uarij modi molestata. Non essendo ella adunque mai quieta, certo è che mai mentre che sta in tal modo ne ella il suo fine si gode ne permette che il senso ancora il suo fine che gia l'è presente conseguisca. Ne cosa alcuna tra le rationali si può imaginare se non l'huomo che per la medesima sua ragione sia dogn'altra cosa piu imperfetto, in quanto a quella sua final perfettione, al conseguire laquale gliè quella prima perfettione de la ragione concessa, e non dimeno è questo huomo per la ragione d'ogn'altro animale che sotto il cielo si uiua piu perfetto, dico perfettissimo in quãto a quel la perfettione formale che dal principio ci fu donata. questo si puo dire che sia quello iufelicissimo Prometeo, che da la diuina sapienza di Pallade ammonito il celeste fuoco, cio è la ragione hauendo riceuuto per questa medesima cagione, ne la sommita d'un monte, cio è nela roc-

*ca de la contemplatione, per un continuo morso d'un ra-*
*paciſsimo ucello, cio è per lo ſtimulo de la inquiſitione, de*
*ciaſcuno piu miſero meriteuolmente è detto, fin che in*
*quel medeſimo luogo donde gia lo preſe, quel fuoco non*
*riporti, accioche ſi come da quel ſol raggio del ſuper-*
*no lume hora è continuamente ſtimulato, coſi di poi da*
*tutto quel lume ſia al tutto ripieno.*

## Che l'huomo quanto difficilmente fuor del ſuo naturale habito la felicita' ſegue, tanto facilmente nel ſuo naturale habito ritornato la medeſima conſegue.

*LE ragioni de la facilita de la humana felicità che di ſo-*
*pra habbiamo addotte, pareua che chiaramente con*
*un certo naturale ordine la ſteſſa uerita ci moſtraſſeno.*
*Donde adunque uiene (come l'eſperienza ce inſegna)*
*che a lo ſforzo che faciamo per arriuare ala beatitudine*
*tante difficulta ci ſi oppongono? Tale che pare che noi ri-*
*uoltiamo ſu per le difficili ripe d'un altiſsimo monte quel*
*grã ſaſſo che Siſiforiuoltar ſi dice. Ma à che cene maraui-*
*gliamo noi cerchiamo d'arriuar a la ſommità del monte*
*Olimpo, e habitiamo ne l'abiſſo d'una baſsiſima ualle.*
*ſiamo da un peſo d'un grauiſsimo corpo aggrauati, e mẽ-*
*tre che affaticandoci per un difficiliſsimo uiaggio pur*
*al ſommo ſalir ci ſforziamo, ſpeſſo auuiene che coſi per il*
*peſo come ancora per le pericoloſe e alte ripe ſubbito*
*al baſſo ruinando ritorniamo, che diremo noi che da*

*una banda infinite offese, e assaißimi ostacoli ci riten=*
*gono, da un'altra molti noceuoli allettamenti d'alcune*
*passate cose ci ritardano, cosi adunque, e si miseri noi*
*cosi da la celeste patria sbanditi, in questo bassisimo luo=*
*go niente che difficilißimo non sia ritrouiamo, niente che*
*d'ogni intorno misero non si uegga ce incontra. E che a*
*questo dubbio risponderemo noi? Da una banda le ragio*
*ni e gl'argomenti una somma felicità ci promettono, da*
*l'altra l'esperienza parimente una somma difficultà*
*ce dimostra. Finalmente questa si gran lite la leggie Mo*
*saica sola ci potra dichiarare. Essendo noi hora fuor de*
*l'ordine de la nostra prima natura, fuor de l'ordine de*
*la natura (ahi cosa dolorosa) operiamo, e continuamente*
*patiamo. Il primo huomo, quanto facilmente in prima*
*riuoltato al tutto à Iddio la felicità riceuer poteua, tanto*
*facilmente di poi da lui indietro riuolto la medesima fe=*
*licita al tutto perdè; adunque tutta la prole che dal pri=*
*mo padre è discesa, tanto difficilmente fuor de l'ordine*
*de la sua prima natura posta la beatitudine riceue, quan*
*to facilmente se in quello ordine fusse rimessa quella ri=*
*pigliarebbe. che diranno à queste cose i filosofi i Magi,*
*che Zoroastro, e Ostane seguitarono diranno molte cose*
*a queste simili, perche costoro dicono, che per una certa*
*antica infermita de l'humana mente ogni infermita e*
*difficultà prouiamo e che se alcuno il suo temperamen=*
*to a lanima rendesse, tosto ogn'altra cosa benißimo sareb*
*be disposta. A questo non è troppo dissonante quello che*
*dicono i pitagorici, e li platonici, cioè, che p cio lanima in*
*q̃sto sẽsibil nostro da tãti mali e afflitta pche dala eupidi*
*tà de i sẽsibili bẽi troppo allettata, ãcora troppo in prudẽ*

temẽte ha perduto i beni del mõdo intelligibile. I peri-patetici forse ancora diranno, che l'huomo piu che una bestia dal suo fine s'allontana perche egli è mosso dal suo libero arbitrio, onde e in questa banda e in quella, secondo che egli nel consultare usa uarie conicture puo errare ma lanimale irragioneuole non è guidato a se stesso, ma dala prouidẽza de la natura che non può mai errare al suo conueniente fine come àl segno una saetta è indrizzato, e quel nostro errore e disubidienza non procedendo per difetto di natura, ma per la uarietà de la ragione, e per la inconstanza del nostro consiglio non puo mai far perire la potenza naturale anzi piu presto turba la uolonta. E si come in uno elemẽto, ancor che fuor del suo natural luogo sia posto, insieme con la sua natura si conserua la sua natural potenza, e la inclinatione al suo propio termine, con laquale può ancora à qualche tempo a la propia stanza ritornare, cosi ancora nè l'huomo poiche da la dritta strada è uscito pensano che resti una natural potenza di ritrouare il perduto camino e'l suo proprio termine finalmẽte la sottilissima esaminatione de teologi cosi tutta questa cosa conclude. Nissuna inclinatione a qual si uogli moto puo esser maggiore che il suo motore concioſia adunque, che l'inclinatione de lanima si riuolti a l'infinito, certo è che ancora solo dal infinito depende, per che se ella uenisse da qualche determinata cagione, che doppo Iddio de l'anima fusse nutrice si rtuoltarebbe ancora a un fine determinato, perche la uirtu di muouersi ancora che in uno infinito principio sia infinita non di meno è terminata ne la causa che segue, laquale è terminata e finita, e ancora il moto segue piu tosto la qua-

*lità del piu uicino mouẽte che del piu lontano. Perilche il motore ſteſſo che propiamente riuolta lanima al'infinito è eſſa ſola la propria e infinita poteſtà, laquale ſecondo la libera natura de la uolontà in un certo modo muoue la mente, al fargli e leggiere e ſcerre che uie gli piace, oltra modo libero, e ancora per l'infinita potenza del mouente, tanto l'incita al deſiderare il fine che ella non puo nel deſiderare. E ſe queſto tal moto non puo doue è indrizzato arriuare niſſuno altro moto potrà giamai. doue una infinita potenza ſi uede quiui ancora una infinita ſapienza e bontà ſignoreggia; e queſta non muoue mai coſa alcuna inuano, ne manco laſcia di dare ad alcuno, bene alcuno che riceuere ſi poſſa ò ſi debba; oltra di cio concioſia che l'huomo per il culto diuino a Iddio fonte di beatitudine molto piu che le beſtie ſi auuicini, è neceſſario che egli à qualche tempo habbia da eſſere ne la poſſeßione del deſiderato fine molto piu beato. accioche colui che a le coſe celeſti, e alte è piu ſimile tanto per l'ardore de la uolonta quanto per il lume de la intelligenza, ſimilmente ſia ancora à quelle per la felicità de la uita piu ſimile. Ma hora in queſto corpo, ſi per la ſua debolezza, e infirmita e per il biſogno che ha di ciaſcuna coſa, ſi ancora per la continua anſieta de la mente e aſſai di loro piu miſero, perilche quanto difficilmente la ſua felicità nel terren corpo, intemperato e caduco lanimo celeſte e immortale continuamente ſegue, tanto facilmente la medeſima, ò uero dal corpo libero, ò uero in un corpo temperato immortale e celeſte conſeguirà. E non pare che il fin naturale poſſa trouarſi mai ſe non in uno habito naturale. E l'habito de l'eterno*

*animo che piu ogn'altro gl'è naturale perche sia che egli nel suo corpo uiua eternamente. Di qui per necessaria ragione si conclude, che l'immortalità e chiarezza de l'animo può à qualche tempo e debbe nel propio suo corpo risplendere. Nel quale stato solamente la somma beatitudine de l'huomo si finisce, E questa oppinione de i profeti, e de i Teologi, è da li Magi, da li Mercuriali e platonici filosofi confermata.*

## Che la mente poi che ha acquistata la beatitudine non la perde per tempo alcuno.

*ESsendo che l'anima arriua a uno infinito fine, concioscia che per quella ragione massime à quello arriui per la quale fin di qui à quello si inuoglia et è dal desiderio tratta, e quello si conduce, sta in quello ancora sanza fine se ella puote da un certo infinito grado che infinitamente da lei era lontano, gia al desiderio d'una cosa immensa, inalzarsi, può ancora in quello immenso infinitamente mantenersi, Massime che quella medesima infinita potenza che si di lungi à se l'haueua tratta, con piu forza che di chiarare non si può à se uicino la ritiene. E in un bene infinito nõ si puo dire che sia niẽte di male, e tutto q̃l bene che pensare o desiderar si puote quiui abondantissimamente si ritruoua. quiui adunque è una eterna uita, un chiarissimo lume di intelligenza, uno stato priuo di mutatione, un'habito libero di priuatiõe, una sicurà, e certa possessiõe d'ogni bene, e una allegrezza in ogni parte pfetta.*

Fine de le cinque Quistioni de la Mente. Marsilio Ficino.

Che sopra il senso e l'Intelletto, Sopra il sensibile l'intelligibile, sopra le nostre menti sono altre menti, e sopra le forme corporali sono le forme incorporali.

## A LI FILOSOFI.

OGNI giorno, & discorrendo, et consultando cerchiamo e ritrouiamo quello che ne le cose cosi naturali come humane sia piu uero, ò, migliore: nel qual discorso ci seruiamo di alcune comuni e incorporee regole de la uerità e de la bontà, e cosi quelle cose de le quali trattar uogliamo, à una incorporea comũe e sõma forma di uerità, e di bontà per comparatione assimigliamo, accioche per questa uia quello che al grado di essa tra tutte l'altre cose piu presso auuicinarsi pensar potiamo si giudichi esser de gl'altri e piu uero, e migliore, Questa cosa non la facciamo col senso ma con la ragione peroche negl'huomini la ragion sola, è quella che le ragioni de le cose assegna e che con comuni regole discorrendo, ciascuna cosa, à una comune forma assimiglia, di qui due cose principalmente si concludono. la prima che la ragione è del senso assai piu uera e migliore, concioßia che questa sola in noi a la somma uerità e bontà cosi col discorso come con l'affetto, ci cõduca, e quãdo noi giudichiamo qual sia la bõtà e la uerità del senso nõ lo facciamo in modo alcuno col senso ma cõ la ragiõe, la secõda cosa che si concluda, è che quanto la ragione è migliore, e piu uera del senso tanto al meno quelle cose che obbietti si chiamano de la ragione, piu ueri e migliori che gl'obbietti del senso son detti: e maßime che ogni uolta che si uan uestigando qualche cosa de la uerità, ò de la bontà de le cosa sensibili

nõ altrimenti se puo questa cosa,ò,inuestigare,ò,ritroua re che con una certa uirtù e con una luce de le ragioni e dele forme intelligibili per ilche queste cose intelligibili, che obbietti de l'intelletto son detti, cioè le ragioni incor porali de le cose e le forme da le passioni da la materia sciolte piu ueramente e in meglior modo e esser si troua uano e p questo pare che piu siano nela natura de le cose, che le forme de i corpi che à i sensi s'offeriscono. A que = ste cose s'aggiugne che si come il sensibile muoue il senso cosi in un certo modo l'intelligibile muoue l'intelletto, se noi non potiamo quelle cose che sotto di noi sono conos = cere,ò apprendere se prima da quelle per mezo di cer = te spetie in un certo modo non siamo mossi: molto manco potiamo cosa alcuna che sopra noi sia intendere,se in tal modo di quella mossi non siamo, acciò che la mente gia del suo seme grauida per quello una prole parturisca si = mile à una piu perfetta sustanza, perche la mente per sua propria uirtu mai niẽte parturirebbe se nõ,ò di lei inferiore,ò à lei uguale: Adunque quãdo la mente a esso intelligibile s'inalza tanto del sensibile piu uero quanto spesso è de la mente piu perfetto, è necessario che ella sopra te stessa fino a lui per sua uirtu al tutto si solleui e inalzi, questa cosa se fusse piu uera che'l sensibile,cer = to è,che non potrebbe con piu uerità l'intelletto muouere che il sensibile muoua il senso, Ma hora noi uediamo che assai piu ueramente lo muoue,concioſia che egli maggior mente tanto al uero quanto a la ragione di ogni uerità lo conduce,imperoche uo con la propria nostra ragione, il uero e ancora qualche sia la stessa ragione de la uerità e da l'altra banda la uerità de la ragione, non col senso

ma con la ragione conosciamo, e se forse alcuno dicesse che la mente da le cose aliene, o estrinseche a l'intelligenza non si muoue, ma che ella stessa con una certa sua propria e mirabil uirtù à se stessa le sue specie e i suoi obietti forma, diremo che da quello ne segue che la mente é al tutto incorporea e eterna, se ella non da altri ma da se stessa e mossa, e se per sua uirtù le specie ò uero le ragioni incorporee e eterne intende, percioche la ragione di ciascuno, conciosia che mai per alcun tempo non possa esser altrimenti, è sempiterna; Ma à questo potremo aggiugnere che se a la mente non manca una certa simplissima & perfettißima forma, anzi pure è in lei per laquale, e con laquale ella disputa e discorre de la semplicita di tutte le cose: e se stessa di molte cose piu semplice e piu perfetta, e ancora molte altre cose di lei piu semplici e piu perfette essere conclude, se a la mente dico non mãca una certa tal forma ma è in lei molto meno mãca a l'uniuerso, anzi pur molto maggiormente in lui si ritruoua è la mente riceue la sua forza da quell'altra mente con laquale poi all'altre cose si muoue, Aggiugneremo oltra cio l'humana mente esser una somma forma nel genere de le forme animali, peroche ella riceue in se, e ritiene forme più pure più uere e piu perfette à comparatione delle quali niente le naturali apprezzi, ma nõ per questo diremo lei essere nel'ordine de le mẽti la maggiore e piu degna peroche ella non è uerißima cio è somamente uera ce, essendo che spesse uolte al meno per uitio del noceuol suo corpo dubiti e fallisca, e quella mente douiamo dire esser uerißima che non ha in se mai niente di falso, ò di dubbioso, e pche tutto quello che è più uero maggiormẽte

& con piu potenza ha l'esser: ne segue che sopra la mente nostra, sono altrementi assai piu uere, che dal falso son piu lontane che la nostra, e finalmẽte che sopra tutte l'altre una n'è somma uerissima ne laquale altro nõ è la mente che la uerita, non altro l'intender che l'essere, non altro è l'operare ch'il uolere; laquale essendo fecondissima, anzi la stessa fecondita, assaissimamente come figliuola genera, conserua, e d'illustra, e quelle menti che piu uere sono posseggono ancora piu uere ragioni de le cose, ma quella che è uerissima la possiede uerissima, onde si cõclude che le ragioni incorporee de le cose che da l'humana ragione secondo l'arbitrio nostro si pensano e ritruouano non sono certe fintioni, si come forse à coloro pare che con gli sensi piu tosto che con la ragione si gouernano e uiuono, e le cose giudicano: Anzi che sopra di noi in una diuina mẽte come in un sopra celeste sole uerissimi lumi di tutte le ragioni chiarissimamente riluceno, onde nel'altre menti che tra quelle e le nostre come in mezo poste si stãno come in stelle à noi supiori e in un certo modo immobili, e ancora ne la nostra come ne la luna gia quasi mobile, i ueri raggi di quelle ragioni sono infusi.

Che la mente e sempiterna perche ella per conseguire le cose eterne usa il raggio di sopra riceuuto.

E Perche la forza e potenza de la mente non altrimenti, con questi raggi opera cio è uede e desidera, che la stessa sustanza de la mente gl'habbia riceuuti, per questo cõ una chiarissima luce di uera ragione concludiamo, che à tutti i gradi de le menti, quantunque minimi siano de la prima mente; anzi dal sõmo lume di tutte le menti gl'è

*ſtata conceſſa l'eternita de la uita, concioſia che a tutte le menti, un certo natural conoſcimento d'eternita con un deſiderio di quella, e inſieme una uenerati͠oe è ſtata donata.*

## Che la mente col raggio di Dio in lei reflesſo intende le coſe create e co'l raggio diritto intende il Creatore.

*QVeſta noſtra Luna cio è la mente in quel modo che nel ſuo Sole piu, ò meno, ò in queſto modo, e in quello ſi riuolta, ò da lui ſi diparte, ſi uiene con diuerſità del lume e con vicendeuoli ombre à uariare, mai tutta de la potenza di riceuere il lume non ſi priua, nondimeno ella nõ riſplende in noi tutta pche quella parte che di ragione è priua come ſe fuſſe piu ſpeſſa cio è piu ſciocca non riſplende, queſta noſtra Luna dico, quei raggi con liquali le ſopra celeſti ſtelle cio è gl'angeli riſguarda e quelli cõ una uerißima ragione diſcerne eſſere de i celeſti. aſſai piu degni e cõ piu uehemẽza l'ama e honora, queſti raggi dico da le ſtelle celeſti quali ne l'intelletto ne l'affetto piu altamẽte che à lei ſteſſa inalzare nõ poſſono nõ riceue. Nondimeno ella puo hauerli riceuuti da le ſtelle angeliche anzi pure dal ſopra celeſte ſole p mezo de le ſtelle angeliche. ogni lume de le ſtelle, cõe é l'opinione comune dal ſol uiene e nel ſole ritorna, e ogni luna de le mẽti parimente da Iddio uiene e in Dio ritorna e queſta noſtra luna concioſia che in tal maniera il diuin Sole riſguardi che lui eſſere infinito, e ſimilmente in qual modo infinito ſi dica al tutto conoſca, e per queſto con infinito interua'lo affermi à gl'angeli andate inanzi*

*et a comparation ſua niente gl'angeli apprezzi queſto tal raggio, co'l quale, è conto gl'angeli infinitamente procede e quelli quaſi niente ſtima certo, è chi da gl'angeli non ce riceue. Ne ancora da Iddio per mezo de gl'angeli gl'è conceſſo percioche il raggio mentre che per l'angelo paſſa che è determinato, egli ancora ſi termina onde nõ puo al proprio ìmẽſo, inquãto ìmenſo, ò la uiſta, o l'affetto indrizzare, imperoche fa di biſogno d'una uirtù, propriamente infinita a quel moto, che propriamẽte a lin finito termine riuoltandoſi, coſi ſanza fine procede che ſolo in un infinito termine puo trouar fine, Adunque il ſuo puro raggio è del ſolo immenſo & grandiſſimo Iddio co'l qual Iddio eſſer immenſo conoſciamo ilquale fin che noi non conoſciamo ſempre piu oltre ſaper deſideriamo, oltra di cio ſi uede la fiamma del immenſo Iddio con laquale coſi ardentemente quell'immenſo amiamo, che con niſſun'altro liquore fuor che cõ quello immẽſo la granſete ſtinguer, anzi (per dir meglio) ſatiare, potiamo forſe che non ſara inconueniente, quella ſimilitudine Platonica del Sole, ſi come nel libro del'Amore, e ne la noſtra teologia, largamẽte habbiamo dimoſtrato; qui ſimilmente alquanto piu largamẽte dichiarare. Tra tutti gli iſtrumenti dei ſenſi, l'occhio è'l piu puro. Tra tutte le potenze de l'anima, la piu pura è l'intelletto. Nel mõdo uiſibile il maggior uiſibile, e'l Sole. Nel mõdo intelligibile il sõmo intelligibile è Iddio. Adũque in q̃l mõ che il uedere è diſpoſto al uiſibile, coſi q̃ſti lintelletto al'intelligibile. del ſenſo del uedere, tutte le coſe uiſibili, cio è li colori, nel fulgore del sõmo uiſibile, cio è del Sole diſcerne. l'ìtelletto tutti gli intelligibili, e tutte le coſe uere, nel lume del ſom*

*mo intelligibile e de la uerita riguarda.e tãto piu ciaſche duno intelletto,ha di biſogno di ſi fatto lume che non ha il uedere di quel del Sole , quanto maggiormente ogni intelletto,e qual ſi uoglia intelligibile dal ſupremo e infinito intelligibile depende , che il ſenſo del uedere. Ma ogni uiſibile non depende dal Sole,ilquale è finito, e dale ſuperiori cagioni è prodotto,e cõſeruato. tutto quello che in ogni luogo ſi uede,o uero da gli occhi di alcuni animali gli quali per una certa lor natural potenza la notte ueggono,ò uero da qual ſi uoglia altro che uegga lume. o p cagion de le ſtelle,o per iſplẽdor del fuoco,tutto quello che uede,uede per cagione de lo ſplendor del ſole imperoche ſi come ogni coſa calda da quello che è ſommamente caldo, coſi ogni coſa lucida da una luce ſommamẽte lucida è creato e conſeruato;è conſeruato,dico,perche quantũque le cauſe uguali,cio è quelle;che ne la medeſima ſpetie ſono, ne la quale ſono gl'effetti;ſiano neceſſarie ne la generatione de l'effetto,e non ne la conſeruatione,nondimeno le cauſe ſuperiori,ſono anchora neceſſarie à conſeruare l'effetto . Per la medeſima ragione,tutto quello che in ogni luogo s'intende,ò uero per un natural lume,come per un proprio raggio de l'occhio, ouero per mezo de li raggi de i piu haſsi angeli, come per mezo del fuoco,ò uero per mezo de i lumi de gl' Angeli piu alti,come per mezo de le ſtelle il tutto s'intende per mezo de i raggi de l'infinito & del Sole intelligibile.maſsime che queſto tal Sole in ogni luogo tutto opera.e dẽtro tutte le coſe riempie e da lui, tutte le coſe, coſi nel naſcere,come nel eſſere conſeruate maggiormente dependono, che le imagini ne li ſpecchi non dependono da i corpi col raggio del Sole,*

che in ogni luogo per molte cose si reflette, potiamo molte altre cose uedere. Ma il sol proprio sanza un dritto raggio in esso; e sanza un dritto sguardo in quello risguardar non potiamo; E con questo raggio, che fuor del Sole esce e per questo si corrompe, e diminuisce, l'occhio nostro quanto puro e quanto grande il Sole sia discerner non puote. E se pur noi la sua purita e grandezza conosciamo, non con gl'occhi, che assai si ingannano, ma con la ragione tal cosa misuriamo. E bisognarebbe che l'occhio per natura sua fusse tale, che al globo del Sole uicinissimamẽte s'accostasse col quale la sua propia purità e grãdezza risguardasse cosi il raggio che da Iddio procedendo ne le cose create si infonde, solamente le cose create ci mostra Ma il uero Iddio cel mostra maggiormente quel raggio che in quella mente si indrizza che à Iddio s'è gia ueramente drizzata. Nondimeno, peroche da la mente secondo la qualità, e capacita sua è risguardato, non puo la scurita, e infinita d'Iddio mostrargli, E pero p mezo suo, non potremmo mai pensare, Iddio essere al tutto atto puro, e infinito. E sopra la mente nostra niente habbiamo che la fallacia de la mente riprender possa. Nondimeno, con una indubitata ragione cõsideriamo l'abisso de la diuina purita, e infinita, e dal'altra banda la ragione de la infinita auuertiamo. E ancora quando sopra i suppremi Angeli, per innumerabili gradi di perfettione, sempre piu, e piu di grado in grado procediamo allhora pensiamo che in qual modo il diuino atto questo tal processo, infinitamente superi. Perilche non solo il raggio del diuin Sole, ne l'occhio de la mente si truoua, ma ancora il proprio diuin sole gl'è presente, sotto

*la propria ragione (per dir cosi) de la sua infinita; per mezo de la quale, uede e desidera, e la uerissima ragione de l'infinita, e ancora l'infinità de la stessa ragione dico che egli è per tutto presente e sempre. concioßiá, che le menti ogni uolta che libere, e sspedite si trouauano e con piu attentione à questa opera attẽdono, il diuino atto per questa ragione essere infinito considerano; perche egli non è da termine di subbietto alcuno ritenuto, ne da mistione di qualità alcuna è corrotto ne da eccellenza di superior causa è uinto, ne da sspatij di luogo, ò di tempo è auanzato, ne da numerati gradi di uirtù, ancor che molti n'habbia è terminato ò uinto; laquale oltra ogni numero e d'ogni fine cosi formando, come desiderando sanza fine procede. La mente uede à uno infinito atto d'Iddio esser sottoposta (per dir cosi) una infinita paßione di materia, un tempo, in un certo modo, indeterminato, un moto sempre uguale, e uno sspatio immenso, e (per parlar cosi) in un certo modo una perpetua succeßione di generatione, un gagliardißimo discorso di mẽte uede lo stesso e puro niẽte, infinitamẽte negãdosi considerarsi, e pẽsando quiui essere un immenso male. Vede poi il puro Ente (p dir cosi) infinitamẽte affermarsi discorrendo, e essere un bene al tutto immẽso essendo una uirtu immensa. pche altro è ogni uirtu, altro è il numero e la misura. E prima ogni uirtu, per un certo ordine è, che non si misura; onde ogni uolta che il numero, ò la misura à la uirtu s'aggiugne, si puo dire che gli si aggiunga come cosa estrinseca, e tarda. Ma à la uirtù di Iddio, non accade cosa alcuna simile onde non ha numero ne misura; perche ogni cosa fa con numero & con misura; se egli dentro di*

se non le riceue, manco ancora intorno à se le sente. A dunque si come infinitamente dentro à se si rauolge, co si infinitamente fuor di se si distende: onde nasce che egli sia per tutto, e sempre ogni cosa facilmente faccia, e fini sca, a ciascuna cosa facilmente sia presente, e dentro. Per che si come se alcuna infinita misura si ritrouasse un im= menso spatio occuperebbe, cosi se alcuna infinita potenza si truoua, se stessa per tu to sanza fine allarga, e diffon de, e cosi sanza fine e sanza principio eternamente si ui= ue. gli Platonici filosofi pensano che doue è un sommo uisibile, quiui ancora un sommo uedere si ritruoui. E per questo, al globo del Sole, non solo danno la uita, ma anco ra una uirtù di uedere d'ogn'altra più acuta, e piu certa in questo pare che sopra tutto immitino Orfeo che chia= ma il Sole occhio del Mondo, col quale, e'l quale gl'occhi di tutti ueggano. pensano ancora che il sole e le stelle e ui uificanti, e uiuẽti per ogni cosa spargẽdo i raggi loro tut to quello che nel mondo si contiene risguardino.

## Che Iddio uede e gouerna ogni cosa.

GLi Peripatetici pẽsano, che il sommo intelletto, e'l som mo intelligibile siano al tutto una medesima cosa. certo è che il sommo intelletto possiede un sommo modo d'inten re; adunque nel'intendere non risguarda di fuore ma den tro di se; Ne la sua intelligẽza da altri che da se stesso de pende. oltra di cio dicono che quello che è sommo intelli= gibile è sommo intelletto; di qui si manifesta che tra l'in= telletto è l'intelligibile debbe essere una proportiõe grã dissima, douendo quello adunque piu che altra cosa in telligibile, che lontanissimo da le passioni de la materia

è diuiso,

è diuiſo, quello è maggiormente, e piu ueramente intellet
to, che è piu che altra coſa da materia aſtratto. Oltra di
queſto, non ſarebbe ſommo intelligibile, ſe egli ancora nõ
haueſſe una qualche uirtu per laquale da ſe ſteſſo ſi in=
tendeſſe. finalmente ſe l'intelligibile ſignifica una certa
eccellenza ſopra i comuni intelletti ( percioche egli gli
muoue e illumina l'informa e li fa perfetti ) niente ne
l'intelletto ſecondo la ſua participatione, e la ſua forma,
di buono ſi ritruoua, che nel ſommo intelligibile, ſecondo
la cauſa e la uirtu ſua operante non ſi uegga. Adunque
lanime certi ragioneuoli intelletti ſecondo la participa=
tione ſon dette, e gl'Angeli ſe penſa che ſiano intelletti
ſecondo la forma; l'intelligibil ſommo, cioè Iddio è un'in
telletto ſecondo la cauſa, Vn'intelletto dico ſopra la cogi
tabile intelligenza, Vn'intelletto infinitamente d'ogn'al
tro intelletto piu degno. ſe il lume del ſole col quale l'oc=
chio il ſole ui guarda haueſſe l'occhio, certo che mẽtre che
il noſtro occhio il uede ; quello occhio ancora e molto
piu chiaramente (perche da lui ogni chiarezza diſcende)
ſcambieuolmente il noſtro riſguardarebbe. E dubbitiamo
ancora ſe quel diuino occhio, col quale, e il quale in ogni
luogo, gl'occhi de le noſtre menti ueggono ancora da la
ſua banda i noſtri occhi diſcerna? ſe egli non ci uedeſſe (
che continuamente uedendoci la potenza e l'atto di uede=
re ci dona) certo che in neſſun luogo coſa alcuna uedrem
mo. concioſia che noi niente altro intendiamo che il lume
del ſommo intelligibile, d'ogn'intorno de le ragioni di cia
ſcuno intelligibil ripieno. come ancora niente uediamo
ſe non il lume del Sole di colori e di figure di ciaſcuna
coſa dipinto. E dubitiamo ancora ſe l'immenſa bontà di

ami.e à noi prouegga;la quale ancora ſanza mezo alcuno come figliuoli in ogni luogo ſempre ci accarezza,e abbraccia.e non ſappiamo ancora, ſe con una pochiſſima e corporea ſcintilla,ò pure con una corporea,e ſoprana luce gl'alti raggi de le forme da le baſſe tenebre de la materia diuidiamo,e col quale prouiamo le coſe ſuperiori e l'inferiori riprouiamo, e quanto piccole ſiano le coſe terrene,quanto grandi le celeſti,quanto immenſe le ſopra celeſti miſuriamo. Niſſuno piu ſi può giudicare in ogni coſa mentire,che colui che tutte le coſe grandi.e celeſti col piccol dito del corporal ſenſo piu toſto che con la grandiſſima miſura de la mente miſurar ſi confida. Niuno piu profondamente ne le tenebre ouero egli ſteſſo inauuertentemente cade, ò uero contra ſua uoglia ruina che colui che tanto,e à ſe ſteſſo ſuperbo,e al ſuperno Sole ingrato diuenta,che ſanza il ſuo lume, dal quale ogni lume procede,dica di poter ueder lume; come ſe alcuno i lumi celeſti ſolo col raggio del ſuo occhio,e non col celeſte ſplendore ſi creda uedere. A queſto propoſito Pauolo Apoſtolo contra alcuni ſuperbi filoſofi eſclama dicendo.

» Coſtoro hauendo Iddio conoſciuto non l'hanno glorificato
» come Iddio,ne ringratiato; ma ſi ſono reſtati ne i lor uani
» penſieri,e coſi lo ſciocco lor quore s'è fatto oſcuro e men
» tre che ſaui eſſer ſi penſarono ſtolti ſon diuenuti: La men

te di queſti tali, ſi puo dire che habbia patito l'Ecliſſe eſſendoſi ella troppo ſuperbamente da Iddio partita,anſi pure troppo miſeramente da ſe ſteſſa, perche all'hora infelicemente noi ſteſſi abbandoniamo,quando colui,ſanza ilquale in neſſun modo eſſer potiamo ſtoltamente laſciamo. Ahime che qualunque queſto tal difenſore miſera

mente lascia, non lo lascia in tutto, perche di nuouo si da in lui, ma non lo truoua piu difensore anzi uindicatore. Ahime che chiunque il padre suo disprezza che benignamente gli riluce, il medesimo non come padre ma come giudice poco doppo prouar gli bisogna, non risplendendogli come prima, ma ardendolo, accioche ne la medesima luce ne la quale il suo infinito bene dispregio honorare pruoui un male infinito. E per la bruttezza de gl'occhi sotto il raggio de la sua luce si doglia colui che gl'occhi purgar non uolse, ne al Cielo alzargli per poter sopra di tutti l'eterna luce godere, quando la mente de gl'Impij filosofi imprudentemente da Iddio si diparte, allhora in quei tali il senso bruttamente da la mente s'allontana e il corpo ben che uolentieri impotentemente però il senso ua seguitando. Quiui certe mostruose opinioni, quiui costumi nascono di tutti gl'altri peggiori. D'indi uiene che quei tali hanno una uita da ogni banda misera. Da l'altra parte di niuno sono piu pròuate opinioni, ne piu approuati costumi, ò piu beata uita, che quella di coloro che legittimamente cioè piamente à la filosofia attendono. cioè quando e lo studio de la scienza e de la uerita, sempre con una religiosa e uera pietà congiungono. Ilche altro non par che sia che il

*nostro uoler separare dal desiderio*
*de trouar la uerità l'amore*
*d'honorare la medesima.*

Marsilio Ficino.

Che gl'elementi si muouono mobilmente, le sfere cele sti si muouono stabilmente, l'anime stanno mobilmẽ te, gl'Angeli stãno stabilmẽte, Iddio e lo stato istesso.

AL ECCELLENTISS. DOTTOR DI LEGGI M. GIO. FRANCESCO HIPPOLITO GONZAGA. ILLVSTRISSIMO CONTE DI GAZOLTO.

NOI uediamo che gl'elementi da la terra al Cielo si muouono mobilmente dico mobilmente; perche da la drittissima regola del mouimento loro a le uolte o per impedimento, ò per qualche altra cagione in un certo modo pare che siano rimossi. Ma gli corpi celesti si muouono stabilmente, perche nel lor natural moto continuamente perseuerano. e lo stato si tiene che sia assai piu perfetto del moto; perche il moto di necessità ha di bisogno de lo stato ma non per il contrario lo stato del moto; per il che se un moto, d'un'altro moto, salendo hora noi da queste cose inferiori a le superiori, piu perfetto da grado in grado ritrouiamo, e quello è piu perfetto che è piu stabile; molto piu lo stato stesso d'un'altro stato di mano in mano piu perfetto debba ritrouarsi. Perilche si come lo stato da gl'elemẽti per fino al Cielo di maniera è cresciuto che gia si è trouato un modo de stare che si chiama modo di stare stabilmente, tanto piu modo sopra il Cielo crescer debba che di esso stato si trouiuna uera sustanza; quiui adunque serà qualche cosa che sempre starà ancora che mobilmente. Queste cose sono l'anime rationali, la sustanza de le quali sempre è la medesima, ne sente ò pate moto alcuno, ma solo l'affetto e l'operation sua si uaria. E perche ogni mutatione un certo bisogno significa, per il quale quel che si muoue à quel che non ha al tutto

*ſuol mouerſi;e ſopra quello che è biſognoſo,è neceſſario che qualche coſa ſia che abondante ſi poſſa dire, da la quale ſiano ſoſtenute e rette le coſe mobili, e a la quale l'altre coſe ricorrano per empirſi e ſatiarſi. per queſto ſopra l'anime ſono gl'angeli liquali e ſtanno ſempre e ſtanno ſtabilmente,perche in loro la ſuſtanza e l'operatione è ſempre la medeſima. I corpi ſono ombre de li ſpiriti,e da l'altra banda gli ſpiriti ſono lumi de corpi e tre ſono i corpi; tre adunque ſono gli ſpiriti. Il corpo d'elementi compoſto,tanto ſecondo il tutto quanto ſecondo le ſue parti dal ſuo ſtato ſi muoue. le ſfere de gl'elementi quantunque ſcambieuolmente ne le parti loro tutte ſi mutino,non dimeno elleno incorrotte rimangono.finalmente le ſfere celeſti tanto ſecondo le parti quanto ſecondo il tutto indiſſolubili ſi ſtanno e perſeuerano. Li ſpiriti di ragion priui forſe che al tutto ſi mutano;ma gli ragioneuoli in tutta la lor ſuſtanza e precipua operatione ſi mãtengono.ancora che ſecondo certe lor particelle cioè certe potenze,e operationi inſieme con un certo ſcambiamẽto ſi mutino;gl'angelici ſpiriti,in ambe due eſſendo ſempre ſimili e li medeſimi, ſi ſtanno, anzi per eſprimerlo piu propiamente.Se molti corpi ſi truouano quali con tutto che per diſpoſition loro ſi mutino, ſempre nondimeno in una medeſima ſuſtanza ſi mantengono;& queſti corpi ſon quelli de i quali è propio e natural'e il circuito,cioè gli Celeſti; molto piu aſſai ſpiriti ſono che benche per una certa lor diſpoſitione ſiano mutabili, nondimeno per ſuſtanza ſono al tutto immutabili. Queſti tali ſpiriti ſon quelli che dotati di ragione,un certo rational circuito da ſe ſteſſi in ſe ſteſſi ritornando dietro di loro fanno,quãdo*

se stessi considerano e honorano. Ne fanno ancora un'altro fuor di loro, e cõsultãdo dal fine de le cose da farsi ali principij, e poi per il contrario e contemplando da l'effetto a la causa, e di poi da le cause al'effetto ritornãdo; ancora quãdo le cose pticolari risoluono ne le uniuersali, e da l'altra banda l'uniuersali ne le particolari cõponendo diuidono. e ogni potenza naturale si tiene che al far quel circuito sia sempiterna; si perche ella da se per il suo centro nõ si parte, si ancora perche quãdo fa di bisogno per la sua circonferenza in se ritorna; e in qual si uoglia punto comincia sempre dal fin un nuouo principio, e massime doue si fa uno spirituale circuito, perche quiui la circonferenza si cõgiugne col centro. e questa tal sustãza semplice la sua potenza in se stessa riuolge, e riuolgendola l'accresce, e in se sola fidandosi se stessa conserua. Ma bisogna ricordarsi che doue il discorso de la ragione nasce, sono gia creati certi principij stabili di discorrere, cioè certe comuni e manifeste cognitioni, da le quali cominciãdo, come se raggi fussẽo, andiamo le cose à noi piu incognite cercãdo, e cosi a le medesime l'altre assimigliãdo ne faciamo giudicio. Oltra cioè cosa cõueniẽte il ricordarsi che quelli principij sono necessarij, e sempiterni: & però la potẽza de l'anima che è subietto di quelle è similmẽte sempiterna. Noi certo possediamo il discorso cõe cosa propria à la natura nostra, ma i fondamẽti del discorso sono à noi cõ gl'angeli comuni, e da quella parte siamo celesti: da questa sopracelesti. Due cose sono l'ultime, e estreme di tutto'l corpo del mõdo, la terra e'l Cielo ẽpireo; l'uno e l'altro pare ìmobile ma p diuerse ragiõi. la terra è ìmobile pche ella nõ ha acquistata uirtu alcũa al poter girare e

*far circuito. Il Cielo Empireo perche gia ha in se tutte le uirtu di ciascun corpo. Ma le sfere del mezo con una certa sempiterna uirtu mobile, cercon sempre oltra di loro, un non so che fermo, e eterno. Quel medesimo che di questi tre gradi habbiam detto, del senso, de la ragione, de la mente e ancora de la bestia de l'huomo, cioè del senso e de l'angelo si può intẽdere esser detto, gl'elemẽti perche nõ solo nõ son corpi, ma ancora d'una infinita materia si cõpongono, per questo mobilmente son mossi. Ma le cose celesti perche di tal materia son priue, e son quasi come se non fussero corpi. per questo stabilmẽte e ugualmẽte discorrono e con un lor propio ordine pare che gl'errori de gl'elementi ritengano, nõdimeno perche da moti opposti e contrarij son portati, se da propie lor nature fusser mossi bisognarebbe che hauessero nature tra loro contrarie, e le cõtrarie qualità nõ fanno però dissonãza alcuna. onde ogni dãno, e ogni errore è da quelli lontano; adunque si muouono cõ un certo tẽperamẽto col quale la superior causa potentemente gli reggie, e suauemẽte gli muoue. E quella natura che tãte cose in una sola cõduce è uniforme, e ancora (p dir cosi) onniforme tornãdoli a termini e a effetti onniformi. Ma nõ è gia forma corporea, pche nõ potrebbe essere insieme uniforme e onniforme e ogni cosa corporea mẽtre che muoue è necessario che anch'ella si muoua, e però nõ puo essere motore pfettissimo. e perche nel muouere nõ è stabile, però egli solo per sua uirtu nel moto nõ puo seruare un fermo e medesimo tenore. perla qualcosa gl'orbi celesti da qualche sostãza spirituale e rationale son mossi, e quella ha in se una sempiterna e non mai stanca uirtu con laquale si lungamente cosi gran*

moli tanto ugualmente e cosi presto riuolger possa, e un ordine ragioneuolissimo, e bellissimo seruare. L'anime rationali, perche in nessun modo son corpi, ma a corpi con un certo naturale affetto s'abbassano. per questo per essenza e per uita sempre durano ma quasi mobilmente, nondimeno da una innata e lor propia uirtu son mosse. Ma gl' Angeli non essendo corpi, ne abbassandosi a dar la uita à corpi stanno fermi, e stanno stabilmente come di sopra habbiam disputato. Si come tutte le cose mobili, à un moto, e à un primo tempo, cosi tutte le cose stabili à uno e primo stato, e à una eternità, come a cardine ò à centro di necessita si riducono, alquale tutte le cose che ferme stanno quanto possono s'appoggiano, ilquale tutte le cose mobili circondano, per l'union delquale tante, e si diuerse cose una certa dolcissima armonia partoriscono. Il moto e'l tempo son quasi una medesima cosa lo stato, e l'eternita sono al tutto un medesimo; perche quelle cose che ne le cose inferiori paiono diuise, ne le superiori marauigliosamente si congiungono. tutto quello che si dice che stia ò in se, ò in altri prima certo è che sta per cagion de lo stato, di poi piglia in se qualche compositione; ma sopra quello che in qual si uoglia modo è composto e forza che qualche cosa semplicissima. ritruoui da la quale tutte l'altre cose dependano siano unite e composte; Massime che quello che è primo in natura, concioscia che oltra il primo suo essere niente riceua d'altronde composto in modo alcuno intender non si puote. Adunque in questo modo bisogna dire che sopra una pigra e ferma natura ne sia un'altra mobile; sopra un moto uario, ne sia un'altro piu costante, sopra una stabil con

ditione una ſuſtanza ſtabile, con una certa mutabil condi-
tione; e ſopra queſta una natura al tutto ſtabile biſogna
dire che ſia collocata; ſopra quella ſtabil natura lo ſteſſo
ſtato d'ogn'altro piu ſemplice; Doue è una sõma ſemplici-
ta quiui ancora una sõma unità ſi uede. Adũque Iddio bi
ſogna dire che ſia unico; il quale è ueramẽte una aſſoluta
unità, et ſi cõe a li Platonici piace è ancora in un certo mo
do l'unità e'l cardine de la mẽte, ſi come ancora la mẽte è
un cardine è una unita de l'anima, e l'anima un unità e un
cardine de la natura. e finalmente la natura un unità e un
cardine de i corpi. Iddio ſi cõe è un puro ſtato ſanza mu-
tatione alcuna, coſi ancora è una pura unità d'ogni mol-
titudine che impfetta, è al tutto priua, E pche egli è ſtato
puro. però è d'ogni moto piu ueloce, pche egli abeterno è
in ſe ſteſſo tutto quello che p qual che minima coſa a pe-
na, da poco à poco e in tutto il tempo, tutto il moto puo
acquiſtare; et e tutto quello che il diuiſibil moto de la diui
ſibil natura in diuiſibile interuallo di tempo opera, e tut
to quello che lo indiuiſibile ſtato ſi come gli piace in uno
in diuiſibil momẽto de la ſua indiuiſibil eternita a fine cõ
duce. Perochè doue una coſtantiſsima uirtù ſignoreggia
quiui ancora una operatione d'ogn'altra piu ueloce na-
ſce; ma doue l'iſtabil natura uacilla all'hora il moto piu
tardo douenta. Ancora perche Iddio è una pura unità e
principio d'una infinita moltitudine, p queſto per una in
finita moltitudine di coſe, è infinitamẽte piu potẽte ſe di
indi puo naſcere per ſpatio d'un ſempiterno tempo un nu
mero innumerabile, certo è ch'egli in atto, e numero è in-
numerabile anzi una unità infinita, e una imẽſa potenza.
E tutte quelle coſe infinitamente ſparſe, che infinitamen-

*te(per dir cosi)si debilitano,egli con sua immensa unità potentemente in una immensa unita raccoglie. E perche niuna difficulta di operatione è quiui, oue la misura de la uirtù non si truoua à laquale una misurata natura non può resistere;per questo Iddio infinitamẽte piu facilmẽte e piu felicemẽte che pensar nõ si puo ogni cosa conduce a perfettione, talmẽte che s'egli il deliberasse ogni cosa in un tẽpo farebbe, essendo egli in un tempo ogni cosa dal quale e alquale, si come dal cẽtro, e al centro tutte le cose come linee e pũti dependono;e cõ uno è stabil cenno ciascuna cosa secondo la sua natura muoue e uibra. M. F.*

Che la forma corporea si diuide, & è mossa da altri, l'anima rationale non si diuide, ma da se stessa si muoue: l'angelo non si diuide e non si muoue, ma d'altronde è ripieno, e che Iddio è vna pienezza semplice e immensa.

AL REVEREN. MONSIGNOR VESCOVO VACIEN. E AL MAG. M. FRANCESCO BANDINI.

*OGNI forma che per se stessa da principio è in questo ò in quel modo qualificata,in quel suo genere,sempre debbe sommamẽte esser perfetta secondo quella sua qualità; peroche quello che per se stesso e da principio si riscalda,e riluce sommamẽte si riscalda e riluce,adunque quella cosa che perfettissimamẽte non è tale depende da qualche altra cosa superiore.*

De la forma Corporea.

*OGNI forma che con materia e cõ misura si diuide e da altri è mossa,è d'ogn'altra forma piu impfetta, imperoche ella ha dibisogno del sostegno e de l'aiuto del*

*subietto ò de la sua misura. cõciosia che per se stessa non sia, nõ essendo ne in se stessa ne seco stessa. Ne ancor nasce da subietto alcuno, ilquale p sua propia natura si giudica esser sanza forma e brutto. Ne ancora da quãtità la quale per se stessa niẽte opera ma p mezo de la qualità. Oltra dicio per il distẽdimento e per lo allargamẽto che fa quella forma si uiene à far debole, e finalmẽte per il moto si mostra esser bisognosa. Adunque niente per sua propia uirtù opera ne per sua uirtù si muoue poscia che una integra, e uera potenza non possiede, e poi che per sua propia uirtù ne si sostiene, ne si mantiene.*

## De l'Anima.

*PER ilche da qualche altra piu degna forma depende, laquale in se stessa sanza subietto, e seco sanza misura posa mãtenersi, e q̃sta è l'anima, laquale quãtique da se stessa in un certo modo si muoua, pche ella assai dapresso a le qualità al tutto mutabili ua inanzi, nõdimeno ella in modo alcuno con materia ò quãtità non si diuide. Ilche si manifesta; perche prima ella le indiuidue forme da le diuidue chiaramente diuide e seco congiugne, poi perche ella si conuerte in se stessa, ilche una indiuisibil forma far nõ puote giamai. Percioche doue una parte da un'altra è distante non si può dire che ancora si sia il tutto in se stesso conuerso; ma hora che l'anima rationale per se stessa liberamente si muoua, all'hora assai bene si può uedere quando ella le cose corporali piu tosto per sua natura per mezo loro intende; e spesse uolte eleggie di operare contra l'impeto loro, pur che ella pensi ciò esser migliore. E i suoi moti in molte e cõtrarie parti cõtinuamẽte dimostra, come quella che nõ essendo determi-*

nata nõ è tratta da qualità alcuna di natura ò di obietto, ma piu presto è mossa da la uarieta del suo consiglio.

## DE L'ANGELO.

MA perche ella pure in un certo modo si muoue, e per questo si puo quasi giudicare che ella habbi de l'altrui aiuto mestieri, concioſia che niuna cosa soglia col moto cercare quello che gia possiede; per questo sopra la nima è l'Angelo immobile; immobile dico, perche e gli in ogni parte è perfetto e d'ogni gratia e dote ripieno.

## DI IDDIO.

HOra si come da quello che non al tutto perfetto à quello che perfettißimo si ritroua si sale, cosi anchora da questo perfettißimo si ascende a la stessa perfettione, pcioche dal a perfettione al men pfetto con un certo ordine passãdo p una cosa pfettißima si discende. Certamẽte che la intentione d'ogni cagione nel'operare, altro non è che generare qualche cosa à lei similißima per quanto le sue forze comportano; E quanto piu è la cagione possente tanto piu, e piu facilmente cio gli uien fatto.

De la generatione di Iddio, e de la creatione di Iddio.

DI qui nasce che quella cagione de la quale niuna piu potente si puo pensare generi qualche cosa à se stessa in modo simile che niente piu simile si possa imaginare. e questa tal similitudine non si ritroua in luogo alcuno se nõ doue la sustãza del generante e del generato è al tutto la medesima. Ma lasciamo per hora di dire che Iddio generi in se stesso e consideriamo quelle cose che egli fuor di se stesso crea. Percioche in questa cosa ancora par conueniẽte che Iddio di grado in grado generi certe cose simi

lissime, e manco simili; tale che niuno ordine rationale si possa da noi considerare che prima da la somma ragione non sia stato considerato, e adempito. Percioche da questo tale ordine di Iddio le cagioni naturali ancora seruano un simile ordine nel produrre i loro effetti, e ancora le menti discorrendo similmente l'ordine artificioso e naturale e diuino ritruouano. A che dico io queste cose? acciochè sopra l'anime non ancor perfettissime potiamo homai concedere essere gl'Angeli perfettissimi e sopra gl'angeli che sono d'ogni perfettion ripieni esser un fonte d'un liquore delquale essi si empiano.

## Che Iddio è uno e semplice.

CErto è che molti possono e debbono essere perfettissimi, acciochè ne la perfettissima opera di Iddio abondino per tutto le parti perfettissime, e quella semplice perfettione per la quale sono tutte le cose perfette che perfette son dette, e perche son perfette e ripiene d'ogni bene per questo composte si possan dire quella perfettione e somma pienezza dico piu che una esser non puote. Se alcuno due somme perfettioni ponesse domandaremo se elleno in se stesse al tutto fussero differenti, o pure in ogni parte simili o se in parte fussero simili cõuenienti, in parte discrepanti e diuerse; se l'una e l'altra perfettione, è simile differẽte in modo alcuno esser nõ puote; e se si dice che tra loro siano conuenienti, certo che una cosa sola e non due si debbon dire. ilche per hora uogliamo intendere. Se in una parte son differenti, e in un'altra simili, prima ne seguirebbe, che ambedue fussero composte, e dependessero da le parti, e da un'altra certa cosa semplice da

la quale sarebbero composte. Di poi la natura sarebbe quella pienezza e perfettione che noi cerchiamo; perche in quello che una è differente da l'altra non si potrebbe in questa ò in quella ritrouare. Aggiugne à questo, che in una somma perfettione e pienezza niente debbe essere (per dir cosi) non pieno; E se l'hauesse diuerse parti, nissuna parte sarebbe ò il medesimo che un'altra, ò il medesimo che il tutto, e però nissuna parte perfettissima sarebbe per il che la pienezza e perfettion uera (per ripeter questa uoce piu uolte) debba essere unica, e al tutto indiuidua e infinita.

Che Iddio e infinito.

CErtamente che si come in quello che puro e uacuo e la stessa uacuita chiamamo niente finger si puo che in esso si truoui, cosi ne la pura pienezza la quale fa di bisogno che à la uacuita sia al tutto contraria niente finger si puo che in quella non si uegga. Imperoche onde uiene che la prima materia del mondo, e'l corso de l'uniuerso, e'l discorso di qualunque mente sempre naturalmente si sforzano oltra ogni termine empirsi e farsi perfette, se non da la stessa perfettione e pienezza? laquale e abbonda oltra il termine, e la mente e il mondo, e la materia alletta e tira sopra il termine.

Che l'habito del vniuerso e perfetto.

PErche l'immensa pienezza e perfettione, in uano non puo cosa alcuna a se tirare; ragioneuolmente possiam dire; lo sforzo de la materia, il corso del mondo, e'l discorso de la mente da la somma perfettione e pienezza empirsi farsi perfette. All'hora la stabilita del mondan centro con le circonferẽze de le sfere al tutto si communica-

*ra; e la pura chiarezza de le circunferenze si diffonderà fino al centro; e tutta la machina del mondo sara di gratissime fiamme del Cielo empireo uestita, e gli corpi e gli sensi istrumenti naturali de le ragioneuoli anime per li raggi de i beati animi risplenderanno e gl'animi da salutiferi e uitali raggi de i Serafini felicemente saranno accesi. tutta la schiera e moltitudine de gli spiriti felici per una infinita perfettione infinitamente per ogni tempo si godara.* Marsilio Ficino.

## Breue raccolta de la Teologia Platonica di Marsilio Ficino.

La salita si fa da la sustanza corporea a la incorporea: cioe a l'anima, a gl'angeli e a Iddio.

### A LI FILOSOFI.

*LA sustanza, per esser fondamento d'ogni accidẽte, per un certo ordine de la natura è innanzi a l'accidente. E puo essendo prima e non gli mancando la uirtu de la forma in qualche luogo stare sanza accidente, dico sanza accidente corporeo, il quale accidente accostandosi a la comune ragione de la sustanza, non tanto gli da giouamento quanto mancamento. Hora se la sua stanza puo stare sanza l'accidente corporeo, sara piu uera e perfetta, cosi per la sua purita: come per la semplicità de la indiuidua natura e per la unita senza piu potente, per il che gia potiam dire che sia in atto una certa sustanza lontana da la diuisione de la quantita*

e dal meſcolamento de la corporea qualità. Acciochè non ſia ſempre uana quella potenza de l'uniuerſo ſi ragione uole e buona; ò uero perche non ſia al tutto falſa, e impotente quella natura che piu uera, e piu potente che ogn'altra corporal ſuſtanza è detta.

## Che il primo grado de la ſuſtantia incorporea è vna certa vita, cioè l'anima.

EQuella incorporea ſuſtanza il medeſimo che una certa uitá ſi puo dire che ſia concioſiá coſa che altro la uita non ſia che una certa potenza e forza, atta a penetrare à unire, e da muouere il corpo non poco marauigliosá, e tal forza ha al tutto quella ſuſtãza incorporea; e nel ordine de le coſe ſi uegono di queſte coſi fatte uite, poche piu depende un corpo uiuo da la uita a lui cõgiunta che nõ fa la uita da' corpo, perche il corpo di quindi è formato ſoſtenuto retto, e moſſo, Perilche ſi come ſotto queſta coniuntione del corpo, e de la uita ſi truouano certi corpi, come ſaßi metalli e molte altre coſe ſimili che ſanza uita poſſono durare, coſi molto maggiormente, e forſe ancora piu uite ſi ritruouano che ſanza ſoſtentamẽto alcuno del corpo poſſono ſoſtenerſi, e queſte parte ſono l'anime ragioneuoli; e parte gl'angeli.

## Che ſopra l'anime ſono gl'Angeli.

MA uogliamo noi dire, che ſia neceſſario, che ſopra i corpi e l'anime hanno gl'Angeli? e neceſſario per certo. Perche la natura del intelletto, in quanto è intellet-

to, par

*questa, che piu presto fuor del corpo che nel corpo uiua; Imperoche egli intẽde per una certa astrattione de le forme da tutte le passioni de corpi, e quanto da quelle medesime egli piu è astratto tanto piu chiaramente discerne, e piu efficacemente opera, e beatamente si uiue, come se quello fusse il piu importante e propio habito de la mẽte e piu naturale; e il congiugnere la mente al corpo forse potremmo dire niente altro essere, che molto separarla e dilungarla da la sua origine. E quello che piu è naturale, sempre p ordine naturale de le cose si uede che per il piu si mantiene e sta in piedi. Adunque sopra quelli intelletti che a li corpi s'accostano, cioè l'anime ragioneuoli, non è dubbio che sono assai menti dal commertio de i corpi al tutto diuise. E si come la propietà del puro intelletto, è il uiuer lontano dal corpo, cosi la natura del puro senso è l'essere e lo stare col corpo. Adunque quello spirito nelquale insieme con la uita altro non è che'l senso pare che solo nel corpo stia. Ma quello spirito nelquale è l'intelletto solo fuor del corpo si uiue. Ma doue l'intelletto e'l senso insieme si cõgiungono (ilche è propio e conueniente de l'huomo, questo tale spirito ha natura di uiuere e nel corpo, e fuore. Ma perche l'intelletto in questo è una certa parte de l'anima laquale ancora contiene altre parti, è l'intelletto ancora ambiguo e dubio, e con un certo spiritual moto da una cosa in un'altra intendendo discorre. Per questo sopra lui bisogna che sia una mente di lui piu perfetta. laquale ne si ristringa a la capacita de l'anima ne con le inferior parti si mescoli, ne le sue operationi dal tempo lasci prolungare, ma in se stessa assoluta e pura si stia e d'ogn'intorno chiara si ueggia, e la*

*sua operatione non discorrẽdo concluda, ma piu tosto stando ferma e stabile quelle conduca à fine.*

## Che sopra la mente ne l'anima, e la mente in se stessa e sopra quella e Iddio.

*Questo medesimo giouoa e da aiuto quella Platonica ragione, che dice che se l'anima secondo la sua forma e la sua ragione fusse intelletto, certo che tutta l'anima sarebbe intelletto, intelletto dico sottilissimo; & ogni anima mostrarebbe esser di intelligenza ripiena. Ma essendo la cosa altrimenti, è chiaro che l'anima non secondo la sua forma propiamente principale, ma secondo una certa participatione possiede l'intelligenza. E si come sopra le menti de l'anime, lequali per participatione son dette esser tali sono molte menti secondo la forma e non secondo la participatione, cioè gl'angeli. Cosi ancora sopra le menti secõdo la forma, è una sola mẽte secõdo una causa e una sua propia efficace uirtù, cioè Iddio.*

## Che molti sono gl'intelletti humani, molti gli angelici, e che'l diuino e vnico.

*CHE gl'intelletti secõdo la participatione siano molti è chiaro perche ancora l'anime rationali sono assai; e ne le menti di diuersi huomini in un medesimo momẽto si ueggono opinioni, affetti, e habiti tra loro al tutto cõtrarij e repugnãti; che ancora siano molti intelletti secõdo la forma di sopra l'habbiam dichiarato, quando habbiam detto che à la ragione e natura de la mente, si conuiene piu tosto lontano da i corpi e da i sensi uiuere che cõ essi; che sopra tutte le mẽti che secondo la forma sono sia uno*

unico intelletto secondo la causa di qui si priuoua; che con cioſia che la ſpiritual moltitudine de le indiuidue mẽti ſia piu ordinata e unita che la moltitudine de corpi; è neceſſario che queſta tale unione da una qualche cauſa naſca. Imperoche le coſe tra loro diuerſe ò ſiano corporali ò incorporali per la medeſima ragione p laquale ſon diuerſe in una operatione ò in uno ordine ò in un fine non poſſon ridurſi, ma ſolo pche in quelle un certo nõ ſo che di comune ſi ritroua, e queſto che à tutte le coſe comune è detto nõ uiene da coſa alcuna di quelle che propiamẽte in qualche ordine ſon cõtenute, perche ſe coſi fuſſe ſarebbe ſolo a quella tal coſa comune, ouero à qualcheduna di quelle che de la medeſima coſa propie fuſſero e nõ comuni pãrimẽte à ciaſcuna. Ne ancora da tutte le coſe per propia e uaria lor natura quella comune qualità naſce; perche queſte coſe che diuerſe ſono come habbiam detto, come diuerſe unione alcuna non parturiſcono. Ma uogliamo noi dire che la natura, che a ogni coſa è comune, per ſe ſteßa ſi mantenga e ſtia? in neſſun modo; percioche maggior coſa è lo ſtare per ſe ſteſſo che in ſe ſteſſo, cõcio ſia adũq; che queſta tal natura non in ſe ma in una moltitudine ſi mãtegna certo è che p ſe ſteſſa nõ puo durare. Adũq; da una certa unità, laquale ſopra il numero di qualunq; coſa in ſe ſteſſa ſi mãtiene quella unità d'ogni coſa procede. E pche q̃lla ſublime unità à niuna coſa è propia, però, ſi come ancora l'unità numerale p tutti a ciaſcun numero è preſente, e il punto à le linee coſi ancora eſſa unità sõma eßẽdo indiuiſibile, à tutti gli ſpiriti, e parimẽte à tutti gli corpi è preſente, e tutte le coſe tra loro lega e cõgiugne; lequali per queſta cagione, con una certa correſpondente

*conuenienza à una medesima cosa si indirizzano perche da una cosa medesima ancora nascono. Si come adunque tutti i corpi del mondo à uno e sommo corpo che in se ciascuna cosa contiene e muoue si riducono, cosi tutti gli spiriti à uno, e sommo spirito, che in se ogni cosa abbraccia e contiene, e che per mezo d'altri spiriti à lui subietti, à i corpi da la uita, e quelli muoue.*

## Che le cose ne per circolo si confondono, ne a piu principij vguali si riducono, ne in alto sanza fine si leuano.

QVI *pare che si escludano tre errori. Il primo è quello di coloro che dicono che tutte le cose in tal modo da un circolo dependono, che si come questo da quello cosi per il contrario quello da questo depende. Ilche se cosi fusse sarebbe il medesimo al medesimo assimigliato. E la causa à l'effetto, e quel che è prima e quel che è dipoi, e quel che è sopra a quel che è di sotto. Il secondo errore è di coloro che piu principij introducono. Perche se cio fusse sarebbe un certo numero di principij cõposto d'una comune natura, e di molte propietà: adũque niuno di quelli sarebbe ueramẽte principio, perche niuno semplice sarebbe, e da una piu alta unità che ogni cosa insieme lega tutte le cose discenderebbono. Il terzo è di quelli che in alto sanza fine da un principio à un'altro sempre ascendono. Ma questi tali mentre che innumerabili principij par che troppo curiosamente desiderino, non ritrouando in luogo alcuno il primo, niss'un principio ritrouano. E certo che deurebbeno pur pensare, che cio che da al-*

tri depẽde per ſua propia natura depende. E ſe da un'altra coſa che da altro non dependeſſe fuſſe ſoſtenuto, gli ſarebbe al tutto forza uacillare; per ilche ſe tutte le coſe da altre coſe ſanza fine dependeſſero, ogni coſa in ogni luogo uacillarebbe, non altrimenti che ſe coſe liquide e pure à liquide s'attaccaſſero, ne mai coſa alcuna ſolida ſi ritrouaſſe che le liquide far poteſſe fermare, & coſi ne le coſe del Mondo, mai ſarebbe ſtato ordine circuito perſeueranza ò reſtitutione neſſuna. Non ſarebbe medeſimamẽte ne le coſe una piu degna d'un'altra. Cõcioſia che doue nõ ſi truoua una coſa ſomma, quiui coſa alcuna d'un'altra piu uicino a la ſommità non s'accoſta. E noi pur manifeſtamẽte uediamo, che ne la natura altre coſe fanno, altre ſon fatte, e che quelle coſe in dignità uãno innanzi, queſte doppo, e ancora la moltitudine de le cauſe e la larghezza ne gl'effetti, medeſimamente il numero e la larghezza produce. Tale che ſe ſenza termine da cauſe in altre cauſe ſi aſcendeſſe, ſimilmente fuor d'ogni termine a effetti da altri effetti diſcender ſi potrebbe. E coſi non ſi trouarebbeno coſe eſtreme, ma tutte ſarebbeno nel mezo e infinite. concioſia che ogni coſa da innumerabili antecedenti le forze ſue acquiſtiſi, e à innumerabili ſuccedenti (per dir coſi) potrebbe le forze donare, e coſi ſarebbeno le coſe numerabili infinite il che è coſa impoſſibile. E ancora ogni coſa à ciaſcuna altra ſi moſtrarebbe uguale. Ilche ſimilmente ſi giudica eſſer impoſſibile. In niũ luogo ſi ritrouerebbe un corpo infimo, come la terra; in luogo niuno la materia infima, laquale è una potenza pura e capace di forme, ſe in neſſun luogo un ſommo ſpirito non ritrouaſſe; ſe una forma ſuprema un'atto puro

è un fonte diforme non fusse nõ cominciarebbeno mai effetti alcuni a farsi perche le cause mezane non comincierebbeno mai a fare, lequali prima nõ fanno che nõ siano da tutte le superiori mosse. E se da infinite e per immẽso interuallo si aspettera il principio del moto, non si ritroueramai, non sarà scienza di effetto alcuno, perche in modo alcuno non sara ancora la cognitione di innumerabili cause. Ma che piu? Tutti gli moti ne le cose humane e naturali, à certi e indubitati termini sono indrizzati, perche da un certo e uero principio son retti; perche se di indi non fussero retti, quiui mai non si indrizzarebbeno. Concioſia adunque che il moto de l'uniuerso sia piu ordinato che tutti gli altri che a l'ordin suo si riferiscono, e per questo piu à un certo termine si riduca, cioè à quello che è à tutti comun bene e comun bello, è necessario che da un qualche certo principio, cioè da la bontà stessa, e da la somma bellezza deriui.

## Che la verita è sopra la Mente.

MA accioche per caso mentre che di morzare e scorta re un infinito progresso di parlare ci sforziamo, noi ancora quasi con infinito interuallo scioccamẽte dal proposito de la nostra disputa non ci allontaniamo, ritorniamo homai se ui piace al ragionar de la mẽte. Quello che nel corpo l'occhio, e ne l'occhio il uedere, è quasi l'intelletto ne l'anima. Et ancora quello che fa il lume del Sole al uedere, il medesimo opera il lume de la uerita a la mẽte. Altro è il lume del Sole, altro è l'occhio; similmente, altro è la uerita, altro l'intelletto. Perche se altrimenti fusse ogni mente sarebbe al tutto uerace, e ogni cosa del

*uero participe ſimilmente ſarebbe d'intelligenza partici-pe. Il tuo occhio, per eſſer parte d'altrui, cioè del corpo, nè uede al tutto chiaramente ogni coſa, ne in un tempo tutte le coſe ſue propie. Se tutto il tuo corpo diuentaſſe un'occhio, in un tempo ogni coſa uedrebbe, ma non però ancora ſarebbe il medeſimo l'occhio e'l lume. Similmẽte la tua mẽte perche è parte de l'anima, però ne chiaramẽte ne in un medeſimo momento ogni coſa intẽde. Se il tuo animo tutto diuentaſſe un'intelletto, d'animo diuentarebbe Angelo, e chiaramente ogni coſa uedrebbe ne con tẽporal diſcorſo, piu hor queſto hor quello inueſtigarebbe, ma ogni coſa inſieme chiaramente riſguardarebbe, nondimeno ancora altro la uerita ſteſſa altro la mente ſarebbe, laquale altro nõ è che uno ſpirituale occhio atto ad intendere il lume de la uerita. Et il caldo de la bontà, con l'intelligenza e con la uolontà.*

Che la verita, e la bonta, ſono il medeſimo.

HORA *mi par da conſiderare, ſe la uerità e la bõtà ſiano una medeſima coſa. E laſciamo andare q̃llo che certe correſpondẽti, ò uogliam dire relationi Dialettice aſtutamente ritrouano, cioè che ſe ne l'ordine de le coſe è il falſo e'l male eſſer falſamente, e male tra loro in uerita non repugnano, e coſi ne ſegue che nel medeſimo ordine ancora ſia il uero e'l buono, e l'eſſer ueramente e bene in uerità non differiſcono, per ilche ſopra l'ordine di tutte le coſe il medeſimo in ſuſtanza è il uero e'l buono; e maßime perche quanto l'imperio de la uerita accreſce, tanto s'allarga quello de la bontà, e coſi da l'altra banda; perche cio che di bene e particpe,*

*ſi truoua ancora del uero poſſeſſore, e coſi per il contrario. e nondimeno queſta coſa che uerità e bontà ſi domanda à ogni mente è ſuperiore, perche la mente non ne la natura di ſe ſteſſa, ma ne la poſſeſsiõe del uero e del buono ſi riposa, e piu largamẽte i ueſtigij de la uerità e de la bõtà che de la intelligẽza multiplicano; perche doue niun dono d'intelligẽza ſi moſtra nondimeno quiui pare che qualche poco di bene e di uero ſi aſconda. Che diremo adunque? Iddio tutte le coſe a l'Idea e a l'eſemplare de l'arte ſua in una certa ſpetie ppia e pura colloca; quindi ſecondo l'imagine de la ſua largita, à tutte qualche ordine e uſo per qualche coſa operare benignamente diſtribuiſce, e in quello atto fa tutte le cõſe uere, in queſto tutte buone. Ancora quando Iddio a l'intelligenza riluce, è uerità, quando la uolontà riſcalda bontà ſi domàda. quiui l'intelligenza è illuſtrata e creſce, qui la uolonta piaceuolmente è allettata e à ſatieta ripiena.*

## Che Iddio ſupera la mente di immenſo interuallo.

*MIſuriamo ancora, ſe miſurar ſi puote, poi che Iddio a la mente à di ſopra di quanto interuallo à quella uada inanzi. Ah quanta immenſa pazzia è il uoler le coſe immenſe miſurare; perche di tanto ſpatio di dignità almeno piu alto è da la mente lontano, quanto ſpatio al diſcorſo ſi moſtra de la mente, ſopra di ſe uolendo di grado in grado da una coſa chiara in una piu chiara traſcorrere, e a la uolonta, deſideranda da una buona in una migliore trapaſſare, ilquale ſpatio fin tanto ci ſi moſtra che qualche coſa al tutto immenſa ritrouiamo, laquale con la*

*ſua infinità ponga à un'infinito progreſſo niun certo modo conueniente termine.*

Che Iddio è la ſteſſa certezza, e la ſteſſa allegrezza.

EBenche eſtrema pazzia paia uolere con la mente comprendere, quello che la mẽte inſuperabilmente, e lo ſtimulo di eſſa, cioè la uolontà ſupera, nondimeno e non è coſa da ſciocco in modo alcũo, uolere al meno da eſſo eſſer compreſo; perche forſe che ſi potrebbe dire, che il comprendere quello che è incomportabile niente altro è che da lui felicemẽte eſſer compreſo. Vogliamo noi adunque da una sõma, e increata forma, laquale fin qui ci ha aſcoſamente abbracciat e cõtenuti manifeſtiſſimamẽte eſſer compreſi? cioè di modo eſſer compreſi che noi di cio ſiamo conſapeuoli? comprendiamo, quanto ci è poßibile, quelle coſe che nel genere de le forme create di tutte l'altre maggiori e ſomme ſon dette, che ſanza mezo alcuno è una ſomma, e increata forma ſe ſteſſe poſſon riuoltare, ſolo perche da la medicina ſanza altro mezo procedettero, e di tal ſorte pare che ſi poſſa dire eſſere tutte le ſpetie de le menti. concioſia che tutte una ſomma diuenuta, non ſolo ne l'altre coſe ma ancora (ogn'altra coſa mãco prezzando) in una certa ſua propia eccellenza trouare, conſiderare, & honorare ogni giorno poſſono. Adunque le coſe ſomme ne l'uniuerſo doppo il ſommo principio del tutto ſono le mẽti come ſpecchi del maggior ſommo. Pigliamo hora quelle coſe che ne la mẽte ſon ſomme, cioè l'intelletto e la uolontà, e di nuouo quello che ne l'intelletto e ne la uolontà è ſommo, certo è che in quello

*la piu degna è maggior cosa è l'intendere, e in questa il uolere. Ma che cosa è ancora oltra di questo ne l'intendere suprema? e che nel uolere? certamente che in quello una somma chiarezza, cioè una uerissima certezza di tutti i ueri, e in questo è un compito contento, & una allegrezza perfettissima, cioè un perfetto, e securo godimento di tutti i beni, niente piu oltre potiamo ò fingere ò desiderare. Che cosa adunque è Iddio? Certamente che per quanto ne la mente, che altro non è che uno specchio di lui hora risplende; Iddio altro non è che una chiarissima e certissima uerita d'ogni cosa, e un fonte di tutti i ueri, e una uerissima chiarezza d'ogn'altra chiarezza, e una infinita bontà: laquale mentre che di se stessa si gode, si gode di innumerabili beni: & è ancora un'immenso contento, di se stesso, buono, e per se stesso, e che per mezo suo fa che tutte l'altre cose sian buone; per lequali chinche sia rallegrar si possa.*

## Che la vera certezza, e chiarezza e' il medesimo che la vera allegrezza.

QVANDO *noi diciamo Iddio essere una chiarezza ò una allegrezza, non poniamo la chiarezza ne l'intelletto, o l'allegrezza ne la uolõtà, ma in loro stessi, ne uogliamo che quiui la chiarezza sia da la allegrezza differente doue la uerità da la bontà non è ancora diuersa. E' adunque una chiarezza contenta e una chiara allegrezza, dico una chiarezza contenta non de la allegrezza come di cosa diuersa da lei, ma come di se stessa, e una allegrezza non d'altra chiarezza che di se stessa chiara.*

Che si come il lume non ha di bisogno de l'occhio così la verita non ha bisogno de la mente.

CERTO è che altro è l'occhio, altro è un certo piccol raggio ne l'occhio innato e altro ancora il grandissimo lume del Sole. Quel piccol raggio è una propia chiarezza de l'occhio, & è ne l'occhio: ma quel lume è una comune chiarezza d'ogni cosa, una chiarezza dico che de l'occhio non ha bisogno, perche l'occhio è ordinato per riceuerla. Similmente altro è la mente, altro la sua propia chiarezza, cioè un raggio in questa dal suo principio posto. Altro il grande Iddio e suprema chiarezza d'ogni chiarezza; chiarezza, dico che de la mente non ha di bisogno: che pare che solo per riceuere in se quella chiarezza sia creata; & è una allegrezza d'ogni allegrezza, laquale da ciascheduna uolontà si puo conoscere, una allegrezza, che de la uolontà non hà di bisogno per laquale si rallegri, percioche per quella allegrezza ogni uolontà si rallegra.

Che a' la somma certezza niente è incerto.

SE il lume del Sole non solamente fusse cagion del uedere, e deluisibile, ma ancora di tutte le cagioni; e se il uedere fusse il piu eccellente effetto che dal Sole nascer potesse, e il piu uicino; concioscia che dal difetto perfettione alcuna non possa nascere, anzi faccia di bisogno d'un perfetto uedere, per generarne uno imperfetto e bisognoso, certo è che tutto q̃llo che nel uedere buono, e desiderabil si mostra, ãcorã in maggiore eccellẽza nel lume si ritrouarebbe. e la migliore, e la piu desiderabil cosa che sia à l'occhio, è che il lume nõ si ascõda, ne quãdo si uede l'offende, anzi nõ poco gli diletti. Adũq; il lume quãtũq;

l'occhio non haueſſe, non con un ſuo modo, cio è con ſe ſteſſo, ma con un piu degno uedere ſe ſteſſo chiaramente uedrebbe, e tutti gli colori, in ſe, fonte d'ogni colore riguarderebbe. e uedrebbe lui eſſer quello che tutti gl'occhi reggono, e uedrebbe ſimilmente tutte quelle che per mezo ſuo ueggono. Laſcio andare hora quello, che gli Platonici penſano che il lume ogni coſa uede, e uogliono che Iddio ſia la uera e propria cagione de la mente, e la piu uicina, e che la mente ſia una ſomma, e perfettißima opera di Iddio. Adunque tutto quello che grandemẽte da la mente debba eſſer deſiderato come coſa perfettißima, tutto queſto dico gia ha in ſe Iddio, in coſi pfetto modo che piu penſare non ſi puote. E che coſa ò uero e al intellet to piu deſiderabile che la certezza, di tutti i ueri à la uolonta che un contento che di tutti i contenti ſi goda. A la mente ſe la domandaſſe non baſtarebbe la poſſeßione de la uerita, ſe la uerita che ella poſſedeſſe gli fuſſe aſcoſa ne di tutto il bene ancora ſi contentarebbe, ſe quel bene giocondo nõ gli fuſſe e ſe di tutto quello non ſi rallegraſſe, adunque la diuina chiarezza, benche propriamente, l'intelletto non uſi, nondimeno ella à ſe ſteſſa non è aſcoſa, ne ancora à lei è in luogo alcuno coſa alcuna celata, cõ cioſia che per mezo ſuo in ogni luogo ogni coſa paleſe ſi moſtri. Peroche, che coſa potrebbe a chinche ſia eſſer certa, ſe a la ſteſſa certezza, per la quale tutte le coſe ſon certe, certa non fuſſe.

Che doue e vn precipuo fine de le menti quiui
e anchora il lor principio.

MA repetiamo le coſe dette di ſopra in queſto modo: Ogni effetto sforzandolo la natura, la cauſa deſide-

*ra,accioche donde egli è ſtato fatto,quiui ancora la per=fettione riceua,deſiderando propiamente la cauſa a lui piu uicina,ſe ella è tale,che di tutte le remote cauſe gl'of ficij in ſe raccolga,e per mezo de la forma di queſta de=ſidera ancora la remota.Percioche una propia e diſtin=ta forma piu toſto da una proßima cagione che da una remota riceue;E però in quella a lui piu proßima,de la quale ho parlato, da la quale il ſuo proprio principio gia riceuete ancora il ſuo proprio fine colloca;ſi come an cora il fuoco nel concauo de la Luna,piu toſto che nel So=le òin Marte il ſuo natural termine conſeguiſca,e l'aere nel concauo del fuoco,e non in Venere o in Gioue.Concio ſia adunque che ogni mente da la Natura guidata,ouero ne la ſteſſa ſomma certezza del tutto ſommamente con tenta,ò uero ne la ſomma allegrezza d'ogni coſa ſom=mamente certa ſolamente il proprio,e precipuo ſuo fine ponga come in proßima cauſa:chi è quello che non ueg ga che eſſo Iddio il quale è la proßima cauſa de la men=te,è la ſomma certezza e una ſupprema allegrezza? Vna certezza dico non di coſa alcuna, ò in coſa alcuna, ò per cagion di coſa alcuna,ma di ſe ſteſſa,in ſe ſteſſa e per ſe ſteſſa perche ſe altrimenti fuſſe,ne pura ò ſempli ce,ne ſommamente ſomma ſarebbe detta concioſia adun que,che da niſſuna parte termine alcuno in miſura non ri ceua immenſa ſi reſta; per ilchè niente in lei in certo ſi truoua.Niente adunque ò in lei,ò fuor di lei,ò eſſere, ò fingere mai ſi puo che a quella certezza incerto ſia, la quale mentre che ogni coſa auanza e ſupera, è ancora in un eccellente modo ogni coſa; ne d'altronde nel eſ=ſere ò nel operare depende. ma da lei l'altre coſe coſi*

ne l'essere come ne l'operare dependono. Ne laquale non essẽdo altro l'essere stesso, e l'esser certa, anzi l'esser certezza, certo è che mentre che a se stesso è simile, di se stessa è certa, anzi per meglio parlare, è la stessa certezza. e mentre che di se stessa, quale ogni cosa con mirabil uirtù contiene è certa; Non è dubbio che d'ogni cosa è certa, anzi pure è d'ogni cosa la uera chiarezza. Oltra di cio, ogni lume che si uede niẽte altro è che una certa spiritual amplificatione di una pura e efficace forma, adunque doue la purità e l'efficacia de la forma non ha termine alcuno, quiui un'infinita luce pullular si uede, e d'indi un'immenso lume procede. certo è che quello che nei corpi è in perspicuità, è ne li spiriti la perspicacia, e ancora quello che ne li corpi uisibili lume chiamiamo, ne li spiriti è il uedere, perilche quei corpi che à quel lume piu s'accosta no piu facilmente, e piu abbondantemente risplendono, e per il contrario quei corpi che risplendono soli una spiritual qualità creano, adunque da un sommo principio, ne uiene una luce, e un ueder'sommo, nel quale il medesimo è la chiarezza e'l uedere. Nondimeno Iddio è una certa uirtù di ueder la quale non hà di bisogno de l'atto del uedere; Ne ancora lo chiamo il uedere accioche non paia che egli ò uero sia un certo sforzo, ò uero una cosa composta, ma con la propia uoce de l'atto suo, dico Iddio esse re il ueder propio, il quale per se solamente si mantiene, ne con altra chiarezza che con se stesso risguarda. Ma perche ho io detto risguarda? Perche chi sarebbe colui che impropiamente non dicesse, la uision uede, e la sapienza sa? ma non per questo la sapienza è sciocca, e la uisione cieca. Similmente lo stesso uedere non si debbe propia

mente dire che uegga cosa alcuna ne ancora niente in luo go alcuno essere, che à quello non sia chiaro, e manifesto, perche si come à questo, ò à quel uedere son chiare e manifeste queste cose ò quelle, cosi à quel sommo, e infinito uedere son chiare e manifeste tutte le cose. Quiui ancora sommamẽte abbonda l'allegrezza doue una somma chiarezza risplende: laquale è un'origine d'una spirituale allegrezza, anzi il medesimo è la chiarezza e l'allegrezza. Perche ouero ne l'occhio che nel corpo piu che altra cosa spiritual si mostra, ouero ne lo stesso spirito, niente altro è l'allegrezza che la chiarezza, ouero una atta cõ ueniente illuminatione. Chi è quello che dubita quiui essere ogni contento, doue è ogni bene? Percioche il contẽto e l'allegrezza, come cosa ottima, piu d'ogn'altra si desidera, e il contento altro non è che uno splendore & una gratia del bene che p tutto si diffonde, e ancora una certa ãplificatiõe, di q̃lla uirtù intorno al bene difusa, e sparsa.

## Che Iddio è vna chiarezza contentissima e vn contento chiarissimo.

QVando adũque rettamẽte uogliam parlare, nõ chiamiamo Iddio ne propiamente intelletto, accioche de l'atto di intẽdere nõ habbia di bisogno ne ancora la stessa intelligenza, accioche in uno intelletto non si riposi, e da qualche altro lume non sia ripieno; anzi diciamo essere, la stessa chiarezza oltra modo contenta, e un contento chiarissimo; laquale tutti gl'intelletti nel modo circõdano che tutte le stelle il sole. Vna chiarezza, dico, che cõ i raggi de la sua certezza il tuto uede, e che fa che ueggano, e che sian uedute tutte le cose, e che il tutto cõ le fiãme de la sua allegrezza, nõ altrimẽti che cõ un piacere che d'ogni

cosa sia creatore ciascuna cosa produce, e le cose prodotte accarezza, e accarezzãdole di nuouo le uiuifica, e le uiue col senso muoue, le mosse con la ragione à se tira, le tratte con la mente ferma. E finalmente le ferme, con la uerità di lui stesso, e con la bontà, al tutto satia e riempie.

## Che Iddio volendo le cose fa, e muoue piu tosto che intendendo.

MA mi piace non so in che modo, da quello che nei corpi bellißimo si uede, à uno ottimo spirito con una certa similitudine di nuouo salire. Adũque si come il Sole che è similitudine di Iddio, cõ la medesima luce in se stesso refulge e à suo modo si riscalda, col medesimo raggio ancora ogni cosa illustra e riscalda, nondimeno piu tosto riscaldando che illustrando le cose fa e muoue: cosi esso Iddio che del Sole è un modello uero cõ la medesima chiarezza a se stesso à suo modo intendendo riluce, e se stesso à suo modo uolendo rallegra, e ancora con gli raggi de la medesima chiarezza (per parlar con uoci humane) intende e uuole tutte le cose, nondimeno nõ tanto intendẽdo quanto uolendo genera: onde à tutti gli animali, e à tutte le nature, pare che sia concesso che con un certo appetito, secondo la natura di ciascuno, e ancora con lor piacere cose à lor simili generino. Ma ci dobbiamo ricordare che Iddio, si come intendendo se stesso, intẽde l'altre cose, lequali sono come certi raggi de la sua intelligẽza cosi se stesso uolendo, cioè di se stesso rallegrandosi, uuole insieme l'altre cose e di quelle si rallegra, lequali sono come certi affetti del suo effetto, e questa attione uolontaria,

ria,perche è perfettißima à Iddio d'ogni agente piu perfetto ſi conuiene.Perche cõ quella coſa che libera uolontà opera, piu eccellentemente opera, che quella che da lo iſtinto de la natura è di neceßita al fare sforzata. Certa coſa è che felicißima è quella attione,ne la quale il fattore de la ſua attione è ſignore,ilquale fine modo,e miſura al ſuo operare poſſa porre,e un proprio fine, e certe uie a le operationi ſue ordinare gli ſia lecito.certo che ſe Iddio coſi per natural ſua qualità operaſſe,come il fuoco cõ la ſua calidità riſcalda,piu d'ogni altra coſa compoſto ſarebbe.perche da le ſue natural forme tra loro diſtinte innumerabili coſe crearebbe,maßime quelle che ſolo per generatione poſſono eſſer prodotte, cioè la materia e le forme,ò da le materie ſeparate,ouero da quella ſeparabili.Oltra di cio non diſtribuirebbe le coſe con un uicendeuole ordine,ma in un tempo ogni coſa diffonderebbe, anzi pure confonderebbe. Aggiugne à queſto, che eſſendo egli un'atto immenſo, in un tẽpo ogni coſa sforzarebbe,e in un momento tutte le sfere del mondo mouerebbe. niente ne l'uniuerſo contingente laſciarebbe, e la libertà del conſultare ne torrebbe.ma hora perche il tutto fa cõ la uolontà,per queſto con quella miſura con laqual uuole tutte le coſe muoue e ferma. Ne difficilmẽte il tutto intẽde colul,nel quale l'intendere e l'eſſere è'l medeſimo.Non con difficultà il tutto fa.e del tutto ha cura,colui nel quale il medeſimo è'l fare, e'l uolere egli tutte le coſe uere intende,mentre che ſe ſteſſo, che è tutto'l uero intende. Vuole ãcora tutte le coſe buone,mẽtre che ſe ſteſſo uuole che è tutto'l bene. Altra è la ragione de l'intelligenza altra de la uolontà e altra è l'intelligenza humana.l'huo-

*mo all'hora ueramente le ragioni de le cose intende, quã do cosi al tutto l'intende come le sono, lequali ragioni per questo son uere perche in quel modo sono, nel quale Iddio l'intẽde che è la stessa uerita per lo quale tutte le cose son uere e ueramente per tutto sono intese. La uolontà humana uuol tutte le cose perche pensa essere buone e tutte le cose create per quello son buone perche cosi uuole Iddio che é la stessa bonta p laquale e esse son buone, e noi ogni cosa buona uorremmo.*

Che Iddio proude a ogni cosa, e massime a le menti perche da lui son create.

ONDE *uiene che la prima cagione per benignita de la sua uolonta à ciascuna cosa proude; perciochè tutte le cose ancora son sue certo che essendo ella la prima o maggior cagione, tanto è cagione nel conseruare e condurre a fine quanto nel fare. Al sommo bene s'appartiene piu che altro una somma prouidenza, laquale niente altro è che una diffusione e una conseruatione di bene. Oltra di questo è chiaro, e manifesto che le seconde cause mentre che da la prima di generare la fecondità, e la inclinatione riceuono, ancora da la medesima la diligenza di prouedere acquistono. E se alcuno negasse il mondo da una artificiosissima ragione, e da una benignissima uolõtà gouernarsi, questo tale a me pare che non habbia considerato, ne il ragioneuole e bellissimo ordine de le cose, e in se stesse e à uicenda tra loro, e rispetto al tutto ne la mirabil comodità che in ciascun luogo in tutte le cose si uede, ne lo scambieuole uso de le cose. Certo é che una comoda habitatione come fine, e come agẽte causa muoue il fabbro, al pensare una certa forma d'una casa per la qual forma*

*di nuouo poi cerca ancora una certa materia, doue il fine muoue l'agẽte l'agẽte la forma, e la forma la materia. Il medesimo interuiene nei ciuili e bellici consegli, p il che nasce che il fine sia causa di tutte le cause, e per questo à tutte le cause uada innanzi. e tutte le cose naturali sono per cagion di qualche certo fine ordinate; concioſia chè tutte le cose paia che à lor propij usi siano utili come per esempio. Il Viticcio de i tralci de le uite altrimenti detto capriolo è per questo nato, accioche egli la uite à un prossimo palo ò arbuscello leghi questo atto di legare è causa che quel capriolo sia nato. E pche q̃llo che nõ alcun modo nõ è nõ puo esser causa de l'essere ad alcũo effetto, ne puo ãcora tutte le cause muouere, è necessario che q̃sto tale atto, e inanzi al capriolo, e inanzi à tutte le cause de la uite sia stato, ma nei corpi non potiam dire che sia stato se non doppo ogn'altra cosa. Adunque una certa incorporal natura rettrice dei corpi assai prima fu che nela uite, la qual natura de la uite, essendo di cio artifice per cagion di tale atto per mezo de la sua forma, un'altra forma di q̃l capriolo in quella tal materia figurar uolse. Ma uogliamo noi dire che questo tale atto in q̃lla natura, secondo il modo de la natura habbia l'altre cose superato ò uero se cõdo il proposito de la uolontà certo è che secondo l'uno e l'altro. E per cagion di quello era il medesimo che una forma de l'agente, e uno esemplare del suo effetto, per cagion di questo era il fine. E doue è il proposito de la artificiosa uolõta quiui ãcora è la mẽte perilche la diuina mẽte a tutte le cose corporali è sopra laquale le corporal forme di tutte le cose, cõ intellettual modo in se cõtiene, e tutte le cose a i suoi fini, e finalmente ciascuna cosa a*

*un sol fine indirizza. E grandemente di tutte le menti nõ solo angeliche ma ancora humane ha cura Iddio. e quelle ama come figliuole che di lui siano nate. perche essendo elleno indiuidue, e separabili da la materia o pure separate, non possono da la precedente parte ò materia essere fatte. e di niente, ilquale è da l'essere infinitamente lõtano qualche cosa fare: solo è propio d'una infinita uirtu.*

## Che tutte le menti sono indiuidue, separabili da la materia, e sempiterne.

*HORA che le mẽti siãno indiuisibili, separate ouero separabili da la materia di qui si manifesta: pche la ragione stessa indiuisibile, e al tutto separata, per la quale molte cose indiuisibili e separate sono e conosconsi, la stessa ragione dico, propiamente in quanto indiuidua e separata e conosce. E si come le linee non altrimenti l'indiuisibil centro che per un loro indiuisibil punto, cosi noi una indiuidua e separata natura, non per altra uirtù che per indiuidua e separata, toccar potiamo ò intendere. Iddio à quelle cose a lequali producendo dona il temporale essere, à le medesime prouedendo, il bene essere temporale dare procura; e a quelle a le quali l'essere eterno con la sua incorporal largità ha concesso, le medesime non tãto à un certo tempo, come ineterno indirizza al bene essere. onde à queste in modo le cose in un'certo e ordinato tẽpo dispone, che quantunque à coloro che l'eternità non ueggono buone no paiano, siano però appresso di quelli sempre ottime, à li quali non occulto in che modo il tempo a l'eternità sia suggetto e serua. E che egli a le menti*

una eterna uita habbia dato sforza per uia de la stessa ragione e de la propria luce breuemente con una chiara luce di ragione mostraremo.e prima per uia de la ragione,in questo modo Se la ragione di qualunque cosa, che con una propia diffinitione de la spetie si mostra altrimẽti che come l'è esser non puote, qualunque dubita che la somma ragione de le ragioni,altrimenti che come l'è essere possa,questo tale all'hora ò uero non usa, ò uero male usa la ragione. Adunque è la somma ragione eterna, o uero è piu tosto l'eternità. Questa à tutte le menti in ogni luogo si mostra,con la quale quando gli piace secondo che gli parrà possano discorrere e una certa propietà gli dona,con la quale solamente col dono de la ragione, cioè col discorso,l'eterne ragioni de le cose in quãto eterne sono si comprendono.E l'eternita de la ragione e la ragione de l'eternità,è compresa con una sua propia diffinitione.Per uia de la luce il mostraremo in quello modo l'immensa luce del diuin Sole,essere inestinguibile non dubitano coloro, che la sua ombratile imagine, nel celeste Sole rilucente non mai estinguersi considerano.perche in un sommo e puro atto da ciascuno atto nõ si puo passione alcuna fingere si come ancora in una infima potenza atto nissuno si può immaginare,e cosi in una pura priuatione nissuno habito.Quella sopra celeste luce,per tutte le menti che à le cose sopra celesti pensano e considerano, come per stelle secondo la natura di ciascuna si diffonde,e tãto quella sua inestinguibil propietà conserua quanto per essa,quello che estinguer non si può,da quello che estinguer si può con una certa luce di ragione si diuide.E per qual ragiõe questo sia estinguibile e quello inestinguibile

*si moſtra; perche ſotto la ragione de l'ineſtinguibile pro pietà è quella luce conceſſa in qualunque luogo l'ineſtinguibil ragione di ciaſcuna natura ſi uede. E quello ſommo fonte di ciaſcuna natura, e di ciaſcuna luce con una certa natural ſete propiamente ſi cerca, s'ama, e s'honora.* Marſilio Ficino.

## Del Rapimento di Paolo al terzo Cielo E de l'immortalita de l'animo.

A GIOVANNI CAVALCANTI AMICO VNICO.

GIOVANNI *mio. A queſti tempi non é lecito per il ſoſpetto che habbiamo de la peſte inſieme come è noſtro coſtume famigliarmente uiuere. Ma hora chi ci uieta in Cielo, doue niuna tema di peſte ci affanna ritrouarci? Adunque Amico mio dolciſſimo rifuggiamo homai in Cielo. Mi dirai forſe E in qual Cielo uuoi tu che tratanti ce n'andiamo? Voglio che andiamo in quello, dai raggi del quale infiammati ſi lungamente in terra una celeſte uita uiuiamo. Non ti ricordi tu Giouãni mio caro quãdo gia un tempo fà inſieme con eſſo noi in caſa tua cenò M. Bernardo Ranieri noſtro, huomo perfettiſſimo, quelle coſe del rapimento di Paolo al terzo Cielo diſputammo? Rinouiamo di gratia hoggi quel conuito, accioche a mal grado de la peſte in eſſo inſieme uiuiamo.*

Dialogo tra Pauolo, e la mente di Marsilio.
Che a Iddio non si ascende sanza Iddio. E de la fede de la speranza, e de la Charita.

MARS. *Dimmi ti prego beatissimo Paolo, perche sia lecito à un'huomo di cio parlare in che modo nel Cielo ascendesti, e perche nel terzo?* PAVOL. *Non piacia à Iddio che in me sia cosi superba impietà, che io habbia mai detto dessere quiui salito. perche io non uoglio in simil reuelationi di me stesso gloriarmi: tutta la mia gloria altro nõ è che quel Re di gloria Iddio. Adunque ò Marsilio io nõ ascesi, ma si bene fui rapito in Cielo. I gravi elementi del mondo, non possono à le cose alte salire. se da le cose alte non sono eleuate. gl'habitatori de la terra, non possono à i Celesti gradi inalzarsi, se il Celeste padre prima non gli tira.* MARS. *Insegnami, ti prego ancor questo Paolo, per colui che t. rapi. Chi siano quelli che egli piu di tutti gl'altri rapisce.* PAVOL. *Non sai tu quello che à niuno può essere occulto, Che sia colui che rapisce e che cosa sia quella che è rapita? Egli piu di tutti gl'altri quello rapisce che piu ardentemente ama, e ardentemente ama quello dal quale lui essere amato conosce. Non uuole quel benignissimo rettore, da te altra cosa per laquale piu felicemente sia da esso rapito, seno che tu mezanamente uoglio esser rapito; Ma questo ancora tu non uorresti mai, se egli prima cio non hauesse uoluto Si cõe la Luna nel Sol non risplende se prima dal Sole nõ è accesa, cosi tu nõ puoi lo stesso Amore. se prima da esso Amore amãdoti egli, e cio operãdo non serai infiãmato, e ãcora nõ lo puoi chiamare aguisa d'Eccho se egli prima te nõ chiama, Nõ lo pigli se egli te prima nõ pigli cõe ãcora*

fa il luogo. Il piu de le uolte puoi bẽ pigliar le cose finite quantunque da quelle non sia preso, ma il pigliare, e capir l'infinito altro non è che l'esser preso da lui; E si come l'imagine ne lo specchio il uolto non guarda, se prima il uolto quella non mira, anzi quando pare che ella il uolto risguardi niente altro è che l'essere lei dal uolto guardata. e ancora si come l'attione e'l moto, non possono a noi il tempo misurare se prima il tempo quelle ueramente non misura cosi l'anima ne risguarda Iddio, se egli prima lei non mira, ne lo giudica se prima da lui non è giudicata. MARS. Ma o tu, che cosi da Iddio sei amato, Insegnami di gratia ancora questa terza cosa, perche piu che altroue nel terzo Cielo fusti inalzato; per poter quello inuisibil uedere che è p ogni luogo si cõe nel terzo Cielo; e se pure egli in luogo alcũo piu che altroue si ritroua nõ è nel terzo ma piu tosto nel piu alto; PAVOL. Ah troppo terrestre huomo, non cosi le cose celesti s'intendono. lascia hora andare che l'argutie siano state da Mercurio ritrouate. che del terzo Cielo è fatto Iddio, Lascia le baie che dicono che Gioue, del sesto padrone de le leggi fu inuentore. Non dir cosa alcuna di quella oppinione che afferma la filosofia esser stata à gl'huomini donata da Saturno del settimo Cielo rettore. Queste cose non arriuano à la stessa uerità, la quale è di Mercurio, di Gioue, e di Saturno creatrice. Vuoi tu il Sole conoscere che p il quarto Cielo trascorre, nel quale il Re del Mondo il suo seggio ha posto? Salì sopra il dosso del terzo Cielo che al quarto è continuo; e quiui subbito da Venere quello che gl'altri non possono ti farà largamente donato. Si dice uulgarmente che Venere da l'Amor uulgare, perche cer

*ta cosa è che l'Angelo accresce à gl'huomini egregij e eccellenti una charita egregia, e eccellente, una charita di co, che da un triplice sopra celeste Cielo tutto nel Terzo Cielo, e nel suo Angelo quanto nel animo nostro è infusa: perciochè questa charita il santo spirito di Iddio primieramente a gli Serafini dona: quelli di poi a gli Principati, il principal misterio da quella e una eterna obediẽza comunicano, questi che la terza sfera reggono in essa l'Angelo di Venere accendono, onde la charita che a noi da Iddio è stata dal nostro principio donata, cõtinuamente si nutrisce, cresce, e si fa perfetta. Ma che piu? Vuoi tu lasciata andare ogni lũghezza per una piu breue strada al Sole del Sole arriuare? Habbia per il primo Cielo la fede, con la quale fermamente creda che quello principalmente debbi amare dal quale il modo di potere amare hai riceuuto, tutto quello che in qualunque luogo mai amar potrai: e tutte le cose che sono amate da lui quello, perche sono amate riceuono. il secondo sia la speranza per la quale sanza dubbio alcuno aspetti essere da colui amato ilquale, se prima da lui amato non fusse stato potuto amar non hauresti. il terzo debbe essere la charita, laquale e uolentieri ti sforzi e di necessita ti alletti ogn'altra cosa lasciando ad abbracciar colui, ilquale se solo lascierai nẽte possederai, il quale se solo possedi, niẽte potrai dire di nõ hauere: sanza le braccia del quale ne te stesso abbracciar puoi, ne l'altre cose, ne lui qui io, ò anima qui dico solamente i pretiosimi segreti di Iddio penetrai, gli quali se dal padre e padrone non sono manifestati ueder nõ si possono. E la casa del Cielo nõ si apre senno à quelle menti, che cio con fede cercano, cõ sperãza*

*lo domandano,e cõ la charita battono.E la carita e il fine de l'altre due,e la perfettione d'ogni cosa;dal fuoco de la quale gia acceso Helia con un certo carro di fuoco fu al Cielo rapito,da le fiamme de la quale io ancora al Cielo fui tratto.finalmente sappia questo,e ne la mente conserualo;che il freddo da le tenebre,le tenebre da la morte dependono, e'l caldo dal lume,e'l lume da la uita deriua: p che il freddo a le tenebre, e le tenebre a la morte conducono, ilcaldo al lume,e'l lume a la uita ci mena.*

Che col carro de la speranza e de la charita sette uolte si ascende al Terzo Cielo. E la prima uolta per le uirtù ciuili,purgatione e de l'animo purgato.

*E Per questo trino Cielo,come con un certo carro,cioe con buona fede,con ferma speranza e con ardentißima charita,sette uolte per quel triplice Cielo discorrerai, doue il dolce tuo padre e la patria tua riuedrai,talche sette uolte felice douẽterai.E primieramẽte p li meriti di queste tre uirtu,similmẽte tre sorti di uirtu dal Cielo ti saranno donate cioe le ciuili, le purgatorie e le uirtu de l'animo purgato;le quali farãno si,che tu nõ saprai se tu sei nel corpo o fuor del corpo.da le quali informato, finalmente l'esemplari uirtù che altro nõ sono che Iddio acquisterai pche uedrai,tratto da lo spirito del Signore di una chiarezza, in un altra in queste tre sorti, e generi di uirtù, che la uera ragione de la uirtu di grado in grado sempre piu e piu perfetta douenta,ilche non poter farsi conoscerai se non per uia d'un piu e piu propinquo accostamento a la propria e somma diuina dea de la uirtù, accioche per tal uia in quella im·gine trasformar ti possa.*

La seconda uolta si ua nel Terzo Cielo, per la ragione de i Pianeti, per il Cielo stellifero, e per il Christallino.

LA seconda uolta per la region de i sette Pianeti, il che è come un primo cielo, e mobile, a l'ottaua sfera trapasserai, ilche è il firmamento ordinatissimo de le stelle, potiamo dirlo il secondo Cielo. Da questo che da doppio e da diuerso moto è mosso al Christallino. cioè al chiaro e nitido cielo tenerai il quale è come un terzo Cielo, del quale è un solo e semplice moto. quiui l'acque che sopra il Cielo sono, lodano il nome del Signore, del cui uertice tosto ne l'Emispero, il quale tutto è un utilissimo ardore il uital lume di Iddio conoscerai, per la quale abbondante bontà un tanto e si salutifero ardore quiui s'accende, e chiarissimamente il diuin lume uedrai, e la stessa uerità in quello ardore, cioè nel Amore piu che altroue habitare come in un tabernacolo del Sole. e ancora conoscerai che quello ardore dal lume nasce, e dal lume le sue forze riceue e acquista.

Che la terza uolta si sale al Terzo Cielo, per il Mondo visibile, per il Mondo fantastico e per il Mondo intelligibile.

LA terza uolta tutto il corpo del Mondo, come un Cielo, con gl'occhi manifestamente trappassera, e a la sua imagine con la fantasia depinta come al secondo Cielo ten'anderai. Quindi tutto il corpo uisibile, e quella fantastica imagine del corpo lasciando à la stessa natura de la quale e di necessita fatto, e da la ragione da la quale è diffinito, cõ l'intelligenza caminerai. e questo potra dire il terzo cielo, che ne la tua mente sopra il senso

*e la fantasia sara nato. quiui subito à la sua intelligenza la diuina intelligẽza risplende. pche che altro è la ragiõ de l'uniuerso e de le sue parti che q̃lla eterna arte cõ la quale il suo Architettore lha disposto e formato? impoche se da un qualche corporale artificio la materia leuerai solo lasciando l'ordine, quello che ci resta è la mente de l'artefice che gia à la tua mente è chiara.*

Che la quarta uolta si ua al terzo Cielo per mezo de li spiriti irrationali rationali, ed intellettuali.

*LA quarta uolta in questo modo; fa cõto che il primo Cielo sia ogni spirito sotto il tuo. il secondo, il tuo spirito che per il dono de la ragione giudica le cose irrationali, ma da quelle non è giudicato, e pero è di quelle assai piu degno il terzo sia l'Angelo il quale è un lucidissimo occhio, al quale in uno istabil momento son note quelle cose che tu con un temporal discorso inuestighi e nel'Angelo subbito puo Iddio risguardare come un lume in un lucido occhio, e come in uno stabil momento l'eternita.*

Che la Quinta uolta si passa al terzo Cielo per le tre Angeliche Hierarchie.

*LA quinta uolta cosi. Sappi che come in te che sei un picol mõdo, tre spiriti sono, il naturale nel fegato, il uitale nel cuore, l'animale nel cerebro, colquale solo puoi un infinito lume uedere, cosi sappi intorno a questo maggior mõdo, tre esserciti di spiriti diuini ritrouarsi, come tre intelligibili sfere, che intorno al diuin centro continuamente si girano. Ma altri sono che la region del Mondo à la Luna suggietta gouernano, altri le cose celesti reggono e altri sopra il sommo del Cielo uolano.*

Si mostra le tenebre lucide, la luce tenebrosa, la luce pura e i noue Chori de gl' Angeli.

IO ancora in questa parte e in quella uolando mi giro, da l'ale de i Serafini secondo il desiderio mio inalzato: e benche niente in luogo alcuno ritruoui di fuore de lo immenso bene il quale l'uniuerso, e dẽtro al tutto riẽpie, e fuore infinitamẽte circõda, nõdimeno tutto quello che io ritruouo che nõ sia lo stesso bene, ueggo che di certe lucide tenebre e una certa tenebrosa luce si cõpone. so che le tenebre ne possono se stesse illuminare, ne la luce da le tenebre occupata da se stessa risplẽdere, pche se cosi fusse, ella in se stessa si mãterrebbe, e purissimamẽte lucerebbe abõdãtissimamẽte. Adũque io conosco ch'ella luce p la stessa luce, ne la quale nõ sono tenebre alcune e po quãdo ella nè le tenebre luce, le tenebre nõ l'occupano, e q̃sto e uno assoluto bene in se stesso il quale ne da subietto ne da càusa, nè da gradi, ne dal luogo ne da termini di tempo è cõpreso. E pche tutte le cose p naturale istinto il bene desiderano come fine dal quale solo sian fatte perfette, concludo che il bene è quel medesimo principio dal quale tutte le cose son fatte. questo cõcioßia che da se stesso, e p cagion sua tutte le cose faccia, e tutte le cose a pfettione cõduca, certo è che tutte le cose secõdo la sua forma come mezo pfette dispone, adũque egli è principio mezo e fine d'ogni cosa, e pche egli è al tutto indiuisibile in ciascuna de le sue parti si contengono ancora l'altre due. e il fine d'una operatione muoue in un certo modo il principio al fare: il principio muoue l'esemplare de l'opera a la forma, e qui ui tutti gli beati spiriti cõtinuamente gl'occhi de la mẽte indirizzano e tutte queste tre cose risguardano, ma tutti

diuersamente, e in esse le uere ragioni di tutte le cose che ne l'uniuerso sono contemplano. i Serafini il fine piu intentamente che l'altre cose cõsiderano i Cherubini nel fine il principio i Troni nel fine il mezo cõtemplano. Ma le Dominationi lo stesso principio; le uirtu nel principio mirano il fine. le Potesta il mezo nel principio i Principati benche di ciascuna cosa si marauiglino, nõdimeno il mezo piu propiamente e per dir cosi piu uolentieri risguardano. gl' Archangeli nel mezo il fine, gl' Angeli il principio nel mezo contemplano l'anime felici secõdo di uersi meriti de la lor buona uità e dei lor santi costumi à diuersi Angeli riuolte a lor similitudine per noue gradi in noue sfere diuise seguitano i noue ordini de gl' Angeli lascio uolentieri di dire de l'anime infelici e dannate, che sotto la luna e sotto la terrestre caligine accompagnano le noue schiere de i maligni spiriti doue là Stigia Palude noue uolte le circonda.

## Che il lume di Iddio refulge ne l'ardore del Cielo Empireo.

SVbito che gli spiriti de le tenebre lasciai, da la sommita de i lucenti spiriti un immenso lume rilucer m'accorsi, e quiui i Serafini d'un immenso Amore ardenti uiddi: in questo tale ardore il lume del infinito bene infinitamente mi risplendette spesse uolte innanzi al mio rapimento haueua meco stesso pensato, se il bene stesso è il seguir piu presto l'obietto de la uolonta che de l'intelletto, acioche l'animo con l'ardor del ueloce piu tosto che con la chiarezza del intelligenza esso bene si goda conobbi subito chè quiui fui rapito che io il uero haueua pẽsato credendo che non la scienza de i Cherubini, ma la charita

de i Seraphini a Iddio era piu uicina. e meritamẽte, essendo che sempre naturalmente si desidera, e non si desiderãdo senno il bene, esso infinito bene é da un ardentissimo Amore seguitato, e subito conseguito.

## Che la sesta volta si ua nel terzo Cielo per le tre persone de la Trinita.

HOr seguemi doue io ti meno quanto puoi, ò mente propriamente d'un infinito bene desideroſa, o mente propiamente d'un infinito bene figliuola: Deh perche nõ t'affretti tù, Non ti rincresca di gratia, perche io uoglio che sappia che sia puoi tanto quanto uuoi, peroche doue con la uolonta so'a si procede, e si opera quiui altro non é il seguitare che il uoler seguitare. sia adũque di buono animo, percioche se il fine al quale niun certo modo sanza fine ti muoui è un infinito bene, è necessario che anchora il principio dal quale propriamente se mossa sia un infinito bene, Ilquale concioſia che da se stesso, e per cagion di se stesso sia d'ogni cosa origine, certo è che da se, e per sua cagione ogni cosa muoue, e piu d'ogn'altra cosa quello spirito, che quello stesso bene propriamente desidera. il tuo padre in ogni cosa buono, nõ t'ha in uano concesso che tu naturalmente quel bene seguitar uolga, pche è ha ancora insieme donato, che tu a qualche tempo si possa cõsegure e acquistare. Nel'ordine de le cose, come tu ben sai, tutte le cose son buone, e massime pche bene, et utilmẽte desiderano. Hora se tutti i beni ne l'ordin de le cose in una certa comune natura si riducono ne la quale tutti i beni sono un sol bene, è necessario che apresso l'ordinatore di queste cose un ben solo sia il medesimo che tutti i beni, certo che quella comune natura è una la qua-

le ne la moltitudine del tutto si giace, e da tutte le co se e contenuta, nasce da una qualche forma. laquale in se stessa e sopra ogni moltitudine, e in ogni cosa contiene Ma ua piu innanzi: Se tu quello che sotto l'ordine de le cose consideri lo chiami un infinito male, perche ancora quello che sopra l'ordine de le cose si uede non confessi essere un infinito bene? Se al bene la generatione s'appar tiene (perche quanto piu perfette tutte le cose sono, e al= l'hora che perfette si ueggono tãto piu generarsi dimo= strano) sanza dubbio appresso un infinito bene è una infi nita generatione, dico una generatione intima, perche nis suna cosa infinita inuerità fuor di se stessa puo stare; qui ui è adunque il padre e'l figliuolo, e dapresso il padre in finitamente buono, e appresso il figliuolo ancora infinita mente buono sempre un infinito amore si uede, Hora se ciascuno di questi tre è ugualmente infinito, sono ancora tra loro uguali, e similissimi. Se una infinita natura e pie nezza (non lasciando cosa alcuna sua fuor di se stessa an zi il tutto comprendendo) nõ puo se nõ essere unica, tut ta la sustanza di questi tre è unica e puoi aggiugnerci essere ancora semplicissima, perche ella debba ancora es sere potentissima, e se tutta la potenza nel unione consi= ste, quanto ne la diuisione la debolezza, Gia adunque ò anima trina, et una, e un solo spirito d'intelletto di uolon ta è di memoria composto, con meco insieme sopra un so= lo aere sei salita ma si bene sopra un terzo Cielo. Den= tro al Cielo hai ueduto tre cose in un Sole. tra loro uguali e simili, la forma, la figura, e la luce, e il Sole in queste tre potẽze non pero di tre nature ma unico hai giudicato. Sopra il Cielo in una sola natura de la stessa

bontà

*bontà hai ritrouato una generatione che abeterno produce un figliuolo e uno amore, ne però in questi, tre nature ma una sola hai conosciuto, laquale in se stessa se stessa continuamente genera, e similmente abondantissimamente se stessa ama. E di quello che qui per diuina uirtù hai ueduto non è lecito mai à un'huomo altrimenti parlare, che dire che son tre persone e uno Iddio.*

De i sette settennarij che intorno a l'anima si ritrouano.

CONSIDERA *hora meco insieme ò anima, che tu sei di sette capitali e mortali peccati purgata, da sette maligni spiriti libera, tu sei da sette doni de i sette Pianeti di fuori ornata perche felice mostrar ti possa, e di dentro sette doni de lo spirito santo ti riẽpiono. sette Angeli, che il Trono di Iddio circõdano ti guidano per farti ueramente felice. Considera meco, che nel settimo giorno di questa luce nelquale ueramente ti riposerai, ne la settima hora del di, chiarissimamente risguarderai che in quella luce sette uolte beata serai. In quella luce dico che mentre, che miseramente uiui, sette uolte settanta uolte perdonar ti promette.*

Che la settima volta la mente il Terzo Cielo conosce, mentre che Iddio considera ne le creature, le creature in Dio, e Iddio in se stesso.

CONSIDERA *meco l'uno e trino sopra celeste Cielo. Cioè prima Iddio tuo padre ne le cose dalui create. Quindi le cose create in Dio, e finalmente Iddio pro-*

*pio in se stesso. Nelqual terzo cielo già io fui ottimamẽ= te rapito accioche malamente non fusse altroue tirato. E accioche tutti quelli che in terra son miseramente rapiti quiui meco insieme beatissimamente rapir potesse.*

## Che la Trinita del Creatore si ritroua in noue Trinita de le Creature.

*LA diuina Trinità in tutte le cose conoscerai, mẽtre che in quelle noue Trinità considererai, lequali immitano i noue ordini de gl'Angeli. E prima in tutta la macchina del cielo è la figura la luce e'l moto, in ogni spirito sopra celeste, la sustanza la forza e l'operatione; in ogni numero di spiriti tre hierarchie, in ogni hierarchia tre ordini, in ogni composto, che sotto il Cielo si uede la materia, la forma, e la uirtù; in tutte le cose, la misura, il numero e'l peso, et ancora la potenza, l'ordine, e l'utilita. Oltra di questo, il principio il mezo e'l fine. In te stessa, la memoria, l'intelletto, e la uolonta, ne le scienze la faculta naturale, rationale, e morale. In ogni Trinità, la prima cosa dimostra la potenza di Iddio e'l padre, la seconda la sapienza e'l figliuolo, la terza l'Amore e lo spirito santo. e cosi le cose inuisibili di Iddio, per mezo di q̃lle cose che di lui son fatte e da noi intese si cõprendono e ueggono.*

## Diffinitione e diuinita de l'anima.

*QVI mentre che ne le cose come diuina Iddio ritroui ancora te stessa, perche se ne i corpi truoui lo spirito, ne le tenebre la luce, ne i mali il bene, ne la morte la uita, l'eternità nel tempo, ne le cose finite l'infinito, ricordati che tu sei spirito incorporeo lucido per natura e buo*

*no, immortale, e de la eterna uerita e ſtabilita, e de l'im= menſo bene. Fin qui imaginati il primo Cielo, da la ſom= mita delquale, tanto Iddio, quanto te ſteſſa in tutte le co= ſe hai conoſciuto.*

Che le coſe create nel Creatore ſi ritrouauano per uia de le ragioni, e de le Idee diuine.

*ACcoſtati hora ti prego al ſecondo cielo, accioche d'indi in Dio tutte le coſe riſguardi. Tutte l'opere di Iddio, riſguarda colui, che la diſpoſitione, e forma de la caſa nel padre di famiglia, del regno nel Re, de l'artificio ne l'ar= tefice de le ſcienze nel ſapiente conſidera; ma ſempre ſi debbe ricordare che tutte le coſe che queſti tali con tẽpo e fatica penſano ritrouano e fanno, l'eterna uerita, e quella infinita uirtu, in un momento. come uuole e facil= mente conduce à fine; maßime che in Dio l'intẽdere altro non è che l'eſſere e'l fare niente altro è che'l uolere.*

Che ſi come tutte le naturali forme in una materia, coſi tutte le lor ragioni in uno artefice ſi congiungono e vniſcono.

*MA ecco che io ueggo una certa comune mole in que= ſta macchina del Mondo, e conſidero in quella moie poi diuerſe forme. So altro eſſere una formata mole, al= tro le forme formanti: e perche io intendo che queſta mole, come un fondamento con un certo ordine ua innãzi à le forme, diuido con la mente queſta da quelle, e quelle ouero ne l'abiſſo diſpergerſi, ouero diſperſe in un piccol pũto raccorſi mi imagino, e coſi meglio ch'io poſſo ſeruo ſolamẽte le forme: ma in che coſa le ſeruo? le ſeruo in una comune eßẽza àtutte, pche tutte in uno eßere s'uniſcono,*

dico in una essenza indiuisibile sono le forme al tutto indiuisibili; perche gia da tutte habbiamo tutte le misure separate. Oltra di cio io uoglio che d'ogni specie di tutte le cose qui una forma si uegga; e si come tutte le naturali forme, lequali per una certa participatione, sono in q̃sto ò in quel tal modo formate in un certo subietto per se stesso infinitamente patiente, cioè ne la prima materia s'unischono, cosi tutte le cose che per essenza loro son tali, cioè le ragioni de le forme, uoglio, e ueggo esser congregate et unite in un certo fonte per se stesso infinitamente operante.

## Che Iddio è un'infinita uita de le vite e un lume de lumi.

DOVE è un atto infinito, è ancora una uita al tutto infinita, percioche la uita è un intimo e assoluto atto de l'essenza. In una infinita uita, niente è che perfettissimamente non uiua. Adunque quello che da lui gia fu fatto era la stessa uita. E doue un continuo atto, e una continua uita dura, quiui è un immenso lume d'una assolutissima intelligenza; perche l'intelligenza è una perfettione de la uita, e una reflessione di quella in se stessa. Adũque è questa uita la luce de gli huomini, laquale ancora ne le tenebre luce, ma le tenebre quella non cõpresero. Il lume del giorno a gli occhi che son sani è giocondo, ma a gli infermi è molestissimo. Il raggio di Iddio à una buona mente è benigno, e padre e gratia si chiama, ma à una trista è rigido, & è una furia. Per questa uera luce, che ogni huomo che nasce in questo mõdo illumina, poco fa hai in esso Iddio tutte le cose ueduto, e ancora Iddio propio; per cioche tutto quello ch'è in Dio semplicissimo è esso Iddio.

*Adũque quello ordine de l'Idee, che in Dio essere hai da me inteso, è la diuina sapiẽza laquale è il uerbo di Iddio appresso Iddio, et è esso Iddio; e per esso tutte le cose son fatte, e però Iddio si truoua in tutte le cose, e tutte le cose si ueggono in lui.*

Che la mente truoua l'eternità, ne la eternità de le ragioni e de le Idee.

*TV ancora hai in questo modo la tua immortalità ritrouata; perche in che modo haresti potuto dale forme del mondo le mortali conditioni separare, e quindi le immortali ragioni capire, e queste tali ragioni ne la eternauita di Iddio, e ne la sua intelligẽza radunare, quello atto col pensiero in un certo modo (per dir cosi) fare effettore se tu non fusse immortale, e de la eterna uita, e intelligenza di Iddio capace? Diffidinsi adunque, diffidinsi de la immortalità loro i rei huomini, l'anime de i quali, la uita solo ne la region de la morte cercando, gia gran tẽpo morte si posson dire, e nel fango de i uitij sepolte.*

La fiducia de la immortalita riceuuta per quattro gradi di contemplatione.

*MA tu confidati, ò celeste anima meco insieme, laquale mentre che appresso Iddio le uere eternità di tutte le cose create e le ragioni contẽpli, cõprendi ancora in un certo modo l'eternità di ciascuna ragione, la ragione de l'eternità, la uerita de l'eternità, e l'eternità de la uerita.*

I Quattro gradi.

*CERTA cosa è che tu la ragione de la eternità conosci, quando di ciascheduna spetie le ragioni giudichi, e la diffinitione cosi certa pensi, che nõ mai per alcun tẽpo altrimẽti poter essere affermi; come dire che l'huo-*

mo sia animale ratiosale: e che il circulo sia una figura che in se stessa ritorna de la quale tutte le linee dritte dal centro à la circonferenza menate sono uguali, di necessita sempre fu, e sempre sara uero. La ragione de la eternitá cosi diffiniſci. L'eternita è un momẽto ouero un punto per se sempre stabile, & al quale ne antecede il punto ne succede, e che cosi è misura de la quiete come il tempo è misura del moto. La uerita de la eternita conosci quando tu pruoui in quel solo esser la uera eternita, che da se stesso & in se stesso sanza principio ò fine si riposa. Vedi la eternita de la uerita quando tu pruoui la uerita ne mai hauer cominciato ne mai douer finire. Perche se altrimenti fusse, la uerita sarebbe stata prima se stessa, e per l'auuenire sarebbe doppo se stessa. Perche se si dicesse che ella hauesse cominciato à qualche tempo prima, ab eterno fu uero, e non per altra uia se non per la uerita fu uero che la uerita à qualche tempo hauesse da essere. Ma pensisi ancora che l'habbia à finire; sara in eterno uero & non per altra uia che per la stessa uerita sara uero che la uerita à qualche tempo è stata.

Mostra l'immortalita de l'animo, per la proportione che egli ha a le cose immortali.

ATTENDI hora ò anima sitibonda de l'eterno liquore; e ricordati che tu non potresti al tutto l'eterno obietto intendere, se tu con esso qualche proportione nõ haueßi. Adunque se tu per il passato eternamente non sei uissuta, uiuerai per l'auuenire. Ne solo quello obietto conosci all'hora che molte cose essere eterne e quali siano consideri e ritruoui, ma anchora secondo la tua natura piu à quello penetri, quando l'intrinseca lor natura come in certe sue parti e potenze diuidi; anzi che in un

certo modo quando le diffiniſci pare che all'hora le comprenda. Laſcio che à qualchuno potrebbe parere, che ſe la mente comprẽde la ſempiterna ragione, è de la ragione maggiore, e per queſto eterna. Ma ſia aſſai che ſe ella nel modo che puo la capiſce, biſogna che al meno ſia à lei uguale. Hora ſe queſta natura ſia per ſe uguale, ò uero ſe nel comprendere uguale diuenti come da Iddio fonte d'ogni ragione per un certo corriſpondente amore continuamente ampliata baſteuolmente ſi moſtra la mente eſſer ſempiterna; e che Iddio dal principio, inquãto à la ſua eſſenza e à la ſua uirtu, per dir coſi, pari à l'eterna ragione l'ha fatta, poi che ogni giorno quanto à l'intelligenza e l'amore quanto è poßibile la rende uguale. Finalmente ogni potenza che qualche coſa capiſce, ſecondo la natura ſua la capiſce ſe à la ſua ragione la ritira. Se adũque tu fuſti mortale, non mai le coſe eterne inquanto eterne ſono, e ſotto la ragione de l'eternita, non mai l'eternita de la ragione e la ragione de l'eternita intendereſti. Ma ſi come à gl'occhi roßi, e à la lingua amara tutte le coſe ſon roſſe e amare, coſi da un mortale animo, tutte le coſe mortali ſon giudicate. Ma tanto è falſo che quelle coſe che ſempiterne ſono, ſe rettamente ſeran contemplate, caduche ſi giudichino, che la mente di quelle contemplatrice ancora da le coſe mortali e da tutte le conditioni de la mortalita le ſepara, e ſotto una uniuerſal ragione comprende. Queſta la materia e la corruttione non potrebbe mai ſeparare, ſe ancora ella aſſai piu da tal coſe nõ fuſſe diuiſa. Adũque in queſto ſecõdo cielo riceui l'eternita tua concioſia che qui l'eternita di ciaſcuna ragione ſecõdo le tue forze intẽda in Dio, immẽſo fonte di tutte le ragioni.

Che la mente vede che Iddio per il troppo ſplen-
dore in ſe ſteſſo veder non ſi puote.

MA dimmi un poco, uedi tu, e comprendi Iddio in ſe ſteſſo? laqual coſa come un terzo cielo ti reſta? nel quale io quei ſegreti uedi, de iquali à un'huomo parlar non è lecito. Tu uedi il lume del Sole ne glielementi, lo uedi ne le ſtelle ma in lui ſteſſo ueder non lo puoi: e non dimeno ſe l'huomo ſarà ſauio, ſi deurà contentare che il ſuo Sole ſia ſi grande che ſuperi la capacità de gli occhi. Similmente, tu conoſci la diuina luce ne le coſe da lei create, e ne le ragioni de le creature, nondimeno quella luce aſſoluta in ſe ſteſſa non ſoſtieni; Ma con tutto queſto, tu ti rallegri il tuo teſoro eſſer tale che ſia al tutto innumerabile, Dico innumerabile non perche à te manchi l'arte di numerare, laquale tu in quello atto hai à baſtãza, ma perche quello con li gradi de la uirtù ſupera il ſommo de l'arte. Però e ti pare aſſai hauer numerato, quando hauendo tutte le coſe che eſſere è intender ſi poſſono numerate, con una retta ragione ne caui, che eſſo Iddio non è coſa alcuna ſimile; e quando tu intendi in che modo egli ſia una innumerabil uirtù, aſſai intendi, e aſſai uedi, quãdo in che modo inuiſibil diuenta ueramente uedi. Aſſai comprendi quando quanto egli incomprenſibil ſia comprendi: perche tu mai la uerita piu chiaramente nõ intendi. quãdo bene intendi in che modo ella l'intelligẽza ſuperi. Doue è una sõma luce, quiui ſono sõme tenebre, e ancora le sõme tenebre ſono un lume sõmo; tale che niẽte è di q̃ſto piu noto e piuignoto, e niẽte diq̃ſto piu preſẽte e piu lõtano. Niẽte piu uiſibile, niẽte piu iuiſibile; e p q̃ſto eſclamò Dauitte. La notte illuminatiõ mia e ogni mio piacere.

Piu rettamente di Iddio parliamo negando, e appropiandogli molte cose. che affermando.

MA *quello che in questo Cielo uedi non puoi ridire, cioè nõ lo puoi assolutamẽte affermare. Ogni uolta che di Iddio molte cose nieghi cosi discorrendo. Iddio non è corpo alcuno, ne qualità di corpo, ne anima, ne Angelo, ne altra cosa che piu alta si possa pensare ueramente allhora nieghi. Ogni uolta che à Iddio molte cose appropij e referisci, cosi dicendo, Iddio è principio, perche da lui ogni cosa procede, Iddio è fine perche à lui ogni cosa ritorna. Iddio è uita, e intelligenza, perche per lui uiuono l'anime, e le menti intendono, ueramente allhora di lui parlerai. Ma se affermerai. Iddio in se assolutamente è quello che io mi ho pensato, e ho ritrouato sarai nõ poco ingannato, perche se quel sommo fattore d'ogni cosa è di te maggiore, nõ puo esser quello che de l'intelligẽza tua descritto é sforzato a esser terminato. Se il principio de i principij e'l fine de i fini é infinito, nõ é cosa alcuna di q̃l le che da te ritrouate e cõprese par pure che finite siano.*

Che l'anima beata è di questo contenta che il suo bene sia incomprensibile, ne contenta sarebbe se comprensibil fusse.

TV *adunque ò anima uiui contenta che la tua uita al tutto non comprendi e non diffinisci, perche ella é infinita. Anzi so io che tu di quello ti rallegri, che sanza fine sia la tua uita e'l tuo bene. A te basta da lo incomprẽsibile esser felicemente compresa, ne à te e cosa alcuna basteuole che incomprensibil non sia. Percioche tutto quello che ò di uero, ò di bene ti si offerisce che certi e terminati*

*gradi habbia quantunque assai siano, sempre piu con l'intelletto ne ricerchi, e piu oltre con la uolonta desideri; onde in luogo nissuno se non nel uero, e nel bene riposar ti puoi, ne fine se non ne l'infinito fare t'è lecito; perche tu solamente da uno infinito dependi. Et indi con qualche ragione hai una infinita potenza, con la quale à l'infinito ti riuolti, e à l'infinito camini.*

Che la uolonta piu di Iddio che l'intelletto si gode.

*ECCO che io ueggo che doue in un certo modo manca l'intelletto, la uolonta suppliſce. Ecco che la charita colà penetra doue non puo scienza alcuna penetrare. Certo è che tu uedi l'infinità, benche non chiaramente, questa ardentißimamente ami, e di questa grandemẽte ti godi. Certo è che tu uedi quanto à te è uisibile, ami quanto tu uedi, & da te perche troppo è eccellente non potersi à pieno uedere. Et in questo assai ti diletta che sanza sollecitudine ò satieta alcuna d'un bene ti godi, il quale essendo infinito sempre infinitamente ti si rinuoua, & infinitamente ti diletta, e se al tutto con infinita ragione l'immenso lume de l'intelligenza non uede, non dimeno l'immenso amore et allegrezza è la uolonta ripiena, mentre che d'un bene infinito si gode, la quale se l'è sat a e piena, appartenendosi à lei solo d'esser contenta, tutto l'animo ancora è al tutto contento.*

Che la mente l'immortalita sua nel suo obietto misura, che è sanza misura.

*L'ANIMO, mentre che nel terzo Cielo piu esattamente che ne gl'altri, quãto immenso sia Iddio (per dir cosi) misura, ancora quanto con la propia uita d'ogni na-*

*tura e d'ogni tempo la misura esceda conosce. Perche l'animo la ragione de l'infinito, anzi pure de l'infinità non conoscerebbe, se la sua uita qualche fine deuesse hauere. Ne d'uno immenso obietto, piu che d'obietti terminati contemplandosi dilettarebbe, se ella nel numero de le naturali, e temporali forme fusse, le potẽze de le quali forme, nón di grandi obietti, ma di mediocri solamente, e di quelli che à loro sono per qualche proportione simigliãti si dilettano. Se la potenza de la uita, come è l'intelligenza e la uolonta oltra ogni luogo, e oltra ogni grado di tẽpo, il fine che gl'è mostrato sanza fine intẽdẽdo, et amãdo procede, certo è che la uita stessa non è da termine di luogo alcuno costretta, ne è da certi termini di tempo superata, ne da gradi di cõtrarie qualita oppressa, ne de la presẽza di bene, ò di uero determinato si riempie e satia.*

## Che il celeste lume si vede col lume celeste e'l sopraceleste col sopracelesto.

*Dimmi ti prego, con che lume ueditu il celeste lume è Certo col celeste. Dimmi adunque con che lume diãzi al sopra celeste lume ascendesti? certo col sopra celeste. La luce del mondo à i sensi manifesta altro non è che una certa qualita. Adunque diuersi corpi non altrimenti la riceuono che per una certa natura à loro naturale à quella luce cõueniente; questa tal natura si chiama pspicuita. E pche la perspicuita ne l'occhio è piu ppinqua à la sensibil luce, che in quest'altri corpi (pche in esso è una pspicuita sensuale) però la luce, poscia che in q̃llo è infusa si reflette in un certo modo in se stessa, cioè quãdo l'occhio la sente,*

*nel quale atto pare che l'occhio nõ ſolamẽte da la luce patiſca mẽtre che la riceue, ma ancora un nõ ſo che in quella in un certo modo operi, mẽtre che à ſuo modo la giudica.*

Che l'anima vede la ſua immortalita quando ella vede il raggio de l'intelligenza di Iddio in lei eſſere infuſo. E in Dio refletterſi.

PER *la medeſima ragione, e nel medeſimo modo lo ſpiritual lume è una certa coſa ſola, cioè la ſteſſa uerita. Queſto lume diuerſi ſpiriti non riceuono altrimenti, che per una certa ſpiritual perſpicuita à quelli naturale. E perche ne li ſpiriti di ragion dotati, è una perſpicuita piu ſimile e piu uicina à queſto lume che ne gl'altri, ne naſce che queſti ſpiriti non ſolo quel lume riceuino ma ancora lo giudichino. E coſi in eſſo ſi reflettano. Doue pare che queſto ſpirituale e intelligibil lume, prima ne l'intelligenza influiſca, ne per queſto ſe ſteſſo abbandona, e dipoi in ſe ſteſſo ſi infonde, ne però l'intelligenza laſcia. E ſi come il lume del Sole in quel modo che egli nel Sole ſi ſta è inuiſibile, ma nel modo che dal Sole eſce e ne colori ſi ſparge è uiſibile. E dipoi come ne l'occhio entra e à quello natural diuenta ſi fa uiſiuo. E quando d'indi ſi parte e nel Sol ritorna, all'hora (per dir coſi) uidẽte diuenta, coſi la luce di Iddio inquanto in eſſo aſſolutamente s'accoglie, e l'intelligenza, inquanto dipoi ella ne la ragion de le coſe ſi manifeſta è intelligibile, inquanto ne l'intelletto infuſa à quello natural diuenta, ſi fa intellettiua, e quando in Dio ritorna è intelligente. Per ilche qui ſi uiene à fare un certo cerchio oltra modo lucente da la diuina ueri-*

*ta ne l'intelletto, e dipoi da l'intelletto ne la uerita. E'l principio, e'l fine di queſto cerchio è Iddio, e l'intelletto e'l mezo. Se di queſto cerchio il primo e ultimo termine è l'eternita, inquanto eternita, certo è che'l mezo è eterno il quale è de i termini partecipe. Perche in quel modo lo ſplendore da l'eternita ne la mẽte influendo di nuouo indi ne l'eternita ritornerebbe per uia de l'intellgenza, cioè per quella che l'obietto rapiſce, e per la uolonta che ne l'obietto trapaſſa, e da quello è rapita ſe ne la mente la ſua potenza e l'eternita conſeruaſſe. E nel modo che queſto lume la mente riceue, per la medeſima poi cõ quello opera; perche non puo piu perfettamẽte per mezo ſuo operare che ella l'habbia riceuuto. Ma ella opera per mezo ſuo con un certo aſſoluto & eterno modo. Concioſia che con li ſuoi raggi ſopra ogni luogo, e d'ogni tempo inalzata, l'indiuiſibili eterne ragioni de le coſe conoſce e con la eternita con marauiglioſi modi ſi meſcola.*

## Che la mente e' vno ſpecchio di Iddio.

*O CHE ſagaciſſimo inueſtigatore è colui, che in queſta profonda ſelua del mondo gl'occultiſſimi ueſtigij di Iddio cerca e ritruoua. O che argutiſſimo diſputante è quello, che le ragion de le coſe ne la ſomma ragion del tutto intende. O che argutiſſimo inueſtigatore è colui che le coſe ſecrete et aſcoſe di Iddio penetra, Coſtui nel far queſto, per dirlo breuemente, e nel operar tutte queſte coſe, uede e contempla in ſe ſteſſo Iddio come in uno ſpecchio, riſguarda ſe ſteſſo in Dio, come in un Sole. O diuiniſſimo ſpecchio del diuin Sole di raggi illuſtrato, e di fiamme*

acceſo, che con gli raggi de la iſteſſa uerita in ogni luogo le coſe uere riſguardi, & in tutte le coſe uere e ſopra di tutte la ſteſſa uerita, per cagion de le fiamme de lo ſteſſo bene tutte le coſe buone ami, e di quelle hai ſete, & in tutti i beni e ſopra tutti lo ſteſſo bene.

Che li corpi ſono ombre di Iddio, e l'anime imagini di Iddio immortali.

VEDI tu, ò mente mia cara, uedi te eſſere ſpecchio di Iddio? Conciofia che li raggi de la tua intelligenza da quello in te mandata in eſſo ritornino? Se tu ſei ſpecchio ſuo; come ſei ſanza dubbio, cõcioſia che in te ſteſſa lui riſguardi e te ſteſſa in lui, ne ſegue che tutto quello che di te minore, e di manco potenza è come un ſegno e in ombra, quel medeſimo in te ſia una imagine & una ſimilitudine di Iddio eſpreſſa e uera, onde meritamẽte fu detto te ad imagine e ſimilitudine di Iddio eſſere ſtata creata. L'ombra à chi la riſguarda diſtintamente il corpo non rappreſenta, ma l'imagine ſecõdo la ſimilitudine del corpo formata piu chiaramẽte lo moſtra. La macchina del mondo come ombra di Iddio, non ti moſtra Iddio, ſe tu non pigli il ſuo ordine, e col tuo diſcorſo diligentemẽte quell'ombra raſſetti, e ti uedi. All'hora finalmente in te, come in imagine di Iddio il mondo d'ombra imagin diuenta, ſi fà, dico, in te come in una uera ſimilitudine di Iddio. Tu all'hora ueramente Iddio conoſci, quando tu pruoui lui eſſere la ſteſſa uerita, e l'eterna e uera eternita, e il tẽpo eſſere un'ombra di lui, e tutte le coſe tẽporali ombratili, e fugaci. Poi che tu ſei una uera imagine de la eternita, ſopra l'ombra, e le coſe ombratili; perche come meza queſte coſe da quelle diuidi; certo è che tu ſei eterna, e da niun ter-

*mine di luogo,ò ſpatio di tẽpo deſcritta.* Perche *altrimẽti tu non potreſti un'immenſo ſpatio,ò un immenſo tẽpo col penſiero diſcorrere, ò uero queſte coſe paſſando, à una indiuiſibile & eterna natura paſſartene.*

Che la mente per eſſere un'imagine del diuin uolto debba ſempre a Iddio riſguardare.

O'Imagine di Iddio,ne lo ſpecchio de la mẽte,fin tãto che tu ſei in queſto Enigma,cioè in q̃ſt'ombra del corpo conoſci p mezo de lo ſpecchio:ma fuor de l'ombra,uedrai à faccia à faccia. O imagine del uolto diuino,riſguarda nel ſpecchio il tuo uolto,ilquale riſguardare altro quaſi nõ è che eſſer da q̃llo riſguardato, pcioche il raggio del ſuo occhio è quello che riſguarda,& è quello che da ſe ſteſſo ſi guarda.Conoſci te ſteſſa ò mẽte che tãto ſei deſideroſa di conoſcere l'altre coſe, Che ſei tu,ò mẽte dimi un poco,che ſei tu:un'imagine de l'uniuerſo pfettißima,una legittima figliuola del padre d'ogni coſa,un ſempiterno raggio del ſopra celeſte Sole, cõtinuamẽte p ſua natura nel Sole reflefſo. Adũq; Iddio uolẽtieri,cõe ſua imagine ti riſguarda ti ama come figliuola,e à te come à ſuo raggio refulge,et à te ſi cõgiũgne. Adũque homai cõ buon coſtumi,e cõ pietoſi, fatti ſimile al tuo eſemplare:accioche integramẽte ti riformi. Ama ſopra ogni coſa quel padre,dalquale ſei felicemẽte generata,e piu felicemẽte rigenerata,rallegrati ſolamẽte d'un lume sãza ilquale ne tu mai de l'altre coſe ne di te ſteſſa rallegrar ti potreſti. Le tenebre ſon piu di tutte l'altre coſe terribili:pche e la uita ne la luce cõſiſte, e la luce ne la uita, e quãto piu dentro ſi ueggono piu terribili ſi moſtrano.Horribili ſono le tenebre che nel corpo ſi ueggono,à ciaſcuno,a i malẽcholici horribiliſſime, q̃lle ne l'aìa a i miſeri e triſti.Giocõdo è adũq; il lume del cielo

*à tutti, perche à lo ſpirito uitale è congiuntiſſimo, e per la uarieta di innumerabil coſe nõ poco ci diletta, e ci inſegna, e molte ci moſtra, piu giocondo é il lume ne li ſpiriti à i corpi ſanguigni, ma è ſuauiſſimo il lume intimo à le menti de i beati.*

Che Iddio e lo ſteſſo cõtẽto, e per lui ſolo ci rallegriamo, e per lui ſolo ſantamente ci rallegriamo.

*SE tutti gl'huomini ciaſcuna coſa fanno per cagion di ſchifare il dolore, e per conſeguire l'allegrezza, e ſanza allegrezza la uita rifiutano, certo è che l'allegrezza è il fine d'ogni coſa, adunque è ancora principio. Perche da quel luogo uerſo doue ſi muouono tutte le coſe, tutte ancora ſon moſſe, e di indi ſon fatte, dunque l'allegrezza ſteſſa, che é altro che Iddio? bene de i beni, e contento de i contenti? Concioſia che tu tanto ti rallegri hor di queſto bene, hor di quello. Dimmi un poco, ſe dir ſi puo, quanto di quel bene e di quella Idea d'allegrezza ti rallegreresti, ſanza gl'allettamenti, e ſanza la forma de la quale non ti rallegreſti mai di bene alcuno. Di queſto bene, e di queſta Idea continuamente ſi rallegrano tutti quelli che di qaalche coſa ſi rallegrano, ancor che non uogliano, e benche à lui ingrati ſiano, ma non bene e beatamente ſi rallegrano ſe non i grati, à gli quali molto piu gratamẽte cio interuiene che à gli ingrati. Adunque ſe tu uuoi de lo ſteſſo bene, e de lo ſteſſo contento ottimamente, e beatiſſimamẽte rallegrarti, ricordati in tutte le coſe che ti piaciono, che niẽte altro ti piace, che eſſo cõtẽto, e eſſo Iddio.*

Il Fine. Marſilio Ficino.

Argomento

## Argomento sopra la Teologia Platonica di Marsilio Ficino.

### AL MAGNANIMO LORENZO DE MEDICI SERVATOR DE LA PATRIA.

MAgnanimo Lorenzo. Prima che quel gran uolume de la Teologia mandi fuore, ilquale al uostro gran nome è dedicato, nelquale ancora qualche cosa resta che di nuoua esaminatiõe ha di bisogno, se a uoi piace, mi son deliberato farne l'Argomẽto. Non perche uoi da questo argomento come da una pruoua esercitato piu pronto poi al combattere potiate andare, parendomi che gia la la palma di questo combattimento habbiate acquistata. Ma pche da questo pegno ammonito, ui ricordiate ch'io mi ricordo essère obligato darui quello che gia tãto tẽpo fa u'ho promesso. E ch'io uoglio ancora a qualche tempo pagare quello che io conosco deuerui, maßime che io non tanto questo ui debbo perch'io uel promeßi, quanto perche io uel promeßi, perche ogni cosa ui deueua.

### Tre gradi de la contemplatione Platonica.

TRE sono i gradi de la Platonica contemplatione. Il primo dal corpo per l'anima ascende à Iddio. Il secondo in Dio consiste e si ferma, il terzo finalmente a l'anima e al corpo discende. Tre gradi similmente di contemplatione contiene il nostro argomento. Il primo grado ua a i sensi, a l'anima, a l'angelo, e a Iddio, e tratta della diuina iutelligenza e del diuino Amore.

Che il cielo è una forma sanza materia cõe piace ad alcũa.

IO considerava dianzi diligentemente quella strana opinione d'Aristotele, che dice che il cielo manca di materia. E similmente pensava a la ragione d'Auerroe con laquale l'opinione d'Aristotele pruova. Dicendo che essendo la materia per natura sua sanza forma. e per questo con ogni forma la medesima, e tutte le forme scambievolmente potendo riceuere. continuamente da altre forme in altre influisce, onde ne nasce che quello che è di materia composto possa à qualche tempo la sua forma perdere. Ma il cielo nòn può la sua forma perdere; prima perche in nessun luogo è una qualità a lui contraria, come ancora, un moto, al suo circular moto contrario non si ritruova: poi perche egli ha il moto sanza digressione alcuna sempre uguale e non mai stanco; ilquale nel medesimo principio ritorna, e sempre di nuouo incomincia la, doue par che finisca. Per queste cose conclude Auerroe, il cielo essere una certa forma che per se sanza materia si mantiene. laquale quantunque d'una subietta materia non habbia di bisogno: nondimeno ella è subietta à la quantità et al moto secondo il luogo, questa tal forma uuole che sia meza tra le forme naturali e sopranaturali. Perche le natural forme con una certa quantità sono ne la materia, ma le forme sempre naturali, tanto di quantità quanto di materia son priue. E però uuole che il Cielo sia una certa meza forma; accio che da uno estremo a l'altro sanza mezo non si trappassi; laquale benche la quãtità habbia, la materia però non habbia: tu le esser pensa la celeste sustanza. Similmente Proculo Platonico, pensa che il Cielo sia un corpo de l'aìa: ma che nõ habbia materia alcuna.

Che la forma piu ſanza quantita, che ſanza materia puo ſtare.

CON queſti gradi addũq; d'Ariſtotile, d'Auerroe, e di Proculo fino al Cielo indrizzato mi ſforzai, q̃to potei ſopra il Cielo ſalire. Certo è, che concioſia che il genere de le forme in qualche luogo ſi poſſa de la materia liberare, ſi come poco fa al Cielo uedemo poter cio interuenire, puo ãcora in qualche luogo dala quãtità ſcioglierſi, e ancora molto piu. Perche ſe ella da un de i due dependeſſe, piu toſto da la materia dependerebbe: da laquale ſpeſſo é la ſuſtantial forma ſoſtenuta che da la quantità, laquale la ſuſtantial forma forſe & manco ſoſtiene che da eſſa ſia ſoſtenuta. Il che piu che altroue nel Cielo ſi uede, come ad Auerroe piace, doue una tal forma ſoſtiene le miſure de la quantita. Aggiugne à queſto che molto piu con la materia che con la quãtita ſi confa. in un certo ordine di genere e di natura. Per ilche ſe ſanza materia puo eſſere, aſſai piu facilmente ſanza quantita puo ſtare. maßime quella forma che è ſuſtãza, perche la ſuſtanza andando inanzi a l'accidente, ſanza quantita. che pure è accidente in qualche luogo puo ſtare.

Che la forma ſanza quantita piu toſto che ſanza la mole eſſer puo.

COSI l'ordine de le forme, ſi come da gli elementi in Cielo in meglio ſempre ſi muta, mentre che da l'ombra de la materia ſi libera, coſi ſopra il ſommo del Cielo in qualche altra coſa aſſai migliore ſi muta; mentre che egli ne l'anime, e ne gli Angeli, ancora da la mole de la quantita ſi libera. E depoſta la debolezza de la diuiſione, per l'unità de la indiuiſibil natura

*la fortezza acquista, finalmente sopra quella in una piu ottima cosa si trasforma, quando ancora in Dio da la qualità si libera e dal difetto de l'accidente. E piu facilmente da la qualità si puo separare che da la mole; perche la forma sustantiale in ogni luogo ne la stessa natura le qualità sostiene, ma nõ è mai da q̃lle sostenuta, nõdimeno in qualche luogo par pure che ne la qualità si riposi.*

Che il Cielo è una certa uita uisibile, ouero una natura á la uita uicina.

*ESsendo il Cielo sanza materia, pare a gli Platonici che in un certo modo sia una cosa spirituale piu presto che corporale. Che adunque è il Cielo? una luce circulare, e un circulo lucido sanza materia. Si come il suo contrario, che è il basso de la terra, è una materia sanza luce. Il Cielo adunque, come agli Platonici piace, ouero è una certa uita non occulta, come è l'anima, ma per la sua misura, uolendo tu, à gl'occhi manifesta. ouero, essendo una certa natura à la uita piu che gli altri copri uicina, uiue con una uita a se piu che l'altre cose famigliare.*

La differenza de la luce nel Cielo, e negli Elementi, appresso gli Platonici, e gli Perepatetici.

*MA mi piace apoco apoco, da una luce à un'altra ascẽdere. Noi uediamo, che ne gl'elementi che mãco grossa natura hanno, piu facilmente la luce si truoua, e che una accesa materia, quanto piu s'assottiglia, e si dirada tanto piu puramẽte riluce. Per ilche il Cielo, perche sommamente refulge, sommamente di materia esser priuo si pruoua, e perche egli di materia è uoto però assai riluce.*

*E se alcuno dicesse che le parti piu spesse del Cielo piu rilucono che l'altre. risponderanno gli Platonici; che le parti piu rare piu rilucono, ma per la molta sottigliezza e luce ueder non si possono. Risponderanno di nuouo i Peripatetici, altro essere il dar luce per se, altro p mezo d'altrui. E per questo gl'elementi perche d'altronde la luce riceuono, quelli che piu rari sono, piu facilmente la pigliano, ma le cose celesti, perche per loro risplẽdono quanto piu spesse sono, tanto piu abondantemẽte riluceno. Ma lasciamo à costoro queste quistioni, lasciamo un poco stare il Cielo, accioche da un' corporeo splendore nõ siamo inganinati.*

## Che quando noi purghiamo la luce celeste prima trouiamo l'anima e dipoi l'Angelo.

*ORSV adunque, uolendo uoi, lasciato un poco il lume de la celeste natura e il moto, togliete uia le misure de la quantità, perche con la fantasia si possono leuare, perche altro è il lume e'l moto del Cielo, altro è la misura. La forma che ci resta è un certo spirito tanto piu lucido, e piu ueloce del Cielo, quanto il Cielo è piu lucido e piu ueloce de gl'elementi. Questa sustãza incorporea, par che sia l'anima ragioneuole. Leuate uia di nouo à questa il moto, e lasciate solo la luce e la qualità, perche si puo fare, essendo altro la luce e la qualità, altro il moto. La forma che ti resta è l'Angelo, assai piu chiaro e piu ueloce de l'animo; perche egli ne separa o diuide per il moto la sua luce, ne la sua propia operatione come fa l'anima con tempo prolunga.*

Che gl'è utile ascendere a una sustanza: ne laqua le la uirtu altro non sia che sustanza.

MA non ancora a bastanza la natura de le cose ci pare hauer purgato. ci resta, s'io non mi inganno, da separare l'accidente da la sustanza, perche l'Angelo ha la sustanza e la qualità. Ma prima si debba uedere se cio fare sia utile. di poi se gl'è possibile. Certo è che gl'è utile, per cioche doue altro è la sustanza altro la qualità, questa tal sustanza essendo per sua natura brutta et una perfetta, d'altronde si forma e si fa perfetta; perche nel riceuere e nel sostenere la qualità in un certo modo patisce. E quella qualità perche ella è una certa forma, in altro cioè nel subietto sostener non si può, e molto manco in se stessa può mantenersi. Adunque ha cosi di bisogno de la causa, come del subietto: ne in tutto è integra e piena, concioſia che secondo la capacità del subietto sia riceuuta. onde di necessità uiene a esser fatta da un'altra forma; laquale, per non andar sanza fine errando in se stessa sia, e da se stessa per se stessa basteuole e perfettissima. E sia una uirtù d'ogn'intorno infinita, cõcioſia che ella non sia da un'altra piu alta superata, ne da alcuno che la riceua termina ta. Aggiugne che tutto questo che di sustanza e qualità si compone, perche in parte si diuide, ne la sua uirtù si debilità: e perche si compone, depende si da le parti, si ancora da quello artefice che quelle parti in uno ha raccolte, lequali essendo diuerse, da se stesse insieme non si sarebbeno raunate. Per ilche, concioſia che questo composto, ne in quanto a le parti, ne in quanto al tutto considerato non sia ottimo: e concioſia che migliore sia da dire quella sustanza che da sua qualità non è distinta, e la qualità al-

*tro non sia che sustanza propia. Accio che finalmente un qualche atto al tutto puro, et immenso si ritruoui. Chi dubita meglio essere, che noi sopra quello che de la sustãza e de l'accidẽte si cõpone, a quello che meglio è ascẽdiamo?*

Molte cagioni, per lequali si pruoua che l'è necessario essere un'atto puro e infinito.

*SIA adunque utile l'ascendere lassu. Ma è egli posibile? Perche mi domandate uoi se l'è posibile, concioſia che l'esser cosi sia necessario nel modo che habbiam prouato? Ma se uoi pur desiderate sapere altro; questa ragione sara a questo medesimo buona: Che essendo la sustanza fondamento de l'accidente, è prima a l'accidente; e perche quello che è prima, non depẽde da quello che è dipoi, la sustanza può in qualche luogo sanza accidente stare, e questo è meglio, si come habbiam dimostrato. Perilche accioche ab eterno in eterno questa tal potenza nel principio de le cose si buona non sia in uano, perche gia sia necessario è buono che gia debba essere in atto. Massime che doue è un sommo atto, e una somma perfettione; quiui la potenza é l'atto, il potere è l'essere sono il medesimo. E se ne le cose inferiori e manco buoni, cioè ne gl'elementi, ne i misti, ne le piante, e ne gl'animali; in quanto a le parti loro s'appartiene, e cosi a l'altre cose, quello che è utile che sia gia è stato da la natura prouisto, quanto piu ne le cose assai migliori, nel sommo de la natura tutto quello che migliore esser si pruoua giace ancora, e piu ueramente? Oltra di questo, quello che meglio ne l'uniuerso esser si mostra, non per altra cagione meglio esser si pensa, che per essere*

*a la uera ragione credibile, a l'ordine de le cose utile, e a l'ordinatore molto conueniente. E questa tal cosa è bruttissimo à dire essere impossibile o falsa. Ancora la potenza e la uerità, come buone naturalmente si desiderano, e tutto quello che sono, ouero sono la bontà stessa, ouero da la bontà son fatte. Adũque quello che ne la natura de l'uniuerso è piu possibile e piu uero questo ancora è meglio. E per il contrario, quello che ne l'uniuerso migliore è giudicato il medesimo è piu possibile e piu il uero. Oltra di cio, quello che è migliore, piu è del bene partecipe, adunque non è impossibile, perche l'impossibile, nõ si dice esser participe di bene alcuno. A questo s'aggiugne che se l'atto puro et infinito, ilquale disputãdo habbiamo ritrouato infinitamente è de l'Angelo migliore e de l'uniuerso delquale è parte l'Angelo, quello che tutto è terminato, di necessità è infinitamente piu potente al durare, concioſia che la potenza sia bene, e'l bene potenza, anzi pure concioſia che l'essere ueramente e in atto sia bene, e niente di bene a l'immenso bene manchi, l'immẽso atto, infinitamente è piu in atto uero che tutte l'altre cose. Se l'infinita potenza, con uno infinito durare, non ancora è in atto uenuta, nessuna altra potenza mai ci è uenuta. Anzi se l'infinito atto, che il medesimo è che quella potenza nõ fusse sempre in atto, certo è che niuno altro mai ci sarebbe. Se sempre è in atto p natura sua una certa potenza naturalmente d'ogni atto priua laquale infinitamẽte pate, cioè la materia: ſanza dubbio che sempre è quella potenza in atto, che è tutto l'atto, & è infinitamente efficace, da laquale la passiua potenza procede, e per laquale puo patire e pate. Ma à che curioſamente*

e ſcioccamente cerchiamo, ſe l'è poßibile ouero ne l'uniuerſo eſſere un' immenſo bene o no? non eſſendo coſa alcuna piu poßibile ne piu uera, di quella de laquale niẽte piu potente ſi puo penſare? e non ſarebbe un immenſo bene, ſe in eſſo tutto quello che meglio ſi giudica nõ fuſſe. E trapaſſerebbe la mente noſtra col penſiero e con l'affetto, cõ liquali per li gradi del bene ſanza fine procede, la natura del ſommo principio, ſe coſa alcuna penſar poteſſe che in eſſo non fuſſe, e ſe quello immenſo non giudicaſſe. Che piu? Se nel ſommo principio, e nel fine di ogni coſa, doue ſommamente ſi ritroua tutto quello che deſiderar ſi debbe, è una ſomma bontà, e quella ſomma bontà e il medeſimo che una ſomma potenza e una sõma uerita, ne ſegue che tutto quello che eſſere intorno a q̃llo meglio ſi giudica, piu poßibile deue eſſere, ãzi pure qua piu uero eſſer ſi dice. E biſogna ricordar ſiche la potenza di qualunque bene è capace, e che ueramente in qualche coſa uera è fondata; oltra cio, che ella depende da qualche altra coſa, che ha gia in atto quel bene. E ancora quello che in atto il bene poßiede da un'altro procede che in atto è eſſo bene, e alto d'ogn'altro atto.

## De la luce di Iddio, e de l'ombra de la materia.

MA forſe ad alcuni parra che quella natura ne laquale la qualità da la ſuſtanza nõ ſi diſcerne, ſanza forma e ſanza luce ſia. Ma ricordiſi colui che noi habbiam gia prouato che biſogna aſcendere à una forma che in ſe ſteſſa ſi mantiene; è adunque quella ſuſtanza forma. Certo che ſi come nel piu baſſo de le coſe, cioè ne la materia

*prima, il medesimo e l'essere, e sanza forma è tenebroso essere, così nel sommo il medesimo è l'essere e bello e lucido essere, anzi l'esser bellezza è luce. Perche la materia, secondo Moise è un abisso de le tenebre, e un subietto informe di tutte le forme, Iddio una luce abisso di lumi, e forma e fonte de le forme. La materia e un'infinita potẽza di patire, Iddio un'infinita uirtù di fare, anzi un'infinito atto. Quella potenza adunque è potenza di tutte le potẽze che al patire son suggette, e questo è atto di tutti gl'atti. E si come de la materia parlãdo ueramẽte si dice esser materia, ne si puo dire che la materia sia forma alcuna: così di Iddio sanza numero si dice e ueramẽte Iddio esser questa forma e quella. Vna sola materia è un'ombra infima de le cose ombratili, un solo Iddio una somma luce de i lumi. La mattina per le molte tenebre nõ è conosciuta: Iddio per la troppa luce e incognito; perche se quella luce che è piu pura, e ancora piu lucida, certo che Iddio essendo solo puro atto, solo ueramente luce debba esser detto. Se la luce piu tosto in una forma che in un subietto consiste, e la bellezza consiste ne la luce; quiui è solo una uera luce, doue è una pura forma sanza imbrattamento alcuno di subietto, quui è solo una uera bellezza, doue solo è luce e uera forma. Per ilche ogni forma e ogni luce che è, ouero con gl'occhi si uede, ouero si pẽsa perche l'è finita è unà certa ombra a rispetto de la forma e de la luce di Iddio. Meritamente Iddio è un'atto infinito, perche egli ne da termine di subietto, ne di cagione, come poco fa dicemmo è ristretto. Di qui ne nasce sanza dubio alcuno, che egli è un lume immenso.*

Che quanto la luce de Iddio supera la superficie de l'intelletto, tanto il caldo di Iddio penetra il centro de la uolonta.

*Ecõcioſia che il caldo habbia origine dal lume, è ancora un'immenſo ardore, un'ardor dico che in un'infinito bene è infinitamente beneficio. Queſto ardore, noi piu toſto con l'ardore de la uolontà, che con la ſcintilla de la mente prouiamo. Percioche Iddio, quanto con la luce del ſuo intelletto ci ſupera, tanto quaſi con l'ardor de la ſua bontà, a noi ſi imprime, tale che niente è di Iddio piu alto, e piu profondo. Quãto è la ſua luce maggiore tãto è naturalmente piu a l'intelletto ignota. Quanto piu uehemẽte l'ardore, tanto è (per dir coſi) a la uolontà piu certo. Iddio adũque in una ſomma cognitione di intelletto, è in un certo modo all'intelletto una notte, in un ſommo amore di uolontà. certo è che gl'è a la uolontà un chiariſſimo giorno. Per ilche Orfeo chiamò Iddio, notte, e giorno. Nondimeno il diuino ſplendore nel animo de beati, quando notte ſi chiama, aſſai piu chiaro che ogni temporal giorno ſi uede. E per diuin dono tanto quaſi piu chiaro, quanto Iddio è (per dir coſi) del Sole piu lucente, e l'animo piu puro e piu ſereno del aere.*

La luce che è ne gl'Elementi, nel Cielo, ne l'anima, ne l'Angelo, e in Dio.

*La luce ne gl'Elementi facilmente con gl'occh ſi uede, la cui compleſſione d'elementi è compoſta. La luce del Cielo quãtunque maggior ſia, nõdimeno piu difficilmẽte ſi mira; pcioche la ꝯplità de gl'occhi è dal cielo piu remota.*

*La luce ne l'anima non si uede in modo alcuno, come anco ra non si uede la luce del Sole da un notturno uccello, per cioche ella è troppo grãde, ne il corporal senso ha a q̃lla proportione alcuna, ma con qualche ragioneuol discorso de l'anima si imagina e pẽsa. La luce ne l'angelo, ne si ue de, ne si pensa. Perche ella è sopra la proportione del sen so, e sopra la capacita del discorso temporale, nondimeno ella s'intende. Percio che l'anima ha con l'Angelo conue= nienza in una certa sua intelligenza, piu tosto con stabil discorso di pensiero che con mobile. La luce in Dio, per= ch'ella trapassa i termini de l'intelletto, nõ puo in modo alcuno a una naturale intelligenza d'un'huomo essere in= tesa, ma piu tosto si crede, e si ama, e cosi amata, par che gratiosamente in noi sia infusa. Percioche da l'amor suo acceso l'animo, quanto piu ardentemente si riscalda, tãto piu chiaramente riluce, e piu ueramente discerne, e piu suauemente si gode. Per questo Platone disse la diuina luce non col dito de la ragione mostrarsi, ma cõ una chia ra serenità d'una pietosa uita esser compresa.*

## Che cosa sia il Cielo, l'Anima, l'Angelo, Iddio, e la differenza de la luce uisibile, & inuisibile.

HORA *accioche la lũghezza di questa nostra disputa homai in poche parole raccogliamo, diciamo il Cie lo essere una certa luce sanza materia, e in un certo modo corporale. L'anima, una certa luce sanza quantità gran= de; l'angelo una luce sanza moto uelocissima. Il caldo de la qual luce con la uolonta piu tosto e piu ueramẽte, e piu uehementemente esprimiamo, che con la intelligenza il*

*lume. In questo principalmente é differente la luce inuisibile da la uisibile. Che la uisibile cosi nel fuoco, come nel cielo di far uenendo, prima illumina che riscaldi; ma la inuisibile per il contrario di dentro operando, prima in un certo modo l'anima riscalda, che la illumini. E però in quella dal uedere al tatto, in questa quasi da un certo tatto nel uedere procediamo. L'humana bellezza prima si uede, che si ami, ma la diuina s'ama p poterla uedere. Ma in quella colui che uede, é da la speme miseramente posseduto. In questa il uedere niente altro è che felicemẽte possedere. Adunque troppo in uano, e contra l'ordine de la natura s'affatica qualunque Iddio sanza un singolare amore, & honore uerso di lui crede douer possedere, ouero spera prima ritrouarlo ch'amarlo.*

Che il secondo grado de la Platonica contemplatione consiste in Dio, e che l'artificio uniforme, et onniforme depende da l'arte uniforme et onniforme.

*LA comune opinione di ciascuno crede, e la diligente ragion de saui approua, che questo artificio del mõdo, ilquale intorno a la sua natura, & al suo moto artificiosamente, e ragioneuolmente, e disposto, & è guidato, dependa e sia retto da una arte, con qualche artificiosa e ragioneuole ragione. Certa cosa é che quanto per simile artificio si puo pensare, ilquale è una cosa sola, & è l'uniuerso & intorno al tutto come intorno a le parti d'ogni intorno con si mirabil modo si mantiene è composto & è guidato che appena ragione alcuna non lo puo pensare; ne nessuna al tutto lo puo imitare, sanza dubbio insieme con Timeo argomẽtiamo, che quella arte del mõdo crea-*

*trice è una certa ragione, laquale è una cosa sola, et é ancora ragione de l'uniuerso, é uniforme (per dir cosi) & onniforme. Vna ragion dico di tutto il mondo, che in se stessa tutte le cagioni di tutte le parti del mondo cõtiene.*

## Che Iddio è detto arte, ragione, sustanza, natura, uita, senso, intelligenza, e certezza.

*SE questa ragione è perfettissima, e fonte di tutte le ragioni: de laquale ogni sustanza, la natura, la uita, il senso, e l'intelligenza é al tutto prodotta e guidata. Niuno tanto irragioneuole essere debbe, che nieghi questa tal ragione essere una stabilissima sustanza, una fecondissima natura, una uita eterna, un senso perspicacissimo, & una intelligenza lucidissima, dico lucidissima, cioè certissima. Perche quello, che nel corpo del mõdo è luce de i lumi è di quelli che ueggono, il medesimo ne la ragione del mõdo creatrice, e la certezza di questa luce tanto piu lucida, quanto ella è piu certa, e piu degna certezza, cioè certezza di ciascuna certezza: laquale per se stessa, di se stessa è certa in se è certa di ciascuna cosa, per se stessa a le serene menti chiare e certe fa tutte le cose.*

## Che Iddio è uerita, fonte di tutti i ueri, cagione de la uerita, de le cose, e de la mente.

*ONDE ancora è detta somma uerità d'ogni uerità; da laquale tutte le cose uere procedono, per laquale le cose uere si truouano, e ne laquale le cose uere si ueggono. Per laquale i ritrouatori de le cose secondo che a*

lor pare ogni uolta che uogliono de le cose uere ragionano, e si consigliano. Per la scintilla de laquale naturalmente in lor nata, le cose uere cõsiderano per li raggi de laquale, che per tutte le cose sono sparsi, le cose uere da le false separano. Con l'essamine de laquale, le cose uere gia separate tra loro assimigliano, e giudicano; e quando eglino le spetie da ciascuna cosa astratte, ne laquale la uerita di ciascuna cosa consiste intendono, non altro che la stessa uerità, cioè Iddio intendono, ilquale è un fonte di tutte le cose astratte, cioè de le Idee, come il lume del Sole è fonte de i colori.

## Descrittioni d'Iddio comuni secondo i Platonici.

CHE adunque è Iddio? E' una ragione d'ogni ragione, un fonte, e un'artefice d'ogni cosa. Vna forma uniforme, e onniforme. Vna sustãza immobile che ogni cosa muoue. Vno stato nel moto, una eternità nel tempo, un cõtinente nel luogo. Vna profondita ne le cose altissime. Vna sommità ne le profonde. Vna unità ne la moltitudine. Vna potenza ne la bellezza. Vna fecondissima natura d'ogni natura. Vna fecõdità naturalissima d'ogni fecondità. Vna uita eterna de i uiuenti, e de le uite: un senso lume de le cose sensibili, et una perspicacia de i sensi. Vno che sente ne le scorze le medolle de le cose sensibili, e ne le medolle le scorze. Anchora una intelligenza tale, che ella è la bontà de le cose che intendere si debbono, e una uerita di ciascuno intelletto, e un contento de la uolontà.

Molte ragioni, per lequali si proua, che, il contento del contemplare supera i piaceri de i sensi.

VN contento dico, per cagione d'una uerissima bontà, e d'una ottima uerità ottimo e uerissimo. Onde il diuin Platone disse. Che da quelle cose che a i sensi s'offeriscono. Perche di fuor uengono, ne ueramente sono, ma in pure e breui son dette, un certo esterno diletto intorno a la pelle del corpo, e de l'anima, e d'un falso, e con dolor mescolato, e breue piacere, ne uiene. Ma da quelle cose che di dētro a la mente al tutto s'accostano, perche infime, uere, pure, stabili, e somme, sono una infima, uera, pura stabile, e somma contentezza ne le medolle de l'anima s'infondono. Certo è che il senso, e il sensibile cosi tra loro son dissposti, che per la loro rosezza, e debilità in modo alcuno penetrar non si possono; ma l'intelligibile con la sua sottigliezza, e con la sua marauigliosa potenza ne le più interiori parti dell'intelletto s'infonde; E cosi l'intelletto con la sua uirtù e sottilità d'ogni intorno penetra l'intelligibile. Perche s'altrimente fusse, non potrebbe la mente, la natura de la cosa intelligibile da l'altre separare, ne le sue parti distinguere, e le sue cose inferiori, con le esteriori assimigliare, onde nasce, che il piacer de la mente (se mai ttimamente contemplando in uerità si sente) sia più inferiore, e di piu forza che i piaceri del senso. Se alhora assai dilettar ci soliamo, quando o per cagion del caldo, o del freddo o del secco, o del humido, o per euacuatione, o per replettione il naturale habito del corpo per le cose contrarie. quasi perduto con altre cose contrarie gia habbiamo racquistato, si come alhora, che troppo riscaldati ci riafreddiamo.

riafreddiamo. E ſimilmente ne l'altre coſe di quanto piacere empirſi colui penſiamo, che il natural' habito de la mẽte ne le tenebre, e ne la malignità diſperſo, gia gia con la luce, e con la bontà ritruoua? e che tutto a la ſua Idea ſi reforma? Oltra cio, ſe per le coſe piu e piu conuenienti di mano in mano maggior dilettatione ne naſce, e ſe niente è al huomo piu conueniente che l'Idea dell'humanità, laquale è il uero huomo, che è piu ſuaue, che intendendo quella in ſe abbracciarla, e contenerla? et in quella con l'amarla eſſere reſtituito? Oltra di cio, nel amare tutte le coſe buone e belle, ueramente che niente altro (benche forſe nol ſapendo noi) che la ſteſſa bellezza e bontà amiamo, da laquale, e per laquale tutte le coſe ſon belle e buone. Come s'uno diceſſe che al guſto che di dolcezza è auido, un pomo, o il uino piaceſſe, non perche e ſia o pomo, o uino, ma ſi bene perche è dolce, e per queſto in queſti niente altro che la dolcezza, e la bontà de la dolcezza deſiderarſi. Se adunque la piu gioconda coſa che ſia è il godere la coſa amata, che piu giocondo penſar ſi puote, che di quello goderſi, che è la ſteſſa bellezza? e la ſteſſa bontà? Perche in niuno altro luogo de la coſa amata, ma de la ſua ombra ci godiamo. Quiui adunque la noſtra Idea ci piace, (percio che ciaſcuno a ſe ſteſſo è cariſſimo). Quiui ſolo abondantiſſimamẽte ci dilettiamo, doue ſolo ueramente noi ſteſſi ritrouiamo. Ne la noſtra Idea tutte le Idee ci piacciono, la bellezza in tutte ci diletta, e tutte con la bontà ci ſaſciano. E ſecondo la propria forma quiui de l'Idea uera dell'allegrezza ci rallegriamo. Onde naſce che quiui ſolo ci rallegriamo di tutta la perfettione dell'allegrezza. Se doue è queſto, o quel bene, quiui o queſto

*o quello si rallegra, certo che doue è lo stesso bene, quiui è lo stesso contento. Se niuno ueramente uiue, ò sà, se non colui che propriamẽte con la stessa uita uiue, e con la sapienza sà, sanza dubio, niuno ueramente, e basteuolmẽte si rallegra, se non colui che propriamente de la stessa allegrezza si rallegra. Finalmente rallegrandoci noi d'un bene, o d'un bello finito, finitamente, certo è che d'un a infinita bellezza, e bontà fonte de innumerabile bellezza, e di innumerabile bene infinitamente ci rallegriamo?*

Che il gusto de l'animo da l'amaro humore del corpo corrotto il sapore de le cose diuine, o in nessun modo, o appena, o di rado gusta.

*MA di questo si fatto contento, appena, e molto di rado (o troppo miseri noi) in terra siamo participi; & hora una piccolissima ombra, e ch'in un momẽto trapassa, le nostre inferme mẽti ueggono, e conoscono. Il natural gusto de le quali (o pieta) da l'amaro humore di questo corpo troppo è corrotto. Onde ne nasce che quel celeste, e salutifero sapore, ouero non si senta, ouero a le uolte offenda, ouero leggiadramente, e breuemente diletti. E piu suauemente tra noi a le uolte coloro gustano, e maggiormente e piu lungamente si dilettano, che piu de le brutezze, e de i mãcamẽti del corpo cõ lo studio de i buon costumi, e con la contemplatione la natura de la mente lauano*

„ *e fan bella. Ma pochi sono che sian dal giusto Iddio amati; o che alzi la uirtute al cielo. Ma chi sono eglino costoro? Sono certamente coloro, a liquali dal maestro de la*

„ *uita fu detto. Di nuouo ui uedrò, e si rallegrarà il uo-*

„ *stro cuore, la uostra allegrezza sarà abbondante, ne*

„ *mai ui sarà tolta.*

## Il Terzo grado de la Platonica contemplatione.

Per qual cagione l'anima difficilmente nel corpo le cose diuine conosca, e che l'è immortale. Che il primo ostacolo de la mente al poter risguardar la luce de le cose intelligibili: e perche ella è congiunta al corpo.

„ *Vn'ardente uigor si uede in esse*
„ *E una celeste origin, pur che il corpo*
„ *A tai semi dannoso, e la terrena*
„ *E mortal soma non l'offuschi e tardi.*
„ *Di qui tema, e desio, doglia, è contento*
„ *In lor nasce, ne pon l'aura uedere*
„ *In carcer cieco, e in tenebre rinchiuse.*

*Quel che il nostro Platonico Marone habbia in questi uersi uoluto intendere habbiamo hora da uedere. L'anima dal tenebroso carcere di questo corpo circondata, il mirabil lume de la uerità, e le cose uere che in esso marauigliosamente risplendono, non puo uedere o conoscere, percioche ella nõ ha quella proportione alcuna. Il difetto di questa proportione per tre cagioni nasce. La prima è. Perche l'anima è una certa forma al corpo congiunta, e quel lume è una forma al tutto dal cõmertio del corpo diuisa. E qui batte quello che ne la sua metafisica disse Arist. l'intellecto nostro è tale uerso quelle cose, che per natura chiarissime sono, quale l'occhio de i notturni uccelli uerso il lume del Sole. Al medesimo, pposito fa quello, che pure ne la metafisica scriue Auicena. Si cõe la lingua di un paralitico da un qualche humore oppressa il uero gusto del sapore pde*

*ilquale mandato uia il guſto racquiſta, coſi l'humano intelletto per la coniuntione del mortal corpo quaſi paralitico, cioe del ſuo natural ſenſo priuo ſi puo dire uerſo quelle coſe, che al tutto incorporee, & eterne ſono. E ſi come l'humor de la lingua l'atto di guſtare tolle, e non la uirtù, ilche in colui ſi manifeſta, che gia purgato l'atto di guſtare racquiſta, coſi il corpo l'operationi de l'intelletto intorno a le coſe incorporali perturba, ma non per queſto fa la potenza perire. Ma di qui cio conſideriamo, che quanto piu lungo l'animo, tanto con l'ornamento de i coſtumi, quãto con la ſpeſſa ſpeculatione ſe ſteſſo dal corpo allontana, tanto piu chiaramente le coſe incorporali diſcerne & inſieme con quelle ancora ſe ſteſſo, che ancora è incorporeo, concioſia che con la ſua propria operatione, e cõ un certo naturale affetto a qualche tẽpo l'ordine, e la uirtu de i corpi trapaßi.*

## Il ſecondo oſtacolo al poter nedere il lume intelligibile. Perche l'animo e affettionato al corpo.

L'ALTRA *cagione, per laquale la proportione, che dal principio ho detta s'impediſce è queſta. Che l'anima al corpo congiunta, concioſia che in quel modo nel quale ella qui ſi ritroua naturalmente ſi muoua, e operi, certo è, che ella il naturale affetto a le coſe corporali ſopra tutto riuolta. Ilquale affetto da le coſe incorporali lontano la ritira.*

## Il terzo ostacolo al poter comprendere il lume intelligibile, perche l'animo uolta la sua potenza a le cose corporali.

LA Terza è. *Che ella la potenza del conoscere assai spesso al senso riuolta, & a le cose sensibili, et a le loro imagini ne la fantasia ascose. E queste imagini, come certe nubi di maniera la potenza de la mente adombrano, che la mirabil luce de le cose intelligibili discernere non puo, mentre che il loro splendore per il piu nõ in lui stesso, ma in queste nubi risguarda. Doue gia da lui proprio dissimile e quasi gia fatto corporale lo uede. E per questo ne uero, ne chiaro lo mira, ma da la caligine de le imagini offuscato. E questa tale passion di mẽte pare che sia simile a quegli occhi che infermi sono, a liquali la luce nõ chiara come è, ma rossa pare, e similmẽte gli colori ne la luce nõ come sono ma rossi. Sono ancora alcuni, il cui animo a le uolte, tãto dal mãcamẽto del corpo e da le corporali nebbie è offuscato, che i raggi de le cose spirituali mai in luogo alcuno non ueggono, à guisa d'un occhio, che da qualche graue peso sia oppresso. Ma quando queste corporali macchie in un certo modo si lauano da l'animo, alquanto le cose incorporali si ueggono; quãdo poi al tutto si leuano subito l'intelligibile lume, di raggi di tutte l'intelligibil cose ripieno a gliocchi de l'intelligenza al tutto s'infonde. Ilqual lume è per certo per tutto, e per sua natura l'intellettuale occhio, come prima purgato lo uede, illustra a guisa che il uisibil lume fa il uedere. Et ancora tutte le cose sensibili molto piu chiaramente ne la intelligibil luce, come in un primo fonte rilucono, che ne la luce,*

laquale è ueramente un'ombra di lei. Ma è bisogna che noi pensiamo che l'anima occupata nel fabbricar la mole del corpo,e nel reggierla,e a diuerse operationi tratta a gli raggi de le cose spirituali,ouero in nissun modo,ouero assai negligentemente,e leggiermente la sua perturbata potẽza riuolti. Aggiugne anchora che ella ce la uolta tortamente.concioſia che quando ella anchora alquanto piu attentamente secondo le forze sue la risguarda, percio che ella al corpo è congiunta, spesse uolte a le cose a se congiunte si piega,cioe è a le nubi de le cose incorporali, che per la fantasia uolano. La fantasia ancora i raggi de le cose spirituali come prima a la mente risplendono, di corporali imagini,e simulacri ueste,e p questo la mente ouero in nissun modo, o appena e oscuramente uede. Ma quando ella è dal corpo diuisa,e da la bruttezza del corpo netta, a le cose incorporali solamente con ogni intentione si riuolta,Per l'abbondantißima luce de le quali quanto ella uuole risplende;Tutte le cose in essa chiaramente discerne,come cose in se estese chiarißime,e a l'intelligenza intime.Ma questo l'acquista, quando finito lo spatio e il raggiramento de la sua età

,, La brutta macchia spoglia; puro lascia
,, Il diuin senso,e l'alma alta e celeste:

La ragione che l'animo è immortale, perche egl'intende le cose incorporee sanza istrumento del corpo,conosce le forme,e separa le cõgiunte.

CHE l'animo nostro possa secondo la sua sustanza dal corpo separarsi, e quindi in se stesso stare per questo,

*hora basti intenderlo. Che l'intelletto opera senza alcuno istrumento corporeo, cioè quando egli per tutti gli generi de le cose corporali, e per le spetie discorrẽdo quindi piu alto a l'ordine de le cose spirituali ascende, e quelle ne i suoi generi, e ne le sue spetie distingue. Doue per mezo d'uno istrumento corporeo, che ancora fusse particolare, non potrebbe se non le cose corporee, e particolari comprendere. Se ella senza il corporeo puo operare, puo ancora e da quello separata uiuere, e intendere. Aggiugne che secondo l'operatione, che da la sua sustanza uiene, e ne la sua sustanza si truoua, egli non solo conosce quelle cose, che separate e eterne sono, quando egli ancora a mal grado de le fallacie de la fantasia pruoua simil cose douer nel ordine de le cose ritrouarsi, ma ancora con la sua potenza separa da la materia le forme, quando egli ne le cose naturali da tutte separa la natura di ciascuna spetie. Plotino, e Proculo dicono, che perche l'essenza è principio, e fondamento de l'operatione, per questo la mente, che cõ la opatione dal corpo si diuide, quãdo poi in astratto si truoua, molto piu può lontana dal corpo uiuere. Temistio pensa molto piu difficile essere separare le nature congiunte, che l'intendere le forme separate. Onde egli conclude l'intelletto potere le forme separate conoscere, concioscia che egli come uuole le congiunte diuida.*

**Ragione dell'immortalita del animo per la proportione che l'hà a le forme separabili, e per l'accostarsi a le separate.**

*Questa natura hà per naturali, e famigliari obbietti gl'obbietti del intelletto humano, mentre che in questo natural corpo si truoua. Percioche cõtinuamente,*

e con naturale istinto quelli intende, l'un da l'altro separandoli. Tal che tra questa, e quelli é necessario che sia non picciola proportione. Per ilche si conclude, che l'intelletto è al corpo in modo congiunto, che puo essere separabile. anzi è anchora in un certo modo gia separato. Concioſia che i suoi domestici obietti siano le spetie a tutte le cose congiunte, ma non come congiunte anzi come separabili è separate. Perche il comun modo d'intendere è questo, che quando con la fantasia questo o quel huomo si imagina, allhora l'intelletto lasciati in mortali accidenti del huomo, e lasciato questo spatio, e questo tempo e quello se ne ua a la stessa humanità a tutti gl'huomini comune, in tutti i luoghi e sempre in essere, e cosi fanno le altre spetie. Ma allhora assai separato si mostra, quando a le uolte oltra la conditione co laquale in questo mondo habita, quelle spetie de le cose naturali risolue in tutto ne le ragioni stesse, e ne le Idee sopra la natura da ogni materia al tutto libera.

E si come da l'imagine ne la fantasia dianzi ritrouata, con un certo natural uedere fin a le spetie astrahendo procedette: cosi dì poi da la spetie argomentando, a la ragion de la spetie al tutto eterna camina.

Percio che gl'é necessario, che la natura in molti una medesima, da una forma sopra ogni moltitudine proceda.

Ragione de l'immortalita de l'anima. Perche ella qual che cosa intende, nel considerar de la qua- le, non gl'è qualche uolta il fantasma necessario.

CErto è, che, percioche dall'essenza uiene l'operatione, sempre quale è la conditione del essere tale sia quella del operare, e cosi per il contrario. Per ilche l'animo nostro, percio che hora è in modo al corpo congiunto, che a le uolte essere puo separabile, è separato; per questo conoscendo egli (quantunque per cagion de la condition del luogo, da ciascuna forma de le cose cominci, le quali sono al tutto con la materia congiunte, nondimeno di qui procede a le spetie, lequali certo sono con affetto congiunte, ma per una lor certa natura, e per uirtù de l'intelligenza separabili. Di poi con la sua potenza, alquanto da se leuati i simulacri de la fantasia, a le ragioni gia separate procede; lequali nel ordine de le cose al tutto essere assolute mai pensar non potrebbe se almeno per un breuissimo tempo, dall'intelletto le nubi de le fantasme nõ discacciasse. Ma tosto per la natura di questa nostra regione, e per il costume nostro di nuouo quelle nubi insieme raccolte la chiarezza de le cose celesti ne impediscono. E per quella subita astrattione pensano i metafisici poter l'intelletto qualche uolta sanza le fantasme intendere, onde ancora ne segue che puo dal corpo separato, uiuere, e chiarissimamente intendere.

Che l'anima nel corpo secondo i Platonici procede co
noscendo da le cose indiuidue a le spetie, da le spe
tie a l'Idee, Fuor del corporal contrario ope=
ra, cio é da l'Idee a le spetie da le
spetie a le cose particolari.

*MA quando l'animo è separato altrimente che nel cor po procede. Percio che l'animo nel corpo, da le cose in diuidue a le spetie, da le spetie a le ragioni trapassa: sepa rato poi dal corpo opera al contrario. Percio che allhora da le sue cose piu famigliari naturalmente cominciando, ne le diuine ragioni con natural uedere, le naturali spetie risguarda, e ne le spetie, quasi con una certa subita con-iettura, ed argomento. E nondimeno in un momento tut= te le cose contempla. Di qui è da quello fatto un circulo dal tempo, a l'eternità, e di poi da l'eternità al tempo. Adunque come di maniera fu a la materia congiunto, che separabile esser potesse, e qualche uolta separato potesse stare, cosi di poi in modo separato si troua, che di nuouo si possa congiugnere, e sia qualche uolta congiunto. Da le na ture procedon. le potenze, le nature per le potenze si ma nifestano. Percio che da una infinita potenza, sapienza, e bontà è gouernata. Non sono adunque le natural potenze in uano state create. Questa argomentatione per prouare il sempiterno circuito de l'anime, possan forse usari Platonici, e uerisimilmente la medesima uerissi= mamente per mostrare la resurrettione de gl'human corpi, gl'Hebrei, i Chri- stiani, e i Macomettani par che usar possano.*

Che quanto oscuramente l'animo nel corpo, tanto chia ramẽte fuor del corpo le cose incorporee intẽde.

*TAl che l'anima mentre che ne la materia, e in un certo modo sotto il tempo, la uita sua mena, uede le natural forme ne l'ombra d'una infima materia, ma le sopranaturali, per il piu le uede sotto una eccliſſe de le naturali. Ma quando fuor de la materia, e sopra il tempo si uiue, allhora le sopranaturali forme, nel lume d'una somma forma risguarda, E le naturali, sotto i raggi de le sopranaturali uede. Allhora adunque ogni cosa chiaramente, hora ogni cosa oscuramente rimira. Pero che le cose corporali non altrimente conosce, che per mezo de le loro imagini da li sensi compreſe, e in quelle purgate. Perche non altrimente tra queſte cose, e l'anima si troua proportione. Ma a le cose eterne mentre che in questo mortal corpo è occupata, difficilmente e poco si riuolta; e poi che s'è riuolta p l'affronto de le corporali imagini, spesßißimo s'inganna e fallisce. Di qui uiene quel misterio del nostro Platone nel Fedone. L'animo in altri uiue, cio è nel corpo e per mezo suo uede, cio è per le feneſtre de i sensi, e per le fantasme. Vede dico, quelle cose che sono in altrui, cio è tanto le spetie in tutte le cose, quanto tutte le forme ne la materia niente chiaramente discerne. Ma quando in se uiuendo per mezo suo risguarda e in se stesso quelle cose, che in se stesse si trouano, cio è le ragioni de le cose, le quali mentre che in una somma ragione di tutte le cose sono, in se stesse si truouano, allhora ogni cosa chiaramente risguarda, perche uede cose intime, e cosi chiarißime. Le quali tanto piu lucide in se stesse sono, che queste, quanto anchora sono piu pure, piu uere e piu possenti.*

Che piu eccellente senso e ne la fantasia, che ne i sensi molto piu eccellente ne la mente che ne la fantasia.

MA uogliam noi dire, che ella co i sensi tal cose comprendi? certo è che con alcuni sensi cioè col senso de i sensi. Percioche oltra quei sensi, iquali nel celeste carro de l'anima essercitarsi i Platonici pensano, sono anchora alcuni sensi assai chiari, liquali puo la mente anchora senza il corpo usare. Certo che i cinque sensi, iquali ne i nerui, e ne gli spiriti s'essercitano, da quelli procedono, che ne la fantasia stanno, ma in quella quei cinque sensi sono uno assai di quelli piu grande, e piu acuto; si puo ancor dire che sia piu stabile, percio che egli quelle cose conserua, che quelli non ponno. Di nuouo n'è un'altro ne la mente, tanto piu ampio, piu stabile, e piu perspicace, che non è quello che ne la fantasia si sta, quanto la mente è ancora di quella piu prestante. Se egli è piu ampio, certo è che egli oltra quei generi de le cose si distende, che da i sensi, e da la fantasia sono compresi. Se l'è piu stabile, ancora piu lungamente, che la fantasia li conserua. Se egl'è piu perspicace, piu certamente, e piu chiaramente che quelli non fanno, e ancora la mente discerne. Discerne dico a le uolte per mezo di quelli, e di lei l'imagini, e tutte l'altre cose quando quiui si riuolta. Discerne per se da quella a cio ecitato le spetie, e piu chiaramente, perche piu dapresso risguarda in se stesso, se stesso, quando egli in se si riflette, e puo in se refletterssi, se egli se stesso ama, cerca se stesso, e se stesso intende. Doue pare che egli al tutto sia indiuisibile, et in se stesso consista. Percio che la forma, che è uero è indiuisibile, ouero

*di neceſsita in altrui giace, non ſi riflette mai in ſe ſteſſa. Finalmente chiariſsimamente le ragioni diſcerne, quando egli per ſe ſteſſo riſguarda a la ſomma ragione di tutte le coſe, ne laquale il ſenſo del uedere de la mente, la ragione, e la forza de la luce uede, e de i colori, tanto di queſta luce, e di queſti colori piu chiara, quanto quiui cioè ne la ſua Idea, e piu integra, e piu preſtante, che ne i corpi da quella formati. Ne laquale ancora l'udito de la mente, la ragione de i ſuoni aſſai piu ſonante, e piu conſonante aſcolta di tutti i ſuoni, che o l'orecchia udir puote, ouero la fantaſia ſi puo imaginare. La medeſima ragione è quella de gl'altri ſenſi dell'intelligenza. Liquali qualunque ſuauiſsimamente goderſi deſidera, biſogna che ſopra tutto dia opera di uſare i ſenſi del corpo, ma nonon piacere.* Marſilio Ficino.

## Che quale e l'amore tal' è la Amicitia.

AL SVO CARISSIMO ALAMANNO DONATI.

*Conciosia che l'amicitia (ilche niuno dubita) da l'amore la forza, e il nome riceue, perche niente altro è l'amicitia, che uno ſcambieuole Amore con una certa ſtabile, cioè honeſta conſuetudine, e pratica confermato, E coſa conueniente, che quale è l'Amore dal quale l'amicitia deriua, et è detta, tale ancora ſia ſempre l'amicitia. E quale amicitia diremo noi douere eſſere la noſtra Alamãno mio? Certamente che non eſſendo ella d'altronde che da l'Amor Platonico cominciata, mai altrimenti che Platonica non la diremo. Percio che ne l'eſporre pochi giorni ſono i Comentarij noſtri, che ſopra'l conuito di Platone de l'Amore habbiam compoſti, di modo in quel men*

*tre tra noi amarci cominciamo, che quella Idea del Amore che Platone quiui finge, noi gia in noi ſteſsi potiamo dire d'hauer formata, e fatta perfetta. Da queſto Platonico Amore naſce una Platonica Amicitia, laquale ne l'almo grembo de la Muſa Vrania ſi crea, ſi nutriſce, e ſi accreſce. E trahendo ella da le muſe origine, niente dimoſtra ſe non ſonoro conſonante, e ordinato. A queſta beniuolenza ſola (ſi come appreſſo Platone ſi legge) piu fede ſi debba hauere che ad altra amicitia, o parentela. Che dubbiti tu adunque piu Alamanno caro, ſe il noſtro Platone ha uoluto che in un corpo ſiano piu anime? Tanto è falſo ch ein un corpo piu anime ſiano che ſpeſſe uolte in un certo modo pare che accaſchi il contrario. Cio è quando quaſi una anima in piu corpi di molti amici (cio il Platonico Amore operando) uediamo. Ma di queſte coſe ſia detto aſſai. Vengo hora a quelle coſe, de le quali tu mi domandi.*

Che ſecondo Platone, una anima ne l'huomo, altro non e' che tre potenze in una anima ſola.

*MI domandi, s'a quelli Peripatetici ſia da preſtar fede, i quali non dubbitano biaſimare Platone, che piu anime ne lhuomo, cio é la rationale, l'iraſcibile, e la concupiſcibile ha collocato. Ti riſpondo eſſere ſolamente un'anima per mezo de la quale con molte ſue potenze tutte le coſe facciamo. Si come un ſol corpo del fuoco, con tre qualità baſteuolmente tre coſe opera: pero che egli riſplende con la luce, e illumina, per la leggierezza ueloce aſcẽde, col caldo riſcalda e arde, e in ogni minima particella del fuoco parimente queſte tre qualità ſi ritruouano, e ſono per loco inſieme, nondimeno per una certa proprietà tra loro diuiſe, coſi la ſuſtanza de l'anima una ſola e una me-*

desima pare che a bastanza possa con tre sue potenze tre officij mandare ad effetto, cio é con la ragione come con una certa luce, il uero e'l buono, dal falso, e dal tristo diuidere. Dipoi con l'appetito con una leggierezza, a quelle cose, che gli piacciono facilmente accostarsi; e ancora con l'animosità, e col feruor del ira, come con un certo caldo, esser trasportata a danneggiare, ouero a discacciare quelle cose, che a qualche tempo pare che possano impedirla, che non possa quelle cose acquistare che ella piu desidera. E chiueta che non possa essere una anima sola da tre uirtù dotata: laquale ancora p proprietà loro, tra loro siano differenti, nõdimeno ne la medesima aìa in ogni luogo sono insieme, doue tutta l'aìa ancora si ritroua. Ma e sarà buono udire Platone, pprio; che nel quarto lib. de la Rep. cosi di questa cosa disputa. Accio che tu di questo sia certo cio è che la sustãza de l'aìa é una, ma queste tal potẽze insieme
» nel aìa son piu, Perche egli cosi dicè. Vna sola e medesi-
» ma cosa, cose contrarie ò opare, ouero patire in un medes-
» mo tẽpo, secõdo il medesmo, e al medesmo nõ puo p tempo
» alcuno. E se pure qualche cosa pare che in un tẽpo si mu-
» ua, e stia ferma, ouero quello in una altra sua parte si mo
» uerà, e in una altra starà fermo, come se fusse uno, che mo
» uesse una mano, e cõ l'altra stesse fermo, ouero in un mo-
» do si mouerà, e in uno altro nò. Come ne la sfera interuie
» ne, laquale certo è che p il diritto nõ si muoue, ma in giro
» è rotata, mẽtre che pure intorno al cẽtro fissa e ferma si
» stà. Adũque douiamo dire che nel cẽtro stia ferma, e ne la
» circõferẽza si uolti. Ma ueniamo hormai á la natura de
» l'aìa. L'aìa assetata, in quãto ella ha sete, niẽte altro che
» bere desidera, e a quello, come assetata solamẽte é spinta.

„ Se adunque fusse qualche cosa che in quel mẽtre dal bere
„ la ritirasse: certo che qualche altra cosa ne l'anima sara,
„ oltra q̃lla forza che habbiam detto, che é da sete, laqual
„ cosa dal bere come una bestia la ritiri. Perche come di so=
„ pra habbiam detto, una cosa sola, e una medesima nõ mai
„ per una medesima sua parte in un tempo intorno ad una
„ medesima cosa cose cõtrarie opera. Percioche in qual mo
„ do una sol mano d'un saettante, un'arco, in un momento,
„ in un tempo carica, e scarica? E noi uediamo alcuni asse=
„ tati qualche uolta non uoler bere. L'anima adunque di
„ costoro ha in se qualche cosa che la sforza a bere, e dipoi
„ qualche altra, che il bere li uieta, & impedisce. Quella
„ prima concupiscenza, questa ragione chiamar soliamo.
„ Per ilche la concupiscenza, e la ragione pare che tra loro
„ siano diuerse. Diuerse similmente tra loro sono le poten=
„ ze de la concupiscenza, e de l'ira. Perche spesse uolte la
„ ragione alcune cose ci comãda, da lequali l'appetito abor
„ risce, come nel pigliare le medicine, e nel mettere a fati=
„ che e pericoli si uede. Ma il uigor de l'ira a le uolte esci=
„ tato, come quello che allhora per la ragione pigli l'ar=
„ me, fa finalmente, che noi con la sciocca cõcupiscenza sde
„ gnati, quello che la ragione ci comandaua, a mal grado de
„ la concupiscenza operiamo, e patiamo. Oltra cio. Quãdo
„ la ragione ci comanda, che noi per la patria combattia=
„ mo, l'appetito ne la pugna, dal sonno, da la fame, e da la
„ sete prouocato, dal combattere, a i piaceri, & a i conuiti
„ ci richiama; ma l'ira mentre che si ua contra i nemici, a
„ mal grado de la concupiscenza a la battaglia ci tira. E
„ che altro sia la potenza de l'ira, & altro la ragione, chi
„ é colui che sauio sia che ne dubiti? Percioche ne le bestie

essendoci

„ essendoci l'ira, non è però ragione alcuna. Ne i fanciulli
„ ancora quasi subbito nati, nasce l'ira, ma la ragione assai
„ piu tardi usiamo. Oltra cio spesso l'ira al uendicarci si
„ spinge, ma la ragione ce lo uieta. E concioscia che tanto l'i
„ ra quanto la libidine siano da la ragione differenti, nondi
„ meno la libidine piu che l'ira pare che da là degnità de là
„ ragione s'allontani, prima perche a cose piu uili ci inchi=
„ na, poi perche spesso l'ira contra il uile impeto de la libi=
„ dine sdegnata a la ragione soccorre. Ma la libidine non pa
„ re che mai contra l'ira con ragione ci fauorisca. Queste
„ son le cose che Platone dice. Per lequali si manifesta, che
„ Platone non tre anime, ma tre potenze in una anima del
„ huomo ha poste. Marsilio Ficino.

## Quel, che sia il lume nel corpo del Mondo nel anima, nel Angelo, in Dio.

## A L'ECCELLENTE ORATORE M. FEBO DA VENETIA.

IDdio ui contenti M. Febo mio, e il lume de la uita ui salui. Iddio ui salui celeste Febo, non per esteriore, ma per inte=riore luce chiarissimo. Concioscia che a li giorni passati la mente del uostro Marsilio de i raggi del Platonico Sole, come di certi semi grauida un sole partorire si sforzasse (ha troppo infelice) non so per qual debolezza di natura sterile in cambio del sole generò una luna de l'altrui lume bisognosa. Io adunque questo figliuolo del Platonico sole, per le mie tenebre fatto oscuro subbito ad un Platonico Fe bo dedicare intendo, accioche almeno sia da i suoi raggi il=

*lustrato. Voi accettate uolentieri quelle cose che uostre sono, chiariß. M. Febo. E perche ragioneuolmente sono uostre, col uostro grande splendore fatele ui prego piu chiare.*

*senso*

Che ciascun sono conosce solamente l'obbietto a lui conueniente.

*IO piu che altra cosa ho in odio le tenebre, per colpa de le quali mi dispiacciono tutte le cose che mi dispiacciono; E mi dispiacciono o uero perche con quelle tenebre sono, o uero perche da quelle uenendo, a quelle piu ritornano, e a quelle ne spingono. Amo piu d'ogni altra cosa il lume; per cagion del quale l'altre cose ancora amo. E l'amo, o uero perche con quel lume sono, o uero perche da quello descendono, a quello ritornano, e a quello ne reducano. Ditemi adunque o miei sensi, che altre cose innumerabili anchora mi dimostrate. Ditemi di gratia che cosa sia il lume. Mi risponde l'udito. Io sono aereo, assai ti sia, se io gl'aerei suoni ti dimostro. Mi risponde ancora l'odorato. Io per certo non son tanto lucido; Io son di uapore composto, si che da me puoi solo imparare i uapori A che (dice il gusto) da me cose da me aliene ricerchi? Io che nel liquor son nato, i liquori solo ti manifesto. Il tatto risponde. Non uoler da me cauare quel che dar non ti posso: io son corpulento, e solo ti posso le cose corpulenti mostrare, piu alto hai il lume, cercar le bisogna.*

DI qui ammonito da quel baſso, doue era caſcato, a le piu alte parti del mio corpo hora aſcẽdero, accio che d'indi il lume piu leggiero, e piu alto de tutti gl'altri caui e receua. Orsù occhi mici lucenti. Io ui prego per quel lume, del quale piu che d'altra coſa, anzi del quale ſolo ui dilettate, che moſtriate a la ragione noſtra regina, che cõſa ſia il lume. Subito il uiſo riſpõde. Io ſono uno ſplẽdido ſpirito, e ſono uno ſpirituale ſplẽdido. Per il che concio ſia che da me a ragione i miei proprij officij ricerchi, uo lentieri di tutto quello, che tengo, ti fo dono. Il lume è una certa ſpirituale, e ſubita, et ampliſſima deriuatione da i corpi ſenza alcuno proprio danno de la natura loro, e una deriuatione di chiarezza ſecondo alcuni da le parti diafane, cio è traſparenti, e de i colori, da parti a quelle contrarie de la quantita de la figura, e del moto da tutte. Raccoglie in uno tutto il genere de i colori, che ſera tutto queſto uniuerſale, ſe non una certa luce d'ogni colore? o uero un lume in queſta ſolida, & oſcura materia de la terra, gia fatto oſcuro diuidene la terra in quello meſcolata, che ſara quello che ne reſta, ſe non una certa qualita, anzi una chiarezza e un'atto del chiaro, come il colore è atto de l'oſcuro? Il colore è per certo una luce opaca, e la luce un color chiaro, anzi di un chiaro corpo, e di colori un certo fiore, & un uigore quaſi d'un color ſolo ma in atto, & in uirtù tutti i colori in ſe contiene.

Che niente e piu chiaro, che il lume e Iddio, e niente piu oscuro.

OOCCHI *miei questo che m'hauete detto è piu tosto un' adombramento, che una pittura. Niente hò mai udito diffinire piu oscuramente. O che mirabil cosa. In che modo esser puo che niente sia del lume piu oscuro? delquale niente è piu chiaro, concioſia che per suo mezo sian chiare, e si manifestino tutte le cose? Ascendero adunque di qui a l'altezza de la mente, accioche almeno d'indi uegga quello, fuor del quale niente ueder posso. O mente che bene ogni cosa misuri: dimmi ti prego se forse il lume è esso Iddio, delquale ancora niente è piu chiaro, e piu oscuro. Niente d'Iddio è piu chiaro, & è sommamente potente, sauio, e buono. percioche tal cosa a le orecchie nostre tutte quelle cose che da lui son fatte manifestano, tal che niuno è di colui piu sordo, chi un tanto suono, & un si fatto strepito de le cose non ode. E per il contrario, niente piu oscuro, che il sapere che cosa sia Iddio: tal che niente è di colui piu tenebroso, che pensa Iddio essergli manifestissimo.*

Che la luce intelligibile, e cagione de le cose intelligibili, e la uisibile, de le inuisibili.

MI risponde *la mente* Iddio *esser padre de i lumi: appresso al quale nõ è trasmutatione alcuna, per la quale sia egli sia estinto, o diminuito. Ne ancora è in quello l'adombramento, di scambiamento alcuno, per il quale o uero scambieuolmente a la notte sia sottoposto, o uero a l'eclisse sia soggetto. Mi risponde di nuouo* Iddio *essere*

*una luce ne la quale tenebre alcune non sono, e che il medesemo è una forma, ne la quale niente è sanza forma o brutto. Certo che Iddio (si come la mente, che è un suo raggio ne mostra) è una luce inuisibile infinita, una uerità d'ogni uerità, e cagione di tutte le cose, del quale, è splendore, anzi pure ombra questa uisibil luce e questa finita causa de le cose uisibili: è perche la natura de la luce, e de la uerità è, che a tutte l'altre cose ogni cosa ueramente dichiari, a Iddio tutte le cose per se, e ueramente son chiare, e manifeste, non altrimente che se la uisibil luce, essendo de i colori fonte, e de le cose uisibili, se stessa risguardasse, come cosa, che in se tutti i colori contenesse, e come in se tutti i colori, e tutte le cose sensibili uedesse.*

Mostra il lume uisibile, il razionale, l'intelligibile e diuino.

*MA a tanta sublime speculatione non così subbito douiamo saltare, ma che a poco a poco a quella si debba ascendere, la mente ci ammonisce: accioche noi dal troppo splendore abbarbagliati, o acecati non siamo: Non ti uolere ragione ne i sensi fidare; il uiso non ti manifesta tanto che basti, ne gl'altri sensi cosa alcuna ti mostrano. Il uiso per cio che l'è una sensual luce, solamente il sensibile splendore riceue, e da. E per il contrario, percio che il sensibil lume receue, e da, conosce questo essere una certa sensual luce, ne piu la t'é lecito caminare. Ma di qui da me impara. E prima, che io che sono intelligẽza, sono un certo intellettual lume, cõcioſia che il mio obbietto sia il lume intelligibile, il qual lume in ogni cosa che da cercar sia uò cercando, & in ogni cosa ritrouata ritruouo*

Perche il lume di ciaſcuna coſa e de la ſteſſa uerita, è il lume medeſimo. La uerita è il lume intimo, & e la uerita un lume, che in tutte le coſe eſtericri ſi diffonde. Quindi impara, che tu che ſei la ragione, ſei una certa luce rationale, & una lucente ragione, poſcia che tu la ragion de la luce, come ſua origine diſcorrendo cõ tanta auidita ricerchi. Ma uuoi tu la ragion de la luce piu commodamente acquiſtare? cercala ne la luce di ciaſcuna ragione. Quiui è la ragione de la luce, doue è la ragione d'ogni coſa. Ne la ſomma uerità; la quale è ancora la ſteſſa certezza, e chiarezza, la uerità, e la chiarezza de la luce ritrouerai; concioſia che il medeſimo ſia lá chiarezza di queſta luce, che tu cerchi, e la uerità. Che coſa è la luce in Dio? è una immenſa de la ſua bontà, e de la ſua uerita. Che è ne gl' Angeli è una certezza d'intelligenza che da Iddio procede, & una abbondante allegrezza de la uolontà. Che è ne le coſe celeſti? è una copia de la uita che uiene da gli Angeli: & una dechiaratione, e manifeſtatione di uirtù che dal cielo procede, un riſo del Cielo. Che coſa è nel fuoco? un certo uital uigore da le coſe celeſti in eſſo infuſo, et una uiuace propagatione. Et in quelle coſe che di ſenſo ſon priue, è una gratia dal Cielo infuſa. Ne le coſe che hanno ſenſo, é un' allegrezza de lo ſpirito, & un uigor del ſenſo. E in ſomma in tutte le coſe, una effuſione d'una intima fecondità. Et in ogni luogo e una immagine de la diuina uerita è bontà.

Ala molta allegrezza de le cose celesti i lor occhi ridono, e per lo splendore, e per il modo, si rallegrano.

*Poscia che noi uediamo, che da i raggi de le cose celesti, i quali da le cose celesti, per le celesti passando, come per certi uetri a noi discendono, a tutte le cose è data la sua perfettione, la uita, il senso, la certezza, la gratia, e la letitia; è necessario, che la luce che è sopra il cielo ne le spirituali, sia una perfettione de la forma di queste tali cose, una fecondità de la uita, una perspicaccia de i sensi, una chiarissima certezza d'una uerissima intelligenza, copia di gratia, & abbondanza. Di tutte queste cose imagine è lo splendor del Cielo, anzi a rispetto de la lor chiarezza, è com'un'ombra, perche manco esattamente puo il corpo del Cielo la chiarezza del spirito imitare, che la terra il fulgore del Cielo. Al sentire il mirabile contento de i celesti spiriti, il Cielo, come corpo di quelli, anzi, come occhio, (perche occhio chiama Orfeo il Sole) ride con lo splendore, e col moto si rallegra; nel modo che la terra, che è da quelli remotissima, piãge ne le tenebre, e ne la brutezza impigrisce, e nel otio. Perche non si debbe pensare, che il Cielo per forza, o per difetto alcuno si muoua, il cui moto è per sua natura perpetuo, ne il suo natural luogo mai abbandona. è ancora una sustanza assolutissima, da la quale niente che suo sia, mai si parte: ma per una certa abbondanza d'allegrezza per la quale oltra modo rallegrandosi fermar non si sà. Al molto canto de gl'allegri spiriti (come i Pittagorici pensano) le Sfere i lor balli menano. onde con ornatissimi, e uarij*

*moti una mirabile armonia compongono. Al riso de le stelle, il quale principalmente co i raggi loro si manifesta, tutte le cose ridono che sotto il cielo, e sopra la terra sono. A le tenebre come a tristezza tutte le cose si rattristano. peroche noi soliamo con quelli che ridono rallegrarci, e con quelli che piangono rattristarsi.*

Che il riso del Cielo, che da l'allegrezza di i Celesti procede, cioe il lume, ogni cosa nutrisce diletta.

*CHE il Lume sia un riso del Cielo, che dal contento de i celesti spiriti deriua, gl'huomini manifestano: che ogni uolta che con lo spirito si rallegrano, e col uolto ridono certo è che risplendono, e di dentro tutti si sentono commouere; e ne lo spirito, e nel uolto par che risplendano, e cio massime ne gl'occhi dimostrano, che sono piu che altra cosa celesti, e li quali col riso fanno un circula moto a guisa del Cielo. e in quelli che piangono il contrario interuiene, si adombrano, si restringono, e impigriscono tutte le cose. Ma gli raggi da le ridenti stelle, come da occhi de le diuine menti benignissimamente, e allegrissimamente ne i semi de le cose indrizzati non altrimente tutte le cose nutriscono, e generano, che faccia l'aspetto del struzzo nel'uouo. perche per lor uirtù il natural caldo in tutte le cose penetra, onde la uita ne nasce, si nutrisce e cresce. Di qui uiene che tutte le cose il piacere desidirino, pche nõ solo da terreno piacere, ma ancora da la celesti allegrezza sono generate. chi sara colui che nieghi, che le celesti, con un certo allegro affetto tutte le cose muouono, e generano, uedendo noi che da la natura de gl'animali, e da l'arte, tutte le cose dal piacere son create, e fatte perfette:*

## Che altro e il lume, altro il caldo, e che il lume va innanzi al caldo.

CHE altro sia lo splendore, altro il caldo, è cosa chiarissima. percioche molte cose che calde non sono, resplendono, e son chiare, e ancora molte cose fredde, e molte cose son calde, che sono fusche, e oscure. spesse uolte il caldo del fuoco la penetra doue lo splendore non trapassa, e lo splendore molto piu lungi si distende, e piu presto che non fa il caldo. Hora che il caldo sia fatto dal lume, ciascuno lo ritrouera, che pensarà, che ancora ne li spiriti la chiarezza de l'intelligẽza per una certa origine ua innanzi al'affetto de la uolontà. E ne la machina del mondo, i raggi, del sole sono origine del caldo, che ne seguita.

## Che il lume e come una certa cosa spirituale, e chegli spiriti sono certi lumi.

CHE il lume sia un certo che spirituale, piu tosto che corporale, di qui si manifesta, perche egli per tutto sanza tempo si distende, e diffonde, sanza offensione empie i corpi che trasparenti sono sanza imbrattarsi con le bruttezze si mescola. oltra di cio piu facilmente di se a quei corpi fa dono, che piu da la corporea mole sono lontani. onde i purissimi corpi del cielo, e del fuoco, come i Platonici pensano, in se stessi rilucano: l'aria, e l'acqua da quelli hanno la luce: le parti interiori de la terra, ne da se ne per mezo loro risplendono. Ne la sommità de la terra quel lume ne le molte confusioni, e mescolanze diuerse de quattro elementi, che piu terreni sono infuso, di for-

*me di colori diuersi si ueste, le quali son come piccoli corpi, de i quali come certe anime sono le scintille di quel lume in essi infuse, lequali se da quei mescolamenti diuiderai, e sole conseruerai, forse che tu uedrai, quali siano l'anime da i corpi separate. Perche elle sono certi lumi gia ne i corpi piu confusi, ma gia ne la lor propria natura ritornati, e per questo chiarissimi. Imperoche in questo modo il corpo da l'anima diuersissima, a quella come una Eclisse si para dauanti, come la luna al Sole congiunta; anzi pure come una terrena confusione dal cielo lontanissima, il celeste lume oscuro ne rende, e lo fa di lume colore diuentare, cosi il corpo intorno al anima che fa la intelligenza senso douenta.*

## Mostra il lume in Dio, ne l'Angelo, ne la Ragione, ne lo spirito, e nel corpo.

*HOra per ritornar la, donde partiti ci siamo: Il Cielo benche in se, nondimeno non da se, ma per la chiarezza de i superiori a lui, e per la loro allegrezza riluce, e si rallegra come l'occhio per la chiarezza de lo spirito, e per la contentezza de l'animo. Ma lo spirito assai si rallegra per la chiarezza sua e del Sole. L'animo per la chiarezza de lo spirito e de la mente: e pare che questo lume sia la mente rilucente per un corpo trasparente come per un uetro, e quindi gia fatta uisibile. E la mente pare una luce in se per la molta abbondanza, e purita al tutto inuisibile. Di poi la luce ne la mẽte è una allegra uerità, e una uera allegrezza. Quindi il lume, che da la mente ne i corpi discende, è una certa dichiaratione de la*

uerità de le cose sensibili, un fiore di bellezza, e un piacer de i sensi. Ma ridiciamolo meglio. Quel lume ne la diuina mente l'intelligenza auanza. Quindi il medesimo lume ne l'angelica mente infuso uguale a l'intelligenza douenta; ma sopra i termini de la ragione. Questo diuino e angelico lume, ne le menti de gl'huomini gia ugua le a la ragione uiene, ma supera la fantasia. Ne lo spirito è uguale a la fantasia, e supera il senso; E nel corpo piu che ad altro a gl'occhi, come a celesti stelle dell'anima gia al senso familiare douenta, ma non a la materia. In tutte le menti. Quel lume è un abbondante uita, una uerità chiara, e certa. Quindi ne i colpi è un dono, e una infusione de la diuina uita, Vna dichiaratione de la uerità de le cose, e di quella forma, che è donatrice e principio di gratia, e un incitamento di piacere. Empedocle, e Zenone uogliono, che si come è la fiamma a rispetto al carbone, cosi in un certo modo sia il lume a rispetto a la fiamma; che la fiamma sia quasi un lume spesso, e il lume una fiamma rarissima, e una uita di ciascuna cosa. Plotino, e Procullo pensano, che il lume sia un certo uiso e aspetto de i celesti per gli raggi de gl'occhi de i celesti corpi di lontano mandato; e essere un certo diuino spirito che ogni cosa uegga, e quanto si puo da ciascuno sia ueduta. E aggiungono, che questo tale spirito non si spegne mai, ma che seguita le stelle.

## Che il lume e ombra di Iddio, o di Iddio e lume del lume.

FInalmente quel lume è come una diuinità, che in questo mondano tempio la similianza di Iddio ne mostra. Tal che il nostro Platone ne i libri de la Republica lo chiamò figliuolo de lo stesso bene. Perche l'é come l'aspetto l'Iddio sopra ogni cosa uenerabile, è ancora una subbita e largissima ampliatione, che senza dãno alcuno di se stesso supera la sua bõtà, e la sua liberalità, a ciascuna cosa se stesso uolentieri, e felicissimamente donando. Cagione, conseruatione, e scitamento di tutte le cose che nascono, e che a la uita a la uerità, e a la contentezza, onde egli si parti, tutte l'altre cose solleua, senza la sua presenza tutte le cose par che muoiano, e per la sua presenza ritornino uiue. E quello, che è meglio d'ogni altra cosa, egli a l'humana generatione il diuin culto ricorda; talche ne i tristi ardiscono negare Iddio, del qual simulacro, niente è a i sensi piu chiaro. Ne i rei huomini, ouero dal suo occhio asconderssi, ouero da la sua mano poter scampare si confidano. Il simulacro del quale è la stessa chiarezza; E piu uelocemente che dir non si puo in un momento per tutto s'allarga. Vno Iddio in tutte le cose, e sopra tutte le cose. Vn lume in tutte le cose, e intorno a tutte le cose. Il lume a le cose da Iddio fatte, e un certo splendore de la diuina chiarezza, e per dir cosi: è un'Iddio, che se stesso quasi finisce, e che a la capacita de le sue opere s'accomoda. Ma esso Iddio è un lume immenso, che in se stesso consiste, e per se stesso in tutte le cose è fuor di tutte le cose

immenſißima. Egl'è quel fonte de la uita, del cui lume, come diſſe Dauitte, uediamo lume. E' un'occhio, col qual tutti gl'occhi ueggono. E' (come diſſe Orfeo) un'occhio che tutte le coſe in ciaſcuna coſa riſguarda, e ueramente tutte le coſe in ſe ſteſſo uede, mentre che ſe ſteſſo uede eſſere ogni coſa. State ſano, e uiuete felice inſieme col uoſtro diuiniſimo Senato cariſßimo M. Febo. E ſalutate in nome di Marſilio, e di tutti queſti literati M. Bernardo Bembo Vinitiano. anzi pur Fiorentino; Per che egli è da tutto queſto noſtro populo amato, e tenuto cariſßimo, M. Ficino.

Il Fine del ſecondo Libro de le diuine lettere del gran Marſilio Ficino.

LIBRO

# LIBRO TERZO DE LE DIVINE LETTERE DEL GRAN MARSIGLIO FICINO.

## ESORTATIONE A LA GVERRA CONTRA I BARBARI A MATTIA FELICISSIMO E SERENISSIMO RE D'VNGARIA.

ELICISSIMO e *serenißimo Re. Il noſtro Platone padre de Filoſofi, ſoleua ſpeſſe uolte ammonire Xenocrate, e Dione ſuoi carißimi diſcepoli, huomini certamente ſanti, ma alquanto piu ſeueri, e piu rigidi, che a li Filoſofi non pareua conuenirſi; che eglino a le gratie diligentißimamente ſacrificaſſero, accioche piu gratioſi, e piu giocondi diuentaſſero. hora quello che al noſtro Platone gia uerſo i due diſcepoli fu biſogno di fare, il medeſimo a me uerſo i due miei libri di lettere, come miei figliuoli, ueggo che far mi biſogna. Percioche io conoſco certamente che e mi pare di un freddo ſeme (per dir coſi) grauido, queſti figliuoli alquãto piu ſeueri, che a i libri di lettere non ſi conuerebbe, hauer partoriti.*

perche chi sarebbe colui, che ne i secoli, e ne i paesi duri e di ferro, mai che d'oro, e d'argento componesse. Per il che io secondo il Platonico costume homai gli comando, non solo che a le gratie sacrifichino, ma che ancora a quelli con tutta la lor mente si diano, accioche piu gratiosi, e piu piaceuoli douentino. Ecco che gia adunque (non lo uedete uoi?) subito, ne so da qual potenza mossi, mi imagino bene, che da un felice spirito sian rapiti, uerso l'eccelso palazzo uostro, come a propria habitatione de le gratie si inuiano sperando (come penso) appresso di uoi solo da un gratissimo splendore di tre gratie, cioè del giusto Gioue, de l'Almo Febo, e de la bella Venere essere ripieni. talmente che subito quel frutto lor uolto mutato, piu chiari per l'auenire, e piu lieti a chi li risguarderà si mostrino. e io prego uoi felicissimo Re, che i figliuoli del uostro Marsilio mentre che ne la uostra sacrata casa entrano, co i lieti raggi de i uostri occhi, come l'altre cose far solete, risguardiate. Perche cosi facendo, eglino a me solo de l'esser, e da la uostra Maestà de l'esser belli saranno obligati. e io al mio duce Platone, che quel principe solo comãdaua douersi honorare, nel quale una eccellente sapienza con una somma potenza fusse congiunta; mostrero hauer satisfatto. Ne solamente a Platone, per la ueneratione che uerso l'inuitto Re Mattia dimostro hauere, ma ancora a gl'altri Greci Filosofi, anzi pure a i Poeti, a gl'Oratori, e à gl'Historici scritori. e finalmẽte a tutti sanza dubbio satisfarò Imperoche tutti questi, concioßia che gia con sommo studio, niente altro ch'una uera gloria, & una luce cercassero, finalmente doppo molti secoli ne le tenebre, sotto i crudeli Turchi (ahi cruda sorte) quelle stel-

le dico sotto rabiosissime fiere ne le tenebre sono ruinate. Giaciono (ahime) i celesti lumi de le liberali dottrine e arti già gran tempo nel limbo, anzi sotto un luogo assai piu del limbo oscuro. E si come già quelli antichi padri, che nel limbo giaceuano, il Messia: così questi saui Mattia come un Messia, Mattia miseri loro con perpetuo grido chiamano, che quelli dal limbo anzi pur dal'inferno a la luce, e a la uità renda, Mattia non solo quei litterati huomini che ho detto, ma ancora assai nationi nel'Asia, e ne l'Europa sotto i crudeli Turchi come gl'Hebrei sotto l'ẽpio Faraone miserabilmente seruendo, Mattia dico, come un nouo Moyse continuamente chiamano, al quale Iddio il mar rosso duuida, e tutti i luoghi difficili a passare mirabilmente ageuoli, deuendo egli gl'eletti figliuoli di Iddio da una estrema seruitù e miseria al tutto liberare. Mattia ancora la bella Italia de tutti i beni madre, la santa religione con assidue uoci chiama, che solamente per le sue mani da le crudeli mani de i Barbari spera douer felicemente scampare. Per ilche questi dui miei libri ancora nel'alma uostra casa de le gratie entrando, a uoi supplici, e deuoti per la comune salute di ciascuno, con queste parole ui pregano. Leuatiui homai sù Mattia con felicissimo aiuto del Cielo, come ancora altre uolte si spesso felicemente ui sete leuato; leuate ui pregiamo o uincitore Hercole, mentre che il tempo hauete, e contra questi crudeli mostri n'andiate, che si bruttamente i campi guastano, le terre ruinano, deuorano gl'huomini, le discipline di tutte le leggi, e de le liberali arti, e ancora (il che piu che altra cosa è misero) la santa religione non solo con gli bruttissimi piedi calcano, ma

*ancora per quanto possono de la memoria de gl'huomini la leuano ò Hercole uoi hauete questi tal mostri mirabilmente con la uirtù uostra sola spesse uolte uinti, e domi. Ma una nuoua uittoria (sappiamo per certo quel che diciamo, anzi quello che in douiniamo) douerui accadere, una nuoua uittoria ù è da l'alto Ciel mandata. Sanza dubbio alcuno, che a uoi, che per tutta la generatione de gl'huomini, o per tutte le uirtù, e per Iddio fortemente combatterete, tutto il mondo darà fauore, tutto il Cielo per uoi combatterà, e i uenti (come disse colui) haurā giurati in fauor lor le Naui. A uoi solo l'onnipotente Iddio u'n Imperio sanza fine ha dato. Quel sommo Iddio, che nel Cielo il sole ha posto, come Re de le stelle e del Cielo, Mattia ancora solo sotto il sole ha ordinato; Il cui gran Regno a l'Occean finisca, e la fama immortal saglia a le stelle. Il primo d'Ottobre. M CCCC LXXX. Marsilio Ficino Fiorentino.*

## Che la prosperita humana e falace

### AL M. ET ECCELLENTIS. CAVALLIERE M. BERNARDO BEMBO IMBASCIADOR DE VINITIANI.

*HAVEVA Eccellentissimo Bembo, poco fa presa la penna in mano, solo per scriuerui quello che ne la mente mi ueniſſe. Ma prima che altri scriuesse, mi souuenni di mandare ad uno Amico, e ad un huomo di ciascuno piu uerace una uerissima salute. Ne altra cosa penso io che sia principio di uera salute, che il non sperare di do-*

*uer mai da un bugiardo,e falso hauere uera salute. Per che,se noi mai alcuno a noi domestico, assai uolte in una manifesta fallacia,e bugia ritrouassemo: E non di meno di poi facilmente di nuoua quel credessemo; non saremo noi per la imprudenza nostra degni,che ciascuno giudicasse,che con grandissimo nostro danno,e offesa tante uolte fussemo ingannati da quello,quante uolte per l'auuenire fede a le sue parole prestassemo? Due principalmente dal principio de le cose, fallaci e bugiardi perpetui si ritrouão;cio è il Diauolo,che fu il primo che da la uerita si ribellasse, è l'humana prosperità,la quale è per certo una falsa felicità,e uno impedimento de la uera felicità. Le bugie del Diauolo non posiamo cosi facilmẽte rimprouerare:ma la terrena prosperità, tante uolte a lhumana generatione hauer mentito si puo prouare, quanti momenti in tutto il corso del tempo,dal principio del mondo per fino a noi sono trapassati,iquali momenti da li filosofi innumerabili son giudicati. Aggiugnete a questo, che in ciascun punto di tempo,con simulato riso, con pesti fere lusinghe,con dannose carezze, con false promesse infiniti huomini per tutto inganna? tal che meritamente si puo dire,gl'inganni di questa prosperità,infinitamente homai piu dimostrarsi,che i punti del tempo che infiniti sono. Questa tal prosperità essendo di tal sorte, non piu fallace,e bugiarda,ma piu tosto la stessa bugia,e fallacia e quella chiarissima douiamo nominare. Crediamo adunque:crediamo ancora temerariamente come soliamo a la stessa falsità(per chiamarla cosi), Accio che ueramente miseri siamo,credendo ad una falsissima felicità cosi imprudentemente:ad una felicità dico,che i miseri mortali*

piu inganna, che quello che infinitamente n'inganna. Chi è colui che cosi cieco sia, che al fine chiarissimamente considerar nõ debba questa infelice felicità de i mortali allora ueramente essere debolissima, quando a noi come gagliardissima si dimostra. Percioche ella non prima da noi felicità è detta, che al fine del suo corso non sia peruenuta. Ma in quello stesso momento, nel quale somma ne pare: e che perche somma ne pare, però felicità la giudichiamo: subbito in contrario inordinatamente trabocca. talche quello che da noi è felicità chiamato, è piu tosto un certo principio d'infelicità. E ueramente al interno gusto nostro, come fele amarissimo ne douenta, che nel primo aspetto per una certa similianza di colore mele ci si mostraua. Cerchera forse alcuno, per qual cagione cosi da la natura sia ordinato, o uero da la sorte. Quattro cagioni principalmente da li filosofi sono addotte. Vna diuina, celeste l'altra, la terza naturale, l'ultima humana. Primieramente ha la diuina prudenza ordinato, che la terrena prosperità per questo uolatile, e fugacissima fusse, accio che troppo tempo lontani da la diuina beatitudine tenere non ci potesse. non potendo essa da noi per un momento essere ritenuta. E perche ancora per li spessi morbi fussemo sforzati del celeste medico piu spesso ricordarci. È ancora perche noi ci ricordassimo, che in una cosi inquieta regione non eramo, come in propria nostra patria collocati; anzi quiui come in uno essilio sbanditi. Di poi la fatal legge de le stelle è in tal modo da la diuina prouidenza temperata, che nel perpetuo corso de le cose celesti d'ogni quiete priua, come prima i pianeti al sommo de l'altezza, o de la dirittura loro sono arriuati a dietro ri

tornano. Oltra di cio, da un ſeſtile o da un trino aſpetto, che ſalutiferi ſon giudicati, in un quadrato, o in uno oppoſto, che noceuoli ſon tenuti, uelociſſimamente traſcorrono. Doppo queſte coſe, con un certo naturale ordine di modo ſotto il cielo i quattro elementi ſon diſpoſti, anzi piu preſto, per il perpetuo correre de le sfere, ſono egli no ancora coſi continuamente rapiti, che come il caldo, o il freddo, o la ſiccità, o l'humidità al ſommo grado de la lor natura ſono arriuati, all'hora ne piu auanti procede re gli permette quella finita natura, ne manco un minimo tempe fermarſi gli concede in un medeſimo luogo quella lor conditione del perpetuo moto. Onde quando queſte tali qualità pare che aſſai creſcano, alhora ſubbito mancano, il qual ueloce ſcambiamento i quattro humori de i noſtri corpi, e le compleſſioni ſeguitano. Di qui naſce come ſi legge appreſſo Hippocrate, che una perfetta ſanità del corpo fallaciſſima è giudicata. Percioche appreſſo la natura uediamo, che doppo l'augmento, e il ſalire ſubbito, la diminutione, e il deſcendere ne ſegue, e quelle coſe, che uelocemente fioriſcono, uelocemente ancora ſi ſeccano; finalmente il troppo fauore de la uana proſperità i uani animi de i mortali gonfia, e infermi li rẽde. Di qui adunque come infermi e ſciocchi di loro ſteſſi ſi ſcordano. E la lor ſorte maggiore, che humana penſando ogni coſa eſſerli lecita, ne pericolo alcuno ſopraſtargli penſono. Il che quaſi al Re Aleſſandro ſi dice eſſere interuenuto. Onde con queſta lor troppo libera licenza in continenti douentano, e de le coſe loro non poco negligẽti ſi moſtrano, uerſo gl'huomini, ingiurioſi, ſuperbi, e maldicenti, e gl'altri contra di loro d'odio, e d'inuidia ripieni

*sempre inganni adosso gli pensano, e battaglie gli apparecchiano. Per il che facilmente per molte cagioni le quali ciascuno puo intendere, è la felicità nostra turbata. E nel modo, che un sasso in alto gettato, quando altissimo pare che salito sia, allhora senza interuallo alcuno di tempo al basso discende; cosi la fortuna, colui che a degni e alti gradi ha solleuato, subbito senza indugio alcuno, o uero gli comanda, che da se stesso di quella altezza si parta, o uero ella stessa di indi lo precipita. Certo è, che a coloro, che maggiori sono, piu graue caduta & a quelli, che piu alti son posti, piu profonda ruina minaccia. Spesse uolte doppo piaceuoli aure e suaui Zeffiri, subito Vna stridente, e uentosa procella, Lauela fiede, e l'onde al Cielo in alza. Per il che Filippo Re de i Macedoni, in quel medesimo giorno che ne i giuochi olimpij e insieme nel campo la uittoria riporto. e ancora il suo primogenito figliuolo Alessandro acquisto in cosi secondo fauore di una troppa fauoreuole prosperità, non senza cagione uno contrario uento temendo, O Iddio disse, Deh questo tanto bene con un picciol male ricompensami, e poco doppo da un colpo di saetta fu d'un'occhio priuato. Noi ancora se sauij saremo: similmente di pena ci empiremo; anzi pure per meglio parlare, accioche noi nõ siamo per tẽpo alcuno similmente a temere sforzati, non crediamo a la bugia, non speriamo nel uento, e le cose fugaci, e uolatili non seguitiamo, ne quelle cose che nemiche e noceuoli sono, amiamo. Ma crediamo homai a la uerità, massime hauendo noi si lungamente a la bugia con tanta facilità creduto. Crediamo dico a*

*la diuina uerità, che mai non mentisse, non fallisce, che ogni giorno in molti modi ci ammonisce, ne mai de la infidel fortuna ci fidiamo, ne quella che è cieca come guida de la nostra uita seguitiamo: anzi con tutte quelle forze, che da la infinita bontà ci sono state e date e conseruate, similmente l'infinito bene seguitiamo. Il quale non solo non fugge mai in luogo alcuno: concioſiache con la immensa sua potenza l'uniuerso riempia, ma ancora a chi lo segue ripara dauanti con la immensa benignità de la sua natura; e ancora, il che è anco maggior cosa, a quelli che seguitarlo debbono, molto prima si mostra, mentre che egli tutte le cose fatte opera. E con un certo naturale istinto, tutte le cose sempre a seguitarlo alletta. E cõ quella uirtù, con la quale che noi lo seguitiamo ci mostra (per che niente in uano la sapienza comanda) con quella ancora quelli che caminano guida, e i perseueranti conduce, Principio, duce, uia, termine, e guida: Marsilio Ficino.*

## Che la prosa si debba con poetici modi, e numeri adornare.

### AL'ECCELENTE ORATORE M. BARTOLOMEO DE LA FONTE.

*ELEGANTISSIMAMENTE Fonte mio mi domandate, dal comandamento di qual persona sforzato, o uero in quale autorità confidato, ne la prosa a le uolte i poetici modi di dire e numeri tramezi. Hora per rispondere breuemente, ui dico che ciò mi comãda il cielo.*

E il medesimo il celeste Platone ancora m'insegna. Percio che o uogliate uoi il Cielo risguardare, quiui Mercurio de l'Eloquenza maestro uedrete, e ancora de la cetara inuentore. Costui adunque se mai a noi quando parla ci fusse lecito udire sentiremo, che egli spesso ne le sue parole alcuni suoni de la sua Cetara mescola. Massime che egli si a Febo de la piu graue e degna musica padre, cioè de la Poesia, si a Venere d'un'altra piu leggiera madre, o uero al tutto si congiunga, o uero al meno uicino s'accosta. Ouero che il celeste Platone uogliate ascoltare, subbito il suo stile conoscerete come disse Aristotile nel mezo ala Prosa, e il uerso esser posto, conoscerete l'oratione Platonica (come affermò Quintiliano) molto sopra la Prosa, e sopra la bassa oratione iualzarsi. Talche il nostro Platone, non da humano ingegno, ma piu tosto da un diuino oracolo, pare che sia stato instigato e mosso. E questo tal mescolamento, o temperamento, tanto in Platone a Cicerone piacque, che egli disse, che se Gioue con lingua humana parlare haesse uoluto, non con altra lingua che con quella di Platone haurebbe parlato. Lascio di dire che Moise, Iacob, Salamone, Isaia, Ieremia, Daniel, Ezechiel, e quasi tutti gl'altri Profeti Hebrei, e ancora Mercurio piu sapiente di tutti gl'Egittij. Similmente in Grecia Gorgia, Isocrate Herodoto, Aristotile e molti altri, finalmente tra gli latini a le uolte Tullio, spesse uolte Tito Liuio, Apuleio, San Girolamo, Boetio Filosofo grandissimo la prosa con alcuni numeri de i uersi ornarono. Il che per quello fecero, accioche l'oratione, percioche ella è sciolta, con piu libero piede spesse uolte caminando, piu facilmente doue desideraua e piu tosto arriuasse.

E ancora perche essendo ella numerosa, e poetica con sonori concenti a le uolte, e con figure dilettose allettasse gli auditori, e a lei gli rapisse. Concioſia che per un certo naturale istinto, tutte le cose essendo sonore, e di musica composte, de la musica ancora non poco si dilettino. Questi tali io piu tosto uoglio male, che in nissun modo seguitare. Per Il che perdonerete ad un Platonico, ancor che poco elegante sia; e gli concederete questo mescolato genere di dire, alquale questo medesimo primieramente donò la natura; e doppo l'acrebbe la continua letione del Poetico Platone, oltra di cio lo spesso uso de la Cetara gli l'ha confermato. Ne pero io a caso ne i poetici suoni trascorro, ma quiui principalmente, doue qualche forma, o qualche materia poetica si uede. Percioche ogni tuono le sue conuenienti corde par che ricerchi. E il mescolare le cose poetiche con le filosofiche tutta l'antichità ci lo insegna, la quale auanti ad Aristotile sempre lo fece. E principalmente per questa cagione, accioche i sacri misterij di Minerua alhora a tutti uenerandi, e honorati da ciascuno, a pochi, e persone pure, e caste fussero comuni. Il medesimo ci insegna la diuinità; la quale sempre di qualche poetica figura rallegrandosi, di innumerabili lumi, come un prato di fiori, il Cielo ha fatto adorno. E in modo i diuersi aggiramenti de le sfere ha ordinati che cõ congrui concenti, una mirabile armonia, e una melodia dolcissima ha composto. Oltra di ciò sotto la Luna Iddio de la medesima poesia similmente dilettatosi, le discordanti forme de le cose in un certo bellissimo compartimento ha ordinate: finalmente la terra, che pur la

*piu brutta di tutte le cose douere essere dimostraua, con marauigliose figure, di metalli, di gioie, di piante. d'animali, e di uarie pitture ha fatta bella; e di frutti; de la terra con le fogle ricoperti, e di fiori adornati, Ma che piu? Egli e le cose tutte, e l'uniuerso con sonori numeri, con poetiche consonanze ha temperato. M. Fic.*

Che solamente quello non perde mai persona alcuna alui cara, alquale tutte son cari per amor di colui che mai non si perde.

## A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

*NOn si potrebbe mai dire Gio. mio Suauissimo, quanto fastidio io mi pigli, che per il sospetto di questa peste questi pochi giorni per comandamento di mio Padre sia sforzato star sanza te. E nondimeno in questo tempo io sono teco assiduamente assai piu che pensar non si potrebbe. E ti giuro, che se in questo modo teco non fussi, l'essere sanza te non tanto mi sarebbe molesto. Gio. mio tu solo sei ogni mio pensiero, tu sei ogni mia consolatione. Consola ti prego il tuo Marsilio con le tue desideratissime lettere, le quali uengano pur quã do uogliono, che mi sarãno di grandissima felicità cagione. E io ti scriuo questa litera nel tempo che è l'opposi tione de la Luna al Sole, e quasi ancora a Mercurio, e a Saturno, et ancora mentre ch'è la quadratura di Mar te al Sole, e a la Luna, del qual tempo niente è quasi appresso gl'Astronomi piu infelice, E non dimeno io so che felicissimamente ti scriuo. Percioche non p mezo de le stelle solo, ma ancora per uolontà di Iddio, de*

*le ſtelle ſignore, da i noſtri primi anni cominciò la noſtra Amicitia. Mi piace hora alquanto, ſi come io e paleſemente, e di naſcoſto far ſoglio inſieme con quel noſtro diuiniſſimo duce Aurelio Agoſtino dire, ſo lo colui non perde mai alcuno a lui caro, al quale ciaſcuno è in colui caro, che mai non ſi perde. Gio.mio s'io ben numero, tu debbi homai arriuare a x x x anni; Non uolere adunque eſſere di quello prodigo, che perdendolo piu racquiſtar non ſi puo. Ma tanto ogni giorno piu parcamente i tuoi di ſpendi, quanto per l'auuenire manco te ne auanza da ſpendere.*
*Marſilio Ficino.*

Che le male lingue ſi debbano diſprezzare.

## AL MAGNIFICO LORENZO DE MEDICI.

*LE leggi di tal modo l'infamia aborriſcono, e le male lingue hanno in odio, che ancora rigidamente coloro puniſcono, che bruttamente parlano. Ilche due uolte al età noſtra in Firenza publicamente eſſer ſtato oſſeruato habbian ueduto, e prouato. Ma io dà le leggi hoggi niente ſimile a queſto domando. Perche io non uoglio che per cagion mia le publiche leggi faccian male a perſona. Sia pur lecito a quel triſtarello i uoſtri eletti e fideli ſanza eſſerne punito offendere, eſſendogli gia piu tẽpo ſtato lecito offendere ancor uoi: ſia pure ſcopertamente di quella dottrina giudice inſieme col uulgo, che a pochiſſimi appena è nota. Dicano pure queſti huomiciuoli la loro oppinione de la mia*

uita, che solo a Iddio è nota: a i quali parere, o oppinione alcuna buona non hanno. Ne io di queste, e di simil cose come ancora Socrate, e Zenone faceuano mi curo: o uero seguitando Aristotile e Teofrasto poco l'apprezzo. Percioche io da Heraclito, e da Talete ho imparato, tutte le cose de i mortali, o buone o triste, mentre che par che nascano, mancare. ho imparato da Pittagora, e da Platone, che l'animo nel corpo dorme, e che tutte le cose che qui opare o patire ci pare, niẽte altro sono che sogni. Ho imparato dal maestro de la uita, che tutto il mondo è posto in malignità, e che ad uno huomo buono tutte le cose si conuertono in bene. Tale che tutte queste baie gli altißimi muri de la filosofia non poco lontano da me discacciano. Questo solo non dimeno la filosophia hoggi m'ammonisce, che io questa cosa u'auuisi, accioche uoi in cio facciate il debito uostro, si come altre uolte ne le cose mie diligẽtißimamẽte hauete fatto. E questo è, che uoi cõ un piccolißimo cenno mostriate che a uoi dißpiace quello, che à Iddio piu che altra cosa dißpiace: cio è l'essere date (come di se egli) le cose sacre a i cani che le lacerino, o uero piu tosto a le pulci che le mordano. Mar. Ficino

Che le male lingue si debbono disprezzare.

AL M. GIVLIANO DE MEDICI.

CHE quel cane cõtra di me di cõtinuo latrar si sẽta sicõe contra i buoni e dotti huomini, contra l'anima, e contra Iddio latrar è solito: Certo che io ne me no marauiglio( perche egli e per natura sua, e per uzanza è fatto tale che egli nõ puo nõ latrare. ancora nõ me ne curo. Perche egli è tale che egli non puo alcuno uituperare senno lodandolo, ne lodar persona senno uituperandola. Latri pure e contra Iddio, e contra gl'huomini quanto gli piace: purche il suo latrare palesemente si intenda non piacere a la gran casa de i Medici. Marsilio Ficino.

Congratulatione d'un Magistrato riceuuto.

AL MAG. M. PIETRO DEL NERO.

IL molto affetto de la mente e del core, col quale molto ui amo M. Pietro mio, molte cose uorrebbe, che io ui scriues si, ma che cose hora io mi debbi scriuere non so. Percioche la nostra domestica, e piu che familiare pratica non uuole che troppo grauemente con uoi ragioni, ne ancora permette come spesse uolte far soliamo il burlare hora la gran degnità del magistrato, ne la quale sete stato posto. Che farò io adunque? farò per certo quello che principalmente Iddio m'ammonirà, e quello che la cosa stessa ricercarà. Adunque primieramente io prego il rettore del Cielo sanza, il quale niente in terra felicemente si opera, che indirizzi la uolontà uostra a la sua, e che secondo il uostro desiderio, e de la città conduca il fine del uostro Magistrato. Dipoi col magistrato stesso non poco mi rallegro, che da un pio edotto huomo serà rettamente go

*uernato. Mi rallegro ancora col mio M. Pietro; nõ tanto perche questa dignità hora ha acquistato, quanto perche gia piu tẽpo è stato da Iddio di modo ammaestrato, e disposto, che egli è d'ogni mortal dignità assai piu degno. A lui adunque continuamente rẽdete gratie, e supplicheuolmente a lui ui raccomandate. State sano. Marsilio Ficino.*

Che la melodia non e soaue sanza un'amico soauissimo.

## A BASTIANO FORESI.

*CHE fai tu hoggi forese mio? Suoni tu la lira? Guarda che tu non la suoni sanza il tuo Marsilio. Perche se tu mi mancherai di fede, le corde mancheranno a te. Io ogni uolta che ne la lira canto, teco canto, ne mi è suaue quella melodia sanza un dolcissimo amico. Raccomãdomi al mio Landino amico uero. Ma di M. Pietro che ti debbo io dire? Quante uolte lo uedi, tante salutalo da parte mia. A li XI d'Agosto. M. CCCC LXXXVI. Marsilio Ficino.*

Che la uerita con la sua potenza piu tosto che con altra si difende.

## AL REVERENDO M. PIETRO DA PIACENZA COMMISSARIO APPOSTOLICO.

*IL Papa u'ha mandato come strenuo duce, accioche contra i nimici de la diuina sapienza l'arme apparecchiate. Ma al diffendere la sapienza non tanto sono utili i soldati di Marte quanto i Sacerdoti di Pallade. Iddio nõ ha uoluto, che io sotto il fallace Marte, mi sia esercitato, ma mi comandò che l'inuitta compagnia di Minerua seguitassi. Il che uoglia Iddio che quanto uolenti eri ho gia grã tempo*

*seguito, tanto felicemẽte cõseguisca. Vi mãdo adunq; que ste armi, cõ lequali cõtra i nimici de la uerità cõtinuamẽte cõbatto. Voi come pietoso figliuolo di Pallade, e de le mu= se protettore, operarete, che p l'auenire de l'altre simili macchine possa fabbricare. Colui che i nimici de la uerità cõ l'armi affrõta, cõbatte come e puo; ma colui che con ue re ragioni gl'assalta, ueramẽte sempregli uince. Mar. F.*

Che Venere uince Marte, e Gioue Saturno.

## AL REVERENDIS. ARCIVESCOVO DI FIORENZA RINALDO ORSINO.

*ALi giorni passati M. Pietro da piacenza comissario del Papa Eccellentissimo per una lettera, la quale da uoi pregato mi scrisse, tutto quello che ne la causa del publico peso haueua domandato, assai benignamente non solo mi promesse, ma ancora me ne pregò. Volendo io di poi a bocca ringratiarui del beneficio, che per cagion uostra m'era stato fatto, molti giorni la infirmità mi ritenne. finalmente l'altr'hieri uolendo io piu che non poteua a cio sforzarmi, in mezzo del uiaggio talmente li spiriti mi mancorono, che appena a casa co i miei piedi ritor= nar potei. Poco doppo mi fu auisato, che quel uostro do no m'era stato intrigato, e perturbato. del che fortemen te mi marauigliai, e diligentissimamente la cagione di questa turbatione ricercando, non la potendo in terra in= uestigare, finalmente in cielo la ritrouai. Vi marauiglia= te forse di questo Monss. Reuerendiss. Nõ sapete uoi che Talete Milesio in terra cascato, al Cielo s'inalzò, accio= che quelle cose che qui uedute non haueua, quiui risguar dasse? Osseruai adunque che cosa il uenire a uoi poco fa m'impedisse, Trouai che il quadrato, e'l maligno aspetto*

di Saturno a la Luna n'era ſtato cagione. Talche io concluſi che queſto uoſtro beneficio m'era ſtato tolto da qual che huomo Saturnino. Prima certo, che io pſi quaſi ogni ſperanza di poterui rimediare, penſando ic che Saturno è coſi il piu potente pianeta di tutti, come è il piu alto. Ma dipoi mi ritornò ne la mente quello, che gl'antichi ſa ui non ſanza gran ragione di Saturno, e Gioue, di Mar te, e Venere hanno ne le loro fauole detto. Cio è che Mar te da Venere, e Saturno da Gioue è legato. Ilche niente altro ſignifica, che la malignità di Saturno, e di Marte, la benignità di Gioue, e di Venere raffrena. Penſo adun que quella ferita che forſe da qualche Saturnino m'è ſta ta data dà un Giouiale potere eſſere curata. Hora in qual huomo tutta l'effigie di Gioue, la forza, e le dote conoſ ca fuor che in uoi, per hora in Fiorenza non truouo al cuno. forſe ſarà alcuno che ſi ridera che un ſacerdote oſ ſerui le coſe d'Aſtronomia. Ma io ne l'autorità de i Per ſi, de gl'Egittij e de i Caldei confidato, penſo che a gl'al tri le coſe terrene, e al Sacerdote le coſe celeſti ſolamente s'appartẽgano. Ma però di modo che ancora al conſiglio humano ſi laſci il ſuo loco; e che al Re del Cielo ſi referiſ ca la ſomma potẽza d'ogni coſa. Ma uolete uoi che hora laſci andare le coſe celeſti? laſciamole. Che ui domanderò adunque? Queſto ſolo. concioſia che nel'altre coſe a Ceſa re ſteſſo ſiate ſuperiore, non uogliate patire che in que ſta coſa ſola ãcora a Pilato inferiore ui moſtriate. Ma che uo gliate che q̃llo, che p mano del cõm ſſario da parte uoſtra nel principio in mia preſẽza ne la mia cauſa é ſtato ſcrit to, ſia ſcritto. queſto Mõſs. Reuerẽdiſs. lo domãdo phauere otio da filoſofare: nõ dimẽo ſia fatta uolõtà uoſtra. M. Fic.

Che quello e felice, che de la sua sorte e contento.

## A M. VALERIO ROMANO CANCELLIERE DEL PRINCIPE.

SE non troppo facilmente si fan conoscere coloro, a le cui uirtù la poca robba è nemica, certo è che assai piu difficilmente quelli son conosciuti, che robba alcuna nõ hãno. Sogliono coloro, a li quali la robba non è nemica, di niente essere bisognosi. Ma quel nostro discepolo, che poco fa ui salutò, per questo è d'ogni cosa bisognoso, perche egli nissuna cosa ha in casa che nimica gli sia. Ma che dirò di coloro che d'ogni cosa sono abbondanti? tanto grandemente l'abbondanza de le cose tutta la generatione de gl'huomini impedisce, quanto il mancamento de le medesime. Vna mediocre possessione di robbe è un temperato fauore de la fortuna, sicome l'è piu securo, piu giocondo, e piu stabile; cosi a Minerua, & a le Muse è ancora piu accommodato. Si come quei poueri assai lodiamo, che nella stessa pouertà son ricchi, & in una infima sorte subblimi; cosi di quei ricchi nõ poco ci marauigliamo, che in una somma abbondanza di robba sobrij uiuono, & in una eccelsa fortuna humili, e prudenti si mostrano. Sono molti, gli quali mentre che gli pare ogni bene possedere, pensano che ogni cosa gli sia lecito; e de la loro humana sorte scordatisi pensano essere sopra gl'altri huomini posti. Concio sia che spesse uolte manco ancora siano che gl'huomini. Imparino in Alessandro Magno, in Cesare, in Nerone, in Domitiano, imparino manco a la lor uolonta satisfare, a la natura loro essere indulgenti, ne la fortuna loro confidarsi, e gl'huomini disprezzare. Ma mentre che di co-

storo

storo troppo ragiono, pare che forse molto gl'apprezzi, pensando io ueramente esser degni d'essere pochissimi apprezzati. Fortunato colui, al quale è una mediocre sorte stata concessa. felice quello che de la sua fortuna è contento. Il primo di Nouẽbre. M. CCC CLXXIIII

Marsilio Ficino.

## Qual sia la uirtu d'un legittimo Cittadino.

### A GIOAN CAVALCANTI AMICO VNICO.

HAVENDO tu doppo quei Rossigniuoli mãdatomi ancora de le Tortore, temerariamente, e in uano ti hò promesso, di quelle ancora, come de i Rossigniuoli feci douere qualche cosa scriuere. Percioche niente ne la mente m'è dipoi nato. E se le Tortore sono assai piu piaceuoli, e di piu sollazzo che i Rossignouoli, donde uiene che quelli mi partorirono pure nõ so che, e queste niẽte ancora mi generano? forse perche il Rossignouolo è a le Muse, e la Tortora a Venere consecrata: e la casa mia non è a Venere, ma a le Muse dedicata. Ma prouiamo un poco, se M. Tomaso Minerbetto almeno, al quale poco fa la moglie un bel figliuolo ha partorito, qualche cosa mi facesse parturire. Hauendomi M. Tomaso eletto suo compare, non m'hà ancora a lui fatto uguale. Gran cosa è Gio. mio a i grandi huomini essere assimigliato ottima cosa è ancora, a gl'huomini ottimi essere agguagliato. Quanto io stimi che il Minerbetto assai mi stimi, so che a te non è ascoso, che ben sai quanto io il suo giuditio sempre habbia apprezzato. Percioche quella Idea d'un'ottimo Cit-

tadino, che appresso il nostro Platone ogni giorno leggiamo, in costui gia quasi l'habbiamo conosciuta, Il quale tanto de le cose publiche ha cura quanto gl'altri de le proprie. Nel quale una singolare magnanimità, e una incredibile mansuetudine tra lor qual sia maggiore contendono: nel quale è una liberalissima prudenza, e una prudentissima liberalità si uede. Nel quale è una tanta benignità da grauità accompagnata, che tanti l'amano, quanti lo ueggono, tanti l'honorano, quanti lo conoscono. A li XVII di Settembre. M. CCCC LXXVI. Marsilio Ficino.

## Qual sia una uera lode de la lode.

### A M. ANTONIO SERAFICO FILOSOFO SVO HONORANDO.

SOGLIONO alcuni operanti, quanto è minore, e di mãco importanza l'opera, che a fabbricar si mettono, tanto piu facilmente, e meglio fabbricarla. e ancora é tanto piu approuata, quanto piu l'opera loro la materia supera. Il contrario interuiene in queste tre cose ai dotti declamatori, e a quelli che nel lodare si essercitano. Perche eglino piu facilmente, e piu ueramente le cose grandi che le piccole lodano. e quella lode appresso i prudenti é principalmente approuata, che è in tal modo moderata, che paia che da la cosa lodata sia superata. Ma perche è tra l'operante, e il declamatore tanta diuersita? Senno perche l'opera non riceue la sua forza, e perfetione dal fabbricar del opera, ma dal operante: e una ueramente operatione non si uede quando alcuno qualche gran

machina si mette a fare, ma quando nel artefice una grã uirtu si ritruoua. E per il contrario la lode non tanto da quello che loda; quanto da la cosa lodata uirtu acquista. E benche spesso, una certa oppinione de la uerità da la degnità di chi loda gli sia donata, non di meno quella uera lode serà, che una uirtù in colui ci mostrerà, che noi lodiamo. Ma io non so per qual mia infelice negligenza Serafico mio, haueua qui lasciata una quarta cosa da dire, e maggiore di tutte l'altre che ho dette, laquale se io lascia see in dietro, farei certo gran male. Gl'artefici all'hora solamente quel, che di far si dispongono, a punto, e perfettamente esprimono: quando eglino ad altro non hanno l'occhio, che a la forma de l'opera da farsi. Ma quelli che lodano, fanno il contrario. Allhora solamẽte giustamente lodano, quando in un'altra cosa cio è in Dio, riferiscono l'eccellẽza del l'odato huomo. Onde pensiamo noi che cio uẽga? Percioche gl'huomini d'indi riceuono il ben essere, onde ancora l'essere acquistano; e si come lhumana arte in qualche natural materia si dichiara, cosi ogni uirtú de lhuomo, e de la natura, ad ogni lode riluce, & è approuata ne la diuina arte. State sano, e uiuete felice, Declamatore facile, uero, prouato, e buono, e se uolete sempre, come nora u'interuiene, da le persone sauie essere lodato, si come poco fa il nostro M. Bernardo del Nero hauete lodato, cosi per lauuenire, pur che ne ritrouiate, loderete altre persone che siano de la qualita di M. Bernardo del Nero.

Marsilio Ficino.

Che niẽte in terra si posieda piu pretioso che l'huomo.

## AL SVO CARISSIMO NEPOTE BASTIANO SALVINO.

IDDIO ti salui saluino mio. La tua lettera ha sodisfatto al mio desiderio non poco, non perche ella lodasse Marsilio, ma perche ella mi è parsa degna di lode. Io desidero ne le lettere una chiara breuità, un'elegante sottigliezza, e una grauità piaceuole. Mi scriui quello che prima m'era ancor noto, che io appresso M. Tomasso Minerbetto huomo di molta autorità, e uirtù posso assai. Sappi che io tanto stimo appresso un'huomo di molta autorità, come è egli potere assai, quanto s'io potesse appresso tutti gl'altri. Raccomando a la tua diligenza i suoi costumati figliuoli mille uolte. Saluino fa conto che in questa cosa si sia una grandißima tua utilità. Di niuna cosa maggior guadagno, o piu pretiosa possessione habbiamo in terra, che di quella de gli huomini. In questi figliuoli ti guadagnerai il lor padre, e la lor madre, che sono come sai nobilißimi: e nel insegnargli la dottrina cosi generosi figliuoli t'acquisterai. I figliuoli di M. Tomasso, Saluino mio cresceranno in utilità tua, se bene, e costumatamente cresceranno. De la Villa da Celle ali XXVII de Settembre. M. CCCCLXXVI. M.F.

Qual sia l'ornamento del conuito terreno, lo splendore del Celeste, e la beatitudine del sopra celeste.

## AL M. LORENZO DE MEDICI.

VNICO Patron mio, hoggi ritorna quella sollenità del diuino Cosimo, la quale gia XXX anni integri,

prima sotto il gran Cosimo, quindi appresso il giustissimo Pietro, finalmente col Magnanimo Lorenzo ogni anno siamo stati soliti celebrare. Quiui il bello Apollo suauemente la Lira sonaua. Dolcissimamente le Muse cantauano. Vn gratiosissimo ballo le gratie guidauano. Le piaceuoli Ninfe si sollazzauano, Giocondamente scherzaua la uitiata Venere. Gioue daua le leggi. Mercurio disputaua. o felice, e troppo felice Marsilio a cui per benignità de la casa di Medici, tanti anni t'è stato concesso a le mense di questi Iddij ritrouarte. Questo autunno niente nel mondo peggiore opera il sospetto de la tristessima pest, che perturbando quel diuinissimo cõuito. Ma io ueggo che quello, che hora tra li mortali si intromette, su tra li celesti al tutto si rinuoua. Risguardate ui prego Celeste Lorenzo, risguardate il Ciclo; quiui il grã Cosimo nel latteo cerchio gli celesti habitatori, che suoi famigliari sono, ad un conuito di Nettare, & Ambrosia riceue. Ecco che egli pone a quelli innanzi un perpetuo abbondante latte, & i pesci di Gioue, è il cornuto Granchio. A questi aggiugne il Capricorno, e il Toro, e l'a-
» quila, e l'Agnel tutti celesti; e con l'Aquario di Bacco le
» tazze empiendo tempra; e a quei Diana dona le prede
» uolentieri, Cerere i frutti. oltra di questo con maraui-
» gliosa uarietà noue uolte gli circonda Iris, Iris lucente da
» i raggi del sole. Di rugiadosa manna tra le stelle, e da
» gli elisij prati a quelli intorno ua mescolando ogn'hor suaui odori. Quelli un nuouo canto de le celesti Sirene diletta, e una consonante lira de i moti de le stelle, e de le sfere in eterno fa lieti. O tre e quattro uolte beati uoi a i quali soli una diuina uirtù lieta fa douẽtar la morte, e a

cui le crude parche perdonano. gli quali da queste procelle de uenti, e da queste marine onde, e dale basse nebbie lontani ne i campi Elisi de la serena aura del sommo Gioue si pascono. o che felice conuito è quello Lorenzo Magnanimo, nel quale un sol cibo è per tutti i cibi che ritrouarlo pensar si possono, doue sempre la uoglia è satia, e la satietà desideroſa. o che mirabili nozze son quelle, ne le quali il medesimo è amare che godere, e'l uedere altro non è che il possedere; e'l possedere al presente, è il medesimo che il sempre possedere. o che giusto, o che giocondo commercio, è doue la legge ammonisce la uolontà, e la uolontà a la leggie da ordine: Non piace se non quello che è lecito; e sempre è lecito tutto quello che piace. Quiui è una felicità oltra ogni pensiero facilißima, e abbondantißima, doue ogni piacere infinitamente, piu facilmente, e piu abbondantemente segue la uolontà, che qui la uolontà i piaceri nostri non seguita. o fortunati coloro, a li quali è gia la loro fortuna passata. Noi di altri fati in altri fati sempre siamo chiamati. Noi miseri sempre Italia seguitiamo, che da noi si fuggie: E se in uano Italia segue, colui che mentre che da lui fuggie la seguita; pare che sia necessario, che quel solo bene la sua Italia seguiti, e felicemente a quella arriui, che non segue Italia che fuggie, ma quella che sta ferma. Restate adunque Lorenzo mio felice nel amor d'Iddio, che sempre sta fermo. Et amate ui prego, come solete il uostro Marsilio, che uoi unicamente ama. M. F.

Che un huomo prudente non dispreza alcuno, come inutile.

## A M. NICOLO MICHELOTTO VERO HVOMO.

HO uoluto M. Nicolo mio, mentre che in uilla mi sono stato, spesse uolte come era cõueneuole al Magnanimo Lorenzo unico nostro padrone qualche cosa scriuere; ma io non so qual pusillanimo, e timido affetto fin a questo giorno me l'hà uietato. Ma hoggi che è il giorno di S. Cosmo; Il gran Cosmo fin dal Cielo mi da una certa audacia o fiducia, come gia mentre che in terra era far soleua. e con questa ragione a ciò mi spingie, che un buono huomo non si debba temere, che ad alcuno nuocere non sappi. e che ancora per benignità de la sua natura sempre giouare fino chi nol cerca si studij. Scacciata adunque ogni timidità, hoggi hò scritto a Lorenzo, ma in quella mia litera (come m'è parso) non so in qual modo ho dette cose di poca importanza, e son quasi uscito di me. Forse perche temerariamente ne le altrui biade la falce metter uolsi, e troppo insolente a le cose de la Poesia m'accostai. e tutta la Poesia si come a Platone, piace è una certa insania quantunque diuina. Mi potreste dire. e non ti faceua no di bisogno per impazzare le poetiche fintioni, percio che nel libro de problemati scriue Aristotile che i filosofi ancora in un certo modo impazzano. Non di meno sia quel che si uuole M. Nicolo mio, tanto si debba da ciascuno ricercare, quanto possa e sappia, il resto gli si debba perdonare. Iddio al gouernare usa gl'huomini prudenti, quelli fuor di mente usa a indouinare. Vn buono artefice

*usa secondo che l'opera ricerca uarij istrumenti. Vn prudente Capitano di guerra ama i cauallieri, e non sprezza i pedoni. Vn sauio padre di famiglia, il quale a suo piacere hà uasi d'oro, d'argento, e di bronzo, oltra di questi non sprezza però nissuno altro uaso, o di terra, o rotto, o brutto, perche egli sa che in una gran casa niente quasi è inutile. Il dotto medico diuerse herbe raccoglie, e ancora le pungenti, e uelenose. Al pittore per hauer luce, di necessità serue ancora il colore fusco e atro. Iddio al fare qualunque natural forma usa una brutta e informe materia; adopera cose scomposte (per non dire per cagion di certi e ordinati gradi, e per usi necessarij) per ornato de la uarietà e de la comparatione de le cose tra loro. finalmente si serue ancora del Diauolo per il bene che da lui uiene nel esaminare, e punire, e per èseguire la giustitia.* Marsilio Ficino.

Che a gl'animi tristi son tutte le cose contrarie

## AL REVERENDISS. MONSIG. VESCOVO DI VOLTERRA ANTONIO DE GL'AGLI.

*SONO molti che dicono, che il peso che si da a i sacerdoti, ogni giorno piu e piu accresce, e diuien piu caldo, tal che niente di quello trouar si puo piu feruente, concioßia, che tanto sia caldo al freddo quanto al caldo. Molti altri aggiungono che non bisogna che piu si riscaldi, perche gia piu tempo il sacerdotio è uenuto al basso. e che questa calamità de la Chiesa hanno ne l'Apocalisse ueduta dipinta. La cagione di questa miseria altri dicono essere,*

che Saturno in Leone, e Gioue in pesci retrogradi si tro uano. Altri non le stelle, ma le mente de gl'huomini, che retrograde, e peruerse sono, esserne cagione pensano. e io che dirò? Certamente che io penso Monsignor mio, che le stelle, e le menti de gl'huomini a quelli soli contradici siano, che queste cose non tristamente interpretano. Io penso che da i principi giusti siano i suggietti giustissima mente gouernati. so che da un infinito bene tutte le cose a i buoni huomini in ben al fin ritornano. Habbiamo anco ra imparato da Christo, maestro de la uita, a uoler pa= gar uolentieri il tributo. Habbiamo imparato da Pauolo principal trombetta di Christo ad obbedire a le preghe= re. hora ueniamo al propesito nostro Reuerendissimo Monsignor io hò poca robba e quella pouera a giudicio di ciascuno, nel modo che quasi a chi a la Filosofia atten= de esser suole: ma secondo il mio pouero e humile animo, è assai abbondante, e ricca. se questa al mio antico Patro ne non raccomandasse, parrebbe forse, che io isprezzasse quelle cose che a la mia cura sono state commesse. se io le raccomandasse, parrebbe che io poco de la giustitia uo stra, uerso ciascuno, e de la beneuolenza uerso di me mi confidasse. Vna cosa sola adunque sarà assai il ri= cordarui. Che il lungo, e continuo male quantunque paia nel principio leg= gieri, non dimeno in una debi= le natura d'un poco sa= no huomo grauiss. è giudicato. M. Ficino.

Che le gratie e le Muſe uengono da Iddio, & a Dio ſi debbono referire.

## AL ECCELLENTE CAVALIERI, E DOTTORE M. BERNARDO BEMBO VENETIANO.

MESSER Bernardo mio. Voi m'addimandate quel che l'Academia noſtra faccia. Ama il Bembo. L'Academia honora il Bembo. Tutti i literati che ſon qua, in queſto conſentono. Che quello debbe eſſere non poco amato, e honorato, il cui petto è un tempio di gratie, e la mente un fonte de le Muſe. Rallegrateui adunque M. Bernardo di queſti uoſtri beni. Dico uoſtri, perche ſono in uoi, non perche uengano da uoi. Perche come uoi ben ſapete, da lo ſteſſo bene di tutti i beni tutti queſti beni hauete riceuuti. e quello ſolo tali beni proſperamente uſa, e quello beatamente gode, che queſti beni uſa non per trarne piacere. Marſilio Ficino:

Che non puo ueramente a ſe ſteſſo piace rechi diſpiace ala uerita. Ne ueramente de i beni rallegrarſi, chi nel amarli lo ſteſſo bene diſprezza, onde tutti i beni uengono.

## A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

IO non poſſo patire che i tuoi ritornino dal mercato di Fighine ſanza qualche noſtra mercantia. Benche io giudico eſſere coſa brutta, che coſtoro mentre che coſe da te aliene ti portano, nõ ti arrechino quelle che tue poi dire.

Ti portano adunque tre mie lettere. Vna emendata, la quale uenendo costá il tuo fratello in fretta al mio scritto re dettai: l'altre sono due copie di certe che gia piu tempo ad Antonio de gl'Agli e a M. Pietro del Nero haueua scritto. cose fatte hoggi da mandarti non haueua, e però ti ho mandate quelle che in altri giorni haueua composte. O Coridone (mi potresti dire) tu sei troppo rozo, che ad un gusto sottilissimo mandi pomi sciocchi. confidati pure, purche quelli Alesso uoglia alquanto gustare, percioche e son suoi, e sogliono a i lauoratori, i lor frutti, benche non cosi buoni siano, piu che quelli de gl'altri, piacere. e forse che niuna uia pare a l'humana felicità piu commoda, che il fare che a ciascuno le cose sue piacciano. Giouanni io t'ho narratà una felicità, ma uana. Percioche quantunque la natura questa cosa come una consolatione (massime ne la pouertà de la robba, e de lo ingegno) uolse che fusse: non dimeno in questo la uera felicità ritruouar si può, quando in quelle cose che a noi piacciono, noi allhora a la uerità non dispiacessemo. Perche a se stesso non puo ueramente colui piacere, che a la uerità non piace. Perche poco doppo ueramente a se stesso dispiace colui, che gia a la uerità dispiacque. Ma quale huomo è assai da quella amato? se non colui che piu che altra cosa quella ama? e doue è un si fatto amante? Vergogn nsi i mortali, uergoginsi dico, mentre che non per altra cagione, se non perche i mortali beni amano, nel amarli, lo stesso eterno bene disprezzano, dal quale tutte queste cose riceuono il bene essere. I beni per certo in se stessi son tutti perche da esso uengono. e ancora sono beni a noi, in quanto ad esso bene si referiscono. Ma non san

za ragione tristi e aspri ci douentano, perche con una sua grande ingiuria questi seguitiamo, quello lasciando nel quale sono questi beni e dal quale son conseruati. O quã to è mirabil cosa Gio. mio, anzi quanto miserabile, che quelle cose al tutto da colui ci diuidino, che a lui sono in tutto congiunte, lequali se quello in un certo modo non dimostrassero, non potrebbeno a loro congiugnersi: le quali se in lui non fussero, non sarebbono in se ne in modo alcuno sarebbono. sta sano, ma auertisse tu Caualcanti mio quello che io (alquale è cio interuenuto) appena ho auertito. Poi che io dissi non hauere cosa alcuna d'hoggi da mãdarti; subbito non so come m'è nato un nõ so che d'oggi, seminato da colui al quale niente è di domane, e niente d'hieri, al quale tutto quello che è, è un medesimo che un momento. e per questo egli solo in un medesimo momento puo seminare, e mietere: e ogni uolta che uuole seminando miete, e semina mietendo. Marsilio Ficino.

Chè niuno e felice se non colui che ueramente si rallegra, e niuno ueramente si rallegra, se non di de la uerita si rallegra.

## A GIOVANNI CAVALCANTI AMICO VNICO.

HAuendomi in questo punto il mio fratello detto di douer passar di costà, ne ritrouando io cosa alcuna da dargli che portar ti potesse, pensai subbito dargli quello, che solo si debbe cercare e che solo si puo trouare: Il quale quãtunque tutti gli mortali cerchino, niuno però che mor

*talmente lo cerchi: lo ritruoui. Io leggeua poco fa questa diffinitione de la felicità ne le confessioni di S. Agostino, le cui diuine uestigie quanto posso frequentemente seguito. Niente altro è il uiuere beatamente, che il rallegrarsi de la uerità, e questa stessa allegrezza, che intorno a la felicità si truoua, è la stessa felicità. Viue felice Gio. mio perfettiss. ma per uiuere felice rallegrati ueramente; e per rallegrarti ueramente rallegrati de la uerità. L'assoluta uerita è la luce di Iddio in se stessa, la uerità de le cose è lo splendore di Iddio in esse. Se uuoi adunque de la uerità rallegrarti, ama, cerca, e considera Iddio per se stesso, e l'altre cose per Dio. Marsilio Ficino.*

Che quello che ama la eterna forma, tanto facilmente almeno, e tanto securamente se la gode, quanto difficilmente, e con paura quello che ama la temporale.

## AL DOTTISS. HVOMO M. GEORGIO ANTONIO VESPVCCI NOSTRO CARISSIMO E HONORANDO.

*DOLCISS. Vespuccio. La uostra breue lettera tutta di amore, e di non poca dottrina ripiena, ci ha dato un piacer grande. Perche ella ci mostra quanto bene gia grã tempo siate stato de l'animo, e quanto perfettamẽte hora ui ritrouiate intorno a la sanita del corpo. Felice è adunque il nostro Vespuccio, a cui quello che principalmente desiderar si debbe, cio è una sana mente in un corpo sano è concesso. A cui la sanitá del animo, ne da una fallace for-*

tuna,ne da una insana sanità del corpo depende. La quale ogni giorno a nostro mal grado perder si possa. Ma da quel fonte di uita deriua,ilquale(et appena)colui p de, che uolontariamente l'abbandona. Del quale qualunque ueramente hà sete gia gran tempo,puo dire d'hauer beuuto. Percioche nõ cõ altro questo liquore,che cõ la stessa sete si compra;E l'assetato animo d'altronde la sete non riceue,se nõ da un certo assaggiamẽto di quello,del quale a sua uoglia beuendo receue un dono,per il quale piu non ha sete. O troppo fortunato inuestigatore,che il sole del sole p ogni luogo a seguitar s'è disposto. Certo è che prima che lo cerchi,facilissimamẽte colui ritruoua, il qual se prima dal suo caldo nõ fusse stato acceso,nõ harebbe cercato. Perche nõ da la medesima luce illustrato conoscer lo puote poi che ritrouato l'hebbe. Beato colui, che à qualche tempo a bastanza quanto e può quella forma ama, laquale non puo mai ueramente essere a bastanza amata. Perche questa immensa forma d'ogni forma misura è sempre grandissima in ogni luogo lucente. E per l'immenso amore de la infinita bontá, è al suo amante secondo il desiderio suo,uniforme,e onniforme si mostra.e l'amante subbito un tal'amante amando,mentre che quelle braccia lo cingono,abbraccia colui ch'ogni cosa contiene, e securo il suo possessore possiede . Certa cosa è che spesse uolte il fine il desiderio di quell'huomo inganna,che altro che l'amore ama:e solo colui che niente ama fuor che l'amore stesso subbito desiderando il conseguisse, e seguendolo lo desidera. Oltra di cio si come niuno sanza potenza puo cosa alcuna,ne sanza sapienza sa,cosi sanza amore niuno ama. E la stessa potenza è sapienza , e l'amore

istesso, il medesmo tra loro essere, & essere il medesimo che Iddio, ne li potenti negarlo ardiscono, ne li sapienti lo sanno, ne gl'amanti lo consentono. A queste cose s'aggiugne, che si come sanza bellezza niente è bello; cosi sanza amore come habbiam detto, nullo è amante. Ma altro è appresso gli mortali una finita bellezza: altro il desiderio d'essa. Adunque tra noi altroue arde l'humano amore, e altroue la bellezza risplende E la bellezza infinita: concioßia che niente da lei alieno fuor di se pata ritrouar si, molto manco lascia cosa alcuna fuor di se che sua sia. Adunque dentro a se il suo amore poßiede. Di qui per il contrario ne segue che in qualunque luogo il suo amore arde, ella ancora di neceßita quiui riluca. Perche si come l'estreme tenebre si conuengono al tutto con una estrema freddezza, cosi la somma luce insieme col sommo ardore si uiue: Forse Ottimo Vespuccio che ad alcuno parrà che in queste cose troppo ci siamo allargati. E ci piace con un'huomo da bene come uoi, e da noi amantißimo largamente del diuino amore ragionare. Perche ad un'immenso amore che fine si puo mai dare? Ridasi intanto di noi qualche persona sciocca e ridicula, che noi si spesso di tal cose trattiamo; e noi per amor di chi di noi si riderà piangeremo. state sano. Marsilio Ficino, e Gioan Canalcanti.

Chi Iddio a i buoni tutte le cose conuerte in bene.

## A GIOAN CAVALCANTI AMICO VNICO.

SCRIVEMI di gratia qualche uolta Gio. mio quello che tu ne le cose di ambedue comuni habbia fatto, e quello che tu uoglia che io faccia; purche tu sappia hora quel che tu uuoi. Perche io ti prometto che in questi tempi non so quel che io mi uoglia. Forse che quel che io so, non uorrei, e quel che io non so, uoglio. Non di meno io penso che per la benignitá del tuo Gioue ne i Pesci sappia quelle cose, che io per malignitá del mio Saturno in Leone retrogrado non posso sapere. Non di meno come noi spesso soliam dire, in tutte le cose a colui si debba rendere gratie, che con la sua infinita bontà tutte le cose in bene cõuerte. Marsilio Ficino.

Chi i mali non uengono proprio da le stelle, ma per difetto, o di materia, o di consiglio.

## AL REVEREN. M. MARSILIO FICINO FILOSOFO PLATONICO

VOi certamente secondo il parer mio a le uolte certe cose troppo apprezzate, e per queste assai ne temete, le quali quantunque in tutto da disprezzar non fussero, non di meno da un tanto huomo come uoi non deurebbeno tanto essere istimate. Non piu adunque M. Marsilio mio uoglio che m'accusiate la malignitá di Saturno. Credete a me le stelle non ci posson far male alcuno, Non pos

sono

ſono dico perche non uogliono, et il uolere, et il potere ap preſſo gli Celeſti é il medeſimo. e per che cagione offenderebbeno elle noi, che del ſommo bene ſian figliuoli? conciosia che elleno da quelle intelligenze, che dal ſommo bene origine hanno, ſiano guidate; & eſſendo da quelle felicißimamenti ſecondo la uolontà et ordine de lo ſteſſo bene aggirate. ſe tanto, quanto noi uediamo, e quelli che prouato l'hãno, lo ſanno, il terreſtre e ſecõdo Padre iſuoi figliuoli amá; che a cõparatiõe del celeſte Padre appena Padre debbe eſſer detto: quãto pẽſiamo noi, che il primo e uero noſtro Padre ci ami? Certamente ſopra modo. Mai adunque non ſaremo da quelli offeſi, che ne la proſpera e felice caſa del noſtro Padre uiuono. ſi che guardateui, per l'auuenire di non dar piu la colpa a quella ſupprema ſtella, che forſe di innumerabili, e grandißimi ſuoi benefitij ci ha ripieni. Ma accioche tutte le coſe raccontar ui non cerchi. Non è egli uero, che Saturno hà uoluto, che uoi fuſſe ad ornare la noſtra Città di Fiorenza mandato? La quale gia per uoi è fiorentiß. douentata. e uhà con quel medeſimo aſpetto riſguardato, col quale gia ancora Platone rimirò ad illuſtrare Athene mandato. Riſponde temi ui prego. onde hauete quel marauiglioſo ingegno acquiſtato, col quel che ſia Saturno benißimo intendete? che egli in trenta anni il ſuo camino forniſca cõnoſcete, e quali effetti in queſto luogo, o in quello poſto produca, u'è noto. Ditemi di gratia: onde hauete uoi hauuto quel robuſto e gagliardo corpo col quale per aſpriß. boſchi e per incognite uie tutta la Gretia hauete cercata, e fin nel Egitto ſete penetrato, ſolo per riportarci ſopra le ſpalle uoſtre quei ſapientißimi ſcrittori che qui ſono

*ſtati? opera certo degna e ardita; per laquale quelli che uerranno, tanto ui ſaranno obligati, che pagarui mai non potranno. Ne fu l'impreſa uoſtra in uano; e ci portaſte quelli che fin qui niuno ha ardito pur toccare. e a queſte occidentali parti coloro hauete fatto uedere, di cui prima i nomi ſoli haueuano uditi ricordare, gli quali però non poco honorauano. e da quelli ogni oſcurità che in eßi ſi trouaua, hauete rimoſſa, et i noſtri occhi da ogni caligine hauete purgati, talmẽte che fin al cuore loro poßiamo chiaramente uedere (ſe al tutto ciechi non ſiamo). Finalmente per uoi queſta noſtra etá ha ueduti coloro, che non ha mai potuto per adietro uedere Italia. tutte queſte coſe da una medeſima ſtella ui ſono ſtate donate. Vorrei ancora che a queſto mi reſpondeſte, onde è uenuta quella memoria di tante coſe capaciß. che tanto è tenace, che in ogni momento, tutte quelle coſe ha preſenti, che uoi in qual ſi uoglia tempo hauete, o uedute, o udite: ne ſolo de le coſe ſi ricorda, ma da chi ſiano ſtate operate; e de i tempi, e de i luoghi ſi ramenta. Voi adunque Saturno accuſerete; che tanto ha uoluto che uoi gli altri huomini ſuperiate, quanto egli gl'altri pianeti auanza. Per il che (credetemi pure) a uoi biſogna far una Palinodia, la quale ſe ſarete ſauio, quanto piu preſto potrete douete cantare* Gio. Caualcanti.

Che le lodi di tutte le coſe ſi debbono referire a Iddio principio d'ogni coſa, e fine.

## A GIOAN CAVALCANTI AMICO VNICO.

*MI comandi Gio. mio ch'io canti a Saturno una Palinodia, del quale ali giorni paſſati non poco mi la-*

mentaua. e certo è che giustissimamente mel comandi. Percioche niuno piu giustamente comanda, che colui che cose giuste comandando, fa egli ancora quelle cose che ad altri comanda. e quantunque giustamente m'ammonisca: nondimeno cose non bisogneuoli di nissun momento mi comandi. Percioche se mentre che il mio cuore canta, di necessità la concauita del mio petto a quel canto rimbomba, ne segue che mentre che tu a Saturno, e al'altre stelle, anzi pure a Iddio de le stelle duce, e rettore ne le tue lettere habbia una Palinodia cantato. Sarà adunque la Palinodia del tuo Marsilio la tua lettera: e le lodi che in quella uerso Saturno dicesti con questo patto da te accetta, che parte siano al tuo ardentissimo amore uerso di lui, parte a la gratia di Saturno attribuite. e le lodi d'Amore, e di Saturno, e finalmente de tutti gl'altri si debbiano referire a Iddio principio d'ogni cosa e fine. Il quale Iddio io in me piu che altra cosa lodo. Percioche io per un certo eterno suo dono, e non d'altri, pochissimo desideroso de i mortali beni mi ritruouo essere. Ma inquanto io de i mali pur troppo temo, ) la qualcosa a le uolte tu in me hai ripreso) di questo io ne accuso una certa mia malenconica complessione, cosa certamente secondo me amarissima, se ella assai spesso da me col suon de la Cetara non fusse addolcita. La quale pare a me che nel mio nascimento in me imprimesse Saturno, posto quasi nel mezo d'Aquario mio ascendente; e nel medesimo Aquario Marte riceuendo. e la Luna allhora in Capricorno, e ancora essendo in aspetto quadrato col Sole, e con Mercurio, i quali la nona regione del Cielo in quel tempo occupauano a caso. A que

*sto forse alquanto poterno a la malencolica natura resi stere Venere in Libra, e Gioue in Scorpione; ma doue son io inconsideratamente trascorso? e mi par uedere che tu di nuouo mi sforzerai che io un'altra Palinodia a Saturno canti. che debbo io fare adunque? certo è che io cerchero di sbrigarmene come potrò meglio. e diró, ouero che questa tal natura (piacendo cosi a te) da quello non procede, ouero se pure necessario fusse che da altri uenisse, acconsentirò ad Aristotile, ilquale dice, che questa cosa medesima è un singolare dono, e diuino. M. F.*

Che niuno ascende a Iddio senno colui, nelquale Iddio in un certo modo descende.

## A GIOAN CAVALCANTI AMICO VNICO.

BENCHE *gia piu tempo tre mie uecchie lettere t'habbia promesso: non dimeno perche io penso, che tu in questi giorni, piu uolentieri il mosto, che il uin uecchio debbi gustare, ti mando cose nuoue. In questi tre giorni ho composto tre operette teologiche, che trattano de la triplice salita de la mente in Dio, al quale niuno ascende se non colui, nel quale prima Iddio in un certo modo discende. Il qual non puo per banda alcuna, ne in luogo alcuno mouersi, concioſia che spatio che fuor di lui sia, non si ritruoui; e che tutte le cose al tutto di entro empie, e di fuore infinitamente il tutto comprende. ti mãdo un piccol proemio de la mia terza operetta, il quale ancora non è emendato. Ali XXVIII d'Ottobre. M. CCCCLXXVI. Marsilio Ficino.*

Che il uulgo si pasce di baie.

## A GIOAN CAVALCANTI AMICO VNICO.

IN questo punto mi parto da la nostra Villa di Celle per andarmene a Fiorẽza & porto meco cinque opette Teologiche, che in questo ultimo tempo che in uilla son dimorato, hò composte. Trattano de la prouidenza diuina, e de i nomi di Iddio, e del contento d'un contemplãte. de la salita da la materia de gl'elementi al Cielo sanza materia, al'anima sanza quantità, a l'Angelo d'ogni mutatione priuo, a Iddio sustanza, senza accidente. Del rapimento di Pauolo al terzo Cielo. e come quiui l'anima uegga l'eternità di Iddio, e la sua. Del impedimento che la mente dal corpo riceue, e de la sua immortalità. Del lume, è che egli ne i celesti spiriti sia una chiarezza contenta, e una chiara allegrezza. e ne la macchina del Mondo sia un certo riso del Cielo, che dal contento de i celesti deriua. Queste cose in parole certamente son breui. Il che io chiaramente ueggo. Ma se ne le sentenze breui, o lunghe seranno, uegganlo gl'altri. Pur che quelli, che gia le nostre foglie, e i nostri fiori raccoglieuano, hora i frutti nel modo che sono corre non si sdegnino. Ma io non so in che modo ogn'anno, il Maggio (bẽche quasi sia di frutti spogliato) non di meno a gl'huomini piu grado, che il Settembre si mostra. Io me ne uo homai a la Città. Viene tu ancora Gio. mio; Accioche almeno siamo ne la città famigliari, nõ hauẽdo potuto questa state in uilla essere domestici. sta sano. Ali X di Nouẽbre M.CCCCLXXXVI.

*Ma perche cosa hora io di questa terza fanciulla, che t'è poco fa nata, non ti fò parola alcuna? Vuoi tu ch'io ti dica il uero? Io nō te ne uoglio prima parlare, prima ch'io non sappia, s'io m'hò teco a rallegrare, o consolarti. Rallegrati pur tu in tutti i modi de i doni del eterno e altissimo Re del Cielo, perche niente da un grande può uenire che piccolo sia, e da sprezzare.* Marsilio Ficino.

## Che la uera Amicitia e quella che da una uera religione procede.

### AL MAGNIFICO M. ANTONIO DA FORLI MIO HONORANDO.

*TRA li religiosi huomini uera amicitia esser non puote, se nō quella che da una uera religione procede. Io adunque desidero, che la nostra da tal cosa incominci. La uostra religione è per certo chiariss. Ma qual sia la mia, questo libro ch'io ui mando uel mostrerà. Io dubito che ella forse non ui paia poco bella. Iddio uoglia almeno, che la giudichiate non trista affatto. Allhora ueramente pensarò che ella sia buona, et approuata, quando io intenderò che da M. Antonio huomo piu d'ogni altro approuato sara approuata.* Marsilio Ficino.

## Che la religione è fondata in pouerta

### AL REVERENDO M. FILIPPO SACRAMORO DOTTOR DI LEGGIE ECCELLENTISSIMO.

*VI mando la mia religione per pegno del nostro religioso amore. se forse ui parrà troppo pouera, ricordatiui,*

*che la christiana religione ne la pouertà fu fondata. Ricordatiui ancora, che qua da noi non ci sono di quelli che uoglian far mostra di bei libri, ma si ben quelli che solo cercono i lor concetti esprimere. Se ella da uoi sarà amata, assai bella, e ricca si mostrerá.* Marsilio Ficino.

Che misero è colui, che da le cose future et esterne depẽde

## A M. LVTTIERI NERONE.

*IO desidero grandemente essere in questo punto da uoi domandato per qual cagione io legga, o scriua; perche io impari, o insegni. et in somma per qual cagione qual si uoglia cosa io pensi, parli, o faccia. sia adunque uero che uoi mene domãdiate. Vi rispõdo subbito, ch'io non p altra cagiõe fo ogni cosa, se nõ pche mi diletta. Auertite beneq̃l che io dico pche io nõ dissi pche mi diletti.* Percioche quello debbe uenire, e io nõ uoglio da una cosa futura et incerta depẽdere, et essere ingãnato, ãzi in una presẽte e certa fermarmi. *Ma piacẽdoui, pcedete piu auãti. Se gl'è uero che io qualũque cosa opo pcioche ella al presẽte mi piace, non l'opero perche ella mi piaccia nel tempo auuenire e per fin ad un certo tempo. e però molto manco cosa alcuna opero per piacere a gl'huomini.* Percioche questo nõ solo è futuro, e breuissimo, ma ancora esterno et in l'altrui arbitrio riposto. *Gl'è certo che io ho spesse uolte auuertito, che colui che da cose esterne depende, sempre ansio, e pien d'affanni si uiue; e spesse uolte è ingannato. e solo colui tranquillamente, e certamente uiue, che non ne le cose mortali, che di lui son fuore, ma dentro a se stesso con le cose eterne si uiue, e mantiene. Solo colui non è mai po*

uero, che la merce de la sua fatica nõ pensa ne l'operatiõ fatte, ma nel proprio opar ritrouarsi. Solo colui nõ è mai sfortunato, che non doppo, e fuor del principio il fine attẽde, ma il suo fine nel principio ripone. Operiamo adunque ciascuna cosa principalmente perche ci diletta, e piace. e sappiamo ancora, ne poterci d'altra cosa dilettare, che de la stessa Idea del diletto, cio è d'Iddio: ne per altra cagione cosa alcuna poterci piacere, senon perche l'è buona. Tal che in tutte le cose che ci piacciono, conosciamo niente altro ueramente piacerci, che il diuino bene, per il q̃le e dal q̃le tutte le cose buõe sõ fatte. Adũque ogn'altra cosa indietro lasciando Amico mio dolciß. e perfettiß. con tutte le forze nostre sfortiamoci di piacere a costuì solamente, sanza ilquale è impoßibile, che ouero l'altre cose a noi, o noi a l'altre cose, o a noi stessi in modo alcuno piacciamo. State sano. Appena haueua detto state sano, che subbito quasi uolando, mi uenne una uostra lettera, che m'è stata del mele piu dolce, e de l'oro piu pretiosa. Ma non m'è hora lecito in questa lode piu oltre procedere, acciochè forse non paressi troppo uano e desideroso d'honore, se quella lettera a bastãza uolesse lodare, che me piu ch'a bastanza hà lodato. A li X di Decembre. M. CCCC LXXVI.

M. Ficino.

Che colui che segue ogni cosa, niente consegue.

## A MESSER CARLO VALGVLIO DA BRESCIA.

VALGVLIO mio, uoi mi domandate quel che io faccia hoggi. Vi rispondo, che io fo quello che hieri. Mi domandate di nuouo quel che domane far pensi. Vi dico che farò quello che hoggi. Il nostro Platone mi ha persuaso, che io in questo modo son per mandare molte cose ad effetto, se sempre il medesimo opererò. Il che è per certo giustiß. Percioche colui che ogni cosa segue niẽte cõsegue. et è certo che molte cose una sola cosa impediscono, et una cosa sola a molte è utile. E colui che molte cose segue è del numero de la moltitudine, e del Vulgo. E quello solo singolar huomo si puo dire, che una cosa sola segue. e cosa da ingegno fãciullesco, e debole ad ogni momẽto diuerse cose tẽtare, e similmẽte è proprio d'una temeraria ambitione ogni giorno molte cose di se promettere. Pittagora ci insegna, che l'unitá al bene solo risguarda, e s'appartiene, e la diuersità al male. Si come la potenza naturale nel fegato, e la uitale nel cuore, quando in due parti si diuidono, al fare l'una, e l'altra operatione s'indeboliscono; cosi la forza, e potenza animale (per dirla cosi) nel cerebro non puo a diuerse cose esser bastante. Oltra di cio. Ciascuno assai meglio quello opera, al quale è stato da la natura piu atto composto, e creato: e noi uediamo che una cosa sola é ad un'altra cosa sola conueniente e attà. Adunque una sola cosa è piu che altro, necessaria. Percioche le molte

ci perturbano. Vna cosa sola dico che in se sia honesta, e che a colui che l'opera piu che altra sia atta, e conueniente. finalmente s'Iddio è sempre il medesimo, e le medesime cose opera; così ciascuno da Iddio è piu remoto, quanto egli a diuerse cose è piu dato et inclinato. A li X di Decembre M.CCCCLXXXVI. Marsilio Ficino.

In che modo si ponisca l'inuidia, o uero si mitighi, o uero si suella, e stirpi.

## AD VN' AMICO PAVROSO DE L'INVIDIA.

VVOI tu de le ingiurie, che dagli inuidiosi ti son fatte uendicarti? studiati, e da opera che eglino ogni giorno t'habbino piu e piu ad inuidiare. Percioche se la pena è male, e non è da dubbitare, che nel fare il male, la pena del male, si ritruoua. Vuoi tu l'inuidia in un certo modo mitigare? Sij piu che ogn'altro humano, e piaceuole, Perche gl'è certo, che gl'altri beni sogliono istigare, e far nascere in altrui l'inuidia: ma la somma humanità la mitiga. Ma desideri tu forse ogni inuidia al tutto estirpare? Questa certo è grande opera, e gran fadiga. Percioche e fa di bisogno, che tu douenti tale, e si grande, che niuno speri mai, o superarti, o esserti uguale. A li X di Decembre. M CCCC LXXVI. M. Ficino.

Che si debbe hauere pochi amici.

AL MEDESIMO AMICO.

TI duoli (come intendo) essere stato ingannato del tuo Amico. Crede a me tu non puoi da un' Amico essere ingannato, ma si ben da piu Amici. Vno amico unico, è un'altro te stesso, il quale non t'inganna mai. Ma molti amici paiono te stesso, che spesse uolte t'ingannano. Perilche s'alcune uolte ingannato ti ritruoui, non uogli un'amico accusare, ma gl'amici, anzi non accusare gl'amici ancora, ma la tua temerità. Che o uero prima amasti, che diligentissimamente giudicassi, ouero troppo amasti, o uero troppo ne l'humana sorte ti confidasti. Ama ciascuno. elegge, et ama un'amico unico, e confidati in Dio solo. a li X di Decembre. M. C C C C L X X V I. Marsilio Ficino.

Che i benefici mal posti son da essere stimati cose mal fatte.

A SE STESSO.

PENSI tu che le cose ben fatte, essendo mal poste, siano da essere dette mal fatte? e perche tu hai a i tristi, et agli ingrati fatto bene, ti duoli d'hauer fatto male. Io non ti comandero gia che tu non ti doglia, concioscia che per questo grande errore tu sia da essere giudicato d'un grandiss.mo dolore degno. & hauendo tu fatto bene malamente, sei ancora di male degno. Duolti adunque si come fai, e si come è giusto, e fanne com'è il douere, la penitenza. Ma non uolere l'altrui ingratitudine

o la tua fortuna, ma piu toſto la tua imprudenza incol pare. Giuſtamente ingrati quelli huomini ti ſono, a li quali tu ingiuſtamente hai fatto doni. & è certo che tu alcuna uolta ſei ſtato o uerſo gl'huomini ingrato, o al meno uerſo Iddio. e l'ingratitudine cõ la ingratitudine ſi puniſce. Puo egli eſſere che tu ſi lungamẽte da la tua maeſtra filoſofia tante coſe ti ſia ſtudiato e ingegnato imparare, p ſcordarti di quelle che tue proprie, e a te conuenienti erono? O coſa marauiglioſa. Voi filoſofi ha uete per coſtume, mentre che poco ſauiamente la ſa. pienza ſeguitate, ſpeſſe uolte ſciocchi douentare. Che coſa uuoi tu per queſto dire. Deueua io mai niente a perſona alcuna donare? Non uogli Iddio che mentre che tu un'ingratitudine di poco momẽto ſchifare t'ingegni, a Iddio ingrato ti moſtri d'ogni coſa larghiſſimo donato re, dal quale ogni coſa gratioſamente hai riceuuto. Nõ uogli ancora, che mentre che i triſti ti diſpiacciono, tu triſto douenti, o uero manco buono, e che a i buoni diſpi accia. Di fame ſono sforzati perire coloro, liquali piu non ſeminano. Percioche la maggior parte de la paſſa ta ſemente gl'è ita male. Doueui adunque ouer prima che coſa alcuna donaſſi con lunga eſaminatione l'inge= gno, e la uita di quello huomo cercare di conoſcere, al qual quel dono far deueui; o uero ſe forſe preſta= mente ſoccorergli il biſogno ſuo ti sforzaua, al meno ad uſanza d'Ariſtotile non doueui quel dono fare, co= me a quello huomo proprio, ma come ad un huomo. An zi ſecondo il coſtume di Platone, deueui non dare quel dono a colui come ad un huomo, ma come a Iddio. Ali X di Decembre. M. CCCCLXXXVI. Marſilio Ficino.

Ironia contra i nimici de i filosofi.

## AL M. LORENZO DE MEDICI.

LA notte passata essendo io in casa uostra, per burla fu ad un certo amico nostro opposto, che certi suoi scolari erono impazzati. e percioche tal cosa gli fu molto piaceuolmente detta, egli ancora piaceuolissimamente l'accettò. Ma una cosa sola gli fu molestiss. che egli non fu da uoi domandato per qual cagione quei tali fussero impazzati. Percioche egli tiene per certo, che se quelli impazzano, non sanza ragione cio gl'interuenga? Magnanimo Lorenzo tutte le cose appresso gli filosofi son fatte, e sostenute da qualche ragione, tale che ancora con ragione impazzano; e mentre che pure sauiamente pare, che impazzino, scioccamente si puo dire che sappino. Ma per qual cagione colui, quantunque da uoi non fusse ricerco, di quella pazzia le cagioni non ui disse? Percioche egli suole ad usanza di Pittagorici, mentre che in presenza de grandi huomini si ritruoua, se di niente è domandato, niente dire. facciam dunque conto che uoi Magnanimo Lorenzo lo domandaste: io per lui molto uolentieri ui rispondo. Voi solete spesse uolte dire. che Christo mentre che in croce era posto, con una certa marauigliosa uarietà d'operationi, per la quale hora huomo, hora Iddio a li risguardanti si mostraua, sforzò per fino i maligni spiriti quasi ad impazzare uscir di loro. Similmẽte quel nostro Amico, quasi con una si fatta diuersità, mette in pazzia gl'huomini. Ma in che modo? Quattro sono le fonti de la sapienza appresso di Pittagora, quattro appresso costui i fonti de la pazzia. Costui benche mai ni-

ente consegua, egli segue nondimeno tutte le cose, si come uoi potete uedere. tal che si puo dire, che sia il doppio peggiore d'Atalo. percioche le sue cose non uanno, ne bene ne appresso. tale che gl'amici suoi, uedendo che egli ad ogn hora muta a guisa di Proteo nuoue forme, alcuni da questa tal chimera sbigottiti a fuggire sono sforzati, altri per lo stupore attoniti piu stolti douentano. sono ancora alcuni, che come scimie, mentre che pur la sua mutabil uarietà imitare al tutto si sforzano, da un subbito aggiramẽto di testa occupati, a terra sono sforzati cadere. sono ancora molti ucelli, gli quali mentre che questa ciuetta, o alocco che lo uogliam dire, si uperatamente beffano, a scosamente presi si truouano: e cosi capitan male. Voi intendete hora i quattro fonti de la pazzia di costui. Che farete uoi adunque o saggio Apollo, che per liberarci da questa publica peste, de la Città, e del Mondo sia utile? Passaretela uoi con le saette uostre, nel modo che egli Fitone gia faceste? Certo che io penso di no. Percioche gia gran tempo la lira pigliando, l'arco, e la faretra hauete giu posta. Che farete dunque? faretela uoi con la lira, e con li uersi piaceuole? Ne questo sara uero. Percioche qui non bisogna una tanta opera. concioscia che costui cattiuo, e tristo si lungamente si mostri essendo da certe maligne stelle lo risguardato. su dũque benignissimo Febo risguardate questo uostro con li uostri benigniss. raggi. Ilche se farete subbito a ciascuno buono e grato si mostrerà. state sano; e questa mia socratica Ironia contra i nimici de i Filosofi considerate diligentemente. Vi raccomando il nostro Agnolo Politiano. Marsilio Ficino.

Chè le ſue coſe ſi debbon mandar à ſuoi.

## A M. PIETRO SODERINO SVO HONORANDO.

DOLCISSIMO mio Soderino io hò ſpeſſe uolte uoluto mandare il proprio mio originale a coloro, che le mie lettere mi domandono: ma queſto mio libro con grandiſſimo lamento ſubbito mi diſſe. Io ti prego che tu non mi uoglia mandare, doue tu non ſei padre mio. Ma comandandogli io poco fa, che a M. Pietro ſe ne andaſſe, niente mi diſſe contra; percioche egli come ſi uede, ſapeua quando dal Soderino ſe ne andaua, da Marſilio non douerſi partire. Vanne adunque felicemente, uanne a coſtui libro mio, ſanza ilquale io non uo in luogo alcuno. Ma e mi par uedere, che tu uoglia da me qualche coſa da poterti nel uiaggio nutrire, e mantenere. e io per hora piu pretioſa coſa che mantener ti poſſa non truouo, che M. Paulo Antonio, cariſſimo fratello di M. Pietro, e mio. Porterai adunque teco il nome di coſtui, il quale ti ſera per il uiaggio un dolciſſimo cibo: & ogni uolta che egli a caſo ne la ſua caſa ti uedrà, tante uolte da parte di Marſilio lo ſaluterai. Marſilio Ficino.

Che ſi debba far bene ad uno amico benche non uoglia.

## A GIOAN CAVALCANTI AMICO VNICO.

OTTIMO mio Gio. Sogliono coloro, che aſſai a qualche coſa ſtudiono, tutto q̃llo che a quella tal coſa s'ap-

partiene,& è conueniente,assai desiderare. Ma tu(il che è cosa marauigliosa)occupato in un grandissimo studio di lettere, par che le lettere non uoglia. Ma io di maniera desidero,che tu habbia bene,che io,uoglia tu, o non,desidero farti bene. Adunque benche molti altri,sapendo che tu niente gli rispondereſti, niente ti scriuano; Piacciati almeno d'accettare da me,cio è da te stesso queste mie lettere,poi che tanto sei di lettere ghiotto. Se tu niente mi risponderai,niente per certo me ne curerò. Percioche io ben so,che se tu non risponderai a queste lettere, al meno ne le lettere mi satisfarai. E colui che lungamente ama, non chiede ne ricerca dal amico un breue frutto de la amicitia,ma si ben lungo. Ambe due i nostri padroni de i Medici pochi giorni sono ne la nostra causa contra i nostri nimici,non solo correggendoli ci hanno fauoriti, ma ancora minacciãdoli. Ma accioche forse oltra questa mia lettera a te,che di lettere solo sei desideroso,niente altro, o publico,o priuato auuisi,o mandi,sta sano. Il primo di Gennaio. M. CCCCLXXVI. Marsilio Ficino.

Che quando il fondamento è debbole,tutto quello che sopra ci si edifica cade,e ruina.

## AL REVERENDO M. PAVOLO DA FIRENZE FILOSOFO SVO HONORANDO.

MISSER Pauolo mio,uoi mi domandate per qual cagione io niente ui scriua. Vi rispondo,chio non ui scriuo; percioche doue è un continuo parlare tra due, amici non ci

*non ci b' ſognano lettere. Io M. Paulo mio tanto parlo con uoi, quanto con meco. Vi parlo dico, perche u'amo, e non u'amo per che io ui parli. e quella amicitia che ſolo per uia di lettere, e di parole ſi mantiene, quando poi tal coſe ſi reſtono cade, è manca. e quella che da una breue utilita o piacere è cagionata, in breue tempo ſi guaſta, & è diſſipata. Quando il fondamento uacilla, tutto quello che ſopra ci ſi edifica, in breue tempo ruina. Per il che il nodo de la noſtra beneuolenza è indiſſolubile; il qual non è ſtato da leggiera è piccola cagione annodato: ma le braccia de l'eterna filoſofia circondano & abbracciano. Il mio libro de la prouidenza, che mi domandate uel manderò, a quel tempo, nel quale ha Iddio preuiſto, ch'io ue l'habbia a mandare. Vel manderò non di meno liberamente; perciochè ancora hà Iddio preuiſto, che io liberamente ue l'habbia a mandare.* Marſilio Ficino.

Che doue la Charita è feruente, quiui luce
Iddio, quiui la gratia riſplende.

## AL COSTVMATO E DOTTO M. ALBERTO PARISIO MIO HONORANDO.

*IDDIO è Charità: chi ne la Charità ſi ſtà, ſtà in Dio, e Iddio in lui. Queſte parole il potente Iddio per la diuina bocca di Gio. Euangeliſta cantò. Doue adunque oltra modo é la Charità feruẽte, cõcioſia che quiui Iddio oltra modo riluce; certo è che quiui lo ſplẽdor de la gratia e la gratia de lo ſplendore riluce. E cõcioſia che niente p tẽpo alcu*

*no piu grato mai mi sia stato, che quiui essere doue una tal gratia risplende, certo è che gia lungo tempo nel tuo cuore il mio si uiue, quiui ancora la mente disputando si mantene. Accetate hoggi nel libro che io ui mando, amico mio dolcissimo la mia mẽte, laquale disputa, (quanto ella puo) de la fede, e de la speranza diuina. Meritamẽte il carro de la fede e de la speranza, solendo egli altrui a la carita portare (il che cosi i filosofi, come i Teologi pensano) la mia mẽte hora a la uostra porta, che è di charità ardente, e di gratia lucente.* Marsilio Ficino.

Che tutti i beni del mondo a colui son tristi,
che nel mondo immondo si uiue.

## A TVTTI GL'HVOMINI.

*ACHE gia tanto tempo o huomo il mondo uituperi, come cosa al tutto immonda è trista? Certo è che il mondo, con tutto che da una certa beliss. & ottima ragione benissimo & ottimamente sia disposto, e guidato, a te non di meno è immondo, e trisio; perche tu nel mondo immondo uiui, e trisio sei stando in lui, che è buono. La prima origine d'i mondani mali è il troppo appetito che tu hai de le cose buone. Tu ami assai piu il piccol mondo, che il grande. Similmente di questo grande che uedi, piu ti merauigli, che di quello immenso che intendi, nel quale è il grande in quel modo contenuto, che il piccolo nel grande. O celeste mente, tu ami la tua terrena ombra, cio è il corpo, piu che il celeste tuo splendore, e piu che il sopra celeste lume. e perche il principio d'ogni moto, o natural*

o animale, altro non è che l'amore. per queſto mentre che tu ardentemente il corpo ami, deſideri che egli ogni coſa conſeguiſca; e temi che ciaſcuna coſa l'offenda. e nel deſiderare tutta t'affanni. e nel temere di dolore ti riempi, Ah perche ſcioccamente con tanto ardore quelle tal coſe ami? Le quali quanto facilmente poſſono prima che conſeguite ſiano eſſere impedite, tanto facilmente doppo che poſſedute ſono poſſono eſſere tolte. Ahime per qual cagione te ſteſſa fuggiendo, coſi anſiamente quelle coſe cerchi, che ſi uelocemente da te ſpariſcono e fuggono? O miſera a te. A che in uano queſte coſe terrene, e fuggitiue, come ſe buone fuſſero, ritenere ti ſforzi? Le quali dal bene lontano tenere ti poſſono, ne per queſto poſſono da te in modo alcuno eſſere ritenute. A che coſi temerariamente in un rapidiß. moto il piede fermar ti confidi? A che del uoto empirti? A che col pugno ſtrignere il uento? Vuoi tu queſta ardente ſete, che tanto t'affanna, al tutto ſpegnere? Vegliando cerca di bere una uera acqua. e non dormendo de l'acqua l'imagine. e ſappi, che quelle coſe ſole ſon uere, che a l'intelligenza giudice de la uerità s'appartengono. Ma quelle coſe che al ſenſo ſono conuenienti, che de la uerità non è conſapeuole, ſappi che ueriſimile, e non uere ſono dette. Vuoi tu in breue tempo eſſere ricco? Cerca homai tanto al tuo deſiderio leuare, quanto fin quì d'aggiugnerci ti ſei ingegnato. Viue ti prego ſecondo la leggie de la natura: la quale di pochi e minimi coſe è contenta; e non ſecondo l'oppinione, che ſempre eſſere pouero ti ſforza. e nõ ha dubbio alcuno, che la neceßità dentro a breui termini è rinchiuſa, l'opinione da niſſuno è contenuta. Le coſe a noi neceſſarie, in ogni luoco propoſte, &

apparicchiate ci ſono, e ſolo per acquiſtare le coſe ſuperflue ci affatichiamo. La neceßità a qualunque per uiaggio camina, ſempre un'utile e comoda uettouaglia, e mātenimento dona. L'oppinione d'un'inutile peſo e fatiga l'aggraua. Se la quiete deſideri, non la cercare nel moto, ma fermati: ſe l'imperio, a te ſteſſo comanda con ragione: ſe la libertà ſerue a la ragione; ſe ſchiffare il dolore; fuggi il piacere eſca di tutti i mali: ſprezza il piacere, perche il piacere, che con dolor ſi compra, non poco è noceuole. Quel piacere aſſai fa in un corpo naſcer dolore, che maggior de gl'altri ci pare. L'arte, e l'eſperienza de la medicina ne inſegna, che il fiele per niuna coſa maggior douenta che per il mele. Quanto piu dolce è il nutrimento, tanto piu amara fà la malenconia. Per qual cagione è ſtato da la nātura ordinato, che quando dirottamente ridiamo, ſpeſſe uolte lacrimaſſemo? e lacrimando in modo alcuno non rideſſemo? ſenno per ammonirci che ne li ſenſi noſtri piu uero il dolore, che il piacere ſi ritruoua? Percioche il dolore piu toſto nel piacer ſi ſente, che il piacere nel dolore non ſi pruoua. Se tu deſideri a te ſteſſo piacere, fa di piacere non al uulgo, ma a gl'huomini ſaui, anzi a la ſapienza. ſerà neceſſario che tu a te ſteſſo diſpiaccia, ſe ad altri che ala ragione piacer uorrai. ſe uuoi prudentemente uiuere, ricordati, che gl'è de i mali, e de i beni una tal mutatione, e ſcambiamento; che i beni non poſſono ſenza timore hauerſi, ne i mali ſenza ſperanza ſopportarſi. De i beni adunque moderatamente rallegrar ci douiamo, e de i mali piu moderatamente dolerci. Impara da le coſe paſſate le preſenti. Ne le preſenti conſidera a ciaſcuna coſa quanto piu puoi, e di ciaſcuna coſa conſidera

*il fine. Ne mai ti uoglia mettere a dire o a fare cose presenti se prima quanto potrai le cose auuenire non haurai considerate. Ne mai fa o di cosa alcuna, de la qual buona ragione non sappia rendere. Finalmente raccomandando ti tu in ciascuna cosa humilmente a Iddio, e tutte le cose facendo con diligente esamine de la ragione, e con consiglio de i prudenti huomini, cerca di uiuere con tranquilla mente: e tutto quello che t'interuiene, piglialo sempre per il tuo meglio* Marsilio Ficino.

Che quello che gratiosamente si riceue, gratiosamente si debba dare.

## AL SVO CARISSIMO FRANCESCO MARESCALCO FILOSOFO.

*ACHE dubbiti tu Maresçalco mio, se io gratiosamente o non, t'ho dato il mio libbro, che de la diuina gratia disputa? Francesco mio noi altri nõ siamo Samaritani. nel modo che l'habbiamo hauto, cosi te l'habbiamo dato. E uoglio che il prezzo di questo dono sia, che ti sia grato: & il frutto ch'io ne debbo cauare, che tu & io a la diuina gratia sempre grati ci mostriamo.* M. Ficino.

De la suffitienza, del fine, de la forma, de la materia, del modo, del condimen o, e de la autorità del conuito.

## AL ECCELLENTISS. DOTTOR DI LEGGIE M. BERNARDO BEMBO VINITIANO CAVALIER M.

*PENSANDO tra me stesso di scriuere qualche cosa filosofica de la uera magnificenza e eleganza del Con*

uito. Il primo che ne la mente mi ueniſſe, al quale tal co ſa ſcriuere doueßi, fu M. Bernardo Bembo cariſſimo Figliuolo de la filoſofia, e pieno d'una ſingulare magnificenza & eleganza. Accettate adunque M. Bernardo mio con buono animo e uolentieri quelle coſe che la corteſe, & abbondante Minerua al uoſtro Marſilio ha dettate in torno ad un ſuo non molto abbondante conuito. Marſilio Ficino.

## Che niuno humano piacere è piu ſufficiente, che il Conuito.

L'E' comune oppinione dei Peripatetici, e de i Medici; l'huomo eſſere di corpo e d'anima compoſto. & il corpo eſſere fatto d'una parte piu groſſa, e d'un'altra piu ſottile, cio è di certi uapori di ſangue, e di ſpiriti: ma l'anima di ſenſo, e di ragione eſſere compoſta. e ſi come l'humore è a lo ſpirito conforme, coſi è il ſenſo a la ragione conueniente. ne potere per tempo alcuno perſona alcuna ne le humane coſe contenta uiuere; ſe non quando, qualche poco a tutte queſte parti del huomo ſara ſodisfatto. L'altre coſe che appreſſo l'huomo ſon tenute buone, pare che ſolamente ad una coſa, o á due al piu di queſte che habbian detto s'appartengano: è ſolo il Conuito le contiene. Dico un conuito leggittimo il quale (per dirui hora tutte le ſue buone parti) da forza a le membra, riſtora gl'humori, recrea lo ſpirito, contenta i ſenſi, nutriſce, e ſueglia la ragione. Il Conuito è una quiete de le fatiche, un'intermiſſion di penſieri, un nutrimento de l'ingegno, un'argomento d'Amore, e di Magnificenza,

*un'esca de la beneuolenza, un condimento de la Amicitia, un mantenimento de la gratia, e un sollazzo de la uita.*

Che il fine del Conuito è una dolce comunicanza de la uita.

MA *per mostrare piu chiaramente che il Conuito sia cosa legittima; Vediamo qual sia il fine del Conuito, qual sia la forma, e quale la materia. Il suo fine pare che sia (ilche il suo nome manifesta) non gia un mangiare insieme, ne un beuere (come si troua appresso li Greci) ma una dolce comunicanza di uita. Accioche si come in quello un comun cibo del corpo gustiamo; cosi ancora d'un medesimo bene de la uita, de la mente, e d'una comune uolonta ci godiamo.*

Che la forma del conuito è un conueniente numero e qualita de i Conuiuanti, un ragionamento piaceuole & il suon de la Lira.

ALA *forma sua é assai conueniente il numero, e la qualita de i conuiuanti. Ne la qual cosa io non poco approuo quel detto di Varrone. Che i conuiuanti non siano manco che le tre Gratie, ne piu che le noue Muse. e di questo commertio de le Gratie, e de le Muse, ancora di qual sorte esser debbano assai si manifesta. Percioche e fa di bisogno, che siano gratiosi, musici, e literati. Bisogna adunque guardarsi di non ci inuitare qualche persona che uolentieri contenda, e che subbito monti in ira, se gia non fusse*

tale che con un sol bicchiere di uino, o con una minima parolina si mitigasse. Siano ancora d'indi i malencolici sbanditi, egli strani huomini, se gia a Zenone stoico, & al Platonico Zenocrate simili non fussero, gli quali si come i lupini con l'acqua, così eglino dal uino mitigati indolcscano. Se cosa alcuna intorno à le cose diuine si haurà da trattare, di quella quãdo sobrij saranno disputino. Se cosa alcuna intorno ale naturali potenze, e nature, ne ragionino doppo che le mense leuate saranno. e mentre che si mangia, sia tra gli conuiuanti parlare uario, giocondo, e breue. e se historia alcuna si narra, sia breuiß. e se qualche nouella, alquãto piu lunghetta. Imitino la natura artefice di tutte le cose, e macstra de la uita nostra; e quello che ella ne i suauiß. sapori opera, questi ne i lor ragionamenti faccino. cioè mescolino la dolcezza con alquanto di agro. e con la grauità la piaceuolezza, e l'utile col dolce. siano faceti, astuti, & ingegnosi, non troppo molesti, non strani. Gl'è certo che il conuito sopporta, che in esso uada del aceto, ma non del assentio. Qualche buffone, o imitatore d'altrui, s'egli molesto troppo non sera, mi pare da introdurlo: ma quelli che dishoneßti, e brutti huomini sono, non poco gli biasimo. Percioche le bruttezze che sono nel animo, ne la bocca, o nel uolto, piu che ne le ueßti, e nel ornamento gli prudenti offendono. Oltra di questo io uoglio che la lira non ci manchi, ma che in quello si ritruoui. Deh ueni ti prego o ornamento, & honore di Febo, & gratiß. a Gioue o dolce alleggierimento d'ogni fatica. e siaci presente un nuouo Iopa, a la mensa de le gratie, e de le muse.

## Che la materia necessaria del conuito è il frutto di Bacco, e di Cerere.

HORA *in quanto a quello, che a la materia del conuito s'appartiene. Primieramente io penso, che il ueneno de la uita sia la mestitia, e similmente il ueneno de la mensa, dico che altro non è che la tristitia, e la Tiriaca de la mestitia, e de la tristitia dico essere un suaue, e chiaro uino, la cui forza Esculapio agguagliò a la potenza de gli Iddij. Similmente l'ingegno, e le forze nostre dal temperato caldo del uino il nostro Platone affermò nõ poco giouamento riceuere. Ma per non mi distendere troppo ne le lodi del uino, lasciando Bacco homai a Cerere me ne ricorgo, guardia e custodia uera de gl'horti. I troppo grassi Sardanapali, e le troppo unte uiuande in modo alcuno non desidero. Ma non uogliamo in modo alcuno, che i Pittagorici frutti, herbette, insalate, e pomi ci manchino. Percioche niuna mensa è piu facile, niuna piu felice, che quella che la natura larghissimamente ne apparecchia.*

## Il modo, e'l condimento del conuito.

SI come *un troppo pouero conuito non molto lodiamo, cosi un Lussurioso e troppo abbondante al tutto biasimiamo. Percioche una simil cosa è piu presto un morire insieme, che un uiuere. Noi non cerchiamo che sia sommamente splendido, e delicato, accioche quiui una seruile difficultà non si uegga, doue una facile libertà si ricerca. certo è che noi il desideriamo netto e puro, & essendo brutto e schiffo, lo schiffiamo. Finalmente accioche doue*

noi siamo, niente sciocco, o sgarbato si uegga, niente schifo o mal fatto: ogni cosa col sale de l'ingegno debbe esse re condita; e co i raggi de la mente, e de i buoni costum essere illustrata. Accioche si come fu detto de la cena di Platone, e di Zenocrate; cosi il conuito nostro doppoi tre giorni piu da lungi, e piu suauemente il suo odore ci facci sentire.

## Autorità del conuito presa da la filosofia, Dal Cielo, e da Iddio.

ESE forse alcuno si marauigliasse che noi tanto il conuito lodassemo, e quello celebrassemo; Questo tale si debba ricordare, il medesimo gia hauer fatto Platone, Zenofonte Varrone, Giuliano, Apuleo, & il Platonico Macrobio. Non è egli uero, che Temistocle, Socrate, Empedocle, e molti altri filosofi ai conuiti spesse uolte si ritrouauano? Non leggiamo noi che ancora i celesti Iddij spesse uolte a mensa si stanno? Similmente l'aere hà in se il cerchio detto Latteo, e tiene in se la taza di Bacco, e la coppa; ha il Granchio, i Pesci, e de gl'ucelli. similmente l'Agnello, il Capriolo, e'l Giouenco. Lascio andare quei conuiti, che Macometto a li suoi beati doppo morte prometta. Ma chi è colui che non sappia, che Christo de la uita nostra maestro, spesse uolte a i conuiti si ritrouò? E quiui il suo primo miracolo dimostrò, quando è gli l'acqua in uino conuerse? Oltra di questo in quella sua diuinissima predicatione cõ pochi pani, e pochi pesci molte migliai d'huomini satiò. Che altro il fiadone, o uogliam dire il fauo del mele significa? Che i pesci arrosti uoglion dire? Che il rompimento del pane? Non è egli uero

che ne l'ultima sua cena a li discepoli suoi grandissimi misterij de le diuine cose scopri? A questo proposito fa ancora quel mirabil sacramento de la Eucaristia. A questo ancora tutte quelle cose, che de i cibi, e de le diuine uiuande ne le sacre lettere de gli Hebrei, e de i Christiani si leggono. A che fine tante cose del conuito hò dette? Accioche uiuendo noi lontani l'un da l'altro, non senza nostra molestia giocondissimamente con questo mezo insieme uiuiamo. & accioche ci ricordiamo, che il uero cibo de l'huomo non tanto da le piante, e da le bestie si caua, quanto dal huomo. & ancora un perfetto cibo, e nutrimento del huomo non tanto è l'huomo quanto Iddio: per il cui nettare, & ambrosia, e non per altro, l'humana sete, e fame continuamente è escitata, e cresce. e finalmente tanto mirabilmente e felicemente si satia, che quiui solamente sempre un sommo piacere con una somma satietà si ritruoua. State sano e uiuete felice insieme col uostro felicissimo senato Carissimo M. Bernardo. tutta l'Academia si raccomanda a uoi per mille uolte. e uoi la mia oscura Luna al uostro lucente Febo raccomandate assaissimo. Marsilio Ficino.

Quanto sia grato l'aspetto de l'amico, quanto necessario, quanto uolontario l'Amore.

## A GIOAN CAVALCANTI AMICO VNICO.

ESSENDO io hoggi sforzato a starmi nel letto piu lungamente che io non harei desiderato: e pensando io

a qualche rimedio contra un tedio d'un si lungo giacere. Il primo, anzi pure quel solo a questo fastidio buono, che ne la mente mi uenisse, mi uenne il mio Caualcanti, il mio singular medico. Iddio ti salui adunque infinitamente o mia uera salute, scacciatore di tutti i miei mali, e condimento di tutti i miei beni. Gio. mio, tu ogni giorno mi dichiari e mostri molte cose; ma piu che altro quel detto d'Aristotile. Cioè. Niente ne le humane cose piu grato ritrouarsi, che la presenza d'un perfetto amico. Io adunque gia piu tempo di questo senso d'Aristotile ho da te la uerità, e la ragione imparata. Certa cosa è. Che colui che gia tanto col desiderio di se stesso, quanto hora con la lontananza del corpo me a me stesso al tutto ha tolto; il medesimo scambieuolmente con un certo corrispondente affetto, e con la presenza de la mente me a me medesimo rende. A niuno è ascoso, quanto uolentieri per fino ad ogni homicciuolo la sua immagine ne lo specchio risguardi. Ma l'amico non solo nel amico l'imagine sua uede, ma ancora se stesso. Io per certo quantunque in me stesso io sia un'homiciuolo breue e piccolo, non dimeno in un'heroico specchio risguardandomi, da poi che per fin'a XV anni un'huomo grande, come sei tu ho amato, mi ueggio essere grande, e nõ piu piccolo. Harai dunque da me questa littera forse piu necessaria che uolontaria; conciosia che, come ti ho detto, per cagion di fuggire il tedio a dettarla sia stato sforzato. Ahime Gio. mio che io non so in che modo hò fatto un grande errore contro l'heroico spirito, e contra la diuinitá Platonica. Ecco che gia Platone fin dal Cielo mi riprende cosi grillando. O Marsilio per qual cagione il uolontario nel Amante dal ne-

*ceſſario diuidi? O Marſilio tanto è uolontaria la littera d'uno amante quanto neceſſaria. Niuna neceßita piu uolontaria, e niuna uolonta è piu neceſſaria che quella de gl'Amanti. Che coſa è piu uolontaria che l'Amore? Che è un primo ſommo, e perpetuo effetto de la uolontà. e fa in tutto che noi non amar non uogliamo? Che ancora è piu neceſſario che l'amore? Ilquale aſcoſamente con raggi e fiamme ucramente diuine in uno incauto cuore ſi imprime? e coſi l'Amante prima la fiamma in ſe creſciuta eſſere priuoua, che raggio o ſcintilla alcuna ne ſenta. Non puo non ardere, ſe egli per un celeſte fato arde. Non puo non ardere, ſe egli mentre che il refrigerio al ſuo ardore cerca, con quel medeſimo moto ſempre l'ardore piu accẽde, col quale in uano in un certo modo eſtinguerlo ſi fida. onde uiene ella queſta tal miſtione de la neceßità, e de la uolõtà coſi marauigliosa? Se nõ pche Iddio è una ſomma neceßità, & una ſomma libertà. E tutti ſommamente il ſommo bene deſideriamo. Ne non deſideralo potiamo, ne uogliamo poter non uolere. Il medeſimo quaſi a quello accader ſuole, che da un caldo raggio del diuino ſplendore, il qual raggio ne la bellezza mirabilmente reſplendendo a noi ſi moſtra, piaceuolmente è allettato, aſcoſamente è tirato, e con gran forza è rapito. Ali X X X di Genaro. M. CCCC LXXVI.*

*Marſilio Ficino.*

Che lhuomo è un Lupo uerso l'altro huomo, e non un'huomo.

## AL DOTTISSIMO M. GIACOBO BRACCIOLINI.

*IL Lupo è cosa trista a la greggia, la Volpe è dannosa a i polli, ma piu tristo è l'huomo a gl'huomini. Percio che l'huomo è a l'altro huomo un leone, un lupo, & una uolpe. e si come egli è il megliore animal che sia, se in luogo alcuno un'huomo perfetto & ottimo si ritruoua, cosi un huomo pessimo è il peggiore di tutti gl'altri animali. Bracciolino mio quello è prudentissimo, che é cautissimo, e colui è piu d'ogni altro cauto, che da gl'huomini diligentemente si guarda. Ma a far questo bisognarebbe essere un Linco, un'Edipo, un'Argo. Colui solo possederà l'ingegno e la uolonta de l'huomo, che sempre si recorderà che ouero in nessun modo, ouero assai di rado, o difficilmente puo essere posseduto.*
*Marsilio Ficino.*

Che Iddio non diede mai ad alcuno tutte le cose.

## AD VN'HVOMO CHE OGNI COSA HA IN FASTIDIO.

*IO ueggo che nissuno ti piace. E dici che questo è ben persona ingegnosa, & acuta, ma leggier & iraconda. Quello è huomo di grauità e seuero, ma ouero pigro, ouero superbo. Questo è dotto ma incontinente, quello conti-*

nente, ma indotto. Altri, perche brutto in un certo modo o da poco, o lordo ti pare, ti offende. Altri perche troppo ornato e uano. finalmente accioche ogni cosa non sia sforzato narrare, in tutte le cose truoui qualche parte da biasmare. A niuno mai, si come si leggie appresso Homero, & appresso Platone, ha Iddio tutte le cose conceesse. Voglio che tu ti ricordi, che tra gl'huomini, ancor tu sei huomo. E che mentre gl'altri ti dispiacciono, tu ancora a gl'altri dispiaci. Il primo bene è quel solo, nel qual niun difetto si truoua. Ne le cose celesti puo mostrarsi qualche difetto, ma non gia male alcuno. Ma ne le cose che sotto la Luna son poste, si truoua difetti, e mali. Tutte le cose fuor che la prima perche dal bene procedono, sono in un certo modo buone: ma perche elle non sono lo stesso bene, ouero non mostrano essere al tutto perfette ouero mostrano esser triste. Essendo adunque tutte le cose mischiate, colui che di tutte il male raccoglie, finalmente pessimo douenta: e colui che il bene ne caua, si fa ottimo. Percioche ciascuno tale douenta, quali son i cibi che mangia. sta sano: e perche gl'altri ti sopportino, sopporta tu gl'altri. Marsilio Ficino.

## Modo di Imparare, e di Parlare.

### A LVCA FABIANO SVO CANCELLIERE.

LA natura molti istrumenti, con li quali imparar potiamo, ci dona. Gl'hocchi, gl'orecchi, le nari, il gusto, el tatto. Ma un solo istrumento, col quale altrui insegnassemo ci concede, cioè il modo, e la potenza di parlare. Il che fa-

cendo certo è che ella ci ammoni, che noi tanto piu spesso l'offitio d'imparare, che d'insegnare usassemo, quanti piu istrumẽti al'imparare, che a l'insegnare, ci ha donati. Niuno adunque che parlatore, e ciarlone sia, sauio, o dotto puo essere. Perche costui sempre insegnò ne mai imparò E qualunque di sapienza e lettere è uoto, non solo pouero, ma ancora cieco, e muto debbe essere giudicato. Sia ti prego ueloce, e diligente al udire, & al uedere, ma tardo al credere, piu tardo al giudicare, tardissimo al parlare. Accioche buone cose dir possa, ode sempre cose buone. & accioche ancora di te senta dir bene, di bene de gl'altri. Percioche e non puo essere, che colui che dice male, non oda ancor di lui dir male. E nel parlare guardati da la bugia, non manco che un nauigante da lo scoglio. Percio che l'immensa potenza è uno immenso lume di uerità. La bugia tosto scopre, e manda in ruina il bugiardo. Ricordati che l'adulatione è un uitio seruile, anzi ancora assai piu uile, che se seruile fusse. Percioche niuno puo cosi acconciamente adulare, che per fino da i cagnolini non sia di gran lunga superato. Ricordati ancora la riprensione temeraria o rigida essere, o pericolosa, o al tutto inutile. Il nostro Platone ci comãda, che ouero parliamo in luogo doue siamo per giouare, o uero tacciamo. E se alcuno discepolo di Pauolo Apostolo con prudenza, con la uita, e col proposito uorrà essere; quel solo cosi a tempo come fuor di tempo potrà altrui riprendere, e parlare. Ma sopra tutto douiamo guardarci, che mentre con parole, gl'altrui costumi riprendiamo, non siano i costumi nostri e le nostre parole da altrui riprese come intendo che tu hai cominciato a caminar bene. procede, e seguita adun-

que

*que di andar per quella uia per la qual gia tu sei messo. e per fare questo tuo uiaggio felicemente, fa che tu habbia il tuo cauallo, cio è il senso, e non ti restare di tenerlo sempre a freno.* Marsilio Ficino.

Che il cercar di uendicarsi niente altro è che il receuere di nuouo ingiuria.

## AD VN'HVOMO IMPATIENTE DE LE INGIVRIE.

AMICO *mio tu ti duoli d'hauere riceuuta ingiuria. Io per certo tel concedo. Ma non tanto pare che tu sia stato offeso, perche altri danno t'habbi fatto, quanto per che tu male, e danno hai pensato che ti sia stato quello che t'è stato fatto. Ad un'huomo tristo tutte le cose quantunque buone, in male si conuertono, ma ad un buono tutte le cose benche tristiß. si mostrino, al fine in bene si mutano. Tu pensi di uendicarti. Io t'ammonisco che con gran diligenza da questo ti guardi. Percicche se tu di uendicarti tenterai, ti dico che ti bisognera soffrire due, e tre ingiurie. e desiderando di ruinare altrui te stesso ruinarai. Le api da una minima ingiuria offese pungono altrui: e nel pungere la uita lasciano. Io per certo non ti sforzo a mandarla in tutto in oblio: percioche egl'è forse conueniente il ricordassene, accioche almeno in altri tempi da li maligni ti sappia guardare. Percioche chi una uolta altrui hà offeso, hà per costume di non perdonar mai. Perdona ti prego uolentieri, accioche tu non t'affligga: e quello te di nuouo piu, e piu t'offenda. Sappi che*

*quelli mali, che egli debbe hauere, al tempo l'aspettano, ne mancare gli possono. Percioche la fortuna niẽte lascia, nel quale le sue forze non pruoui; è niente che ella non offenda. E similmente Iddio d'ogni cosa mal fatta si uendica.* Marsilio Ficino.

Che colui, che molte cose incomencia a fare, molto erra.

## AD VN'HVOMO CVRIOSO, ET INFANCENDATO.

*AMICO mio io ueggo che tu sei assai piu sollecito, che io non uorrei. E non solo le tue facende, ma ancora le altrui cerchi trattare; come se tu gia le tue haueßi bene ordinate. Percioche quasi in ogni momento siamo ingannati & erriamo. Niuna piu commoda strada ad acquistare la tranquillità, o a schifare gl'errori si ritruoua, che il pensare a poche cose, & a cose egregie e degne, piu poche & elette parlare, pochißime farne, e quelle possibili et honeste. Molto errano, e molto s'affaticano quelli, che molte cose pensando, parlando, e facendo si mettono a fare. Ma assai piu errano quelli che piu cose parlano e fanno, che habbin pensato.* Marsilio Ficino.

Che colui non satisfa mai a l'arte, al qual sempre satisfa l'artificio.

## AD VN'ARTEFICE VANO.

*OTROPPO da poco, & infingardo artefice. Io ti dico che troppo ti satisfa tutto quello che dici, o fai.*

*Vuoi tu, che con pace tua ti dica di cio la cagione? Perche forse la tua mente non capisce, o intende, quello che la lingua, o le mani esprimono: o quanto è piccola quella mente, a la quale la lingua, e le mani s'agguagliano. Certa cosa è, che in qualunque luogo (si come è conueniente) la mente supera li istrumenti, e la materia, non mai l'opera satisfa a l'artefice. Ne mai colui sadisfa a l'arte, al qual sempre satisfa l'artificio.* Marsilio Ficino.

Che l'amore è uno unico custode de la uita, ma se uuoi essere amato, ama.

## AD VN'HVOMO DESIDEROSO D'IMPERIO.

*VVOI tu securo uiuere? Guarditi che gl'huomini, o non ti temano troppo, o troppo non t'habbino inuidia. Tanti nimici habbiamo, quanti son coloro, che ci temano, o che ci inuidiano. Bisogna che colui di molti tema, del qual molti temono. E similmente che a molti serui colui, al quale molte cose seruono. Ciascuno ch'è soggetto, ad un solo serue, ma un signore a tutti. Vn solo custode de la uita nostra si truoua, & è l'Amore. Ma se uuoi essere amato, ama.*

M. Ficino.

Che la perdita de i denari par cosa graue,
e de gl'huomini grauissima.

## AL SVO OTTIMO COMPARE.
### M. ANDREA GAMBINO.

CHE cosa è egli nel Amore marauigliosa? Il non essere riamato. Che cosa è empia? l'amare per se stesso quello, che per cagion d'altrui debba essere amato. Che cosa è bruttißima? odiar colui che gia hai amato. In questo assai erriamo. Che concioßia che l'altre cose, quantunque leggiere e di poco momento, non lasciamo mai, se da qualche gran cagione sforzate non siamo; Non dimeno l'Amico, che è un pretioßißimo teßoro, ßpeße uolte, a cio da poccolißima cagione persuasi, e abbandoniamo, e perseguitiamo. Pittagora ci comanda che noi cosi facilmente un'Amico per qual si uoglia cagione, non lasciamo; anzi che quanto poßiamo lo comportiamo, & potiamo fin tanto che contra nostra uoglia a lasciarlo non siamo sforzati. Certo è che la perdita de i denari, pare cosa graue e dannosa, ma quello de gl'huomini dannoßißima.

Niente ne le cose humane o più di rado s'acquista, ò piu pretioßamẽte si poßiede, ò piu infelicemente e pericoloßamente, che un'Amico, ßi perde. M. Ficino.

Che poco a colui si debba credere, che troppo crede.

## AL REVERENDISSIMO ARCIVESCOVO DI PISA, FRANCISCO SALVIATI

REVERendißimo Monſignor Voi mi domandate per qual cagione ad alcuni che meco ſpeſſo praticano, co ſi poco credo. Monſignor Reuerendißimo. Io gli credo poco, perche eglino credono troppo. In queſto, diuerſißimo è il modo di amare, e di confidarſi e credere. Percioche colui che molto ci ama, aſſai lo amiamo, e poi apena a colui preſtiam fede che à ciaſcuno huomo, ouero a qualunque piccoliſßimo argomento e inditio da fede. Si come piu preſto e piu uelocemente cade colui, che con piu uelocità ſi muoue, coſi facilmente ingannato reſta, che facilmente crede. Ma quanto è coſa temeraria è pericoloſa, ſubito a l'autorità & a le parole di qualunque perſona ouero à un piccoliſßimo e debole inditio troppo credere, tanto pericoloſo e irragioneuole pare, una uera e buona ragione, ſanza ragione alcuna rifiutare. E finalmente tanto è coſa empia, brutta, e miſerabile, non uolere ſanza ragion neſſuna allegare, a Iddio non uoler credere, percio che Iddio è la ſteſſa ragione. Ne pare che d'altra ragione ci faccia di biſogno, per la quale a la ſteſſa ragione credere e conſentire douiamo. Marſi. Ficino.

# LIBRO
## De gl' Officii
## AL DOTTISSIMO M. CHERVBINO QVARQVAGLIA, MIO HONORANDO.

QVANtunque io a le uolte manco offitioso sia che a me non si conuerebbe; come far sogliono coloro che da lo studio de la filosofia sono occupati; non posso non dimeno ritenermi, che io a un huomo d'ogn'altro piu offitioso, qualche cosa de l'officio non scriua. Se io, tanto nel disputare offitioso fusse, quanto uoi nel'opere uostre ui mostrate, in questa cosa non ci farebbe dibisogno la sottilità di Panetio, ò la copia di Cicerone. Faro dunque questo tale offitio cosi a la grossa: non potendo io per hora in altro modo operarlo. E per fare pur qualche uolta quello che a l'offitio mio si conuiene, mandero ad uno Amico offitiosissimo gl'offitij che a ciascuno s'appartengono. L'officio è una operatione propria di ciascuno, laquale serua e mantiene il decoro e lhonesto, nel modo che la cosa, la persona, il luogo el tempo ricerca. L'officio del Sacerdote e la uirtù, è una certa sapienza di pietà riscaldata e feruente ed una pietà di sapienza lucente. Del principe Vna conosciuta & accorta prouidenza. Vna clemẽte giustitia, una altezza humile, ed una humiltá grande. De i Magistrati. Il ricordarsi loro de la legge non esser signore ma ministri, & publici defensori de la Città; oltra dicio mentre che eglino glhuomini giudicano, da Iddio esser giudicati. D'un Priuato tanto uolentieri ai comandamenti de i Magistrati obbedire, che egli non da la necessita dela legge sforzato, ma de la sua propia uolõta

à cio fare mostri essere condotto. Del Cittadino, Sia pure o in magistrato, o priuato, tanto diligentemente de le cose publiche hauer cura, quanto grandemente le cose propie s'amano. Del Caualiere, Quando è ne la guerra essere forte, quando è in pace Magnifico, Del Mercante, con uerace fede a diligenza co i cibi che di fuore fa portare, se stesso e la sua citta nutrire. Del operante, Quei cibi che dal Mercante riceue giustamente à tutti i menbri de la Città compartire e diuidere. I Mercanti, gl'Artefici, e gl'altri in quel modo, cerchino acquistare denari, che eglino ad alcuno non nuocano, percioche tutto quello che per cagion di male s'acquista, in male al fine ritorna. E quello che acquistano, in modo conseruino, che non paia che in uano, ne per cagion di conseruarlo solamente l'habbino cerco. E cosi lo spendano, che altre uolte & lungamente spendere lo possano, & honestamente & utilmente hauer lo speso siano giudicati. L'officio de l'agricoltore, è il pigliar consiglio da l'aria, e dal tempo per usare bene l'agricoltura, & similmente gl'huomini di lui piu uecchi. & ancora con tanta fede e liberalità i frutti de i suoi campi a quelli che ui uengono offerire, con quanto guadagno da i campi gli sono donati. Del Signore il seruire a la leggie e a la ragione, per il che a i suoi serui leggittimamente e ragioneuolmente posa signoreggiare, e considerare che tanto è il seruo quanto il padrone huomo, & sempre con la dignità l'humanita mescolare. Del seruo, Il pensare che la sua uita è del padrone, & che ogni sua ragione è del signore. Del marito, l'amare la moglie come se ella il suo propio corpo e'l suo senso stesso fusse, e diligentissimamente trattaria.

la natura e i costume d'altrui di pingnere, l'hauere gia l'una e l'altra cosa ueduto, e conosciuto. Del Musico, l'imitare nel suono la gratia, nel canto la dolcezza, nel parlare la eleganza, e d'ancora il ricordarsi, Che i moti de l'animo molto piu che le uoci fa dibisogno che consonanti siano. Percioche il Musico è scomposto, e da le Muse alieno, a cui mentre che la uoce e la lira consuona è dissonante la mente. Dauitte e Mercurio ci comandano che percioche mouendoci Iddio, cantiamo, ancora del medesimo le lodi cantar deuiamo. Il filosofo, cerchi le cose diuine diligentemente per goderssi di quelle, inuestighi ancora le cose naturale per saperle usare, sia presente a le cose humane, ma non ci si intrighi dentro piu del douere. Vn singular filosofo, secondo Platone e Aristippo, non è sforzato, mettersi a pericoli de la uita per la patria terrena, la quale non è la uera. Il che ancora a me piace per questa cagione, percioche il filosofo, contra la uoglia de la sua citta douenta per il piu filosofo, ed'è del Cielo, e non de la terra figliuolo. Aggiugne à questo. Che e pare. cosa empia e di miseria piena, Il perdere un huomo che ogni cosa uede per la salute di molti ciechi, quali non possono forse per tempo alcuno esser salui. L'huomo guardisi di non essere in modo alcuno effemminato. La donna studisi, d'essere uirile & sopra tutto casta e pudica. Percioche quanto è al'huomo la magnanimità conuenente, tanto la castità a la donna s'appartiene. Il uecchio uegga bene, di non fare cose fanciullesche, e ricordisi d'essere stato giouine. Il Giouine habbi cura d'essere al uecchio simile nel guardarsi da le cose da fanciulli. E creda di potere anch'egli inuecchiare, e cosi sempre i piu uec-

chij honori. l'officio d'un Cittadino è lhonorare la patria come padre del suo padre, & come madre de la sua madre. e quando con forestieri e pellegrini cosa alcuna debbe trattare, pensi anch'egli a qualche tempo deuere fare fuor de la sua patria uiaggi. D'un pellegrino e forestiero, il sapere, lui essere solo, e honorare ciascuno: le cose d'altri, non che uoler maneggiare, appena uoler toccare. Il fortunato, sappi che i beni de la fortuna, a colui solo che è buono, buoni si mostrano, & che doppo un sereno aere le pioggie succedono. l'Infortunato pensi i mali de la fortuna essere ad un tristo solamente mali, & doppo i tristi, e nubilosi giorni i sereni e chiari aspetti. Percioche noi uediamo, che la primauera a gl'arbori quelle foglie rende, de le quali l'haueua l'inuerno spogliati. L'huomo consideri, non potendo in terra mai contento uiuere, essere Cittadino del Cielo, e de la terra habitatore e forestiero, e per essere in Cielo doppo morte accettato, niente debbe pensare, o parlare, o fare, che poco paia ad un celeste cittadino conueneuole. Marsilio Ficino.

Che colui non cade per questo al basso, che essendo in grandezza posto, sottilmente, e clementemente le cose basse risguarda.

## AL REVERENDISSIMO MONSIG. IL CARDINAL DI PAVIA.

MENTRE che io una certa mia epistola a M. Cherubino Quarquaglia nostro scriueua, ne la quale de gl'officij trattaua, assai filosofica, subbito al'improuiso

M. Cherubino propio, huomo piu che ogn'altro offitioso sopra mi uenne, e questo utilißimo messaggiero, Monsignor mio Reuerendißimo, mi salutò non poco, per parte uostra. Questo uostro imbasciadore con si buon principio e cosi felice augurio mi salutò, che egli non solo la futura salute mi annuntiò, ma ancora me la diede subbito. Iddio ui salui adunque salute mia uera. Iddio ui salui sempre, che è uero e sempiterno autore de la salute. Voi per certo mi parete, e negl'occhi Argo, & col uedere il Linco, per dir cosi, auanzate: che essendo uoi cosi in alto posto, e cosi lontano, il uostro Marsilio habbiate potuto uedere, che cosi è humile, e cosi piccolo. Iddio uolesse Monsignor Reuerendißimo, che cosi come uoi chiaramente scorgete, me ancora persona chiara e conosciuta uedeste. Perche cosi sarei io a ciascuno noto, come tutte le cose à uoi son manifeste. Accioche io e da uoi e da ciascuno altro chiaro e conosciuto sia, risguardatemi ui prego, come cominciato hauete, benignamente. Percioche dicono gl'Astrologi, che per un benigno aspetto d'una utile e salutifera stella, fortunati nascono glhuomini, e chiari douentano. Hora altro beneficio non ho io da rendere in cambio di un cosi fatto fauore, se non doppo gl'offitij di ciascuna persona, da me secondo la posßibiltà del mio ingegno di grado in grado descritti. l'aggiugnerci ancora che l'officio di Marsilio Ficino è l'amare ardentemente il Cardinale di Pauia, & come tẽpio de le gratie, e come fonte de le muse singolarmente honorando: e cosi io doppo che questo officio hauerò fatto, all'hora finalmente giudicherò officiosamente di tutti gl'officij hauer trattato. Hora se uoi mai da l'altezza, oue se le hauete cosa

*alcuna di queſto baſſo huomicciuolo potuto udire, queſto penſo io che ſopra ogn'altra coſa habbiate udito, il che è certo a me coſa grandiſſima. che Marſilio Ficino è antichiſſimo allieuo di caſa de Medici. Adunque ambedue i miei padroni de Medici, che ſono come Caſtore e Pollu-ce, ſupplicheuolmente mi ui raccomandano. e penſano che mẽtre che io al Cardinale di Pauia ſono raccomandato, ſia ancora a tutte i grandi, buoni, e dotti huomini racco-mandato. A li VII di Ferraio. M.CCCCLXXXVI Il noſtro Chriſtofano Landino huomo per dottrina e per bontà ſingulare, ui ſi raccomanda pur aſſai. M. Ficino.*

Che doppo la facilita del uitio ſegue la difficultà de la uita, e doppo la difficulta de la uirtu la facilita de la uita.

## AL CANDIDISSIMO M. PIETRO DEL NERO MIO HONORANDO

QVANTO *l'è piu difficile, con certa ragione pro-cedere, ilche a caſo errare, il ſalire piu che'l diſcende re. Metterſi a far coſe nuoue, piu che il trattare coſe uſa te. Il trouare quel ſol punto di mezo che in un cerchio ſi truoua, che in tutti gl'altri punti che innumerabili ſono incorrere. Percuotere con la ſaetta il ſegno propio, che quelle coſe che intorno gli ſtanno. l'andare dritto al ſol-co, che di qua e di la traſcorrere, e l'andare dritto a pũto piu che il torcere: tanto è piu difficile il far bene che l'er rare, e l'eſſer buono, che triſto. de la qual coſa è ſegno manifeſtiſſimo, che ogni giorno erriamo, & di rado,*

e pochi, honestamente, e giustamente uiuiamo. Non dimeno a questa cosi gran difficultà de la uirtù la diuina luce due gran beneficij ha per ricompensa donati. Il primo è che le uirtù di modo tra loro sono insieme legate, che colui che una sola n'acquista, tutte le consegue. Doue che li uitij fano il contrario, che tanto tra loro son espugnãti, che non è posßibile che tutti in uno in un medesimo tempo si ueggano. Perche in che modo può uno essere in un tẽpo auaro e prodigò? ouero audacé e timido? Il secõdo benefitio è. Che quella difficultà de la uirtù è seguitata da una somma facilità di uita, & da un grandißimo piacere contento. e per un breue combattimento un sempiterno premio s'acquista. Ma doppo la facilita del uitio, una miserabil difficulta di uita ne uiene, & un perpetuo dolore. Di qui uenne quel detto di Pittagora. Non toccherai un'animale di coda negra: cio è fuggie il uitio, alquale una oscurita di mente e una afflittione de la uolontà succede. State sano Candidißimo Nero. e poscia che, con la difficulta la uirtu, e con la uirtu la facilità de la uita homai hauete acquistata. Accioche per questa uia la felicità ancora acquistiate; Ricordateui tanto esser cosa difficile e fadigosa, dal uostro precipitio dei uitiji paßi ritrarre, & a l'aria mostrarsi, che niuno si alto ascender puote, se non colui, che ha il giusto Gioue amato. E che uirtude ardente al Cielo estolle. Marsilio Ficino.

Si come la bellezza per sua natura crea l'Amore, così l'amore con l'oppinione recrea la bellezza.

## AL REVERENDISSIMO MONSIG. IL CARDINAL DI PAVIA

IN quel medesimo punto che M. Cherubino Quarquaglia a li giorni passati mi salutò da parte uostra, nel medesimo quasi quella mia littera a uoi quasi uolando sene uenne. Percioche il mio ardentißimo affetto del cuore, subbito da le fiamme o da i raggi del uostro gran nome acceso, prima sforzò la mia mano à scriuere, che la mente quel, che scriuer doueßi, mi dimostraße. Tale che eßer nõ debbe marauiglioso, se quelle cose che uelocißimamente scrißi, leggierißime si mostrino. Altro è de la natura altro de l'oratione il modo e la ragione. Percioche quella natura che è piu leggiera, quella è piu ueloce. l'oratione per il contrario, quella che è piu ueloce è piu leggiera. Ma ricordateui Monsignor Reuerendißimo (so quel che io dico) uoi hauer da me una littera riceuuta nõ del consiglio, ma de l'Amor figliuola. E sapendo uoi benißimo che tutte le cose nel modo riceuer si debbono, nel quale mandate sono, penso io che non tanto con consiglio, quanto con Amore l'habbiate riceuuta. Maßime hauẽdola uoi da principio con un grande Amore, che mi portate, in me creata. l'acqua genera i pesci, e l'acqua li ritiene e capisce. la pianta dal medesimo humore è fatta crescere, dalquale ancora prima a germogliar fu mossa. L'amore creò in me quella littera, l'amor uostro, che la creò, abbraccia re e fauorir la debba. e così abbraciandola oltra modo

gli giouua,& giouandoli di nuouo a se stesso bella la fa douentare. certo è, che cosi come la bellezza per natura genera l'amore,cosi l'amore da l'altra banda la bellezza ueramente crea. Ma in che modo ò sciocco Marsilio, pensi tu, con amore piu tosto che con consiglio da quello huomo,che è per dir cosi lo stesso consiglio,la tua littera sia letta?Perche se egli è il consiglio,è ancora l'Amore. E pero quanto egli quelle cose che presentate gli sono,coi raggi de la mente dentro risguarda e conosce, tanto d'ogn'intorno con le fiamme del core penetra.e quanto dottamente & acutamente conosce,tanto suauemente e benignamente interpreta. Si come il freddo le tenebre accompagna,cosi il caldo per tutto seguita il lume. E similmente nel medesimo modo il caldo seguita una dolcezza di un'agro sapore mescolata. Appresso la natura la dolcezza supera l'allegrezza, & appresso un perfetto huomo e di uirtu ripieno,l'indulgenza e la piaceuolezza uince la reprẽsione. Iddio ui salui adunque. Vero mio consiglio Iddio ui salui uero Amor mio. Voi solo, al uostro Marsilio quando bisogno gli sarà,siate pregato di dar consiglio. Amate sempre il uostro Marsilio; che a uoi come ad uno oracolo ne le cose de maggiore importanza uien per consiglio: e cosi egli ancora sarà in ciascuna sua cosa honorato. Ali XIX. di ferraio

M. CCCC LXXXVI.

Marsi. Ficino.

Che agl'huomini pietosi, s'appartengono cose pietose.

## AL' ELEGANTE POETA M. NALDO NALDINO.

QVANTVNQVE *a colui niente di uecchio dar possa, alquale gia piu tempo, meco insieme tutte le mie cose hò concesse; non dimeno io ui pur dono, questo mio piccol presente che è nuouo, e questo e un uolume che poco fa ho composto, che de la pietosa fede Christiana tratta. Non gia perch'io pensi, à colui far di bisogno di pietose parole, che di pietose opere abbonda; ouero di questa mia fede, a quello huomo che d'ogni scienza è ripieno. Ma accioche mentre che io dela fede e de la pietà disputo, poco pietoso e fedele non mi mostri, non mi ricordando d'un fido e pietoso amico. Ali XIII di Ferraio M.CCCCLXXXVI. Marsilio Ficino.*

Che a glhuomini pietosi s'appartengono cose pietose

## AL VIRTVOSISS. E COSTVMATIS. M. AMERIGO CORSINO.

AMICO *nostro, piu che la fede fedele, noi ui mandiamo il nostro libro che de la pietosa fede tratta. Non che noi pensiamo che quello huomo che di fede e charita ogn'altro auanza, di tali disputе habbi di bisogno. Ma accioche in questo libro, come niuno specchio, il bellissimo uolto de la fede e de la charità uostra giocondamente contẽpliate. Marsilio Ficino. e Gio. Caualcãti.*

Che se

Che se noi chiaramente uedessemo, quanto brutto e infermo sia un tristo e deprauato animo, non peccaremo.

## AL MAGNANIMO GIVLIANO DE MEDICI.

MAGNANIMO e *dolcissimo Giuliano. Voi ui deuete ricordare, che mentre che la passata notte insieme ue gliauamo, a caso uenimo a discorrere. Quanto brutto un capo sanza capegli, e quãto brutto un uolto sanza barba fusse.* Da queste parole mosso, poco doppo, mi nacque una certa declamationcella (come si suol dire) quadragesimale forse a questi giorni accommodata. laquale Iddio uoglia che tanto a uoi adorna e barbata si mostri quanto uoi e dentro, e fuore bello e uago mi parete. Quanto e la bruttezza in un uolto, che in una mano piu brutta, e un morbo piu cattiuo e pestilentiale ne le uiscere, che ne i piedi tanto la bruttezza e la infirmità, ne gl'animi de gl'empi e scelerati huomini, piu abominabile & horrenda si mostra, che tutta la bruttezza e peste di quanti corpi al mondo sono. Se noi o con gl'occhi mirare, o con l'animo pensar potessemo la brutta & horrenda effigie d'una sozza mente, certo che di rado, e leggiermente peccaremo, & da cosa alcuna piu lontano, che da l'aspetto d'una brutta mente non ci fuggiremo. La medesima comparatione quasi è quella de la bellezza de l'animo a la bellezza del corpo. Percioche se quella alquanto con gl'occhi o con l'animo si uedesse, molto piu piaceuolmente ci alletterebbe, piu rapacemente ci rapirebbe, e piu for

*temente ci dilettarebbe, o felici amanti, e tanto felici, quanto miseri son quelli. che la bellezza dun corpo troppo amano. per qual cagione gl'antichi saui, nel tempio d'Apollo scrissero conosce te stesso? Se non perche si conoscesse che una pura mente è come un sempiterno raggio del uero febo, cio è del sopra celeste Sole, da la nube del corpo adombrato. & accio che si uedesse, che il fulgor de la nube, dal raggio, e lo splendor del raggio dal sole depende; accioche si lodi il corpo, ma si lodi ne l'animo, e l'animo si honori nel corpo, et ancora l'animo si ami et honori in Dio. Iddio si ami e d'honori ne l'animo, e di q̃llo si marauigli e stupisca in lui stesso: cõciosia che il nostro duce e Maestro Aurelio Agustino se stesso hauesse conosciuto. et in se stesso Iddio, cosi subbito esclamò. Tardi o bellezza cosi antica thò conosciuto & tardi ò cosi nuoua bellezza t'hò io amato. Marsilio Ficino, e Gio. Caualc.*

Che niente è piu brutto di colui, appresso il quale fuor che l'animo tutte le cose son belle.

## A GL'HVOMINI.

*SE fusse qualche agricoltore, che non solo sanza mercè alcuna, ma ancora con suo grandissimo danno, gl'altrui cãpi cultiuasse, e i suoi disprezzasse e lasciasse ãdare in abbandono, nõ è dubio alcuno che questo tale da ciascuno stoltissimo e miserissimo giudicato sarebbe. Adunq; troppo sciocche e misere son quelle menti le quali ogni loro opera sempre consumano, in fare che'l corpo e l'altre cose di fuori siano bene in ordine e bellissime & ornatis-*

*ſime, & che ſiano poi buone ueramente & ornate in ſe ſteſſe al tutto diſprezzano. O quanto triſto è quello huomo, al quale pare un cauallo e un cane migliore, che l'animo. O quanto brutto è quello, il quale una calza a tutto ſuo potere piu bella cerca di fare che l'animo? queſto tale niente ſi può dire che ueramente di buono poſſega o di bello, al quale tutte le coſe fuor che lui propio, cio è fuor che l'animo, buone e belle paiono ſe ne le ornatiſſime caſe di queſto tale qualche unico filoſofo entraſſe, & fuſſe di neceſſita a ſputare sforzato, ſanza dubbio ne la ſua faccia ſputerebbe: perciochè quiui ogni coſa mōda & ornata fuor che lui riſguardarebbe. Niente è piu pouero e piu uoto di colui che i granai pieni tiene, e l'animo uoto. Noi ſoliamo coloro che fuor de la mente ſon poſti, pazzi chiamare. Ma in che modo in un pazzo ſia l'animo, il quale altroue ſi ſta, non ſo intendere. Dimmi ti prego ò infelice mente. et de le coſe tue propie tanto negligente quanto de le aliene curioſa. Dimmi te dico. A quale huomo, ſe non ad un ſano tutte le coſe ſon ſane? Perche adunque ſciocca che tu ſei, coſi anſiamente hor qua hor la uai errando? e tanto, e coſi in uano t'affatichi? ſtudiati d'eſſer buona e bella. e coſi ſubbito tutte le coſe belle e buone ti ſi moſtreranno. e allhora quel ch'io ti comando ti uerrà fatto, ſe tanto buona e bella douantar deſidererai, quanto ogni tua minima maſſeritia ottima e ornatiſſima moſtrarſi deſideri. Se mentre che'l corpo e cani, e ucelli paſciamo, l'huomo propio, cio è l'animo, di fame morir non laſciaſſemo; certa coſa è che tanto ciaſcuno pieno ſazio e contento ſi uiuerebbe, quanto hora uiue ciaſcuno malcontento. Ma hora a che debba marauiglia porgere*

*se mai non si riempie l'animo? se sempre colui che se stesso abbandona s'affliggie, il quale solo ha cura, di riempire la sua bestia, la quale per la satietà continuamente piu uorace douenta e contra il suo signore, per sua propia negligenza affamato, e de sangue, sempre piu crudele e piu robusta si mostra.* Marsilio Ficino.

## Che la buona fortuna a i tristi è cattiua, & a i buoni la trista fortuna è buona.

## AL CHIARISSIMO E MAGNIFICO CAVALIERE M. BERNARDO BEMBO VINITIANO.

DITEMI *ui prego. Per qual cagione spesse uolte la fortuna ha in odio e manda al basso colui, il quale è meriteuolmente dal populo amato? E per il contrario quello assai piu spesso ama & estolle, il quale è ragioneuolmente dal uulgo odiato? Auuiene forse perche la fortuna, non solo a la ragione è contraria e nemica, ma ancora dal principio del mondo e nimica del popolo ancora onde uiene, che sempre il popolo è misero e sfortunato. si potrebbe ancor dire che fusse ambitiosa e accio che ne à la uirtu, ne al fauore de gl'huomini ma a lei sola ogni gran fatto si attribuisca, ella, colui che gl'huomini per il piu ragioneuolmente al basso condotto ueder uorrebbeno, con marauigliosi modi inalza e colui che in alto, e di sublime loco posto desiderarebbeno nel profondo de le miserie deprimendo abbassa. Ma non potremo noi dire che ella cieca fusse e de la natura emula? Perciochè*

la Natura ha ordinato che prima come animale si uiua, che come huomo, per cioche tu senti assai prima che tu intenda e conosca. La fortuna se alcuno che grande sia, desidera huomo far douentare, lo fa prima douentare una gran bestia di uenenoso fastidio gonfiata. Tale che e ne la natura è nel ingegno, e nel uolto prima nascersi, mostra uno esser Tiranno, che ne la Tiran de sia posto. Questi tali, fuor de la dignità loro, indegnità posti, fanno che le dignità stesse per l'auuenire de i buoni huomini non siano degne: fanno ancora che a le uolte, ne da diuina prouidenza il mondo ne da humana prudenza gl'huomini gouernarsi: ma a caso si creda. Non dimeno la prouidenza diuina a le uolte, altri, contra ogni fauor de la fortuna da una somma altezza ad una & infima bassezza trabocca; altri, contra il maligno empito de la medesima mirabilmente in alto inalza. e se alcuni superbi lungamente durare, o uero quelli che humani e piaceuoli sono per qualche tempo a terra cadere permette; fa ancora che quelli una mente tanto bassa e misera, habbino, quanto alta è la lor sorte, e questi tanto eccelsa mente, in quanto humile ed abietta fortuna si ritruouano. Percioche a i tristi, la buona fortuna cattiua douenta, et à buoni la trista buona diuiene Per certo che se à me la scelta fusse data, piu tosto Hercole che Sardanapalo esser uorrei. Quanti mostri uno uccideua, da tanti mostri era l'altro oppresso. Vno doppo che molte fiere superate hebbe, Iddio diuenne: l'altro da le fiere uinto, d'una fiera piu trisio e piu misero douento. Doue molta sapienza si uede, quiui pochissima sorte bisogna, doue poca sapienza si truoua quiui la sorte assai signoreggia, e quantunque a le uolte

*la fortuna con la ſapienza ſi congiunga, non però inſieme l'una e l'altra può regnare. Percioche ouero, in neſſun modo la ſorte con la ragione ſi congiugne, ouero congiugnendoſi à lei ſerue. Per il che la ſorte, a i buoni huomini inuidioſa, con tutte le ſue forze ſi ingegna, e sforza che in neſſun luogo regni la buona e ſanta ragione. Percioche ella uede che regnando quella, debbe ogni ſua gloria & imperio perdere, ſpeſſe uolte la Sorte aſſai dona à colui, al quale poco la natura e la uirtu ha fatto dono. Ne facilmẽte colui arricchiſce, il quale da la Natura, e da la Virtu è ſtato arricchito. Sono ſtati a certe etá e ſecoli, certi grandi e potenti huomini come certi humani Iddi, e come certi diuini huomini, ma piu rari aſſai che le fenici non ſono, gli quali non la fortuna, ma la diuina prouidenza fa grande. Queſti tali ſono per manifeſti ſegni conoſciuti. Percioche eglino ſon tali, che de la cagion de la proſperità loro, a la ſorte niente attribuiſcano, & ſimilmente una poca coſa a la humana uirtu non riferiſcono e à la diuina uirtú aſſai attribuiſcono, e tanto col uolto uerſo ciaſcuno humani ſi moſtrino, quãto ſopra tutti con la mente ſono diuini. Se doue è un gonfiamento, non è ſanitá, certo é che niuno che gonfiato e ſuperbo ſia, puo negare di non eſſere inſano, e niuno che inſano e profano, ſia pio tanto che ancora beſtiale non poſſa eſſer detto. Niuno è diuino che non ſia humano e piaceuole, Niuno humaniſsimo ſi ritruoua, che diuino non ſia. & è certo che un'huomo diuino, non uuole che la fortuna lo guidi. Percioche eſſendo ella cieca, aſſai ſpeſſo auuiene che ella a terra cade. La fortuna de le promeſſe nõ ſi cura. Percioche ella è infedele per fino a quelli ſuoi fauoriti, che ella oltra ogni lor degnità*

*ad una somma altezza ha inalzati. Perche ella hora col grãde et hora col piccolo scherzando di q̃llo scambieuol gioco si gode, & di fauorire auicẽda hor q̃sto hor q̃llo si dilettv Nõ teme ãcora q̃l tale de la fortuna le minaccie, pcioche ella è cosa uana. Ne puoi in noi piu che noi ci uogliamo, quando Dea ti faciamo o fortuna, & nel Ciel ti poniamo. Niuno è di colui piu infelice, che la uera felicita ne la fortuna pone. Niuno è di colui piu felice, che quel la felicità che a caso gli interuiene uera felicitá esser nõ giudica. colui che ouero del ridiculo pianto de la fortuna insieme con Democrito si ride, o uero il flebile riso de la medesima cõ Heraclito piagne, da Hippocrate sauio e prudente è giudicato. Colui che il fanciullesco, e debole sforzo de la fortuna insieme con Socrate calca & opprime, sapiente e diuino è da Apollo tenuto. finalmente chi con Enea ne le cose contradire sta costante, solo con Enea a le cose fauoreuoli e seconde si conserua, & doppo la pioggia puo i chiari e sereni giorni uedere. E finalmente de la desiderata Italia si gode. Adunque ò mio Enea, non cedete a i mali & à le auuersità, ma audacemente contra quelli andate. Tutto quello che ui auuerrà col sopportare ogni fortuna quantunque trista, si uince. State sano e lieto, Enea mio. Percioche col tempo, di tanti beni nel porto securo ui goderete, quante procelle fortemẽte nel mare hauete superate. Marsilio Ficino.*

Che l'animo, non sempre de le cose mortale per-
cioche egli cerca le cose eterne.

## AL MAGNANIMO LORENZO DE MEDICI.

MAGNANIMO Lorenzo. Se io hora una certa mia quadragesimal declamationcella ui reciterò, laquale in questa Aurora la mia mente mi dette, che premio mi darete uoi? forse ne guadagnero il muouerui con queste mie sciocchezze per hora tanto riso, quanto i buoni stimi declamatori a lachrimare in questi giorni ui muouono? Non dimeno à me pur pare di recitarlaui. Percioche io ben so. Che un'huomo pietosissimo, benche forse a le uolte le parole pietose stratiare e beffar possa, non di meno la stessa pieta non puo ueramente sprezzare e scorgere. Colui che del uino ha sete estingue e spegne la sete col uino, e piu la sete si cauerà se due tazze ne beuerà che se una sola. A questo tale l'imagine del uino, ouedendola egli ò pensando à quella, incita e non spegne la sete. Percioche il propio de l'imagine è l'allettare, e de la sustanza il pascere. Tanto adunque l'imagin del uino la sete accresce, quanto il uino stesso un'assetato huomo nutrisce. Il che ci manifesta la pena di Tantalo. Anzi pure la nostra pena à noi cio mostra essendo noi Tantali tutti. Perche tutti de i ueri beni habbiam sete, e tutti i sogni e l'ombre beuiamo. E mentre che le mortali onde del leteo fiume con piena gola trangugiamo, una certa uana e ombratile goccia di nettare e d'ambrosia con le sole labbia appena tocchiamo. Tale che sempre da una

affannosa sete a guisa di miseri Tantali siamo uinti. Se quelle cose che la mente naturalmente capisce possedesse mo, certo è che in quel godere, ò al tutto, o in gran parte a qualche tempo l'animo si empirebbe. e perche quanto piu de le cose mortali ci godiamo, tanto l'appetito de l'animo s'accẽde, assai si manifesta, la mente, non cose mortali, che de le eterne sono imagini, ma eterne cercare. E per questo essere eterna e non caduca e mortale; concioscia che il uero suo cibo eterno sia. Adunque in questo caduco e mortal corpo, è sempre inferma e sempre dorme. In questo corpo, p uia de i sensi gli insogni beuendosi, la sete in quel bere e non se stessa nutrisce. e similmente per gli molti suoi affetti inferma, mai la misera non si ferma. Ma in uano, per ogni luogo inquietamente errando s'aggira: e quando suauemente giacere si fida d'alto cader si uede. Quando una piu utile medicina spera, all'hora un piu pestifero ueneno inghiottisce. O misera sorte de i mortali, sorte de la stessa miseria piu misera. Doue, miseri noi fuggir possiamo? Certo in nessun luogo, se gia da le cose infime a le altissime non ricorriamo, se a quelle cose che in nessun luogo fuggono rifuggiamo. Che adunque far si debbe accioche e bene uegliamo, e bene e sanamente uiuiamo? Si debbe al tutto la uita nostra in contrario riuoltare. Deuiamo scordarci de le cose che imparate habbiamo. Ne l'imparar de le quali, fin qui di noi siamo stati ignoranti. Si debbano imparare quelle cose che lasciate habbiamo, le quali non sapendo, noi stessi conoscer non potiamo. Douiamo amare q̃lle cose che habbiamo sprezzate, e quelle cose che amiamo, douiamo sprezzare. Douiamo sopportare quelle cose che habbiamo fuggite, a

*quelle cose che hora seguitiamo fuggire. Douiamo piagnere il riso de la fortuna, e del pianto de la medesima ridercì. Perche cosi, ne le bruttezze del uulgo ci macchieranno. Ne la negligenza de le cose immortale piu ci offẽdera, ne la curiosità de le mortali ci affliggera. Ne le edlicatezze ci auuiliranno o i piaceri ci indeboliranno. Ne la prospera fortuna ci allacciera, o la contraria ci ucciderà. Ma quanto purgati tanto sereni saremo, quanto sereni, tanto lucenti ci mostreremo. All'hora primieramente di uere forme pieni douentiamo, quando di sogni e d'ombre ci uotiamo.* Marsilio Ficino.

Che quelle cose che ueramente son buone, quanto son maggiori tanto son migliori.

## A L'ECCELLENTE ASTRONOMO, E POETA ELEGANTISS. M. LORENZO BVONINCONTRI.

*CHIARISSIMO M. Lorenzo, E non si potrebbe mai dire, di quanto piacere nel leggiere le uostre lettere io mi riempissi. e in quelle io ue dico, che niente manco accuso, che quello che uoi piu escusate. Ma che ho io detto M. Lorenzo mio? Anzi niente accuso, piacendomi tutte le cose che in esse ho uedute sommamente. Adunque, per parlare, piu moderatamente e meglio, Niente ne le uostre lettere, piu mi piace, che quello che uoi piu dubbitate che forse manco mi piacci. Dico la uostra lũghezza, anzi pure la uostra sobrietà. Percioche quelle cose che ueramente son buone, son tanto migliori quanto mag*

giori. In quelle lettere mi mostrate un grauissimo giuditio fatto da uoi tra tre diuine potenze, cio è tra la prouidenza, tra'l fato, e tra la libertà. Voi deuete hauere inteso, come gia fu commesso similmente a Paride il giuditio tra le tre Dee, & io per me non uorrei con tanto pericolo le potenze diuine offendere. Perch'è riposto in la profonda mente di Paride il giuditio, e la spregiata cõ tãta ingiuria si rara bellezza. Ma forse che p hora nõ si debbe piu d'altro pericolo temere. A me è parso che uoi assai cautamẽte habbiate di loro dato giuditio. Percioche uoi non habbiate scioccamente, come molti hanno costumato, quelle potenze tra loro separate, ma attissimamente insieme l'habbiate congiunte. Ma questo uostro parere assai piu largamente nel mio libro de gl'Astrologhi è confermato. Marsilio Ficino.

## Che non possono in quella cosa piu cose fermamente congiugnersi, che in se è mutabile e diuersa.

### AL DOTTISSIMO M. LVTTIERI NERONE FILOSOFO.

MESSER Luttieri mio. Io per certo con grande allegrezza ho riceuute e abbracciate le dotte e pietose uostre lettere. E massime in quella parte doue uoi in quel bene che ogni cosa abbraccia begnignamente mi salutate & abbracciate. Voi hauete spesse uolte letta quella sẽtẽtia Peripatetica, che tutte q̃lle cose che sono ad una terza le medesime, tra loro ancora sono le medesime

la qual cosa all'hora solamente mi pare adempirsi: quando quella terza cosa è a se stessa al tutto la medesima, cioè indiuidua semplice, e permanẽte. Perche se altrimenti fusse, non potrebbe quelle cose che ad essa rigorgono, tra loro al tutto congiugnere e fermare. Ma sarà buono che con un manifesto essempio quello, che io dico ui manifesti. Le linee fin tanto che nel centro indiuiduo e immobile si stanno, tutte sono in se stesse indiuidue e immobile, & ancora tra loro, ouero sono al tutto le medesime ò congiunte. Ma quando dal Centro a la circonferenza diuisibile e mobile si distendono di grado in grado, piu e piu, tutte tra loro in se stesse diuise e mutabili douentano, & ancora tra loro separate & disgiunte si mostrano e se di nuouo da la circonferenza al centro si ripiegasse ro, subbito la primiera unità e stabilità ripigliare mostrerebbeno. Nel centro sanza dubbio alcuno Iddio, Ne la circonferenza il Cielo e gl'elementi, e finalmente ne le linee l'anime e le menti considerare douiamo. Adunque a che il uulgo ogni giorno d'una falsa beneuolenza si ua gloriando? Questo uo dicendo io. son tutto tuo gia gran tempo fa. Quest'altro da l'altra banda risponde, e d'io sarò sempre tutto tuo. Quello di nuouo ardisce di dire. Io e tu siamo una cosa medesima, ò quanto falsi e quanto fallaci sono gl'huomini. Percioche benche eglino da la stabile unità di Iddio cadendo, ne la machina del mondo, mutabile, multiplice, diuisibile al tutto se stessi sommergano, e p questo la stabilità, e l'unità naturale in se stessi non ritengano, non dimeno in tanto quelche scioccamente hanno perso, e quello che miseramente hanno lasciato, tanto sfacciatamente, quãto imprudentemente a gl'altri,

promettono. Restino adunque di promettere, che eglino per una certa corrispõdentè beneuolenza douentano e durano d'essere i medesimi, fin tanto che quelli che cosi amano, tali non sono, quali a gl'altri mostrarsi si uantano & ancora in quella cosa altrui amano che ancora non è tale. Non raccoglie mai ne in se stessi gl'animi ferma, e ne gl'altri se non la stessa semplice unità e la immobile eternità. la quale tutte le cose oltra modo abbraccia, perciochè tutte ancora assai è principalmente son sue. Ne la quale M. Luttieri mio io hora molto uolentieri ui amo et abbraccio, amandomi uoi da l'altra banda ne la medesima. Marsilio Ficino.

Che Cupido piu persuade tacendo, che Mercurio orando e Febo cantando.

## A M. DOMENICO GALLETTI.

SE quanto l'amor mio in uoi, M. Domenico mio, ogni giorno mi stimula a scriuere, tanto la salutatione di Maria mi uenisse a la mente, certo che tante uolte da parte mia udireste, Iddio ui salui Galletto, quante uolte uoi d'esser saluo desiderate. Ma quella materia che hora la inuidiosa mia musa mi niega, al presente Gio. Caualcanti, mi dona: de le muse dolcissimo figliuolo. Costui per la Amicitia nostra, molto esserui obligato confessa. Percio che io gia amando uoi come piu antico, ho imparato ad amare lui ardentemente e stabilmente. e se quanto è il mio Amor grande tante gran cosa di se mostrar potesse, Voi ancora da la banda uostra assai al caualcante esse-

# IL QVARTO LIBRO DE LE DIVINE LETTERE DEL GRAN MARSILIO FICINO.

## CHE COLVI CHE POTESSE VEDERE, DA QVANTI MALI E DENTRO E FVORE SIAMO offesi, non haurebbe inuidia ad alcuno.

Al Magnifico M. Lorenzo di Domenico Franceschi, mio honorando.

PITTAGORA *comandò a li suoi discepoli, che eglino ne il cuore ne il cerebro mangiassero, cioè che eglino, il cerebro con uani pensieri non consumassero, ne con immoderate cure stimulassero il cuore. Se tutte le cose per cagion de la fortuna accascono, in uano s'affaticano coloro, che si fidano, con certa e uera ragione in tutto diffinire e disporre, quelle cose, che fuor d'ogni ragione in infiniti modi accascono. Se tutte le cose per fato interuengano, coloro nel fato maggiormente incorgono, che la sua ineuitabil necessità fuggire si sforzano. Perche eglino al fato la lor ppia fatica aggiungono. Finalmẽte ò che q̃ste cose nostre per fortuna, o per fato sian dette interuenire*

d'ogni bene donatore, ogni uolta che le sue opere e i suoi gouerni danniamo, e quanto piu de i suoi beni frutti e biade le case abbondantemẽte piene habbiamo, tanto piu dentro a noi spine e loglio produciamo, e per ogni luogo le mostriamo. E concioſia che noi queſti mali produciamo, e ſeminiamo; ci marauigliamo non dimeno ſe a le uolte da quella ſementa coſe triſte ne la noſtra agricoltura ſi mietono, ma le ſtelle e Iddio ne incolpiamo. Niuno è adunque alquale inuidiar debba o poſſa colui, che ueder può da quanti mali e dentro e fuore ſiamo offeſi. Difficilmente ne la uoſtra patria diſcerner potreſte chi piu de gl'altri beato e contento ſi uiua. piu difficilmente chi fuor de la patria piu miſero ſia. E quaſi da l'una e da l'altra banda un'eguale ragione. Quiui ciaſcuno ſommamente ſi rallegra, qui tutti infinitamente ci doliamo, tale che ſe ciechi non fuſſemo, di qui al tutto chiaramente ueder deuremmo, la ſemente noſtra. facendo coſi triſta riuſcita, in terra, non eſſer terrena, ma celeſte; e ſe bene cultiuata fuſſe, celeſti frutti douer produrre. Marſilio Ficino.

Che quando a la ragione, e dal conſiglio ſi ha ſatisfatto a ciaſcuno ſi debba penſare de hauer ſatisfatto.

## A D'VN SVO AMICO FILOSOFO.

COME io intẽdo, Tu ti turbi non poco, che ſiano da molti quelle coſe dannate, che a te pare ragioneuolmente hauer operate e fatte. E' egli poſsibile Amico mio, che tu tanto apprezzi te ſteſſo? che tu uoglia che quelli che a Iddio non perdonano, perdonino a glhuomini? Che coſa

*piu bella, o migliore si può fare, che quelle cose che da Iddio, che è un'ottima ragione son fatte? E non dimeno per tutti i luoghi de le diuine opere si dice male. Habbiamo de i demoni horrore egli schifiamo, Accusiamo le stelle, Danniamo i tempi, e d'ancora le forme e le potenze de le piante e de gl'animali uituperiamo, reprendiamo gl'huomini, e de la nostra sorte continuamente ci lamentiamo. q̃lle cose che da Iddio habbiamo gratiosamẽte riceuute ci dispiacciono, e quelle cose che noi ingrati habbiam fatte, di maniera ci piacciono, che per quello dispiaciamo fino à Iddio. sforzati ti prego, che quanto le tue nuoue opere, come propij figliuoli subbito ti dilettano, tanto tu a la ragione obbedisca e dal tuo consiglio. e poscia che ad una diligente ragione, e da uno approuato consiglio di prudenti huomini ne haurai satisfatto, a tutti gl'huomini pensa d'hauer satisfatto. Percioche in questo modo a la stessa uerità, che d'ognaltra cosa è maggiore haurai satisfatto. e se pure ancora quelle cose che con si fatta ragione haurai pensate, dette, e fatte in qualche luogo seranno riprese, Ricordate che il segno d'un buon notrimento, il dispiacere ad un tristo gusto, e d'un tristo essere uero argomẽto ad un tristo gusto dilettare.*

*Sta sano. E poscia che la uolonta, una buona ragione haura seguitato; non ti uoler turbare, se cosa alcuna d'indi fuor de la tua uolonta seguirà. Marsi.*

Ficino.

Che in uano sa colui, che non sa per se stesso.

## A VN FILOSOFO MORALE NON COSTVMATO.

QVANTO *da poco è un sarto, con la ueste d'ogni intorno stracciata, quanto uile un medico sempre infermo, quanto molesto un musico, a cui con la lira non s'accordi la uoce, tanto è brutto un moral filosofo non costumato. colui che parla bene, e fa male, costui in uano a glhuomini cose buone parla, liquali non gle credono, & ancora in uano da le celesti cose buone domãda: che nõ gle le concedendo eglino.* Marsilio Ficino.

Che la Medicina de i mondani mali è il culto del celeste Iddio.

## AL CHIARISSIMO CAVALLIERE M. BERNARDO BEMBO VINITIANO.

PERCHE *il Celeste padre de gl'huomini, ordinò che la patria nostra douesse essere il Cielo, per questo, mentre che la terra habitiamo, regione da la patria nostra remotissima, per tempo alcuno contẽti esser non potiamo. E questa tal sorte, non solo à gl'huomini, ma ancora à tutte le cose create uolse che fusse comune: ne cosa alcuna in luogo alcuno fuor che ne la sua propia regione quieta puo starsi. e per cagion de la quiete loro quiui il lor fine por si sforzono, onde il principio hanno riceuuto, & in questo modo l'acqua e la terra al basso discendono, l'ae-*

re e'l fuoco in alto ascendono, così ancora le Talpe e simili altre cose dentro a la terra si ascondono. Molte altre cose sopra la terra caminano; i pesci nel acqua nati, ne l'acqua nuotano. Ma gl'animi de gl'huomini, da un certo comune e naturale istinto mossi, continuamente il Cielo desiderano, e del Cielo il Re, dal quale son creati. e per cioche quel naturale appetito di andare á Iddio, da Iddio in noi infuso, uano esser non debbe, accioche Iddio che è somma ragione, che niente in uano opera, in uano in noi infusa non habbi, ne segue che le menti de glhuomini sono sempiterne, accioche al sempiterno e diuino bene naturalmente desiderato, á qualche tempo arriuar possano. Per queste cose che dette habbiamo, ne segue che gl'animi; conciosia che eglino, di terreni nutrimenti mai non s'empiano; ne mentre che le cose terrene inghiottiscono, de le celesti uiuande pascer non si possano in questa uita; si sforzino a qualche tempo al Re del Cielo cõ ogni lor forza accostarsi. Perciochè tanto manco da gl'amari sapori terreni sono offesi, e tanto piu dai dolci celesti liquori confortate, quanto piu auidamente il sopracelestе fonte de la eterna dolcezza desiderano. quanto piu uicini al Signor del mondo ci accostiamo, tanto piu lungi da la mondana seruitù ci partiamo. Ma si come ne la uera nostra patria à quello ci accostiamo uedendolo e godendolo; così fuor di quella patria amandolo et adorandolo. Per il che in luogo alcuno, contra i terreni morbi medicina alcuna sufficiente non si ritruoua, fuor che l'amore e'l culto diuino. Ne ciò sanza ragione interuiene. Percio che in ogni morbo, quando la medicina la qualità del tristo humore non supera, si conuerte ella ancora in quello

humore, turba il corpo, diminuisce le forze, e piu l'infermo aggraua, conciosia adũque che ogni nostra infermità e auuersità, sia corporale e mondana, sanza dubbio in uno ciascuno s'affatica, che a un simil male con corporee e mõdane medicine socorrere tenta. Credete a me che di piu forte medicina ci fa dibisogno, d'una medicina dico, che sia spirituale e sopra il mondo, acciochè i corporali e mondani morbi possa scacciare. Se noi forse d'uno o d'unaltro dolore fussemo afflitti; forse che questo medico, o quello ne bastarebbe. Ma la nostra peste è tutto il male che trouar si può. La nostra Triaca adũque è tutto il bene. Il nostro morbo, e un'insatiabile appetito, e una continua perturbatione. Adunque il nostro medico, è un'immenso bene, e d'una eterna tranquillità. Se alcuno negherà la nostra medicina essere il uero culto di Iddio, à costui niun remedio à suoi mali si può trouare, & ogni speranza di sanità gl'è tolta. Ma colui, che ueramente ne i diuini remedij si confida, subbito, come egli si fida ritorna sano. Marsilio Ficino.

Che noi deuiamo considerare non quel che altri da, ma con quale animo.

AL DOTTISSIMO ET ECCELLENTE M. ANTONIO VESPVCI.

VI doniamo il nostro libro, de la uera pietà, non per esortare un pietosissimo huomo a la pietá, ma perche con questo sol dono piu che con quante disputе mai far potessemo pensiamo a la pietà douer satisfare. e si come

penſiamo ſatisfaremo ad un noſtro pietoſiß. Amico. Il quale eſſendo ſempre d'un pietoſo affetto feruente, in tutte le ſue coſe piu toſto ſecondo l'affetto e l'amor ſuo che ſecondo l'affetto e'l ſucceſſo ſi gouerna. Percioche egli ſa che l'affetto e ne le coſe che di fuor uengono, gran coſa. e ſa ancora che niente in un grande affetto ſi ritruoua che grande non ſia. Sa ſimilmente niente mai da a d'altrui concederſi che grande ſia da colui che non uuole per tempo alcuno niente altro dare che quello che una uolta ha dato. & ancora niente che piccolo ſia poter dare colui, a cui a riſpetto a la uolonta di dare coſe maggiori, tutto quello che dona, è poco. ſa finalmente, non tanto la mano quanto'l core del donatore douerſi riſguardare e quanto altri donargli deſidera, tanto eſſere obligato e non piu, liberamente confeſſa. Percioche, quantunque la mano dato non ce l'habbi, non dimeno da l'animo ſubbito accettarlo douiamo, come prima habbiam ſaputo, quello che l'Amico donarci deſideri. Colui che ogni giorno coſe nuoue ci può donare, niente mai che eccellente ſia ci dona. Solo colui coſe eccellentiſſime. ci dona, alquale niente piu da donarci auanza, concioſia che ſe ſteſſo & ogni ſua coſa una uolta ſola ci habbia donato. e per dirlo in poche parole, ò uero niente, ouero ogni noſtra facultà doniamo. Colui che qualche coſa ſola e non l'animo ci dona, coſtui non ci fa dono alcuno, ma ouero ci raccomanda quello che appreſſo di noi, come depoſito mette, o uero noi uuol comprare, o forſe ancora cerca per quella uia di allacciarci ed a lui obligarci. Ma ſubbito ogni ſua coſa ci dona colui, che la mẽte ci da, che ogni noſtra coſa poſſiede. ſtate ſano. Marſilio Ficino, e Gioan Caualcanti.

Che quanto gl'è cosa brutta amare i denari, tanto è cosa honesta amare gl'huomini, tanto ancora necessaria e buona amare Iddio.

## AL DOTTISS. E COSTVMATISSIMO M. PIETRO GVICIARDINO.

QVanto gl'è cosa brutta l'amare i denari, tãto è cosa honesta amare l'huomo, d'ogni amore digniß. Niuno dubbita, (pur che a qualche tẽpo qualche cosa habbia amato) che l'amãte á se stesso nõ si togli e dà l'amãte nõ si doni. I denari possono bene pigliare e torre quello huomo che l'ama, ma à lui stesso renderlo non hanno potere. e di qui uiene che un simile amante, non habbi ne i denari ne se stesso. Ma colui che un huomo ama che medesimamente l'ami, quanto ne l'amare, egli ad'altrui s'è dato, tãto si racquisti et si riha mentre che riamar siuede, anzi pure per parlare piu giustamente, il doppio piu. Percioche in questo modo colui che un'animo solo haueua dato, due ne riceue. e di nuouo quanto par cosa honesta et utile, l'amare un huomo che di beneuolenza sia degno, tanto è necessario e buono amare Iddio, prima origine de l'amore e de la bellezza. sanza il cui caldo niuno cosa alcuna amar puote, sanza il cui splendore niente può essere amato. state sano, e uiuete felice, e raccomandatemi a Messer Iacomo uostro padre cittadino chiarißimo e honorato, di Fiorenza Il primo di Marzo.

M.CCCCLXXVI.

Marsilio Ficino.

Che tutte le cose che si riceuono, son tali, quale è colui che le riceue.

AGLI SVOI HONORANDI M. GIO. AVRELIO DA RIMINI E M. GIO. PIETRO CORTVSIO DA PADOVA FILOSOFI.

NON è male alcuno in quelle cose incorrere che uulgarmente triste son dette, se altri di mali non è degno. Percioche niuno altri che il tristo huomo cose triste patisce. Non è bene l'hauer queste cose, che beni son dette, se altri di cose buone non è degno. pcioche altri che il buono, de i beni non si gode. Non da le cose esterne l'interne, ma da le interne l'esterne dependono. Ciascuno riceue le cose che riceue de la qualita che è egli in se stesso, non tanto de la nostra sorte, quanto de la elettione lamentarci potiamo, continuamente à male pensiamo, e per questo d'ogni intorno i mali ci perturbano. ogni giorno i mali seguitiamo, meriteuolmente i mali ci seguitano. essercitiamo non poco la crudeltà, e da l'altra banda siamo da la crudelta mal trattati. Fuggiamo la clemenza, e la clemenza fuggie noi. Quanto piu uolentieri la humana giustitia fuggiamo, tanto piu la diuina giustitia contra nostra uoglia ci giugne. Ne lo stesso errore, il supplicio de l'errore si ritruoua, ma il premio del bene si uede nel bene. Il bene solamente domane operiamo. e cosi il bene domane riceuiamo. Faciamo male hoggi, e per questo hoggi male patiamo. Noi à noi stessi in ogni cosa siamo dissonanti, e da l'altra banda son tutte le cose a noi disso

nanti. Se bene i moti de l'animo si temperaranno, così come i Magi, ò uogliam dire i sapienti de i Persi ne insegnano, ogni cosa in te sarà temperata, e tutte le cose ami che ti si mostreranno, gl'humori del corpo, de l'animo, i tempi, le piante, gl'animali tutti, e'l Cielo, e queste cose senza dubbio alcuno temperarai, se con tanta diligenza l'animo tuo ordinerai, con quanta gl'architettori i sassi e le pietre dispongono, i colori e le linee i pittori, i Musici le uoci, e i poeti le parole. e in somma niente in te si uedrà incomposto, se tanto il cerebro che da i capegli è coperto ben disporrai, e assetterai quanto ciascuno i capegli acconcia. State sani; e per non hauere à ordinare e disporre in uano l'altre cose, ordinate e disponete uoi stessi. M. Ficino

Che tutte le cose del mondo sono con discordia composte, e che tutte le cose sono a le lor contradici opposte.

## AL REVERENDO M. PACE SVO HONORANDO.

MESSER Pace mio. Pochi giorni sono, che, si come è uostro costume, elegantemente e amicheuolmente molto mi scriueste. Ma io non scriueua à uoi cosa alcuna, perche io non pensaua che in luogo alcuno fusse pace pensando iò, ogni cosa essere al tutto da discordia occupata. Ma quiui dianzi il mio M. Pace ritrouai, doue già piu tempo ogni mia pace hò ritrouata. Gioue (si come coloro dicono che le cose celesti conoscono) è de l'humana pace autore. e Rinaldo Orsino, figliuolo di Gioue, il mio M.

Pace, e la mia pace nutrisce. Io, (come mi comandate) ui raccomandero al'alleuato di Febo supplicheuolmente, e uoi da l'altra banda ui prego che mi raccomandiate al figliuolo di Gioue. Ma prima che à questa mia lettera ponga fine, desidero con uoi, (se e non ui paresse cosa da ridere) per mezo di questo nome de la pace, qualche poco de la guerra filosoficamente parlare. Gl'infelici Demonij, a i felici Angeli si oppongono, i segni celesti, ad altri segni. I Pianeti ad altri Pianeti; & ancora a gl'elementi gl'elementi, a le piante altre piante, & a gl'animali gl'animali. Oltra di questo si oppongono, la quiete al moto, a l'habito la priuatione, Il lume a le tenebre, al negro il lucido e'l bianco, Al silentio, il suono, l'acuto al graue, al puzzolente il buono odore, a lo sciocco il salso (come li peripatetici pensano, l'agro è l'amaro al dolce, àl freddo il caldo, à l'humido il secco, al leggiero il graue, al raro lo spesso, al morbido il ruuido, e finalmente al tenero il duro. S'oppone la fortuna e'l fato al corpo, e gl'humori del corpo ad altri humori, e le membra à l'altre membra. Il corpo stesso a l'anima, a la ragione il senso, un'affetto a l'altro affetto, a la uirtù il uicio, i uicij ad altri uicij, a una oppinione un'altra, e finalmente un desiderio ad un'altro. Le uirtù sole, pur che in luogo alcuno si ritruouino, ueramente tra loro concordante sono, tale che chi una n'acquista, le acquisti insieme tutte. Ma l'altre cose, in niuna altra cosa piu concordanti sono che ne la discordia loro. A chi adunque marauiglioso esser debba, se glhuomini tutti da una continua discordia sono offesi? Tutte le cose di discordia composte sono. Tutte le cose per discordia, e tra loro stesse & à l'altre sono op-

*poste. Quiui solamente tutte le cose di fuore consuonano, doue di dentro tutte le cose son consonanti. e niente quiui di dentro e dissonante, doue una sincera uerità signoreggia, ò uero lo splendore d'una simil uerità abbonda, ò uero il caldo d'un si fatto splendore è feruente. la prima cosa è Iddio, la seconda la contemplatione del medesimo, la terza l'amore e'l culto di Iddio: ne quella pace M. Pace mio, ci può esser data, laquale il mondo dar non ci può, d'ogni intorno di discordie pieno. Ma accioche per caso, mentre che de la guerra troppo lungamente ragiono, con questo mio lungo ragionamento a gl'orecchi & agl'occhi uostri guerra non facci, state sano. di Fiorenza a li XIII d'aprile M. CCCCLXXVIII. M. F.*

Per mutare in meglio la sorte, bisogna migliorare la figura de l'anima.

## A TVTTI GL'HVOMINI.

RICERCANDO *io hoggi la principal cagione, per la quale gl'huomini una cosi faticosa uita menino continuamente, mi è un certo giuoco ne la mente uenuto, nel quale alcuni, con le gambe distese in alto, con le mani e con la sommita del capo caminano, e d'ancora si sforzano con uno occhio, d'ogni intorno tutte le cose terrene guardare, e con l'altro le celesti e oltra di questo tutto quello, che in terra ritruouano, con le nari, con le labbia e con le dita pigliarlo si sforzano. e d'ancora, se cosa alcuna in alto gli si mostra, con li piedi toccarla e pigliarla si sforzano, et tutte quelle cose che pigliano seco portare*

*si ingegniano. O bruttißimo ſpettacolo, o miſerabil moſtro. Queſti non ſono huomini, non ſono animali, ma piu preſto ueſtigie d'arbori eſſerſi moſtrano. De le quali ſono le foglie amariſſime, ne frutto alcuno tra le foglie ſi ritruoua. Che coſa piu brutta & horrenda? Che coſa piu faticoſa, e piu graue penſarſi puote? tale (Amici miei Cari) quaſi tutti ſiamo. Quaſi tutti, o miſeri noi, la ragione che e capo de l'anima noſtra a i ſenſi che ſono piedi de l'anima ſtoltamente ſottomettiamo, e in terra meſſa in cotal guiſa la mente, ci confidiamo le coſe terrene e le celeſti inſieme conoſcere con le infime piante de l'anima le coſe alte de la natura in uano conſeguire e conoſcer tentiamo. e mentre che tutte le coſe uſurparci ci ſforciamo, di tutte le coſe il peſo adoſſo portiamo. Ahime da quanta inſana miſeria in tanto, da quanto miſerabile inſania ſiamo afflitti? A che de la noſtra ſorte ò fortuna ci lamentiamo? A che mutar la fortuna temerariamente penſiamo? A che il fato piegare? ò anima muta ti prego queſto tuo giuoco, riuolta queſta tua figura. Perche coſi la fortuna muterai, e piegherai il fato, e ſimilmente ſubbito tutta la figura del Mondo in meglio ti ſi riuoltera. ſtate ſano Marſilio Ficino.*

Oratione per ricuperare il lume de gl'occhi.

## AL MAGNANIMO LORENZO DE MEDICI.

*HAVENDO io il primo giorno di Nouembre paſſato ſcritto una epiſtola del rapimento di Paulo al terzo Cielo, a Gio. Caualcanti, & un'altra del celeſte*

e sopra celeste lume, a Febo capello; subbito infelicemẽte cascai in un male de gl'occhi, che i medici dicono che mostra douere in breue accecare altrui. e benche io tutte le cose che da Medici che ad Apollo sono succeßi sono insegnate quasi habbia prouato, non di meno Apollo de i Medici padre non ancora lucendo, la primiera mia luce m'ha resa. ò quanto è diuersa Magnanimo Lorenzo mio la luce da tutte l'altre cose. Percioche coloro che i suoni, ò gl'odori fuggono, ouero i sapori, certamente che eglino queste tal cose facilmente schifano, e coloro che simil cose assai seguitano, costoro piu d'ogn'altro ancora le acquistano. Ma la luce, ò pietà, tanto colui che con ogni sforzo la cerca, quãto colui che lungi da lei fuggie suol perdere: Paulo Tarsense, Mentre che con ueloce passo dal uero Sole si fuggie, & il lume uero del propio sole con empie armi perseguita, d'ogni lume essere stato priuato si dice. Dal'altra banda Marsilio, Mentre che il sole seguita, & il suo lume perseguita, e stato quasi di lume priuato. Per questa cagione hieri quando la Luna col Sole si congiunse, mi nacque una certa oratione, al diuino Sole, forse alquanto oscuretta, Ma allhora, come, io spero piu chiara douenterà, quanto il mio humano Sole, questa mia Luna, e sua, al meno una sol uolta, co i raggi de gl'occhi suoi illustrerà. State sano. O Sol ch'i cor con le tue fiamme illustri. Non uuoi tu ad alcuno mortale basteuolmẽte mostrarti: bẽche piu che altra cosa a ciascuno ti manifesti ò Sole fonte di giustitia. Sole di liberalità imagine, quanto grandemente m'accendi a cercarti, tanto chiaramente e tanto utilmente a me che ti cerco, risplender uoglia. E' egli forse uero, che io con troppo bruti e impuri occhi

un purissimo lume ho osato risguardare? Io confesso d'essere stato in questa cosa forse un nouo Fetonte, non dimeno io fui e sono ò gran Febo tuo. Adunque ti prego che col tuo caldo mi purghi, e consoli. Tanto o Febo a tutti con salutifera man puoi medicare, quanto per ciascuna cosa co i raggi penetrare. Percioche io non come quel Giuliano gia e Platonico, e Christiano, ma heretico, del Sole sanza la gratia del Sole cantato, Ne la tua cara sorella (come si dice) proserpina insieme con Claudiano a l'inferno essere stata rapita empiamente ho dimostrato. Anzi un'altro tuo figliuolo, Esculapio Tarsense, me dico de gl'animi nostri al Cielo essere stato rapito, insieme con. S. Luca. S. Girolamo, e. S. Dionisio ho celebrato. Ne si come Stesicoro e Homero, la rapina infelice di Helena, cioè de la terrena bellezza, ma come i ueri Platonici sogliono, una beatissima salita de la Celeste mente hò dipinta. Ne ho con uersi i sacrificij de la Eleusina Dea manifestati, ne come Fereade Siro le cose ascose de i diuini animi a ogni terreno huomo ho perte. o uero si come Hiparco Pittagorico, i sacrati misteri Delfici di quel santo maestro, ragioneuolmente a pochissimi comuni, mai a ciascuno non uolsi manifestare. Ne a usanza del Siracosano Dionisio, gl'Appollinei sensi di Platone, a i brutti sensi del uulgo aprire mi sono ingegnato. Non ho parlato manifestamente quelle cose che a un huomo dire non era lecito, non hò date le cose sante ad essere da i cani e da i porci stracciate e guaste. Ma solo a huomini simili a Edipo i segreti (come pare à me) secondo che io intendeua hò riuelati, ma a quelli che come da chi erono, sotto uelo le diedi. che adunque uuoi tu piu che altra cosa o

Febo ch'io faccia? Penso che tu mi manderai a Damasco ad Anania, doue gia ancora il cieco Saulo mandasti, doue subbito la perduta uista racquistò. & io desidero, o Febo che il mio Anania sia il tuo figliuolo Lorenzo de i Medici gia de i tuoi raggi nato. Poco fa io mene andai a Damasco, sotto la scorta d'un certo figliuolo d'un Platonico Sole: e quiui al tuo figliuolo, & al mio Anania una poca di particella, come un pegno d'una maggiore offerta, gli diedi, et tra pochi giorni quel che resta, gli donerò. Adunque o Febo rendemi homai, rendemi ti prego il tanto desiderato lume: se egli non t'è molesto. Ali. XIIII. d'Aprile. MCCCCLXXXVII. Marsilio Ficino

Che si debbe fare cosa honesta, perche piace, & ci debbe piacere, accioche potiamo piacere a Iddio.

## A M. LVTTIERI NERONE.

QVANTO da principio de i miei studij, tutti i miei scritti e le mie parole mi piaceuono, tanto quasi, M. Luttieri mio, dipoi ogni giorno tutte le cose mie mi dispiacciono. E non dimeno io non so, non scriuere ogni giorno qualche cosa, al che da un fato, e da un mio spirito contra mia uoglia sono sforzato. e però sempre nel mio scriuere primieramente mi propongo, parlare breuissimamente. per offender manco ch'io posso e Marsilio e gl'altri. Ma mentre che con la troppa breuità d schifare il fastidio de la lunghezza mi sforzo, con una certa oscurita à le uolte confondo me stesso, e a daltrui sanza dubbio alcuno dò perturbatione. la qual cosa à coloro ragio-

neuolmente suola accadere, gli quali ne le cose loro usar modo alcuno non hanno imparato. ecco per hora riducolo e fuor di proposito non poco parra che io sia, poi che io quella mia famigliare epistola & un mio famigliare, che a le uolte per la sua gran uirtù di interpetrare, un'altro Mercurio essere si mostra, di interpetrare mi sforzo. Ma per certo io aciò fare come penso, non mi sforzerò. Percioche mentre che uoi mi ricercate, d'essere piu chiaramente e piu facilmente intorno a questa cosa ammonito, abbondantemente mi ammonite. Voi non hauete saputo di modo la uostra astutia simulare, che io non habbi però auuertito, che uoi per un certo ardentissimo desiderio di parlare meco lungamente. piu tosto che per auidità d'una piu facile dichiaratione, da me una piu chiara interpetratione de la mia epistola hauete ricercato. e però, come astuto, uoi non ricercate da me chiarezza alcuna ma piu tosto una certa amoreuole lunghezza. Ma acciochè a uoi con un poco piu lungo parlare che io non son solito, e forse a qualcuno altri, che per caso la interpetratione ricercasse, cõ piu chiare parole satisfaccia, la somma di quella mia antica epistola uorrò che sia questa. Io con tutte le forze mie mi ingegno sempre di operare quello, che esser buono, tanto il consiglio, de i prudenti huomini, quanto una prudente ragione mi ha persuaso. Ne da questa cosa penso io che frutto od utile alcuno di quelli che esterni son detti, mi habbi da uenire ò breue, o uero ne l'arbitrio de gl'huomini ò de la fortuna posto. Ma la prima cosa che io ne caui, è quella uera allègrezza, che nel operare il bene si gusta. Il qual bene e'l qual contento, quãtunque tẽporale possa ẽssere detto,

percio che,

*percioche, non continuamente & in un simil modo si essercita, e si gusta. non dimeno è intimo e nel nostro arbitrio posto. E questo tal bene, mentre che è presente e d'essendo eterno, non pòco piace. Non dico questo, per che io hora de la eternita mi goda, ma perche io intendo, che quello non per altra cagione, se non percioche al'Idea, cioè à l'eterna ragione, & a l'arte del potentißimo Iddio, e conueniente; similmente a la mente si conuiene e piace. E cosi si come quel bene al'intimo cõtento hò referito, cosi quel contento a l'idea referisco, accio che mi piaccia il bene in tal modo che io a Iddio per tal cosa sia grato, ilquale è bene di ogni bene, sanza il quale niente piacer mi puote giamai. Mi direte che io nõ posseggio una felicita presente, ma aspetto la futura. M. Luttieri gl'è uero ch'io aspetto la felicità, deuendo io esser felice piu tosto di una presente & eterna felicita, che di una futura. Percioche se alcuna felicità in uoi deue mai ritrouarsi, per questo è felicità, percioche in questa felicità è posta, alquale ne passato, ne auuenire mai interuiene. state sano a li XV. d'Aprile. MCCCCXXXVII.* Marsilio Ficino.

## Che niente è piu mirabile, e piu amabile che la Dottrina congiunta con la prudenza.

### AL ECCELLENTE ORATORE MESSER M. AVRELIO MIO HONORANDO.

*MESSER M. Aurelio mio, quando una singular dottrina insieme con una certa eccellente bonta è*

congiunta, tanto splendore, di questo congiugnimento come del Sole e di Gioue, & tanto ardore da quella bonta e dottrina subbito risplende, che con questi tal raggi, e con queste simili fiamme, da l'oriente fino a l'occidente distese, le menti di quelle menti che remotissime sono, incitate & accese piaceuolissimamente siano allettate, & con grandissima forza rapite. In questo modo adunque Messer M. Aurelio mio, Marsilio Ficino mentre che giouanetto era, rapiua, e d'hora di eta piu matura similmente rapisce. Ecco che hora ogni preda che di me fatta hauete, a uoi con frettane uiene: cio è il uostro Marsilio e giouane e maturo. Costui adunque sei sue picciole declamatione ui offerisce, de le quali sono le prime quelle due de le lodi de la filosofia e de la medicina, che ne la mia tenera eta gia piu fa composi. Ma le quattro che dietro gli seguitano, che de le institutioni e ammaestramenti de l'humana generatione ragionano, questa prossima Primauera son nate. lequali allhora felicemente nate sarãno, se appresso di uoi continuamẽte si nutriranno.

Oratione di Marsi. Ficino. De le Lodi de la Filosofia

L'ANIMO mio al presente Chiarissimi auditori, in uarie e contrarie parti si commuoue: si come spesse uolte à coloro che in piu graui cose orar debbono, accader suole. Percioche e l'antica usanza di questa sacrata Schuola, e la graue autorita de i passati padri nostri; lequali cose, ambedue appresso di me di non poco momento sono; a far parole intorno a le lodi de la filosofia hoggi mi sforzano. Ma quando io la forza di questa facultà e la natura meco stesso considero; tanto degna e cosi eccellen-

te mi pare, che una tal cosa da una humana mente esser compresa, o da lingua alcuna potere essere esplicata in modo alcuno non mi confido. Ne solo da una banda la altezza de la materia, da l'altra la bassezza del mio ingegno, ma ancora l'honorato nostro cospetto, hora da dire mi spauẽta. Tale che poco fa, seco tacere o parlar deuessi me dubitaua. Non dimeno, Io pur dirò come concesso mi sarà, pensando che piu sia utile, che questa cosa de la quale dir debbo, poco a Marsilio obbediente si mostri, che Marsilio a i comandamenti de i maggior suoi in nessun modo obbedisca. Perilche uoi mi perdonarete, se le sue grandissime Lodi secondo la sua degnita esprimer non mi sara concesso, e tutto quello che da me sara detto; a la diuina luce, per il cui lume auuertiamo, per le cui raggi comprendiamo, per il cui splendore ogni cosa esplichiamo al tutto attribuirete. Prestantissimi auditori è un parere de gl'antichi Teologi, da le ragioni di molti filosofi confermato, dal quale siamo insegnati & ammoniti, che tutte le cose naturali tanto piu degne e perfette si mostrano, quanto piu ala perfettione del primo principio di ciascuna cosa, e d'ala degnità s'accostano, & quãto piu espressa in se stesse la sua imagine dimostrano. Ma la antica Teologia de gl'Egitij & de gl'Arabi ha detto Iddio essere un principio, di essere, di conoscere, e di operare. Onde Pittagora Eraclito, e Platone, quella medesima Teologia in Grecia trasportando, dal medesimo Iddio uenire il principio, la uerità de la Natura, e la felicita de la dottrina e de la uita hanno disputato. Ilche il libro di Platone de la Rep. Parmenide, Timeo, e la Teologia di Gamblico e di Proculo ci manifesta. Doppo

questi antichi seguito Dionisio Areopagita, prima Platonico, dipoi Christiano, il quale il medesimo ne i suoi libri larghissimamente disputò. La qual cosa lungo tempo dopo Hilario, et Aurelio Agustino, Principi de i Teologi Latini, osseruorono. Tale che Agustino ne i libri de la uera religione & de la Citta di Iddio Iddio chiama d'ogni cosa fattore, Illustrator de uerità, & donatore di beatitudine. Ilche molti secoli auanti da li Platonici filosofi, quantunque con diuerse parole, essere stato detto e trattato conferma. Oltra di questo in queste tre nominanze di Iddio, le quali primieramente da gl'antichi filosofi furono introdutte, in un certo modo dicono, la Christiana Trinita contenersi. & ancora le tre spetie di filosofia da Platone ritroüate e spartite, a questa nostra trinità da tutte le parte uogliono che corrispondano. In modo che quella facultà di filosofare, laquale de le cagioni e progressi de le cose disputa, a Iddio de le cose principio si conuiene. L'altra poi, ne la quale l'origine e'l modo di disputare si tratta, a Iddio de la uerità illustratore è simile, l'ultima parte de la filosofia. per li cui precetti & ammaestramenti la uita meniamo, e noi stessi, e la famiglia e la Rep. al poter la felicità conseguire indrizziamo, a Iddio similmente di beatitudine donatore è assimigliata. Per la qual cosa assai manifesto essere ci puote, la filosofia da ogni parte, à tutta e d'ala perfetta (per dir cosi) duinità conuenirsi, e del padre, del figliuolo, e de lo spirito santo, de la potenza, dela sapienza, e de la bonta, una integra & assoluta imagine, (nel modo che à noi è concesso) in se contenere. Per il che nasce, che niuna tra tutte le humane facultà ala diuinità piu uicina e piu simile si mostri, e

per questo niente appresso di noi, da Iddio in poi, piu perfetto e piu degno de la filosofia si manifesta. Per il che, pare che questa cosa diuinamente dimostrasse Mercurio, piu sapiente d'ogn'altro Egitio. quando egli disse glhuomini per il lume de la filosofia Iddij douentare. & il medesimo Pittagora ne i suoi uersi, che aurei son detti, cantò. E Platone ne i suoi libri de la Rep. ali filosofi di questa uita pássati. le medesime cerimonie e misterij che a li Idij si fanno, ordino. & Empedocle Agrigentino disse la filosofia essere dono di Iddio, Il qual dono se ad alcuno è concesso douenta tale, che con l'alta sua mente tutte le cose mortali sprezza, & ne la intima sottigliezza e acutezza de la sua mente e da i diuini raggi è illustrato, e la futura beatitudine confermo parere aspetta e spera. Ma che cosa meglio dir si puote, che quello che da Aristotile fu lasciato scritto? Conciosia che tutte l'altre arti (dice egli) da la grandezza e difficultà de le cose spauentate, lungi dal ricercar la uerità si partissero; la filosofia sola, niente di faticosa operatione mai fugge ò schifò, ne se de le ottime e perfette cose indegna, ma la lor cognitione a lei conueniente e naturale esser giudicò: & essendo pure impossibile con la corporea mole a le celesti sedie inalzarsi l'animo, col dono de la filosofia, la intelligenza per guida ritrouata, con la comtemplatione sopra la natura de le cose ascese. Queste cose dice Aristotile, finalmente per dirlo breuemente, la filosofia essendo celeste dono, ogni terreno uitio lontano discaccia, la fortuna fortissimamente doma, oltra modo mitiga il fato, e de i mortali doni con grandissima certezza si serue, E gli immortali secondo il desiderio suo ad al-

trui dona. O teſoro pretioſiſſimo di ciaſcuna coſa, non già da la terra e da le uiſcere di Plutone nato, ma ſi bene da la ſommita del cielo & dal capo di Gioue diſceſo; ſanza la cui poſſeſſione, ne gl'altri teſori bene uſar potiamo, ne coſa alcuna felicemente poſſedere. O ſicuriſſimo diuo de lhumana uita, che principalmente con la mazza d'Hercole i moſtri de i uitij al tutto uincie. Quindi con lo ſcudo e con lhaſta di Pallade. ſchifa eſupera i pericoli de la fortuna. Finalmente con gl'homeri d'Atlante glihumani animi in alto ſolleua, et da q̃ſto terreno eſiglio li libera, & ala ſuperna patria ueriſſimamente e feliciſſimamente gli rende. Tale che non ſanza ragione fu da Platone detto, che gia regnando Sofia fu il ſecolo d'oro, e che di nuouo ſe mai la filoſofia regnerà, il ſecolo d'oro ritornare debbe. Ma che faciamo noi, Preſtantiſſimo auditore? A che in un momento di tempo (per dir coſi) l'eternita in uano miſurar ci sforciamo? Non ſolo il giorno ci mancherebbe, ma ancora molte anni, ſe tutte le lodi de la ſanta filoſofia al tutto raccontar uoleſſemo. Per il che niente altro da dire ò da fare ne reſta, ſenon che con tutta la mente & con ardente animo, laſciando tutte le mobili e uane coſe, nele quali niente altro che ombre e fantaſme ſi ritruouano, ali ſtudij di queſto diuino dono attẽdiamo. Percioche quelli che de la filoſofia ſono ignoranti, queſti da manco che gl'altri huomini fatti, ne la natura de le beſtie precipitoſamente traboccano. Ma coloro che in eſſa una mediocre opera metteranno, ſanza dubbio alcuno che tali huomini uerrãno, che a i dotti inſegnare, e i re reggiere potranno. Ma colui che in tutta la ſua uita a queſta ſola tutto ſi darà, quaſi il corpo laſciato e libero

al cielo se ne anderà, & l'humana spetie uincerà, & sarà de gl'altri huomini maggior, diuentando Iddio del Cielo.

## Oratione di Marsilio Ficino de le Lodi de la Medicina.

GLI filosofi Pittagorici e Platonici, che da Mercurio Tismegisto fonte de la filosofia discesero, niente poter o ricercarsi, ò ritrouarsi da la humana mente in modo alcuno pensano sanza quel principio, dalquale e la stessa mente e quelle cose che imparar si debbono deriuano. E per questo uolsero, che quel lume che ne fa uedere ogni cosa, fusse quel medesimo Iddio, dalquale tutte le cose son fatte e discese. Percioche si come la scintilla de gl'occhi, le scintille de i colori discerne nel propio lume del Sole autore cosi de i colori, come de gl'occhi; cosi una uerace mente la uerita di ciascuna cosa ne la somma uerità comprende, d'ogni uerità e d'ogni mente procreatrice. Per il che concioscia che hoggi, & da la antica consuetudine, dal comandamento de i maggior nostri a cio condotti, de le lodi de la medicina che da Appollo si dice esser discesa, trattar douiamo, la nostra mente da le tenebre a la luce riuoltando, i raggi del uero e sommo Appollo humilmente adoriamo, accioche dal suo salutifero caldo purgati, la perfettione e le lodi de le purgatione, ouero secondo la dignità sua ó uero secondo le forze de l'ingegno nostro raccontiamo. Tre cose sono, Prestantissimi auditori appresso gli filosofi; de le quali piu si fa cõto: cioè il fine, l'origine, e la materia: con le quali eglino la perfettione di ciascuna dottrina di mostrare soleuano. E l'origine de la Medicina, ò seguansi gl'Hebrei, o gl'A

rabi, o uero i Teologi Greci e gl'Egitij, da la ſteſſa diuinità è deriuata. Perciochè gl'Hebrei e gl'Arabi il primo padre de la humana generatione Adamo per mezo del diuino lumè quella ſapienza hauere acquiſtata affermano. Gl'altri poi hanno detto Apollo, dal padre de gl'huomini e de li Iddij Gioue, quella uirtù hauer riceuta per ſalute de lhumana generatione. il quale di poi ad Eſculapio il medeſimo reueló. Dal quale Podalirio e Machaone medici perfettißimi nacquero. Molti ſecoli doppo Hippocrate di Coo quelle coſe che da gl'ãtichi in oſcuri uelami inuolte furono inſegnate, meſſe in luce, e coſi tutti queſti che fin qui hó raccontati, da tutta la religione de i gentili ſi dice eſſere ſtati meßi nel numero de li Iddij. Ma che diro io di Pittagora, d'Empedocle, di Democrito, di Diocle, di Cariſtio, di Eraſiſtrato, di Praſſagora di Criſippo, di Erofi'o, di Serapione, di Appollonio, di Glaucia, di Heraclide, di Chremiſone, di Pliſtonico, di Galeno, de gli egregij e preſtantißimi greci filoſofi, Platone, & Ariſtotile? gli quali tutti, & acutißimi filoſofi eſſere ſtati, & molti libri de l'arte di medicare hauer compoſti ritrouiamo. A che ricorderemo gl'Egittij antichißimi tra tutte le genti, dei quali i Sacerdoti tutti, eccellentißimi Medici eſſere ſtati Homero, Euripide, e Platone ci fanno fede. che diremo de i Magi de i Perſi, altrimenti ſacerdoti, cio è Zoroaſtro, Oſtane, Aſtroſico, Gobria, Paſſata, Sinicaronda, Damigerone Iſmoſen, Giouanni, Appollonio, Dardano: apreſſo gli quali quaſi innumerabili uolumi in queſta arte, che con li momenti de le ſtelle, con le herbe, con le parole, con le pietre, e con gli uapori la noſtra ſanità defendano, ſi dice eſſere ſtati

ritrouati. Non è egli uero che quel Re di Ponto Mitridate, alquale uenti due lingue obbedirono, una lunga opera a li ſtudij di queſta arte diede? Similmente Sabor Re de i Medi, e'l diuino Auicenna, e d'aſſai Arabi a queſta ſcienza ardentißimamente atteſero. Serapione e'l ſuo figliuolo Giouanni e Meſue Abumeron. Auenzoar, Raſis, Auerrois. Abugaſis Iſaac, Ali, e molti altri ſapientißimi Hebrei e perfettißimi Arabi. Laſcio i latini, tra li quali Cornelio Celſo Apuleio Q. Serano, Columella, Plinio Lattătio, prima a ciaſcuno de la cura de la ſanità libri & in proſa & in uerſi compoſero. Ma coloro che gli ſeguitorono, ſi truouono quaſi eſſere innumerabili, e d'à noi di maniera manifeſti, che di piu lungamente raccontarli non fa di biſogno. Puo egli origine di qual ſi uoglia altra facultà, non ſolo piu degno di queſto naſcimento de la Medicina, ma pare, o ſimile ritrouarſi? Concioſia che da Iddio, da gl'Heroi, dai Re, dai Signori dai Magi, da i filoſofi & antichißimi e dottißimi ſia diſceſa? Ma la materia à queſta arte ſuggietta, intorno a la quale ſi adopera, e di cui i principij e le propietà ricerca, è l'huomo. Il quale Mercurio Triſmegiſto tanto apprezzò. che egli diſſe lui doppo il primo Iddio, eſſer quaſi il maggiore di tutti gl'altri. Gli Stoici ancora e gli Peripatetici, tutte le coſe che ſotto'l cerchio de la Luna ſi muouono, per ſua cagione eſſer fatte e moſſe diſſero. Egli Hebrei e gl' Arabi, egli Teologi Chriſtiani, dicono il mondo ancor eſſere ſtato per ſua cagione ordinato. Perilche chi è quello che non uegga l'huomo, del quale queſta noſtra facultà tratta, eſſere quaſi di tutte le coſe che da Iddio deriuano il piu preſtante? E per queſto la dottrina di

curare questo huomo perfettißima douer essere giudicata? Ne serà medico alcuno, che dica che questa arte intorno al corpo solamente de lhuomo si rauuolga. Percioche Febo, come ne le lettere di Hippocrate si leggie, la cura de l'animo e del corpo in una cosa medesima cõgiugnersi pensaua: perilche appresso gl'Egitije gli Persi i Sacerdoti e li Medici erono i medesimi. Platone nel suo Carnide scriue, che quei magi, medici de l'anima e del corpo, seguaci di Zamolside, e di Zoroastro, pensauano, che tutti i beni de l'animo e del corpo, da l'anima nel corpo influisseno. Si come la qualità de gl'occhi dal cerebro de riua, e la qualità del cerebro da tutto'l corpo. E si come egl'è impoßibile che sia l'occhio curato, se prima ii cerebro non si cura: ne il cerebro curar si puote il corpo tutto non si cura; cosi tutto il corpo, se lanima non sta bene, non puo esser sano: e la sanità de l'anima, diceuano curarsi con certe Apollinee incantationi, cioè con ragioni fisiche. Oltra di questo disse Socrate, che gl'era appresso quella di Tracia cosa uulgatißima, che quei medici con una certa simil cura alcuni huomini soleuano conseruare immortali, tanto è l'imperio de l'anima, e si fatta la sua potenza nel corpo. Questa magica opinione pare, che alquanto cõ quel parere de gl'Hebrei e de i Christiani si confaccia, che ne l'animo del primo padre nostro Adamo quando sano era, ogni cosa sana si ritrouaua, ma poi che infermo fu, tutte le cose inferme dicono esser douentate. Similmente Cornelio Celso, all'hora uolse che una integra e perfetta arte de la medicina si intendesse, quando fusse alcuno che la sanita de lhuomo, per la cognitione de i moti de l'animo e del corpo conseruare sapesse, ne li qua-

li due moti la naturale e morale contemplatione, e l'uso si contiene. Percioche Auicenna ancora pensó che la qualita del corpo assai ne l'animo a poterlo far star bene e male, potesse, & ancora che gl'effetti de l'animo, i moti, e l'imagini, assai forza hauessero a la sanità o ala infirmità del corpo. Oltra di questo chi sarà colui che il fine de i Medici non uegga? Percioche la lor cura e diligenza è il propio uiuere, e con quella il ben uiuere si conserua. che cosa à queste migliore ò piu desiderabile aggiugner si puote? che piu è a la natura propinquo e conueniente, che guardare e conseruare quello che ella ha generato? Niuno è di uoi, perfettissimi auditori, che non sappia, che lhumana prosperita non ne la possessione de le cose, ma in un certo giocondo uso di quelle consiste. Ma sanza la sanità niuno che sauio sia non sa, niente quantunque molto l'usiamo giocondo esserci. E pero in quello suo inno de la sanita cosi canto Orfeo.

» Sanza te il tutto a gl'huomini è dannoso.

La medicina adunque quando ella o conserua ò rende la sanità, tutti i beni insieme conseruare e rendere dimostra. Perilche le sacrate lettere hebree ragioneuolmente pare che comandassero che il medico honorar si douesse. E d'Homero ben disse.

» D'un sol Medico il prezzo molti agguaglia.

Per ilche uoi tutti oltra modo esorto, che ne a tempo, ne a denari, ne a fatica in modo alcuno perdoniate, accioche questa utilissima arte, de lhumana uita conseruatrice, con ogni uostra forza abbracciate, accioche e la uita e la prosperità uostra propia, e dei uostri, e dipoi di tutti gl'altri conseruare, & a l'altre liberali arti, lequali sanza la sa-

*nita imparare o essercitare non si possono, aiutar possia te. E finalmente accioche a ogni gente & ancora a poten tissimi principi e Re, liquali tutti ne le manuostre si met teranno felicemente comandiate.*

*Seguitano doppo q̃ste le altre Quattro* Declamationi

| | |
|---|---|
| *La prima comincia* | *Se fusse qualche Agricoltore.* |
| *La seconda* | *Ricercando io hoggi la principal.* |
| *La Terza* | *Che cosi lungamente ò huomo.* |
| *La Quarta* | *Pittagora comando a li suoi.* |

*Queste Quattro Declamationi sono di sopra* M. F.

Che in tutte le cose si debbe pigliar consiglio da una persona esperta.

## AL DOTTISSIMO ASTRONOMO ET ELEGANTISSIMO POETA M. LORENZO BVONINCONTRI.

*CERCANDO io poco fa tra molti miei amici di tro uarne uno, alquale più che ad altri potessi domandar consiglio, se io ne la mia disputatione che del rapimento di Pauolo al terzo Cielo hò fatta hauessi detto il uero ò no, mi occorse prima ad ogn'altro* M. Lorenzo Buo nincontri, *Poeta astronomico, & Astronomo poetico. Il quale gia piu tempo, come astronomo il suo Atlante con l'alte spalle hà inalzato, & alquale ancora, come à poe ta, il padre Febo con elegante e dotte parole le cose cele sti hà dimostrato. Adunque all'hora finalmente una ue ra imagine de le cose diuine pẽsero hauere espressa, quã do il mio* M. Lorenzo, *che il uolto di quelle, e per mezo di Atlante, e mostrandeglielo Apollo, al tutto ha potuto uedere, approuera, e lodera.* Marsilio Ficino.

Che gl'è piu utile, sopportare l'infirmità bene, che la sanita male.

## A GLI SVOI AMICI.

ACHE *tante uolte Amici miei mi domandate come io stia? Domandatemi piu tosto, se io al fine mi son risanato. Percioche gl'altri pare che nati siano per star sani, ma io al contrario par che io sia nato per star continuamente male. Percioche dal mio nascimento per una certa debolezza di natura mi fu dato, che mai un giorno integro, una integra sanità del corpo habbia potuto prouare. Ma con un larghissimo dono di Iddio mi rifo de li danni de la inuidiosa natura: che quanto male alcuni la sanità sopportano, tanto quasi io bene la sanità mi trapasso. Quanto adunque alcuni per cagione d'una prospera possessione a la Natura sono obligati, tanto io per cagion del ben usarla a Iddio debbo. Percioche Iddio essendo la fermezza nostra, infermi d'ogni intorno esser non potiamo, percioche la fermezza de l'animo per la fermezza del corpo nasce. A me certo l'accostarmi a Iddio è buono. percioche, come dice Agustino, se io in lui non mi fermerò, ne in me ancora potro stare. State adunque ó Amici in Dio, che non si muoue: e cosi starete. Riposateui in colui che mai non si perturba: e cosi quieti uiuerete. Marsi. Ficino.*

Che colui che una uolta hà dato se stesso, ogni cosa há donato.

## AL CHIARISSIMO MESSER BERNARDO BEMBO VINITIANO.

APENA *haueua data una littera a Iacomo Lanfredino che ue la portasse, ne la quale uoleua esser certificato, se quelle mie cose, anzi pur uostre tutte haueste riceuute; quando mi fu data una uostra, di grauita di eleganza e di amore tutta piena. Ma che diro io de la marauigliosa gratitudine uostra? Gl'altri quãdo le cose d'altrui gratiosamente riceuono, appena ne rendon gratie: ma il mio Bembo mi ringratia per hauer riceuute quelle cose che di ragione eron sue, e mi ringratia estremamente. Io dolcissimo Messer Bernardo mio hà gia gran tempo che niente di nuouo donar ui posso, ogni cosa a un tratto all'hor ui diedi, che Marsilio ui diedi. Benche di poco momento è una si fatta possessione: per cioche io non son si grande ne tale, che ai meriti uostri satisfar possa. Non dimeno è non è cosa leggiera, che uoi tutti gl'altri litterati non manco che me, con gli costumi uostri habbiate rapiti. Percioche uoi sete da tutti costoro desiderato, e di tutto il popul nostro piacere e cõtento. ali XXV d'Aprile MCCCC LXXVII.*

M. Ficino.

D'una Platonica natura d'un filosofo, de la sua institutione e de le sue operationi.

AL ILLVSTRISS. S. IL SIGNOR GIOAN FRANCESCO HIPPOLITO CONTE DI CACOLTO.

GIA piu tempo fa scrißi a M. Bernardo Bembo Vinitiano una certa mia littera, de le lodi de la filosofia alquanto lunghetta, E pochi giorni sono sopra la medesima cosa scrißi non so che poco al celebrato Oratore M. Marco Aurelio. Pare hora mi resti a scriuere qualche cosa ancora sopra la Platonica Natura d'un filosofo, sopra l'institutione e le operationi, accioche piu chiaramente si manifesti per qual uia principalmente quel pretioßißimo tesoro de la filosofia da noi possa esser ritrouato, & poi che trouato sera, in che modo legittimamente possedere e spendere si possa. Concioßia che da ciascuno, come il nome steßo da Pittagora ritrouato ne mostra, la filosofia, essere amore di sapienza si diffinisca: & essendo la sapienza una contemplatione de le cose diuine, certo è che il fine de la filosofia è la cognitione de le cose diuine. Il che il nostro Platone, nel settimo libro de la sua Rep. ci manifesta: doue dice, la uera filosofia, essere una saglita da quelle cose che passano, nascono, e muoiono, a quelle che ueramente sono e sempre in uno essere perseuerão. la filosofia adunq̃, tãte parti e facultà p sue ministre tiene, cõ quãti gradi di queste cose insieme a le supernes' ascẽde. Questi gradi parte da la natura parte de la diligẽza de glhuomini si ricercono. pcioche cõe nel

*sesto de la Rep. disse Platone, ciascuno che filosofo debbe essere, da la natura in modo debbe essere disposto, che principalmente a tutte le sorti di scienze facile e pronto sia, indi che per natura sua sia uerace, e da ogni falsità e bugia lontano. & ancora che egli sprezzate tutte quelle cose che corromper si possono, a quelle che sempre le medesime sono ponga la mente. E ancora necessario che egli sia magnanimo e forte, che ne la morte tema, ne di uana gloria sia desideroso. oltra di cio bisogna che costui in un certo modo nasca temperato, e quelle parti de l'animo lequali sogliono da gl'affetti esser uinte, da la natura dome e humili riceua. Percioche ciascuno di uerità desideroso, a la contemplatione de le cose diuine la mente riuolta, & i piaceri del corpo disprezza. Bisogna ancora che il filosofo sia d'animo liberale, peroche l'apprezzare le cose uili à quello huomo che la uerita de le cose contemplar debbe, è assai contrario, e pur troppo nimico. Oltra cio, la uolonta di costui ami la giustitia, essendo il filosofo assai studioso de la uerità, de la temparanza e de la liberalità. Ma piu d'ogn'altra cosa pare che l'acutezza de l'ingegno, la memoria, e la grandezza de larimo, gli facci di bisogno. E percerto queste tre doti dela Natura, cioè la sottigliezza de l'ingegno, la memoria e la magnanimità, quando una conueniente disciplina, e e un buono ammaestra..ento hanno hauto, fanno un huomo in ogni parte perfetto. Ma se sprezzate sono, di grandißimi errori esser cagioni afferma Platone. A questa simil Natura adunque deuono glhuomini metter grã diligenza, che colui che da la Natura hà quei doni riceuuti, da la sua fanciullezza di leggiere impari, e le*

*lettere*

*lettere apprenda, che elementi di tutte le scienze son dette, & ancora lo scomposto suo animo, con l'uso de la cetera si debbe acconciare e comporre. Auarij e forti giuochi il corpo debbe esercitare, accioche il buono e ben complessionato habito di quello poßi ali studij de la filosofia conuenientemente seruire. in tanto gl'ammaestramenti de le sante e perfette leggi si debbe fargli ascoltare, & con honeste esortationi il suo animo mentre che giouine si truoua in tal modo si hà da informare & ammonire, che col tempo moderato e piaceuole si mostri. laquale costumata istitutione costoro chiamano Etica. Quando poi la mente per cagion de le cose che dette habbiamo, da la perturbattone de l'appetito libera, gia dal corpo cominciera asciogliersi, subito si debbe mettere a la cognitione de le cose Matematiche, la quale de i numeri, de le piane e solide figure, e de i numerosi moti loro tratta. E perche le ragioni, del numero, de la figura e de i moti piu tosto a la cogitatiua che a gl'esterior sensi s'appartengono, per lo studio di tal cose, l'animo, non pure da l'appetito del corpo, ma ancora da i suoi sensi si separa e diuide, e ad uno piu interno pensiero si ritira. Ilche altro non é, che'l pensare a la morte. (la qual cosa scriue Platone nel suo Fedone essere l'offitio del filosofo) per ilche simili a Iddio ci facciamo (come dal Fedro, e dal Teeteo si puo imparare) E ne lo imparare queste cose, appresso gli Platonici è questo ordine. Che doppo la Aritmetrica segua la Geometria, doppo la Geometria, ne uenga la Stereometria, doppo questa la Astronomia, E finalmente doppo l'Astronomia la Musica. Perche i numeri prima sono che le figure, e le figure piane prima*

che le ſolide, e di corpi ſolidi, prima ſono che ſi muouano, ma l'ordine, e le ragioni de le uoci, ſeguono doppo il moto. l'Aritmetica adunque che de li numeri tratta, debbe andare innanzi, doppo laquale ſeguiti la Geometria che de le figure ſtrane ragiona. A queſta la Stereometria ſucceda che de le ſolide hà conſideratione, l'Aſtronomia tenga il quarto luogo, la quale de i corpi ſolidi, cioè de le sfere i moti riſguarda. l'ultima ſia la Muſica, la quale l'ordine de le uoci che del moto naſcono inueſtiga. Imparate queſte coſe, Platone la Dialettica ne inſegna, cio è la ſcienza di moſtrare la uerità. Ma la dialettica non ſolo uuole che ſia quella Logica, la quale quelle prime e minutiſsime regole di argumentare ne inſegna, ma ancora un profondo artifitio d'una mente libera e ſpedita al poter comprendere la uera e pura ſuſtanza di ciaſcuna coſa, prima con naturali, poi con ſopra naturali ragioni. Tale che di ciaſcuna coſa la ragione render ſi poſſa, E finalmente ſopra le nature de i ſenſi, e de i corpi il lume de la mente ſi comprenda, & ancora le incorporali ſpetie de le coſe, le quali noi Idee chiamiamo, ſi intendano. Per lequal coſe, lo ſteſſo uno, fonte di tutte le ſpetie, origine de le menti e de gl'animi, lume, principio, e fine d'ogni coſa, il quale Platone lo ſteſſo bene chiama, ſi riſguardi. Il uedere del quale è la ſapienza, l'amor dellaquale eſſere la filoſofia aſſai bene ſi diffiniſce. E poſcia che l'ànimo del filoſofo, il primo e ſteſſo bene hà contemplato, giudicando, egli quali coſe humane ſian buone quali cattiue, quali brutte ò quali honeſte, quali noceuoli o quali utili, ſecondo l'eſempio e la uera forma di quello, le coſe humane ordina e diſpone, dal male le toglie, et al bene

l'indirizza.e con questa prudenza di gouernare, la sua facultà propia famigliare e la publica gouerna e reggie, e le leggi e le ragioni di gouernare insegna,e mostra donde gia le leggi principio hebbero, Perilche Platone nel Timeo afferma la filosofia esser dono di Iddio,del quale niente piu degno da Iddio ci è mai stato concesso. Perche lo stesso bene,che è Iddio,niente migliore a l'huomo poteua donare,che una integra similianza de la sua diuinità( quanto però possibile era ) e chi serà quello che dubbiti Iddio essere una uerita dal corpo libera che a ogni cosa prouede. E cosi il filosofo, con questa morale istitutione,& con quello suo primo ammaestramento che habbian detto,l'animo da l'appetito e dal senso del corpo liberà,con la Dialetica la ueritá conosce, e con la ciuil dottrina à gl'huomini prouede. Perilche nasce che la filosofia sia dono di Iddio, & una sua similianza & una felicissima imitatione del medesimo. De la quale se alcuno serà ornato, per la similianza che di Iddio hara,il medesimo sarà in terra che è Iddio in cielo. Percio che il filosofo è mezo tra Iddio e gli huomini. A rispetto di Iddio è huomo, a rispetto de gl'huomini Iddio. per la uerità a Iddio familiare,e per la libertà di se stesso possessore,e per la ciuil prudẽza de gl'altri huomini guida e capo.E non è dubbio,che gia un simile huomo del mondo essendo gouernatore si afferma essere stati i secoli d'oro.E da qualche tempo douer ritornare prediße Platone,quando in un medesimo animo la potenza e la sapienza concorressono. Apresso Platone si leggie,che gl'animi de i filosofi,hauendo per cagione de la sapienza e de la giustitia racquistate l'ale,subbito che dal corpo si

partono ne le celeste prima uolando ritornano; e cosi in cielo i medesimi offitij fanno, che gia in terra faceuano. con Dio de la uerità si rallegrano, e seco stessi de la libertà loro si contentano. Con la pietà a gl'huomini prouegono. e si come interpreti di Iddio, e profeti quiui operano e cõducono a perfettione quello, che qua giu in nostro seruitio debbon fare. Gl'animi de glhuomini à Iddio riuoltano; I secreti misterij di Iddio ale humane mẽti interpetrano. Per il che ragioneuolmẽte gl'antichi Teologi, le menti de i filosofi, subbito che dal corpo libere e sciolte fussero, non altrimenti, che quei trenta milia spiriti da Hesiodo detti demoni, come semidei Heroi, e beati honororono. La filosofia adunque (per dirlo in poche parole) è una salita de l'animo da le cose basse a le alte, da le tenebre à la luce. Il principio suo è l'instinto de la diuina mente. Il suo mezo sono le facultà e le discipline che habbiamo narrate. Il fine una possessione del sommo bene. Il frutto finalmente un giusto e buon gouerno de gl'huomini. Queste cose io a M. Francesco Berlinghieri, come amico filosofico, hò comunicate. Voi ancora a M. Giuliano Porgo nostro, le medesime per la medesima cagione farete comuni. State sano. Marsilio Ficino.

## De la Vita di Platone.

### AL SVO HONORANDO M. FRANCESCO BANDINI.

ALI giorni passati mi sforzai con uarij colori un'Idea d'un Platonico filosofo depingere. Ma se io il propio Platone hauessi prodotto; certo è che io non una certa

pittura, de la sua Idea, ma la stessa Idea del uero filosofo haurei con mano dimostrato. Adunque risguardiamo il nostro Platone, accioche un filosofo, la filosofia e insieme l'Idea stessa parimente scorgiamo.

## Geneologia e Natiuità di Platone.

PLATONE Atenieſe, figliuolo d'Aristone, e di Perittione, ò uero di Potona, da Nettuno da l'una e da l'altra parte discende. Percioche Solone, da Nereo e da Nettũno discese. E Dropide fratello di Solone generò Critia maggiore. Di cui natone Calesiro hebbe due figliuoli, cioe Cretia minore, il quale fu uno de i trenta goueruatori d'Atene, e Glaucone, che fu padre di Carnide e di Perittione. Hora essendo Perittione ad Aristone maritata, parturi Platone Adimanto, e Glaucone, & ancora una femmina detta Potona; la quale con Eurimedonte sposata, partori Speusippo. & ancora Aristone padre di Platone, da Codro figliuolo di Melanto discese. gli quali similmente come solenne, l'origin loro a Nettuno riferisco no. Dicono in Atene essere cosa manifesta, Che Aristone si sforzò congiugnersi con Perittione essendo ella oltra modo bella, ma che ogni suo sforzo fu uano, e che nel sonno uide Appollo, e che da lui gli fu comandato, che casta da ogni congiugal cõgiugnimento fin che parto risse la conseruasse. Ilche ancora Laercio e Policrate scriuono. Nascè Platone in Atene, ò uero in Egina, Doppo la presa di Troia, sette cento cinquanta sei anni, Doppo l'edification di Roma tre cento tre, Auanti al'auuenimento di Christo, quattro cento uinti tre. La Natiuita di Platone, nel modo che essendo io ancor giouine udi

*nel mio libro de l'Amore dimostrai. Ma hora adduro quella che Giulio Firmico Astronomo descriue; la cui oppinione io in questa cosa piu uera esser giudico. E adunque cosi fatta. In Aquario suo ascendente si truoua Marte, Mercurio, e Venere. Ne la seconda casa è il Sole in Pesci. Ne la Quinta si truoua la Luna in Gemini. Ne la settima sta Gioue in Leone. Ne la nona è Saturno in Libra.*

*Questa tal Natiuita Giulio Firmico afferma significare un huomo di mirabile eloquenza, & che con celeste ingegno ogni secreto di diuinità conosca.*

## Educatione, Indole, Ammaestramenti e continenza di Platone.

*Si dice che essendo egli in culla, le api infusero ne le labbia del fanciullo il mele, segno uero de la sua futura eloquenza. Dicono ancora che Socrate nel sogno uide, che un piccol Cigno nel suo grembo le penne metteua, il quale subbito, essendogli nate le penne con distese ale in alto uolando suauissimi canti fuor mandaua. Il giorno di poi, essendogli dal padre Platone dato in custodia e raccomandato, disse questo essere il cigno che ueduto haueua. Ne la sua giouanezza fu eccellente nelo stile poetico; compose de le Elegie e due Tragedie; le qual egli stesso abbruciò, come prima l'animo a la filosofia diede. Le prime lettere da Dionisio suo maestro apprese, quindi essendo in età di uenti anni cominciò a udire Socrate. Doppo la cui morte egli sotto la disciplina di Cratilo, discepolo di Heraclito, e di Hermogene che la filosofia di Parmenide difendeua si messe. & essendo di Ventiotto anni, a Megara per udire Euclide con gl'altri Socratici se ne andò. D'indi a Cirene andato sene, Teodoro Matematico udi. E quindi in Italia se ne passo per accostarsi a li Pittagorici, a Filolao, ad Archita Tarentino & ad Eurito. Da questi partitosi in Egitto ali Profeti & a li Sacerdoti si trasporto. Haueua ancora deliberato a gl'Indi & à i Magi andarsene ma per le guerre che ne l'Asia in quei tempi erano, abbandonò una tale impresa. Ritornato finalmente in Atene ne l'Academia sempre si uisse: il qual luogo cosi trisio e si mal sano si dice hauere eletto (il che ancora. S. Basilio e. S. Girolamo appruouano), accioche il troppo*

*ſuo buono habito del corpo, non altrimenti che a una troppo lunga uite ſi ſuol fare, fuſſe per quella uia diminuito. Perche egli era d'un belliſſimo e fortiſſimo habito di corpo; onde e per le ſue larghe ſpalle, per la ſua ampia fronte e per l'eccellente habito di tutto il corpo, e per la abbondanza del ſuo parlare, Platone fu detto, eſſendo prima detto Ariſtocle. Niente in lui di brutto ſi ritrouò, ſenno la uoce che al quanto fu fioca, & un non ſo che, che ſotto la cicottola gobbo haueua, il faceua qualche poco parer men bello. per lhabitar che fece ne la Academia pati la febbre Quartana diciotto meſi, ma per la ſua continenza e diligente cura doppo la febbre piu gagliarde, che prima, le perſe forze ricupero.*

## Militia, E tre Nauigationi di Platone.

### Prima Nauigatione.

*TRE uolte andò in guerra Platone: la prima uolta in Tanagra, la ſeconda in Corinto, la terza in Delo, donde ancora ne riportò la uittoria. Tre uolte nauigò in Sicilia. la prima uolta per uedere quella iſola, e li miracoli di Etna, e quei forami, per liquali il fuoco uſciua. Haueua allhora quaranta anni. Nel qual tempo ancora Dioniſio figliuolo d'Hemocrate lo ſforzó a uenirgli à parlare, doue diſputando egli de la Tirannide, dicendo quello nõ eſſere il meglio che a ſe ſteſſo ſolamente util fuſſe, ſe ancora per uirtù non fuſſe eccellente, ſi dice quel Tiranno da tal parole offeſo & irato hauer detto, le tue parole ſono di uecchi otioſi, a cui egli riſpoſe, e le tue ſanno di Tirannide. per le qual coſe ſdegnato il tiranno prima lo uolſe uccidere, ma di poi eſſendone ſtato da Dione, e da*

Aristomene pregato non lo fece. ma a Polide Lacedemonio, che a quel tempo à lui era uenuto imbasciadore, accio che lo uendesse lo diede. egli in Egina menatolo quiui lo uende. Nel qual tempo ancora Camandro, come degno di morte, l'accusò. Perche secondo una lor publica leggie era capitale se alcuno Atenieše a quella Isola fusse andato. Ma essendo stato da un certo suo amico allegato, che quiui un filosofo per imparare era capitato, & che quella leggie de gl'huomini, e non de filosofi, che piu de gl'huomini sono, intendeua, lo liberorno, ne lo uolsero uccidere, ma lo uenderono. Era allhora quiui per caso Annicero Cirenaico, il quale uinti mine lo ricomprò, e ad Atene a gl'amici lo mandò: e si dice che Polide fu da Cabria superato, e poco doppo in Elice sommerso. al quale un demonio disse che egli per cagion del filosofo Platone patiua. Non per questo si restò Dionisio, ma hauendo saputo quelle cose, che accadute gl'erano, scrisse à Platone, pregandolo che non uolesse dir mal di lui. Al quale egli scrisse, che la filosofia non gli daua tanto ocio d'auanzo, che si potesse di Dionisio ricordare. A certi mal dicenti che diceuano che Platone era da Dionisio stato abbãdonato rispose, anzi pure Dionisio è stato da Platone lasciato.

## Seconda Nauigatione.

LA seconda uolta se ne andò a Dionisio giouane, essendo stato da lui e da Dione per filosofare chiamato: & ancora da una speranza ci fu guidato di poter con gli suoi consigli fare che quiui d'una Tirannide ò una Rep. ó un Regno si facesse, & ancora credendo poter uedere, il che egli molto tempo haueua grandemente desiderato,

uno gouerno filosofico, ne la quale ò uero gli filosofi gouernassero, ouero gli gouernatori a la filosofia attendessero; Perche egli pensaua le Cittadi non altrimenti potere ogni miseria schifare. Questa cosa desideraua egli molto mettere ad effetto, non per forza ò per inganno, ma à cio con filosofiche ragioni Dionisio persuadendo. Ma doppo quattro mesi da la sua uenuta Dionisio à cio da false calumnie addotto Dione, quasi che a la Tirannide insidiar uolesse, scacciò. Ma Platone uolentieri fauoriua: non dimeno Platone ne la sua patria se ne tornó.

## Terza Nauigatione.

LA terza uolta ci ritornò per riconciliare e rappacificare Dione con Dionisio. E da ambedue piu uolte essendone stato pregato, & ancora per i preghi di Archita. Allhora Dionisio gli mando incontra quella Galea cosi ornata e uelata, e Archidemo Pittagorico, oratore eccellente, e molti altri nobili huomini. egli a l'uscir di naue con bianche Quadrighe lo riceuette. Gli domandò Platone il promesso ritorno di Dione, & ancora gli domando, che la Citta e gl'huomini secondo la republica da lui ordinata uiuessero, ilche egli (quantunque promesso l'hauesse) far non uolse. E concioscia che Platone scopertamente Dionisio riprendesse de lo hauergli rotto la fede nel restituire Dione, e ancora al suo Teodoto, nel scampare Eraclide, da indi impoi hebbe molto nimico Dionisio, tale che non sanza gran pericolo si uiueua, di non essere da li suoi soldati ucciso. Ma Archita Tarentino, mandò à Dionisio Salmisco oratore insieme con una Naue pregandolo, che Platone uolesse lasciare egli lo mandò

uia, egli diede da uiuere per il uiaggio. Platone se ne tornò a la sua patria. Dionisio poco doppo da Dione e da gl'altri cittadini da la Tirannide scacciato, pati le pene de l'errore, che uerso tanto filosofo hauea commesso. Platone con un marauiglioso honore fu ne la patria riceuto. E quiui al gouerno de la Rep. chiamato, non uolse metteruisi, percioche la plebe mal costumata uedeua.

A quali Platone le leggi diede.

SI dice che hauendo gl'Arcadi e i Tebani edificata una citta di honesti e competente grandezza, lo pregorno che quella Rep. uolesse ammaestrare e ordinare. Ma egli intendendo che la egualita seguitar non uoleuano, non ci uolse andare. Ma a li Siracusani doppo che il Tiranno scacciato hebbero, diede le leggi, & a li Cretesi hauendo di fresco edificata Magnesia, o uero restaurata la citta scrisse le leggi in dodici libri diuise. Mandó Aristonimo uno de suoi Amici ad ammaestrare gl'Arcadi ne le leggi, a gli Ilij Formione, a gli Pirei Meledinio.

Continenza, grauità, e piaceuolezza di Platone.

VISSE Platone sempre sanza moglie e molto continente. E si come Aurelio Agustino dice, fu casto. Onde si dice che essendo egli uecchio, sacrificò a la Natura accioche ella l'assoluesse e liberasse del nome e peccato de la sterilita, che il uulgo gli haueua dato. fu cosi uergognoso e costumato giouine e corretto, che non fu mai ueduto, se non temperatamente ridere. Ma irato niuno mai lo uidde. Onde un fanciullo che appresso Platone era stato alleuato, essendo a casa sua ritornato, e sentendo il pa-

dre gridare, disse, mai per certo appresso di Platone tal cosa non hò ueduta. Vna uolta sola ascosamente alquanto s'adirò con un fanciullo, che in un graue errore era cascato, Ma egli disse a Xenocrate, batti tu questo fanciullo, perche io essendo irato non posso. Mangiaua ogni giorno ó uero una uolta sola, o due parcissimamẽte. Dormiua solo. Vituperaua molto una uita, che a quella che prima si fusse fatta, douentaua cõtraria. Al'amore de i giouani si come il suo Socrate, pareua al quanto inclinato, ma ambedue tanto erano con la ragione continenti, quanto col senso a cio inclinati. Quanto diuinamente amassero costoro, & in che modo esporre si debbano quelle cose che de l'amore hanno parlato, a bastanza nel nostro libro de l'Amore habbiam trattato. Desideraua o uero ne i libri, o ne gl'Amici lasciar di se stesso memoria. E benche malencolico fusse, e di profondissimo ingegno, come scriue Aristotile; non dimeno era molto burleuole e uo'entieri scherzaua; e spesse uolte ammoniua Xenocrate e Dione, che alquanto seueri piu del douere si mostrauano, che a le Gratie sacrificassero, accioche piu giocondi e piu grati douentassero. E con la grauita di Platone era una piaceuolezza mescolata.

## I primi e migliori Discepoli di Platone.

I SVOI discepoli furono Speusippo Atenieſe, Xenocrate Calcedonio, Aristotile stagirite, Filippo Opuntio, Estico Perintio, Dione Siracusano, Amicle Eracleote. Erasto, e Corisco Scepsij. Timolao Ciziceno Ebione Lampsaceno. Fitone & Eraclito, Aenij, Ippotale e Calippo Atenieſi, Demetri Anfipolite, Eraclide Pontico, e mol

li altri, e con questi due Donne Lastemia Mantinea, e Aßiotea Fliasia, le quali andauano uestite da huomo. Dicono ancora Teofrasto essere stato suo auditore, e Hiperide oratore. Cameleone, e Ligurgo e similmente Demostene essere stato di lui studioso, e Mnesistrato. sopra la porta de la Academia era scritto. Niuno che di Geometria sia ignorante, qua entri. Per la qual cosa uole ua intendere non solo de la debita misura de le linee, ma ancora de gl'affetti.

## Li libri di Platone.

SCRISSE un libro detto Eutifrone ò uero de la santi ta, l'Apologia di Socrate, Cio è la difensione.

Il Critone, ó uero di quello che egli in carcere con Socrate trattó, ouero del fare.

Il Fedone, ouero de l'immortalità de l'anima, ó uero de l'anima.

Il Cratilo, ouero de la uera ragione de i Nomi.

Il Theteo, ouero de la scienza.

Il Sofista, ouero de l'ente

Il Ciuile, ouero del Regno.

Il Parmenide, ouero d'un principio di tutte le cose, e del'Idee.

Il Filebo, ouero del sommo bene, ouero del piacere

Il Conuito, ouero de l'Amore.

Il Fedro, ouero del bello.

Il primo Alcibiade, ouero de la natura de lhuomo.

Il Secondo Alcibiade, ouero del uoto.

L'Hipparco, ouero de lo studio di guadagnare, ouero del desiderio del guadagno.

Gl'Amatori, ouero de la filosofia
Il Teage, ouero de la sapienza
Il Carmide, ouero de la temperanza
Il Laches, ouero de la fortezza
Il Liside, ouero de la Amicitia.
L'Eutidemo, ó uero il litigioso
Il Protagora, ouero de i costumi de i professori de la sapienza.
Il Gorgia, ó uero de la Rettorica
Il Menone, ó uero de la Virtù.
L'Hippia maggiore, ouero del bello, o del honesto
L'Hippia minore, ouero de la bugia
Lo Ione, ouero del furor poetico, ouero dell'Iliade
Il Menesseno, ouero de la antichita Attica, o uero l'Epitaffio.
Il Clitifone, ouero l'esortatorio
De la Rep. X. libri, ouero del giusto
Il Timeo de la natura del Mondo.
Il Critia, ouero l'Atlantico, ouero de la antichità Atlantica.
Il Minos, ouero de la leggie
De le leggi XII. libri
L'Epitome. cioè una raccolta di leggi, ouero il filosofo.
Dodici epistole.

Tutti questi libri di Platone glhabbiamo di Greca lingua tradotti in Latina, e tre spetie sono de li Dialogi di Platone. Perche ó uero egli ribatte e refuta i Sofisti, ouero i gioueni esorta, ouero insegna a i grandi. Quelle cose che egli ne le sue epistole, ouerò ne i libri de le leggi e ne lo Epitome con la sua bocca propia disputó e trattò,

uuole che siano tenute per certissime & quelle cose che ne gl'altri libri p bocca di Socrate, di Timeo, di Parmenide e di Zenone disputa uuole, che siano tenute uerisimili.

L'eloquenza la sapienza, e l'autorita di Platone.

LO STILE di Platone come dice Arist. è in mezo a la prosa & al uerso, & è pieno di tanta suauita, e di tanta copia, che Cicerone disse: Platone essere stato un eccellentissimo autore cosi di intendere come di dire: e soggiunse, che se Gioue con lingua humana hauesse uoluto parlare, con altra lingua che con quella di Platone non l'harebbe fatto. E tanta fu in lui la dottrina, che auanti a lui concioſia che tutti i grandi huomini di Gretia, per imparar la sapienza a genti peregrine e forestieri fussero andati, doppo i tempi di Platone tutte l'altre nationi ad Atene se ne andorono. E Aristotele di cosi marauiglioso ingegno dotato e huomo sempre di nuoue sette e oppinioni desideroſissimo, essendo egli gia assai ben grande andato a ueder Platone, lo udi uenti anni continui. Aggiugne che prima che a Platone andasse, gia erane le lettere assai oltre, e dipoi nõ hebbe mai altro Maestro che Platone solo. Lascio quello che da Cicerone si scriue. Io uoglio piu tosto con Platone errare, che con gl'altri hauer buona oppinione, Et ancora non dico che egli insieme con Panetio lo chiama Homero de i filosofi. Lascio quel luogo di Quintiliano, che dice, Chi é colui, che dubbiti Platone essere eccellente, ouero per la sottigliezza del disputare, ouero per una certa diuina e Homerica eleganza e facundia di parlare? Perche la sua oratione assai sopra la prosa, laquale i Greci chiamano oratione a piedi, si inalza,

tale che a me non da humano ingegno, ma da un qualche Delfico oracolo pare che sia stato commosso. Con una certa sua diuina sapienza e hora, una mirabile autorità per fin ne la patria, ilche di rado interuenir suole, pare che egli s'acquistasse. Ritornato che fu Platone di Sicilia & essendo peruenuto a quella magnifica celebrità de gl'Olimpij sollazzi, laquale era un raunamento di tutto il mondo, tanto lietamente da ciascuno fu riceuuto, che pareua che Iddio dal Cielo a glihuomini fusse stato mandato. Haresti ueduto in un tratto abbandonare i giuochi, lasciare gli spettacoli de gl' Atleti e giucatori, quelli che a le pugne giucauano rimaner soli, e quello che è piu marauiglioso, coloro che per cosi lunghi uiaggi e di mare e per terra solo per cagione di pascere gl'occhi e gl'animi agl'olimpij giochi eron uenuti, d'ogni piacere scordati a Platone se nandauano, Platone risguardauano, e in Platone come in un amenissimo ricettacolo si riposauano, gi uetauano. Recitando uno una tragedia ne persona alcuna fuor che Platon solo essendoci presente, a certi che gli diceuano essergli poco honore che un solo l'udisse, gli rispose colui. E questo solo è piu che tutto il populo Ateniese.

Charità, Magnanimità, e santità di Platone.

DI quanto grande e costante animo, massime ne la causa de gl' Amici, fusse Platone, lo dichiarano le sue epistole. Spesse uolte il Tiranno in presenza di testimonij audacemente riprendeua, che egli ingiustamente gouernaua: e che gl' Amici ingannaua; tanto da ogni assentatione era lontano. lascio molte cose piu piccole. Come fu

queall

quella che Dionisio in un suo cõuito haueua comandato, che tutti di porpora uestiti ballassero. Ilche subbito fece Aristippo. Ma Platone non uolse, dicendo che a un filosofo cose femminili non si conueniuono. lascio il disprezzamento che sempre fece del tiranno, e la defensione di Dione. Oltra di cio Crobilo iniquissimo accusatore haueua accusato Cabria, capitano fortissimo, e di farlo per giuditio morire haueua tentato. Per ilche abbandonato egli da tutti i cittadini, & egli per paura del pericolo ne la Rocca andato sene, solo Platone uolendo aiutargli sempre gli fu presente. e dicendogli l'accusatore Crobilo, per spauentarlo da la sua difensione, con minaccie, Tu uieni per difendere altri, non sapendo che il ueneno di Socrate uccidera te ancora. egli rispose, Crobilo quando io gia per la dignita de la patria era in guerra nel sopportare i pericoli non era punto uile o pigro: hora per l'offitio mio, e per la salute de l'Amico, quantunque di ferro e di ueneno mi minacci, io non recuso pericolo ò danno alcuno. Essendo Socrate in prigione ingiustissimamente rinchiuso, Platone raunó denari per ricomprarlo uedendolo innocente: e mentre che la causa e'l giuditio s'agitaua, saglito in Ringhera, cosi cominciò a orare. Cõciosia che io, ò Atenie si minor sia di tutti quelli che questo tribunale ascesi sono. Ma temendo gl'iniqui giudici che egli con la sua eloquenza & autorita i cittadini non commouesse, subbito lo interrompero, e gridando gli dissero, che scendesse. Platone a casa se ne tornò; perciochè quanto quelli dal morbo d'una trista mente, tanto egli allhora dal morbo del corpo era molestato. Ma li persecutori di Socrate poco doppo le pene patirono. essendo un suo discepolo d'in

uidia ripieno, che Xenocrate tanto a Platone era grato et accetto, perche egli s' acquistasse de le nimicitie, molte male parole contra Platone da lui dette gli manifestò. Platone, nel mezo del suo parlare l'accusa non uolendo udire, l'ascoltò mal uolentieri. Allhora il maldicente instantemente con la scuerita del uolto l'errore piu affermaua, finalmente giurando egli per tutti li Iddij, Platone per liberarsi da quella sua pertinacia, sia come tu uuoi disse. Ma Xenocrate è di tanta fede e di tal grauità, che se egli far cosi esser meglio non hauesse giudicato, non l'harebbe fatto. Che Xenocrate imitasse la grauita e la magnanimità di Platone, cel manifesta la uita di Xenocrate appresso Diogene, laquale per certo è un'esempio di fortezza e di santità. e che egli ancora imitò Dione, Plutarco lo manifesta. oltra di questo Filico scriuendo la uita di Ligurgo Oratore, dice, grande huomo fu Ligurgo, e molte cose preclare e grandi operò. lequali chi auditor di Platone non fusse stato, non haurebbe potuto fare. Demostene, fuggiendo egli da Antipatro, ad Archia che con piaceuoli parole la uita camparli gli prometteua, disse, non sia mai uero, che io uoglia piu presto bruttamente uiuere che honestamente morire, hauendo io Xenocrate e Platone udito disputare de l'immortalità de l'animo. Il medesimo scriuendo ad un certo Eracleodoro suo condiscepolo, e riprendendolo, che poi che Platone haueua udito, le buone arti disprezzasse, e la uita poco honestamente menasse, Puo egli essere, disse, che tu non ti uergogni a disprezzare quelle cose, che da Platone hai imparate? Dionisio scriuendo a Speusippo, dice. Platone a quelli che a le sue case spesso andauano gratiosa-

mente e in dono insegnaua: e tu ne uuoi i tributi, e da chi te li uuol dare e da chi non uuole gli riscuoti. Laertio similmente riprende il medesimo. Che egli come Xenocrate la castita di Platone, la fortezza e la mansuetudine non haueua imitato. Ma quello de la fortezza di Xenocrate non posso con silentio trappassare: che dicendo à Platone Dionisio, sera un tratto qualchuno che ti leuerà coteſto capo, Xenocrate che presente era, disse. Niuno quello prima, che questo mio taglierà.

## Sentenze, e prouerbij di Platone.

DI Aristotile e di Xenocrate Platone diceua queste cose: Ohime che cauallo e che Asino hò io preso a congiugnere insieme. Perche Aristotile hà di bisogno del freno, e Xenocrate de li sproni. Era tra li suoi discepoli uno molto dilicato, e molto studioso di farsi bello, Alquale Platone domandó, e disse, quanto durerai tu di ornare & edificare la tua prigione. Ogni uolta che egli un huomo d'Amor preso uedeua, diceua, colui è nel suo propio corpo morto, & in quel d'altri si uiue. e soggiugneua. colui che se stesso per cagion d'altri abbandona, è piu d'ogn'altro misero: concioſia che se stesso piu non possegga ne altri. Vn certo famigliare di Platone huomo dotto, lo pregaua, che gli uolesse alquanto prestare l'orecchie, fin che gli leggiesse un libretto da lui composto: e domandato da Platone qual fusse il titolo del libro, rispose il titolo è, che niuno debbe ad altri contradire. A cui Platone, Perche, disse, adũque fai tu questo? Perche a quelli, che ti contradicono, contradici? perche mi domandi tu consiglio, Se tu non uuoi che ti si contradica? Leone, cittadino poten

te era da la moltitudine ripreso, che nel Senato haueua grandi & immoderate uoci usate, Platone disse, a questo modo si fa a essere ueramente Leone. A Diogene, che diceua che ben uedeua queste cose humane, ma non gia l'Idee, che marauiglia essere debbe, rispose, Perche tu hai gl'occhi, con liquali queste cose si ueggono e quelli usi, ma de la mente non te ne serui, con la quale solamente quelle sole si ueggono. A certi, che si marauigliauano che Xenocrate in tutta la sua uita seuero, haueua detto un non so che da ridere, che ui marauigliate uoi, disse, se tra le spine alle uolte rose e gigli nascono? Soleua assai spesso a li gioueni dire. Proponete le fatiche a l'otio, se gia uoi non pensate la ruggine del chiaro esser migliore. Spesse uolte la giouentu a la beata uita con questa ragione accendeua. considerate la natura del piacere e de la uirtù esser contraria. percioche la breuißima dolcezza di questa è da un subbito pentimento seguitata e da un perpetuo dolore, e le breui fatiche di quella una eterna consolatione e piacere segue. Vedendo egli uno giucare a i dadi, lo riprese: alquale dicendo egli tu riprendi cose molto piccole, rispose Platone, si; ma la consuetudine non è piccola cosa. A li imbriachi & a li irati soleua dar consiglio, che ne lo specchio intentamente si riguardassero, perche subbito da tal bruttezza si partirebbero, l'imbriachezza e'l sonno assai riprendeua. Diceua che molto importaua & era utile a l'alleuare e fanciulli, che solo di cose honeste rallegrarsi si auuezzaßero. Altrimenti il piacere diceua essere un'esca de i mali. Diceua ancora, che la uera sanità de l'animo era la filosofia, & che l'altre facultà, non tanto filosofia, quanto ornamenti gli pareuano. Nien

te a una ſauiamente eſſer piu ſuaue diceua che dire, e udire coſe uere, perche niente è de la uerità migliore, ò piu durabile. Domandato da certi, qual ſorte di poſſeſſioni principalmente a li figliuoli procacciar ſi doueſſero, Diſſe, quelle che ne la grandine ne la forza de glhuomini, ne finalmẽte Gioue propio temeno. A Demodoco, che con lui ſi conſigliaua intorno a l'ammaeſtrare un ſuo figliuolo, diſſe quale è la cura nel piantare e indrizzare gli arbori, tale nel generare & ammaeſtrare i figliuoli eſſer debbe. Qui fatica, quiui è piacere, e ci douiamo però guardare di non moſtrar d'eſſere in queſto addormentati e neghittoſi, in quello troppo uigilanti. Ad un certo Filedone, che Platone riprendeua, che egli non manco ne lo imparare che ne lo inſegnare ſtudioſo e diligente fuſſe, e domandandolo fin quanto uoleſſe eſſere diſcepolo, fin tanto, riſpoſe, che io non mi pentiro d'eſſere migliore e piu dotto. domandato che differenza fuſſe da un dotto a uno indotto, riſpoſe quella che è tra un medico e uno infermo. A li principi niuna piu degna ſorte di poſſeſſione eſſer diceua, che le famigliarita di quelli huomini, che non ſapeſſero eſſer goloſi, e uiuere per l'hoſterie. Ad un principe nõ altrimenti eſſer la ſapienza neceſſaria, che l'anima al corpo: beatiſſime quelle republiche douere eſſere, ne le quali ouero li filoſofi ſiano ſignori, o almeno q̃lli che gouernano, p̃ una diuina ſorte a la filoſofia attẽdano. p̃che niẽte diceua piu peſtifero eſſere, che la poteſta e la audacia da una ignorãza accõpagnata. e tali ancora i ſuggietti eſſer ſolere, q̃li i principi ſi moſtrino. Al magiſtrato, nõ cõuenirſi al ppio bene ma al publico pẽſare, ne una ſola parte della città, ma tutta douerſi curare.

## Quanto Platone le cose humane sprezzò, quanto amò le diuine.

OGNI giorno diceua, le cose eterne sole esser uere, e le temporali uerisimili, Dormire l'animo nel corpo, e quelle cose che'l senso desidera ò teme, niente altro esse re che insogni, e per questo tutte queste cose al tutto douersi sprezzare. e per schifare i mali, de i quali il mondo è pieno, a le cose eterne essere da ricorrere, perche altrimenti non potersi schifare. & egli quelle cose che ad altri comandaua, messe ad effetto. Percioche, concioſia che egli, e per una certa ragione di heredita, e per fauore de i primati deuesse essere de la Rep. principe, ogni ciuil degnita al tutto rifiutò. essendo egli di patrimonio ricchißimo, ogni cosa a li fratelli donò, fuor che una possessioncella u cina a la città, la quale egli chiamaua Academia; e di questo solo contento si uisse. e benche egli e maestro, & amico di Principi fusse; mai non dimeno da loro ricchezze alcune non uolse accettare. Soleua Dionisio Re dire. Aristippo sempre denari domanda, Platone sempre libri. Aggiugne, che egli non hebbe mai moglie, ne uisse ne la città, libero da ogni cosa, e solo a la uerità ser uẽdo. Onde. S. Girolamo dice. Platone in Egitto, et ad Archita Tarentino in quella parte di Italia, che gia la grã Grecia era detta faticosißimamente paßò, accioche colui che in Atene era maestro e potente, e la cui dottrina per le scuole de la Academia risonaua, forestiero e discepolo douentasse. uolendo piu tosto le cose d'altri uergognosamente imparare, che le sue sfacciatamente insegnare. finalmente mentre che egli le lettere, quasi per tutto il

„ mondo da lui fuggiendo perſeguita, da li corſari preſo, e
„ uenduto obbedi per ſino ad un crudeliſſimo Tiranno. ecco
„ me ſeruo fu legato, non dimeno perche egli era filoſofo:
„ maggior di quello che lo comprò ſi moſtrò. Queſte coſe
„ dice di lui. S. Girolamo.

Pietà, e gratitudine di Platone.

FV Platone grato a Iddio molto, dal quale diceua egli do uerſi fare il principio, di penſare, di dire, di fare in tut te le coſe, & egli ſempre tal coſa faceua. Oltra di queſto ogni giorno rendeua gratie a Iddio, che egli fuſſe nato huomo, non beſtia, Greco e non barbaro, e a li tempi di Socrate. Quanto grato egli a li ſuoi maeſtri, & a tutti gl' Amici fuſſe, i ſuoi Dialogi ne fanno fede, ne li quali aſſai tutti honora, & i ſuoi libri a Socrate attribuiſce. Perche non ſolo Socrate quaſi in tutti i ſuoi Dialogi diſputante introduce, ma ancora tutte le coſe che egli cõpoſe, ſcriue non eſſer ſue, ma di Socrate.

Quelle coſe, che Platone affermò.

IN quelle coſe, che a li ſenſi ſubbiette ſono, l'opinion d'Eraclito difendeua. & in quelle che a l'intelligenza s'appartẽgono, a Pittagora pur aſſai credeua. e ne le coſe ciuili, il ſuo Socrate fauoriua. Quelle coſe, che egli in ogni luogo affermaua, ſon queſte; che Iddio à tutte le coſe prouede; che l'anime de gli huomini ſono immortali; che doueuano eſſere i premij de buoni, e li ſupplitij de i rei. Aguſtino nel libro contra gl' Academici dice, che l'autorità di Chriſto a tutte le coſe ſi deue proporre: ma ſe per ragioni s'haueſſe a diſputare e trattare, dice appreſſo

gli Platonici ritrouare, cose che a le sacre lettere de Christiani non repugnono. Il medesimo significò Dionisio Areopagita. e dipoi Eusebio e Cirillo piu largamente hãno dichiarato. E per questo Agustino nel libro de la uera religione gli Platonici, dice, mutando poche cose Christiani farsi potrebbero. e ne le confessioni dice quasi tutto il proemio di Gio. Euangelista in Platone hauer ritruouato. E per questo nel secondo libro de la città di Iddio, dice, Labeone teologo appresso gli gentili põsò Platone tra li semidei douersi numerare, si come Hercole e Romulo, e propone gli Semidei a li Heroi, ma l'uno e l'altro tra le diuinità pone. Non dimeno questo, ilquale lui semideo chiama, non solo a li Heroi, ma ancora a gli Iddij stessi so certo che proferir si deurebbe. onde egli dice hauere prima a tutti gl'altri gli Platonici eletto, perche de le cose diuine e de le humane piu dirittamente e con piu uerità che gl'altri filosofi hanno creduto. Ilche Marco Varrone ancora auanti haueua giudicato. E Apuleo fece Platone non solo a li Heroi superiore, ma uguale a gli Iddij, per cioche egli tutti i secreti de le diuine cose penetrò e intese. Platone fu di tanta modestia, che hauendosi egli sopra ogn'altro una mirabile autorità acquistata: non dimeno domandato da uno, fin quanto a li suoi comandamenti obbedir si douesse, rispose, fin tanto che in terra si uegga uno di me migliore che a ciascuno il fonte de la uerita apra, e il quale finalmente tutti seguano. soggiunse ancora lui, niente col suo, ma col diuin lume hauer trouato. Quello che egli ne la filosofia habbia tenuto e creduto, a bastanza nel libro de l'Amore e ne la nostra Teologia habbiam trattato.

Ritorno di Platone ne la celeste patria e le sue lodi.

MORI Platone nel giorno del suo Natale, e sanza dubitatione alcuna egli fornì ottanta uno anno: e p questo i magi che allhora in Atene si ritrouauano, fecero sacrifitij e immolationi a Platone, pẽsando lui hauere hauto maggior sorte che humana. perche egli un perfettißimo numero haueua fornito ilquale fanno noue uolte noue in se multiplicate. e quello che è marauiglioso, essendo egli in quella età, e nel propio giorno che morì scriueua. Del quale dice Cicerone, è ancora una placida e piaceuol uecchiezza di colui che quietamente, puramente & elegantemente è uiuuto, come fu quella di Platone, ilquale di ottantuno a non scriuendo morì. Seneca ancora afferma cio essere a Platone interuenuto per il benefitio de la sua continenza e gran diligenza nel uiuere. sono molti che dicono lui esser passato scriuendo, alcuni essendo egli a tauola a certe noze, leuate le uiuande, disputando uoglio no che al cielo se ne ritornasse. Arist. nel tempio un'altare & una statua a Platone con questo Epigramma consacrò. Aristotile Questo altare a Platone hà consecrato, huomo ilquale è cosa empia che da li tristi sia lodato. soggiunse poi.

» Che con uirtu, parol, uita, e costumi
» Ammoni ognuno, e buon ricordi diede
» Accioche con uirtù uiuan felici.
» Ne tempo alcun produrrà mai tal huomo.

Aggiunsero molti altri sauij e dotti huomini molti uersi in lode di Platone, ma principalmente tre Epigramme. Del primo questo è il suggetto. Per temperanza e giusti

tia superò ciascuno. ma per la sapienza tanto andò a tutti innanzi, che egli uinse al tutto ogni inuidia. Il secondo cõtiene questo. Platone e messo nel numero de li Iddij: le lontane nationi questo honorano ilquale & egli la diuina uita conobbe e mostrolla ad altrui. Il terzo è di questo senso. Febo generò Esculapio e Platone accioche quello a i corpi, questo a gl'animi medicasse. Oltra di questo Mitridate Re de i Persi ne la Academia pose una statua di Platone con questa inscrittione. Mitridate di Rodobate figliuolo persa l'imagine di Platone a le Muse hà dedicato; opera di Sillamone. Per tutte queste cose Platone s'acquistò, che Greci chiamorono Aristotile demonio e Platone diuino, percioche egli e ne la uita molto piacevole e humano, e ne la scienza assai naturale si mostrò. Ma costui con la scienza e con la uita insieme principalmente a le cose diuine si diede.

## Defensione de i costumi di Platone.

IO faro horamai fine, ma prima uoglio aggiugnere certe altre poche cose. Son certi plebei e uili compositori di uersi, gli quali immeritamente il nome di Poeta s'usurpano. questi tali cosi da la dissimiglianza de i costumi come da la malignità de l'inuidia prouocati, in ciascuno ottimo e perfetto huomo sfacciatamente cõpongon uersi, e di lui si burlano. Aliquali è concessa una certa somma licenza piu tosto ne i buoni che ne i catiui. certi simili poetuzzi adunque gia il diuin Platone da i Greci figliuol d'Apollo, e Socrate da Apollo piu d'ogn'altro sauio giudicato, non dubbitauano mordere e riprendere. la impietà de i quali Diogene Laertio assai biasima, e uitupera: e

*si come egli manifesta, quelle ridicule uituperationi, che quei comici poeti usauano, Aristippo Cirenẽse accrebbe, huomo pessimo e nimico di tutti i buoni, che al suo tempo si ritrouorono: il quale si come molti altri modestissimi e dottiss. huomini, con una sua certa finta historia uituperò ancora Socrate suo maestro, e Xenofonte e Platone suoi condiscepoli, e finse in nome loro certi uersi lasciui sopra le meretrici e li fanciulli, accio che col falso esempio di due tanti filosofi egli piu libera licenza di peccare ritrouasse. Ma Arist. à cui piu che Platone fu la uerita amica cosi false calunnie in un santo huomo sostener non puote. Perciochè ne le sue Elegie a Eudemo, quelle cose cantò di Platone che di sopra habbiam narrate, quello piu che altro attribuendogli che i tristi non solo in modo alcuno Platone uituperar non douessero, ma ancora sotto scusa di lodarlo il suo santo nome con la lor trista bocca nominar non ardissero. Ne di quella Elegia si contentò, ma ancora, come dice Olimpiodoro, una eccellente oratione de le lodi di Platone compose. Ammutiscano adunque sopra la terra gli infernali cani, e ne l'inferno piu tosto con le lor uoci Cerbero accompagnino. E noi la uita di Platone, e la sua sapienza dal giudicio de i sauij approuata honoriamo et ueneriamo; et insieme cõ Apuleo Madaurense liberamente gridiamo. Noi che de la Platonica famiglia siamo, niente mai habbian conosciuto, che festiuo, lieto celeste, e superno non sia stato. Marsi. Ficino.*

Che quanto gli Astronomi misurano, tanto gl'Astrologi mentono.

## AL'ECCELLENTE DOTTOR DI LEGGIE E CHIARISSIMO CAVALIERE M. BERNARDO BEMBO.

MESSER Bernardo mio, Iddio ui salui per mille uolte, ma io hò detto poco, Iddio tante uolte ui salui quante sperate, dolciß. M. Bernardo. Io ui scriuo ogni giorno cose assai, ma poche ue ne trascriuo, perche e mi pare quando io hò fatta la minuta e la prima copia di hauere in un certo modo satisfatto à l'amore, ne se io la trascriuesse harei per questo al mio offitio satisfatto. Hora per auuisarui qualche cosa de li studij che io fo al presente, Io compongo un libro de la prouidenza di Iddio, e de la liberta de l'humano arbitrio. Nel quale io per quanto la poßibilità del mio ingegno comporta, refuto quei giuditij de gl'Astrologi, che a la prouidenza e a la liberta nostra leuano assai: perche quanto diligentemente le cose celesti ueramente gli Astronomi misurano, tanto intorno a le humane i uani astrologi mentono. State sano. Ma quel eccellente M. Tomme, Acate uero di Messer Bernardo Bembo, il quale si uolentieri il mio animo ama & abbraccia e la lingua ricorda, a che si lungamente è da la mia pigrißima mano dismesso e lasciato indietro? Costui adunque M. Bernardo quante uolte lo uedrete tante uolte da parte di Marsilio salutarete. a li XIIII. di Giugno.

MCCCCLXXII.

Marsilio Ficino.

Allhora assai si raccomanda uno, quando si mostra esser di colui, alquale si raccomanda.

## AL ECCELLENTE ORATORE M. MARCO AVRELIO.

*SE le cose uostre fusse lecito raccomandarui; io pur assai M. Niccolo mio famigliare huomo literato e costumatiß. ui raccomandarei: il quale esser uostro ce ne fa fede il uostro nome, che spesse uolte ne la sua bocca risuona.* Marsilio Ficino.

Quanto simili siano gl'affetti di due, che s'amino.

## AL ECCELLENTE DOTTOR DI LEGGIE E CHIARISS. CAVALIERE M. BERNARDO BEMBO.

*MESSER Bernardo mio, io hò riceuuto hoggi dal nostro M. Marco Aurelio, una certa uostra littera che ne la forma sua era per certo Mercuriale, & al suo padre similißima: ma, come io penso, e debbe esser nata insieme col nascimento di Saturno. percioche andando e mouendosi ella con troppo lenti passi, essendosi dal mar di Venetia a sedici di Maggio partita finalmente a li XIX di Giugno arriuò a li paesi nostri. Io abbracciatala con allegrezza grandißima, per congratularmi seco gli dißi,* Pur finalmente uenisti, *e la tua pietà ha pur uinto l'infortunato uiaggio. Questa quãtunque, essendo quasi sotto il moto di Saturno nata, fu alquanto tarda: non dimeno, come da Mercurio concetta s'è mostra ne l'operare uelocißima. percioche quello che ella hoggi mi domanda, gia piu tempo quando ella nacque consegui. per*

certo che in quelli medesimi giorni di Maggio, ne li quali Messer M. Aurelio mi scrisse, io da un certo occulto istinto commosso, e quasi diuino, ouero de la sua epistola, ouero de la sua eleganza, una certa mia operetta a Messer M. Aurelio dedicai, ilquale se egli ancora ne l'andare Saturnino non serà stato, gia penso che a uoi sia peruenuto. considerate un poco Messer Bernardo ui prego la uirtu de i nostri genij. Mentre che M. Marco a me gratiosamente si daua, io ragioneuolmente da l'altra banda a lui tutto mi daua, e lui che me fauoriua oltra modo abbracciaua. E cosi per inspiratione d'un qualche celeste spirito, in una medesima cosa, quasi l'un de l'altro niente sapendo, parimente cospirammo. Io per certo penso che ò uero Mercurio, ò Febo in Gemini posto, tanto similmente le due lire di Marsilio e de l'Aurelio hauesse temprato, che sonando una, l'altra ancora risonasse; e da l'una e da l'altra quel dolce nome del Bembo rimbombar si sentisse, un nome a le Gratie pien di Musica, & a le Muse gratißimo. State sano, e uiuete felice. Ma e mi par uedere, che'l mio M. Bernardo (perche io conosco la natura sua) sanza quelli, che sono quanto ben che egli ha non uuole e non puo star sano. Christoforo Landino splendore e ornamento di Minerua e de le Muse, e Gioan Caualcanti nostro compagno ne la filosofia stanno bene. state sano adunque ancor uoi. a li XIX di Giugno MCCCC LXXVII.

M. Ficino.

Littera amatoria, ne la quale mostra i simili affetti di due amanti.

## AL ECCELLENTISS. ORATORE M. MARCO AVRELIO.

HIERI, Dottißimo M. Marco, mi fu data una uostra molto elegante littera, laquale mi fu piu dolce che'l mele, e piu pretiosa che l'oro. Ma che fo io? e non m'è lecito in questa lode per hora piu oltre procedere, accioche forse non mostraßi esser troppo uano, se io tentaßi a bastanza lodar quella littera, che me assai piu loda che il douere non era. Adunque, se cosi ui piace, facciamo un'altro principio. Quando per spiratione d'un qualche celeste spirito ne le menti nostre l'Amor s'accende, sempre auuiene che amando uno è da l'altro riamato. spesso, mentre che l'uno a qualche cosa pensa, l'altro similmente al medesimo hà il pensiero. Percioche il celeste fattore, concioßia che come comune cagione d'ogni cosa, l'uno e l'altro abbracci & accarezzi, crea uno scambieuole e corrispondente affetto de gl'amanti. e cosi l'affetto dell'amante, ilquale dal cielo dependendo per lhuomo passa, e ne la piana faccia de la humanità, e ne la concaua del cielo ribatte, crea scambieuolmente un nuouo Eccho. Iddio ui salui adũque ò celeste amico, Iddio ui salui sempre l'autore de la beneuolenza nostra Iddio, saluo siate M. Marco mio, ne i lunghi spatij de la terra, ne interuallo alcuno di tempo, questo nostro Celeste e perpetuo Amore, ouero nascendo interrompere, ouero nato pare che ritardar lo possano, ne far sanno: che mentre che uno di noi ama per una certa diuina sorte non sia da

l'altro riamato. e similmente mentre che l'uno di noi pensa ò scriue, l'altro quasi in un medesimo momento il medesimo non pensi e scriua. Io penso, Aurelio mio, che uoi habbiate auuertito, pur che uoi habbiate riceuuta quella operetta che io poco si ui mandai; che in quel medesimo tempo nel quale uoi à me scriueuate, io ancora da l'altra banda à uoi scrissi. oltra di questo che il medesimo quasi l'uno di noi domandaua e l'altro auuisaua. A me certo niente ne le cose humane piu felice mi auuiene, che per un certo amoroso affetto à colui esser pari douenato, del quale niuno per uirtù intendo esser superiore. Niente è piu pretioso, che un tanto e tale possessor mio felicemente possedere. Io adunque quel che grandemente desideraua, posseggo. Ma di questo solo in un certo modo mi doglio, che io non son tale quale uoi desiderauate. Aurelio mio, se uoi non potete quel che uorreste hauere; uogliate almeno hauer quello che potete. Accettate il uostro Marsilio tutto, e sia quanto si uoglia piccolo, non risguardate piu ui prego quel simulacro, che dal principio ui fingeste. Perche il Ficino è come un certo mẽbro di quel simulacro. Risguardate piu tosto a quello, che possedete che à quello che ui fingete. e cosi non la parte, ma una cosa intera possedere al tutto conoscerete. & è meglio il godere d'un Pigmeo intero, che d'un membro d'un grandissimo gigante. Marsi.

Ficino.

Che niente

Che niente è piu infermo che l'Amore humano, niente piu ſtabile che'l diuino.

## AL ECCELLENTE DOTTOR DI LEGGIE E CHIARISS. CAVALIERE M. BERNARDO BEMBO.

VOI mi hauete ſcritto una epiſtola oratoria, Poetica, e Amatoria, Ma uoi ui ſcuſate di nõ ſo che, che niuno ui accuſa. Guardateui che doue un perfetto amor ſi ritruoua, non penſiate che una minima offeſa mai interuenir poſſa. in queſto modo ſolo forſe la charità potreſte offendere, ſe uoi penſaſte, mai quella non poter eſſere offeſa. L'humano Amore è pcerto, come diſſe Ouidio;

„ Coſa d'un'anſia tema al tutto piena,

ma la diuina charità, ò uogliamo noi a. S. Pauolo credere, ogni coſa crede, ogni coſa ſpera, ogni coſa ſoſtiene, ne mai manca. ouero a Gio. euangeliſta che dice il timore ne la charita non hà ſtanza, ma una perfetta charita ogni timore lungi diſcaccia. Per queſto il noſtro Aurelio Aguſtino grida. Solo colui niuno a lui caro mai perde, alquale tutti in colui ſon char i, che mai non ſi perde. Ma io non ſo in che modo io haueua cominciata qua ſi un'homelia, e gl'offitij de la charità a quellhuomo inſegnaua, del quale il popolo Fiorentino ſi marauiglia, come di un ſimulacro de la charità, e d'un'eſſempio d'humanita. Marſi. Ficino.

Che in uano pensiamo che le cose per se non sufficienti, ci contentino.

A TVTTI GLI HVOMINI.

CON quel proposito ò huomo, la sufficienza cerchi, accioche poi che questa sola haurai trouato, niente piu cerchi: e sempre molte cose cerchi, perche in nissun luogo questa sufficienza ritruoui. uuoi tu adunque ch'io ti dica per qual cagione tu a la sufficienza mai nõ arriui? forse che ti interuiene, perche tu la cerchi fuor di te stesso. Se adunque le mortali ricchezze ad un mortale animo bastar non possono, da opera che al meno l'animo tuo basti a quelle. Auuertisce quel ch'io dico. Io non dico che l'animo a se stesso satisfaccia, perche in che modo quello che da altrui è fatto, e perfetto a se stesso satisfar puote? In uano, ò miseri a noi, in queste cose che a loro stessi mai non bastano, la nostra sufficienza desideriamo. certo che colui solo che a se satisfà, a tutte le cose satisfa, e niente puo essere per se stesso ueramente sufficiente fuor che l'immenso bene, che è per se stesso, & e a se stesso sufficiente. Qui adunque solamente; qui dico, quello che à noi satisfar debbe cerchiamo. ne ci rincresca. Niuno mai il bene in uano segue, chi bene lo segue. Percioche lo stesso bene, per essere immenso, in ogni luogo è potente, e per ogni luogo abbonda, & ancora il nostro affetto di seguitare il bene, è sanza dubbio qualche bene e solo colui uuol bene e seguita il bene, che per ogni luogo ogni bene de la somma bontà seguita per cagion di lei, per la quale tutti li beni sono e si conseruano.

Marsilio Ficino.

Che un ſubbito trapaſſare da un poco lume ad un grande, & da un grande ad un piccolo, impediſce la uiſta.

## AL ECCELLENTE TEOLOGO M. RICCIARDO ANGIOLIERI DI ANCHIARI.

GLI HVOMINI, *che attendono al gouerno de la Rep. e che ſón detti ciuili, ſpeſſe uolte i filoſofi riprendono, che eglino per il piu da pochi, e poco atti al gouerno de le humane coſe ſi moſtrino. Li filoſofi da l'altra banda piu ſpeſſo de gli huomini ciuili dicon male, che eglino a la contemplatione de le coſe diuine da pochiſſimi ſiano. Che diremo noi adunque à queſte coſe? Non deuian noi tante liti comporre: Ma piu toſto il noſtro Platone per arbitro e giudice di queſta coſa chiamar ſi debbe: il quale formò e compoſe Iddio propio attiſſimo a le coſe humane & a le diuine. coſtui adunque tiene, che tanto le ciuili, quanto li filoſofi a poter l'uno e l'altro offitio eſequire ſiano ſtati dal principio ordinati: Pur che eglino da l'uno eſtremo a l'altro ſubbito non trapaſſino; ma con debiti gradi procedano. Ma gl'è meglio le propie parole greche, del ſettimo libro de la Rep. di Platone qui parola per parola tradurre. Doppo queſte coſe, potiamo la noſtra Natura, in quanto a la ſcienza & a la ignoranza, con una ſimile imagine contemplare. Fingi ne l'animo tuo una ſpelonca ſotto la terra, la cui entrata, rimpetto ad un lume incominciando, per tutta la ſpelonca larga ſtrada facci. In quella ſiano molti huomini quiui da la lor fanciul-*

„ lezza nutriti, liquali di modo habbiano il capo e le gam
„ be legate, che immobili ſtare ſiano sforzati; e ſolamente
„ a le parti di dentro riſguardar poſſano. Ne i capi loro,
„ eſſendo da legami ritenuti riuoltare o girar gli ſia le=
„ cito. Doppo le ſpalle loro, ſopra, e alquanto lontano ſia
„ ſoſpeſa una face di fuoco, e tra'l fuoco, e li legati huo=
„ mini, ſi uegga ſopra di loro una ſtrada, appreſſo la qua
„ le un piccol muro ſia poſto. Nel modo che ſpeſſe uolte
„ da coloro ſi fa che di mani giuocano, e che preſtigiatori
„ ſon detti; gli quali, coſe miracoloſe fingendo, certe ſcene,
„ ouero cortine dauanti ci pongono ſopra lequali i lor mi
„ racoli a gl'occhi de i riguardanti dimoſtrano. Penſa an=
„ cora che dentro a quel muro ſiano huomini, che portino
„ uaſi, e uarie altre opere, le quali ſopra il muro auan=
„ cino, e ſimilmente portino ſtatue d'huomini, e d'altri
„ animali, di pietra e di legno, in uarij modi fabbricate.
„ E ſi come è conueniente, coloro che tal coſe intorno por=
„ tano, parte tacciano, parte parlino. A coſtoro ſimiglian=
„ ti ſono molti appreſſo di noi. Percioche dimmi un poco,
„ Penſi tu primamente che queſti tali altro, o di loro ſteſſi
„ o de i proßimi loro coſa alcuna ueggano fuor che le om=
„ bre, le quali per il fuoco ne la contraria parte de la
„ Spelonca cadono; e che penſi tu che altre di quelle coſe
„ che ſono atorno portate che le ombre ueggano? Se adun
„ que tra loro parlar gli fuſſe lecito, non penſarebbeno
„ eglino, che quelle coſe, che preſente gli fuſſero, parlaſſe
„ ro? E ſe da l'altra parte Eccho riſonaſſe, ogni uolta che
„ alcuno di quelli, che paſſaſſero parlaſſe, penſi tu che
„ eglino penſaſſero altro eſſere che l'ombre quello che
„ parlar ſentiſſero. Certo è che queſti tali niente eſſer=

„ uero penſarebbeno, ſe non le ombre di quelle imagini.
„ Hora per il contrario conſidera qual ſarebbe lo ſcioglimento
„ loro da quei legami, e la liberatione di quella ignoranza. Certo che ſe alcuno di loro diſciolto fuſſe, e fuſſe
„ sforzato ſubbito a rizzarſi, uoltare il collo, andare e il
„ lume riſguardare, egli ſubbito di ciò ſi dorrebbe, ne per
„ il troppo ſplendore quelle coſe riſguardar potrebbe,
„ de le quali prima l'ombre uedeua. Allhora ſe alcuno gli
„ diceſſe, lui prima hauer mirato baie, ma hora eſſere a le
„ coſe uere piu uicino, e piu ueramente riſguardare. E coſi
„ ſe quel tale moſtrandogli ciaſcheduno di quelli che paſſano gli domandaſſe che coſa ſia, non penſi tu colui douer
„ uacillare, e douer penſare piu uere quelle coſe eſſere
„ che prima uedeua, che quelle che al preſente moſtrate
„ gli ſono. E ſe il medeſimo lo sforzera a riſguardare il
„ lume, non credi tu che gli debbi tal coſa far dolere gl'occhi, e che gl'occhi a quelle coſe che ſanza fatica prima
„ uedeua, habbi a riuoltare? Pẽsãdo q̃lle coſe piu uere e certe eſſere che quelle che a la ſprouiſta offerte gli ſono. E
„ ſe alcuno, colui per aſpre e malageuoli uie ſopra traeſſe
„ uiolẽtemẽte, ne gli laſciaſſe coſa alcuna uedere, prima
„ che al lume del ſole nõ lhaueſſe tratto, nõ pẽſi tu che egli
„ mentre che coſi fuſſe rapito, l'haueſſe da hauer p male?
„ E poi che al lume uſcito fuſſe hauendo gl'occhi per lo
„ ſplendore abbarbagliati douerſi fermare, ne coſa alcuna
„ poter uedere di quelle che hora uere da glhuomini ſon
„ giudicate. Biſogna adunque che prima ben ſi auezzi ſe
„ egli le coſe che qua ſu ſono uorrà uedere, e nel princi-
„ pio l'ombra piu facilmente riſguarderà. Di poi ne l'ac-
„ que l'imagini de gl'huomini o de l'altre coſe mirera,

„ quindi le cose stesse. Di poi quelle cose che nel cielo sono,
„ e'l propio Cielo di notte piu facilmente contemplerà,
„ mentre che de le stelle il lume e de la luna uedrà, che
„ se di giorno il propio Sole e'l suo fulgore risguardasse,
„ e cosi finalmente il Sol propio mirerà, ne piu ne l'acque
„ ò in altra parte i suoi simulachri guarderà. Ma il sole
„ propio secondo che e ne la sua propia sede speculerà,
„ e quale egli sia potrà conoscere. Auuertirà finalmente
„ lui essere quello che i tempi e gli anni tempera, e che
„ tutte le cose che sotto il cielo sono reggie e gouerna. e
„ che d'ogni cosa è autore in un certo modo. Ma se egli
„ ne la memoria la prima sua habitatione si mettesse, e la
„ sapienza e i legami di quei tali huomini; non pensi tu
„ che egli per hauer mutato luogo beato si tenesse, & che
„ di coloro hauesse misericordia? Oltra di questo se alcuni
„ honori quiui tra loro si dauano, ò lodi o premij à coloro,
„ che tutte le cose, ch passe assero; acutamente discerneſſe, e
„ molto si ricordasse quali di quelle tal cose prime quali
„ ultime fussero state, le quali non dimeno tutte parimen=
„ te proceder sogliano: e cosi per questo quel che auuenire
„ douesse ottimamente indouinasse: pensi tu che con tutto
„ cio colui tal cose mai desiderar douesse, e credi che egli
„ pensasse mai coloro esser beati che appresso di quelli so=
„ no honorati, & a loro signoreggiono? O pure pensi che
„ egli elegiesse quello che dice Homero douergli auuenire,
„ cio è, l'hauer a douentare schiauo in una uilla d'altri d'un
„ uil seruo, e ciascuna altra cosa soffrire, piu tosto che da
„ quelle opinioni esser beffato, e in quella miseria uiuere?
„ Se costui di nuouo la giu discendesse, e ne la medesima
„ sede di prima ritornasse; non pensi tu che essendosi egli

„ in un tratto dal Sole partito, da le tenebre fusse offeso?
„ E se quelle ombre discernere bisognasse, e di esse ragio-
„ nare con coloro, che da perpetui nodi oppressi sono, e che
„ di quelle hauesse a dire il suo parere, in quel medesimo
„ tempo, nel quale sono i suoi occhi adombrati, prima che
„ sia la uista purgata (il che non cosi in breue si farà) non
„ farà egli ridere ciascuno? e da ciascuno sarà biasimato, che
„ poi che egli in alto è salito sia ritornato con gli occhi cor
„ rotti e guasti: e cosi diranno, che mai su di sopra àndarsi
„ dourebbe, e colui che sciogliersi tentasse, & in alto me-
„ narli, se ci si cogliesse, douersi subbito uccidere. Tutta que
„ sta imagine amico mio caro, si debba a quelle cose che
„ sopra dette habbiamo referire. Il carcere s'assimiglia
„ a la macchina del mondo che con gl'occhi si uede. e'l lume
„ di quel fuoco ne lo speco è simile a la potenza del Sole.
„ finalmente, se il salire a le cose superne e a la presenza
„ loro, a quella salita che a l'intelligibil regione se ne ua
„ riferirai, si come io spero, non farai errore alcuno. Poi
„ che il mio parere udire desideri, Iddio è quello che co-
„ nosce se l'è uero ò no. Quelle cose adunque che a me in
„ tal cosa si mostrano qui battono. Percio che io penso, che
„ nel ordine intelligibile, l'idea de lo stesso bene sia l'ulti-
„ ma e la supprema, e che a pena si uegga. e se pure fusse
„ ueduta, penso che s'habbi da affermare lei esser cagione
„ a ciascuno di tutte le cose giuste e buone. concioscia che essa
„ in un uisibil luogo habbi il lume creato e un uero autore
„ del lume. e dico che ella nel propio intelligibile regna, e
„ d'indi la uerità e la mente ha produtto: laquale è necessa
„ rio, che ciascuno habbi conosciuto che con sana mente
„ cosa alcuna o priuata o publica operar debbe. Considera

» *questo ancora. Ne ti marauigliare, che quelli che qua*
» *giu discendono non uogliano le cose humane trattare, ma*
» *la forza de la mente loro sempre a cose alte, sia indriz=*
» *zata. Percioche tal cosa è uerisimile, percioche questa*
» *cosa segue quella nostra imagine, che di sopra habbian*
» *fintã. Pensi tu che sia cosa marauigliosa, se alcuno da quel*
» *li diuini spettacoli a questi humani mali peruenuto, sia*
» *a l'operare poco atto, e dia da ridere? massime se prima*
» *che a le presenti tenebre non si assuefacci, mentre che*
» *ancora è offeso, sia ne i giuditij ò altroue, sforzato, de le*
» *ombre del giusto, ouero di quelle statue, de le quali queste*
» *sono ombre, a disputare e combattere; e de i giudicij di*
» *coloro che mai la giustitia uera non hanno ueduta ragio*
» *nare. Ma se sara alcuno che buona mẽte habbi si ricorde*
» *ra, in due modi, e per due cagioni solere gl'occhi offucar*
» *si. Quando dal lume a l'ombra scendiamo, e quando da le*
» *tenebre a la luce ueniamo, e nel medesimo modo patire*
» *l'animo penserà, ogni uolta che turbato il uedra, et a ue=*
» *dere qualche cosa debole. E per questo non cosi temera=*
» *riamente nel riso incorrerà, ma diligentemente cercherà,*
» *se egli da una piu chiara uita scendendo, sia da le tenebre*
» *oppresso, ouero se da una troppa sciocchezza, ad un chia*
» *ro spettacolo inalzato, sotto un troppo chiaro splendore*
» *manchi, e cosi l'affetto de l'uno approuerà, e la sua uita*
» *douere esser beata penserà, de l'altro haura pietà. E se*
» *pure forse a ridere comincierà; non tanto scioccamente di*
» *costui si riderà, quanto di colui, che dal superno lume sia*
» *cascato. Queste cose dice il diuino Platone, a le quali nien*
» *te diminuir si debbe, ne aggiugner si puo. adunque state*
» *sano.* Marsilio Ficino.

Che l'animo è immortale. e perche essendo egli diuino, spesso non dimeno uiue à guisa di bestia.

## AL VIRTVOSISSIMO E COSTVMATISSIMO M. GIOAN NESIO.

SE in noi un diuino uigore non fusse, e ne le menti nostre una celeste origine, in nessun modo il diffetto de le cose mortali conoscer potremmo. Ne ordine alcuno sopra le corporali cose ò pensaremmo ouero desiderarēmo. Niuno mai al corpo in quanto si uoglia piccola cosa contrastare cercherebbe, e se de le terrene ricchezze ci riempissemo; ouero tutti, ouero la maggior parte, in questa meza regione del mondo, come ne la lor naturale origine si quieterebbeno. Ma andando le cose nostre in altro modo assai da questo diuerso, io per certo penso, ne credo pensar male, che noi discendiamo dal Cielo. Ma se noi siamo pur diuini; per qual cagione cosi spesso una uita à quella de le bestie simile faciamo? Perche la natural conditione di questo paese ha ordinato che noi assai prima del senso, come le bestie, e de la ragione come huomini tardi ci seruissemo. Oltra di questo molto piu e piu manifesti incitamenti, che i sensi muouono dauanti ci si parano che quelli non sono, che a l'anima dilettano. finalmente in noi è un solo huomo, ma molte sono le bestie. e sara cosa utile e necessaria il considerare e risguardare quella nostra imagine, laquale Platone nel Nono libro de la
» Rep. cosi dipinge: Figuriamoci una imagine tale, quale si
» dice che gia erono l'imagini de la Natura, de la Chimera
» di Scilla, e di Cerbero, e molte altre, ne le quali si dice che
» in un medesimo corpo erono uarie forme insieme nate.

„ fingeti adunq̃ una figura d'una beſtia, oltra modo uaria,
„ e che molti capi d'ogni intorno habbi, capi dico parte di
„ beſtie domeſtiche, parte di ſaluatiche: la qual beſtia tutte
„ q̃ſte coſe da ſe ſteſſa e ꝓmutare e ꝓdurre poßi. Aggiu-
„ gne oltra cio a q̃ſte di ſopra la forma d'un Leone, e di ſo-
„ pra a q̃ſta una forma d'huomo, e q̃lla che è prima ſia mag
„ giore, e il ſecõdo piu piccolo, e piu il terzo. cõgiugne adũ
„ que q̃ſte tre imagini, accioche a fare un ſol corpo tra lo-
„ ro s'accoſtino. Poni da la banda di fuore intorno à queſte
„ imagini l'imagine d'un huomo, acioche quelli, che le coſe
„ interne ueder nõ poſſono, ma ſolo il coprimento di fuore
„ ueggano, credano che un animal ſolo ſia, cio è un'huomo.
„ Diciamo adunque a colui, che afferma à queſto huomo
„ eſſere utile il far coſe ingiuſte ne in modo alcuno il uiuer
„ giuſtamente giouare, che egli niente altro afferma, ſe
„ non che à colui ſia gioueuole il paſcere quella multiplice
„ beſtia, e quel Leone, e il far piu forte quel Leone e quella
„ beſtia douentare, e quell'huomo far di fame morire, e
„ di modo indebolire, che per ſua debolezza ſia a forza
„ doue a quell'altre beſtie parrà, tirato. Ne il manſuefare
„ l'uno con l'altro, ó tra loro rappacificare, anzi permette
„ re che tutte tra loro co i morſi ſi lacerino, e tra loro com
„ battendo ſcambieuolmente ſi deuorino. Ma ſe alcuno di-
„ ra che i giuſti offitij giouano, Ammonira quelle coſe do-
„ uerſi dire e fare, per le quali quell'huomo interiore di
„ queſto tale animale una gran potenza n'acquiſti, e di
„ quella fiera di tãti capi ornata, come paſtore habbi cura,
„ quei capi che domeſtichi ſono accarezzando, acconciando
„ e paſcendo, e gli ſaluatichi ſubbito tagliando, mentre che
„ la natura del Leone per ſua adiutrice pigliera, e comu-

» nemente d'ogni cosa haura cura. e con una corresponden
» te beneuolenza tra lor o seco li rappacifica. Colui adun
» que che le cose giuste loda, con ogni ragione parla e dice
» il uero, ma colui che de le cose ingiuste dice bene, men=
» tisce. Percioche e in quanto al piacere, e in quanto a l'ho
» nore, & in quanto a l'utile, colui che il giusto loda, dice
cose uere, ma quello che lo uitupera, ne cosa alcuna di ue
ro dice, ne sa quell che egli riprenda. Fin qui dice Plato
ne de la figura de l'anima nostra. hora sarà buono di rac
contare quella distributione, che appresso Platone si leg=
gie nel suo Timeo. Doue egli l'anima in tre potenze di=
uide, come in tre parti, cio è ne la natura del discorrere,
del adirarsi, e del desiderare. la forza & potenza de
la ragiõe e del discorso pose nel capo, come regina d'una
alta rocca. maßime perche nel contemplare, pare che il
capo piu che altra cosa s'affatichi. e quiui tutti li sensi
hanno maggior uigore. Oltra di questo la forza de l'ira=
condia ne li precordij uolse che fusse. Percioche ne l'ira,
ne la audacia, e nel timore queste parti aßai si cõmouo
no. finalmente la natura del desiderare per questo al fe=
gato diede, perche in quello è un natural uigore e di far
digerire il cibo e di fare escitare et crescere la libidine.
et ancora nel Fedro chiama la ragione il rettore, perche
ella per un certo naturale ordine è duce e guida de l'al=
tre parti. Aggiugne à questo Rettore due caualli, uno
bianco, e l'altro negro. hora in quanto fa al proposito
nostro, i caualli sono le potenze del core, e del fegato, le
quali a la ragione come al rettor loro obbedir debbono.
Ma la magnanimità che al cuore è accommodata, è detta
il caualo bianco, perche l'è a la ragione piu uicina. Ma

*la concupiſcenza che nel fegato ſi ſta, percio che da la eccellenza de la ragione è piu lontana, è il cauallo negro. La ragione ancora in noi Hercole è detta. queſto Hercole uccide Anteo, cio è certi ſmiſurati ſimulachri de la fantaſia, quando egli da terra in alto lo leua, cio è quando egli da li ſenſi e da la corporale imaginatione ſi rimuoue. Queſto Hercole ſimilmente doma il Leone, cio è raffrena l'ira, l'Hidra ammazza, la quale d'ogni intorno ſempre molti capi rimette. cio è la forza de la concupiſcenza mozza e taglia. la quale Hidra non deſidera con inſaciabil auidita poche coſe, e grandi come fa l'iracondia, ma ſi bene ciaſcuna coſa, anzi pure innumerabili. Ma mentre che'l noſtro Hercole il fegato de l'Idra col ferro taglia, ſubbito altri capi rimettono, perche il nutrimento e l'eſca loro ci rimane. Ma mentre che col fuoco gli conſuma, perche egli al tutto ogni radice eſtirpa, niente piu di indi rinaſce. Socrate nel Fedone di Platone ci comanda, che tu per cagione di qualche corporal piacere, da un'altro piacere pur del corpo ti aſtenga. percioche in cambio d'un piacere, molti ſubito ne naſcono, anzi per cagion de la ragione comanda, che da ogni piacere aſtenerci ci sforziamo. Percioche coſi ſolamẽte, dice egli, poterſi al tutto i uitij ſtirpare. Homai io finirò queſta mia epiſtola: ma prima d'una coſa ſola ui uoglio ammonire, cio è che ci ricordiamo, che ſe in noi ſono molte beſtie, non è marauiglia ſe appreſſo Platone ſi truoua, che gli huomini in beſtie ſi conuertono. Certo è che noi dal naſcimento noſtro, certi principij e certi affetti di beſtie habbiamo, gli quali poi che lungamente habbiamo temerariamente nutriti, ouero in un certo modo la ragione*

s'addormenta, ouero sotto la spetie de l'iracondia e de la concupiscenza sta uigilante e desta. Per il che pare che sotto la pelle de lhuomo sia lhuomo in bestia trasformato. per questo disse Socrate a Fedro. Io Fedro mio considero me stesso, se io sono una bestia di piu forme e piu uaria che non fu Tifone, piu ardente e piu furiosa, ò uero un piu placato e semplice animale, d'una certa diuina e piaceuol sorte, cio è duna tranquilla intelligenza partecipe. Il primo di Luglio. MCCCCLXXVII. M. Ficino.

Che colui solo ogni cosa possiede che da niuno fuor che da Iddio è posseduto.

AL SVO CARISSIMO COMPARE, M. GIROLAMO PASQVALINO.

SE uoi desiderate molte cose possedere, date opera che niente possegga uoi. Percioche se uoi stesso non haurete, per il quale l'altre cose posseder deuete, niente certamente mai haurete. Di qui nasce che tutti gli huomini sempre habbino bisogno, e continuamente tutti si dogliano. Il che interuiene, perche ciascuno gia piu fa se stesso, e ogni sua cosa temerariamente hà perduto, allhora che egli nascosamente fu rapito, mentre che scopertamente altrui rapir si sforzaua. Solo colui, e d'altrui, e di se stesso padrone esser puote, che à colui solo s'è dato, il quale è per questo solo tra tutti, perche egli solo è ogni cosa. Nel quale mentre che uno tutte le cose ritruoua, ancor se stesso ritruoua, tanto di se stesso piu perfetto, quanto è quello di lui piu perfetto. Si come colui che à un seruo serue è un bruttissimo e un miserissimo seruo,

*cosi colui, che al signore d'ogni cosa serue, in un certo mo do douenta di ciascuno Signore. Solo colui liberamente par che serua, che a l'infinita libertà obbedisce. Quiui è una libera seruitù, doue un'immensa liberta, cio è Iddio, tutto quello che seruile e uiolento pensar si puote, lontano discaccia.* Marsilio Ficino.

Che quando il fatto impugnare ci sforziamo, allhora l'espugniamo.

## AL SVO HONORANDO M. FRANCESCO MARESCALCO FERRARESE.

OTTIMO *filosofo mio. Voi mi domandate quattro cose. la prima, come io stia. Maresalco mio io sto bene come io uoglio, poi che io cominciai a uoler in quel modo star sano, nel quale poteua. La seconda. In che modo io attenda a la filosofia. Io ci attendo in questo modo principalmente; che poi che le cose la uolontà mia altrimenti non seguono; io almeno con la uolonta quelle seguito. Perche in questo modo a la uolontà seguendole ella, le cose obbediscono. La terza, Quãto io ui ami. Se ne l'amore modo alcuno si ritrouasse, e se qualche certa misura è a la libera uolontà concessa, misurate M. Frãcesco il uostro Amore uerso di me, e cosi forse il mio uerso di noi misurarete. La quarta. Quel che io compongo. un libro de la prouidenza di Iddio, e de la libertà del humano arbitrio. Nel quale dico contra la necessità de le stelle, e contra il fatto de gli Astrologi. Ma sara forse qualcuno che mi dirà esser cosa da schiocchi uolere contra l'inespugnabil fato*

combattere. Al che io risponde. Che questo fato cosi facilmente riprender si puote, che allhora che uno riprendere o impugnare lo uorrà, subbito solo col uolere l'espugnerà. Perche il moto de le celesti sfere non puo mai la mente piu in alto inalzare, che per fino a le sfere. Ma colui che contra quelle disputa, mostra gia sopra di quelle hauer passato. e al propio Iddio & al libero arbitrio de la uolontà esser salito, non gia come da celeste fato sforzato, ma come da una sopra celeste prouidenza di Iddio, e da una libertà de la mente guidato. Oltra di questo, concioscia che ogni operatione contraria, e (per dir cosi) perentoria, da un contrario in un'altro proceder soglia, niuno haurá ardire di confessare, che la uolontà, e quella disputatione, che a la finta uiolenza de le stelle ripugna, da la uiolenza de le stelle proceda. Anzi che da la stessa prouidenza e libertà deriuare intendersi debba: per cagion de la quale disputiamo contra il fato. Di Fiorenza. a li XXVIII. MCCCCLXXVII. M. Ficino.

Che colui ha molti serui, che a molti serue.

A M. BERNARDO BEMBO VINITIANO.

MESSER Febo Capello, e M. Francesco da Este, e M. Panfilo Medico mi domandano i libri del nostro Platone, che io gia piu tempo hó di greca lingua in Latina tradotti. Voi se mai per caso ui darete in questi perfetti huomini, salutateli da mia parte; E ditegli che per questo mese io non gli posso mandare queste mie traduttioni. Vedete uoi, con quanta libertà, io ui parli; E mi pare non so in che modo hauerui comandato. Ma uoi Bembo

*mio ne sete cagione; Percioche uerso ciascuno ui mostrate tale, che colui che con esso uoi, una libertà & una fiducia grandissima non usa, sanza dubbio egli seruile e piu d'ogn'altro diffidente esser dimostrá. Voi per certo mentre che ad altrui uolentieri seruite, nõ poco a ciascuno comandate e sete sopra. E ciascuno altro, allhora che assai ui pare che comandare ui possa, di buonissima uoglia ui serue. Niuna piu facile piu degna, e piu secura signoria, che la amatoria. Niuna piu atta piu gioconda, piu felice seruitu che la uolontaria. Il primo d'Agosto. MCCCCLXXVII.* Marsilio Ficino.

Che tra gl'huomini una uera Amicitia non puo nascere, senon con l'aiuto di Iddio.

## A HERMOLAO BARBARO VINITIANO.

*ALI giorni passati scrissi una certa mia epist. che de la uera Amicitia breuemẽte disputaua. la quale nõ indirizzai ad alcuno de i miei amici particolarmente, ma sanza un determinato titolo a tutti parimente la mandai. Poco doppo mi fu data una tua elegantissima epistola Barbaro mio latinissimo. la quale con la uera esca de l'amore, cio è con l'amore stesso mi prese, e preso che m'hebbe, ad amarti mi prouocò, e ad amarti in modo che quello che di molti esser deueua, tu solo homai uoglio che habbia. Percioche tu quella nostra disputatione de la uera Amicitia, che tutti i miei Amici salutar deueua, subbito tu solo facesti tua propia, tale che quello che a ciascuno scriuer si doueua, solamente ad Hermolao hora scriuer si deue. Adunque, si come dianzi mentre che a ciascuno esser*

*no scriueua, ad un solo principalmente scriuere fui persuaso, cosi per l'auenire, ne l'amare tutti gli miei amici questo solo piu ch'altri amarò.* Marsilio Ficino.

## De la uera Amicitia.

### A LI FILOSOFI, MA PRINCIPALMENTE A HERMOLAO BARBARO.

TVTTI *gli huomini che de la Amicitia ragionano, con una certa comune uoce la diffiniscono, altro non essere che una unione. E concioſia che altrimenti un'unione esſer non poſſa, ſe ad una ſola e medeſima coſa non riſguarda, meritamente pare che cercar ſi debbe, che coſa ſia quello uno, alquale due conſpirando, ſi fanno e ſon detti amici. Diremo noi eſſere neceſſario che quelli amici ſiano, che ad una coſa medeſima penſano? Non gia. Perche noi potiamo in molte coſe coſi humane, come naturali il medeſimo penſare, e non dimeno tra noi odiarci. E' forſe uero, che la beneuolenza non ne la oppinione ma ne la uolontà conſiſta; come dire, che quelli ſolamente che il medeſimo uogliano, Amici ſian detti? Ne queſto ancora è uero. Anzi per queſto le nimiſtà naſcono, perche il medeſimo uogliamo. Speſſo auuiene che quelli che il medeſimo teſoro, o la medeſima dignità, o il medeſimo honore d'un'arte deſiderano, tra loro ſi inuidiano, s'adirano, e combattono. Sera forſe alcuno che dira queſta tal diſcordia tra gli huomini naſcere perche certi beni che finiti ſon deſiderano, gli quali uno poßiede, e un'altro o in neßũ modo, o non ugualmẽte tali beni poßiede. Ma ſe alcuni ſi ritrouaſſero, che un medeſimo bene che infinito fuſſe bra-*

massero: concioſia che un tal bene non poſſa mai eſſere impedito, che egli oltra modo non ſopra abbondi, quei tali mai tra loro nimici ſarebbero l'amicitia tra coloro ſi ritruoua che il medeſimo bene, e l'infinito uogliono. Ma ne queſto ancora pare à me, che a la beneuolenza baſteuole ſia. Perche ciaſcuno per un certo naturale inſtinto un coſi fatto bene deſidera: tale che tutti felici eſſer uorremmo, ne per queſto tutti ſcambieuolmente ci amiamo. Doue adunque la propia beneuolenza ritroueremo; Che niente altro è che un uolere il bene; ſe noi intorno a lo ſteſſo bene, che è tutto il bene, cio è intorno a Iddio, non la ritrouiamo? Certamente non in altro luogo. Ma è da ſapere, che la humana uolontà, uerſo di Iddio in due modi principalmente, per quanto fa al propoſito noſtro, commuouer ſi puote. Perche ò uero di indi riceuere deſidera ò uero à quello dare. Certo è che il primo inſtinto è comune e naturale a ciaſcuno, perche tutti da Iddio molte coſe deſideriamo e cerchiamo: Ma non per queſta cagione gli huomini, ouero Iddio amiamo. L'altro iſtinto, non pare che parimente à ciaſcheduno ſia conueniente. Percioche pochiſſimi ſi ritruouano, che ſe ſteſſi a Iddio e ogni lor coſa con ſeco donino, anzi per meglio parlare, rendano. Percioche niente ſiamo, o poſſediamo, che da Iddio riceuto non habbiamo. Ciaſcuno che ſe ſteſſo a Iddio rende, cio è qualunque ogni affetto de ſuoi penſieri, ogni ſforzo, & ogni effetto riuolta in lui; queſto ſolo per gratia di eſſo Iddio, Iddio ama, e ogn'altra coſa per cagion di Iddio ama. Per certo che un uano Amante d'una corporal forma, per queſto d'un bel corpo la dipintura ama, perche egli la uera ſuſtanza del corpo

ama.cosi il uero e pietoso Amatore, le cose create non per altra cagione ama,et non perche di Iddio lor creatore il quale egli ama,ouero imagini,ó uero ombre sono.e quanto a lui piu simiglianti si mostrano,tanto piu di quelle si marauiglia e le loda, e similissime a la diuina mente quelle menti sono,che a Iddio sopra ogn'altra son date.Per il che queste tali menti, con un incredibile ardore e dolcezza d'amore,uerso Iddio e tra loro ancora commuouer si sentono. Mentre che se stesse a lui per loro stesse,come a padre si rendono,e mentre che scambieuolmente a loro stesse,come a fratelli,si danno.l'altre che tra gli huomini Amicitie son dette,niente altro sono che rapine.la uera charità,come dice Pauolo Apostolo, non cerca quelle cose che sue,ma quelle che d'altrui sono.E benche noi ogni giorno di molti honesti nomi de l'Amicitia magnificamente ci gloriamo;non dimeno ciascheduno di noi per il piu è tale, che ad alcuno non hà risguardo,ma a se stesso solamente porta rispetto. Costui non ueramente a colui si è dato,ma piu tosto da quello riceuere si ingegna ò piacere ò qualche utilità, & sia una tal cosa al corpo utile ò a l'anima che poco ci pensa. finalmente per dirlo breuemente,quell'huomo solo uero e legittimo amante debbe esser detto ,ilquale in tutti i beni che in ogni luogo dauanti gli si parano,e gli piacciono,niente altro ueramẽte gli piace, che quel diuino bene, per il quale e dal quale tutti gl'altri beni deriuano. E però colui,che in tutte le cose lui ama,in lui ogni cosa ama. Di modo,che ne egli a se stesso è caro,senon in colui, per ilquale ha quello che lo fa degno d'essere amato. Di tutti gli huomini quanto può tien cura,come d'un medesimo

*padre nati, ma alcuno prima a gl'altri eleggie, come quelli che a quel padre piu simili mostrino, con liquali in terra una celeste, e in cielo una sopraceleste uita meni. Tra q̃sti soli una uera Amicitia, cio è una uera unione, che da un solo Iddio uiene e in un solo Iddio ritorna. Per che una uera e stabile unione tra piu, se non per uia de la stessa eterna unità nascer non puote. E la uera & eterna unità, è esso propio Iddio, il quale solo è una uera semplicità, & una immensa potenza. Questi soli adunque liberamente col profeta par che gridar possano: Ecco*

» *quanto l'è buono, e giocondo fratelli l'habitare insieme*

» *& in un medesimo.* Marsilio Ficino.

Che la fortuna non puo far bene a i tristi, ne male a i buoni.

## A M. ANTONIO IVANO DA SEREZANA MIO HONORANDO.

*SE uoi uedessi alcuno, che da un'incurabile infirmità di corpo fusse molestato, e da uarij dolori di diuersi membri afflitto, hauretegli uoi inuidia de le dilicate uiuande, de la moltitudine de i ministri, de i morbidi letti, e de le ornate camere? Certo che se uoi tanto de l'animo non fuste infermo, quanto egli del corpo, inuidiar non gli potrete. E tutti quelli che a i piaceri, a i denari, ouero al desiderio di gloria ò di maggioria seruono, da un insanabil infirmità e da un uario dolore de l'animo sono oppressi. Qualunque adunque a costoro inuidia, certo è che niente uede. Perilche coloro piu che tutti gl'altri ciechi mi paiono, gli quali per questo pensono esser cieca la fortuna*

perche ò uero a i triſti facci bene, liquali ueramente niente hanno che buon ſia, ouero faccia male a i buoni, ne li quali finalmente niente di male ſi uede. Percioche quale è ciaſcheduno in ſe ſteſſo, tali ſono le coſe che ciaſcuno riceue. Soli coloro de gli occhi de la ragione ſon priui, che non ueggono, con quanto mirabile ordine e ragione tutte le parti del mondo ſiano diſpoſte, e moſſe. ſoli coloro, ad una certa fortuna (per dir coſi) e ad una ſomma ingiuſtitia ſottopoſti eſſer dimoſtrano: liquali, doue un perfettiſſimo ordine de le coſe, un'infinita potenza del creatore dimoſtra, & una ſomma ſapienza e giuſtitia, eglino ouero che la in ragione uol Fortuna ci habbi l'imperio penſano; o uero de la diuina amminiſtratione e gouerno, come poco giuſto ſi lamentano. Marſilio Ficino.

## Lode del Matrimonio.

### AL ECCELLENTE POETA M. ANTONIO PELOTTO, AMICO CARISSIMO.

TO non poſſo fare, Pelotto mio, che io grandemente non lodi & appruoui, che uoi al matrimonio l'animo habbiate applicato. Coſi l'huomo, come diuino, con una certa ſucceſſione l'humana ſpecie perpetua conſerua. E come grato, a la Natura rende, quel che preſtato gli haueua, e ſpeſſo con guadagno. come felice, e uero ſcultore, la ſua uiua imagine ne i figliuoli ſculpiſce. Oltra di queſto egli con queſto modo ſolamente ó uero principalmente, una cara compagnia de la uita, & una fedel cuſtodia de le coſe ſue ſi procaccia. Oltra di cio, ha una domeſtica Rep.

nel gouerno de la quale tutte le forze de la prudenza e d'ogn'altra uirtù pone. Si apparecchia ancora un grandißimo aiuto per la ſua uecchiezza, la quale o nel grembo de la cara moglie, o uero ne le braccia de i figliuoli e de i nipoti, ouero ne le carezze e officij de i parenti aſſai piu ſecura trapaßi. Finalmente la moglie, e la famiglia, ouero ci è una dolce conſolatione e alleggierimento di fatiche, ouero al meno una certa grande eſercitatione a la moral filoſofia. Per il che Socrate aſſai piu da le mogli la moral filoſofia, che da Anaſſagora ò di Archilao la naturale hauere imparato confeſſaua. chi è quello che non ſappi che gia ſubbito che fu l'huomo creato, niente prima da Iddio gli fu impoſto e ordinato, che'l matrimonio? Il quale tra gli ſacramenti de la chieſa è meſſo, e appreſſo ogni generatione è grandemẽte celebrato. Queſto ſempre é ſtato da i potenti honorato, egli ſaui non hanno ſprezzato. Percioche eglino uedeuano, che al fare tutte le coſe era utile. ne per queſto le lettere (pur che temperatamente ſi uiua, e moderatamente il tempo ſi cõſumi) eſſer punto impedite. Il noſtro Platone: perche ne la ſua giouanezza in un certo modo ſprezzò il matrimonio, finalmeute ne la ſua uecchiezza da penitenza commoſſo, a la Dea de la Natura ſacrificò, accioche per quello apreſſo il uulgo, dal errore del laſciato matrimonio e de la ſterilità ſi liberaſſe. E ne le ſue leggi ordinò, che colui che moglie non haueſſe preſo, doueſſe lontano da tutti i publici doni & bonori eſſer poſto, e de i publici peſi piu grauemente che gl'altri cittadini doueſſe eſſer aggrauato. Mercurio Triſmegiſto, dice che tali huomini, e per humana leggie infeliciſſimi, e per la diuina co-

me ſterili e ſecchi alberi debbono eſſer giudicati. Non dimeno pare che da queſta leggie due ſorti d'huomini debbano eſſer liberati. ouero coloro, che per qualche debolezza di natura à tal coſa non ſono atti, ò ueramente quelli che unicamente ſe ſteßi à Minerua, come a lor moglie, ſi ſiano uotati e dati. Quelli, ſono da la ſteſſa natura ſcuſati, e queſti forſe ſe tenere ſeguitaſſero la caſta Minerua accuſarebbe. Ma il mio Pelotto, ſe per caſo haueſſe il matrimonio ſprezzato; certo è che la natura biaſimato lhaurebbe: la quale e robuſto, e bello lhà partorito. e ſe forſe Minerua, a cui gia piu tempo hà ſeruito, in colparlo tentaſſe: dicendogli che con le Muſe meſcoli Venere, ſubbito da Apollo, e da Mercurio ſarà difeſo. e diranno, il Pelotto piu uerſi, e migliori doppo le nozze che prima non faceua a le Muſe hauer dedicato. finalmente comandaranno che ſi risguardi le ſtelle. Doue Febo, de le muſe duce, e Mercurio de le medeſime compagno, tengono Venere nel mezo di loro, madre de l'amore e de la Muſica. e li quali, per dir coſi, quaſi con li medeſimi paßi che ella caminano, ne mai da lei lũgi ſi partono. Ma laſciamo per hora le ſtelle; et a gli huomini ritorniamo. E mi par uedere M. Antonio mio, che per l'auenire appreſſo gl'amici uoſtri, in fauor del pigliar moglie aſſai ſpeſſo in queſta guiſa declamerete. L'huomo, come dicono li filoſofi, ouero ſolo, o piu di ogn'altro è animale che uolentieri ſtà in compagnia: Al quale per queſta cagione, è ſtato da la Natura data potenza di parlare, e di ordinare le leggi, acciochè qualunque ſolo ſi uiuera, conoſca lui o uero eſſer forſe d'un huomo maggiore, e piu degno, ouero (il che è piu uero), da manco: perciochè le piu

raro de la fenice colui, che tra gli huomini lhumane potẽ ze trapassa. Colui adunq̃ piu de gl'altri l'officio de la humanità usa, che fa una continua domestica, e indissolubile cõpagnia: p il cõmercio de la quale la publica cõpagnia de l'humana generatione, e si sforzi conseruare e gouernare impari. Perche si come la città di piu case e fatta: cosi de la disciplina e auuertimento de la famigliar cura, il conoscimento e gouerno de la Rep. è ordinato, e composto. Non saprà reggiere la città colui, che non haura imparato di gouernare la casa. Non amerà la patria, colui che gli mali, e i beni di quella pensera poco a lui appartenersi. Non cercara forse di empirsi di graui e santi costumi colui, che essendo solo, non debbe à la sua famiglia di buon costumi l'essempio mostrare. Per l'otio, e per una certa negligenza, e licenza, ogni giorno piu negligente e peggiore douenterà, ciascuno, che ne la famigliar cura e robba non serà occupato. Non saprà mai stabilmente e ueramente amare colui, che il uero e indissolubile amore de la moglie e de i figliuoli non pruoua. Non imparerà mai, fuor di casa sua patire, e le fatiche sopportando uincere, se non colui, che in casa haura hauuto un domestico maestro de la pacienza. Non imparera ad hauer de gli huomini misericordia, chi la moglie, o il figliuolo non ha mai lamentarsi udito. Perche allhora la mente, che de i mali non è ignorante, a i miseri soccorrer tosto impara. E quello che d'ogn'altra cosa è peggiore, colui, che a i suoi non ha da hauer cura, ne per la salute de i medesimi a Iddio non ha troppo spesso a ricorrere, per la maggior parte l'humane leggi disprezza, e gli huomini, e'l culto diuino. Finalmente sara difficilissimo, non si spogliare

*de l'huomo e de l'humanita, se il legittimo mantello del matrimonio non ti ueſtirai. Perche ſe uoi huomini Amici eſſer uolete, ſe legittimi figliuoli di Iddio, accreſcete legitimamente gli huomini, e come a Iddio ſimiglianti, ſi come Iddio, figliuoli a uoi ſimili create, nutrite, reggiete e gouernate. Ricordateui ancora, che nel gouernare la uoſtra famigliar ſuſtanza diligentiſsimamente, uoi ſteſsi ornate, de la terrena Rep. il gouerno imparate, conſeguite dignità, e finalmente de i doni de la celeſte Rep. ui fate degni.* Marſilio Ficino.

Che la filoſofia genera la ſapienza e la ſapienza partoriſce la felicità.

## AL SVO CARISSIMO NEPOTE BASTIANO SALVINO.

QVANDO *da la ricca e potente Giunone uditi non ſiamo, non prima il fato o le Parche incolpar douiamo, che bene quella diuina potenza non habbiamo prouata: laquale perche in ogni luogo è potente, abbondantemente a tutti quelli è preſente, che a lei preſenti eſſer uogliono, ode l'huomo quando ancora non la inuoca, e ciaſcuno, che giuſtamente la prega, eſaudiſce. Ogni noſtro aiuto adunque Saluino mio da Minerua domandar douiamo, per il quale a qualche tempo da terra ſolleuar ci poſsiamo, et a le celeſti ſedi arriuare. Perche quella diuina potenza ſola può l'huomo al celeſte capo del mõdo inalzare, perche ella è del capo del gran Gioue nata, e perche ella niuno eſaudiſce, che giuſtamente non la preghi, sforciamoci giuſtamẽte il ſuo aiuto domandare. Chi*

è colui che giustamente adora la sapienza, se non colui che sauiamente cio fa? E colui solo saulamente l'adora, che da la sapienza la sapienza domanda. Non potiamo se non per mezo suo cosa alcuna ò a lei, o ad altri sauiamente domandare. Ne cosa alcuna da questa sauiamente se non la sapienza domandar potiamo. Questo ci insegnò Socrate, huomo per il giuditio d'Appollo d'ogn'altro piu sauio, il quale si come Platone nel Fedro narra. Ne le sue preghiere che ogni giorno far soleua, la sapiẽza sola a Iddio domandaua. Perche ben sapeua quel diuino huomo, che a li sciocchi fin quelle cose che al uulgo buone paiono, triste sono: ma al sauio quelle cose che ancora triste sono dette, finalmente buone si mostrano. Felice colui, a cui bene tutte le cose succedono: e à colui solo ben succedono, che tutte le cose bene usa: e colui solo bene ogni cosa usa, che con la sapienza e le forze di sestesso e de gli altri hà imparate. Felici adunque soli i sacerdoti de la sapienza, liquali ne la propia humana miseria beati sono. Ma gli altri tanto sono infelici, che ne la humana felicità stessa miseri si uiuono. Di qui si mostra quanta sia la dignità de la legittima filosofia. Perche in questa principalmente il perfetto sacerdocio de la sapienza si ritruoua. Ma cosi indegnamente et empiamente è dal uulgo trattata, che quelli che soli ueramente sanno, e da li quali tutti gli altri, se cosa alcuna sanno, l'hãno imparata; piu di tutti gli altri sciocchi son giudicati. Oltra di questo, che q̃sti tali habbino di Iddio cattiue oppinioni, da coloro si giudica che da li filosofi a honorare Iddio hanno imparato: concioscia che con le ragioni de i filosofi habbino inteso, quello che eglino adorano essere Iddio, o falsissimo giu-

*dicio del uulgo. Allhora Democrito filosofo pensorono e giudicorno sciocco, quando sapientißimo diuenuto, cominciò de la sciocchezza de i mortali a riderſi, e da Hippocrate tra gli Medici sapientißimi fu di ciascuno piu prudente giudicato. All'hora il diuino Socrate, come se egli de li Iddij mal giudicato haueſſe, condennorono, quãdo dal lor propio Iddio, come huomo che migliore oppinione di Iddio che ogn'altro haueſſe, sauißimo fu nominato. Ma ridaſi lo sciocco uulgo quanto gli piace, ridaſi de i filosofi come se sciocchi e impij fuſſero. In tanto li filosofi, e del flebil riso del uulgo, insieme con Heraclito piangerãno. Et del ridiculo pianto del medesimo con Democrito si rideranno.* Marsilio Ficino.

Che a colui, alquale le cose salutifere
dispiacciono, non é sano.

## A M. IACOMO BRACCIOLINO, FIGLIVOLO DEL POGGIO ORATORE, HEREDE DE LA PATERNA VIRTV.

*LEGGENDO io poco fa una certa filosofica epistola del Platonico Plutarco, che egli a Traiano Imperadore scrisſe, mi uenne subbito il Bracciolino ne la mente. come colui alquale per la sua scienza tutte le cose ottime piacciono; & in questo piu che in altro egli mi piace, che niente loda che buono non sia. Ne cosa alcuna buona, indietro lascia, che egli oltra modo non lodi. Niuno piu certo segno d'un sano gusto appresso gli medici si ritruoua, che in quelle cose che salutifere sono gli paiono ancora suaui: e cosi per il contrario in quelle cose, che molto*

*sono noceuoli, molto ancora l'offendano. Ma udite homai quella filosofica e imperatoria epistola, la quale è il proemio del libro, che Plutarcho fa de la Politica, e de la istitutione Imperatoria a Traiano Imperatore: il qual libro Policrate quasi di parola in parola traduſſe. Plutarco à Traiano M.S. Io conoſceua che la modestia tua il*
» *principato non deſideraua. Il quale non di meno ſempre*
» *con la bontà e gentilezza de i coſtumi ti ingegnaſti me-*
» *ritare. perilche di quello tanto piu, degno ſei giudicato,*
» *quanto dal errore de l'ambitione piu remoto ti moſtri.*
» *Io adunque mi rallegro con la tua uirtu, e con la mia for-*
» *tuna: pur che tu giuſtamente quello mantenga, che ſanta*
» *mente hai meritato. Altrimẽti io non dubbito punto, te*
» *a li pericoli e me a le lingue de i mal dicenti douere eſſer*
» *ſuggietto. Non potendo Roma la dappocaggine de ſuoi*
» *Imperadori ſopportare: e concioſia che'l publico parlare*
» *ſoglia gli errori de i diſcepoli al maeſtro attribuire; coſi*
» *Seneca per colpa del ſuo Nerone da le male lingue fu ri-*
» *preſo. De la temerità de i ſuoi gioueni fu Quintiliano bia*
» *ſimato, e Socrate fu incolpato eſſere ſtato in un ſuo pu-*
» *pillo male accorto. Ma tu beniſſimo cio che uorrai, man-*
» *derai ad effetto, ſe da te ſteſſo non ti partirai, ſe primie*
» *ramente te ſteſſo ordinerai, ſe tutte le coſe ad acquiſtar. e*
» *operar la uirtu diſporrai bene ciaſcuna coſa ti ſuccederà.*
» *Io ti hó ſcritto tutte le potenze d'una politica ordinatio-*
» *ne, e de i buoni coſtumi, á la quale ſe obbedirai haurai*
» *Plutarco p maeſtro de la uita tua. Altrimenti io chiamo*
» *queſta epiſtola in teſtimonio, che per perſuaſioni e auto-*
» *rità di Plutarco tu non ti porterai male mai uerſo il tuo*
» *Imperio. Sta ſano.* Marlio Ficino.

Disputatione contra il giuditio de gli Astrologi.

## AL ILLVSSTRISSIMO SIGNOR IL S. FRANCESCO HIPPOLITO CONTE DI CAZOLTO.

IO hò scritto un libro contra i uani giuditij de gli Astrologi. Vi mando il proemio, il resto ui mandero, come prima il mio cãcelliere l'harà trascritto. Coloro che tutte le cose di necessità da le stelle cagionarsi affermano, in tre pernitiosi errori principalmente intrigono se stessi, & ancora il uulgo. Percioche al sommo e potente Iddio, per quanto à loro è possibile, togliono la sua propia prouidenza de le cose, e l'assoluto Imperio di tutto il mondo. e a gli Angeli (che appresso di loro in modo le cose celesti muouono, che indi tutti gli humani errori tutti i mali a i buoni, tutti i beni a i tristi interuengano) leuano la giustitia: e finalmente à gli huomini, liquali, non manco che le bestie, come lor pare, e qua e la sono sbattuti; togliono la libertà, e li priuano d'ogni tranquillità. Percioche se egli no pure beni promettono: ilche di rado & appena e assai oscuramente a fare son soliti: per il piu quei beni con grandissime difficultà intrigano. onde ne nasce, che poco ci giouino (e se pure qualche uolta. il che ancora rarissimo interuiene) sanza fatica douerci uenire ci manifestano: per quella cagione, uani, superbi, e negligenti douentiamo. e se per caso alcuno, secondo le promesse loro ne auuiene un piacere lungamente aspettato, quando poi uiene, mãco grato l'habbiamo. Ma se mali ci minacciano, il che assai piu spesso accade, noi anticipiamo a l'hauere ouero quei mali, che tardi accader ci debbono, ouero quel

lo che esser non debbono miseri ci fingiamo, e in quella imaginatione siamo non poco offesi. Finalmente se i fati schifar non si possono; in uano preuisti e predetti sono: e se in qualche modo fuggir si possono, falsamente da gli Astrologi è la necessità del fato difesa. Forse che, come io penso diranno, questo essere ne i fati, che di molte cose qualcheduna se ne indouini, e a le uolte schifar si possa. A questo modo, sarà tra le parche nimicitia e discordanza, perche una delibererà un huomo percuotere, e un'altra il difenderà. Ma concediamogli per hora, piacendoui, questo accioche troppo pertinaci da qualchuno non siamo giudicati. Non concederemo però mai ad alcuno, che quello ancora ne i decreti, e ordinationi de le Parche si ritruoui, che siano molti, che a quelle non credano, molti ancora, oltra il non creder, gli contradicano. Percio che in che modo hora il fato sforza Marsilio, che per quanto le forze del suo ingegno comportano, al fato repugni, e contrasti? Ilquale per certo, non per potenza del fato, ma piu tosto per uirtù di qualche cosa a lui contraria, o almeno superiore, hora contra il fato disputa. Perche la necessità a se stessa in modo alcuno esser contraria non puote, tale che ella nieghi essere la necessità, e col suo propio istinto e con le sue armi se stessa uccida. che cosa uuol egli dire quel uulgatissimo prouerbio, che dice, Da i fati sian guidati; & a i fati creder deuete? Anzi piu re se piu diligentemente la cosa consideraßemo, non tanto da li fati, quanto da li sciocchi approuatori de i fati guidati siamo. credete a me, che uoi a i fati non crederete, se a li sciocchi non crederete; liquali ne le cose oscure, non le uere, come de la Sibilla si dice, ma le false inuolgono.

e di ciaſcheduno particulare huomo, non coſe propie, ma quelle che ſono a tutti comuni, manifeſtano. Queſti huomini, tante coſe in campo mettono, e dicono, che è non debba eſſer marauiglia, ſe tra tante bugie a le uolte a caſo in qualche uerità incorgono. Vogliono eſſer ſauij per gli altri, non eſſendo per ſe ſteßi, e biſogna conſiderare quanto eglino poueri ſiano, quanto brutti, quanto ne le faccende loro ſfortunati, nel fare le coſe loro imprudenti e dappochi. Se per caſo queſti tali la mercantia eſercitano; molto manco, che gli altri mercãti non fanno, a quel, che auuenir debbe, proueggono ne la mercantia loro. Se la medicina molto manco che gl'altri Medici, il mezo e'l fine del morbo indouinano. e peggio di tutti gl'altri i corpi curano: e concioſia che de l'arte di indouinare faccino profeßione, eglino a caſo uuuere e ſempre andar male dimoſtrano. Leuateui adunque filoſofi, ui prego, leuateui tutti uoi, che de la liberta e de la precioſißima tranquillità deſideroſi ſete, ſu homai, armateui de lo ſcudo e de lha ſta di Pallade. Noi douiamo per hora combattere contra certi triſti gigantuzzi, liquali con l'indouinatione de le coſe future, a l'immenſo Iddio agguagliarſi ſi sforzano, e cõ la difeſa del celeſte fato, al ſopraceleſte Iddio, che è una ſomma libertà il ſuo libero Imperio tẽtan leuare. Ma coloro che coſi ſuperbamente a li celeſti aſcendere ſi ingegnano, miſerabilmẽte a gl'infernali ruinano. Porgeci potente Iddio dal cielo il tuo aiuto, dona a i tuoi ſoldati le forze. Defende q̃ſto tuo Impio: hora che a q̃ſta impreſa ci mettamo, ſoccorreteci celeſti potẽze che i celeſti cerchi rotate, ſoccorrete a q̃ſti che la iuſtitia uoſtra eſcuſar e difender uogliono; difendetegli de li crudeli nimici che

*d'una estrema ingiustitia ci accusano. Tu ancora sanza inuidia alcuna, o generatione humana dacci fauore, pche noi la tua liberta d'ogn'altra cosa piu pretiosa, e la tua tranquillità difendiano, accioche poi, che di questi indouini, nõ diuini, ma profani, liquali si lungamente con le lor bugie ci hãno tenuti presi, trionfato hauremo, liberamente al fine dir poßiamo. L'impietà dunque a piu nostri suggietta, è uinta: e la uittoria al Ciel ci inalza.* M. Fi.

Proemio di Marsilio Ficino, sopra la sua operetta de la uita di Platone.

## A MESSER FRANCESCO BANDINI.

MAGNANIMO Bandini, *Nel natale passato del potente Iddio, mi nacque Platone, ilquale quantunque al suo auo, & al nostro padre Platone sia assai disuguale, non dimeno, e mi pare nel modo che egli puo, ne l'indole à lui simile. A costui riuoltato, o Platone gli dißi. Ritornerai tu a le tue paterne e antiche sedi d'Atene? Ma egli subbito, esclamò, ò fato iniquo, Niuna paterna casa in luogo alcuno piu m'è rimasta. O duri secoli, ne li quali il crudelißimo Marte le forti rocche Atenesi di Pallade ruinò? Io adunque ò Marsilio, non piu ne la misera Grecia, ma in Vngheria me n'anderò. Perche qui ui Regna quel gran Re Mattia, ilquale in una sua marauigliosa potenza e sapienza fidato, doppo molti anni, il tempio a la potente e sapiente Pallade, cio è le nuoue scuole de i Greci riedificherà. Quiui ancora appresso il felicißimo Re d'Vngheria, felicemente quel mio Bandino*

*dino si uiue: ilquale gia i Natali del diuino Platone in Fiorenza a sue spese, e col suo apparato, ueramẽte regale celebro, e dentro a la città e fuore de la città ancora: quando il medesimo conuito si ritorno l'altranno a fare, appresso i Magnanimi nostri padroni dei Medici, egli tra li primi ci interuenne. Andarò adunque ueloce e presto in Vngheria, a questi amici miei. A cui io finalmente risposi, uanne ornamento perfetto: uanne, acciochè quiui miglior fati ti si mostrimo.* Marsilio Ficino.

Che gli Amici si amano benche siano lontani.

## AL REVERENDO MONSIGNOR NICOLO BATOREO VNGHERO VESCOVO VACIENSE.

*QVANDO io riceuei le uostre lettere, e quelle del Bandino, per lequali molto mi persuadete, che io in Vngheria me ne uenga: perche io sarò gratissimo al serenissimo Mattia Re d'Ongheria, haueua allhora gia fornite cinque chiaui de la Platonica sapienza, de le quali una de l'altre minore a uoi se ne uiene. Ma che io ci uenga, è difficil cosa, & ancora forse piu difficile il uiuere in cotesta aria. Ma per parlare meglio, se io debbo a uoi uenire, prima fa di bisogno che da uoi mi parta, che io a uoi uenga. ne fare si puo che io da quelli mi diuida, con li quali gia piu tempo, per mezo de la scienza hò fatto un medesimo animo et un uoler medesimo. Amate ui prego, come fate il uostro Marsilio, che uoi per le uostre eccellenti uirtu, ardentemente ama. Amate similmente M. Francesco Bandini nostro, huomo per ingegno,*

e per magnificenza eccellente, Raccomandate l'uno è l'altro, se l'è cosa lecita al felicißimo Re Mattia. Alquale un non so che, che de la nostra bottega in breue uscirà fuore, come meglio potra mi raccomanderà. state sani, e uiuete meco insieme con li uostri felici animi, & a mal grado de i monti, liquali pare che ci separino, uiuete meco insieme ò felici animi, che de i piu alti monti sete assai piu alti. Io a uoi sono quel medesimo, che ciascheduno è à se stesso. e uoi sete a me quel medesimo che a me sono i miei due occhi. Di Fiorenza a li X X V di Maggio M. C C C C L X X I X.

M. Ficino.

Il Fine del Quarto libro de le Diuine lettere del gran Marsilio Ficino.

# IL QVINTO LIBRO DE LE DIVINE LETTERE DEL GRAN MARSILIO FICINO.

## PROEMIO DEL QVINTO LIBRO AL CHIARISSIMO CAVALIERE M. BERNARDO BEMBO VINITIANO.

*IL Quinto libro de le noſtre lettere; ilquale da una epiſtola de la leggie diuina incomincia; per la medeſima leggie, pare che ricerchi da noi, come ſuo capo, il nome di quel Bembo, ilqual con meco, come altroue habbiam dimoſtrato, una diuina e celeſte leggie hà congiunto. A uoi adunque piu che ad ogn'altro, meritamente ſia queſto libro felicemente dedicato. leggetelo adunque felicemente.* M. Ficino.

### Che le leggi ſono diuine, e che la fede ſi conferma con la ſcienza.

### A LI SVOI CARISSIMI AMICI.

*LE humane leggi, non altrimenti nel principio loro ſono accettate, ouero poi che accettate ſono, non altrimenti*

accreſcono e ſi mantengono, che con ſolite perſuaſioni, e comuni di ragioni humane e naturali, ouero con l'autorità di qualche Imperadore, o uero con l'empito de l'armi, ouero con la facilità e commodità di uiuere, o con alletta mẽti de piaceri. Ne ancora la diſpoſition de le ſtelle, mai con altri iſtrumenti, ſi fatte leggi tra gli huomini indur puote. Per il che, ſe mai habbiamo inteſo che leggie alcuna, appreſſo un'huomo che ſauio ſia, ſia nata e largamente per tempo alcuno accreſciuta, mentre che a quella, molte ragioni di diuerſi argumenti ſono contrarie. Mentre che l'armi de i potenti contra quella le ſue forze adoperano. Mentre che ſcopertamente a ciaſcuno l'uſo de gli humani piaceri e ogni ſperanza da quella è al tutto leuato; queſta tal leggie di neceßita concluderemo, ne eſſere humana ne dal celeſte fato depẽdere, ma eſſere al tutto diuina, e da qualche ſopraceleſte potenza deriuare affermeremo. E quello che per neceſſaria pruoua ſi conclude, certo è che per una certa ſcienza è inteſo. ciaſcuno adunque che à tal leggie, gia per tal ragione hà creduto, haura una ſcienza madre de la fede, e la fede da la ſcienza confermata. colui che tal coſe non conſidera ſe ſteſſo conſiderar non puote. Ma colui che le conſidera, ma in un certo modo non gli crede, niẽte p certo crede. io non ſo quello che gli altri di fare eleggano, io certamente uoglio piu preſto diuinamente credere, che humanamente ſapere. Perche la diuina fede, è aſſai piu certa che la ſapienza de gli huomini. Quella credulità, ſempre è da una uera ſcienza confermata, e queſta ſcienza ale uolte per incredulità uacilla. Adunque acciochè in qualche luogo potiamo qualche coſa uera credere; crediamo homai

*a la ſteſſa uerità, la quale concioſia che ignoranza niuna o niente di falſo accetti; certo è che ella di alcuno non è ignorante, ne alcuno inganna. oltra di queſto accioche qualche bene ſperar poßiamo, ſperiamo ne lo ſteſſo bene, ilquale non facendo mai niente di male, ne ſofferendo coſa alcuna ingiuſta, non inganna mai quelli che in lui ſperano, ne quelli che l'amano abbandona: liquali egli a ſperar lo illuminò, e adamarlo parimente infiammò. Perche il moto uerſo il propio bene, ne d'altronde che da lo ſteſſo bene depender puote, ne in altro modo quiui ritornare, che come di indi ſi parti.* Marſilio Ficino.

Che niente di propio quiui eſſer puote, doue è un comune animo.

## A M. NALDO POETA.

*MESSER Naldo mio, pochi giorni ſono, che io ritornai ne la mia Villa di Celano, anzi pure ne la noſtra, perche niente propio eſſer puote, doue un comune animo ſi ritruoua. Il ſecondo giorno del mio ſtare in uilla compoſi un breuißimo argomento nel mio libro de la Religione: e uolendo io a gli Amici indrizzarlo, il primo che ne la mente mi uenne, fu* M. Naldo: *ilquale ancora primo ad ogn'altro è ſtato da me amato. Alquale tutti gli altri ſono obligati, che da me ſono ſtabilmente amati, cõcioſia che ne l'amar prima lui habbia ad amar gli altri imparato. Vi mando adunque queſto argomento. Vi hò ſcritto quel che io hò fatto. ſcriuetemi hora uoi quel che faciate, e come ſtate. Ma pche ho io detto, hauere ſcritto*

*e perche u'hò che mi ſcriuiate pregato; coloro de le epiſtole ſolamente ſiano contenti, che mezanamente amano, ma ne M. Naldo, (ſo ben io quel ch'io dico) ne Marſilio ſara de le epiſtole ſole contento.* *Marſilio Ficino.*

Che ſi debbe parlar breuemente, ma non breuemente penſare & amare.

## A M. ANTONIO IVANO.

*VEDETE M. Antonio mio di quanto acuto ingegno io ui ſtimi? ogni uolta che uoi i libri tutti mi domandate, ui mando gli argomenti ſoli. Voi mi domandaſte prima il libro del ſommo bene, & io l'argomento ui mandai. quindi de la mia Platonica Teologia mi richiedeſte, & io ui diede quell'argomento che poco prima riceuuto haueua. Ma accioche io tre uolte arguto, cio è argutiſſimo ui ſtimi, eccoui il terzo argomento, in quel mio libro de la religione che hauete letto. Voi deſiderauate il conuito de l'Amore. Qui ſolamente il mio Iuano, non ſolo l'argumento, ma tutta l'opera intera hà da parte mia riceuuta. Perche io non gli uoglio dare una poca parte de la beneuolenza di Marſilio, ma tutta in lui al tutto infonder intendo. Io ſo ben diſputare breuemente, ma io non ſo amare breuemente. Quanto piccolo è queſto noſtro parlare, tanto è grande l'affetto. Speſſe uolte una fiamma che manco ſi ſparge, piu ardentemente conſuma. M. Ficino.*

Che li Sacerdoti e li filosofi debbino piamente parlare e credere.

A GIOAN CAVALCANTI AMICO VNICO.

IO penso che tu mi domanderai Gio. mio i primi frutti, di questo tempo, ch'io sono stato in Villa. Perche à quello che è primo, giustamente tutte le prime cose si debbon dare. Io hò scritto hoggi non so che essortacioncella a la pietà, a gli amici miei, anzi principalmente a me stesso. Niente mai a gl'altri persuadere mi studio che prima a me stesso persuaso non l'habbia. l'officio del sacerdote, è, non dir mai niente che a la pietà non mostri essere a proposito & utile: & ancora la professione del filosofo, è non altrimenti; che egli parla operare. Ne altrimenti che egli creda parlare; Ma credere altrimenti con la mente che col senso. Finalmente accioche io questa esortatione in uano scritta non habbia, ti prego Gioan mio, che tu la legga diligentemente. Perche io non uorrei a gli Amici hauerla scritta, ne à me stesso scriuere la posso, se tu non la leggerai. Marsilio Ficino.

Che ne li mali non si truoua refugio alcuno se non al sommo bene.

A LI SVOI AMICI.

LE Tragedie uerissimamente piangono la misera sorte de i mortali, e similmente la sorte de i mortali una uerissima Tragedia rappresenta. La tragedia è una certa imaginatiua uita de gli huomini. la uita de gli huomini

pare che una uerißima Tragedia eßer dimoßtri. Laßcio hora di raccontare quelle Declamationi de gli Oratori, de i Poeti, e de i Filoßofi, nele quali tutti i mali, e incommodi de l'humana generatione ßi narrano. Con queßto ßolo, per hora, quãta ßia la mißeria de la generation noßtra con poche parole dimoßtrerò, che per il piu, Quelli piu di tutti gli altri mißeri ßono, che dal uulgo piu de gli altri beati ßon giudicati. Tre ßorti di uita appreßßo gli filoßofi, ßi raccontano. la prima a la contemplatione, la ßeconda a l'operatione, la terza al piacere s'attribuißce. tutti quelli che in qualunque di queßte uite ßono felicißimi tenuti; quelli per il piu ueramente mißerißimi ßono. Perche coloro che ne la contemplatione de la uerità dal uulgo eccellenti ßon giudicati; queßti ßpeßße uolte piu di tutti gli altri ßono da inßolubile ambiguità di dubbitationi moleßtati: percioche mentre che troppo ßtudioßamente ogni coßa imparare ßi ßtudiano, e mentre che in ciaßcuna coßa tutte le coße ßaper audacemente dimoßtrano meritamente in tutte le coße d'ogni coßa dubbitare impararano. e concioßia che niuno a lor ßupiore ò uguale hauere ßi credano non truouano piu perßona a chi coßa alcuna, creder debbano, ne dal quale conßeglio prendano. O che ßciocca ßapienza è queßta, o che ßcienza d'ogni ignoranza piu confußa. Queßta Salamone per diuin giuditio d'ogn'altro piu ßauio. diße che dolore e fatica arrecaua. Queßta appreßßo di Iddio, ßciocchezza eßßere ßtimata Pauolo apoßtolo afferma. Il profeta Ißaia eßclama, che i penßieri di queßta appreßßo Iddio uani ßon tenuti. Ne ßanza ragione pare che a quelli tal coßa interuenga li quali le coße uere in altro lume che in quello de la

uerità uedere si fidano. Non altrimenti che se alcuno, del lume de la mente priuato, i colori dele cose non ne lo splendore del Sole, ma nel raggio de l'occhio ueder si creda. Oltra di ciò coloro, che ne l'operationi pensano il primo grado ottenere, ueramente che tengono il primo grado ne la passione, e quando che assai esser grandi e signoreggiare son detti, allhora assai seruono. Finalmente quelli che a i piaceri troppo obbediscono spesse uolte in grandissimi dolori incorgono, & all'hora che assai saciarsi & empirsi dimostrano, oltra modo affettati, & affanati si truouano. O misera sorte de i mortali, Sorte de la stessa miseria piu misera. Doue adunque, miseri noi, rifuggiremo? accioche da la miseria nostra a qualche tempo lontani ci fuggiamo? Anderemo noi a quella curiosissima filosofia de i Sofisti? ò uero a l'imperio, o al piacere? Ahime che pur troppo a queste tal cose gia tante uolte siamo in uano rifuggiti. Perche prima quella troppo superba Filosofia in molestissime quistioni ci intrica. e l'imperio da una estrema e pericolosissima seruitù ci tiene oppressi. Finalmente la breue e falsa delettatione, con ueri e lunghi dolori ci corrompe e perturba. forse che ne sara bisogno, se quel che seguitiamo, conseguir uogliamo, che à quelle cose solamente, che mai non si fuggono, riccorriamo. e quella cosa sola non puo in luogo alcuno fuggirsi, che in luogo niuno si muoue, empiendo di se stessa l'uniuerso. Ma che ci bisogna a quello muouerci, che uerso parte alcuna non si muoue, e che in ogni luogo è in tutte le cose presente? Non ci mouiamo adunque, ne intorno a piu e diuerse cose ci diuidiamo, ma quanto potiamo in una unità repiamoci: perche una

eterna unità & una sola eternità, non col moto e con la moltitudine, ma con lo stato e con la unione conseguir potiamo. Ma che cosa è questa, ò Amici miei, Ditemi un poco ui prego che cosa è questa? Vogliamo noi dire questo essere lo stesso bene, che l'uniuerso riempie? perche niente ritrouar si puote, che non sia per la presenza del propio bene buono. Questo propio è quello che tutte le cose desiderano, perche tutte da lui discendono, e tutte le cose per mezzo suo son fatte fin a tanto che a lui accostarsi si sforzano. & al bene, si come a me pare, non per altra uia, ne per altra ragione che per l'amore del bene accostarci potiamo: concioscia che la condition del bene sia l'essere desiderato, e de l'appetibile, sia l'esser buono. & a quello come prima l'amiamo, ci accostiamo: laqual cosa è a noi utilissima et ottima. Perche l'Amore è un bene al sommo bene assai uicino: percioche l'amore è una fiamma del bene: e doue la fiamma del bene piu feruentemente arde, quiui ancora il lume del bene piu chiaramente risplende. Ma che piu? Se Iddio è lo stesso bene, e la stessa luce del bene, e lo stesso amore del lucente bene; amiamo o Amici miei, amiamo ui prego sopra ogni cosa q̃sto lucido bene e questa benigna luce. Perche in q̃sto modo nõ solo il nostro Iddio ameremo, ma ancora amandolo lo goderemo: perche Iddio è lo stesso amore, e lo stesso Amore è Iddio. adunque primieramente siamo di quello feruenti, sanza il cui caldo niente è mai caldo, accioche per la sua benigna luce secondo il desiderio nostro risplendenti ci mostriamo, sanza il cui splendore niente è chiaro, ò riluce. Su Amici, stiamo in quello termine, che mai in niũ luogo si parte, e cosi dureremo. Seruiamo al sole signore d'ogni

*cosa,ilquale a niuno serue, accioche à niuno seruiamo, ma a ciascuno signoreggiamo.Godiãci quelli se potiamo: e ben potiamo se uogliamo,percioche uolendo di lui godiamo, e godendone uogliamo:godiamoci dico di quello, che solo infinitamente abbonda,e cosi solamente al tutto ci satieremo. cosi solamente ueramente e basteuolmente ci rallegreremo. Perche doue il bene sanza difetto é potente,quiui un piacere sanza dolore si sente, quiui un contento d'ogni intorno ripieno , e satio si pruoua.* Marsilio Ficino.

Che Iddio non ha creato gli huomini per cose piccole,ma per grandi.

## A GIOAN CAVALCANTI AMICO VNICO.

*LI Dialetici soglion dire ,che la conditione de la contraditione è questa . che se alcuno in una de le due sue parti inchina , non puo in un medesimo momento inchinare ancora ne l'altra . E l'ingegno mio è stato di modo in questo Autunno in diuerse parti tirato . che io non uorrei ne parlare, ne tacere:& ancora , che io non possa operare,non uorrei nõ operare,forse mi interuiene perche io in un certo modo son doppio,mostrando però esser semplice. Ma sia pur doppio , come nel Fedro uuol Platone,anzi pure ancora a tre doppi,come il medesimo nel Timeo disputa.purche quella parte che a l'honesto operare mi esorta e tira,superi sempre quella che ad un uile otio,et ad una pigritia mi spinge.Ecco che gia supera quella,che a l'operare & al parlare mi inuita.*

Per il che come meglio posso parlo, & opero. Ma e si leua in noi non so in che modo subbito un'altra quistione. Perche io uorrei alquanto com'io soglio, burlare, & al meno al mio Caualcante qualche cosa faceta scriuere. e con questo proposito presi la penna, e non dimeno io scriuo cose rigide, e mentre, che io cose Liriche, o Comiche dire tento, parole Elegiache e Tragiche tratto. Voi tu Amico mio che ti dica perche? Saturno a questi nostri tempi me solo elesse, nel quale ogni sua rigidità dimostrasse. Ma come io ueggo tu non uuoi ch'io ti dica Gioan mio, questa ragione, ne io ancora te la uoglio dire: che diremo adunque? Che Iddio uuole che li suoi Sacerdoti siano di tutti gli altri piu seueri, ne che tra le cose leggieri le sacre si trattino, ma tra le graui. Con questa ragione forse Pittagora a li suoi discepoli ne i suoi ammaestramenti comandò, che eglino uicino al sacrificio l'unghie si tagliassero. Iddio non creò gli huomini per piccole cose, ma per grandi, li quali di cose piccole non s'empiano, e le cose grandi conoscano. Anzi pure solo per cose infinite gli hà creati, li quali soli in terra l'infinita natura han ritrouata. a li quali niente che finito sia satisfa, quantunque grandißimo esser si uegga. M. Fic.

Che niuno incontinente sapiente esser puote.

## A LI FILOSOFI, E A LI SOFISTI.

TRA tutte le potẽze de l'anima, che al conoscere seruono, sono le migliori l'intelletto e la ragiõe, e le peggiori il Gusto, e'l Tatto. Queste due discẽdono, e si riuoltano a una natura corporale, e quelle ascendono ad una incorpo-

rea e diuina ſuſtanza. Quanlunque adunque che à tutte queſte in un tempo compiacere ſi sforzerà, in uano per certo ſi sforzerà: pche ne da li raggi de le coſe ſupreme ſara illuſtrato, colui che ne le tenebre de le infime al tutto ſi ſommergerà. Ne a gli allettamenti de le infime obbedirà colui, che i ueri contenti e beni de le coſe alte e ſupreme haura guſtato. Non conoſcera l'animo le ueriſſime ragioni de le coſe, che da i corpi ſeparate ſono, ſe egli ſe ſteſſo, e col purgare i coſtumi, e con l'intentione de la ſpeculatione dal corpo non ſi ſeparerà. Niente quelle coſe, che in terra al tempo ſuggiette ſono ſtimerà colui, che gia il cielo ſteſſo poßiede, e la ſteſſa eternità, e per dir coſi, miſura. Laſcio di dire, che ſi come gli occhi da una infirmità detta Ottalmia offeſi, o una amara lingua, niẽte ſe nõ roſſo conoſcono, ò amaro: coſi l'animo, che per cagione d'un lungo amore e d'una continua obbedienza al corpo, e intorno a le corporali coſe gia quaſi è corporale douentato, le coſe che diuine ſono, ouerò non eſſere penſerà o uero corporee almeno eſſer giudicherà. Non dico, di quanto libero, e lungo otio ci facei di biſogno, per inueſtigare le occultiſſime ragioni de le coſe. Ne coſa alcuna piu ſeruile ò faticoſa e ſollecita penſar ſi puote, che la anſia uita di colui, che a li ſenſi come à ſuoi ſignori, ſerue, & a molti, & a perſone ſciocche, e che mentre che a li ſciocchi Tiranni ſi obliga, uuol moſtrare di attendere & obbedire a la ſapienza. Tutti adunque coloro che al corpo ſtoltamente ſeruire ritrouerete, dite quelli ſaui non eſſere. e quelli che ſaui eſſere conoſcerete, queſti non del ſeruo lor corpo ſerui, ma ſignori giudicherete. Per certo che molto anſij uiuono coloro, che a li

piaceri del corpo soli seruono. Ma molto piu ansij coloro, che gli bassissimi piaceri con quelli, che altissimi e perfettissimi sono, congiugnere si sforzano. Percioche affaticandosi eglino da ogni parte pur assai, da niuna banda o de la mente o del corpo i piaceri si godono. Iddio non discaccia e reproua altri huomini maggiormẽte, che q̃lli che cõ li brutti uasi de i uitij, il Nettare e l'Ambrosia attignere si confidano. Ne piu appruoua o ama altri huomini (come disputa Arist.) che coloro che principalmente de la lor mente a Iddio similissima hanno cura, e da la bruttezza del corpo da lei assai dissimile la diuidono; e si studiano il diuino lume non con le nebbie de i uitij adombrare, ma con una pura serenità di mente riceuere. Questa ragione indusse Socrate (come pensiamo) a insegnare principalmẽte a li suoi discepoli la morale disciplina: e similmẽte a Pittagora psuase, che egli da le sue sacrate schuole li scelerati scacciasse. Perche si come un fetido uaso, qualunque liquore dentro ui si infonde quantunque suauissimo, con la sua corruttione, puzzolente fa douentare, cosi la mala mente, riceuendo la scienza, non partorisce sapienza, ma si bene malitia. Oltra di questo, si come è l'aria, appresso il lumẽ del Sole, cosi la mente appresso il lume de la uerità e de la sapienza. Adunque ne l'aere ne l'intelletto, mai, mentre nubiloso e oscuro si ritruoua, i raggi del suo sole riceue, & ambedue subbito gli riceuono, come prima puri e sereni ritornano. Qui batte quel detto di Platone ne la epistola a li Siracusani. che dice cosi. Quello che è diuino non si puó dire, si come l'altre cose che si imparano. Ma per una lunga consuetudine intorno a la stessa diuinita, e per una simiglian-

za di uita, ſubbito, come da uno ſcintillante fuoco, nel'animo un lume riſplende, e ſe ſteſſo nutriſce. A che adunque o filoſofi a tante fatiche e ſtudij attendete? A che biſognano tante dubbitationi di lunghe diſpute ò Sofiſti? Non uedete uoi che la ſteſſa ſerenità è una unica uia, che al lume ſteſſo menar ci puote? Ahime che in uano troppo ſpeſſo ui confidate in una coſa pura (il che Socrate biaſima) una coſa pura conoſcere. Imparate dal Platonico Galieno, eſſere inpoßibile che l'anima dal ſangue e dal graſſo ſoffocata coſa alcuna celeſte penſar poßi. Imparate ancora da Pittagora e da Platone. La ſapienza de la mente niente altro eſſere che il lume del ſommo bene, per gli animi ueramente buoni, come per certi puriſſimi ſpecchi d'ogn intorno ſparſo e diffuſo. Adunque come prima buoni al tutto douentati ſarete, allhora de lo ſplendore del ſommo bene, cioè de la ſapienza riſplenderete. Il celeſte Sole, che gli occhi de gl'animali genera, e i colori de le coſe, egli ancora a gli occhi puri & aperti quei colori dimoſtra. Il ſole ſopraceleſte, cio é la ſteſſa uerità, crea le coſe uere e le menti e il medeſimo ſole, le coſe uere, a le pure menti & a lui riuolte manifeſta. Purgate gli occhi de la ragione, da tutte le bruttezze di queſto noceuol corpo, leuate la mente uoſtra da l'ombra di queſta infima materia. Riuoltate l'aſpetto de la interna intelligenza, a la ſteſſa luce de la ſuperna bellezza. Onde primeramente la materia aſſai gia da le corporal forme preparata, ſubbito è formata. Quindi la mente baſteuolmente preparata ſubbito di incorporali forme ſi empie; e quanto dai chiari Raggi de la uerità è illuſtrata, di tanto uero contento abbondantemente è ripiena. M. F.

Scusa di scriuere spesso.

## A GIOAN CAVALCANTI AMICO VNICO.

CHE è quello che tu dici, ò tu che ne le cose nostre solamente così delicato e schifo ti mostri? Ti lamenti tu, che io con la moltitudine de le lettere ti affogo? Che fai tu Gioan mio. Io ti prego che tu sopporti queste cose che leggiere sono, potendo patientemente: concioſia che noi cose assai piu graui sopportiamo. Perche col numero de le lettere ti perturbo io? Percioche io, da una troppa turba di pensieri sono confuso. così far sogliono coloro che per il troppo otio sempre oltra modo infaccendati douentono. Ma gl'è piu utile essendo oppresso da l'otio infaccendato ritrouarsi, che opprimendoti le faccende essere ocioso. Di gratia consiglia a quel nostro filosofo quelo che ne la sua causa principalmente far debbi. Perdona Amico caro a li filosofi. Percioche spesso gli filosofi mentre che troppo curiosamente a disputare imparano, in quel tempo a pigliare e dar consiglio si dimenticano. Marsilio Ficino.

Che la solitudine a li filosofi non suole la mente occupare, ma incitare e suegliare.

## A M. BERNARDO BEMBO VINITIANO.

ALI V. di Settembre me ne andai al mio monte Celano lontano da la città, per riposare e quietare anzi pure, per incitare e suegliare l'animo. perche la solitudine a quelli che a la filosofia attendono, non tanto un riposo

quanto

quanto un'incitamento de la mente esser suole e deue. Quiui nel medesimo giorno, che le uostre desideratissime lettere riceuei, poco prima haueua non so che scritto a li miei famigliari & amici, forse cosa piu tragica che filosofica: Ma sia come si uoglia, inuano a li miei cari scritto sarebbe, se primieramente al mio Bembo non fusse mandato: e tutto quello che al Bembo dico, pensate ancora a M. Febo Cappello, & a messer M. Aurelio esser detto. come io ritornerò a la città, doue quel uolume lasciai, nel quale quei nostri dieci argumenti sono, che M. Febo desidera, uedrò di fare che gli siano trascritti. Se io hora mi raccomandero à uoi M. Bernardo mio, intendete sotto il nome di Marsilio esserui il Caualcante ancora raccomandato. ouero se io ui dirò che state sano, intendete che cõ le parole di Marsilio il Caualcante quella salute ui desidera. Attendete a star sano. Ma io ueggo che il mio Bembo non puo ne uuole, se quelli che egli carissimi tiene sani non sono, esser sano. Il Landino e'l Braccioliño uostri M. Bernardo mio stanno bene. Adunque state sano. Marsilio Ficino.

Che a i tristi non è concessa la sapienza.

## A M. LORENZO BVONINCONTRI, ASTRONOMO E POETA.

VOI solete M. Lorenzo mio, spesse uolte dire, che i rei huomini non possono mai ueri Astrologi douentare. Il che à me ancora pare che uerissimo sia. Perche se il cielo di Iddio è tempio, è cosa conueniente che gli huomini tristi dal cielo e da li celesti siano scacciati. Oltra di que-

sto, non solo l'Astronomia, ma ancora ogni sapienza da li Barbari esser discesa il nostro Platone, e gli altri dotti Greci sanza dubbio confessano. e noi habbiam ritrouato che appresso gli Barbari gli sacerdoti soli, le scienze fisiche, matematiche, e metafisiche trattauano, come quelli che sapeuano, la sapienza, principal dono di Iddio, non si douere, o potere concedere se non a le menti sacre e diuine. Per questa ragione massimamente (si come io penso), Christo maestro de la uita disse che gli misteri sacri al uulgo sotto uelo si danno, ma che a li discepoli eletti erano al tutto riuelati. Ma perche cagione in questa cosa piu oltre procedo? leggete se ui piace quelle cose che al medesimo proposito, a li giorni passati a li filosofi & a li sofisti scriuemo. e leggietele insieme con qualche duno, se lo ritrouerete, che sopra ogn'altro la dottrina con la bontà habbi congiunta. Ditemi ui prego, chi pensate uoi principalmente per leggiere tal cose eleggiere? sera egli M. Angelo Mannetti? Io ueggo, che uoi pensate a costui, & io poco fa à costui propio prima che ad ogn'altro pensato haueua. Marsilio Ficino.

Che si debbe sempre tenere il mezo.

## AL SVO CARISSIMO COMPARE M. BASTIANO FORESI.

NIVNO è tra tutti gli Amici miei, col q̃ale io piu, pfondamente e piu dolcemente ragioni, che con uoi, dolcissimo Foresse mio. Perche con gli altri con la lingua solamẽte ò con la penna ragiono, ma con uoi spesso con la lira, perche sanza uoi la mia Lira si tace, e muta la mia douen

ta. Voi ancora Foreſe mio, ogni uolta che ne la lira cantate, cantate ancora uoi, meco. Ma io ueggo che mentre che uoi coteſta uoſtra lira troppo intentamente fabbricate, il canto e'l ſuono de l'altra laſciate andare. Tra gli Iddij, M. Baſtiano mio, Febo ſuona e non fabbrica la Lira, e Mercurio la fabbrica ma non la ſuona. Niuno adunque in terra ſi confidi, potere la ſcienza di fabbricare e di ſonar la Lira parimente eſercitare. Se alcuno ci diceſſe, che quelli aſſai impazzano, liquali troppo a la Lira attendono, ſo che uoi da l'altra banda gli riſponderete che noi non per altro a la Lira attendiamo, ſe non per non impazzare. Quelli che ſempre coſe graui trattano, ſono dal peſo di quella grauezza oppreſſi. Quelli che continuamente ne le leggieri occupati ſono, meritamente per ogni leggiero uento, che uenga, ſono in queſta & in quella parte ſbattuti. deuiamo meſcolare, ſi come la Natura ne inſegna, la grauita con la leggierezza. Accio che la grauità da una certa modeſta leggierezza ſia ſolleuata, e la leggierezza da la ſtabilità de la grauita ſia confermata. Ma che fo io? Voglio io la noſtra muſica come coſa leggiera accuſare? la cui degnità, o piu preſto diuinità, altre uolte, come ben ſapete, con lunga epiſtola hó dimoſtrato. Ma accioche troppo a la Muſica concedere non dimoſtriamo, coſi in ſomma concludiamo, che d'un concento graue, niente piu graue, d'un leggiero niente piu leggiero, d'un temperato niente piu temperato penſare ſi puote. Adunque ſempre una mediocre cetera ſeruar douiamo, e quella ci debbe eſſer conceſſa, poi che giuſtamente la domandiamo. Voi ancora preghiamo Iddio, che conſeruare ui debbi, pur che uoi ſpeſſo Gioan

caualcanti, e Pietro nostro che i miei occhi sono, salutiate. Io Luca cancelliere del R.. M. Marsilio, che questa epistola hò trascritto, a uoi mi raccomando. e ui prego, se io ui paio di tanto dono degno, che tanto mi amate quanto io uoi dal Ficino essere amato conosco. Forese, il mio padrone tanto ui ama, quanto uoi d'essere amato amate. State sano. Marsilio Ficino.

## Che niuno piu commodo remedio ne i mali si ritruoua, che la patienza.

## AL SVO CARISSIMO NIPOTE BASTIANO SALVINO.

DICE un uulgare prouerbio, Bastiã mio, che niẽte è de la patiẽza piu difficile. Ma io il cõtrario credo: e dico che quello troppo difficile esser non puote che molto faticoso non sia, e faticoso quello che di molta opera bisogno non habbi, ne cosa alcuna d'opera hà bisogno, doue opera alcuna metter non si debbe. & in che modo qui ui un'opera bisogna, doue piu tosto nõ opare, che opare è necessario; e la patienza non ti comanda che tu operi o faccia niente, ma che tu pata. Quanto è piu difficile l'operare che'l patire, tanto è piu difficile il bene operare che'l ben patire. Tutte l'altre uirtu nel bene operare son poste: Ma la patienza sola nel ben patire consiste. e che è altro il ben patire, che quella passione, che da li mali uiene, non accrescere? E che cosa cio esser diremo, se non il uoler quello patire, che se ancora non uolessi debbi patire? e il quale se di buon'animo e uolentieri nõ patirai, contra tua uoglia patire ti conuerrà, e se esser menato non permetterai, uolentemente sarai a forza

tirato e rapito. O marauiglioso potere de la pàtienza. L'altre uirtù contra'l fato in un certo modo combattono: ma la patienza, o sola, ouero piu che ogn'altra cosa lo uince; Percioche quelle cose che essere necessarie & immutabili hà il fato deliberato, la patienza con la uolonta de la prouidenza diuina acconsentendo, di maniera in un certo modo muta, che di necessarie uolontarie le fa douentare: si come colui che fa male, le cose buone a se stesso in male conuerte, cosi colui che ben patisce, a se stesso le triste in bene fa ritornare. Percioche nel sostenere i mali buono douenta. e come l'oro nel fuoco, cosi costui per le auuersità se pruoua e risplende: e come un uecchio soldato col continuo esercitarsi ne i pericoli callido e intrepido douenta, & è, come colui che gia le cose amare gustate hauendo, quindi le dolci piu acutamente sente, e quelle piu sapientemente usa, e piu suauemente gusta. l'huomo non bene stima quanto il bene apprezzar si debbi, se il male non hà prouato. Non saprà mai bene i beni usare colui che non ha mai dimenticato a usare i mali. Di niuno è piu debile la prosperità, che quella di colui a cui pare che ogni cosa prosperamente succeda. È cosa da prudente nel sereno aere il piouoso, e nel piouoso il sereno aspettare. Anzi niente in questa caliginosa uita sereno giudicare, se non quello che sotto una serena mente si ritruoua. Da la parte di fuore una continua procella sempre ci batte, ma solo di dentro douiamo la tranquillità cercare. Onde uiene il caldo, quindi il sereno procede: onde uiene il lume, quindi il caldo deriua. Ma il lume non da l'ombra de la materia, ma da la luce de la mente deriua: Errano coloro, che dicono, che ne i molti mali che senti-

*mo, molte paßioni ne la noſtra uita ci accadono. Aſſai piu drittamente direbbeno, ſe diceſſero che la uita ſteſſa è una certa paßione, che i miſeri huomini ſanza intermiſſione alcuna preme. Non quelli rimedij che col tempo operino, ma quelli che ſubito giouino a le continue infirmitaſi debbono fare. Non ſempre conſultare, repugnare, o pugnare potiamo, ma ben ſempre potiamo bẽ patire quelle coſe che ſempre patiamo, e che ſempre patendole, a patirle impariamo. e potiamo per certo quello ſempre che ſolamente nel uolere il poter farlo conſiſte. ſubbito che ben patire uogliamo, patiamo bene; perche il ben patire niente è altro che'l uoler patire. Se noi male operiamo, sãza dubbio che patiamo il male, e lo patiamo male, ſe noi patiamo bene, operiamo bene. Se noi fuor di tempo, e ſanza modo combatteremo una coſa, ci ſtraccheremo, e al meno da quella ſtracchezza, ouero da noi ſteßi uinti ſaremo. Ma ſe quando tempo opportuno eſſer conoſcere mo, per certo che noi eſpugneremo ogni coſa. Il teneriſſimo aere cede a le percoſſe di dui corpi, e ſubbito come prima fu, in ſe ſteſſo ritorna. Ma i corpi duri ſi percuotono e rompono. E tutti quelli che morbidi e piegheuoli ſono interi durano, e quelli che duriſſimi ſono legano. quelli che duriſſimi ſono, perche cedere non ſanno, & eſſere rotti ſpezzati e legati ſono sforzati. Adunque Saluino mio uinci col ſopportare la fortuna, & acciochè l'altre coſe (come hai cominciato) uinca, uinci te ſteſſo. Ricordate ancora niente in queſta maligna regione ritrouarſi, che da i mali ſia libero. Ma ſotto un giuſto giudice, anci ſotto il giuditio de la giuſtitia niun bene di giuſto premio, niun male di debito ſupplitio andar uoto et la*

patienza essere un bene di maniera perfetto, che sanza quella gli altri beni, che gli huomini hauer debbono, non possono nascere ne ritrouarsi. Perche quelle cose che da l'altre uirtu sono cominciate quella conduce a fine. Sta sano carissimo mio fratello, e perche gli altri sopportino te, sopporta tu gli altri. Io p certo ogni uolta, che in un huomo cosa che m'offenda conosco, mi ricordo d'essere anch'io huomo, e per questo penso che anch'io che qualche cosa che gli altri offenda hauer debbo: e per questo io sopporto molti ogni giorno, accioche molti sopportino me. Sopporta ancora pacientemente la rigidità e la lunghezza di questa mia epistola. Accio che ne io in uano de la patienza habbia disputato, ne tu in uano paia che udito habbia quelle cose che gia lungo tempo con la tua prudenza, dire & osseruare ti sei ingegnato. M. Fic.

Che solo il Tempio di Minerua gli huomini da le procelle de la fortuna defende.

## A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

QVEL nostro Amico, gia in due sue litere s'è meco, de la sua fortuna e de la sua sorte lamentato. Io con questa epistola sola gli do per consiglio, che egli rifugga al tempio di Minerua, dal qual solo contra le procelle e i fulmini de la fortuna difesi siamo. Io non ho persona, per chi meglio che per mezo tuo questa mia litera possa i monti di Mugello ascendere. se tu uuoi leggela, mandagliela se tu puoi. sta sano. Ma dimmi per tua fe, che pẽsier è stato il tuo quando hai letto, se tu uuoi leggela? hai

*forse pensato di permettere, che egli le tue cose piu tosto che tu stesso legga, fa pure come ti piace. che io non uorrei che le nostre cose ad alcuno piacessero, se prima a quel huomo che sopra tutti mi piace, piaciute non fussero.* Marsilio Ficino.

Che la uera Amicitia non hà bisogno di estrinseche demostrationi.

A GIO. CAVALCANTI AMICO VNICO.

*RISPONDEMI ti prego Gio. mio, se io ti domando cose giuste. Per qual cagione homai a tante mie letere nõ rispondi. Nõ sai tu che il sapore de le tue parole arreca un suauissimo condimento a le uiuande, che con l'animo gusto. Perche in tutte le cose che agre mi paiono, niente altro di dolce sento che Giouanni. Ne altro ne le troppo dolci agro mi si fa sentire, che Giouanni. Pensi forse, solo leggendo le letere mie hauermi risposto? Massime respõdẽdo sempre tu, & accordãdoti con l'affetto e con l'opera a le parole mie, e spesso prima che io niente habbi detto, tu habbia il tutto già fatto. certo che gli è cosi. Ma io so che tu sei andato piu innanzi. Perche nel principio tu pensasti rispondermi, e quello che principalmente risponder mi doueßi. Ma di poi uedesti, il che ancora prima proueduto haueui, che à te Marsilio era per mezo de i tuoi pensieri piu uicino, che per cagione de le tue mani ò de la lingua: e pero tra'l tuo e'l mio animo, l'opera de la lingua o de la mano interuenire non poteua certo che bene pensi, & io similmente. Percioche tu pen-*

*ſando a me ſolamente mi hai ſcritto, & io ſimilmente mentre che tu ſcriueui tutto quello che ſcriuerui col penſiero hó letto. Non dimeno accioche gli altri ancora queſte tue coſe leggier poſſano, Io uoglio ſcriuere quello che tu mi hai riſpoſto. Gio. a Mars. M. S. Ficino mio la noſtra anticha Amicitia, hà gia fatto ſi, che tu non mi puoi dare piu coſa alcuna che à me nuoua ſia. Io gia per tempo hò conoſciuto il tuo animo, e'l tuo ingegno. Io ſo beniſſimo, quello che tu penſi e quello che uuoi dire. Io hò nel principio di queſta mia litera errato, Perche queſta coſa non tanto la uecchiezza de la Amicitia noſtra, quanto il principio hà cagionato. Percioche dal principio di queſto noſtro diuino amore tu non mi deſti, Marſilio mio, hora una parte et hora a poco a poco un'altra de l'animo tuo, ma in un tratto tutto in me paſſare il faceſti, che adunq̃ piu darmi ti ſforci? Niẽte hai, che chi ti poßiede nõ habbi. Adunq̃ un frequẽte offitio di ſcriuere e reſcriuere, che tra gli altri è d'una piu pfetta beneuolẽza ſegno tra noi, ſe a noi ſteßi ſi riferiſce, di men perfetto Amore teſtimonio ſarebbe. Molto piu tu ne la Amicitia noſtra forſe parlando erri, che io tacendo. Perche e pare che tu habbia ancora qualche ſoſpetto de la lontananza noſtra. Ma io confermo la noſtra eſſere una ſemplice unità & una continua preſenza, ſi come è ueramente: e tu ancora non poco, che in cio io ſia cõfermato, deſideri. Non riceueremo adunque mai lettere l'un da l'altro? Non ſia gia uero che da una feruentiſſima abbondanza d'un coſi intimo fonte niente di fuore ſi uerſi, o trabocchi. Non ſia uero che quello che dentro arde, di fuore non riſplenda. Ma per queſta cagione ſpeſſe uolte l'uno di noi a l'altro hà*

*ſcritto e ſcriuerà, acciochè quelle coſe che le menti noſtre anzi pure la mente noſtra penſa e ſeco ſteſſa ragiona penſando, gli altri ancora qualche uolta col uedere le noſtre letere l'intendano. Ma ſe tu uuoi ch'io ſtia ſano, il che ſopra ogni coſa certamente deſideri, ſta ſano. M. Fic.*

Coloro, che male uſano le muſe, non mele, ma fiele dal fonte loro portano.

## A M. AGNOLO MANETTI, CITTADINO PRECLARISSIMO.

*SONO alcuni ſcrittori e Greci e Latini, che aſſimiglia no gli huomini ſtudioſi de le letere a le api. Perche egli no a guiſa de l'api di molti autori, come quelle di molti fiori raccogliano quello, che di poi dentro a li capaci cupidi de la memoria riposto, e da una certa meditatione ſtagionato parturiſca un dolce liquore di dottrina e di eloquenza. e ſe alcuno forſe queſta comparatione da ottimi autori confermata negar uoleſſe; coſtui mi parrà degno di riportare dal fonte de le Muſe fiele, e non mele. Io adunque niente à queſta ſimilitudine leuerò, ma piu toſto ci aggiugnero. So che uoi hauete udito che doue le api molti fiori di aſſentio rapportano, quiui ſpeſſe uolte un mele fanno, il quale con le labbia ſolamente guſtato pare dolce aſſai, ma di poi con le fauci inghiottito non par dolce, ma come un fiele amaro. Io ritruouo che quaſi il medeſimo a certi deuoratori di letere e di libri ſpeſſo interuiene, liquali non hanno ne modo alcuno ne ſanno i migliori diſcernere. e quanto piu auidamente pare, che i dolciſſimi liquori de le Muſe inghiottir uo=*

gliano, tanto piu e un non so che di amaro nel cor loro riceuono. Questa forse i Latini bile, i greci malencolia chiamano, morbo (si come pruoua Aristotile) peculiare et propio de i troppo curiosi litterati. Per questa ragione Solone chiama lo studio de le lettere una certa grauissima occupatione, e soggiugne la tristitia esser compagna de la scienza. che diremo adunque contra quel detto d'Aristotile; che dice che l'arbore de la scienza hà le radici amare, ma i frutti dolcissimi. concederemo questo per certo ad Aristotile ma ci aggiugneremo, che questi frutti forse sono come quei pomi: che noi Persiche chiamamo, sotto la dolcezza de i quali un'amaro nocciolo si ritruoua. Vorremo adunque le Muse biasimare? Non sia uero, che noi pensiamo di uersare e spargere sopra il fonte del celeste Nettare e de la diuina ambrosia gli amari uitij de la stigia palude. e pero quanto noi lodiamo il bene usare le Muse, tanto uituperiamo il male usarle. chi è colui, che piu che altri, male usa le Muse? Se non colui che le lor pedate temerariamente & importunamente seguita, o uero con queste la uulgar Venere imprudentemente mescola, o quelle dal lor duce Apollo diuide. Non pigliano la scienza certi sciocchi huomini, che scioccamente la riceuono. Non bene le Muse cantono, ma piu tosto tacciono, ò stridano, quando il pronto figliuolo di Venere le interrompe. Non bẽ balla il choro de le figliole di Pierio, anzi zoppica e uacilla, quando il duce del choro Apollo da quelle è lontano. e colui che il lume del Sole sanza l'aiuto del Sole risguardar si confida, meritamente ne le tenebre basso si uiue, e ne la luce non si inalza colui, che questo ò quel uero lontano da la somma uerità inue-

*ſtigar uuole, egli per certo non nel uero ma nel falſo incorre, che il ſuperno Nettare ne la ſtigia palude cerca, ſanza dubbio che ſotto il falſo mele de la ſcienza meritamente il uero fiele de l'oppinione ſi beuerà.* M. Ficino.

Che noi mai coſe contrarie non patiamo ſe non quando male le patiamo.

## A GIOAN CAVALCANTI AMICO VNICO.

*QVEL noſtro nipote con lungo ordine m'hà di nuouo narrato, quante auuerſità noi ogni giorno patiamo. & io come colui che in me ſteſſo l'hò gia piu tempo prouato; per che io mai non hò ueramente auuerſità alcuna patita ſe non, quando peruerſamente l'hò patita, gli ſcriuo una certa epiſtola, anzi pure a me ſteſſo, la quale tratta de la facilità, e felicità de la patienza. Nel leggiere de la quale ſarà forſe biſogno che il lettore e l'auditore habbino patienza. leggila ottimo Gio. mio patiẽtemẽte, e ſe degna le giudichi che gli ſi mandi, mandagliela.*

Marſilio Ficino.

Che l'amicitia perfetta di parole e di lettere non ha bisogno.

## AL REVERENDISS. CARDINALE DI SIENA FRANCESCO PICCOL.

OGNI uolta Reuerẽdiss. Mõss. mio, che io piglio la pẽna, il che ogni giorno pur tento, acciochè al mio padrone qualche cosa scriua, per opera del quale, io hò trouato otio da potere ogni giorno molte cose scriuere; Tante uolte il mio padrone con queste parole gratiosamente mi interrompe e riprende. Quel chetu cerchi t'è presente, ripone adunque Ficino la penna. che fanno le lettere quiui di bisogno, doue continuamente è concesso udire l'amico e seco ragionare? le lettere fanno che coloro, a li quali pare esser lontani presenti si ritrouano, ma per il contrario, coloro che presenti sono, forse mostrano esser lontani. Non uoler adunque colui da te con la penna diuidere, alquale sempre col core sei congiunto. che debbo io fare? Io non lo so padron mio. Mentre che uoi uerso di me due cose contrarie operate, io da l'altra parte due cose contrarie pato. Voi accio ch'io corra, con li sproni a piu potere mi stimulate, & insieme col freno mi ritenete accioche io mi fermi, & io s'io non mi muouo paio pigro & ingrato, e se io mi muouo dappoco, & insolente. Nondimeno mentre che uoi il mio animo cosi in uarie parti tirate, & io cosi parimente son commosso. Non so in che modo m'è uscita di mano una epistola, non gia perche à uoi parli, con cui io sanza altre lettere a mia uoglia ragiono, ma piu tosto per parlare al populo,

*acciochè ciascuno conosca quanto in ogni cosa il seruo e'l padrone siano di simil uolontà. Questa litera u'haurebbe raccomandato il nostro Caualcante come da uoi lontano, se ella come prima ui salutò, non u'haueſſe in presenza del uostro Gio. ueduto stare.* Marsilio Ficino.

Che meritamente a colui manca ogni interno bene, alquale manca Iddio, che è ogni bene.

## AL DOTTISSIMO M. LEONE MICHELI VINITIANO PERIPATETICO SOTTILISSIMO.

*SE alcuno di noi con tanto ardore lo stesso bene amasse, che è ogni bene, con quanto ogni giorno questi e quei beni tutti amiamo, gli quali sanza quel uero bene beni non sono, certo è che almeno sempre tanto bene e tanto contento sentirebbe, quanto male tutti continuamente e dolore prouiamo. Anzi pure il contento di quel tale, tanto piu ueramẽte di questo nostro uero dolore, e piu suaue di questo falso piacere sarebbe, quanto la sustanza del bene è piu potente che'l male e piu uero che l'imagine de la bonta, & ancora quanto e piu una pura che una sozza mente perspicace & auueduta. Ma hora che maraviglia è, se tutti li mali ci seguitano? mentre che noi il primo bene lasciando, cioe Iddio, tutte le cose come buone malamente seguitiamo, le quali tutte sanza il primo bene triste sono. Meritamente tante uolte contra nostra uoglia in ogni male incorriamo, quante uolte da noi stessi da quello caschiamo che è ogni bene. Perche quinci e quindi, si lungamente sciocchi & infelici errando andia-*

*mo? Percerto che mentre che tutte le cose solamente cerchiamo, fuggiamo lo stesso uno, che è tutte le cose. Ma colui che solamente lo stesso uno segue, in quello subbito tutte le cose consegue. certo che la mente puo ogni cosa conseguire, la quale solamente da quello depende, che è sopra ogni cosa. e di qui a l'huomo solo tra tutti gli animali è stato cõcesso, che cio che uuole conseguir possa, pur che in questa cosa stessa che egli uuole, uoglia ancora cio che puo operare. Io adunque ui lodo & appruouo magnanimo M. Leone, che piu intorno a piu cose non ui lasciate perturbare. ma si come ci fa fede M. Carlo Valgulio testimonio appresso di me sufficientissimo, gia piu tempo, quella ottima parte eletto hauete, la quale percioche non solo da tutto il suo fonte deriua, ma in quello ancora ritorna; per questo a chi la gusta, d'ogni sete priua, ne mai da quella mẽte, che una uolta gustata l'habbi, è piu tolta.* Marsilio Ficino.

Essendo Iddio lo stesso Amore, qualunque sanza Iddio qualche cosa cerca amare, sanza Amore cerca amare.

## A M. LVTTIERI NERONE

*LA passata state, M. Luttieri mio scrissi una certa mia epistola agli Amici miei de la uera Amicitia. la quale forse a li ueri Amici da me scritta sarebbe, se da quelli non fusse stata letta, liquali in quelli Amici mi sono, sanza il cui caldo niuno cosa alcuna amar puote: sanza il cui amore tutto quello che ci pare che amamo. percioche fuor de lo stesso amore amarlo desideriamo, piu tosto ad odiar*

*lo, che ad amarlo sforzati siamo; sanza la amicitia del quale, tanto piu ci sono tutte le cose nimiche, quanto piu amiche ci paiono; o mirabile congiugnimento de la uera bontà de la bellezza e de l'amore. Perche doue la bontà de i buoni riluce, quiui splẽde la bellezza de i belli, quiui arde l'amor de gl'amori: perche la bellezza come splendore la luce del bene seguita, e i raggi de la bellezza, sono da uno amatorio ardore seguitati, come da una reflessione di quei raggi.* Marsilio Ficino.

Che colui solamente felicemente signoreggia, che a coloro che uog'iono signoreggia.

## AL REVERENDISS. CARDINALE DI SIENA FRANCESCO PICCOLHVOMINI.

*DITEMI ui prego benignissimo padron mio, cõ quali parole al presente principalmente inuocar ui debbo? La gran dignità, ne la quale posto sete, pare che ricerchi che io incominci. Reuerendissimo padre in Christo. Ma la clemenza uostra di quella assai maggiore, & la grandissima humanità mi esorta & alletta, che cosi piu famigliarmente ui inuochi. Iddio ui salui Amico dolcissimo. & accioche il nome propio del padrone, a la bocca del seruidore dolcissimo non sia indietro lasciato, Iddio di nuouo ui salui M. Francesco mio, de la suauita piu suaue. Hora stando io in questa ambiguità, che debbo io fare? Per certo che doue il grado de la dignità supera l'affetto de lhumanità, soliamo con certi tituli degni e superbi i ragionamenti nostri incominciare. Ma doue una singu-*

*lare*

*lare piaceuolezza la potenza de la dignità eccede, con piaceuoli e famigliari parole incominciar douiamo. e maßime io che appreßo di uoi, non ßo foreßtiero ò peregrino, ma per uoßtra begnignita uoßtro domeßtico e famigliare. Sogliono, dolcißimo amico allhora aßßai i ßeruidori dolerßi, quando i padroni loro niente douergli dare dimoßtrano. Io al contrario di queßto ßommamente mi rallegro, che il mio padrone per l'auenire piu dar non mi debbi, concioßia che niente che ßuo ßia ßi habbi laßciato, ma già piu tempo, ße ßteßßo & ogni ßua coßa ßeco, a me habbi dato. Viuete felice amatißimo padron mio. Gli amici uoßtri non poßßono non felicemente uiuere, mentre che uoi felicemente uiuete, che tutto per gli amici uoßtri uiuete. A cui tutti gli amici per queßto ßtrettamente ßeruono, perche liberißimamente ßeruono. Niuna ßeruitu o piu ßtretta o piu giocõda è che la uolontaria, Niuna ßignoria piu ßicura o piu facile, che quella, ne la quale il ßignore è amato.* Marßilio Ficino.

Che gli huomini Egregij ßono dal uulgo reprouati, e da Iddio approuati, appreßo al quale è la gratitudine e la liberta.

## A GIOAN CAVALCANTI AMICO VNICO.

*ACCETTA Gio. mio le copie di due mie lettere, le quali ne la cauſa di quel noßtro Amico, hò in queßta aurora penßate, & hoggi a quei ßacerdoti, che tu ßai l'hò mandate. Io non ßo per qual fortuna, (ma di queßto non me ne curo,) ma almeno ßapeßi per cagione di qual Muſa*

Io non ſono mercennario. Io ſo che il frutto del mercennario è il guadagnar bene, ma il fine de l'arte liberali è il far bene. ſia come ſi uoglia. Io almeno ti metterò ne la memoria queſto Amico noſtro. forſe che tu dirai, piu giouare l'obbliuione inueſtigare, che la memoria, e meglio eſſere, bene aſconderſi, che male paleſarſi. Ma di lui ſcordinſi quelli, a li quali piace l'obbliuione, che egli non puo dei ſuoi dimenticarſi. Noi ritrouiamo che mai niſſun grande huomo fu da ſuoi conoſciuto. Ma e non è marauiglia. Perche gli huomini egregij col greggie del uulgo non ſi confanno. con le coſe contrarie le contrarie non s'amano, l'inuidia occupa il luogo de l'honore, Gli occhi debili per il troppo ſplendore s'offuſcano. coloro che di coſe piccole s'empiono, non capiono le grandi. Ma di queſto ſolo forſe meco ti dorrai Gio. mio, che forſe non tanto perche quel noſtro Amico ſia grande, quanto perche piccolo ſia ſtimato a la ſua patria ignoto ſia. Non ci doliamo di gratia Amico caro. pur che & egli e noi a colui piaciamo, che le coſe piccole e le grandi ugualmente diſcerne, e le grandi come le piccole ugualmente capiſce. colui che da lui approuato ſarà, non ſara piccolo, al quale, a comparatione de la grandezza ſua, tutte le coſe quanto ſi uoglia grandi, manco infinitamente ſono, che le piccoliſſime. Mai non ſerà in luogo alcuno oſcuro ciaſcuno che in colui rilucera, che in tutti riluce, e nel quale tutte le coſe rilucono. e niente è piu facile che piacere a colui, a cui il piacergli non è altro che il uolergli piacere. Puoi adunque uedere, il che è coſa mirabile, che tutti i beni piccoliſſimi ſono aſſai piu cari che l'infinito bene non è. Perche quelli non ſanza gran fatica e prezzo ſi

*acquistano: ma quello se si compra, si compra con la uolontà. Ma perche cosa ci interuiene? forse perche egli oltra modo abbonda, e perche il suo prezzo in lui stesso si ritruoua. l'altre cose le compriamo noi, ma quello per se stesso noi compra. ci compra dico con la bontà sua de la uolontà, e con la uolontà nostra de la bontà. Adunque concioſia che da ambe le parti cio con bontà sia operato, & essendo la stessa bontà Iddio, Iddio da ogni parte è il prezzo. Ne mai al tutto liberi siamo, se non poi che a l'infinita libertà, noi stessi habbiamo liberamente uenduto. come prima di colui siamo che è solo di se stesso, allhora nostri solamente siamo. I figliuoli mai non sono piu liberi e potenti, che, mentre che ne le paterne case si ritruouano. I padri a niuno piu uolentieri che a figliuoli obbediscono. Ma accioche forse ad alcuno troppo lũgamente dal proposito partirmi non dimostri; farò fine in quello, donde incominciai, uerso ilquale allontanarsi niente altro è che a lui ritornare.* Marsilio Ficino.

## Che la filosofia non insegna, anzi uieta il uiuere e'l praticare co i Principi.

### A GIOAN CAVALCANTI AMICO VNICO.

*IN quel libro che in questo anno a M. Bernardo Bemba oratore de i Venitiani de le lodi de la filosofia composi, cõ molte ragioni mi sforzai prouare che la filosofia ogni cosa insegna. Vna cosa sola doueua eccettuarne, che ella non ci insegna, che insieme con li Principi uiuiamo. perche se ella in tutto il uieta, come certo il uieta, certo*

è che in niun modo lo insegna. E lo uicta al tutto, si come à me pare, comandando ella cose contrarie. Percioche ella nel trouare l'amore de la uerità, desidera la tranquillità de l'animo, e la libertà de la uita. Ma appresso gli principi non habita la uerità, ma bugie simulationi, dissimulationi, male parole, adulationi. Non ci si uede la tranquillità de l'animo, ma pensieri, sollecitudini, inuidie e finalmente ogni perturbatione. Non ci è libertà, piu cara d'ogni tesoro, anzi una si misera seruitù, che ella mai ne a li suggetti ne a li principi perdona, & il suo fi e è ò un gran danno, ò una estrema ruina. Ne sia alcuno che mi metta inanzi Aristippo Cirenaico, non amatore di uirtu, ma di inganni e di astutie, dicendo che egli cosi bene con Dionisio Tiranno conuersò? Perche costui se bene la filosofia sotto Socrate gia uestito sera, allhora di quella si spogliò, quando di Dionisio si uesti. Ilquale poi si penti hauer cosi in se riceuuto. Percioche egli prouò e uede che Dionisio portaua pericolo d'essere ucciso da altri, ma Aristippo da gli altri e da Dionisio. Molto in questa cosa piu prudente o al meno sanza dubbio piu felici furono Democrito, Heraclito, Socrate, Antistene, Diogene, Crate, Xenocrate, Appollonio, Teano, Plotino, e molti altri li quali una libera e ricchissima pouertà, a le seruili e poueriſsime ricchezze de i grandi, & una dolcissima sobrietà a le amarissime delitie de i Tiranni proposero. egli è cosa utile e necessaria a considerare a quei gran filosofi, de li quali la memoria honoriamo, li quali molto piu felicemente che gli altri huomini con gli Principi e con gli Re uiuuti sarebbeno: pur che la filosofia tal cosa a gli huomini hauesse potuto insegnare.

Lascio di dire che Ottauiano ingrato de i benefitij riceuuti, non da gran cagione indotto, il suo Cicerone filosofo tosi degno, al suo crudele nimico concesse che l'uccidesse. Nerone sanza cagione, il suo maestro Serena filosofo santo danno a la morte. Alessandro Re de i Macedoni, Calistene filosofo suo maestro, per questo solo si dice hauerlo a li Leoni, perche isbramato e lacerato fusse, posto innanzi, perche da lui ne le disputе era superato. Ma chi sarà colui che oltra modo non si marauigli, che quelli Iddij de i filosofi Platone & Aristotile, huomini di tutti gli altri piu prudenti, che tutte le cose che sono, che sono state, e che esser debbono conosceuono, cosi infelicemente per non dire imprudentemente con li Tiranni praticorno, che per ogni minima causa ueniuano in pericolo de la uita. Ma eglino benche del tiranno si uestissero, non però del filosofo si spogliauano. del quale forse spogliarsi il Socratico Xenofonte appresso Ciro Re de i Persi fu sforzato. O troppo miserabil sorte de i filosofi che appresso gli potenti si ritruouano. Il diuino Platone (con pieta), due uolte fu uenduto, Tre uolte al pericolo de la morte fu sottoposto, sotto il maggiore, e'l minor Dionisio, prima per cagione d'un certo Teologico libro, ilquale si diceua essere stato di mente di Platone da Dionisio scritto, e poi da Platone in un certo modo ritrattato. e poi perche egli mentre che come maestro gli ammoniua, e ogni giorno a piu giusto gouerno gli esortaua. Alessandro Macedone quel grande huomo e sapientißimo Aristotile, suo maestro troppo ignominiosamente scacciò, quindi ancora crudelmente perseguitò: ouero per cagione di Calistene Aristo

telico. ouero perche Aristotile i segreti de la Natura prima ad Alessandro dichiarati di poi al uulgo manifestò. Per leggierissima cagione il celeste Pittagora, che tra i cittadini essendo egli dottore si mescolaua, ne la Rep. anzi ne la Tirannide Crotoniese fece mal capitare. Zenone Eleate metafisico singulare, sotto Hierone medesimamẽte per leggiera cagione uccise: sotto Nicocreonte nel medesimo modo Anassarco. E per non entrare hora da i filosofi ne i poeti, lasciarò l'ingiusto esilio d'Ouidio, lasciarò che per cagione d'un musical combattimento, Nerone il suo Lucano lungo tempo hebbe in odio, e finalmente uccise. Lasciaro che Domitiano, da non so quale ambitioncella sspinto, mentre che con le mosche come era suo costume combatteua, il suo famigliare Statio priuò di uita. Ma accioche il mio ragionamento homai con gli filosofi concluda. Niuno, tanto sia de l'human sapere così ignorante e priuo, che si confidi di potere bene e liberamente filosofare, & insieme securamente e tranquillamente appresso gli principi menare i giorni de la uita sua. Marsilio Ficino.

Che colui mai nel lodare e nel amare non si inganna, che nel lodare e nel amare hà Iddio per legge.

## A M. GIORGIO CIPRIO MEDICO ECCELLENTE.

CHI è quello, che bruttissimamente serue? colui che al suo seruo serue. chi miserissimamente? quello, alquale è data per mercè de la seruitù la pena. bruttissimo adunque e miserissimo è colui, che al corpo serue: come dire-

*mo essere colui, che serue a li rumori del uulgo? Diremo essere uano, inquieto, infortunato. Ma chi è poi quello che a quelli si obliga, che al uulgo egregij paiono? poco prudente lo chiameremo. Perciochè debbono gli huomini essere amati non adorati, ma con lunga esamination e almeno di tre lustri giudicar, e diligentißimamente prima che s'amino sceglier si debbono, perche altrimenti l'Amore inganna il giuditio, e'l successo ingãna l'amore: e debbiamo lodare pochißimi, e quelli debbono essere in età matura, e gia piu tempo essercitati, e quelli ancora si deuono moderatißimamente lodare. Perche altrimenti lodandoli gli uituperiamo, e spesso di hauerli lodati ci rincresce. Solo colui mai non si inganna, che nel lodare, e ne l'amare hà Iddio per legge, e che solo Iddio per cagion di lui stesso honora, e gli huomini ami in Dio, e ne gli huomini lodi Iddio. A che fine hò io dette queste cose? Acciochè con un huomo di morali precetti ammaestrato, io de gli ammaestramenti de i costumi possa dir di hauer disputato.* Marsilio Ficino.

La fede genera la speranza, la speranza la charità, l'ardor de la charità ne arreca la chiarezza de l'intelligenza.

## AL ECCELLENTE DOTTOR DI LEGGIE, E CHIARISS. CAVALIERE M. BERNARDO BEMBO PATRICIO VINITIANO.

PAVOLO *Apostolo, Vaso elettißimo de la diuina sapienza, essendo nel terzo Cielo rapito, donde ne le*

*menti de i mortali il celeſte Amore s'accende, ſubbito di indi quello inuiſibil Sole uede, il cui ſplendore, niuno può prima riſguardare, che per le ſue fiãme da un certo diui no amore acceſo non ſia. e ſolo colui di queſte fiamme al tutto s'accende che a li ſuoi raggi che il tutto allumano ſempre una ferma fede preſta, e nel caldo del medeſimo, che benigniſſimamente ogni coſa mantiene fermiſſima= mente ogni ſua ſpeme pone. e concioſia che io ben non co= noſceſſi chariſſ. M. Bernardo, quanto lume da quel ſole poco fa a me riluceſſe, uolſi che Gio. Caualcanti tal coſa giudicaſſe. Ma perche colui meco inſieme pare che offu= ſcato ſia, per queſto con un medeſimo parere ambe due il noſtro Bembo, come quello che di accutiſſima uiſta è dotato in queſta coſa giudice habbiamo eletto.* M. Fic.

Che niente è piu infermo de l'humano Amore niente piu fermo del diuino.

## AL MIO AMATISSIMO M. GIROLAMO AMATIO.

QVANTO è *diuerſo l'Amore quaſi da tutte l'altre coſe Amatiſſimo, & Amantiſſimo mio Amatio. Per che l'altre coſe quanto maggiori ſono, tanto ſono, ancora piu durabili e migliori giudicate. Ma l'Amore e la gra tia per il contrario, quanto maggiore pare tanto piu in= fermo e debole ſi moſtra. Perche ſpeſſe uolte da ſpeſſe e piu leggiere cagioni un grande Amore che un medio= cre offeſo uiene. ouero l'ardore di quello affetto una ardente collera incita la quale con ogni poco di uento, a le uolte con grande ardore di ira feruente e riſcaldata*

*si uede, ouero un fisso pensiero una malencolia genera, che d'ogni cosa quantunque sicura teme: ouero l'auaritia di colui che tutto a l'altro essersi dato pensa, e per questo il tutto da l'amato chiede e ricerca, ma quel che con tutta la mente domanda non possiede. Ma meriteuolmente queste auuerse cose pate un affetto d'una peruersa mente, il quale o è al tutto molle e delicato troppo, o mercennario; il quale concioſia che di terreno uento solamente si pasca, allhora che assai pare che cresca piu tosto gonfia che crescer si uegga, e per questo quanto piu grande si mostra, tanto è ueramente piu debole. Adunque l'humano Amore è cosa piena d'un tristo timore. Ma la diuina charità, da le fiamme de le uirtu accesa, e dai celesti raggi, a l'alte sommità del Ciél ritorna, doue mai da niuna tema di terreni mali oppressi siamo. Tale è Amatio mio, il nostro correspondente Amore. Adũque quanto certo del uostro Amore uerso di me sete, tanto certo siate del mio uerso di uoi. Ne uogliamo patire che un petto humano ad un'altro human petto, se giustamente l'amarà, non corrisponda ne l'Amore. cõcioſia che ancora le cetre a le cetre similmente temprate rispondano, e quando una che à un'altra è consonante suona, l'altra a quel suono rimbõba. e similmẽte un muro con la uoce d'Ecco a q̃lli che gridano rispõde.*

M. Ficino.

Qual sia il uero Amore e la uera Seruitù.

## AL REVERENDISS. CARDINALE DI .S. GIORGIO RAFFAELLO RIARIO.

*DAPOI che hieri da uoi mi parti. Non potei tenermi di non hauere inuidia de la famigliarità de l'Ambrosia e del Nettare piu dolce, che con li domestici uostri tenete. e però accioche à questa inuidia non obbedisca, io ritorno hoggi prestamente a coloro, a li quali a si diuina mensa è concesso ritrouarsi. & accioche di nuouo non sia al partirmi di costà sforzato, e di nuouo dal'inuidia esser molestato, ritorno da uoi hora con quella guida e da quel duce menato, che mai da uoi lungi non si parte, dal quale io mai non m'allontano, e che a me comanda, & à uoi obbedisce. Chi è egli costui? mi direte. chi egli sia: poco dopo uolendo l'udirete. Del uiaggio di hieri mi fu guida la bellissima Venere in Tauro in compagnia de la Luna, che allhora teneua la regione meza del cielo. il che Pier Leone fisico e matematico ottimo (come io penso) ui affermerà. Ma del uiaggio di hoggi ci sarà guida il figliuolo di Venere, quello cosi grato Amore. Adunque riceuete il uostro Amatore Marsilio con qualche Amatorio affetto, concioscia che uoi per una certa uostra marauigliosa benignità, amate ancora quelli che non u'amano. Vedete Monsignor Reuerendiss. con quanta libertà, anzi pure licenza con uoi ragioni. Io mi sono chiamato uostro Amatore, e deueua forse piu tosto dire essere uostro seruo. Ahime ch'io hò errato. Ma uoi signor mio ne sete cagione. Percioche uoi a ciascuno in ogni luogo tale ui mo-*

*strate, che colui che con uoi una libertà & una fiducia grandißima non usa, sanza dubbio seruile oltra modo e diffidentißimo piu che ogn'altro esser dimostra. Ma forse ancora che io non hò errato: Perche assai esser seruo hó confessato, quando essere amante hò detto. Niuno ueramente serue, se non chi uolendo serue. Niuno ueramente signoreggia, se non colui che a quelli che uogliono signoreggia. ò quanto è mirabile l'imperio di Venere e de l'Amore. Percioche, si come dicono i Poeti, Ne il ferocißimo Marte Venere doma, Ne il potente Gioue uince Cupido, ma appresso gli poeti, tutte le celesti potenze ouero da le fiamme d'Amore sono arse, ouero per li suoi raggi splendono, e per il suo splendore rilucono. State sano.* Marsilio Ficino.

## Epistola in nome de la Verità. de la institutione del Principe.

### AL REVERENDISS. CARDINALE DI S. GIORGIO RAFFAELLO RIARIO.

*NON ui douete punto marauigliare, Pastor felicißimo, di nõ leggiere il nome in q̃sta littera di huomo alcuno come autore di quella. Percioche non è humano affetto ma la uerità stessa quella, che hora con uoi ragiona. La uerità, non solo d'ogni aiuto priua ma ancora nuda come uedete à uoi se ne uiene, non di argutie ò sottigliezze di argumenti fortificata. Perche ella ben sa essere d'ogn'altra piu potente e piu bella. Sa che, si come tutto quello, che a la luce di fuore si oppone, non la illumina ma*

la offuſca,coſi la uerità ſteſſa con gl'altrui aiuti ſi debilita,e ſi fa piu brutta.coſtei al preſente con molte parole ui pregherebbe,che uoi alquanto con benigna mente l'udiſte,mentre che ella per cagion uoſtra ragiona, ſe ella non ſapeſſe,uoi ſempre uolentieri udirla,fuor de la quale tutto quello,che s'ode,male et infelicemẽte s'ode.

La Verità Al Cardinale Riario figliuolo dilettiß. M.S. Falſamente certi uani filoſofi e molti altri mi biaſimano:che io come coſa oſcuriſſima piu d'ogn'altra coſa mai non mi paleſi. La coſa ua altrimenti, Perche qual coſa è de la mia luce piu chiara? per la quale il Sole ſteſſo e'l mondo riluce? E che ancora piu a baſtanza e piu chiaramente manifeſtare ſi puote che la uerità; Per la quale ſola tutte quelle coſe,che in qual ſi uoglia luogo ſi manifeſtano ſon chiare e aperte? Senza la quale tutte quelle coſe,che eſſer manifeſte ſon dette,niente altro che tenebre ſono;per le quali ſono tutte le coſe aſcoſe? Io adunque in niun modo ne auara ne inuidioſa ſono, in ogni luogo da me ſteſſa e uolentieri a ciaſcuno mi fo innanzi, ma molti con oſcura mente mi prendono,& io ſolamente da ſerena mente uoglio eſſer preſa. Sono molti che penſano che io ne gli alti palazzi de i Principi habiti: & io per il contrario ſpeſſe uolte ſono sforzata a cercare li tuguri,e ſtarmi ne le pouere & humili caſe. Doue gli tetti pieni di ſpiragli non mi fanno oſtaculo,ne gli muri d'ogninturno di aperture pien non mel uietano. qui truouo io le porte aperte e ſono in un uoto albergo riceuuta: e per il contrario da li interi tetti de le duriſſime caſe ſcacciata ſono e da li ſaldi muri e ſe pure a le uolte mi ſono queſte porte aperte, ſubbito una turba di innumerabili

bugie mi ſi fa innanzi. & io tra li inimici non intendo ſoggiornare: e pero d'indi e ſubbito fuggiendo, laſcio quella ſtanza d'oro et di falſità piena, ma di uerità uota e pouera. Ma a uoi hoggi felice Rettore me ne uengo, per habitare molto uolentieri, pur che uogliate, con uoi in eterno. e mi ſono affrettata di uenirci nel principio de la uoſtra dignità, prima che i miei nimici, cio è le peſtifere bugie de gli adulatori e de i maldicenti, le uoſtre caſe occupaſſero.

Primieramente un coſi eccelſo grado di dignità, ne a li meriti uoſtri attribuir uogliate, gli quali per dire il uero in coſi pochi anni de la uoſtra tenera età tanti eſſer non poſſono. Ne ãcora ala fortuna o a la ſorte. Perche i ſacrati miſterij e i diuini ordini, non da la temerità de la fortuna, ma da l'eterna ſapienza di Iddio procedono. La diuina prouidenza adunque hà ordinato nel ſuo propio grembo, e ſolo di ſacrati cibi, dale faſce nutrirſi un perfetto paſtore del Chriſtiano greggie a li noſtri ſecoli. e prima che da fanciulleſchi piaceri ſia preſo, e prima che à coſe triſte o piccole l'animo metta, di uirili coſtumi empirlo. e con degni & ottimi offitij ammaeſtrarlo. Iddio adunque (ſi come udito hauete) Iddio ſolo ui hà generato. Voi ancora da la parte uoſtra la ſciata ſtare la terra il uoſtro celeſte creatore che il tutto contiene. con celeſti coſtumi abbracciate. Tanto (credete a me) durerete, quanto à quello, che mai non ſi muoue, u'accoſterete. Non ui uogliate ne le forze de la altezza e de la grandezza humana in modo alcuno confidare. Le coſe che altiſſime ſono, piu ſpeſſo da fulguri e da uenti ſcoſſe e percoſſe uediamo, e le grandiſſime moli quando ruinano, piu dan

no sentono, e piu difficilmente in piedi risurgono. Su leuateui: e state in colui, che cader non puote, e cosi non cascherete mai. Perche allhora i miseri huomini se stessi infelicemente abbandonano: quando colui, sanza il quale in modo alcuno esser non possono, stoltissimamente & ingratissimamente abbandonano. Ahime che qualunque un tal difensore abbandonare tenta, non pero in tutto lo lascia, perche si da nel medesimo, ma non piu difensore; anzi uindicatore lo truoua. Qualunque il suo celeste padre che benignamente gli splende impiamente disprezza, lo pruoua come giudice che non piu gli splende, ma lo arde e consuma.

Oltra di questo uoi ben sapete, che i leggittimi Cardinali niente altro sono che certi Cardini de la Christiana Chiesa, e Vicarij de gl' Apostoli, e che per questo debbono non al propio commodo ne di se stessi ne d'altri ma al comun bene de la Chiesa hauere l'occhio & attendere. oltra di questo niente debbon fare ò pensare, ò parlare, che de la Apostolica santita degno non sia. e quelli che altrimẽti fanno, ne Cardinali sono: anzi piu tosto sacrilegi, ne de gli apostoli Vicarij, anzi inimici. Debbo io dire ancora un'altra cosa? Io la uoglio dire con pace di molti. Anzi ch'io la uoglio dire ancor sanza lor pace. Percioche a chi mai il uero dire sara lecito, se a la uerità non sarà lecito? Sappiate ancora, niente da gli apostolici Vicarij douere essere piu alieno, che'l fasto, la pompa e la lussuria.

Quanto uoi ui rallegrate a li serui estrinseci comandare e signoreggiare, tanto studiate di seruire a le diuine leggi, e a li serui intrinseci, cioè a li sensi comandare.

Ricordatevi i uostri ſerui eſſere huomini & a uoi per origine uguali, ne con paura alcuna, ma con amore l'humana generatione per natura libera, douerſi ò poterſi legare. Quanto quaſi tutti gli potenti ſi dilettano, d'hauere tutte le coſe in caſa loro ordinatamente diſpoſte & ornate, tanto uoi d'una ben compoſta mente, & ornate parole e coſtumi ui dilletterete. La uoſtra Muſica, ſara un temperamento de gli affetti de l'animo, e di tutte le uoſtre operationi, accioche a colui, al quale tutte le coſe eſtrinſeche conſonanti ſi ueggono, ſolamente l'animo non ſia diſſonante. Il uoſtro giuoco ſia una frequente lettione di elettiſſimi ſcrittori. Accioche ne le molte ricchezze ſolo l'animo eſſere pouero non dimoſtri. I uoſtri cacciatori, et Vcellatori ſiano huomini approuatiſſimi e dottiſſimi, liquali con grandiſſima prudenza & humanità, il fauore e la beneuolenza di ciaſcuno ui faccino acquiſtare. l'humanità ſola è l'eſca, con la quale gli huomini ſi pigliano, ſolamente col fauore de gli huomini proſperamente le coſe e le faccende humane a fine ſi conducono. Niente è in un Principe piu pericoloſo, che l'eſſere da molti, o ſprezzato, o odiato, o inuidiato. Lo ſprezzamento, con la ſcienza con la grauità, e con la integrità ſi ſchifa; l'odio con l'innocenza e con l'humanità ſi mitiga. e finalmente l'inuidia con la magnificenza ſi quieta, concioſia che tutti gli huomini ſiano per ſpetie uguali e nel arbitrio loro liberi, malageuoliſſimamente la ſeruitù comportano. Se gia coloro che ſignoreggiano, quanto per la altezza i minori ſuperano, tanto a ſe medeſimi con humiltà non ſi agguaglino. e piu per ſapienza che per fortuna eſſere a quelli ſopra dimoſtrino.

La natura a i membri del capo piu bassi la potenza del toccare solamente concesse, e solamente il capo de le potentie di tutti i sensi adornò. Ne la qual cosa mostra hauere gli huomini ammoniti, che coloro che a gli altri, come il capo, esser sopra si sforzano, tanto con la sapienza gli altri superar debbono, quanto il capo, tutte le membra col senso uince. Niuno grande huomo confidar si debbe potere i suoi costumi essere ascosi. Perciochè tutte le cose, che grandi sono, grandemente si manifestano, e assai perdono coloro, a liquali tutti inuidiano, ne in cosa alcuna gli perdonano. Vegga il principe, non potente sanza gran difficultà ad altri nasconderssi, che niente o in casa ò fuore ascoso gli sia. e sia sopra ogni cosa simile ad Argo, e appresso di se un qualche Linco nutrisca. e se fare lo può, cerchi ancora di hauere un nuouo Edipo. E cosa pericolosissima ne le cose grandi le piccole disprezzare. Spesse uolte una poca scintilla essendo sprezzata un grandissimo incendio fa nascere. Ne è cosa conueniente ne sicura, che colui altutto al sonno si dia, che per molti uegliar debbi, e per cagion del quale molti ancora uigilanti stiano, ouero che un capo di molti huomini a una bestia si sottometta, cio è che al uentre e a la libidine serua. E cosa ottima e sicurissima, non adirarsi mai. Perche che altro è ne l'ira riscaldarsi, che il douentare ebrio & insano? Ma se qualche uolta di maniera il freno scotesse, che da lei guardar non ci potessemo, mentre che ne l'ira siamo caldi, col freno si debbe la lingua ritenere, e si come a li pazzi far si suole le mani e li piedi legar gli si debbono, Accioche in quel furore cosa alcuna non si faccia ò dica. In Pittagora

non pote=

non poterono mai i suoi scolari segno alcuno di ira conoscere. Gli amici di Socrate non haueuano altro segno de l'ira sua, che il silẽtio. Platone padre de i filosofi, adiratosi alquanto una uolta con un fanciullo, che in uno errore era caduto, disse a Xenocrate. Batti tu questo fanciullo; perche io essendo irato nõ posso. Habbiate un'animo parimente humile & eccelso, una grauità con la piaceuolezza mescolata, la uita uostra sia sobria, la lingua uerace, ma parca, e la mano larghissima. la uostra promessa non sia temeraria, la fede ferma, le promesse compite. Il consiglio maturo e diligentemente col parere de i prudenti esaminato. Accioche ogni giorno da molti non siate facilmente ingannato; non ui fidate ne di molti, ne facilmẽte. Non ui muoua una piaceuole et amoreuole persuasione ò ogni leggiera coniettura, ma solamente la ragione. Non ui mettete a cominciare una cosa, se prima il fine cosi ottimo, come certo, non harete preuisto. Schifate i ministri tristi et infami, accioche uoi mal Signore nõ siate tenuto. Ma perche quello, che grandemente importa, cosi presto, e sanza quasi auuertirlo passato habbiamo; I Poeti l'Amore cieco dipingono, percioche l'Amante quando ò di se stesso, o de l'amata cosa giudica spesse uolte si inganna: e concioſia che gli huomini niuno maggiormente che se stessi amino, certo è che da niuno piu che da loro stessi ingannati sono. Non uogliate adunque a uoi cosa alcuna credere, ne uogliate ancora da uoi stessi solamente consegliarui: ma habbiate molti che ui conseglino, e quelli siano uecchi, gli quali la lunga esperienza de le cose habbi ammaestrati, e gli costumi de i quali una constantissima fama come perfettissimi ui lodi, e la

cosa stessa poi manifestamente ui mostri, ogni uolta che con gli uostri consiglieri d'una cosa importante deliberate guardateui che la uolonta uostra non conoscano, Accioche forse piu tosto il desiderio uostro, che l'utilità e la dignità uostra nel consigliarui non seguano. E ogni giorno a i uostri fate intendere, che tanto il dono de la uerita, (da qual parte si uoglia che ui sia portato) ui sarà grato, quanto a li auari Tiranni ogni piu pretioso dono grato suole essere. Aprite, ui prego, à chi u'ammonisce l'orecchie, accioche contra l'arme de la fortuna non siate sforzato aprire il cuore. Chiudete gli orecchi a quelli che ui lodano, come a tristissimi canti de le Sirene. Ricordateui essere huomo, e per questo sempre in uoi hauere qualche cosa, che reprender si possa. Per il che tutti quelli che sanza eccettione alcuna ui lodano, loro o ciechi essere ò tali, che uoi cieco uorrebbeno esser giudicate. Se le leggi coloro, come Venefici, seuerissimamante puniscono, gli quali o con gli occhi gli occhi ammaliano, oue ro con certi uersi gli orecchi togliono, e'l corpo corrompono; che pensaremo noi in coloro douersi fare, che con assentationi e muine gli occhi de la mente acciecano, e l'audito leuano? Adunque se uoi uedere, udire, o uiuer uolete, tutti gli adulatori e li ministri de i piaceri, come nimici lontano scacciate. e di quelli che a le uolte alcuni appresso di uoi accusano, che diremo noi? Costoro forse che qualche uolta pare che siano da essere alquanto uditi, ma non però mai esauditi; e se a le uolte li udite, fate che piu tosto cauto, che uindicatore ui rendano. E di questa sorte di uendetta solamente siate contento, cioè, di mostrare di potcrui uendicare. Ma gli detrattori gli ma-

*ledici, et gli inuidiosi, non altrimẽti che arrabbiati cani da le uostre case lontani scacciate. finalmente la casa uostra, sia un tempio di Iddio, un'occhio di prudenza, le bilancie de la Giustitia, la sede de la fortezza, la regola de la Temperanza, un'esempio di honestà, Vno splendore di Charità, Vn fonte di Gratie, Vn choro de le Muse, Vna schuola di Oratori e di Poeti, Vn riposto luogo di filosofi e Teologi, Vn senato di prudenti, Vn nutrimẽto di ingegni, Vn premio di litterati, Vna mensa di Poueri, Vna sperãza de i buoni, Vn refugio de li Innocenti, Vn aiuto de i miseri. Se queste e simili altre cose quanto piu potete osseruerete, finalmente quella felicissima uoce udirete. Sopra questa pietra fonderò la mia chiesa. Vi Raccomando Marsilio Ficino Fiorentino, con la bocca del quale ui hò queste cose narrato.* Marsilio Ficino.

Allhora rallegrar ci douiamo con un huomo che una degnità habbi acquistato, quando di quella degno si mostra.

## AL REVERENDISS. CARDINALE DI .S. GIORGIO RAFFAELLO RIARIO.

*SE la Verità stessa a li giorni passati non ui hauesse comandato che a li lodatori l'orecchie chiudeste, Io loderei hora le uostre lettere marauigliosamente. Le quali O potente Iddio, quanto. Ma ecco che mentre che io una laudatoria cantilena (per dir cosi) incomincio, quantunque la uerità non mi riprenda, non dimeno, il modestissimo Riario mi interrompe. Voi nõ uolete Reuerẽdissimo*

Monsignor in presenza uostra esser lodato. E cosi sia. Ma concedetemi almeno, che quello che cosi lodare mi uietate, secondo l'arbitrio uostro lodi. Mi uietate forse questo ancora? Accioche un piu pungente stimulo de la gloria che da fronte non u'hà punto hora di dietro ui ferisca. Io son deliberato obbedire al mio Signore. Ma intanto mi concederete, che se almeno con uoi congratular non mi posso, almeno con la dignità mi rallegri, che ella finalmente ornare quello huomo habbi deliberato, dal quale gia ella similmente esser ornata dimostri. Vogliate ancora ch'io mi rallegri de la mia fortuna. Che essendo io de la uerità amatore habbi quel padrone ritroua-to. di cui è la uerità stessa padrona. Mi rallegraró anco ra con la felicità de la Verità. laquale essendo, disarmata e ignuda fuoruscita, non hà nimici ma amici ritroua ti. Costei: nõ dimeno Reuerendißimo Monsignor a questi giorni mi hà piu uolte ripreso, non che io disarmata man data l'habbia, ma poco ornata, chi puo negare lei da la casa nostra inculta essere uscita? Non l'hauendo accom-pagnata la religione, che in se ogni ornamento de la ue-rità contiene. Adunque accioche piu ò meco, ò con esso uoi la uerità non si lamenti, ui mando la religione che dietro gli uiene e l'accõpagna ma ella ancora e disarma ta e nuda. Non dimeno io non penso che la uerità, o la Religione sua compagna in modo alcu no inculta essere debba appresso a quel Cardinale, che di ambe due è diligente cultore.

M. Ficino.

Che la Verita fa douentare un huomo degno de la dignità.

## AL DOTTISS. DOTTOR DI LEGGIE M. FRANCESCO SODERINO.

LA uerità propia Dolciſſimo Soderino, da le noſtre preghiere moſſa a li giorni paſſati il Cardinale Riario ſalutò. Non per queſto mi pare che habbi appieno a i preghi miei ſatisfatto, ſe ella ancora il mio dolciſſimo Soderino non ſaluterà. Et erra colui, che penſa che queſta uerità a uoi di ppo che al Cardinale ſia uenuta. Perche quella che al Riario doppo la dignità n'andò, la medeſima innanzi a la dignità a uoi ſe ne uiene, accioche ò ui facci ò moſtri uoi eſſere di quella degnità degno. Marſilio Ficino.

Fa il tutto chi col dolce l'util meſchia.

## A M. BERNARDO BEMBO VINITIANO.

MENTRE che io le littere del mio Enea conſidero, Bembo chiariſſimo, mi pare la ſua madre Venere con Gioue congiunta riſguardare. Percioche il noſtro Enea, hora inſieme con Gioue, de le graui leggi ragiona & hora con Venere di coſe amatorie canta, e in ogni luogo elegante ſi moſtra, per tutto benigno ſi uede. e ſe forſe mi domanderete che habbiano da fare le coſe leggiere con le graui. La natura ſteſſa de le coſe ſubbito ui riſpon derà. E dira ſotto il Cielo gli elementi leggieri con li graui meſcolarſi, e li fiori e le foglie con li pomi, e nel

*Cielo le cose tarde con le ueloci, le fisse con le mobili esser temperate, & essere ancora una somma concordia, di qualità tra Mercurio, Saturno, Venere, e Gioue, adunque fa tutto chi col dolce l'util meschia. Viuete felice. Marsilio Ficino.*

Che tra gli Amici non bisognano lettere.

## AL ECCELLENTE E SINGVLARE PERIPATETICO M. GIO. PIETRO APOLLINARE.

*L'E una grandissima quistione appresso gli filosofi, se una medesima causa intorno a un medesimo subbietto, possa diuersi effetti produrre Questa lite il nostro Amatio hà poco fà sciolta, e cio poter farsi, non con parole, come gli Dialettici sogliono, ma in fatti ha mostrato. Per che egli in un tempo medesimo hà in noi contrarij effetti prodotti. Costui loda marauigliosamente, & ardentemente ama M. Gio. Pietro singular filosofo, & io mentre che in tal modo lodarlo odo, a scriuere qualche cosa sono sspinto. e mentre che cosi ardentemente amare lo ueggo, conosco l'amato filosofo ne l'amante a noi presente, e per questo da lo scriuere mi rimuouo, pensando che gli amici che presenti sono, di lettere non habbino bisogno. che farò io adunque? Scriuerò io? Scriuerò per certo. Accioche io ancora uoi in diuersi affetti in un certo modo conduca. Cio è accioche in un tempo mi rispondiate, e non mi rispondiate. Io Eccellente M. Gio. Piero quanto tepidamente scriuo, credete a me tanto ardentemente amo. Adunque rispondetemi scriuendo io cosi*

*ſcioccamente, non con la penna, ma amandoui io perfettamente riſpondetemi ui prego con l'amore. e ſe mi amate, habbiate diligentiſſima cura de la ſanità uoſtra, perche la filoſofia non può à queſti tempi ſtar bene: ſe uoi non ſtate bene.* Marſilio Ficino.

Niuno maggior carità dimoſtra, che quando mette la uita per li ſuoi amici.

## AL MAGNANIMO LORENZO DE MEDICI.

*IDDIO ui ſalui Magnanimo Lorenzo, medico ottimo, ueramente uoi ſolo del celeſte Medico l'officio uſate. Perche egli il ſuo eterno figliuolo mandò di Cielo in terra, medico de gli humani morbi. Voi ancora hieri per uoi ſteſſo il uoſtro cariſſimo figliuolo a me mandaſte, che al mio mal contento animo fuſſe Medico. Quello per la ſalute de l'humana generatione al ſuo figliuolo non perdonò. Voi ancora al figliuol uoſtro per mia conſolatione perdonar non uoleſte. Perche non ui ritenne il ſoſpetto che di queſta peſte hà ciaſcheduno, che uoi con la preſenza del uoſtro degno figliuolo il uoſtro mal contento Amico conſolar non uoleſte, accioche quel diuino precetto al tutto adempiſte, che niuno maggior charità dimoſtra che colui che per gli amici ſuoi l'anima e la uita pone. Magnanimo Lorenzo mentre che uoi per ogni parte in tal modo de la mia ſalute tenete cura, ogni mia coſa a uoi tirate, Tale che homai piu in uoi che in me uiuo, Per che interuiene che io il cambio rendere non ui poſſa. Io ancora per uoi l'anima metterei ſe l'haueſſe; ma uoi gia*

*piu tempo la possedete . uoi adunque ogni uolta che ui piace de la mia anima seruiteui . Viuete felice padrone mio unico fin qui. Ma hora unico padre.* M. Ficino.

Chi sia felice, e che nel mondo non è male.

A M. FRANCESCO SASSETTO.

SOLO *colui Sassetto mio da li saui è felice giudicato, alquale tutte le cose secondo la sua uolontà succedono, e'l quale tutte le cose che uuole hà, e che tutte le cose che hà uuole, cioè tutte le cose che per natura o per fortuna interuengono, che primieramente conosce che egli debbe tutte le cose che buone sono uolere . Quindi giudica che colui, che dal principio fa ogni cosa buona, ogni giorno tutte le cose bene dispone. e finalmente accioche in luogo alcuno cosa alcuna a lui non sia contraria, con l'autore del tutto s'accorda. Solo adunque felice pensiamo esser colui, che essendosi a Iddio gouernator del tutto con somma pietà fidato e commesso, tutto quello che gli interuiene ò come da Iddio fatto appruoua, ouero almeno loda, come cosa da douere da Iddio tra le buone esser posta. Cercherete forse in che modo io questa cosa principalmente dimostri, con questa sola ragione per hora, perche la epistola ricerca la breuità ue lo pruouo. Se ouero il lume del Sole infinito fusse, ouero il caldo del fuoco immenso, non sarebbe luogo alcuno, doue le tenebre si ritrouassero, ne in luogo alcuno freddo mai si sentirebbe. Sapiamo, che quello unico rettore del mondo, che tanta mole a tempo cosi ben reggie e muoue, ne mai si stanca, è un bene al tutto immenso. se egli e immenso non è dubbio,*

che ancora per infinito ſpatio s'allarga, & con infinito grado di uirtù ſupera tutte le coſe. Doue adunque habita il male? ſe col bene eſſer non puote, e ſel bene occupa l'uniuerſo? Adunque il male non hà in luogo alcuno una uera ſede, ma ſi bene imaginatiua. Ne gia ha queſta ſede ne la natura, ma piu toſto ne la mente. laquale in modo de la bontà diuina mentiſce, che ella penſa ſotto un immenſo bene poterſi le coſe altrimenti che bene diſporre. e per il contrario, niente che buono non ſia à colui interuiene, che niente penſa ritrouarſi che buono non ſia. & accioche in queſto modo le coſe giudicar poſſiamo, & in queſto modo felicemente uiuere; la religione ſola cel concede & a uoi tal coſa concedera il doppio piu che a gli altri M. Franceſco mio; Se uoi tanto gli altri di religione ſuperarete, quanto il uoſtro ampliſſimo palazzo ſupera gli altri. Voi hauete Saſſetto mio la caſa uoſtra il doppio piu religioſa che gli altri. Perche l'altre appena una capella hanno, e la uoſtra due, e quelle belliſſime in ſe contiene. Viuete adunque piu religioſo il doppio che gli altri. e ſtate ſano con doppia felicità. Marſi. Ficino.

Che noi peggio ci portiamo ne le coſe proſpere che ne le contrarie.

## AL REVERENDISS. CARDINALE DI S. GIORGIO RAFFAELLO RIARIO ET AL REVERENDISS. ARCIVESCOVO DI PISA FRANCESCO SALVIATI.

SCRIVE Ariſtotile ne la ſua Etica, eſſer coſa piu difficile patire i dolori, che l'aſtenerſi da i piaceri. Il che

per questa ragione par forse probabile. Perche il dolore è piu potente a far mancare la natura, che il piacere non è a conseruarla ò a rihauerla. oltra di questo, un huomo sauio, se la elettione gli fusse concessa, piu tosto da li piaceri astenersi eleggierà, che il patire o sopportare dolori. Non dimeno io non so per quale stoltitia o piu tosto per qual misera sorte de i mortali interuenga. che i piu peggio le cose prospere che le auuerse usino. e coloro che a le minaccie del dolore ceduto nõ haueuano, cedano non dimeno a li allettamenti de i piaceri. Lascio hora Achille Annibale, Marco Antonio, e molti altri, gli quali al furor di Borea saldi erono stati, e nondimeno ad una piccola e piaceuole aura a terra cascorono. & essendo d'un profondo fiele usciti, subito da una piccola beuanda di mele furono affogati. e se mi fusse lecito, a guisa d'Homero le Mosche a gli Heroi assimigliare, direi che le mosche in uno agro uino, mai, e spesso in un dolce si affogano. Ma chi sara colui che oltra modo non si marauigli (considerandolo) quanto sauiamente Salamone piu sauio di tutti gli Hebrei ne le fatiche durasse, e quanto scioccamente a la libidine si sottomettesse. oltra di questo Hercole tra gli Gentili fortissimo, quanto fortemente ogni gran pericolo superasse, e quanto effeminatamente il collo sotto il giogo del piacere mettesse. e se forse cercherete per qual cagione, le cose prospere piu piegono, e guastano l'animo che le contrarie, la filosofia cosi breuemente ui risponde. La prosperità con maggiori e piu abbondanti carezze l'animo gonfia, & ingrandisce, e con la copia de le cose immoderati e negligenti ci rende, con la licentia ci fa peggiori: cio è a tutte le sceleratezze piu incli-

*nati. Certo è che ogni appetito per natura il buono desi=dera e quello seguita, & il male fuggie e discaccia. Il piacere non è dubbio che l'imagine del bene, il dolore per il contrario quella del male pare che dimostri. Adun que quando nel piacere ci diamo, non solo a quello non repugniamo, ma come amico lo seguitamo & quello ce=diamo, & obbediamo. e cosi da questo hamo presi( come si leggie in Platone) poco doppo da li inimici, cio è da li mali che il piacere nasconde, ascosamente uccisi siamo. Ma quando la horrenda faccia del dolore a noi si mostra, allhora tutta la forza de la natura in noi, come contra un nimico s'arma, Tale che spesse uolte gagliardamente combattiamo, e piu facilmente questo scoperto nimico, che quell'occulto traditore superiamo. Per il che accio= che prosperamente le cose prospere usiamo; Ricordia=moci che la natura del male come traditora, accio che li nuseri inganni et uccida, ogni giorno sotto ombra di be ne, cioè sotto il piacere ci si offerisce. Perche il male stes=so, e maßime il uitio de l'animo, se mai ignudo ci si mo=strasse, essendo egli de la stessa bruttezza piu brutto, subbito da noi fuggito sarebbe; ma dal piacere, che del bene è imagine coperto facilmente da ciascuno, come se bene fusse è in casa accettato, & alloggiato. Ma egli po co doppo il suo hoste meritamente col ferro di nascoso, non se ne guardando egli supera e uince, fuggia=mo adunque il piacere, accioche dal dolore lontani ci fuggiamo. Nuoce il pia=cer, che con dolore è compro.*

*Marsilio Ficino.*

Scusatione di non hauere scritto.

## AL ECCELLENTE DOTTOR DI LEGGIE E CHIARISSIMO CAVALIERE M. BERNARDO BEMBO VINITIANO.

*GIA piu tempo è che io cerco qualche leggittima scusa e difesa, appresso di uoi di questo cosi lungo silẽtio. e per questo in tanto ancora piu lungamente mi taccio, perche io non truouo cagione alcuna da addurui del mio silentio. e non dimeno, ottimo mio M. Bernardo, al presente solo scriuo, perche io non truouo a mio modo che scriuere, cio è ut scriuo che io non hò che scriuerui. Che facciamo noi Dolcissimo mio Bembo? Vedete uoi di quanto male questo nostro aspettare ci sia cagione? Perche mentre che io ogni giorno le uostre littere aspetto, e uoi le mie, niuno di noi, manda littere, ne alcuno le riceue. Adunque per l'auuenire cerchiamo sempre con lettere l'uno a l'altro andare innanzi. Massime non hauẽdo noi ad aspettare quello, che la Musa dettar ci debbia. Perche quelli de la musa il fauore aspettar debbono, a li quali non fauorisce l'Amore. Ma a coloro, a li quali continuamente col fauor d'Amore il cuore arde, a li medesimi, dal medesimo illustrati, sempre l'inuentione riluce.*

*Marsilio Ficino.*

Ch'egli è meglio il dar cose superflue, che il negare le debite.

## AL SVO HONORANDO M. PIER LEONE SPOLETINO FILOSOFO.

*LA uostra epistola, dottiss. filosofo, mi domanda i misterij Platonici & insieme di cose Platoniche tratta, e li domanda cosi bene che io non glie li so negare, cosi bene di quelli tratta, che io non posso non mandarglieli; Non hauendo io piu cosa alcuna che a colui possa mandare, che gia tutte le possiede. che farò adunque? Sero io auaro uerso uno che cosi gratiosamente me le domanda? o pure un superfluo donatore con uno che ogni cosa possiede? Ma io uoglio piu tosto qualche uolta cose superflue dare, che negare le debite.* Marsilio Ficino.

Che la Gratia naturale piu persuade che una acquistata eloquenza, e l'humanità piu uince che la Violenza.

## AL CHIARISSIMO ORATORE M. MARCO AVRELIO MIO HONORANDO.

*SI come colcandosi il sole, rattristarsi, e leuandosi rallegrarsi tutte le cose dimostrano. Cosi partendosi gia di qui M. Bernardo Bembo, tutto questo populo manifestamente si dolse, e uedendolo homai ritornare si rallegra. Mi piace a questo proposito ragionare alquanto col Senato Vinitiano. Se qualche uolta Senato diuiniss.*

*ouero i fiumi fermar uorrai, ouero i saßi muouere, non ti bisognera gli Orfei chiamare, non gli Anfioni, ma il Bembo, perche costui per una certa sua marauigliosa gratia non manco tacendo persuade che quelli cantando facessero. Se li lontani popoli nimici ti bisognera soggiogare, non acio li Cesari e li Pompei manderai, ma si bene M. Bernardo: perche costui piu e con piu facilita con la sua humanita e cõ l'amore piglia, che l'Imperatori cõ l'armi? Perche dico io con uoi tali cose Messer M. Aurelio mio. Accioche uoi sappiate, e accioche a i nostri Amici manifestiate, quanto da ciascuno questa uostra elettione approuata sia. e accioche M. Bernardo nostro, in nome de i literati preghiate che egli presto in uiaggio si metta. e me stesso, uenendo homai a me stesso renda felicemente, che gia partendosi a me facilmente tolse.*
*Marsilio Ficino.*

Escusatione di hauer reso tardi un libro.

## AL ECCELLENTE MEDICO M. ANTONIO BENIVIERI.

*IL libro de le stelle che gia piu tempo fa mi prestaste, finalmente hora ui rendo. Se egli troppo tardo a uoi ritorna, non ne date la colpa a me che troppo ue loce esser soglio ma a le stelle. Perche elleno uolsero prima tutte il lor corso finire, che a casa di M. Antonio mio ritornassero.*
*M. Ficino.*

Scusatione di non hauere scritto, e Raccomandatione.

## AL REVERENDISS. CARDINALE DI S. GIORGIO RAFFAELLO RIARIO.

HAVRESTI uoi mai pensato Reuerendiss. Monsi. che tra noi un si lungo silentio fusse mai potuto nascere? Ma di cio (com'io penso) non ui marauigliarete, se diligentemente la comune sorte di ciascuna cosa di questi tempi considerarete. Non uedete uoi quanto è questo anno prodigioso? ogni hora tante nuoue cose, e cosi inaudite interuengono, che bisogna ogni giorno dire, questo non pensaua. Ma accioche lasciate le publiche cagioni a le mie propie uenga; egli non è dubbio che gia piu tempo io desideraua ritrouare e seguitare qualche Signore che à me al tutto piacesse, & al quale io ancora piacesse. finalmente l'hò ritrouato, sono stato da lui mille uolte chiamato, ne però l'hò seguitato. Il che mai potermi interuenire harei pensato. ò quante uolte di questa impossibilità mi son doluto. Voi nel principio mi comãdauate cose impossibili; quando che io ui seguitassi mi pregauate, percioche non solo le priuate e mie propie cagioni, lequali ui adduceua, ma ancora certe altre publiche e potentissime che io manifestar non poteua, mi riteneuano. Ma pochi giorni doppo la partita uostra, e dal tedio di me stesso uinto, e dal desiderio uostro infiammato similmente, cose impossibili desideraua, cio è non solo harei uoluto esser uenuto ma ancora inanzi al tempo esser con uoi stato. Ma da le medesime cagioni era di nuouo ritenuto. Non dimeno quelli che rompere e spezzare la crudeltà di Marte e di

Saturno tentato haueuano, in quel mezo la benignità di Venere, e di Gioue racconciare per ogni parte tentando, subbito fecero il nostro Arciuescouo di Amalfi a Fiorēza ritornare, à me amicissimo, & a uoi piu che ogn'altro deuotissimo. col quale potendo io tante uolte del mio Riario ragionare, quante a cio il mio ardore mi spingesse, & essendo egli non manco de le uostre lodi che io mi fusse abbondante. Fu costui un'utilissimo medico de la mia infirmità, e costui mi rese il mio Raffaello, perche doue sono due nel nome uostro raunati quiui uoi ancora sete presente. Vi douete ricordare quanto spesso e quanto grandemente, appresso di uoi il giuditio e la bontà di questo Arciuescouo io lodassi, e se uoi per tempo alcuno conosciuto l'haueste, affermareste essere stato da me ueramente, ma parcamente lodato. Il suo fratello, M. Pietro Micholini huomo Eccellente ui raccomandera la sua causa. Se il uostro Marsilio mai appresso di uoi cosa alcuna haesse meritato, p gli meriti suoi ue lo raccomãderebbe. Ma nõ meritando cosa alcuna, del che oltra modo gli duole, almeno per la sola uostra benignità, e per la uirtu de l'Arciuescouo, a uoi questa cosa grandemente raccomanda. Marsilio Ficino.

## De la Patienza.

### AL ECCELLENTE DOTTOR DI LEGGIE M. ANTONIO COCIO.

TRE cose principalmente, si come à me pare, la patienza ci comanda. Prima che uolentieri i mali patir uogliamo, gli quali la Natura ci comanda che soffrir non uogliamo

non uogliamo. Di poi che a noi steßi quelle cose uolontarie facciamo, lequali il fato douer essere necessarie hà deliberato. La Terza cosa è che tutti i mali in beni conuertiamo che è offitio del solo Iddio: Ne la prima cosa, repugnare a la Natura, Nel secondo espugnare il fato, nel terzo finalmente ci comanda che a Iddio ci agguagliamo. Assai piu facile gia fu a Hercole a li comandamenti di Euristeo obbedire, e quelli indomiti mostri domare, che à noi a li precetti de la patienza satisfare: e con quanta difficulta tal cosa fare ci sforziamo, quello principalmente ce lo dimostra, che ne le altre cose tutto quello che spesso trattiamo, finalmente bene e con facilità adempire soliamo. Ma ne gli offitij de la patienza quanto il uulgo facci frutto, non so conoscere. Perche tutta lauita de gli huomini in questa maligna regione del Mondo, e a le celesti menti contraria, e niente altro esser dimostra, che un'infirmita e un dolore perpetuo. Non dimeno concioßia che continuamente patiamo mali, quasi sempre peruersamente gli patiamo. e a gli altri mali che innumerabili sono, la impatienza ci si aggiugne maggiore di tutti: la quale tanto è trista, che niente sanza quella di mali prouiamo; niente insieme con quella che buono sia sentiamo: perche l'impatienza sola fa, che le cose auuerse che solamente al corpo & a le cose esterne appartenersi potrebbono, nel animo ancora trapaßino. fa ancora che de i beni che dala fortuna, ò da la Natura apparecchiati ci sono, nõ ci godiamo. Ma la patiẽza, sopportãdo bene i mali, in bene gli cõuerte i benì uſãdo bene di q̃li felicißimamẽte si gode. Per certo, che quãto male, cioè quanto difficilmente, & infelicemente i mali sopportia-

mo,all'hora che dal sommo bene diuisi siamo, tanto bene,cioe tanto facilmente,e felicemente gli sopportiamo, quando al sommo bene ci congiugniamo. Perche doue è tutto il bene,qui solo la medicina di tutti i mali si ritruoua.Et a Iddio ci congiungiamo,quãdo con la uolontà del gouernator del tutto acconsentiamo: finalmente ci acconsentiamo,se l'amiamo,Anzi se ne l'amare tutti i beni conosciamo,niente inuerità amare, che lo stesso sommo e diuino bene,donde tutte le cose hanno quello per il quale buone,e da essere amate siano.e noi ancora quelloriceuiamo,per il quale deuiamo essere amati, & amare possiamo.Conosciamo adunque Amico mio caro,ui prego,conosciamo finalmente(concioſia che niente in luogo alcuno se nõ p cagione de la imagine diuina ci piace)Niente in quelle cose che ci piacciono,piacerci,che Iddio stesso. dal quale tutte queste cose quello per il che piacciono,riceuono,e cosi ne l'amare tutte le cose conoſceremo Iddio stesso da noi essere amato cosi con la sua uolontà uolentieri consentiremo, cosi a Iddio congiunti,la fortuna,la Natura e'l fatto felicemente superaremo,& intenderemo sanza dubbio,che,si come tutte le cose che ò calde ó lucenti sono, al sommo caldo & a la prima luce sono sforzate riferirsi, cosi tutte quelle cose che di bene qualche parte hanno,cio è tutte le cose che ne l'unico ordine del Mondo bene e sapientemente disposte sono ad una somma bontà, e sapienza manifestamente ridotte sono, a cui non mancando cosa alcuna buona,uiuono certo in una eterna uita,è una somma intelligenza di tutte le cose., e una somma benignità, una integra liberalità,& una perfetta felicità.E con-

*ciosia che tutte le cose nel miglior modo che si puo da lei ordinate e disposte siano, sempre tutto quello che n'auuerrà, in miglior parte piglieremo. In questa cosa sola tutta la forza de la sapienza consiste, che si come bene fosse patiamo bene, tutto quello che sotto il gouerno de la infinita bontà ne interuiene. Marsilio Ficino.*

## De la Patienza.

### AL ECCELLENTE DOTTOR DI LEGGIE, E CHIARISS. CAVALIERE M. BERNARDO BEMBO IMBASCIADOR DE I VINITIANI.

*OGNI uolta che io in questi tempi la penna piglio, il che fò assai spesso, mi uiene ne la mente di scriuere qualche cosa de la patienza. Questi secoli di ferro niente altro che male ci arrecano. Ne altro le muse ci ricordano che la patienza, uirtù uera di sopportare i mali. Hora di quella alchimia ne farebbe di bisogno, che il ferro in oro conuertisse. Accio che gli pessimi secoli, gli quali per le molte passioni e dolori di ferro ci si mostrano, almeno col dono de la patienza d'oro douentassero. Accettate adunque uoi, che patientissimo sete, le copie di tre littere, che de la patienza breuemẽte disputano.*

*Marsi. Ficino.*

Niente è più necessario, e più uolontario che l'Amore.

## AL DOTTISSIMO M. ANTONIO VINCIGVERRA CANCELIERE DI VENITIANI.

LEGGIETE *felicemente insieme col nostro* Bembo *il mio libro de la* Religione; *e ricordateui sempre del uostro* Marsilio. *Anzi per meglio parlare, di* M. Bernardo Bembo. *In lui già più tempo quel magico* Iddio (*per dir così*) *m'hà trasformato, che tra gli* Iddij *solo hà sopra la libera uolontà* Imperio. *l'Amor solo,* Amantissimo Antonio, *spesse uolte la uolontà necessaria fà douentare, mentre che io in modo amo, che io non posso non amare. e da l'altra parte a le uolte la necessità uolontaria fa ritornare, quando io in modo amo, che io ne uoglio non amare, ne ancora poter non uolere, uorrei. Adunque ouero che* Marsilio Bembo, *ouero* Bernardo Ficino *uogliate nominare, benissimo in ambe due i modi ui uerrà detto. E con la medesima ragione uoi ancora se l'auuertirete con noi insieme sete legato.* M. Antonio *mio, malageuolmente un triplice nodo si discioglie.* Ma *in tutte le cose il nostro* Bembo *osseruar douiamo: non dimeno in questa sola parte forse qualche uolta è da fuggirlo. Dirollo io. Lo dirò Certo, perche doue l'amor trabocca; quiui il perdono abbonda.* Il *nostro* M. Bernardo *pare che in un certo modo più tosto* Auerroico *che* Platonico *sia.* Percioche *egli solo, quella trista oppinione d'*Auerroe *tacendo persuade molto più che tutti gli* Auerroici *disputando:* Perche *mentre che con una certa mirabil gratia & Amore in più persone fa una*

*sola uolontà. pare che ancora significhi, come tiene Auerroe che in piu un solo intelletto si ritruoui. Ma accioche niente empio diciamo, mentre che de la stessa pietà disputiamo, sia pure il nostro Bembo Dauittico, nõ Auerrcico, quanto buono, o quanto giocondo a fratelli e diciamo, o l'habitare e stare insieme.* Marsilio Ficino.

Scusatione di hauer risposto tardi.

## A M. LVTTIERI NERONI.

*NON ui marauigliate Luttieri mio, se le nostre littere con lequali a le uostre rispondiamo alquanto tardi riceuerete. Perche ancora le uostre a noi tardi uengono, essendo dal Cielo qua giù mandate (per dir cosi) e le nostre dà l'altra parte tardi ancora da la terra al Cielo se ne uanno. Ma io hò pur ritrouato non so in che modo, in qual modo io mi possa da terra inalzare, & ascendere alquanto sopra il Cielo. Prenderò adunque meglio che potrò i raggi che dal sole in terra mandati sono, per liquali a qualche tempo, come per funi, quanto potro sopra le celesti parti salirò, e quiui il mio M. Luttieri abbraccierò: che quasi le cose celesti homai contiene. Per il che io ui mando una copia di quella operetta, la quale gia piu tempo del lume hò scritta a M. Febo Oratore. Vinitiano. leggetela felicemente. Ma accio che quello che hora l'animo parla, non taccia la littera, se uoi un'altro io, non fuste, ui ammonirei che per l'auuenire in questo modo gli amici non mi toglieste. Il mio Gio. Caualcanti, hieri non so in che modo a uoi tanto congiugneste, che se uoi ancora mio non fuste, egli homai piu mio non sarebbe*

*State ſano e uiuete felice. Ma perche qui ti fermi dappoca mia penna? Perche ceſſi ingrata? Procedi alquanto piu oltre: e ſia homai piu grata. Eſprime a me quel gratiſſimo nome di coloro, de li quali gia piu tẽpo l'imagini ha ne l'animo l'Amore impreſſe. Salutate M. Tomaſo Valori, e M. Gregorio Antonio Veſpuccio huomini dottiſſimi e buoniſſimi. Ma leggiete homai, ſe ui piace. Marſilio Ficino.*

## Che non ſi debbono giudicare le coſe diuine per le humane, ma le humane per le diuine.

### A M. GIROLAMO ROSSI, DA PISTOIA.

*LEGGIETE felicemente il noſtro uolume che de la fede pia tratta, amico mio pietoſiſſimo e de la fede piu fedele. Se in quello coſa alcuna di lode degna ritrouerete; lodatene Iddio, ſanza il cui dono, niente è ueramẽte degno d'eſſer lodato. ſe qualche coſa ci ſara, che non ui diletti, guardateui che per quello la religione manco non ui piaccia. Non uogliate l'altezza de le coſe diuine, da la humiltà de l'humano ingegno miſurare e giudicare. Perche le coſe diuine, non da l'humane, ma da le diuine l'humane dependono. Viuete felice, amatiſſimo fratello, e ricordateui di me.*

M. Fic.

Che la scorza non nutrisce, ma la medolla.

## AL REVERENDISS. ARCIVESCOVO DI AMALFI GIO. NICCOLINO MIO SIGNORE.

GLI scritti de i filosofi e de i Teologi non col medesimo occhio legger si debbono, col quale quelli de i Poeti, e de gli Oratori faciamo. Perche quiui, Quantunque qualche cosa di fuor diletti, niente non dimeno che nutrisca si ritruoua. Ma qui non la scorza ma la medolla nutrisce. Altro è i fiori odorare, altro il correre i pomi, e succhiare il succhio. Adunque diligentemente i frutti de la sapienza mondar si debbono, accioche nutriscano. Quanta forza nel uino sia non bene giudica, chi solamente lo uede, ma chi lo beue. Quanto caldo nel pepe si senta, nõ quello che solo con le mani il tocca, ma chi con la lingua lo gusta al tutto conosce. Quanto sia grande lo splendor del sole ne l'aere, non dentro ma fuor de le nubi, anzi pure ogni nube purgata uediamo: la luce ne le tenebre luce, e le tenebre non la riceuono. Perilche i uostri amici spesso ammonirete, che si ricordino, che appresso gli antichi Minerua con un uelo detto Peplo si copriua, & ancora che eglino, le marauigliose opere di Minerua, non con occhi poco accurati trascorrano, come l'altre cose far sogliono, ma (per dir cosi) con occhi di Linco, con molte uigilie in quelle si fermino. Ma di queste cose a bastanza sia detto. Io odo, che uoi, famigliarissimamente conuersate con l'Arciuescouo di Fiorenza. Mi hauete fatto beato. Nicolino mio, perche io penso che uoi habbiate indouinato quanto grã

demente io desideraßi appreßo qualche giouiale uiuere. Per la qual cosa un non so che d'amore, e per dir cosi, di Saturnino, il quale ó ueramẽte da natiuita ho riceuuto, ouero la filosofia m'hà procacciato, a qualche tempo, per il dolcißimo commertio di qualche nuouo Gioue mi fusse alleggierito. Voi adunque acciochè io a qualche tempo il mio desiderio adempißi, ui sete tutto dato a Rinaldo Orsino, figliuolo ueramente di Gioue, perche ben sapeuate che doue fuße l'Arciuescouo d'Amalfi, che è un'altro io, qui io ancora presente esser deueua. Volete uoi che io stia bene? Salutatelo spesso, & a lui ogni uolta che lo salutarete, Marsilio raccomandarete. Viuete felice. Ma ditemi di gratia, pensauate uoi hora che il nostro Quarquaglia de la memoria uscito mi fusse? Chi pensa che io del mio Quarquaglia mi sia scordato, pensa ancora che di me scordato mi sia. gli scriuo adũque non so che cosa filosofica, cauata de la medesima mia bottega, ma Iddio uoglia che buona sia giudicata. Marsilio Ficino.

## Amaestramenti di ordinare la uita sua per uincere il fato.

### A LORENZO DE I MEDICI GIOVANE.

IL grandißimo amor mio uerso di te Lorenzo gentilißimo, mi comanda che doni grandißimi ti presenti. Il cõtemplatore del Cielo, niente tra tutte le cose che con gli occhi rimira grande giudica se non il cielo. Adunque se io hoggi ti darò il Cielo stesso Lorenzo mio,

che prezzo ne riporterò? Ma io non uoglio hauere il prezzo ricordato. Perche l'amore de le gratie nato, ogni cosa da gratiosamente e riceue: ne cosa alcuna sotto il Cielo si truoua, che con ugual bilancia il don del Cielo ricompensar possa. Dicono gli Astrologi colui piu d'ogn'altro fortunato nascere, alquale il fato harà i segni celesti in modo temperati, che primieramente la Luna non risguardi male Marte e Saturno, Quindi risguardi bene il sole e Gioue Mercurio, e Venere. Quanto gli Astrologi colui fanno fortunato, alquale bene habbi il fato le celeste cose disposte, tanto gli Teologi quello beato fanno, che a se stesso similmente habbi le medesime cose in lui temperate. Mi dirai forse, cio esser troppo gran cosa. l'è grande per certo, non dimeno, comincia pure a metterti a farlo gentiliß. Lorenzo. colui che t'hà fatto è in un certo modo del cielo maggiore: e tu ancora come prima cio far ti deliberarai, serai maggior del Cielo. Perche queste cose non l'habbiamo fuor di noi a cercare? Perche tutto il Cielo in noi si ritruoua, hauendo noi un ardente uigore, e una celeste origine. Primieramente che altro in noi la Luna significa, che quel nostro continuo mouimento de l'animo e del corpo? Marte dipoi la nostra prestezza. Saturno la tardità. Il sole mostra in noi Iddio, Gioue la leggie, Mercurio la ragione, Venere la piaceuolezza & humanità. Apparecchiati adunque homai generoso giouane, & in questo modo con meco insieme il tuo Cielo à te stesso tempera. La tua Luna, cioè il continuo mouimento de l'animo è del corpo, fugga la troppa prestezza di Marte, e la tardità di Saturno, cio è tutte le cose maturamente

e opportunamente operi e tratti, ne piu presto che non si conuiene s'affretti, ne troppo tardi si prolõghi. Oltra di questo, questa tua Luna risguardi il Sole continuamente, cio è Iddio stesso, dalquale sempre i diuini raggi riceue, accioche in ogni luogo colui piu che altra cosa honori, dal quale quello per il quale sei da essere honorato hai riceuuto. Risguardi ancora Gioue, cio è le leggi diuine et humane, da le quali mai non si parta, perche l'allontanarsi da le leggi, per le quali il tutto si reggie, niente è altro che mal capitare. & ancora in Mercurio, cio è nel consiglio e ne la ragione e ne la scienza riuolti la uista. Ne cosa alcuna sanza il cõsiglio de i saui, a far si metta, ne cosa alcuna dica, o facci, de la quale pbabil ragione render nõ possa. e pensi un'huomo priuo di scienza e di lettere essere in un certo modo cieco, e muto. Finalmente in Venere cio è ne la humanità e piaceuolezza fissi gli occhi, da la quale è ammonita, che ella si ricordi, niente da noi che grande sia in terra esser posseduto, se gli huomini propij non possediamo, per cagion de i quali sono tutte le cose terrene create, e gli huomini con altra esca che con la humanità non pigliarsi: Guardati adunque di non sprezzare questa humanità, come cosa di terra nata e mortale. Perche tu hai da sapere che lhumanità è a guisa d'una bellissima Ninfa, per celeste origine nata, sopra ognaltra cosa dal celeste Iddio amata. Perche l'anima e lo spirito di costei sono l'amore e la charità. I suoi occhi, la grauità e la magnanimità. Le mani la liberalità e la magnificẽza, gli piedi la piaceuolezza, e la modestia. e finalmẽte tutto il corpo, e tẽperanza, honestà, ornamẽto e splendore. O che bella

*forma, o che dileteuole ſpettacolo. Lorenzo mio. Que ſta coſi nobil Ninfa, è tutta poſta nel tuo arbitrio. Se co ſtei per matrimonio ti congiugnerai, tutti gli anni de la uita tua dolci ti farà ſentire, e di belliſſima prole ti farà padre. Finalmente, ſe in queſto modo prudentemente in te ſteſſo, gli celeſti ſegni e queſti diuini doni tempere= rai, da tutte le minaccie de i fati lontano fuggirai, e col diuino aiuto ſanza dubbio beato ti uiuerai.* M. Ficino.

Il Cielo ci promette i beni, e la uirtu ce li da.

## A M. GREGORIO ANTONIO VE= SPVCCIO ET A M. NALDO NALDINO

*SCRIVO a Lorenzo de Medici giouane una epiſtola de la proſperità fatale, laquale il piu de le uolte da le ſtelle che fuor di noi ſono riceuiamo, & ancora de la li= bera felicità, laquale da le ſtelle che in noi ſono, ſecondo la uolontà noſtra acquiſtiamo. Voi ſe biſogno farà glie= la dechiarerete; e l'amonirete che quella impari, e ne la mente la conſerui. Quanto grandi ſono quelle coſe che io gli prometto, tanto grandi per ſe ſteſſo ſi acquiſterà, pur che egli con quella mente con la quale io l'ho ſcritte le legga.* Marſilio Ficino.

De la ſalute de i filoſofi, innanzi l'auuenimento di Chriſto.

## A M. ANTONIO HIVANO DA SEREZANA.

*GLI precetti Moſaici da gli Teologi ſono in due gene ri diſtinti, Molti a la ragione e leggie naturale, e mo*

rale s'appartengono. Molti altri a le cerimonie diuine & a li giuditij, Li primi furno da Iddio a Moise & al populo dati, li secondi Moise stesso ordinò, da Iddio ispirato. E ne li primi sempre si comanda, che da tutti gli huomini osseruati siano li secondi li Giudei soli constrengono, cio è per fino a l'auuenimento del Messia. Quelli primi, che habbian detto, sono in tal modo cõmuni, che da ciascuno, quantunque poco ammaestrato, solo col natural giuditio possono esser conosciuti. Perche, che altro in essi nõ si cõtiene, se nõ il culto di Iddio, e una uita morale? Pittagora, Socrate, e Platone, e molti altri simili, essendo di uno Iddio cultori, e di buonissimi costumi ripieni, per questa Mosaica, o naturale scienza, erano da l'Inferno liberi, ma il Cielo sanza la gratia di Christo, meritar nõ poteuano. Perilche in una certa regione a questi due in mezo erano mandati, la quale il Limbo era detta. Doue del auuenimento del Messia, ouero per li Profeti, gli quali erano quiui similmente posti, ouero per gli angeli eron fatti certi. e per questo i gentili e li giudei similmente, prima sotto la speranza di esso Christo, quindi per la presenza di Christo al Cielo se ne tornorono, hauete letto quelle cose, che nel mezo de la guerra habbiamo de la pace al sopra scritto. Leggiete ancora quelle cose che gia de la guerra pochi giorni inanzi a la guerra nel mezo de la pace a Roma ad un certo M. Pace Cancelliere de l'Arciuescouo di Fiorenza habbiamo scritto. Io ui fo una copia per mandaruela di quella epistola. Marsilio Ficino.

Esortatione al rispondere.

## A M. FEBO CAPPELLO VINITIANO ORATORE ECCELLENTISS.

MESSER Febo mio, se a le uolte non mi darete qualche risposta, domandandouele io e inuocandoui cosi spesso, potrebbe essere che io dicessi che uoi non fuste piu Febo, di cui, dicono, che era propio offitio, il dare risposte. Mi direte forse Marsilio mio tu non sei tanto grande huomo che tu meriti che Febo ti risponda. Ma rispondetemi homai, perche subbito douentaro grande o se io, solo una uolta dir potessi, che Febo mi hauesse riposto, quanto grande sarei. Marsilio Ficino.

Solo è felice colui, che ueramente si rallegra, Solo colui ueramẽte si rallegra, che de la uerita sola si rallegra.

## A M. BERNARDO DI M. NICCOLO CAPPONI.

IO hó composta una certa mia declamationcella al genere humano: la quale de l'ammaestramento de la uita breuemente disputa. Allhora finalmente si gran cosa bene penserò hauer trattato, quando a uoi che benissimo ammaestrato sete, parra che io bene habbia il genere humano ammaestrato. Vi mãdo una copia di quella, leggietela felicemẽte. Ma poco hò detto, se io nõ soggiungo, uiuete felicemẽte. Perche che altro è la felicità se nõ una uera allegrezza, per cagion de la quale tutti ciascuna cosa fanno. Adunque accioche felicemẽte uiuiate, rallegrateui ueramẽte, & accioche ueramente ui rallegriate, de la uerità sola rallegrateui. Marsilio Ficino.

Vna demostratione d'un bel corpo e d'una bella mente.

## A LI SVOI AMICI ET AL MAGNANIMO LORENZO DE MEDICI ET A M. BERNARDO BEMBO.

MOLTE cose disputano i filosofi, gridano gli oratori, cantano i Poeti, accio che con quelle gli huomini al uero Amore de la Virtù esortino. Queste cose io percerto lodo, e me ne marauiglio. Perche se io le cose buone non lodassi, non sarei buono. Ma io penso che la stessa Virtu, se mai fusse dauanti a i nostri occhi posta, molto piu facilmente, e meglio che le parole de gli huomini, ciascuno al riceuerla esortarebbe. Inuano, una fanciulla a gli orecchi d'un giouane lodi, e con parole descriui, accioche ne l'amore di quella l'accenda, quando tu la bella figura de la fanciulla mostrar gli possa. Mostra gli pure se puoi quella bella col dito, e cosi non piu haurai d'altre parole bisogno. Perche e non si puó dire quanto piu facilmente, e con piu forza la bellezza stessa, che le parole non fanno, a l'amar prouochi & inciti. Se adunque la marauigliosa figura de la Virtù dauanti a gli huomini metterò, non piu de le mie persuasioni farà di bisogno, perche ella medesima con piu prestezza che pensar non si puo ci persuaderà. fingeti un'huomo di uiuacissimi, & acutissimi sensi dotato; di robusto corpo; di prospera sanità, di belle fattezze, di conueniente larghezza di membra, di giusta grandezza. Fingi che costui attamente si muoua, e che destramente & ornatamente ragioni, che dolcemente canti, gratiosamente rida, niuno mai ame

rai di niuno ti marauiglierai, se un cosi fatto huomo, come prima lo uedrai, non amerai, e se di lui non ti marauiglierai. Hora, accioche, la diuina forma de l'animo, per una conueniente similianza d'un bel corpo, consideri assimiglia, tutte queste cose ad altre tante che in l'animo contiene. Perche il corpo altro non è che l'ombra de l'anima, e cosi la forma del corpo, meglio che puo la forma de lanima rapresenta. Per il che quella uiuacità, & acutezza de i sensi nel corpo, in un certo modo la sapienza e la prudenza de l'animo dimostra. La fortezza del corpo, la fortezza de l'animo, la sanità del corpo, che nel temperamento de gli humori consiste, significa la temperanza de l'animo. La bellezza che da l'ordine de le membra, e da un bel colore e fatta, l'ordine e lo splendore de la giustitia ci rappresenta. La larghezza de le membra, la liberalità, e la magnificẽza, e la grãdezza, la magnanimità. Quella destrezza la piaceuolezza, e l'ornato parlare l'eleganza oratoria. Il dolce canto, la poetica facultà. finalmente quel gratissimo riso il perfetto contento ci rappresenta: del quale la uirtu stessa ci riempie & una secura felicità de la uita. Raccoglie hora tutti li mẽbri de la Virtu che detti habbiamo, e tutti gli offitij suoi in un corpo metti; subbito un uenerando e marauiglioso spettacolo uedrai. o quanto marauigliosa e quanto amabile è questa figura de l'animo, de la quale è la forma del corpo un'ombra, che dal uulgo è tanto marauigliosa & amabile tenuta, & quanto la stessa uirtu, quando cõ gli occhi fusse ueduta con la sua giocondissima bellezza, subbito a lei ciascuno alletterebbe, tanto senza dubbio, il uitio se manifestamente si uedesse, con la sua bruttezza

*ciascuno subbito spauẽtarebbe, e scacciarebbe. Su dunque ò Amici, fate che sempre, la propia diuina Idea de la Virtù e la uera bellezza dinanzi a gli occhi habbiate. questa subbito, con la gratia del suo splendore ci alletterà, con la sua uita de l'ordine e de l'armonia continuamente ci dilletterà: e de la copia di tutti i beni al tutto ci empira.*
*Marsilio Ficino.*

*Fine del Quinto Libro de le diuine lettere, del Gran Marsilio Ficino.*

# REGISTRO.

A B C D E F G H I K L M N O
P Q R S T V X Y Z.
Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk
Ll Mm Nn Oo Pp Qq Rr

*Tutti sono Quaderni.*

IN VINEGIA APPRESSO
GABRIEL GIOLITO
DE FERRARI.
M D X L V I.

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA